



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PISA  
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA**

**DOTTORATO IN STORIA - XXIII CICLO  
(SSD – M-STO/02)**

**I PAPI E LE ACQUE  
POLITICHE DEL TERRITORIO NELLE PALUDI PONTINE  
(XVI - XVIII SECOLO)**

**Tutor  
Chiar.ma prof.ssa  
A. M. Pult Quaglia**

**Dottoranda  
Irene Bevilacqua  
matr. 431618**

# INDICE GENERALE

<b>INDICE GENERALE .....</b>	<b>2</b>
<b><u>INTRODUZIONE</u> .....</b>	<b>4</b>
1. Una premessa. ....	4
2. Il quadro d'insieme.....	8
3. Punti di contatto con altri casi europei. ....	15
4. Quale bonifica? .....	21
5. La "vulgata" della bonifica.....	23
<b><u>CAPITOLO PRIMO</u> .....</b>	<b>29</b>
<b>IL CONTESTO TERRITORIALE .....</b>	<b>29</b>
1.1. Confini amministrativi.....	29
1.2. L'ambiente paludoso.....	35
1.3. Le comunità locali: alcune considerazioni generali.....	38
1.4. Sermoneta e i Caetani.....	62
<b><u>CAPITOLO SECONDO</u>.....</b>	<b>79</b>
<b>LA GESTIONE DEL TERRITORIO .....</b>	<b>79</b>
2.1. Alcune considerazioni sull'apparato amministrativo pontificio.....	79
2.2. Le Congregazioni sulle acque.....	83
2.3. La Congregazione delle Acque e la Congregazione delle Paludi Pontine.....	85
2.4. Il ruolo del Buon Governo.....	97
2.5. Le visite e gli architetti.....	102
<b><u>CAPITOLO TERZO</u> .....</b>	<b>103</b>
<b>I TENTATIVI DI BONIFICA NEL CINQUECENTO.....</b>	<b>103</b>
3.1. Cenni alla bonifica medicea.....	103
3.2. Un tentativo di bonifica da parte dei Caetani.....	117
3.3. Le iniziative delle comunità: Piperno e Sezze.....	125
3.4. Il drenaggio (quasi) riuscito in epoca sistina – Il contesto.....	129
3.5. La bonifica di Ascanio Fenizi.....	136
3.6. I lavori di drenaggio.....	153
3.7. Gli esiti della bonifica.....	155
<b><u>CAPITOLO QUARTO</u> .....</b>	<b>159</b>
<b>LE PALUDI NEI SECOLI XVII-XVIII .....</b>	<b>159</b>
4.1. Una lunga fase di stallo: le proroghe e le liti (1601-1623).....	159
4.2. Le misurazioni e i livelli degli architetti: la visita del maggio 1623.....	166
4.3. Il caso particolare di Sezze.....	188

4.4. <i>La visita del segretario Bulgarini (1637)</i> .....	198
4.5. <i>Una parentesi olandese: de Wit</i> .....	223
4.6. <i>L'iniziativa del 1641</i> .....	235
4.7. <i>Proprietari e adiacenti</i> .....	239
4.8. <i>L'affitto generale delle peschiere</i> .....	244
<b><u>CAPITOLO QUINTO</u></b> .....	<b>249</b>
<b><i>I TENTATIVI DI BONIFICA NELLA SECONDA METÀ DEL SEICENTO</i></b> .....	<b>249</b>
5.1. <i>La bonifica di Paolo Marucelli</i> .....	249
5.2. <i>Preparando la bonifica</i> .....	251
5.3. <i>Interessi dei bonificatori</i> .....	258
5.4. <i>Alla ricerca di finanziamenti</i> .....	263
5.5. <i>La trattativa Montalto</i> .....	265
5.6. <i>La concessione delle paludi</i> .....	271
5.7. <i>La Compagnia di bonifica</i> .....	278
5.8. <i>I piani di intervento</i> .....	282
5.9. <i>Esito dell'impresa</i> .....	287
5.10. <i>La trattativa con Van der Pellens</i> .....	290
5.11. <i>Le iniziative di Sezze</i> .....	297
5.12. <i>I pareri sulle paludi di Innocenzo Boschi e Cornelio Meyer</i> .....	300
5.13. <i>L'opposizione delle comunità pontine</i> .....	304
5.14. <i>La concessione di bonifica del 1699</i> .....	307
5.15. <i>La visita del cardinal Spada (aprile 1704)</i> .....	315
5.16. <i>Esito dell'impresa</i> .....	325
<b><u>CONCLUSIONI</u></b> .....	<b>327</b>
<b>FONTI D'ARCHIVIO</b> .....	<b>333</b>
<b>INDICE DEGLI AUTORI</b> .....	<b>352</b>

## **INTRODUZIONE**

### *1. Una premessa.*

Questa ricerca nasce dall'intenzione di ricostruire i tentativi, tutti sostanzialmente falliti, di bonificare le paludi pontine tra XVI e XVII secolo. Disegni non coronati dal successo, ma non per questo poco meritevoli - come speriamo di mostrare - di indagine e ricostruzione. Le varie bonifiche portate avanti in età moderna sono state rapsodicamente affrontate dagli storici e lumeggiate soprattutto per il periodo settecentesco: manca, tuttavia, nella storiografia recente, una riflessione d'insieme sulle iniziative pontificie tra Cinquecento e Settecento. Cercheremo, quindi, di delineare un quadro il più possibile completo, con la consapevolezza che le fonti archivistiche qui analizzate, ancora poco esplorate, appaiono suscettibili di ulteriori approfondimenti.

Ma non è solo per colmare un "vuoto" storiografico, che prende avvio questa ricerca. Una nuova prospettiva si è imposta nella storiografia estera e italiana: la storia dell'ambiente<sup>1</sup>. Un ambiente che non è più «semplice fondale» della storia, ma ne diventa il protagonista: è esso stesso oggetto di indagine, poiché considerato come agente e prodotto storico, risultato dell'interazione fra natura e agire umano<sup>2</sup>. Più in generale, le componenti naturali non vanno interpretate come dati immutabili, ma come elementi in continua trasformazione. In tale prospettiva, lo spazio rurale e il paesaggio rappresentano un unico insieme, risultato dell'interazione storica tra elementi umani ed elementi naturali<sup>3</sup>.

Dunque gli incolti, siano essi asciutti o umidi, sono ambienti che hanno subito la presenza dell'uomo, il quale non ha mancato di esercitare anche in questi territori azioni modificative di un certo rilievo e di svolgervi significative economie<sup>4</sup>. Particolari tipi di incolto erano le paludi, in cui coesistevano un folto manto vegetale e una quasi indefinibile massa d'acqua, a volte incanalata in fiumi dal corso imprevedibile ma più spesso spagliata sul territorio. Benché in genere malsano, questo particolare ecosistema offriva delle opportunità. La storia ecologica del genere umano è segnata da un mutevole, e spesso contrastato, rapporto con le risorse che l'*habitat* in cui vive è in grado di offrire. Tuttavia, ambienti malsani e difficili condizioni di vita non portarono mai a relegare la vasta disponibilità di incolti in una posizione marginale. Lo sfruttamento dei boschi, delle lagune, delle paludi fu per le popolazioni di epoca pre-industriale un supporto costante al loro sostentamento. Quando alluvioni, carestie e altre congiunture sfavorevoli distruggevano i coltivi, gli abitanti potevano sfruttare il "serbatoio" di pesci, cacciagione e pascoli rappresentato dalle paludi. Non si deve però immaginare un rapporto idilliaco tra l'uomo e la palude. Non ci sarebbe nulla di più sbagliato che attribuire alle economie arretrate e tecnicamente più povere un maggior rispetto degli assetti ambientali originari<sup>5</sup>. Il pastore che pascolava il bestiame - nonostante questa figura sia considerata, nel nostro immaginario culturale, l'emblema del rapporto positivo dell'uomo con la natura - aveva già incendiato o tagliato la selva per ottenere i manti prativi necessari al suo gregge.

---

<sup>1</sup> In particolare la storiografia italiana si è caratterizzata per la molteplicità di approcci a tale materia, dando vita a un dibattito, anche polemico, sulla definizione stessa della disciplina. Esempio, a questo proposito, è il confronto tra Diego Moreno e Alberto Caracciolo sulle pagine di «Quaderni storici» (D. Moreno, *Dal terreno al documento*, in «Quaderni storici», n. 72, 3, a. XXIV, dicembre 1989, pp. 883-896; A. Caracciolo, *Ma anche il terreno è documento* nello stesso n. 72 della rivista, pp. 896-901). A seconda della "scuola" e della formazione di provenienza sono quindi nate l'ecologia storica, la storia dell'ambiente, la storia ecologica. Non è questa la sede per ricostruire le tappe di questo processo, per le quali si rimanda a M. Armiero, S. Barca, *Storia dell'ambiente. Un'introduzione*, Carocci, Roma, 2004.

<sup>2</sup> A. Caracciolo, *L'ambiente come storia. Sondaggi e proposte di storiografia dell'ambiente*, il Mulino, Bologna, 1988.

<sup>3</sup> G. Bertrand, *Pour une histoire écologique de la France rurale*, in G. Duby et A. Wallon (a cura di), *Histoire de la France rurale*, t. I, *Des origines à 1340*, Seuil, Paris, 1975, pp. 34-113.

<sup>4</sup> F. Cazzola, *Risorse contese: le zone umide italiane nell'età moderna*, in A. Prosperi (a cura di), *Il padule di Fucecchio. La lunga storia di un ambiente «naturale»*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1995, pp. 13-33.

<sup>5</sup> P. Bevilacqua, *Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia*, Donzelli, Roma, 1996, p. 32.

Come lui, anche il pescatore delle paludi alterava l'equilibrio ambientale, con interventi mirati a implementare l'allagamento dei campi e alimentare così le peschiere. Se quindi i rapporti di agricoltori e pastori con i beni "asciutti" non sono stati così idilliaci, lo stesso può dirsi per pescatori, cacciatori e legnaioli con le risorse della palude: il territorio paludoso era da loro considerato un inesauribile, e spesso gratuito, deposito di risorse da sfruttare con pochi vincoli (i limiti di sfruttamento stabiliti negli statuti comunali venivano facilmente violati). Anche gli ambienti umidi, per quanto ostili, sono stati quindi modificati da ripetuti interventi umani per metterne a frutto tutte le risorse<sup>6</sup>. Per lungo tempo gli storici hanno pensato che le interazioni con l'ambiente rappresentassero una forma di adattamento alle situazioni in cui le popolazioni si erano trovate. In realtà le condizioni di una foresta, la navigabilità di un fiume, l'avanzata di una palude erano spesso il prodotto di azioni e decisioni consapevoli delle popolazioni.

L'arco cronologico scelto per la nostra indagine copre circa due secoli: dalla prima decade del Cinquecento al primo lustro del Settecento. La predilezione della "lunga durata" è connaturata all'oggetto stesso della ricerca: il tempo del territorio, delle trasformazioni agrarie e ambientali non può che essere il lungo periodo. Per ottenere un quadro più completo, inoltre, era indispensabile seguire le varie iniziative di bonifica nel corso di più decenni. Abbiamo deciso di concludere l'analisi con l'impresa di bonifica diretta dal principe Odescalchi (1699-1706) perché non presentava elementi di "rottura" rispetto al passato, né aveva particolari analogie con le imprese successive. La ripresa del dibattito sulle paludi, a metà Settecento, sarà invece strettamente legata ai tentativi di attuare una riforma economica dello Stato ecclesiastico. Le paludi pontine verranno spesso considerate come elemento catalizzatore della ripresa agricola e, quindi, commerciale dello Stato. I "romani" Emerico Bolognini (1713-1777) e Francesco Cacherano di Bricherasio (1736-1812), in linea con altri pensatori (il toscano Sallustio Bandini prima, il napoletano Gaetano Filangieri poi), applicheranno al problema delle paludi pontine le moderne teorie illuministe. I fautori della bonifica facevano allora riferimento alla più avanzata cultura economica del tempo. Aspetti, questi, che evidenziano un approccio nuovo al problema paludi, rispetto al passato, e distinguono nettamente i tentativi della seconda metà del Settecento da quanto era avvenuto e si era tentato nei decenni precedenti<sup>7</sup>. Inoltre, il dibattito sulla valorizzazione agraria delle campagne laziali spingerà Pio VI ad organizzare una bonifica che, questa volta, riuscirà in buona parte.

La scelta di dedicarmi alle bonifiche "mancate", piuttosto che a quelle riuscite, raccoglie la suggestione offerta, ormai diversi anni fa, da Maurice Aymard. Nel saggio del 1978 dedicato alla transizione dal feudalesimo al capitalismo, Aymard notava come il dibattito teorico degli anni '60 intorno a quel tema si fosse basato esclusivamente sul confronto tra lo sviluppo di Francia e Inghilterra. Erano stati considerati, cioè, i due paesi che erano «i soli campioni della corsa alla transizione», trascurando realtà, come quella italiana, rimaste ai margini del fenomeno. Aymard non intendeva mettere in discussione la marginalità italiana, che anzi giudicava un dato incontrovertibile, ma non poteva fare a meno di interrogarsi sulle ragioni del ritardo italiano, sul perché quella compagine territoriale «che era partita in testa» e sembrava essere favorita per il successo, fosse poi rimasta indietro perdendo il treno dello sviluppo. Aymard riteneva quindi che l'interpretazione storica della transizione al capitalismo non dovesse limitarsi ai soli paesi in cui essa era riuscita, ma dovesse analizzare anche i casi in cui era fallita. Da ciò traeva una lezione generale sull'importanza dei fallimenti e degli insuccessi per l'analisi storica: «la storia non vi ha guadagnato: per lei gli insuccessi non sono meno significativi delle vittorie e deve egualmente renderne conto»<sup>8</sup>.

---

<sup>6</sup> A. Zagli, «*Oscurе economie*» di palude nelle aree umide di Bientina e di Fucecchio (secc. XVI-XIX), in G. Pinto, A. Malvolti (a cura di), *Incolti, fiumi, paludi. Utilizzazione delle risorse naturali nella Toscana medievale e moderna*, Atti del convegno di studi (Fucecchio, 15 - 16 giugno 2001), Firenze, Olsckhi, 2003, pp. 159-213.

<sup>7</sup> R. De Felice, *Aspetti e momenti della vita economica di Roma e del Lazio nei secoli XVIII e XIX*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1965, p. 10.

<sup>8</sup> M. Aymard, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, in *Storia d'Italia. Annali I. Dal feudalesimo al capitalismo*, Einaudi, Torino, 1978, pp. 1133-1192, p. 1133.

La ricerca storica in età contemporanea si regge su una invisibile intelaiatura ideologica progressista. Un supporto teorico-culturale che si fa scorgere soprattutto quando a essere analizzate sono vicende di carattere economico e sociale. Tutto il passato è ricostruito e valutato con distinte categorie di valore, a seconda se i processi di trasformazione sono diretti verso i caratteri e la razionalità del nostro presente o meno. La freccia positiva è quella diretta all'oggi. Guardiamo al passato come a una fase storica in attesa che essa diventi simile al nostro tempo. Per questo consideriamo le bonifiche come un processo di trasformazione destinato a portare delle terre impaludate da una economia arcaica a una più avanzata e più simile a quella del nostro tempo.

Tanto più che esiste un lato igienico della questione – la malaria – che contribuisce a marcare come non moderne le “economie umide”. In realtà, in tale atteggiamento storiografico c'è un peccato di anacronismo. In alcuni casi il fallimento della bonifica è solo in parte tale e lo è solo rispetto alle attese del nostro presente.

Se – nel caso delle paludi pontine - si prediligesse la storia dei tentativi andati a buon fine, bisognerebbe saltare quasi completamente l'epoca moderna per concentrarsi sulle imprese riuscite, partendo dalla bonifica di Pio VI. Ma è esattamente questa l'impostazione che ha contrassegnato gli studi sull'area pontina fino a tempi recenti. I tentativi falliti, invece, sono rivelatori del forte interesse che il potere pontificio nutrì nei confronti della pianura pontina e delle varie strategie politiche ed economiche che adottò. Il caso pontino non rappresenta certo un'eccezione nel panorama italiano, il cui cammino verso la bonifica è stato un processo graduale e contrastato, che ha attraversato non pochi secoli<sup>9</sup>. È dato chiedersi, inoltre, come mai uno stato accentrato, burocratizzato, e in un certo senso “moderno” come quello ecclesiastico, non sia riuscito a bonificare una pianura che poteva davvero rivelarsi il nuovo granaio di Roma. Non dimentichiamo che i pontefici chiamarono al loro servizio i migliori tecnici del tempo (anche gli olandesi), senza però riuscire ad avere la meglio sulle paludi. Se è vero che il risanamento definitivo si otterrà solo con l'applicazione della forza meccanica (le idrovore), vista la particolare conformazione geologico-idraulica dell'agro, molte furono però le occasioni perse da parte dell'amministrazione pontificia. Non fu, cioè, unicamente il *gap* tecnologico a determinare il fallimento delle bonifiche ma diversi elementi, che cercheremo di porre in evidenza.

Una tale cura per il territorio, tanto di valorizzazione fondiaria che di risanamento ambientale, rivela più chiaramente le nuove e più forti ambizioni politiche nutrite dal papato in età moderna. Come ha sottolineato Paolo Prodi, nel periodo di transizione dalla *respublica christiana* al sistema europeo degli Stati, «la monarchia papale ha contribuito ad “aprire gli occhi” alla politica europea ed è stata parte integrante e attiva nella costruzione di questo sistema»<sup>10</sup>. È in questo periodo (fine XV - inizio XVI secolo), infatti, che il principato cambia la faccia stessa di Roma trasformandola in città capitale, capace di divenire polo di attrazione per una considerevole parte delle forze intellettuali ed economiche della penisola. E una più lungimirante politica di controllo del territorio e di valorizzazione agricola doveva esserne un presupposto fondamentale. La manipolazione del territorio, tentata dal papato con gli interventi per assicurare l'arrivo di acque potabili in città, per regolare l'andamento del fiume e per strappare terre all'impaludamento, costituisce la testimonianza concreta dell'edificazione del dominio territoriale pontificio.

Analizzando più da vicino i meccanismi dello Stato ecclesiastico e, in particolare, le dinamiche amministrative emergono però tutti i limiti d'azione delle magistrature pontificie. Gli interventi statuali in campo idraulico comportarono una più stretta presa del potere centrale sul territorio, suscitando resistenze e opposizioni capaci di limitare tale spinta accentratrice<sup>11</sup>. Anche nel caso delle paludi pontine, le iniziative papali dovettero fronteggiare un originale quadro politico nel quale da un lato il ducato di Sermoneta dei Caetani, dall'altro le comunità di Sezze (a fasi alterne),

<sup>9</sup> P. Bevilacqua, M. Rossi-Doria (a cura di), *Le bonifiche in Italia dal '700 a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1984.

<sup>10</sup> P. Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna, 1982, p. 92.

<sup>11</sup> E. Fasano Guarini (a cura di), *Potere e società negli Stati regionali italiani del '500 e '600*, il Mulino, Bologna, 1978, p. 44.

Piperno e Terracina si opponevano al cambiamento dell'assetto territoriale esistente. Già nel XVI secolo, ma ancor più vivacemente nel XVII, le autorità romane furono costrette a mediare con le realtà locali. La sopravvivenza stessa del feudo Caetani è già, di per sé, un segnale evidente del controllo ridotto che il governo centrale poteva esercitare su questi territori<sup>12</sup>. L'ampia giurisdizione che i duchi di Sermoneta detenevano impedì, inoltre, una serie di interventi di sistemazione idraulica che avrebbero potuto risanare un settore delle paludi. Anche se, per la verità, non mancarono momenti di collaborazione tra la famiglia Caetani e le magistrature pontificie. Nel corso del Seicento, e con particolare evidenza ai primi del Settecento, l'opposizione delle comunità locali assumerà proporzioni tali da impedire il procedere dei lavori, mettendo a rischio persino l'incolumità fisica dei bonificatori.

Emergono, in sostanza, i forti condizionamenti cui era soggetto il dominio territoriale dello Stato ecclesiastico. Ne costituisce un riflesso anche il rafforzamento del fenomeno del banditismo: le opere di dissodamento e bonifica, infatti, non alleviarono la misera condizione contadina, ma andarono a vantaggio di proprietari borghesi o nobili gravitanti intorno a Roma, legati al potere centrale. A differenza degli interventi di bonifica operati in altri stati italiani, inoltre, lo stato pontificio non elaborò piani di colonizzazione interna, per trasferire in pianura la popolazione locale, ma cercò di incentivare il trasferimento di abitanti stranieri (forse perché gli abitanti locali conoscevano fin troppo bene l'insalubrità di quei territori). E soprattutto, se altrove il successo delle bonifiche fu accompagnato dall'«elargizione da parte dello Stato (...) di un aiuto fortissimo per queste operazioni»<sup>13</sup>, con un apparato pubblico che spesso si faceva integralmente carico delle spese, così non fu nello Stato pontificio, che si affidò quasi esclusivamente a compagnie di bonifica private. Possiamo già dire che in occasione delle bonifiche cinquecentesche, quando i pontefici (Leone X Medici prima, Sisto V Peretti poi) coinvolsero direttamente i propri nipoti, associandoli alle compagnie di bonifica, si raggiunsero i risultati più significativi. Laddove ci fu un coinvolgimento diretto del pontefice e della sua famiglia, quindi, l'azione del potere centrale sul territorio fu più incisiva (si riuscì a delimitare un circondario di bonifica, ad espropriare i terreni paludosi, a portare a termine i lavori). L'errore, specialmente nel caso della bonifica sistina, fu quello di lasciare il carico delle spese di manutenzione dei lavori, a bonifica conclusa, ai soci privati della compagnia. Non è un caso che laddove fu lo Stato a farsi carico delle spese di mantenimento delle opere di bonifica, si pensi alla Repubblica di Venezia o al Granducato di Toscana, le bonifiche riuscirono e si mantennero nel tempo. Ma non fu solo una questione economica. Come dimostrano studi comparativi, una chiave del successo delle iniziative di bonifica risiedeva principalmente nella cooperazione delle comunità locali all'applicazione dei progetti di regolamentazione idrica<sup>14</sup>. Il potere centrale doveva quindi avere le capacità di coinvolgere il più possibile le comunità del posto, poiché il successo delle opere idriche non dipendeva unicamente dall'azione statale quanto piuttosto da chi viveva in quei territori.

---

<sup>12</sup> L. Fiorani (a cura di), *Sermoneta e i Caetani. Dinamiche politiche, sociali e culturali di un territorio tra Medioevo ed età moderna*, Atti del Convegno della Fondazione Camillo Caetani, Roma-Sermoneta, 16-19 giugno 1993, L'Erma di Bretschneider, Roma, 1999.

<sup>13</sup> R. Romano, *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Einaudi, Torino, 1971, p. 57.

<sup>14</sup> A. Wareham, *Water management and economic environment in Eastern England, the Low Countries and China c. 960-1650: comparisons and consequences* in H. Greefs, M. t'Hart (a cura di), *Water management, Communities, and Environment. The low Countries in Comparative Perspective, c. 1000-c. 1800*, Academia Press, Gent, 2006, pp. 9-33.

## 2. Il quadro d'insieme.

Si deve a Vito Fumagalli<sup>15</sup> e a Giusto Traina<sup>16</sup> una revisione dell'immagine del paesaggio delle paludi, che a lungo ha influenzato i relativi studi. L'idea, cioè, che l'impaludamento di vaste aree della penisola italiana sarebbe stato eredità del dissesto ambientale provocato dall'abbandono di villaggi e centri rurali agli inizi del medioevo. In realtà, la «decadenza» dei campi, gli impaludamenti o l'avanzata delle foreste andrebbero ridimensionati. È infatti da escludere che una foresta possa riformarsi in pochi decenni o che una palude possa nascere dal nulla<sup>17</sup>. Le paludi recuperavano spazi sottratti da bonifiche solo parziali, in aree dove l'elemento acquitrinoso rimaneva latente. Risale a Ludovico Antonio Muratori la convinzione che foreste e paludi avessero ricoperto durante il "Medioevo barbarico" i territori un tempo operosamente coltivati dai coloni romani. Un'immagine non veritiera che ebbe però lunga fortuna nella storiografia. L'errore, risalente già agli autori antichi, fu quello di identificare le pianure silvestri e palustri con un paesaggio primordiale e primitivo, poi scomparso con l'azione bonificatrice della civiltà etrusco-italica, seguita da quella romana. Le prime bonifiche idrauliche, operate dalle grandi civiltà mesopotamiche, riguardarono generalmente anche vaste aree paludose: tuttavia, le operazioni consistevano in canalizzazioni realizzate nelle zone meno compromesse e più facili da liberare dagli acquitrini. Gli interventi si limitavano per lo più a regolare il deflusso delle acque, senza prevedere cioè ulteriori operazioni, come la messa a coltura o la colonizzazione. Sebbene sia indubbio che etruschi e romani impressero significativi miglioramenti alle tecniche idrauliche, in realtà foreste e paludi non scomparvero ma continuarono a ricoprire estesi territori; anche in ragione del ridotto carico demografico dell'epoca. L'enfatizzazione delle abilità tecniche, inoltre, ha finito per ingigantire anche le reali capacità di manipolazione del territorio dei romani. Selve e acquitrini furono tutt'altro che ambienti improduttivi e rivestirono una funzione equilibratrice delle forme di sfruttamento del territorio. A deformare la rappresentazione del paesaggio rurale di epoca romana hanno contribuito fortemente le stesse fonti antiche. L'agricoltura romana, infatti, è stata delineata sulla base delle fonti letterarie, in una chiave ristretta: gli scritti di Columella e Varrone erano destinati ai proprietari e non ai coltivatori e si concentravano sulle colture principali, trascurando le aree marginali. Non emergeva dalle fonti letterarie la varietà del paesaggio, la coesistenza tra campi coltivati e abbandonati, foreste e acquitrini, ma una rappresentazione concentrata sugli aspetti agronomici e dunque poco rappresentativa delle varietà degli *habitat*. Gli autori antichi, spesso per motivi ideologici, ricorrevano alla schematica contrapposizione tra "civile" e "selvatico": l'agricoltura era il solo sfruttamento "civile" del territorio, mentre la pastorizia era considerata una pratica primitiva, uno stadio arretrato dell'economia rurale. L'opposizione tra agricoltura e pastorizia si è trasposta quindi sulle forme del paesaggio, tramandando anche nel nostro immaginario l'idea di una foresta infida e di una palude impura.

L'interpretazione storica in chiave svalutativa delle paludi comincia proprio nel «Settecento riformatore», con l'avvio di una nuova stagione di bonifiche. La storia antica, che ricopriva un ruolo essenziale nella formazione culturale del tempo, venne assunta a modello anche per la politica agraria. I tentativi di bonifica operati nell'antichità, già gonfiati dalla propaganda imperiale e, come nel caso pontino, quasi del tutto inventati, furono invece interpretati nel Settecento come bonifiche

---

<sup>15</sup> A muovere per primo tale critica fu però F. Porena, *Sul deperimento fisico della regione italiana. Conferenza tenuta alla società geografica italiana il 16 Maggio 1886*, presso La Società Geografica Italiana, Roma, 1886. V. Fumagalli, *La società rurale nell'opera di Muratori. L'occupazione del suolo nel Medioevo* in L.A. Muratori *storiografo. Atti del Convegno internazionale di studi muratoriani. Modena 1972*, Olschki, Firenze, 1975, pp. 41-50.

<sup>16</sup> G. Traina, *Antico e moderno nella storia delle bonifiche italiane*, in «Studi storici», 1985, a. 26, aprile-giugno (2), pp. 431-436.

<sup>17</sup> Sulle foreste, cfr. A. Giardina, *Allevamento ed economia della selva in Italia meridionale: trasformazioni e continuità*, in Id., A. Schiavone (a cura di), (Gruppo di studio di antichistica dell'Istituto Gramsci), *Società romana e produzione schiavistica*, I, *L'Italia: insediamenti e forme economiche*, Laterza, Roma-Bari, 1981, pp. 87-113.



completamente riuscite, abbandonate con la caduta dell'Impero e irrimediabilmente degradate<sup>18</sup>. Solo i benedettini sarebbero riusciti in un parziale recupero dell'opera romana, anch'esso rivelatosi effimero. Fu allora, secondo Muratori, che il "Medioevo barbarico" avrebbe portato con sé anche un paesaggio barbarico: un'idea dalla durevole fortuna. Una visione figlia di quel giudizio globalmente negativo sui secoli medievali, nata in seno al pensiero illuminista settecentesco ma rimasta viva anche nei secoli seguenti. Molti storici individuavano nel degrado del paesaggio la manifestazione concreta dei secoli bui medievali, sui quali nuova luce avrebbe gettato solo la ripresa delle città (a partire dal XII secolo). Ciò rispondeva bene alle nuove teorie economiche che prevedevano anche un maggiore controllo del territorio, su basi razionali. Il mondo romano, con la sua retorica dell'*agri cultura*, forniva un modello con cui potersi identificare.

La civiltà cittadina avrebbe quindi mutato radicalmente l'ambiente fisico, che avrebbe assunto un aspetto più "civile" con l'estendersi delle aree coltivate e la riduzione degli spazi incolti. In realtà, già prima del XII secolo, le popolazioni continuarono a modificare l'ambiente in cui vivevano, mettendo a coltura nuove terre a partire dall'VIII secolo. Nonostante ciò, rimanevano vaste zone incolte di boschi, foreste e acquitrini. L'economia stessa faceva affidamento sull'incolto, specialmente nei territori in cui era più difficile avere ragione delle acque. Laddove la pressione demografica non era così forte, non si sentiva nemmeno il bisogno di regolamentare i fiumi che potevano vagare liberamente e formare paludi. Nell'alto medioevo, inoltre, le terre coltivate non arrivavano ancora a lambire le sponde fluviali, le cui piene non risultavano quindi particolarmente pericolose per gli insediamenti. Esistevano abitati anche nelle basse pianure, dove la popolazione di pescatori, cacciatori e allevatori «viveva nell'acqua». Questi uomini erano, infatti, estremamente familiarizzati con stagni e pantani, in un rapporto simbiotico difficile da immaginare oggi. Fu effettivamente a partire dal XII secolo, quando i campi coltivati cominciarono ad addensarsi a ridosso dei grandi fiumi e questi vennero imbrigliati in argini fragili, che «le piene fluviali costituiscono una minaccia al paesaggio, all'economia, agli uomini che erano cresciuti numerosi vicino alle rive»<sup>19</sup>. Tra XII e XIII secolo, lo sviluppo delle città e la predilezione per la cerealicoltura e la viticoltura aumentarono progressivamente l'intervento dell'uomo sull'ambiente naturale, riducendo progressivamente gli spazi incolti. La città divenne, quindi, il centro propulsore degli interventi nelle campagne. Lo spazio rurale venne trasformato in area coltivata, mentre gli Statuti, cittadini e rurali, regolavano rigidamente lo scolo delle acque, lo scavo di fossati e la loro manutenzione. A difesa delle zone agricole, delle nuove strade e dei nuovi canali, i fiumi venivano sempre più imbrigliati in argini, mentre si cercava di fermare l'avanzata delle paludi. Intanto, per facilitare le operazioni di pulizia degli alvei e di mantenimento degli argini, gli alberi che crescevano lungo le rive dei fiumi vennero tagliati drasticamente. Non a caso, fu proprio a partire dal Duecento che le rotte dei fiumi assunsero le dimensioni di veri e propri disastri: le acque inondavano adesso campi coltivati, non trovando più il loro sfogo naturale in golene e stagni sufficientemente ampi. I fiumi, incanalati in alvei sempre meno accompagnati da aree di sfogo, spezzavano o travalicavano gli argini a danno dei coltivi. Nemmeno gli affluenti riuscivano a immettere le loro acque nei letti sempre più interriti dei corsi d'acqua principali, con il risultato che anch'essi uscivano dai loro corsi e dilagavano sui campi. I grandi fiumi, quindi, tendevano a riprendersi le aree di sfogo perdute. Si cominciò così a imporre il problema di una più ampia regolamentazione del corso dei fiumi, che venne avviata solo tra '400 e '500. Occorre infatti aspettare la fine del medioevo e l'inizio della prima età moderna per scorgere i primi interventi sistematici sul territorio, alla ricerca di soluzioni durature al disordine idraulico, con operazioni e investimenti notevoli. Si instaurò così un circolo vizioso: l'avanzata della colonizzazione agricola imponeva la formazione di una rete idrica artificiale attraverso il controllo dei corsi d'acqua, serrati entro nuovi argini. I fiumi perdevano così gli scoli naturali mentre le terre recuperate venivano

---

<sup>18</sup> G. Traina, *L'immagine imperiale delle «paludi» Pontine*, in *La Valle Pontina nell'Antichità*, Atti del convegno di studi. Cori 13-14 aprile 1985, Quasar, Roma, 1990, pp. 39-44.

<sup>19</sup> V. Fumagalli, *La pietra viva. Città e natura nel Medioevo*, il Mulino, Bologna, 1988, p. 58.

messe a coltura. Ma la conseguente trasformazione del paesaggio naturale portava pian piano i fiumi a riprendere i vecchi spazi a danno delle coltivazioni. Seguivano così nuovi interventi da parte delle popolazioni. Il paesaggio, pur addomesticato attraverso canali, fossi e prosciugamenti, non era ancora sotto controllo.

All'aumento delle piene fluviali contribuì anche l'irrigidimento delle condizioni climatiche. Siamo nel pieno della così detta "piccola età glaciale" (che si ritiene compresa tra il XIV e la metà del XIX secolo), la quale determinò un abbassamento delle temperature medie con tendenziale peggioramento delle condizioni climatico-meteorologiche<sup>20</sup>. È proprio a cavallo tra Cinquecento e Seicento, in corrispondenza della grande stagione delle bonifiche e dei prosciugamenti, che la crisi climatica si fa particolarmente acuta in tutta Europa. L'ultimo decennio del Cinquecento è segnato da una fase di grave carestia, legata all'aumento delle precipitazioni che danneggiarono i raccolti di grano su scala europea<sup>21</sup>. All'aumento della domanda di beni alimentari della popolazione urbana e rurale si risponderà anche con il risanamento delle plaghe paludose. In Italia, è dal punto di vista idraulico che la piccola età glaciale fa sentire i propri effetti: la rete fluviale, in particolare, fu segnata da un rapido deterioramento.

Nell'Italia centrale, ad esempio, l'abbandono dei coltivi collinari e montani e la mancanza di costanti opere di manutenzione si erano tradotte in un aumento dei fenomeni erosivi e alluvionali, la cui prima conseguenza era stata l'impaludamento delle pianure. «La destrutturazione dei sistemi agrari del medioevo aveva dato luogo, su larga parte delle poche pianure dell'Italia centrale, all'instaurarsi del binomio cerealicoltura-pascolo»<sup>22</sup>, cioè di quella agricoltura legata ai fenomeni di migrazioni stagionali fra montagna e pianura. Nel Quattrocento si assistette all'espansione dei "campi aperti", seminati estensivamente a cereali, insieme a una larga diffusione del pascolo sfruttato da organismi statali (le varie Dogane di Puglia, Lazio e Maremma). Il sistema agrario fondato sulla cerealicoltura e sul pascolo transumante si andò consolidando su gran parte delle aree costiere e sulle pianure alluvionali dell'Italia centro-meridionale<sup>23</sup>.

Nel Cinquecento, la bonifica fondiaria conobbe un eccezionale sviluppo. Complici l'aumento dei prezzi agricoli e la concomitante crescita demografica, in tutta l'Europa occidentale si registrò l'espansione quantitativa delle colture, con relative opere di dissodamento, diboscamento e bonifica per aumentare le superfici coltivabili<sup>24</sup>. In una fase che gli economisti chiamerebbero di "alta congiuntura" (ascesa dei prezzi cerealicoli contemporanea allo sviluppo demografico), le economie agrarie pre-industriali recuperarono i terreni incolti o ne crearono di nuovi, strette com'erano entro limiti tecnici che non permettevano di incrementare in altro modo la produttività. Per soddisfare la crescente «fame di terra» si prosciugavano le aree allagate, in quella che è stata definita una vera e propria "conquista" delle pianure. Il fenomeno si verificò con particolare intensità nella penisola italiana. Braudel ricorda come nella penisola «già nel Quattrocento, e durante tutto il Cinquecento, si effettuarono innumerevoli bonifiche»<sup>25</sup>. Guicciardini rilevava che l'Italia è «cultivata non meno ne' luoghi più montuosi et più sterili, che nelle pianure, et regioni sue più fertili»<sup>26</sup>, dalle pianure cioè sino alle montagne.

---

<sup>20</sup> E. Le Roy Ladurie, *Histoire du climat depuis l'an mil*, Flammarion, Paris, 1967 (in ed. ital. *Tempo di festa, tempo di carestia. Storia del clima dall'anno mille*, Einaudi, Torino, 1982). Per l'Italia, cfr. R. Finzi (a cura di), *Le meteore e il frumento. Clima, agricoltura, meteorologia a Bologna nel '700*, il Mulino, Bologna, 1986.

<sup>21</sup> P. Clark (a cura di), *The European Crisis of the 1590's. Essays in comparative history*, Allen & Unwin, London, 1985.

<sup>22</sup> F. Cazzola, *L'espansione dell'area coltivata nell'Italia centrosettentrionale tra XV e XVII secolo. Qualche linea interpretativa*, in «Proposte e ricerche», *Economia e società nella storia dell'Italia centrale*, n. 27, estate/autunno, 1991, pp. 13-25, p. 16.

<sup>23</sup> D. Barsanti, *Le bonifiche nell'Italia centrale in età moderna e contemporanea: profilo storico e prospettive di ricerca*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», a. XXVII, n. 2 dicembre 1987, pp. 37-66.

<sup>24</sup> B.H. Slicher van Bath, *Storia agraria dell'Europa occidentale. 500-1850*, Einaudi, Torino, 1972, p. 280 e ss.

<sup>25</sup> F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 1976, vol. I, p. 53.

<sup>26</sup> F. Guicciardini, *La historia d'Italia*, In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1568, p. 2.

All'avanguardia, in questo processo, era la bassa Lombardia, nella quale si effettuarono opere di derivazione e canalizzazione già nel corso del XIII secolo. Ma fu soprattutto tra XV e XVI secolo che, attraverso varie iniziative, si andò componendo una vasta rete di canali principali e secondari, di rogge e diramazioni (soprattutto a scopo irriguo)<sup>27</sup>. Durante la dominazione dei Visconti, sul finire del Trecento, vennero aperti diversi canali (il *Navigliaccio* per Pavia; il prolungamento del *Naviglio Grande*). Mentre un secolo dopo, regnanti gli Sforza, furono costruiti i due navigli della Martesana e di Bereguardo, mentre l'uso comune delle acque in campagna veniva disciplinato con successo da consorzi e congregazioni. Già alla fine del XV secolo, si impiantarono alcune risaie nella valle padana<sup>28</sup>. Nel Veneto, furono colmate molte paludi e «valli» litoranee e arginati i maggiori corsi d'acqua<sup>29</sup>. Tra il 1513 e il 1520, per iniziativa di papa Leone X, venne intrapresa - per la prima volta in età moderna - un'opera di bonifica delle paludi pontine. Ricordiamo brevemente i tentativi compiuti dai Medici nella Maremma toscana e nella Val di Chiana (1572 circa)<sup>30</sup>; la «Grande bonifica estense» avviata nel 1570 dal duca di Ferrara nella Valle di Ambrogio, cuore della regione paludosa del delta del Po, con la colmatatura di vari paduli<sup>31</sup>. Anche in Italia meridionale si registrarono alcune attività: il risanamento (poi accantonato) degli acquitrini intorno a Capua, elaborato su richiesta del viceré di Napoli nel 1594<sup>32</sup>; le vicende del lago di Salpi in Capitanata<sup>33</sup>.

A livello amministrativo, intanto, in molti Stati territoriali italiani vennero istituiti uffici specifici per la regimazione dei fiumi e il controllo delle acque, che nel Cinquecento acquisirono maggiore capacità operativa (Magistrato Veneto delle acque, Capitani di Parte Guelfa di Firenze, Ufficio dei Fiumi e Fossi di Pisa e di Grosseto, Congregazione *super viis, pontibus et fontibus* di papa Sisto V). L'azione delle varie magistrature si era estesa anche ad altre acque: vennero edificati nuovi acquedotti e si tentò di regolare i regimi fluviali.

E tuttavia sarebbe riduttivo ricondurre il complesso fenomeno di recupero delle terre al semplice meccanismo di crescita popolazione-crescita prezzi agricoli, ben analizzato da Slicher van Bath<sup>34</sup>. Soprattutto in Italia, infatti, l'andamento ciclico di declino e ripresa delle iniziative di bonifica non fu legato esclusivamente alle congiunture economiche: le grandi opere di bonifica furono specchio della buona salute politica e amministrativa degli Stati italiani<sup>35</sup>. La regolamentazione delle acque, della quale la bonifica è la manifestazione più incisiva, rappresenta un indicatore dell'aumentato «contenuto statale»<sup>36</sup> degli Stati cinquecenteschi, dello sviluppo raggiunto dalla rete burocratico-amministrativa.

Nella messa a coltura di nuove terre, il potere statale o principesco ha sostenuto o anticipato le iniziative private: ciò è avvenuto nella Repubblica di Venezia, col ricorso ai suoi capitali, a Ferrara, attraverso gli statuti e i provvedimenti amministrativi, nel Granducato di Toscana con le

---

<sup>27</sup> E. Roveda, *Il beneficio delle acque. Problemi di storia dell'irrigazione in Lombardia tra XV e XVIII secolo*, in «Società e Storia», 1984, n. 24, pp. 269-287.

<sup>28</sup> G. Chittolini, *Avvicendamenti e paesaggio agrario nella pianura irrigua lombarda (secoli XV-XVI)*, in A. Guarducci (a cura di), *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente. Secoli XIII-XVIII*, Atti della «Undicesima settimana di studio», 25-30 aprile, Istituto Internazionale di storia economica F. Datini di Prato, Firenze, 1984, pp. 555 e ss.

<sup>29</sup> P. Tozzi, M. Harari, *Per una lettura diacronica degli interventi antropici sul territorio: le Grandi valli veronesi*, in L. Segre (a cura di), *Agricoltura ambiente e sviluppo economico nella storia europea*, Franco Angeli, Milano, 1993, pp. 27-46.

<sup>30</sup> D. Barsanti, *Bonifiche e colonizzazioni nella Maremma senese sotto i primi Medici*, in L. Rombai (a cura di), *I Medici e lo Stato senese (1555-1609). Storia e territorio*, De Luca, Roma, 1980, pp. 263 e ss.

<sup>31</sup> F. Cazzola, *La bonifica del Polesine di Ferrara dall'età estense al 1885*, in *La Grande Bonificazione Ferrarese*, Consorzio della grande bonificazione ferrarese, Ferrara, 1987, vol. I, pp. 103-251.

<sup>32</sup> G. Fiengo, *I Regi Lagni e la bonifica della Campania Felix durante il vicereame spagnolo*, «Biblioteca dell'Archivio Storico Italiano», vol. XXIV, Olschki editore, Firenze, 1988.

<sup>33</sup> S. Russo, *La bonifica come conflitto, il caso del lago Salpi*, in «Storia Urbana», n. 80, 1997, pp. 63-79.

<sup>34</sup> B.H. Slicher van Bath, *Storia agraria*, cit, p. 275 e ss.

<sup>35</sup> P. Bevilacqua, M. Rossi-Doria (a cura di), *Le bonifiche in Italia*, cit, p. 6, n. 5.

<sup>36</sup> W. Naef, *La idea del estado en la edad moderna*, (version del aleman por Felipe Gonzalez Vicen), Nueva Epoca, Madrid, 1947, p. 8.

magistrature sui fiumi e fossi<sup>37</sup>. La bonifica si presenta come un'impresa eminentemente statale non solo perché può necessitare di un supporto finanziario pubblico, ma perché richiede la concezione di un grande progetto, con il ricorso a una serie di professionalità (architetti, periti, idraulici e ingegneri) al servizio di quegli uffici e magistrature pubblici, spesso appositamente istituiti. Questi tecnici possono essere anche al servizio di privati, ma dialogano costantemente con le amministrazioni statali. Le operazioni di bonifica avevano inoltre bisogno del coinvolgimento di diverse istituzioni, a livello locale e provinciale. A volte sorgevano conflitti di competenza tra le magistrature interessate, che potevano essere risolte solo modificando le rispettive attribuzioni. Le strutture istituzionali sono dunque di fondamentale importanza per comprendere la gestione delle acque. In molti casi, il nuovo potere principesco sembra avere una visione unitaria dei problemi dello Stato al punto da far parlare gli storici di una vera politica del territorio<sup>38</sup>.

Inoltre, gli Stati regionali sembrano essere in grado, meglio che nel passato, di recepire le istanze organizzative della società, detenendo adesso una capacità d'azione più incisiva<sup>39</sup>. È infatti intorno a una serie di funzioni – l'amministrazione della giustizia, l'esazione fiscale, l'approvvigionamento alimentare, la difesa dei confini – che gli Stati regionali mettono alla prova le loro forze, ampliando notevolmente il loro tradizionale raggio d'intervento. Tuttavia le istanze accolte sono prevalentemente quelle cittadine: si pensi alle politiche annonarie, che privilegiano la città dominante rispetto alle città minori, e alle stesse bonifiche, avviate spesso per risolvere i problemi di approvvigionamento della città principale. Anche in questo caso, il modello non è univoco e applicabile a tutti gli stati regionali: si pensi alla realtà toscana, caratterizzata piuttosto da situazioni alquanto eterogenee e da una discreta vitalità dei mercati locali<sup>40</sup>. La più ampia sfera d'azione del potere centrale non fu inoltre contrassegnata da un susseguirsi di successi, ma conobbe delle battute d'arresto. Le più complesse funzioni assunte dagli Stati regionali comportarono una più ampia azione del potere centrale sul dominio territoriale, senza però che si costituisse un sistema omogeneo<sup>41</sup>. Le strutture statali assolvevano quindi compiti politici e militari che i comuni medievali non erano stati in grado di gestire, stabilendo un nuovo equilibrio tra i diversi centri di potere, senza tuttavia riuscire a instaurare un assetto unitario<sup>42</sup>. In molti casi, la bonifica fu condizionata dal frazionamento territoriale, che vide contrapporsi uno o più compagini statuali. Solo dopo lunghe trattative tra vari governi, si poterono avviare lavori di sistemazione idraulica: è il caso del comprensorio di Burana (1567)<sup>43</sup>, subordinato agli accordi tra Estensi e Gonzaga. O, al contrario, alcune opere di bonifica furono messe in discussione dalle esigenze strategiche di alcuni Stati: così, a inizio Seicento, il governo pontificio espresse forti perplessità sull'opportunità di prosciugare le zone di Zelo e Stienta, alla frontiera dello Stato.

Ad ostacolare i successi non furono solo gli obiettivi sproporzionati rispetto alle reali forze degli Stati, ma le tenaci resistenze contadine o le persistenze feudali. Le opposizioni locali nascevano per una serie di ragioni. Occorre dire, innanzitutto, che spesso dietro il termine "bonifica" si celava un vero esproprio di Stato: l'azione dello Stato comportava la presa di possesso del territorio paludoso, il che si traduceva nella confisca di beni appartenenti a comunità o a privati. Il fenomeno si riconosce con caratteristiche analoghe negli Stati italiani del '500 e del '600: nel ducato dei Gonzaga, in quello estense, nella Repubblica di Venezia, nello Stato della Chiesa. Franco Cazzola

---

<sup>37</sup> E. Fasano Guarini, *Potere e società*, cit, p. 44.

<sup>38</sup> G. Spini (a cura di), *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, Olschki, Firenze, 1976.

<sup>39</sup> R. Finzi, *Stato regionale e inconcepibilità del mercato nazionale in Italia nell'età della transizione europea al capitalismo*, in *Storia d'Italia. Annali I*, cit, pp. 509-574, p. 532.

<sup>40</sup> A. M. Pult Quaglia, *Per provvedere ai popoli. Il sistema annonario nella Toscana dei Medici*, Olschki, Firenze, 1990.

<sup>41</sup> E. Fasano Guarini, *Potere e società*, cit, p. 45.

<sup>42</sup> G. Chittolini, *La crisi delle libertà comunali e le origini dello Stato territoriale*, in «Rivista storica italiana», LXXXII, 1970, p. 110.

<sup>43</sup> A. Oliani, *Problemi d'acque nell'Oltrepò mantovano (secoli XVI-XVIII)* in F. Cazzola (a cura di), *Acque di frontiera. Principi comunità e governo del territorio nelle terre basse tra Enza e Reno (secoli XIII-XVIII)*, (Quaderni di discipline storiche, n. 14), Clueb, Bologna, 2000, pp. 183-206

ha rilevato come «la forza acquisitiva del denaro» si esercitasse soprattutto nelle zone paludose<sup>44</sup>: «potremmo quasi dire di trovarci di fronte ad una sorta di esproprio organizzato che si attua sotto la voce della bonifica e del prosciugamento di quelle che erano terre “incolte” di proprietà collettiva, o di uso civico della gente che viveva nei villaggi posti ai margini delle zone umide»<sup>45</sup>. Le proposte di prosciugamento comportavano, inoltre, la trasformazione dei fondi pantanosi in campi coltivati, mettendo in discussione quei sistemi di sfruttamento dell'incolto umido, essenziali per le precarie economie locali<sup>46</sup>. Gli incolti davano luogo a un forte contrasto tra gli uomini per deciderne le modalità di sfruttamento: mantenere i territori allagati, e quindi le attività di pesca, caccia, pascolo ed erbatico, o prosciugarli a vantaggio dei finanziatori della bonifica? Nascevano perciò discordie profonde non solo con il potere centrale, ma tra i villaggi stessi, che avevano a volte vocazioni economiche differenti<sup>47</sup>. Non bisogna, nemmeno in questo ambito, cadere in facili generalizzazioni: non mancarono, infatti, casi in cui le comunità locali più orientate allo sfruttamento agricolo dei territori collettivi si schierarono o, addirittura, invocarono l'intervento del potere centrale. Fu questo il caso di Sezze nella pianura pontina, che sin dall'epoca medievale dimostrò una spiccata predilezione per lo sfruttamento agricolo dei suoi beni collettivi<sup>48</sup>. Il potere centrale, portatore delle istanze bonificatrici, tentava di sopprimere il diritto consuetudinario collettivamente esercitato da popolazioni di pescatori-cacciatori-raccoglitori sui beni collettivi. Una tendenza, questa dell'esproprio degli antichi diritti collettivi (compascuo, pesca e caccia, legnatico), che segnerà a lungo la storia italiana<sup>49</sup>. Tuttavia, anche in altri contesti europei, si verificò una strenua opposizione da parte dei locali agli interventi del potere centrale, che introducevano un indesiderato mutamento nelle condizioni locali. Fu questo il caso degli abitanti dei *fens* compresi tra Yorkshire, Lincolnshire e Nottinghamshire che osteggiarono le operazioni di bonifica avviate dalla Corona inglese (1627-1640)<sup>50</sup>, degli abitanti delle paludi nella Francia meridionale contrari alla privatizzazione dei beni palustri<sup>51</sup> e persino dei tedeschi del ducato di Württemberg (ma in relazione all'utilizzazione della loro foresta)<sup>52</sup>.

In tempi abbastanza recenti la storiografia europea si è interrogata sul tema delle risorse ambientali e del loro sfruttamento in forma collettiva<sup>53</sup>. Il dibattito si è concentrato su una delle questioni principali: le pratiche comunitarie di sfruttamento hanno rappresentato una forma distruttiva o conservativa delle risorse stesse? A lungo si è pensato che la persistenza nel tempo di alcune pratiche di sfruttamento delle risorse fosse un segno della loro corrispondenza agli assetti di quel territorio. In realtà, come confermano varie ricerche, difficilmente le popolazioni locali adeguarono

<sup>44</sup> F. Cazzola, *Risorse contese: le zone umide italiane nell'età moderna*, in A. Prosperi (a cura di), *Il padule di Fucecchio*, cit., p. 28.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 29.

<sup>46</sup> P. Brunello, *Ribelli, questuanti e banditi. Proteste contadine in Veneto e in Friuli 1814-1866*, Cierre edizioni, Verona, 2011 (I ed., 1981), pp. 15-30

<sup>47</sup> A. Zagli, *Il lago e la comunità. Storia di Bientina un «Castello» di pescatori nella Toscana moderna*, Edizioni Polistampa, Firenze, 2001, pp. 111-122 e pp. 399-434.

<sup>48</sup> M. T. Caciorgna, *Organizzazione del territorio e classi sociali a Sezze (1254-1348)*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 104, (1981), pp. 54-95.

<sup>49</sup> M. Caffiero, *L'erba dei poveri. Comunità rurale e soppressione degli usi collettivi nel Lazio (secoli XVIII-XIX)*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1982.

<sup>50</sup> K. Lindley, *Fenland riots and the English Revolution*, Heinemann Educational, London, 1982.

<sup>51</sup> J.J. Vidal, *Gens de marais de Petite Camargue*, in *Mouvements populaires et conscience sociale*, Maloine, Paris, 1985, pp. 261-271.

<sup>52</sup> P. Warde, *Economy, Ecology and State Formation in Early Modern Germany*, Cambridge University Press, Cambridge, 2006.

<sup>53</sup> G.C. De Martin (a cura di), *Comunità di villaggio e proprietà collettive in Italia e in Europa. Contributi al Simposio internazionale di Pieve di Cadore, 15-16 settembre 1986*, Cedam, Padova, 1990; D. Moreno, O. Raggio (a cura di), *Risorse collettive*, in «Quaderni storici», n. 81, anno XXVII, fasc. 3, dic. 1992. Per la storiografia europea ricordiamo: P. Flatres (a cura di), *Les terres communes*, Centre National de la recherche scientifique, Paris, 1976; M. De Moor, L. Shaw-Taylor, P. Warde (a cura di), *The management of common land in north west Europe, c. 1550-1850*, Brepols, Turnhout, 2002; H. Greefs, M. Hart (a cura di), *Water management, Communities, and Environment. The low Countries in Comparative Perspective, c. 1000-c. 1800*, Academia Press, Gent, 2006.

i loro interventi sul territorio in funzione di un comportamento “ottimale” nei confronti dell’ambiente. Da un lato perché gli abitanti locali continuavano, attraverso le consuete pratiche di sfruttamento, ad esercitare un’azione distruttiva sull’ambiente, dall’altro perché non riuscivano a trarre il massimo dalle risorse che l’ambiente offriva. Dunque la lunga persistenza nel tempo di queste pratiche non può rappresentare, di per sé, una prova del rapporto ottimale tra le popolazioni e l’ambiente in cui vivevano<sup>54</sup>. È forse giunto il momento – come ha suggerito Alice Ingold – di superare la dicotomia tra le categorie di “sociale” e “naturale” per dare vita a un nuovo tipo di indagine storico-ambientale, che analizzi i fattori naturali e i saperi umani come componenti di un unico insieme<sup>55</sup>.

D’altronde, negli ultimi decenni, la nuova sensibilità ambientalista ha rilevato come il prosciugamento di molti bacini palustri e lacustri abbia avuto effetti negativi sul mantenimento degli equilibri idraulici, all’interno dei bacini fluviali e tra questi e il mare. L’imbrigliamento dei fiumi in alvei sempre più impermeabili in concomitanza con la continua ricerca di terre coltivabili e, in età contemporanea, l’incessante consumo di suolo hanno infatti contribuito a rendere devastanti gli effetti delle esondazioni.

Molti studiosi ritengono che l’attività bonificatrice rallentò sensibilmente nella penisola italiana con l’inizio del secolo XVII. Gli storici hanno messo in relazione la battuta di arresto nelle opere di risanamento del primo Seicento con l’avanzare della crisi economica. Al tracollo delle manifatture e dei traffici cittadini, che qualche decennio prima avevano stimolato gli investimenti nelle campagne da parte dei ceti emergenti, faceva da contraltare la brusca diminuzione nell’impiego di capitali nei possedimenti fondiari e nelle attività di bonifica, soprattutto privata.

Per tutto il Seicento la bonifica idraulica venne trascurata in molte parti d’Italia, tanto da far parlare di «gravi e ripetuti crolli idraulici»<sup>56</sup>: senza la dovuta manutenzione, i fiumi tornarono ad allagare i campi e le aree recuperate si impaludarono di nuovo. Nel frattempo si registrò una flessione demografica, che ridusse le terre messe a coltura a vantaggio di pascolo e allevamento transumante. Anche se l’identificazione del Seicento come secolo di crisi è stata in parte riconsiderata<sup>57</sup>, è pur vero, però, che l’espansione cinquecentesca e la conseguente valorizzazione del territorio ebbero una portata notevole rispetto a un Seicento piuttosto «stagnante»<sup>58</sup>.

Mi sembra che questo ragionamento possa applicarsi perfettamente all’area centro-settentrionale della penisola, meno allo Stato ecclesiastico. Innanzitutto per il dato demografico in controtendenza: fino a metà Seicento la popolazione dei territori ecclesiastici continuò a crescere<sup>59</sup>. Poi perché, almeno apparentemente, il potere pontificio accolse e avviò diverse opere di bonifica: in particolare, per le paludi pontine, tra i pontificati di Urbano VIII (1623-1644) e di Innocenzo XII (1691-1700) vennero presentati almeno quattro grandi progetti di drenaggio. Il potere pontificio non li avversò, anche se bisogna riconoscere che non sempre li sostenne con vera convinzione. Specialmente a partire dalla seconda metà del Seicento (dall’accordo con il fiammingo Van der Pellens), i contratti di concessione delle paludi presentarono infatti alcune clausole di accordo estremamente rigide, quasi punitive nei confronti dei bonificatori inadempienti. In due contratti di concessione diversi, ad esempio, venne inserita la stessa clausola che prevedeva la decadenza dal contratto della compagnia, se questa non avesse completato la bonifica di almeno un quarto delle paludi entro i primi due anni. In questo modo più che favorire le bonifiche, le magistrature romane finirono per scoraggiarle. In generale, per la seconda metà del Seicento sembra mancare nello Stato

---

<sup>54</sup> P. Warde, *Economy, Ecology and State formation...*, cit.

<sup>55</sup> A. Ingold, *Écrire la nature. De l’histoire sociale à la question environnementale?*, in «Annales. Histoire, Science Sociales», a. 66, 2011, 1, pp. 11-29.

<sup>56</sup> C. Poni, *Aratri e sistemazioni idrauliche nella storia dell’agricoltura bolognese*, in «Studi Storici», a. V, n. 4, 1964, pp. 633-674, p. 657.

<sup>57</sup> P. Malanima, *La fine del primato. Crisi e riconversione nell’Italia del Seicento*, B. Mondadori, Milano, 1998.

<sup>58</sup> S. Ciriaco, *Acque e agricoltura. Venezia, l’Olanda e la bonifica europea in età moderna*, Franco Angeli, Milano, 1994, p. 17.

<sup>59</sup> K. J. Beloch, *Storia della popolazione d’Italia*, Le Lettere, Firenze, 1994 (1961), p. 190 e sgg.

della Chiesa un vero incentivo alla bonifica, complice anche la crisi generale. In realtà, dagli anni '80 in poi, i prezzi romani del grano attraversarono un lungo periodo di ristagno, che finì solo nel 1760<sup>60</sup>. Se le spese dei lavori erano interamente a carico delle compagnie, se si prevedeva che una parte delle terre prosciugate spettasse alla Camera apostolica, dove era la ricompensa per i bonificatori se non nella terra stessa? Questo meccanismo finì per aumentare l'atteggiamento "predatorio" degli stessi bonificatori nei confronti delle risorse delle paludi, delle quali potevano usufruire grazie al contratto di concessione<sup>61</sup>. È stato notato, per altri contesti regionali, che la bonifica rappresentò solitamente un buon investimento per i privati<sup>62</sup>, ma non possiamo dire altrettanto per le vicende pontine.

Nella seconda metà del Settecento, invece, la ripresa delle bonifiche coinvolse l'intera penisola. Al rapido aumento della popolazione fece seguito la crescita della domanda di derrate alimentari e dei loro prezzi: fenomeno che fece tornare assai conveniente la coltura granaria, stimolando pertanto dissodamenti e bonifiche su larga scala. Lo Stato, in base alle nuove dottrine economiche interventiste, si inserisce direttamente, ora sempre più spesso, nell'esecuzione di imponenti opere di regimazione idraulica, ma anche di vere e proprie bonifiche: è il caso della Terraferma veneta, della Lombardia austriaca, del Piemonte sabauda, della Toscana lorenese, dello Stato della Chiesa, del Regno di Napoli.

### 3. Punti di contatto con altri casi europei.

Le aree paludose sono state una componente essenziale del paesaggio di molti paesi europei. Ogni distesa paludosa ha però delle caratteristiche geo-morfologiche peculiari, che hanno irrimediabilmente influito sulle possibilità di bonifica e dunque sulla storia stessa delle paludi. C'è da dire, però, che non ci fu stato europeo che non abbia cercato di prosciugare o di sfruttare in altro modo le pianure paludose. È pur vero che spesso i vari governi si dotarono di mezzi e organizzazioni differenti, tuttavia si possono rintracciare alcuni tratti comuni. Non è qui mia intenzione delineare un quadro completo delle bonifiche europee nel corso dell'età moderna, ma vorrei piuttosto fornire qualche suggestione su un tema che sembra ricorrere frequentemente anche in altri contesti e che è rilevante nel caso delle paludi pontine. E cioè la resistenza, in alcuni casi la vera e propria opposizione, degli abitanti locali ai tentativi di bonifica: come nelle paludi pontine, così nella Camargue francese e nei *Fenlands* inglesi.

Sul finire del Cinquecento, in Francia, fu l'iniziativa statale a rilanciare una serie di interventi di drenaggio. Per volere di re Enrico IV venne avviata una nuova politica agricola: significativa in tal senso fu l'istituzione di una «Association pour le dessèchement des marais et lacs de France», a capitale olandese<sup>63</sup>. Aspetto unico di tale istituto era la possibilità di operare in tutto il regno. Alla sua guida, Enrico IV pose l'ingegnere militare brabantino Humphrey Bradley<sup>64</sup>. Con un editto del 1599, si accordava a Bradley l'autorizzazione a prosciugare tutte le paludi francesi. Il meccanismo dell'Association prevedeva la creazione di una casa madre con diverse filiali sparse per il paese: ciascun proprietario poteva rivolgersi alla filiale di riferimento che a sua volta avrebbe coinvolto la casa madre. A bonifica conclusa, le superfici prosciugate sarebbero state divise tra i partecipanti,

---

<sup>60</sup> V. Reinhardt, *Prezzo del pane e finanza pontificia dal 1563 al 1762*, in «Dimensioni, problemi della ricerca storica», n. 2 (1990), pp. 109-134.

<sup>61</sup> L. Palermo, *Tra terra e mare: l'economia della comunità di Terracina nel Settecento*, in G. Rocci (a cura di), *Pio VI...*, cit, pp. 443-452.

<sup>62</sup> A. Ventura, *Considerazioni sull'agricoltura veneta e sull'accumulazione originaria*, in «Studi Storici», IX, 1968, n. 3-4, pp. 674-722.

<sup>63</sup> S. Ciriaco, *Acque e agricoltura*, cit, p. 260.

<sup>64</sup> L.E. Harris, *The two Netherlanders, Humphrey Bradley and Cornelis Drebbel*, Heffer & Sons, Cambridge, 1961, p. 88.

proporzionalmente all'investimento iniziale (e in base al contratto con il proprietario). L'editto favoriva il trasferimento di coloni, concedendo il diritto alla naturalizzazione dopo soli due anni di permanenza, senza pagamento di alcuna tassa<sup>65</sup>. Le persecuzioni religiose di quegli anni portarono quindi alla massiccia emigrazione di fiamminghi e olandesi in una Francia sempre bisognosa, dal canto suo, di manodopera per l'agricoltura e i prosciugamenti. Sembra inoltre che il capitale olandese abbia giocato un ruolo chiave nelle attività di bonifica, vista l'insufficiente disponibilità di investimenti francesi. Molte risultano le aree di intervento degli olandesi: in Piccardia e Normandia a nord, nel Poitou e nell'Auvergne nel centro, nel Bordolais, nella Gironda e nelle Landes a ovest e nella Languedoc e Provenza a sud.

Un connubio particolare tra francesi e olandesi si verificò nel *midi* francese, dove esisteva una scuola autoctona di tecnici (influenzati dall'idraulica italiana) che già da anni conduceva lavori di irrigazione e bonifica<sup>66</sup>. I risultati erano stati però deludenti e poco duraturi, così che nel 1642 venne dato incarico all'olandese Jan van Ens di sistemare l'area paludosa a sinistra del Rodano (19.000 ettari). Van Ens fece costruire a proprie spese due canali per prosciugare i terreni rispettivamente di Tarascon e di Arles. Ma gli abitanti di Tarascon, mossi da una mai sopita rivalità nei confronti dei vicini e dubitando delle modalità di scavo dei canali, iniziarono a distruggere le dighe erette a nord, provocando l'abbandono dei lavori.

In generale, le popolazioni della Francia meridionale contrastarono gli interventi di bonifica per un lungo arco cronologico (1640-1830), tanto che sono state individuate almeno tre fasi di questa opposizione, a seconda degli interessi in gioco (il rifiuto del disseccamento, il rifiuto della canalizzazione, il rifiuto della privatizzazione dei beni palustri)<sup>67</sup>. Le autorità francesi, nonostante la notevole estensione delle aree palustri, non potevano applicarvi la consueta tassazione, trattandosi per lo più di beni comunali: le aree paludose della Petite Camargue venivano ad esempio considerate improduttive, poiché non fornivano nessuna rendita fiscale. Al contrario, le popolazioni locali consideravano le paludi un vero «eldorado» di risorse, che si rigeneravano naturalmente. Le comunità – spesso superando le vertenze tra loro pendenti per le delimitazioni dei confini – riuscirono a coalizzarsi in difesa di questi beni (che, va ricordato, non contribuivano soltanto ad arricchire il regime alimentare ma accrescevano le possibilità di guadagno), formando fronti comuni capaci di un'azione tempestiva.

Appaiono evidenti analogie e differenze con il caso pontino: le congregazioni romane erano, al contrario, ben più consapevoli delle ricchezze palustri e del loro possibile sfruttamento economico, tanto da assumere esse stesse la gestione delle cosiddette «conomie di palude». E, come vedremo, questo interesse diretto avrà l'effetto paradossale di rendere poco convenienti le imprese di risanamento, compromettendo le iniziative da parte dell'amministrazione centrale. Le comunità pontine, a differenza di quelle francesi, riuscirono raramente a comporre uno schieramento unito contro le proposte di bonifica: troppe e troppo radicate le vertenze che da decenni opponevano le popolazioni locali (su confini, terre in comune, mantenimento dell'ordine idrico), diverse erano anche le posizioni nei confronti dei prosciugamenti.

La regione dei *Fens* ha attirato più d'ogni altra area inglese l'attenzione della storiografia, consentendoci una ricostruzione anche molto dettagliata delle varie bonifiche. I *Fen* (o *Fenlands*) erano le regioni paludose dell'Inghilterra orientale, composte da zone umide d'acqua dolce o salata: si presentavano come una vasta distesa d'acqua poco profonda, popolata da una vegetazione acquatica particolarmente resistente. Con il termine *fen* (preferito al più generico *marsh*) si identificava inoltre il particolare impaludamento che può verificarsi nei pressi di un litorale costiero, su terre poco sopraelevate rispetto al livello del mare, dove il deflusso delle acque è ostacolato da formazioni dunose. Una forma di impaludamento assai simile a quella che affliggeva le paludi pontine. Al di là di questo elemento comune, occorre precisare che in Inghilterra, come mai in altri

---

<sup>65</sup> P. Massé, *Le dessèchement des marais du Bas-Médoc*, in «Revue Historique de Bordeaux», n. 6 (1957), pp. 25-68.

<sup>66</sup> F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 1976 (1953), vol. I, p. 57.

<sup>67</sup> J. J. Vidal, *Gens de marais*, cit. p. 262.



paesi europei (ad eccezione dell'Olanda), la bonifica fu strettamente connessa ai processi di modernizzazione e penetrazione del capitalismo nelle campagne<sup>68</sup>. La spartizione delle terre, ad operazioni concluse, altro non era che una forma di *enclosure*, a vantaggio solitamente della proprietà borghese. Ed è stato dimostrato che i profitti realizzati sui terreni prosciugati furono spesso superiori a quelli ottenuti nei terreni recintati: la bonifica inglese diede quindi un contributo decisivo allo sviluppo economico in senso capitalistico<sup>69</sup>. Le resistenze del ceto contadino al processo di sottrazione e privatizzazione dei beni condivisi rappresentavano, inoltre, delle prime forme di conflittualità sociale.

L'area che più ci interessa è il Great Level (letteralmente, la "grande pianura"): una vasta piana paludosa, di quasi 300.000 acri (pari a circa 121.406 ettari), compresa tra le contee del Lincolnshire, Cambridgeshire, Northamptonshire. I due fiumi principali – il Nene e il Great Ouse - percorrevano diverse miglia al di fuori del Great Level prima di raggiungere le loro foci. Una delle cause principali di impaludamento era rappresentata dal corso troppo tortuoso dei fiumi, con scarsa pendenza e deflusso troppo lento. Il problema era poi complicato dalla difficoltà di mantenere le foci aperte e pulite: l'efficienza dei metodi di drenaggio adottati nelle aree interne dipendeva, solitamente, dalla capacità di tenere sgombre le foci. Analoghe condizioni idrauliche si riscontravano nella pianura pontina: oltre alla tortuosità dei corsi fluviali e alla loro lentezza, le due realtà condividevano la questione dell'interrimento delle foci. Era quest'ultima, in realtà, nient'altro che una conseguenza dei primi due problemi. L'Ouse come il fiume Antico erano infatti privi della necessaria forza di trascinamento delle acque: gli affluenti, senza poter defluire nel corso principale, finivano per interrarsi mentre il loro letto si alzava rispetto al terreno circostante per effetto dei depositi non smaltiti, con relative inondazioni. Altri allagamenti erano poi causati dai corsi principali che, incapaci di sfogare le proprie acque a mare, le spandevano nelle aree vicine<sup>70</sup>.

In generale, la terra più depressa era spesso palude, soggetta a inondazione stagionale o permanente: la gran parte di essa era dunque adatta a pascolo estivo. Queste aree erano caratterizzate dalla presenza dei *commons*, terre comuni: terreni sui quali individui diversi dal proprietario, il locatario o l'occupante detenevano diritti noti come "diritti comuni". La terra comune era cioè distinta dalla terra recintata (*enclosed*), spesso fisicamente delimitata da una barriera (una siepe o un muro). Ad oggi la maggior parte della terra in Inghilterra è recintata e privata, ma nel XVI secolo quasi la metà del territorio inglese era in qualche modo comune<sup>71</sup>. Esistevano infatti almeno tre tipologie di terre comuni: la terra comune arativa (*common arable*, assimilabile in alcune zone all'*open field*, sebbene non tutti i campi aperti fossero soggetti a diritti comuni), il pascolo comune (*common meadow*) e l'incolto comune (*common waste* o più semplicemente *the common*)<sup>72</sup>. Sono in particolare questi ultimi due tipi di sfruttamento ad essere attuati in regioni depresse, soggette ad allagamenti. Il termine "incolto" veniva usato per indicare sia le terre completamente lasciate all'incuria, sia la terra comune non coltivata. Poiché l'incolto era solitamente prativo, poteva anche essere ricoperto da boscaglie, o presentarsi come brughiera o pascolo paludoso, a seconda dell'estensione dell'inondazione<sup>73</sup>.

Come nella penisola italiana, anche in Inghilterra il periodo medievale si contraddistinse per la larga condivisione degli incolti tra più comunità, mentre nel XVI secolo la gran parte degli incolti

---

<sup>68</sup> S. Ciriaco, *Acque e agricoltura*, cit, p. 294.

<sup>69</sup> R. C. Allen, *Enclosure, farming methods, and the growth of productivity in the South Midlands*, in «Research in Economic History», Supplement 5, ed. G. Grantham and C. Leonard, Jai Press, London, 1989.

<sup>70</sup> Qualcosa di analogo era avvenuto anche al Po di Ferrara, cfr. G. Veronesi, *Cenni storici delle vicende idrauliche della Bassa Pianura Bolognese. Memoria*, tipografia all'Ancora, Bologna, 1858, p. 6: «Gli scoli subendo a poco a poco una diminuzione, e infine una assoluta perdita di declivio, non poterono più scaricarsi entro il Po, o ne' suoi affluenti; e rimanendo senza sfogo, furono costretti di espandersi fra le basse campagne; le quali, diventate così ricettacolo e delle acque provenienti dalle rotte dei fiumi, e di quelle degli scoli, si tramutarono in estesi stagni e in squallide paludi».

<sup>71</sup> J. R. Wordie, *The Chronology of English Enclosure, 1500-1914*, in «Economic History Review», 2nd series, XXXVI, 4, (1983), pp. 483-505.

<sup>72</sup> J. Thirsk, *Agricultural regions and agrarian history in England, 1500-1750*, MacMillan, Basingstoke, 1987.

<sup>73</sup> W.G. Hoskins, *The Making of the English landscape*, Hodder & Stoughton, London, 1970.

risultava ormai spartita tra vari villaggi, feudi e diocesi. Alcuni pascoli condivisi continuarono però a sopravvivere: per esempio nelle basse terre meridionali rimasero comuni alcune aree boschive, le brughiere e alcune aree paludose. L'accesso alle risorse era regolato da statuti ed ordinanze (*statements of by-law*) che disciplinavano, fra le altre cose, l'uso della terra comune, stabilendo di norma una multa per ogni trasgressione. Gli statuti erano stati elaborati in seno ad alcuni tribunali locali (*baron courts*), composti da uomini scelti tra i tenutari del manor o gli abitanti (sembra che maggior voce in capitolo avessero i principali proprietari terrieri; scarseggiano però studi approfonditi sulla composizione delle *courts*). Non mancarono proteste in merito al mancato rispetto di queste regole, che si registrano più frequenti a partire dal XVIII secolo. Sembra inoltre che le infrazioni fossero più diffuse nelle aree comuni a più villaggi (negli *intercommons*), piuttosto che in quelle già divise fra i singoli centri. Sarebbe stato dunque lo sregolato incremento di pascolo negli *intercommons* a portare alla spartizione, tra i villaggi limitrofi, della gran parte dei terreni comuni<sup>74</sup>.

Anche nell'agro pontino erano gli statuti comunali (nati in età medievale e poi aggiornati periodicamente in età moderna) a regolare la proprietà e l'accesso ai beni comuni. Ad esempio, setini e sermonetani godevano dei diritti d'uso di pascolo e legnatico condivisi con le popolazioni dei comuni vicini, potevano usufruire di una estesa proprietà comunale, composta di terre seminate, incolte, pascoli, corsi d'acqua e piscine<sup>75</sup>. L'accesso a tali beni era permesso a tutti i cittadini, a volte limitato ad alcuni mesi dell'anno e alle cessioni ai privati che spesso il comune operava per risanare le casse municipali.

La maggior parte dei *Fens* furono sottoposti a bonifica in età moderna, vedendo alternarsi tecnici di varia provenienza. Poco noto è l'influsso esercitato dall'ingegneria militare di origine italiana, prima dell'affermazione delle tecniche e dei capitali olandesi. Ben vent'anni prima dell'arrivo del brabantino Humphrey Bradley, fu infatti un ingegnere militare italiano a rinnovare l'interesse per la bonifica, Jacopo Aconcio<sup>76</sup>. Aconcio colse uno dei punti deboli della situazione inglese: la necessità di inquadrare le operazioni di drenaggio in un diverso piano normativo. A bonifica conclusa, la spartizione di beni comunali ed usi collettivi rischiava di generare un'elevata conflittualità, mettendo a rischio le opere di drenaggio (come puntualmente accadde nella prima metà del Seicento).

Uno dei primi tentativi di drenare il Great Level si deve al già nominato Bradley (nel 1588), il quale però non riuscì a ottenere la necessaria autorizzazione dal Consiglio della corona. La corona inglese non era affatto contraria alla bonifica dei *Fens*, che invece considerava un mezzo per aumentare la produttività agricola. Sembra, però, che dietro queste prime iniziative non vi fossero ancora sollecitazioni di ordine demografico: il paese non era sovrappopolato né completamente sfruttato dal punto di vista agricolo. Sarebbero state piuttosto ragioni di carattere economico – la speculazione che poteva derivare dal rendere coltivabili terreni prima incolti – a sollecitare l'interesse reale<sup>77</sup>. Una condizione piuttosto rara, poiché sia nel caso pontino, come in molte altre realtà, si riscontrano sempre alcune contingenze di carattere strutturale, tra le quali la congiuntura economica particolare (incremento demografico, domanda di prodotti cerealicoli, ricerca di nuovi suoli da coltivare) è di solito una costante<sup>78</sup>.

Bradley intendeva formare una compagnia di soci bonificatori, seguendo la pratica, ormai quasi banale nei Paesi Bassi, dell'*onderneming*: una impresa cooperativa, finanziata seguendo meccanismi simili a quelli impiegati già da molti anni in Olanda. Un modello di impresa che gli olandesi proveranno a mettere in atto anche nelle paludi pontine (è il caso del progetto guidato da

<sup>74</sup> L. Shaw-Taylor, *The management of common land*, cit, pp. 59-85.

<sup>75</sup> M. Vendittelli, "Domini" e "universitas castri" a Sermoneta nei secoli XIII e XIV. *Gli statuti castellani del 1271 con le aggiunte e le riforme del 1304 e del secolo XV*, L'Erma di Bretschneider, Roma, 1993.

<sup>76</sup> F. Heal, C. Holmes, *The gentry in England and Wales (1500-1700)*, MacMillan, Basingstoke, 1994, pp. 204-205.

<sup>77</sup> H. C. Darby, *The draining of the Fens*, Cambridge at the university press, Cambridge, 1956 (I ed. 1940).

<sup>78</sup> S. Ciriaco, *Eau et développement dans l'Europe moderne*, Colloquium, Édition de la Maison des sciences de l'homme, Paris, 2004, p. 9.

de Wit nel 1637; si veda il capitolo IV). Già nel 1597, però, alcuni osservatori inglesi espressero le prime perplessità sulla perdita di diritti comuni che avrebbero subito i *commoners* locali<sup>79</sup>. A parte l'antipatia per l'interferenza straniera, c'era e ci sarebbe stata per molti anni una forte resistenza a qualsiasi tentativo di bonifica. Ciò perché si prevedeva, come effettivamente accadde, che a trarre vantaggio dai benefici maturati sarebbero stati gli impresari e gli avventurieri stranieri.

Nel 1618, l'istituzione che controllava i fossi e i canali (*Commission of Sewers*) delle contee lambite dalle paludi aveva deciso all'unanimità che era necessario un intervento di bonifica nel Great Level, attraverso il miglioramento delle foci dei fiumi Ouse, Nene e Welland. Decisivo impulso aveva dato l'esigenza di re Giacomo I Stuart di sottoporre a prelievo fiscale le nuove terre recuperate<sup>80</sup>. Nel febbraio del 1621 fu lo stesso re Giacomo a proclamarsi promotore della bonifica (*undertaker*). Dietro al retorico miglioramento delle condizioni di vita dei sudditi si celava un interesse molto più concreto: 120.000 acri di terra bonificata, spettanti alla corona al termine dei lavori. Tuttavia, reperire gli investitori necessari non fu facile, visto che il Tesoro inglese non aveva la liquidità necessaria a finanziare l'impresa. Nel 1621 arrivò, sembra chiamato dal re, l'olandese Cornelius Vermuyden che avrebbe portato avanti l'impresa con capitale proveniente dall'Olanda<sup>81</sup>. Anche Vermuyden contribuiva economicamente: a bonifica ultimata, l'ingegnere olandese avrebbe ricevuto una parte dei profitti, in proporzione al suo investimento. In questo modo tutti i soci condividevano rischi e profitti dell'impresa. Ritroveremo queste modalità di partecipazione anche nelle bonifiche pontine: i soci verranno ricompensati in terra bonificata, in base al contributo economico versato (la quota partecipativa).

A sostegno della bonifica, il barone Russell, unico erede del conte di Bedford, formò una compagnia di quattordici finanziatori e ingaggiò Vermuyden come ingegnere capo. L'opposizione dei *commoners* nei confronti dell'olandese fu talmente accesa da spingere Bedford stesso a prenderne il posto. Il conte stipulò nel 1630 alcuni provvedimenti (*Lynn Law; Indenture of Fourteen Parts*), che agevolarono le operazioni. Ma nel 1638 Vermuyden venne reintegrato dal re (che allontanò Bedford) e guidò le ultime fasi del drenaggio. Il merito di Vermuyden fu quello di riconoscere nel fiume Ouse, il corso principale della pianura, il maggiore responsabile dell'impaludamento. Gli interventi di Vermuyden consistettero nell'allargare la foce a mare di questo fiume e nell'aumentare la capacità di scarico dell'Ouse dandogli un corso rettilineo, nell'apertura di due fiumi principali e di altri canali minori<sup>82</sup>.

Nuovi e diversi stimoli, rispetto a fine Cinquecento, vennero in quegli anni dalla corona inglese. Durante il regno di Carlo I (1625-1649), furono infatti incoraggiati alcuni ambiziosi progetti di drenaggio su circa 1430 miglia paludose dell'Inghilterra orientale. Le paludi, prima terre comuni, vennero così sottoposte a *enclosure* su larga scala: un segnale evidente delle tendenze assolutiste del governo centrale. L'Inghilterra viveva un periodo di grande espansione: la popolazione in crescita spingeva a colonizzare l'Irlanda e il nord America e, per quel che ci interessa, stimolava anche la "colonizzazione interna", con la messa a coltura dei terreni marginali. Si è addirittura stimato che le terre conquistate attraverso le bonifiche equivalessero a una nuova provincia, tanta era l'estensione di questi spazi. Sicuramente vi furono una serie di effetti positivi: tra questi, il più importante fu il

---

<sup>79</sup> Cfr. lettera di Lord Willoughby del 1597, citata in L. E. Harris, *Vermuyden and the Fens. A study of Sir Cornelius Vermuyden and the Great Level*, Cleaver-Hume Press Ltd, London, 1953, p. 26: «a poor man may not take more commodity of a fen full of fish, fowl and reed, rented for little or nothing, than of ground made pasture and improved to high rent, as the charges of the draining will require, for cattle and fine to feed on».

<sup>80</sup> D. Summers, *The Great Level. A history of drainage and land reclamation in the Fens*, David & Charles, Newton Abbot, 1976.

<sup>81</sup> Vermuyden costruì alcune dighe protettive sul Tamigi, si occupò della sistemazione idraulica del parco di Windsor, lavorò alla bonifica dell'Hatfield Chase, dell'Isle of Axholme e dei *Fens*. Operò anche nel Malvern Chase, nella contea di Worcester e presso Sedgemoor, cfr. J. Korthals-Altes, *Sir Cornelius Vermuyden. The lifework of a great Anglo-Dutchman in land-reclamation and drainage, with some notes by the author on the present condition of drainage in England and a resumé of the drainage legislation in Holland*, Williams & Norgate, London, 1925.

<sup>82</sup> K. Knell, *Operation Fenland. Sir Cornelius Vermuyden's work on the draining of the Bedford Level of the Fens*, Stretham Engine Trust, 3rd edition, revised 1990.

contributo fornito al raggiungimento dell'autosufficienza nazionale. Per esempio, la produzione di colza sui terreni bonificati liberò l'Inghilterra dalla dipendenza dagli oli stranieri (spagnoli ed italiani), tanto importanti nella lavorazione della lana. Questi elementi positivi portarono a etichettare tutti gli oppositori della bonifica come «schiavi delle consuetudini» o «amici della povertà»<sup>83</sup>.

Proprio al termine del drenaggio di Vermuyden, ad esempio, cominciarono a fioccare ricorsi e appelli dovuti al timore di grandi e piccoli proprietari di venire espropriati delle loro terre. I principali oppositori furono i *Fenmen*, gli abitanti dei *Fenlands*, che vivevano delle risorse delle terre comuni e che avrebbero subito la trasformazione della loro economia tradizionale. Coloro che sostenevano le ragioni della bonifica nella prima metà del Seicento, opponevano all'improduttività dei *Fens* la grande fertilità e prosperità che sarebbe derivata dai prosciugamenti. L'ambiente del Great Level veniva descritto come insalubre per uomini e bestie: pecore e armenti morivano di *rot*, la malattia delle paludi, impoverendo i loro proprietari. Gli uomini che dalle paludi traevano il loro sostentamento venivano assimilati alle caratteristiche dell'ambiente e descritti come rudi e incivili. Analoghi stereotipi condizionarono a lungo (come abbiamo visto) la considerazione che delle paludi pontine e dei suoi "abitanti" avevano non solo le competenti autorità romane, ma gli stessi studiosi e osservatori esterni. C'è da dire, nel caso inglese, che non mancarono analisi meno superficiali delle ragioni dei *fenmen* già in età moderna. Alcuni osservatori del tempo ritenevano che a fomentare le ostilità degli uomini della palude contribuissero i ricchi proprietari che sfruttavano all'eccesso i pascoli collettivi, costringendo i *commoners* a partecipare – in modo però non equo - al risarcimento dei danni provocati dal troppo bestiame. Per i bonificatori del tempo, quindi, l'opposizione ai progetti di bonifica era sostenuta dai proprietari terrieri del luogo che, per fini egoistici, fuorviavano le masse di *commoners*.

Gli uomini delle paludi, dal canto loro, mettevano l'accento sul valore della tradizionale economia dei *Fens*, negando la necessità di interventi di regolazione delle acque. Un trattatello del tempo a sostegno dei *fenmen* (intitolato *The Anti-Projector*) sosteneva che i bonificatori avessero fornito un'idea distorta delle paludi stesse, dipinte come pantani senza alcun valore, mentre chi le sfruttava riteneva l'esatto contrario. Recenti ricerche hanno confermato che i *Fens*, lungi dall'essere sterili e desolati prima delle bonifiche, sostenevano una vasta popolazione di piccoli agricoltori che sfruttavano le preziose risorse naturali in modo da vivere piuttosto bene, decisamente meglio rispetto ai contadini di altre regioni agricole. Di certo, l'ambiente paludoso non creava i presupposti per una vita agiata: come dimostra la scarsità di famiglie della *gentry* (la piccola nobiltà proprietaria) in queste zone. Le paludi fornivano piuttosto i mezzi di sussistenza per una società composta all'apice da un consistente gruppo di piccoli proprietari benestanti (gli *yeomen*), arrivando gradualmente fino ai ceti non proprietari dei *commoners*. Sulla base di fonti coeve, si è stimato che almeno 4.000 famiglie risiedessero nella regione dell'Holland e nel Lindsey, vivendo dei beni collettivi dei *Fens*, sui quali esercitavano diritti d'uso senza restrizioni. Addirittura, sul finire del XVI secolo, l'eccessiva richiesta di pascoli e l'aumento della popolazione in alcune aree vicine alle paludi cominciò a generare qualche preoccupazione<sup>84</sup>. Non mancavano altre risorse, come la pesca, la caccia, la torba e la legna: anch'esse svolgevano la doppia funzione di integrare l'alimentazione indigena e di dare vita a commerci su scala locale.

La denuncia da parte degli uomini delle paludi dell'inefficacia dei lavori di drenaggio o, nel peggiore dei casi, della loro dannosità, non era del tutto infondata. Il trattatello *The Anti-Projectors*, che attaccava i lavori del conte di Bedford nel Great Level, denunciava che i nuovi canali costruiti avrebbero drenato le sterili aree settentrionali, allagando le fertili pianure meridionali per fini privati<sup>85</sup>.

---

<sup>83</sup> Lindley, *Fenland riots and...*, cit., p. 5.

<sup>84</sup> C. Holmes, *Drainers and Fenmen: the Problem of Popular Political Consciousness in the Seventeenth Century*, in A. Fletcher, J. Stevenson (a cura di), *Order & disorder in early modern England*, Cambridge University Press, 1987.

<sup>85</sup> A. K. Parker, D. Pye, *The Fenland*, David & Charles, London, 1976.

L'efficacia dei lavori nell'Hatfield Level era altrettanto discutibile. Gravi accuse vennero rivolte a Vermuyden al termine di questa fallimentare impresa: gli si rimproverava di aver prosciugato quanto precedentemente era inondato, finendo però per allagare i territori prima asciutti. Il lavoro nell'Hatfield Chase produsse, effettivamente, gravi allagamenti nell'ovest e nel nord-ovest, nel West Riding (Yorkshire). Dal 1629 al 1635 il consiglio di gabinetto fu bombardato dai reclami degli abitanti di Fishlake, Sykehouse, Pollington, Snaith e altri paesi adiacenti in merito alla larga diffusione dell'allagamento che causava gravi perdite (di granturco, fieno e bestiame e danneggiava case e fienili). I locali individuarono in un argine di nuova erezione e in un canale inadeguato, costruiti dai bonificatori, la causa delle ricorrenti esondazioni. In quest'area l'azione dei bonificatori si era rivelata un autentico fallimento: non solo non aveva creato ricchezza ma aveva impoverito un territorio che, nonostante gli allagamenti stagionali, aveva un'economia abbastanza solida (produzione di granturco e allevamento del bestiame). Nonostante i gravi danni provocati, nell'Hatfield Chase la popolazione rimase relativamente tranquilla. Laddove i *commoners* dei singoli villaggi costituirono un fronte compatto, si accordarono con i bonificatori ed esercitarono una qualche pressione sul parlamento, riuscirono a mantenere il tradizionale assetto comunitario<sup>86</sup>. Fu in particolare nell'Holland Fen (Lincolnshire) che i *commoners* rifiutarono di riconoscere al re il titolo di legittimo proprietario di quelle terre e, dunque, il diritto di esproprio (metà Seicento). Proprio questa regione verrà segnata nei decenni seguenti (e nel secolo successivo) da continue rivolte: le azioni dei locali si limitavano però alla distruzione di dighe, argini, canali di scolo senza arrivare alla violenza fisica nei confronti dei nuovi proprietari<sup>87</sup>. Altro motivo di scontento da parte dei *commoners* riguardava solitamente la suddivisione delle terre a lavori ultimati. Nell'Ancholme Level i *fenmen* lamentarono non solo di essere stati privati di una parte sostanziale delle loro terre collettive, ma anche delle più antiche, recintate e sottratte senza nemmeno una forma di compensazione. Accuse analoghe furono mosse anche in altre zone: i bonificatori si appropriavano degli appezzamenti migliori e non ricompensavano i villaggi con altrettanti terreni<sup>88</sup>. L'effetto cumulativo dei tentativi di bonifica e la successiva recinzione di importanti settori delle paludi comuni diminuì certamente la porzione di terra sfruttabile dagli uomini delle paludi e quindi la possibilità stessa di mettere pienamente a frutto le risorse dell'ambiente locale, con grave impoverimento di queste figure. Nel caso pontino, invece, il ricorrente fallimento delle operazioni di bonifica dava un carattere meno definitivo agli espropri: gli abbandoni si susseguivano spesso (ma non sempre) alla conquista temporanea dei suoli.

#### 4. Quale bonifica?

Con il termine "bonifica idraulica" si intende l'insieme di lavori necessari per prosciugare e risanare un'unità territoriale sottoposta a sommersione, temporanea o permanente, di acque stagnanti. Il lemma "bonifica" richiama il *bonum facere* latino: espressione che contiene implicita una connotazione positiva, data dal "rendere buono" qualcosa che prima non lo era. Anche se, in realtà, il termine è un adattamento medievale: nel latino classico, infatti, si faceva ricorso a espressioni rette dai verbi *restituo* o *reddo*, che alludevano a un ripristino della coltivazione agricola. Il termine

---

<sup>86</sup> C. Holmes, *Drainers and Fenmen*, cit, p.174.

<sup>87</sup> M. E. Kennedy, *So Glorious a Work as this Draining of the Fens. The Impact of Royal Government on Local Political Culture in Elizabethan and Jacobean England*, Cornell University, 1985, p. 302.

<sup>88</sup> Gli abitanti di Epworth, ad esempio, denunciarono che i bonificatori si erano accaparrati le terre migliori, lasciando solo le più povere. Reclami simili si registrarono nel 1652 anche nel Great Level, in due città del Cambridgeshire che presero provvedimenti per modificare la situazione. Cfr. R. L. Hills, *The drainage of the fens*, Landmark Publishing Limited, Ashbourne, 2007.

“bonificare”, nell’accezione di rendere migliore, ricorre in una bolla di papa Niccolò IV del 1289, come rilevato dal Du Cange<sup>89</sup>.

La bonifica idraulica comprende anche tutte quelle operazioni atte a mettere a coltura un terreno considerato fino ad allora “sterile”. Lucio Gambi ha sottolineato il beneficio economico che otterrà il terreno oggetto di bonifica, fin lì disabitato e poco produttivo. Danilo Barsanti ha, però, meglio precisato che un terreno oggetto di bonifica può essere «rimasto sostanzialmente sterile, ma non necessariamente improduttivo»<sup>90</sup>. Tuttavia, il concetto di “sterilità” è anch’esso relativo: la possibilità di mettere a coltura un appezzamento viene considerata la cifra distintiva della sua produttività (se non si può coltivare allora è sterile), sebbene anche nelle paludi esistesse un’«oscura economia di palude». Non bisogna dimenticare che, soprattutto per le popolazioni locali, le aree acquitrinose costituivano una fonte consistente di risorse alimentari (pesca, caccia, pascolo) ed economiche (taglio e vendita del legname e di canne, vendita del pescato, attività di navigazione). Le paludi offrivano cioè – come abbiamo più volte detto - un’integrazione costante alle economie di sostentamento delle comunità rurali periferiche.

Leonardo Rombai ha evidenziato la storicità connaturata ai processi di bonifica che, soprattutto laddove applicavano il metodo della *colmata*, richiesero tempi lunghi di realizzazione<sup>91</sup>. Inoltre, allo stesso studioso si deve la delimitazione delle bonifiche ai territori pianeggianti, tramite la specificazione «delle pianure»: sebbene non siano mancati casi di bonifica montana o collinare, infatti, le operazioni di drenaggio si attuavano per lo più nei terreni in piano, caratterizzati da scarse pendenze.

Da un punto di vista tecnico, due erano i principali sistemi di bonifica in età pre-industriale. La *bonifica per scolo naturale* o *per canalizzazione* si attuava nei terreni posti a una quota altimetrica superiore al livello del corso d’acqua “recipiente” (fiume, canale o mare): mediante opportuni “canali collettori” le acque stagnanti venivano fatte defluire dal terreno, con scolo naturale. Era questa la forma più semplice ed antica, già applicata da Etruschi e Romani, e chiamata anche *essiccazione*. Si trattava, di fatto, di agevolare lo scorrere di acque lente (le «acque morte») scavando profondi fossi di raccolta all’interno della palude e diretti al mare. Tuttavia, interventi di questo tipo erano realizzabili solo in pochi casi: quando un comprensorio era dotato della pendenza naturale necessaria al deflusso delle acque, infatti, raramente vi si formavano vaste paludi, se non per l’incuria dei canali di scolo.

Si ricorre invece alla *bonifica per colmata* quando il terreno si trova a un livello più basso rispetto ai corsi d’acqua circostanti. È il caso delle depressioni (o *bassure*) che caratterizzano tutte le aree infradunali e retrodunali, comprese cioè fra i vari cordoni dei tomboli costieri. Condizione essenziale per la colmata è l’esistenza nella pianura paludosa di uno o più fiumi con alto “coefficiente limimetrico”, dotati cioè di una consistente portata di detriti durante le piene stagionali. Deve esserci inoltre la possibilità di far defluire a valle le acque di questi fiumi. La colmata consisteva proprio nell’annullare la differenza di livello tra il piano del terreno e i fiumi, facendo sedimentare vari strati di limo (o *humus*), fino a che i terreni acquistavano una pendenza sufficiente allo scolo naturale. Le acque limacciose dei fiumi venivano convogliate, attraverso un apposito canale (“diversivo” o “colmatore”) in vasche, con alti argini, dove depositavano le materie solide. Poi, mediante un altro canale (“colatore”), le acque chiarificate venivano fatte defluire a valle. Questo metodo ebbe grande fortuna in Toscana, dove venne applicato dal Cinquecento fino all’Ottocento: probabilmente ebbe origine proprio nel Granducato nel XVI secolo, e da qui si diffuse in Romagna, nel bacino del Po, nei fiumi veneti e in Francia. Aspetto non trascurabile per il

<sup>89</sup> Cfr. «Bonificare» in C. du Cange, et al., *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, ed. aggiornata, L. Favre, Niort, 1883-1887, t. 1, col. 699b. <http://ducange.enc.sorbonne.fr/BONIFICARE>.

<sup>90</sup> D. Barsanti, L. Rombai, *La «Guerra delle acque» in Toscana. Storia delle bonifiche dai Medici alla Riforma Agraria*, Edizioni Medicea, Firenze, 1986, p. 13, n. 1.

<sup>91</sup> L. Rombai, *sub voce* «Bonifica», in *Dizionario di storia moderna e contemporanea*, Paravia-B.Mondadori, [http://www.pbmstoria.it/dizionari/storia\\_mod/b/b093.htm](http://www.pbmstoria.it/dizionari/storia_mod/b/b093.htm): «Processo storico di modificazione ambientale, idraulica e agronomica, delle pianure».

successo di tale procedimento fu che oltre a drenare le acque, esso aumentava la fertilità del suolo grazie ai limi fluviali. Tale tecnica richiedeva però tempi assai lunghi, poiché il terreno riusciva ad alzarsi solo di pochi centimetri all'anno. Era poi inadatta ai terreni torbosi che, per loro natura, tendono a riabbassarsi.

Nel caso specifico delle paludi pontine, il terreno era posto ben al di sotto del livello dei fiumi. Tuttavia, come vedremo, i molti interventi che si susseguirono nei secoli adottarono principalmente il metodo dell'essiccazione, cercando cioè di canalizzare le acque verso il mare, senza fare ricorso alla colmata. Sarà solo con il *prosciugamento meccanico*, utilizzando le pompe idrovore (prima a vapore, poi a scoppio ed elettriche), che la pianura pontina potrà liberarsi dell'acqua stagnante. Occorre infine rilevare come lo "scolo meccanico" prodotto dalle idrovore si ottenesse, assai prima della rivoluzione industriale, con i mulini a vento, che tanto avevano potuto nelle bonifiche olandesi. Mulini che però non ebbero fortuna nelle bonifiche della nostra penisola - per l'incostanza del motore principale, il vento - dove saranno le idrovore a vapore a drenare efficacemente ingenti quantità d'acqua, rendendo possibile la bonifica di vaste aree ristagnanti<sup>92</sup>.

### 5. La "vulgata" della bonifica.

I tentativi di bonifica delle paludi pontine in epoca pontificia sono stati raramente approfonditi dalla storiografia moderna. Sebbene non siano mancati studi a riguardo - pur ristretti a un breve arco temporale o legati a una determinata figura storica - tuttavia manca ancora un quadro coerente di lungo periodo. La più recente ricostruzione di queste vicende, elaborata da Annibale Folchi, si è concentrata prevalentemente sul periodo settecentesco: per i secoli precedenti, invece, sono stati accuratamente selezionati alcuni suggestivi documenti, incapaci però di tracciare un affresco storico più ampio<sup>93</sup>. Anche il bel catalogo della mostra *Pio VI. Le Paludi Pontine. Terracina*, a cura di Giovanni Rocci, risente inevitabilmente della matrice collettanea: sebbene i vari autori forniscano contributi molto originali, manca però un discorso d'insieme sulle paludi<sup>94</sup>. E, come suggerisce il titolo stesso, si prediligono anche altri temi, come la storia della rifondazione urbana di Terracina. Sebbene sia stato pubblicato 17 anni fa, questo volume rappresenta ancora oggi un punto di riferimento obbligato per questo genere di studi.

Paradossalmente, quindi, l'unica ricostruzione di largo respiro sulla storia delle paludi è, ancora oggi, l'ottocentesca opera di Nicola Maria Nicolai<sup>95</sup>. Nicolai (1756-1833), romano, fu archeologo, letterato, economista. Abbandonata la professione forense, ebbe una brillante carriera prelatizia nell'amministrazione pontificia. Fu presidente dell'Accademia dei Lincei e, subentrato al Canova, dell'Accademia pontificia di archeologia. Negli atti di quest'ultima pubblicò varie monografie storiche sui luoghi un tempo abitati dell'Agro romano, affermandosi come uno dei più insigni studiosi di questo territorio. I suoi studi sulle condizioni annonarie e agrarie della campagna romana confluirono nelle *Memorie, Leggi ed osservazioni sulla campagna e sull'annona di Roma* pubblicate nel 1803. Nicolai fu al servizio del cardinale, e segretario di Stato, Ercole Consalvi (1757-1824), in qualità di segretario della Congregazione economica: fu strenuo sostenitore dell'intervento indiretto dello Stato in campo economico, contro i monopolisti incettatori. Durante il segretariato studiò anche una riforma tributaria dello Stato pontificio. Nel 1800, l'avvocato aveva dato alle stampe *De' bonificamenti delle terre pontine*: un'opera in quattro libri, considerata la

---

<sup>92</sup> F.L. Cavallo, *Terre, Acque, Macchine. Geografie della bonifica in Italia tra Ottocento e Novecento*, Diabasis, Reggio Emilia, 2011, pp. 16-17.

<sup>93</sup> A. Folchi, *Le paludi pontine nel Settecento*, D'Arco, Roma, 2002.

<sup>94</sup> G. R. Rocci (a cura di), *Pio VI, le Paludi Pontine, Terracina*, Catalogo della mostra tenuta a Terracina 25 luglio - 30 settembre 1995, Terracina, 1995.

<sup>95</sup> N.M. Nicolai, *De' bonificamenti delle terre pontine libri IV. Opera storica, critica, legale, economica, idrostatica; corredata da ogni genere di documenti, piante topografiche, profili, etc.*, nella stamperia Pagliarini, Roma, 1800.

*summa* della bonifica pontificia. La ricostruzione storica copriva un arco cronologico davvero ampio, partendo dall'età antica e arrivando alla fine del Settecento. Nicolai scrisse il capitolo dedicato alla bonifica di Pio VI, basandosi sull'esperienza diretta che aveva avuto delle paludi pontine: per volere del pontefice, infatti, era stato incaricato di supervisionare i lavori avviati nel 1777. Per l'occasione, Pio VI aveva creato un quarto ufficio di sostituto di camera perché l'avvocato potesse soprintendere all'impresa. A ricompensa dell'impegno profuso, poi, Nicolai fu nominato dal papa uditore del camerlengo. Nel frattempo, il gesuita Marco Valsecchi venne incaricato da Pio VI di scrivere una storia delle paludi pontine, ma morì prima di completare il lavoro. Il gesuita subentrato, Giacinto Stoppini, presentò nel 1785 la versione manoscritta al papa, che rimase però insoddisfatto. Il manoscritto venne consegnato da Pio VI, così come gli era stato sottoposto, al filosofo e teologo Nicola Spedalieri, affinché ne approfondisse la narrazione storica. Il primo, ma soprattutto il secondo libro (*Dello stato del territorio pontino dal regno di Teodorico al pontificato di Clemente XIII*), ovvero il nucleo principale dell'opera, sono da attribuirsi proprio a Spedalieri. Il testo, su richiesta del pontefice, era stato elaborato in latino. Nel frattempo, però, con l'occupazione di Roma da parte dei francesi e la proclamazione della Repubblica romana (1798-1799) il papa fu costretto all'esilio, mentre Spedalieri morì lasciando il suo lavoro, ancora incompiuto, nelle mani del fidato amico Nicolai. Tradotti dal latino i primi due libri, Nicolai aggiunse il terzo capitolo dedicato alla bonifica pia. Il quarto ed ultimo libro conteneva invece le memorie dell'ingegnere bolognese Astolfi che, insieme all'ingegner Rappini, aveva condotto le operazioni di bonifica. I quattro libri vennero quindi pubblicati nel 1800 grazie all'aiuto economico del marchese Giovanni Torlonia, cui l'opera venne dedicata.

Sorprende, ancora oggi, l'estrema ricchezza di questo testo che raccoglie tutti i più importanti atti ufficiali prodotti in occasione delle tentate bonifiche, nel corso di diversi secoli. L'opera non è però una semplice collazione di documenti: si tratta di un vero tentativo di ricostruzione storica, con continui riferimenti ai molti atti ufficiali, chirografi, editti, perizie, pareri via via elaborati. Purtroppo, però, la natura incompleta dell'opera e la morte del suo autore principale, Spedalieri, hanno fatto sì che alle tante fonti non corrispondesse un altrettanto valido apparato di note. Sebbene la mancanza di riferimenti archivistici possa sembrare una notazione di contorno, in realtà essa ha avuto delle notevoli conseguenze sulle ricostruzioni storiche successive. La difficoltà per lo studioso di reperire gli originali delle fonti citate, se non attraverso un'autonoma ricerca archivistica, ha prodotto una "fossilizzazione" della ricerca: per lungo tempo gli storici delle bonifiche pontine, successivi a Nicolai, si sono limitati a riprendere i documenti da lui citati. Possiamo ragionevolmente affermare che tutta la storiografia successiva si sia basata - e non poteva essere altrimenti - su quest'opera. D'altronde, nel testo di Spedalieri-Nicolai, le citazioni dei documenti erano sufficientemente ampie da permettere di imbastire un'esauriente ricostruzione storica. Con il risultato, però, che oltre alle fonti gli storici hanno spesso mutuato dal Nicolai anche l'interpretazione storica, con errori annessi. Ma soprattutto hanno finito per adottare il punto di vista dell'autorità romana, di cui Nicolai era un rappresentante. Una riprova di questo ragionamento sta nel fatto che solo in tempi recenti la storiografia sulle paludi pontine ha cercato di superare l'impostazione "ufficiale" per indagare le ragioni delle popolazioni locali. Tant'è che gli studi sull'altra "faccia" della palude, sulle sue durature attività economiche, sul sistema di relazioni e di conflitti «non sono ancora arrivati a produrre un quadro complessivo in grado di sostituire la consolidata *vulgata* della bonifica»<sup>96</sup>. Altri temi sono stati spesso e volentieri trascurati: poca voce hanno avuto le comunità pontine, i *paludari* che dalle paludi riuscivano a trarre un sostentamento, coloro i quali, insomma, subivano realmente gli interventi di bonifica. Ma, al di là di questo, sono stati trascurati anche aspetti più generali, quali le modalità di esecuzione dei lavori, i progetti stessi di prosciugamento e, soprattutto, i risultati ottenuti.

---

<sup>96</sup> P. Buonora, *Il "progetto della Natura" e il "progetto dell'arte"*. Per una storia del sistema idraulico pontino, in Pio VI..., cit, pp. 301-316, p. 301.



L'opera *De' bonificamenti delle Terre pontine* è ovviamente figlia del clima culturale della seconda metà del Settecento. L'interpretazione stessa di Nicolai non è che un riflesso della grande stagione modernizzatrice avviata da Pio VI, considerata il più ampio tentativo di riforme mai progettato e realizzato nello Stato ecclesiastico. Per la prima volta, infatti, i vari interventi rientrarono in un organico progetto di rinnovamento<sup>97</sup>. Oltre alle misure modernizzatrici del pontefice (soprattutto in campo economico), a caratterizzare il decennio compreso tra la metà degli anni Settanta e la metà degli anni Ottanta del Settecento, fu il fiorire di una sempre più ricca pubblicistica economica. Vennero fondate nuove riviste su materie economiche, nacquero molte accademie agrarie che contribuirono ad alimentare una propaganda favorevole allo sviluppo e all'ammodernamento dell'agricoltura<sup>98</sup>. Non dimentichiamo che in questi anni si era acceso un intenso dibattito che intrecciava alla questione della bonifica delle paludi, la deduzione di colonie agricole nella spopolata campagna romana<sup>99</sup>. Particolare impulso al moto di riforma del sistema agrario era venuto, inoltre, dalla grave carestia del 1764.

Il *topos* del paesaggio pastorale – prima esaltato dall'*Arcadia* – aveva ceduto il passo a un nuovo paradigma: sul modello della centuriazione romana, si idealizzava il paesaggio agrario puntellato di poderi e di colonie<sup>100</sup>. Si affermava, cioè, l'idea di avere finalmente i mezzi necessari per intervenire nelle trasformazioni territoriali: ed era proprio la bonifica a simboleggiare il momento di affermazione del primato dell'uomo sulle forze naturali. Al contrario, il pascolo e la transumanza erano considerati elementi fortemente negativi, capaci di produrre solo disordine idraulico e impaludamento, malaria e desolazione. Il sistema transumante veniva considerato la peggiore forma di sfruttamento del territorio.

In linea con queste posizioni, Nicolai non poté che sposare l'idea di un nuovo ordine agricolo, della costruzione della campagna attraverso interventi strutturali di bonifica e ripopolamento, condannando, per converso, l'arretratezza delle popolazioni locali. Pur esprimendo raramente giudizi di merito, tuttavia Nicolai non mancò di condannare, in qualche passo, le posizioni delle comunità di Sezze, Piperno e Terracina. Commentando le liti insorte nel 1701 tra le popolazioni locali e la compagnia di bonifica guidata dal duca di Bracciano, Livio Odescalchi, Nicolai si espresse così:

... quanto romore menassero non solo le comunità di Sezze, Piperno, Terracina ma moltissimi privati eziandio, de' quali ognuno per sostenere i suoi particolari diritti, passando da un pretesto ad un altro tutti cospirarono a ritardare l'esecuzione dell'opera, come se rincescesse loro di non più vedere l'orrore delle paludi, cui per tanto tempo si erano assuefatti<sup>101</sup>.

Le ragioni dei locali venivano ricondotte a una sorta di "assuefazione" alle paludi: i diritti, che dall'epoca medievale le comunità detenevano su acquitrini e incolti, erano ridotti a pretesti. Le comunità non erano mosse se non da un intento cospirativo contro la bonifica. Ma, soprattutto, la visione stessa delle paludi generava *orrore*. Nell'immaginario collettivo era quindi vivissimo il muratoriano "pregiudizio palustre": l'idea di una palude mortifera, le cui esalazioni mettevano a rischio la salute umana (in linea con le dottrine mediche del tempo che identificavano nel miasma palustre il fattore di infezione malarica). Ed effettivamente la malaria presente nell'Italia centro-meridionale e nelle isole presentava l'eziologia più grave: era la malaria pernicioso o quartana. Nelle aree paludose del Po prevaleva invece la malaria benigna o lieve. La diversa gravità della

<sup>97</sup> Cfr. M. Caffiero, *Pio VI*, in *Enciclopedia dei papi*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 2000, III, pp. 492-509.

<sup>98</sup> F. Venturi, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Einaudi, Torino, 1969, p. 614.

<sup>99</sup> C.M. Travaglini, *Il dibattito sull'agricoltura romana nel secolo XIX (1815-1870). Le accademie e le società agrarie*, Istituto di storia economica, Università degli Studi, Roma, 1981.

<sup>100</sup> F. Mercurio, *Territori immaginati, paesaggi reali: appunti di viaggio intorno a un'interpretazione*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», *Materiali*, n. 36 (1999), pp. 11-41.

<sup>101</sup> N. M. Nicolai, *De' bonificamenti*, cit, p. 143.

malattia segnò una «sorta di spartiacque storico» nell'economia delle zone umide italiane<sup>102</sup>. Si ritiene infatti che la presenza della malaria perniciosa abbia rappresentato uno dei maggiori condizionamenti ambientali alla conversione agraria delle paludi tosco-laziali e meridionali<sup>103</sup>. La presenza di un morbo così pericoloso impedì di fatto la colonizzazione e l'insediamento stabile dell'uomo<sup>104</sup>.

L'emergenza territoriale della palude diventava simbolo di disordine e, perciò, di orrore. Rimaneva ancora vivo il *topos* di una «barbarie palustre»: per Muratori, cioè, erano stati i barbari a causare l'impaludamento della penisola. Al contrario, invece, dei predecessori romani i quali, nel loro sforzo di razionalizzazione, avrebbero attuato attività agricole e di bonifica tali da avere ragione della «natura selvaggia» del territorio. Come spiega Giusto Traina, era stata la divisione territoriale attuata dai romani a favorire l'idea di un paesaggio civilizzato da contrapporre alla palude dei barbari, paesaggio che in realtà non era mai esistito<sup>105</sup>. Ciò che nelle intenzioni dei romani consisteva in una razionalizzazione del territorio puramente amministrativa era divenuta, per gli illuministi, l'archetipo di un passato razionale, agricolo, classico contrapposto a uno selvaggio e «barbaro». La dottrina delle ripartizioni territoriali adottata dai romani venne assunta, nella mentalità illuministica, come modello da seguire per la costruzione della bonifica. Con una vera e propria opera di revisione storica, gli illuministi avevano trovato un espediente per veicolare nuove forme di sfruttamento del territorio, più vicine agli interessi dei ceti produttivi.

Le aspirazioni delle popolazioni locali non trovarono quindi spazio nell'analisi di Spedalieri-Nicolai, perché considerate con-cause della negatività ambientale. Ed effettivamente, forme di sfruttamento come la pesca, il taglio della legna ma soprattutto il pascolo brado del bestiame perpetuavano, talora aggravandolo, il degrado dell'*habitat* palustre. Va però riconosciuta qualche attenuante a Nicolai, che ammise il proprio coinvolgimento diretto nella bonifica pia, essendo egli stato «non solamente spettatore, ma ancora per molte incombenze esecutore»<sup>106</sup>.

Resta da aggiungere, infatti, che un peso preponderante nell'alterare l'interpretazione delle bonifiche – nel corso del XX secolo - ha avuto soprattutto la pubblicistica fascista. Anche in questo caso, la narrazione della bonifica venne affidata al soprintendente incaricato dall'autorità centrale, Orsolini Cencelli (commissario di governo nell'Opera nazionale combattenti). Ma questa volta l'elemento propagandistico assumeva una connotazione tale da alterare la visione complessiva delle bonifiche. I «cesari» divennero gli unici capaci di realizzare la bonifica: come Mussolini, così prima di lui Napoleone, Sisto V e Giulio Cesare (al quale in realtà si doveva unicamente il progetto, poi realizzato dall'imperatore Augusto). La storia del territorio pontino si riduceva così a un'*epifania di tentativi* che aveva raggiunto le vette più alte solo in corrispondenza dei governi più forti e autoritari<sup>107</sup>. L'errore nasceva anche dall'attribuire alla produzione granaria in epoca preunitaria la stessa importanza che aveva assunto tra Ottocento e Novecento: solo chi, almeno in parte, era riuscito a mettere a coltura qualche porzione di palude era degno di essere citato. Ed ecco spiegata la *damnatio memoriae* che ha colpito molti tentativi di bonifica messi in atto dopo il pontificato sistino. Senza contare che gli autori fascisti, basandosi a loro volta sul testo del Nicolai, poco sapevano del reale esito dei lavori di Sisto V, il cui successo era stato invece effimero. Quasi sempre, i testi otto-novecenteschi sulle bonifiche pontine si soffermavano sulle imprese «riuscite» –

---

<sup>102</sup> V. A. Cherubini, F. Vannozi, *Problemi storici e interpretativi in fatto di malaria*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», a. XXVII, n. 2, dicembre 1987, pp. 211-229

<sup>103</sup> F. Bonelli, *La malaria nella storia demografica ed economica d'Italia: primi lineamenti di una ricerca*, in «Studi storici», 1966, n. 4, p. 659-687.

<sup>104</sup> P. Corti, *Malaria e società contadina nel Mezzogiorno*, in *Storia d'Italia, Annali, 7, Malattia e Medicina* a cura di F. Della Peruta, Einaudi, Torino, 1984, pp. 635-678.

<sup>105</sup> G. Traina, *Muratori e la «barbarie» palustre: fondamenti e fortuna di un topos*, in «L'ambiente storico», n. 8-9, 1985-86, Roma, 1987, pp. 13-25.

<sup>106</sup> N. M. Nicolai, *De' bonificamenti*, cit, p. 32.

<sup>107</sup> V. Orsolini Cencelli, *Le Paludi pontine nella preistoria, nel mito, nella leggenda, nella storia, nella letteratura, nell'arte e nella scienza*, Opera nazionale per i combattenti, Bergamo, 1934; U. Cuesta, *Un papa fascista*, Augustea, Roma, 1929; A. Zucconi, *Sisto V e Benito Mussolini: ritorni storici*, Desclée, Roma, 1934.

le bonifiche di Sisto V e Pio VI - liquidando rapidamente le operazioni intercorse tra i due pontificati come una serie di insuccessi.

Scopo di questa ricerca sarà quindi indagare, attraverso l'analisi delle fonti archivistiche – molte delle quali ancora oggi inedite – non soltanto le bonifiche, ma le reazioni che esse suscitavano nelle popolazioni locali. In che modo il potere pontificio si relazionò con le comunità pontine da un lato, e con le compagnie di bonifica dall'altro. Emergeranno così i molti interessi che ruotavano intorno a un territorio solo apparentemente “sterile”, le cui risorse non erano semplici integrazioni delle economie locali, ma venivano sfruttate anche dai duchi Caetani e dalla stessa Camera apostolica a fini commerciali. Ammettendo da subito che, malgrado i nostri sforzi, la struttura generale di questa ricerca non ha potuto distaccarsi radicalmente dall'impostazione del Nicolai (l'epifania di tentativi), per il semplice fatto che le carte d'archivio furono prodotte, quasi sempre, in occasione di nuove prove di bonifica. Ho tuttavia cercato di dare una visione il più possibile completa, provando a colmare i vuoti delle ricostruzioni precedenti con il ricorso a più fondi archivistici.

Attraverso una lettura integrata della documentazione “visuale” (le fonti cartografiche) con la documentazione scritta, si è cercato inoltre di illustrare le modificazioni ambientali introdotte dalle bonifiche: di norma, la storiografia dà conto degli sforzi politici e finanziari sottesi a questi interventi – sebbene nel caso pontino sia carente anche questa ricostruzione - ma non di ciò che avvenne nella realtà materiale del territorio. In particolare, le fonti archivistiche, unite a mappe e disegni delle paludi, mi hanno permesso di ricostruire le vicende di alcune tenute interessate direttamente dalle operazioni di drenaggio, nel corso di un cinquantennio (dal 1590 al 1642).

Senza trascurare i principali artefici di queste operazioni: gli architetti e i progettisti che, attraverso le loro pubblicazioni e relazioni, consentono di capire non solo l'avanzamento delle conoscenze scientifiche, ma il genere di “sensibilità” nei confronti del territorio da bonificare. Se, cioè, fossero mossi da un vero intento migliorativo o se non fossero più interessati a sfruttare economicamente quanto la palude poteva offrire. C'era una circolazione di conoscenze scientifiche e tecniche con altri Stati italiani ed europei? Gli architetti provenivano spesso da precedenti esperienze di bonifica: si pensi al Bombelli, reduce dall' “opera eroica” della bonifica della Valdichiana, o a Leonardo da Vinci. Senza contare i molti bonificatori provenienti dall'Olanda o dal Belgio (i due olandesi de Wit e Meyer, il fiammingo Van der Pellens), protagonisti di un più ampio piano di bonifica e colonizzazione di tutte le paludi tirreniche (anche questo non riuscito)<sup>108</sup>.

La chiamata degli olandesi, il cui predominio tecnico in materia di interventi idraulici si era venuto affermando nel corso del XVII secolo<sup>109</sup>, rappresenta infatti un elemento di contatto tra l'esperienza papale e quella inglese. Nel Regno Unito furono proprio gli olandesi a guidare le prime esperienze di drenaggio (si pensi alle iniziative di Sir Russell nel 1590), mentre nel caso pontino il primo accordo con un tecnico olandese risulta solo nella prima metà del Seicento (1637-39). Prima di allora furono per lo più architetti e ingegneri italiani a dar prova delle loro conoscenze idrauliche. Occorre però precisare che già sul finire del XVI secolo si registrarono, nello Stato della Chiesa, alcuni contatti con gli olandesi per prosciugare i territori attorno a Ferrara<sup>110</sup>. Indicazioni che confermano, evidentemente, il primato nel campo della tecnologia idraulica raggiunto dai Paesi Bassi: tra la fine del Cinquecento e i primi del Seicento, l'Olanda si è imposta, sul panorama europeo, come modello di «civiltà idraulica».

Ma nel confronto con le vicende inglesi si possono individuare altre analogie significative. Innanzitutto, il permanere su entrambi i territori (nei *Fens* e nelle paludi pontine) di beni comuni di considerevole estensione, sui quali poggiava una significativa porzione delle economie locali. E, soprattutto, i conflitti suscitati tra il potere centrale e le popolazioni locali per l'uso di queste risorse.

---

<sup>108</sup> P. Wagret, *Polderlands*, Methuen & Co., London, 1968 (I ed. 1959), p. 101.

<sup>109</sup> S. Ciriaco, *Dutch technological transfer and land reclamation in Early Modern Italy*, in H.S. Danner, J. Renes, B. Toussaint, G.P. van de Ven, F.D. Zeiler (a cura di), *Polder pioneers. The influence of Dutch engineers on water management in Europe, 1600-2000*, Faculteit Geowetenschappen (Netherlands Geographical Studies 338), Utrecht, 2005, pp. 151-168.

<sup>110</sup> S. Ciriaco, *Acque e agricoltura*, cit, p. 210.

Nell'area pontina, le liti nascono ancor prima che la bonifica venga avviata, poiché è nel momento della delimitazione dell'area da bonificare che si decide l'esproprio dei terreni collettivi (e privati). In Inghilterra, le popolazioni non mancano di esprimere la propria contrarietà ad alcune iniziative ancor prima che siano avviate, tuttavia i conflitti più significativi sono quelli che avvengono a bonifica ultimata. Nel caso inglese, infatti, è solo in questo momento che avviene il vero e proprio esproprio dei terreni. Talvolta, le stesse contestazioni presentano argomentazioni simili: si contesta, di solito, un peggioramento rispetto alle condizioni precedenti oppure si afferma che gli allagamenti sono stati semplicemente spostati da una zona all'altra.

In Inghilterra sarà proprio la recinzione dei beni comuni (alcuni dei quali risultato di bonifiche riuscite) a dare il via a quel processo di accumulazione originaria che giocherà un ruolo determinante nello sviluppo economico, e poi industriale, del paese. Al contrario di quanto avvenne nella Campagna e Marittima, dove i beni comuni continueranno a essere sfruttati per il sostentamento della popolazione e per alimentare i traffici locali.

Le ragioni che motivano le iniziative di bonifica nei due stati sembrano, apparentemente, diverse. In Gran Bretagna, le opere di fine Cinquecento non appaiono legate a un'aumentata pressione antropica, quanto piuttosto alla possibile speculazione economica. Durante il regno di Carlo I, invece, si aggiunsero motivazioni di risanamento economico: i fondi prosciugati rappresentavano nuovi terreni su cui poter imporre tasse. Nello Stato della Chiesa, per tutto il XVI e la prima metà del XVII secolo, furono invece questioni contingenti – come l'aumento demografico, il susseguirsi di carestie, l'approvvigionamento granario di Roma – a stimolare le prime iniziative di bonifica. Mentre nella seconda metà del Seicento le iniziative, che abbiamo detto non furono significativamente sostenute dai vari pontefici, sembrano piuttosto legate ai tentativi di risanare il dissestato bilancio pontificio. L'elemento speculativo caratterizzò praticamente tutti i tentativi, sia nel corso del XVI e del XVII secolo che nelle bonifiche successive.

## **CAPITOLO PRIMO**

### ***IL CONTESTO TERRITORIALE***

#### *1.1. Confini amministrativi.*

Nella storiografia contemporanea, l'espressione "Lazio meridionale" ha completamente soppiantato il nome storicamente definito di *provincia di Campagna e Marittima*, nonostante questa seconda espressione delimitasse con maggiore precisione l'area di interesse. La predilezione per la dicitura Lazio meridionale si può ragionevolmente spiegare per l'immediata identificazione con il territorio a sud di Roma, all'interno dei confini dell'attuale regione Lazio.

La regione geografica della Marittima ha una struttura bene individuabile: essa è costituita da una pianura costiera recintata su tutto il fianco orientale e meridionale da catene di monti – i Lepini e gli Ausoni – che la separano dall'entroterra. A Nord si estendono rilievi collinari meno elevati, appartenenti ai Colli Albani, che costituiscono un altro limite naturale. La costa, sabbiosa, è segnata da pochi promontori (Anzio, Astura e il Circeo), i soli attracchi protetti. La pianura non presenta una fisionomia omogenea: la parte settentrionale è composta da colline ventilate, favorevoli alle colture, mentre quella meridionale è caratterizzata da terreno estremamente pianeggiante – a volte posto al di sotto del livello del mare – destinato naturalmente a impaludarsi<sup>1</sup>.

Nel Medioevo, quando lo Stato della Chiesa andava definendo quelle aree amministrative che, con aggiustamenti e variazioni più o meno consistenti, rimasero in vigore fino al secolo scorso, si coglie ancora nel linguaggio curiale una discreta incertezza nel qualificare la provincia di *Campania et Maritima*. Il termine *Campania* è stato infatti sottoposto nel tempo a una sorta di "migrazione": nel I secolo esso definiva la regione limitrofa a Napoli e dava luogo, assieme al Lazio, alla *Regio I* circoscritta da Augusto. Ma nel X secolo la *Campania* aveva finito per coincidere, grosso modo, con il basso Lazio, il cui confine meridionale non si discostava troppo da una linea congiungente Alatri con Terracina. La *Marittima* veniva percepita come un'aggiunta alla provincia per eccellenza, proprio perché in epoca antica ne era stata completamente separata<sup>2</sup>. A partire dal XII secolo, tuttavia, il Lazio meridionale, che arrivava fino al Liri, venne suddiviso in *Campania* e *Marittima*.

Il termine *Campania* rimarrà a definire il settore interno del basso Lazio fino all'epoca moderna quando, tradotto nell'italiano Campagna, cominciò a connotare sia l'ambito territoriale più prossimo a Roma (Campagna romana) sia la regione a sud del Garigliano.

Con lo stabilizzarsi della divisione in province dello Stato ecclesiastico, la percezione di una separatezza tra le due province andò sfumando e il termine Marittima finì per comporre un binomio assai duraturo, senza mai costituire una provincia a sé stante. La curia romana aveva a lungo orientato tutti i suoi sforzi per controllare i centri posti sulle principali vie di comunicazione, in particolare quelle che congiungevano due parti della provincia: Artena e Lariano nella Campagna, Cori e Acquapuzza nella Marittima vennero acquisite dalla Chiesa già nel XII secolo, poiché la loro posizione permetteva il controllo diretto della rete viaria. Molto più dilatato nel tempo fu invece il processo di sottomissione degli altri *castra*, il cui controllo fu a lungo delegato ai vassalli locali. Sebbene i caratteri ambientali e la disposizione geografica della Marittima – separata dalle catene preappenniniche dei Lepini, Ausoni ed Ernici e con poche vie di comunicazione tra le vallate – comportassero una significativa separazione naturale, tuttavia l'esiguità dei centri demici non aveva

---

<sup>1</sup> P. Delogu, *Territorio e domini della regione pontina nel Medio Evo* in L. Fiorani, *Ninfa: una città, un giardino. Atti del Colloquio della Fondazione Camillo Caetani*, Roma-Sermoneta-Ninfa, 7-9- ottobre 1988, pp. 17-32, p. 17.

<sup>2</sup> G. Falco, *Studi sulla storia del Lazio nel Medio Evo*, Miscellanea della Società Romana di storia patria, (XXIV, 2), Roma, 1988, pp. 397-417.

giustificato la costituzione di una provincia autonoma. Nonostante la provincia fosse destinata a crescere demograficamente, rimase però sempre congiunta alla vicina Campagna.

Nei documenti amministrativi di epoca moderna, infatti, la *Marittima e Campagna* rappresentava una delle cinque province dello Stato pontificio insieme a Patrimonio di S. Pietro, Ducato di Spoleto, Marca anconitana e Romagna: divisione tradizionale ereditata dal medioevo e sancita ufficialmente dalle Costituzioni egidiane nel XIV secolo. Ciascuna di esse era governata da un rettore o un legato, rappresentante l'autorità papale<sup>3</sup>. Tuttavia, il controllo esercitato da questi incaricati non fu tale da permettere la formazione di strutture regionali e amministrative coese (ad eccezione della Marca anconitana). Il più delle volte, infatti, le autorità cittadine o feudali mantenevano inalterato il proprio dominio, grazie a un apparato istituzionale ormai ben radicato. Ed essendo i confini tra le varie province ancora incerti, anche gli ambiti di competenza dei legati finivano col sovrapporsi limitando, di fatto, il loro raggio d'azione. Ciò si verificava specialmente nelle zone più vicine a Roma quali il *Districtus Urbis* (l'area compresa in un'area di circa 40 miglia intorno all'Urbe) e nelle province "annonarie" di Patrimonio, Sabina, Campagna e Marittima.

Nel 1423, durante il pontificato di Martino V (1417-1431), Campagna e Marittima erano state separate e poste sotto la guida rispettivamente di un commissario con poteri di rettore e di un governatore<sup>4</sup>. Tuttavia la partizione ebbe vita effimera e in seguito la circoscrizione si riunificò, ma le due parti rimasero geograficamente distinte. A fianco dei territori controllati dalle città comunali, a capo delle quali il governo di Roma cercava di posizionare propri rappresentanti (terre *immediate subiectae*), esistevano vaste aree concesse in signoria o vicariato (terre *mediate subiectae*) che nell'area meridionale del Lazio costituivano la parte preponderante. Le grandi famiglie baronali romane, i Colonna, i Caetani, i Conti, i Savelli, detenevano in signoria rilevanti porzioni di territorio destinate ad accrescersi nel corso del XV secolo<sup>5</sup>. In generale, l'area intorno a Roma si presentava, a fine Quattrocento, dominata dalla proprietà feudale che godeva di grande autonomia rispetto al governo centrale. La distinzione tra terre comunali e terre signorili comportava una diversa modalità nella riscossione delle imposte per Roma. Le prime devolvevano alla Camera apostolica una parte delle tasse che avevano riscosso: solitamente si trattava del focatico e della tassa sul sale, ma potevano variare in base alle scelte di ciascuna comunità. Nelle seconde, era il signore a dover versare il censo alla Santa Sede. A partire dal Cinquecento, e per altri due secoli, la Camera apostolica cercherà di imporre il proprio controllo fiscale anche sulle comunità signorili, stabilendo nuove tasse ma soprattutto dotandosi di appositi organi amministrativi (la congregazione del Buon Governo).

La Campagna corrispondeva al bacino del fiume Sacco, dalla sorgente fino a Ceprano ed era delimitata sui due lati dai monti Ernici e Lepini. Nell'area più vicina a Roma, sui colli Albani e sui monti Prenestini, prevalevano le signorie: in particolare quella dei Colonna (che controllavano un'ampia area da Galliciano a Paliano), intervallata da località dei Savelli (Albano e Rocca Priora) e dei Conti (Poli e Guadagnolo). Nel settore meridionale della Campagna, tra i monti Prenestini e il confine con il Regno di Napoli, si estendeva il territorio dell'abbazia benedettina di Subiaco, comprendente diciotto località. Mentre più a sud esisteva un blocco compatto di comunità non infeudate: i centri più importanti erano rappresentati da Anagni, Ferentino, Alatri, Veroli, Frosinone<sup>6</sup>. La Marittima, come abbiamo visto, si estendeva nel territorio attiguo fra i Lepini e il mar Tirreno. Nel linguaggio papale dei documenti amministrativi si distingueva chiaramente quali centri urbani facessero parte della Campagna e quali della Marittima. I centri abitati della Marittima

---

<sup>3</sup> P. Colliva, *Il cardinale Albornoz. Lo Stato della Chiesa. Le «Constitutiones Aegidiane» 1353-1357*, Publicaciones del Real Colegio de España, Bologna, 1977.

<sup>4</sup> G. Pizzorusso, *Una regione virtuale: il Lazio da Martino V a Pio VI*, in AA.VV., *Atlante storico-politico del Lazio*, Laterza, Roma-Bari, 1996.

<sup>5</sup> S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*. École française de Rome – Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma, 1993.

<sup>6</sup> R. Volpi, *Le regioni introvabili. Centralizzazione e regionalizzazione nello Stato pontificio*, Il mulino, Bologna, 1983, p. 35.

erano Civita Lavinia, Velletri, Cori, Norma, Sermoneta, Sezze, Piperno e Terracina: ad eccezione di Sermoneta, essi costituivano una sequenza di territori *immediate subiecti* al governo di Roma, pur essendo separati tra loro da terre baronali, appartenenti alle stesse famiglie che dominavano la vicina Campagna. A Nettuno e Ardea i Colonna, da Sermoneta a Maenza – comprendendo Bassiano, Roccagorga e Cisterna – i Caetani, nell'interno, tra Lepini e fiume Sacco, i Conti (Rocca Massima, Montelanico, Carpineto, Sgurgola, Supino, Patrica fino a Prossedi e Roccasecca). Al confine con il Regno, i Colonna detenevano Villa Santo Stefano e Castro dei Volsci che si univano ai loro domini oltreconfine.

La provincia della Marittima si componeva dei territori delle diocesi di Velletri e di Terracina e il suo ambito coincideva con i loro confini. I limiti settentrionali andavano a identificarsi con i confini della diocesi di Velletri; nella parte meridionale, invece, i confini rappresentavano non solo la delimitazione della provincia, ma la frontiera meridionale dello Stato della Chiesa<sup>7</sup>. La diocesi di Terracina, comprendente anche le due più piccole diocesi di Priverno e Sezze (aggiunte nel corso dell'XI secolo)<sup>8</sup>, era delimitata a sud dal corso del fiume Sant'Anastasia, comprendendo una parte del lago di Fondi. Con la stabilizzazione del confine tra Terracina e il ducato di Gaeta, poi incluso nel Regno di Napoli, il territorio di Terracina e quello di Fondi divennero la zona di confine tra due entità sovrane. In questo modo, però, si interruppe l'uso di condividere le riserve silvo-pastorali normalmente sfruttate da entrambe le popolazioni. Come ad esempio il bacino del fiume Salto: in epoca medievale di uso comune tra Terracina e Fondi, con la distinzione dei due territori fu oggetto di lunghi processi, svolti prima nei tribunali ecclesiastici e poi in quelli dello Stato italiano. Dall'età comunale, e per tutta l'età moderna, le aree paludose furono zone-limite che assumevano spesso un ruolo di confine tra Stati e comunità<sup>9</sup>. Dai cartografi dell'età moderna, la Marittima è rappresentata come una terra di frontiera: confine reale tra due entità statali e simbolico pantano in cui bloccare chi minacciava le terre papali<sup>10</sup>. Non a caso la Marittima rappresentò l'estremo margine meridionale dello Stato della Chiesa: le paludi erano considerate uno strumento di difesa "naturale" dai possibili attacchi provenienti da sud. Ma sarebbe sbagliato spiegare i falliti tentativi di bonifica con un ipotetico piano di difesa "strategica" del territorio ecclesiastico.

La dignità di "capoluogo" venne a lungo contesa tra le maggiori città della Campagna, complice anche l'abitudine dei capi della provincia di porre la propria residenza in località diverse (Frosinone, Ferentino e anche Piperno). Ma fu soprattutto Anagni a contendere il primato a Frosinone per circa cinquant'anni. Nel 1548 Paolo III Farnese aveva assegnato alla curia di Anagni tutte le cause criminali e miste di Campagna e Marittima<sup>11</sup>. Nel frattempo Ferentino si connotava come centro militare della provincia. Ma il fallito tentativo di Giovanni Carafa (nipote di Paolo IV) di estendere l'acquisito ducato di Paliano – risultato di una serie di espropri ai danni della famiglia Colonna – verso il Regno di Napoli, portò le soldatesche napoletane alle porte di Roma e costrinse il papa a trattare la pace. A seguito del trattato di Cave, che prevedeva anche la smilitarizzazione dello Stato ecclesiastico, Ferentino perse il ruolo di presidio militare a vantaggio di Frosinone, fortezza di confine priva di sede vescovile e più soggetta al dominio napoletano. Al termine del pontificato Carafa, nel 1559, i Colonna rientrarono in possesso dei loro beni, che comprendevano molte città della Campagna e alcune della Marittima: Marino, Nemi, Genzano, Ardea, Fiuggi, Ceccano, Anzio e Nettuno. Mentre Frosinone rimase il centro principale della provincia, divenendo sede stabile dei governatori di Campagna e Marittima: ma solo nel 1589 la residenza del rettore

---

<sup>7</sup> E. Fasano Guarini, *L'Italia descritta tra XVI e XVII secolo: termini, confini, frontiere* in A. Pastore, (a cura di), *Confini e frontiere nell'età moderna. Un confronto fra discipline*, FrancoAngeli, Milano, 2007, pp. 81-106.

<sup>8</sup> M. T. Caciorgna, *Marittima medioevale. Territori, società, poteri*, Il Calamo, Roma, 1996, p. 5.

<sup>9</sup> P. Buonora, *Il "progetto della Natura" e il "progetto dell'arte". Per una storia del sistema idraulico pontino* in G. Rocci (a cura di), *Pio VI, le Paludi Pontine, Terracina*, Catalogo della mostra, Terracina 25 luglio – 30 settembre 1995, Terracina, 1995, cit, pp. 301-316, p. 303.

<sup>10</sup> L. Scotoni, *I territori autonomi dello Stato ecclesiastico nel Cinquecento. Cartografia ed aspetti amministrativi, economici e sociali*, Congedo, Galatina, 1982.

<sup>11</sup> R. Volpi, *Le regioni introvabili*, cit, p. 62.



della provincia venne fissata definitivamente a Frosinone<sup>12</sup>. Cessò così il dualismo con Anagni, assoggettata al governo provinciale sul piano amministrativo e giudiziario. Con l'acquisto del Ducato di Sora da parte di papa Gregorio XIII (1580), l'ingerenza napoletana sulla provincia venne finalmente arginata.

Soltanto durante il pontificato di Benedetto XIV (1740-1758), si attuò la riforma amministrativa della provincia, con l'istituzione della Delegazione di Frosinone, di cui Campagna e Marittima rappresentarono due distretti.



Figura 1. Nuova carta geografica dello Stato ecclesiastico delineata dal padre C. Maire della Compagnia di Gesù sulle comuni osservazioni sue e del padre Ruggiero G. Boscovich della medesima Compagnia, nella calcografia della Reverenda Camera Apostolica a a Piè di marmo, Roma, 1755, f. 1, (scala 1: 375.000 ca.).

Per quanto riguarda le rappresentazioni cartografiche dell'area laziale<sup>13</sup>, l'opera più perfezionata nel Cinquecento fu senza dubbio il *Paese di Roma* di Eufrosino della Volpaia, stampata nel 1547<sup>14</sup>. Per la sua accuratezza tale lavoro rappresentò il modello di riferimento per tutto il secolo, originando varie copie e riproduzioni. La zona raffigurata da Eufrosino si limitava però al *districtus Urbis* intorno a Roma.

La carta della Campagna di Roma (1555 o 1556) di Gilles Boileau de Bouillon, cartografo poi al servizio di Sisto V, ritrae la Campagna di Roma come la regione a sinistra del basso Tevere, anche se il limite meridionale viene stabilito nella didascalìa, in modo non univoco, prima al Garigliano e poi alle frontiere del Regno di Napoli<sup>15</sup>.

<sup>12</sup> G. Pizzorusso, *Una regione virtuale...*, cit, p. 68.

<sup>13</sup> Per questa breve disamina delle rappresentazioni cartografiche di Marittima e Campagna tra Cinquecento e Seicento ho fatto riferimento alla più completa ricostruzione di R. Volpi, *Le regioni introvabili*, pp. 83-181.

<sup>14</sup> T. Ashby, *La campagna romana al tempo di Paolo III. Mappa della campagna romana del 1547 di Eufrosino Della Volpaia riprodotta dall'unico esemplare esistente nella Biblioteca Vaticana*, Danesi, Roma, 1914.

<sup>15</sup> *La campagne de Romme iadis appellee Latium avec une partie de Etrurie*, riprodotta in R. Almagià, *Documenti cartografici dello Stato pontificio editi dalla Biblioteca Apostolica Vaticana*, Città del Vaticano, 1960, tav. XII.



Di chiara influenza volpaiana, pur rappresentando un'area molto più estesa, la carta intitolata *Paese di Roma*, sia nell'originale del 1556 che nella riproduzione del 1557<sup>16</sup>. In quest'opera è rappresentato non solo l'attuale Lazio centro-meridionale, con la Sabina quasi per intero, ma anche un settore dell'Umbria fino a Spoleto e Cascia e il bacino dell'Aniene fino a Tagliacozzo. Scomparsa la terminologia propria di Eufrosino, i nomi di Campagna e Marittima sono adoperati in un'accezione simile a quella del mondo amministrativo. Campagna indica la zona meridionale e interna della regione, con Ceprano, Frosinone, Veroli, Ferentino, Piglio, Paliano, Olevano, Genazzano, Valmontone e Segni; Marittima è la fascia costiera che comincia, a nord, all'altezza di Ardea.

All'inizio del Seicento la cartografia regionale, nel complesso, è pervasa da fermenti innovatori: nel 1570 Abraham Ortelius (od Ortels) pubblicò ad Anversa la prima edizione del *Theatrum orbis terrarum*, contenente una carta del Lazio (*Territorii Romani descriptio*), in cui veniva rappresentato un *Latium vetus* nel territorio dei Castelli romani e un *Latium novum* fra i Colli Albani e il fiume Liri<sup>17</sup>. La raccolta dell'Ortels, con le sue molte edizioni, darà enorme impulso all'ulteriore circolazione e produzione di carte geografiche. Ma fu l'opera di Giovanni Antonio Magini a imprimere un'autentica svolta nella rappresentazione cartografica: il progresso tecnico da lui raggiunto fu tale che le sue carte rimasero insuperate per più di un secolo. Magini considerava il Lazio come la regione compresa tra Tevere e Garigliano, arrivando al punto di sostenere che tutto ciò che era sulla sponda destra del fiume, persino Trastevere, fosse da includersi nell'Etruria<sup>18</sup>. Nella carta della Campagna di Roma il geografo padovano finì per identificare la *Campagna* con l'antico *Latium* cioè quella parte dello Stato pontificio che resta a sud del Tevere e dell'Aniene<sup>19</sup>.

Si deve a Botero il ritorno alla concezione umanistica delle regioni, intendendo con questa espressione la volontà di cogliere i legami tra l'epifenomeno 'regione' e le condizioni fisiche e umane che portarono alla sua formazione, mettendo da parte le separazioni politiche<sup>20</sup>. Il Lazio quindi tornò a rappresentare tutta la regione compresa tra Tevere e Garigliano, sebbene Botero non poté fare a meno di accennare alla situazione politica: «oggi questo paese si divide in tre parti, Latio, Campagna di Roma, Maremma [Marittima]»<sup>21</sup>. Nella rappresentazione di Luca Holstenio del 1636, visibile nella galleria cartografica del Vaticano, la Campagna e la Sabina si trovano congiunte sotto un'unica denominazione di *Latium et Sabina*<sup>22</sup>.

Philipp Clüver (o Cluverio), da storico e antiquario, si confrontò con il problema delle regioni italiane, ritenendo le suddivisioni "storiche" un fatto del passato, pur sempre da studiare ma ormai superate: idee, queste, che saranno alla base della moderna geografia storica. Clüver infatti distinse tra la *divisio veteris Italiae* (cioè la divisione augustea) e le *novissime divisionis regiones* che individuavano nell'Italia centrale cinque regioni (Romagna, Toscana, Patrimonio di S. Pietro, ducato di Spoleto e *ager Romanus*). L'*ager Romanus* o Campagna di Roma non arrivava fino al confine naturale del Garigliano, ma semplicemente a Terracina<sup>23</sup>. Tuttavia questa distinzione tra regioni antiche e attuali non era ancora molto diffusa in altri autori contemporanei del Clüver.

Athanasius Kircher ricorse al termine *regio* per indicare le aree in cui era suddiviso il Lazio, seguendo criteri più propriamente storici che geografici (*ager Latinus, Tusculanus, Praenestinus, Tiburtinus, Sabinus, Volscus, Pomptinus*). Per Kircher il Lazio si estendeva ben oltre Terracina,

<sup>16</sup> A. P. Frutaz, *Le carte del Lazio*, Staderini, Roma, 1972, II, tav. 40.

<sup>17</sup> A. Ortelius, *Theatrum orbis terrarum d'Abrahamo Ortelio, ridotto in forma piccola, augmentato di molte carte nuove nelle quali sono breuemente descritti tutti li paesi al presente conosciuti*, In Anversa nella stamparia Plantiniana, a le spese di Filippo Gallo, 1593 (1570).

<sup>18</sup> G. A. Magini, *Geographiae universae tum veteris tum novae absolutissimum opus*, Venetiis, 1596.

<sup>19</sup> Id., *Campagna di Roma, olim Latium*, in *Italia*, Bologna, 1620, tav. 42.

<sup>20</sup> G. Botero, *Le relationi universali*, Per Comin Ventura, Bergamo, 1595.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 43.

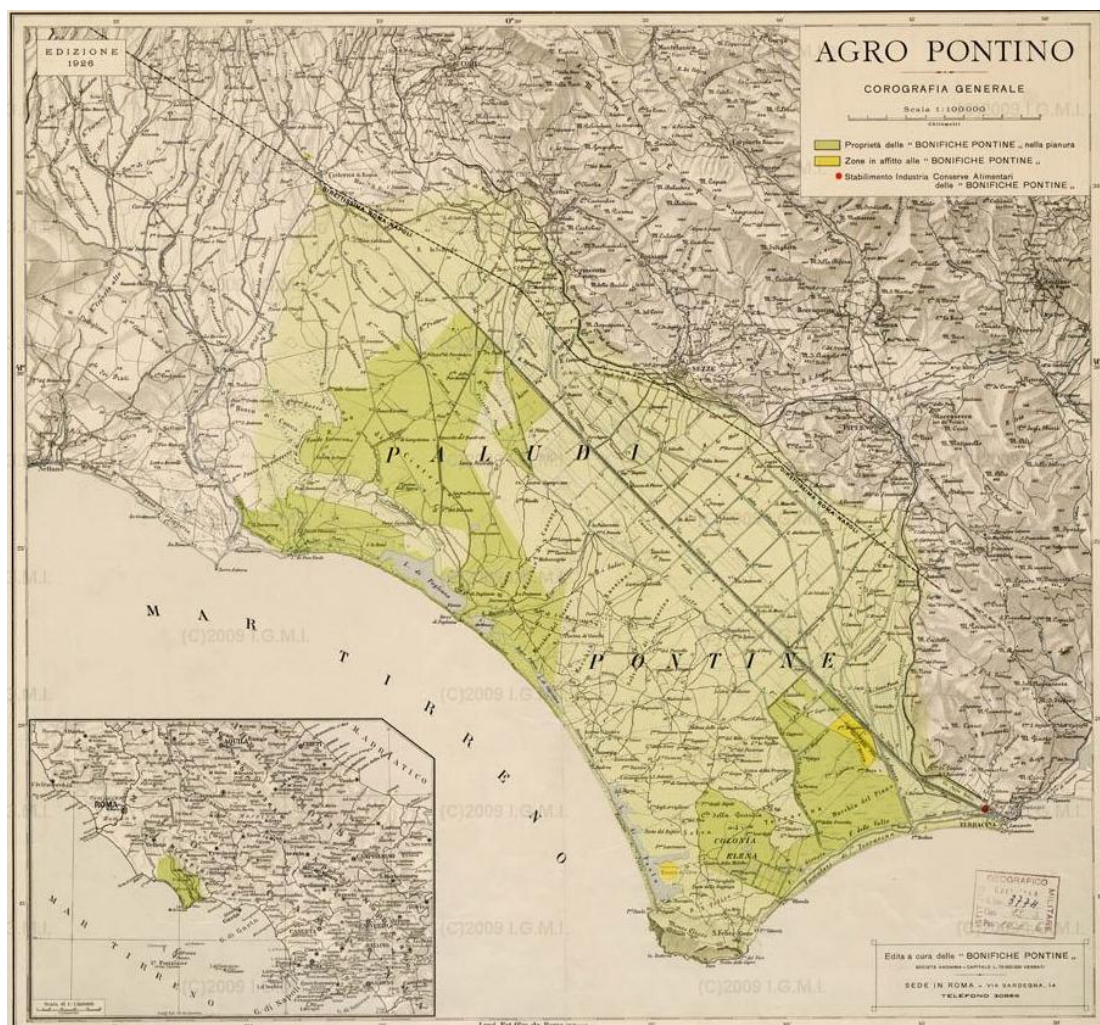
<sup>22</sup> *Monumenta Cartographica Vaticana*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 1944-1955, vol. III, tavola XIX.

<sup>23</sup> *Philippi Cluverii Introductionis in Universam Geographiam, tam veterem quam novam, libri VI*, Venetiis, 1646, pp. 189-197.

comprendendo addirittura località poste al di là del Liri-Garigliano come Arpino, Pontecorvo e Aquino.

Il gesuita Eschinardi, nel suo commento alla carta dell'Agro romano di G. B. Cingolani (1692)<sup>24</sup>, riunisce tutta l'area a sud del Tevere – da Bolsena a Terracina - sotto la dicitura "Lazio", negando così al basso Tevere la funzione di confine tra due regioni diverse. Infine, nel *Lazio*, pubblicato nel 1693, l'Ameti recupera ancora una volta la ripartizione erudita del Lazio meridionale, facendo terminare al Liri-Garigliano la provincia del Lazio. Accanto ai nomi delle antiche popolazioni, sono presenti nuove denominazioni come «governo di Marittima» o «di Campagna» e alcune località. È importante sottolineare che accanto alle comunità sono indicati i nomi dei feudatari cui erano sottoposte<sup>25</sup>.

Nonostante il percorso verso una precisa delimitazione geografica e cartografica della regione sia stato, come abbiamo visto, lungo e certamente non lineare, dal punto di vista amministrativo le province erano ben distinte e il toponimo *Campagna e Marittima* rimase in uso per indicare i territori del Lazio meridionale almeno fino al 1927.



**Figura 2. Rappresentazione orografica a sfumo. Istituto Geografico De Agostini, Novara. Edita a cura delle Bonifiche Pontine (scala di 1:100.000), Istituto Geografico Militare, 10-B-6, 1926.**

<sup>24</sup> F. Eschinardi, *Descrizione di Roma e dell'Agro romano*, Roma, per Generoso Salomoni in Piazza S. Ignazio, Roma, 1750 (1696), p. 229.

<sup>25</sup> G. F. Ameti, *Il Lazio con le sue più cospicue strade antiche e moderne e' principali casali, e tenute di esso*, Domenico De Rossi, Roma, 1693.

## 1.2. L'ambiente paludoso.

Innanzitutto l'oggetto di questa ricerca: non studieremo qui la Palude pontina, ma le Paludi pontine, adottando con quest'ultima locuzione la definizione latina di paludi, cioè non una singola distesa sommersa dalle acque ma un sistema misto di stagni, terre sommerse e terre emerse (almeno in parte). Il termine "Paludi pontine" oggi riferito a tutta la valle compresa tra i monti Lepini e il mar Tirreno, era un tempo riferito esclusivamente alla palude inferiore cioè quella fascia di terreno compresa tra i territori di Sezze, Priverno e Terracina e il limite esterno del fiume Antico/Sisto, fino agli sbocchi a mare di Levola e Badino. Esistevano però altre paludi: partendo dalle zone geograficamente più a nord, troviamo innanzitutto l'immensa distesa paludosa di Piscinara, nei pressi di Cisterna. Qui l'acqua era destinata a ristagnare perché impedita dalla duna quaternaria: il sito fu particolarmente difficile da drenare (ci si riuscì solo in età contemporanea) per l'accumulo delle acque provenienti dai monti Lepini e dalle acque dei Colli Albani, portate qui dal fiume Teppia e dal fosso di Cisterna. Un'altra zona impaludata era quella dei «campi setini», o palude setina, formata dall'impaludamento dei fiumi Ninfa e Teppia e dalla difficile immissione di alcuni affluenti minori nei collettori Cavata e Cavatella. C'era poi l'area compresa tra i Campi di Priverno e la via Appia, chiamata Quartaccio del Mazzocchio, regolarmente inondata dai fiumi Ufente e Amaseno.

Da un punto di vista geomorfologico, quella pontina è forse l'unica vera e propria palude del territorio umido laziale<sup>26</sup>. Quest'area era ancora alla fine del periodo Terziario un golfo marino poco profondo, con anteposta l'isola calcarea del Circeo. Durante il Quaternario il golfo fu parzialmente colmato e trasformato in una o più lagune con profondità maggiori lungo la base dei Lepini, con il concorso dei materiali provenienti dal Vulcano laziale, delle alluvioni fluviali e, in vicinanza del mare, dell'accumulazione eolica. Compresa tra la base dei calcarei monti Lepini e i cordoni dunari entro i quali erano i laghi costieri, la palude si estendeva nell'area dove l'antichissima laguna aveva la sua maggiore profondità. I corsi d'acqua erano alimentati dalle sorgenti carsiche e il loro deflusso verso il mare era ostacolato dalla troppo lieve pendenza, dai cordoni di dune paralleli alla costa, dalla torba formata per l'accumulo della vegetazione palustre<sup>27</sup> e ancora dal costante innalzamento del livello marino, dalle piogge e, non ultimo, dalle conseguenze dell'opera umana.

Ai piedi dei monti Lepini comincia una pianura di circa settantamila ettari, che digradano sempre più piatti verso il mare. Prima di raggiungere la costa, si trova un cordone sabbioso (largo tra i cinque e i sei chilometri) che percorre longitudinalmente tutta la piana, parallelo alla linea di costa: è la duna quaternaria, dove si frangeva il mare tra i quattro e i cinquecentomila anni fa<sup>28</sup>. Il mare Tirreno, depositando continuamente nuovi sedimenti, ricostituì a un paio di chilometri da quella duna una nuova linea di costa, più bassa (ma caratterizzata da una serie di dune sabbiose), che tuttora rappresenta il litorale tirrenico compreso tra torre Astura e il Circeo. Lungo il litorale si snodano quattro laghi: in origine insenature marine poi separate dal mare da cordoni litoranei. Il più grande e settentrionale è il Lago di Fogliano (perimetro di 13 Km), seguono poi quello dei Monaci e quello di Caprolace. Il lago di Paola (o di Sabaudia) ha una riva interna frastagliata in sei bracci, in

---

<sup>26</sup> Morfologicamente le zone umide dell'area laziale si possono suddividere in tre categorie: aree pianeggianti interne caratterizzate da acque stagnanti dolci presso le anse fluviali e i laghi, lagune salmastre di formazione deltizia e laghi costieri con ricambio di acqua salata, zona paludosa più ampia ormai indipendente dal mare perché separata da uno o più cordoni dunari; per un primo inquadramento geomorfologico si veda R. Almagià, *Lazio*, Utet, Torino, 1966, p. 101-103.

<sup>27</sup> Una crescita estremamente rigogliosa di vegetazione palustre nei fossati e nei letti dei fiumi, che nei mesi estivi faceva aumentare il livello dell'acqua sino a 5 cm al giorno, ha dato luogo nel corso di millenni a consistenti formazioni di torba, che in alcune zone centrali raggiungono uno spessore di 60 metri. Cfr. F. Vöchting, *La bonifica della pianura pontina*, introduzione a cura di A. Parisella, Edizioni Sintesi Informazione, Roma, 1990, p. 6.

<sup>28</sup> A. Floriani, *Il comprensorio pontino dalle origini alla bonifica integrale*, in M. Pallottini (a cura di), *Il territorio pontino. Elementi di analisi storiografica dalle origini alla bonifica integrale*, Bulzoni editore, Roma, 1976.

corrispondenza dei quali vi erano delle piscine. Tra la duna quaternaria e la nuova costa si è formato un bacino pianeggiante, due metri al di sotto del livello del mare che, incapace di smaltire l'acqua piovana, ha portato alla formazione di stagni, pozze e paludi. In questa fascia si è sviluppata una estesa macchia (i toponimi la identificano come *Macchia di Cisterna* e *Macchia di Terracina*), composta di olmi, ontani e, su dune e tomboli, cespugli di ginestra e di ginepro, siepi di canna comune, tamerici e pini marittimi. Senza dimenticare le estese sugherete che un tempo coprivano gran parte dei terreni della palude: di questi boschi, quasi completamente distrutti dalla bonifica fascista, rimangono esemplari isolati di grandi dimensioni o piccoli gruppi, sia alle pendici dei Lepini sia nella Valle dell'Amaseno<sup>29</sup>. Con l'espressione "Paludi pontine" quindi si indicava sostanzialmente quel territorio subito sopra le macchie: l'area compresa tra il corso del fiume Antico/fiume Sisto (limite inferiore), i campi setini a nord-est e i campi di Piperno e la città di Terracina a sud-est (limiti superiori).

Il paesaggio dell'agro pontino tra medioevo ed età moderna si presentava come un vasto e differenziato susseguirsi di molte paludi, estese dalle pendici dei monti e dall'altezza di Ninfa fino a quella di Terracina, intervallate da alcuni «campi» che, sottoposti alle varie comunità di Sermoneta, Sezze, Priverno e Terracina erano alternativamente o coltivati o allagati, a seconda delle condizioni idrologiche e politiche. Lo scavo di fossati, l'arginatura e la rettifica degli alvei diventavano concause di processi naturali, come le esondazioni, che cambiando «la naturale funzione idraulica da linee d'impluvio in linee d'espluvio costituivano il primo segno della trasformazione»<sup>30</sup>. A questi interventi avrebbe dovuto far seguito un secondo momento di convogliamento al mare delle acque canalizzate: l'assenza di questo passaggio determinò la permanenza dello stato paludoso. Pur soggetto a questi continui lievi mutamenti, infatti, l'ambiente paludoso conservò senza sostanziali modifiche la sua estensione, contrastando con la naturale evoluzione che, secondo gli studi di Susanna Passigli, avrebbe condotto verso una graduale colmata.

Le paludi pontine sono sempre state oggetto del più vario interesse: dall'epoca romana fino ai giorni nostri poeti, scrittori, viaggiatori oltre ovviamente ad architetti, ingegneri, periti e funzionari dello Stato pontificio e italiano hanno attraversato questa pianura chi per restituircene descrizioni suggestive chi per elaborare piani di bonifica. Sconfinata è la bibliografia sulle paludi, che comprende le forme letterarie più disparate: saggi e studi di vario genere (geologico, archeologico, geografico, storico, urbanistico, ambientale), ma anche descrizioni, poesie e, in tempi recentissimi, persino romanzi<sup>31</sup>. Non ho qui la pretesa di fornirne una rassegna completa: tralascio volutamente il richiamo delle fonti antiche (Orazio, Virgilio, Tito Livio, Plinio il Vecchio) per una questione di razionalità cronologica e, per lo stesso principio, anche le fonti di epoca fascista e successive. Rimangono comunque moltissime relazioni di viaggi e descrizioni delle paludi per l'arco cronologico di nostro interesse (XVI-XVIII secolo): anche tra queste ho dovuto operare una selezione, prediligendo in questa prima parte le descrizioni dei viaggiatori o le "guide" turistiche, riservando alle relazioni tecniche di ingegneri e periti uno spazio separato nel capitolo sulle bonifiche.

Il geografo (e inquisitore<sup>32</sup>) Leandro Alberti<sup>33</sup> nel 1550 descriveva la palude pontina, sulla scia degli autori antichi, «tanto larga (...) che vi furono già 24 città» di piccole dimensioni. Qui si trovavano i

---

<sup>29</sup> G. Amori, L. Corsetti, C. Esposito, *Mammiferi dei Monti Lepini*, in «Quaderni di Conservazione della Natura», n. 11, Ministero dell'Ambiente – Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica, Roma, 2002, p. 15.

<sup>30</sup> S. Passigli, *Ambiente umido e componenti umane nel territorio pontino alla vigilia dei progetti di Pio VI (secoli XIII-XV). Recupero e revisione delle problematiche per una rilettura della storia della bonifica*, in G. Rocci (a cura di), *Pio VI*, cit., pp. 385-393, p. 392.

<sup>31</sup> Mi riferisco ad A. Pennacchi, *Canale Mussolini*, Mondadori, 2010.

<sup>32</sup> A. Prosperi, *Leandro Alberti inquisitore di Bologna e storico dell'Italia*, in *Descrizione di tutta Italia [...] aggiuntavi la Descrizione di tutte l'isole all'Italia appartenenti*, riproduzione anastatica Leading edizioni, Bergamo, 2003 (prima edizione 1550), vol. I, pp. 7-26.

<sup>33</sup> A. L. Redigonda, *Dizionario Biografico degli Italiani (DBI)*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, vol. 1 (1960), pp. 699-702.

tanto fertili *Campi pometini* («molto larghi et belli appresso il Mare») divenuti paludosi «per l'acque, che quivi da ogni lato, sì come ad una conca passavano per la sua bassezza, non essendo chi ne avesse cura di farle sboccar nel Mare». Alberti – ed è un fatto notevole, se si considera che fino alla dimostrazione della perizia Sani (1759) molti studiosi delle paludi sostennero il contrario – identificava la responsabilità dell'impaludamento, oltre che nei fiumi, nella presenza di «grandi sorgive d'acque, che escono dalle radici de i circostanti monti, et quivi si fermano, essendo otturati gli antichi Vadi, per li quali soleano uscire, e passare al mare»<sup>34</sup>.

Andreas Schott, nel 1622, riportava l'itinerario percorso nel suo viaggio verso Napoli da tale *Ercole Prodicio*: essendo la via Appia «hora totalmente impedita dalle acque della [sic] paludi, e dalle rovine de' ponti, e de gli casamenti» era stato costretto a «pigliare il viaggio lungo» ovvero a percorrere la strada montuosa lungo la catena dei Volsci, per raggiungere Terracina. La strada lasciava a sinistra Sezze, famosa all'epoca per i vini pregiati, e arrivava nei pressi del sito dell'antica Priverno dove si trovavano i ruderi delle mura distrutte in epoca tardo antica. Si arrivava così sul promontorio intorno al quale scorreva il fiume Amaseno e sul quale era stata rifondata la città, col nome di Piperno. Da qui si vedevano già il litorale e il Circeo: «ti si parano avanti gli occhi, quantunque un poco da lontano, li lidi del Mar Mediterraneo, et alcuni Promontorii, che paiono come staccati da terra ferma, già pieni di famosi castelli, et hora poco meno che affatto abbandonati». Il Promontorio del Circeo, ricordato principalmente come “casa” della maga Circe, con tutta la magicità che tale aspetto poteva implicare, era «congiunto a terra ferma co' gli guazzi, e colle paludi, pieno di selve, e d'alberi»<sup>35</sup>.

La ricerca delle iscrizioni antiche e il tentativo di collocare topograficamente alcuni monumenti sul territorio pontino incrementarono la produzione di studi e la pubblicazione di scritti, riguardanti soprattutto la storia della via Appia antica. Ma gli autori, che scrivono per lo più tra la metà e la fine del Settecento, non mancavano di descrivere le condizioni in cui versavano quei luoghi:

siamo di già giunti nel forte delle paludi pontine [all'altezza di Mesa], dove le famose memorie della via Appia, non che malamente dall'invidia crudele de' barbari e dall'ingiurie del tempo distrutte, ma sepolte nell'acque si veggono; abbattute le superbe ville, i nobili monumenti, i vaghi templi, e gli altari, gli alberghi, i ponti ed ogni altro edificio, che l'uno e l'altro lato adornavano: con equal loro disgrazia, che nostra; non essendo a noi permesso il riconoscere tra le acque, e'l fango, e i vepraj neppur le reliquie di tante magnificenze, per tramandare alla posterità le insigni, e gloriose memorie<sup>36</sup>.

Bastano già questi autori per evidenziare un *leitmotiv* ricorrente: nella letteratura locale del XVI-XVIII secolo il fenomeno degli abbandoni dei centri abitati e della loro dislocazione è solitamente inscritto in un quadro più complesso, che tende a rintracciare la storia delle origini di ciascuna comunità. Gli abbandoni sono visti in questa letteratura come una rottura dello sviluppo storico che prendeva origine da una antichissima civilizzazione e sempre collegati ad eventi catastrofici<sup>37</sup>. Un primo elemento di cesura è rappresentato dalla caduta dell'Impero romano, ma decisive risultano le incursioni saracene che avrebbero sconvolto anche l'assetto del territorio. Che le invasioni saracene abbiano fortemente contribuito allo spopolamento di città come Terracina è innegabile. Ma è questa stessa storiografia, che ingigantisce le conseguenze delle devastazioni *barbare*, a riportare la notizia della riedificazione dei villaggi assaltati (Piperno) non più in pianura ma su un promontorio circostante. La sparizione sembra essere definitiva solo in alcuni casi: è però indubbio che, se veramente sono esistiti ventiquattro centri abitati in un agro pontino bonificato, ben poco ne è

<sup>34</sup> F. L. Alberti, *Descrittione di tutta Italia*, Bologna, 1550, p. 122.

<sup>35</sup> F. Schott, *Terza parte dell'Itinerario d'Italia, viaggio da Roma à Napoli, da Napoli à Pozzuolo, e ritorno à Tiuoli in Itinerario overo Nova Descrittione de' Viaggi principali d'Italia*, In Venetia appresso Francesco Bolzetta libraro in Padoua, 1610, p. 3v.

<sup>36</sup> F. M. Pratilli, *Della via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi libri quattro*, per Giovanni di Simone, Napoli, 1745, p. 99.

<sup>37</sup> C. Klapisch-Zuber, *Villaggi abbandonati ed emigrazioni interne*, in *Storia d'Italia*, vol. V, *I Documenti*, Einaudi, Torino, 1973, I, pp. 311-364.

rimasto. Quello dell'arretramento dei villaggi verso le aree interne è un processo comune a molte regioni centro-meridionali, connesso alla diffusione della malaria lungo i litorali e alla incapacità di regolare un'orografia complessa: l'arroccamento delle comunità e il loro trasferimento dalla pianura alla montagna comportò inoltre modificazioni profonde nelle attività agricole e nei modi di vita<sup>38</sup>. La conformazione geografica di questa zona ha da sempre condizionato in modo decisivo l'insediamento umano: gli abitati più consistenti si svilupparono sulle alture che orlano la regione (dove cioè le zanzare anofele non arrivavano) e in prossimità dei transiti verso l'esterno. Sul mare si stabilirono insediamenti assai radi in corrispondenza dei promontori mentre nella pianura non si formò nessun centro urbano consistente, dato che la presenza umana era strettamente condizionata dalla capacità di controllare le acque. La Via Appia, aperta alla fine del IV secolo a. C., non venne concepita al servizio dell'insediamento preesistente, ma per assicurare un collegamento rapido e comodo tra Roma e Terracina, porta della Campania alternativa a Ceprano. Questa caratteristica si ritorse contro la vitalità stessa della strada: è significativo che nessuna delle stazioni di posta o dei fori che vennero istituiti su di essa si sviluppasse fino a diventare città.

Anche un attento osservatore come Giovanni Botero non mancò di esprimere alcune riflessioni sulle paludi pontine nelle *Relationi universali* (1595). Botero, riportando la tradizionale divisione tra *Latium vetus* e *Latium novum* (il primo esteso tra la foce del Tevere e il monte Circeo, il secondo compreso tra il Circeo e il Garigliano), ricordava rapidamente che tale regione aveva «la parte della marina mal sana, e di aria quasi pestilente. Fu già paese habitatissimo, e pieno di ampie e d'illustri città, che perdettero la loro grandezza, prima per la vicinanza di Roma, e poi per l'incursioni e per l'innondazioni de' Barbari»<sup>39</sup>. È interessante la mancanza di qualsiasi cenno alle paludi, anche qui come in Alberti si fa riferimento a un passato più popoloso, con «ampie e illustri città».

Suggestive sono anche le descrizioni letterarie dei viaggiatori sette - ottocenteschi, che durante il *Gran Tour* attraversavano in parte le paludi diretti verso Napoli. Molto nota la definizione delle paludi data da Goethe: «le Paludi Pontine sono l'angolo più selvaggio e affascinante d'Europa» pur consapevole che altro non fosse se non un *pestilento stagno*. Madame de Staël invece riportò le sue impressioni all'interno del romanzo *Corinna, ossia l'Italia*, con l'artificio di far passare i protagonisti (Oswaldo e Corinna) in diligenza per la pianura:

Oswaldo e Corinna attraversarono quindi le Paludi Pontine, campagna fertile e pestilente contemporaneamente, in cui non si scorge una sola abitazione, benché la natura vi comparisca feconda. Uomini malati attaccano i vostri cavalli e vi raccomandano di non addormentarvi nel passare le paludi, perché il sonno colà è il vero precursore della morte. Bufali di fisionomia insieme ignobile e feroce trascinano l'aratro, che imprudenti coltivatori conducono qualche volta su quel terreno fatale, e il sole il più brillante illumina questo tristo spettacolo<sup>40</sup>.

Più in generale, è da sottolineare come in tutte le fonti qui citate l'agro pontino appaia come una landa desolata, deserta, totalmente disabitata. E sicuramente tra Settecento e Ottocento la pianura doveva presentarsi in questo modo, sebbene vi fossero state nei secoli precedenti forme di sfruttamento di tale territorio, oltre che vari tentativi di migliorarlo.

### 1.3. Le comunità locali: alcune considerazioni generali.

Le comunità degli antichi Stati italiani non vanno considerate semplicemente come enti amministrativi, antesignani degli odierni comuni italiani<sup>41</sup>. Esse costituivano una forma di

<sup>38</sup> M. A. Visceglia, *Territorio feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra medioevo ed età moderna*, Guida Editori, Napoli, 1988, p. 23.

<sup>39</sup> G. Botero, *Le relationi universali*, cit, p. 42.

<sup>40</sup> M.me de Staël, *Corinna ossia l'Italia*, per Giuseppe Antonelli, Venezia, 1820 (1810), p. 76.

<sup>41</sup> F. Calasso, *Comune [storia]*, in *Enciclopedia del diritto*, vol. VIII, Milano, 1961, pp. 169-177.



aggregazione politica, percepita come anteriore al potere sovrano, attraverso la quale si esprimevano poteri radicati sul territorio sin dall'epoca comunale<sup>42</sup>. Per tutta l'età moderna la rete amministrativa centrale si sovrappose a queste realtà di base, condizionandole sicuramente ma senza sostituirsi ad esse (tranne in qualche raro caso). Le comunità locali continuarono, infatti, ad esercitare alcune fondamentali prerogative come la ripartizione delle imposte, le vertenze giudiziarie (almeno in primo grado), la realizzazione di lavori pubblici<sup>43</sup>.

Le comunità erano dei corpi dotati di personalità giuridica e si dividevano in due categorie: quelle *immediatae subiectae* cioè soggette esclusivamente alle autorità degli organi centrali romani e quelle *mediatae subiectae*, dipendenti invece da una comunità dominante o, soprattutto in area laziale, da un potere feudale. Da fine Cinquecento, infatti, il "feudalesimo pontificio" riguardò esclusivamente il Lazio, dove permanevano alcuni grandi complessi feudali, come i ducati di Bracciano, Castro e Sermoneta, caratterizzati da notevole autonomia politica. Ma se si eccettuano gran parte della Sabina e alcune porzioni della Campagna e Marittima, l'intera periferia pontificia si identificava con le comunità *immediate* e con i contadi di queste, sulle quali le autorità pontificie esercitavano il proprio dominio temporale. Ed è specialmente nell'ambito del governo politico ed economico della periferia che si può individuare l'azione strettamente *temporale* dello Stato pontificio tra XV e XVIII secolo. Malgrado la progressiva clericalizzazione del personale destinato alla guida degli uffici centrali e degli stessi governatori di provincia, le sfere dello *spirituale* e del *temporale*, spesso commiste, si presentano in questo campo nettamente separate. I cardinali legati, i governatori o rettori saranno sempre distinti dal vescovo o dall'arcivescovo cittadino: pur appartenendo anch'essi al ceto ecclesiastico, i legati detenevano esclusivamente il governo politico. Sebbene il territorio della Campagna e Marittima fosse in parte infeudato alle famiglie Colonna (ducato di Paliano) e Caetani (ducato di Sermoneta), tuttavia perduravano sul territorio alcune comunità autonome, assoggettate direttamente al potere papale. È il caso di Anagni, Frosinone, Ferentino, Sezze, Veroli e Piperno: che mantengono un loro governo, seppur su indicazione o vaglio pontifici. A parte, i casi di Velletri e Terracina, che godevano di un'autonomia puramente formale ed erano sottoposte a "governi separati" affidati rispettivamente al cardinal decano e al tesoriere generale della Camera apostolica. Già nel Cinquecento si manifesta dunque la tendenza a recuperare al dominio diretto della Santa Sede alcuni territori di periferia (altri casi noti sono Fano e Senigallia nelle Marche)<sup>44</sup>.

Questa tendenza è imputabile alla debolezza generale della costruzione del dominio pontificio, che avrebbe spinto i pontefici ad accentuare il processo di accentramento. La frantumazione della periferia in una miriade di governi separati era il risultato di un processo storico che aveva visto il governo pontificio, all'epoca dell'esilio avignonese e del Grande Scisma, estremamente debole nelle aree periferiche, dove liberi comuni e signorie detenevano il potere (XIII-XIV secolo). Nel corso di questi due secoli e per quasi tutta la prima metà del Quattrocento al papato era sfuggito quasi completamente il governo delle periferie, pur mantenendo un certo controllo su Roma ed alcune province (Lazio, Marittima e Campagna). Dalla metà del XV secolo, superato lo scisma e la contestazione conciliare, il governo pontificio aveva recuperato il proprio controllo su Marca, Umbria, Patrimonio e Romagna attraverso una serie di patteggiamenti con le élites locali. Ma proprio questa natura "pattizia" del potere pontificio, che non poteva prescindere dal consenso dei governati, aveva finito per favorire la frammentazione: difficilmente all'interno di una provincia una città riusciva a imporsi sulle altre come "capoluogo". Come la lotta tra Viterbo e Orvieto nel Patrimonio, così quella tra Anagni e Frosinone in Campagna e Marittima aveva spaccato l'unità della provincia. Frosinone venne prescelta come sede del rettore della provincia solo nel 1589, mentre Anagni mantenne il suo governo separato.

---

<sup>42</sup> G. Tocci, *Le comunità in età moderna. Problemi storiografici e prospettive di ricerca*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1997.

<sup>43</sup> A. De Benedictis, *Patrizi e comunità. Il governo del contado bolognese nel Settecento*, il Mulino, Bologna, 1984.

<sup>44</sup> B. G. Zenobi, *Dai governi larghi all'assetto patriziale. Istituzioni e organizzazioni del potere nelle città minori della Marca dei secoli XVI-XVIII*, Argalia, Urbino, 1979.

Nel corso del Cinquecento, al riassetto dell'apparato politico dello Stato ecclesiastico, corrispose un'analogia stabilizzazione degli assetti economici e sociali delle comunità. Il variegato mondo delle comunità pontificie – dalle grandi città di Bologna o Perugia ai piccoli centri di poche centinaia di abitanti – assumeva così una configurazione che avrebbe mantenuto per tutta l'età moderna<sup>45</sup>.

Sembra fondamentale, per meglio delineare il quadro contestuale, approfondire la storia di quelle città che ruotavano attorno alla palude, e per posizione geografica e per interessi diretti su quel territorio. Un'analisi delle comunità che sia attenta alle funzioni politiche ed economiche da esse svolte induce a rivedere quell'immagine, spesso distorta, che la tradizione storiografica ha di esse tramandato. Le caratteristiche dell'urbanizzazione dello Stato della Chiesa erano infatti assai peculiari. Nei domini pontifici furono rari i centri urbani di dimensione paragonabile alle città lombarde o venete. Soprattutto nel Lazio, il fenomeno urbano aveva conosciuto uno sviluppo modesto, come è testimoniato anche dalla distrettuazione diocesana, estremamente frammentata<sup>46</sup>.

Nel 1656 le sole grandi città dello Stato pontificio, che superassero cioè i 15.000 abitanti, erano Roma, Bologna, Ferrara e Perugia<sup>47</sup>. Nella Marca e in Umbria esistevano diverse città di medie dimensioni, tra i dieci mila e i sei mila abitanti: Spoleto, Narni, Terni, Città di Castello. Nelle province del Lazio, invece, il fenomeno di urbanizzazione era stato relativamente moderato, visto che le città superiori ai 5.000 abitanti non erano numerose: Viterbo e Orvieto nel Patrimonio, Velletri e Alatri nella Campagna e Marittima<sup>48</sup>. Questi centri condividevano un'economia a base agricolo-pastorale e una indebolita identità politica – rispetto all'epoca medievale, come si vedrà – che permetteva alle autorità romane di scegliere i governatori locali e, d'altro canto, conduceva i ceti dirigenti locali a gravitare su Roma. Anche un centro importante come Viterbo (12.236 abitanti) non riuscì a imporsi come polo di aggregazione per le comunità circostanti, spesso infeudate o restie a subire la supremazia di una città che non fosse Roma.

Nel Lazio meridionale un ruolo rilevante fu quello di Velletri, città agricola circondata da comunità feudali di rilevanti funzioni demografiche e dotate di alcune funzioni urbane. Gli altri centri della regione, pur avendo dimensioni demografiche ridotte (tra i 3.000 e i 5.000 abitanti), avevano funzioni urbane (erano sedi di governatori o della diocesi) ed erano governate da un ceto dirigente capace di uscire da un ambito locale. Il mondo delle comunità pontificie era dunque un mondo di piccoli e medi centri urbani, che frammentavano lo spazio politico-giurisdizionale dello Stato e si ponevano come naturale controparte del papato, pur rimanendo a questo soggette.

Rispetto alle province di Patrimonio e Sabina, la Campagna e Marittima poteva vantare numerose piccole città "libere" su un territorio quasi completamente infeudato (feudo di Paliano e feudo di Sermoneta): Anagni (3.360 abitanti), Cori (4.530), Ferentino (2.345), Frosinone (1885), Piperno (3.740), Sezze (3.837), Terracina (1395) e Veroli (3.916)<sup>49</sup>. C'è da dire, però, che i dati del 1656 non sono pienamente significativi della reale consistenza demografica, soprattutto per quanto riguarda le aree meridionali del Lazio: si tratta infatti di località vicine al Regno di Napoli o sulle vie di comunicazione verso di esso, che furono perciò maggiormente esposte al contagio della peste di quegli anni. Un quadro più completo si può avere considerando, in media, i dati relativi agli anni precedenti e successivi, facendo riferimento alle stime di Beloch per i quattro anni 1503, 1656, 1701 e 1708<sup>50</sup>. Se i valori di Anagni (3.208), Cori (4.614), Ferentino (2.464), Piperno (3.747) e Terracina (1690) non si discostano molto dal dato del 1656, superiore risulta invece la consistenza demografica di Frosinone (2.464), Sezze (4.619) e Veroli (5.069). Si trattava di un insieme piuttosto eterogeneo, talora cittadine in crescita, spesso centri che avevano subito, tra tardo medioevo e prima età moderna, la subordinazione economica e politica alle famiglie signorili prima e al papato poi,

<sup>45</sup> S. Tabacchi, *Il Buon Governo. Le finanze locali nello Stato della Chiesa (secc. XVI-XVIII)*, Viella, Roma, 2007.

<sup>46</sup> A. Gardi, *La distrettuazione diocesana dello Stato Pontificio in età moderna*, in G. Biagioli (a cura di), *Ricerche di storia moderna IV. In onore di Mario Mirri*, Pisa, 1995, pp. 483-504.

<sup>47</sup> K.J. Beloch, *Storia della popolazione italiana*, Le Lettere, Firenze, 1994 (1961).

<sup>48</sup> F. Corridore, *La popolazione dello Stato romano (1656-1901)*, Loescher, Roma, 1906.

<sup>49</sup> S. Tabacchi, *Il Buon Governo*, cit, p. 92.

<sup>50</sup> K. J. Beloch, *Storia della popolazione...*, cit, pp. 216-218.



perdendo la capacità di organizzare il territorio. Nella parte della Campagna e Marittima più prossima alle paludi pontine, le comunità avevano quindi dimensioni demografiche non trascurabili e una situazione finanziaria abbastanza solida, in virtù della buona disponibilità di beni comuni. Sebbene alcune di queste comunità erano dominate da un notabilato capace di sottrarsi al pagamento delle imposte camerali e di imporre tasse superiori al fabbisogno<sup>51</sup>.

Alla base della piramide c'erano infine le comunità rurali: diversificate tra loro dalla posizione, dalle coltivazioni e dalle dimensioni demografiche. Il variegato mondo delle comunità rurali non si presta a facili generalizzazioni, ma si può osservare che nello Stato della Chiesa il controllo esercitato dai centri maggiori sulle piccole comunità rurali fu più debole di quanto non avvenisse nell'area padana. Nel Lazio, come nell'Umbria e nella Marca, le condizioni del territorio e le vicende politiche non avevano consentito la creazione di contadi paragonabili a quelli delle città lombarde o venete<sup>52</sup>. La maggiore autonomia delle piccole comunità non fu però, necessariamente, un riflesso di un'economia dinamica: anzi, alcune delle comunità prese in esame subiranno sul finire del Cinquecento processi di forte crisi – demografica ed economica – che contribuiranno a destrutturare il tessuto comunitativo (Terracina).

### Sezze

Il centro abitato si trova a un'altitudine di 319 metri, ma il territorio setino si estendeva anche al di sotto della zona montana, nella pianura pontina. In età medievale l'area di sua appartenenza raggiunse la massima estensione, ma nei secoli successivi (XVI-XVIII) Sezze fu costretta a vendere molte delle sue proprietà ai Caetani e ai privati per risanare il dissestato bilancio comunale.

La zona montana appartenente a Sezze comprende la porzione occidentale dei monti Lepini, nel suo lato più frastagliato (Colle di Mezzo e Monte Nero le maggiori elevazioni). Una seconda serie di alture, che separa nettamente Sezze da Bassiano, si estende verso la pianura dove dominano il Monte Acquapuzza e il Monte della Bufala<sup>53</sup>. La rete idrografica superficiale era relativamente scarsa, costituita in gran parte da fiumiciattoli di modesta portata, mentre molto più rilevante per le conseguenze sulla pianura sottostante, era l'idrologia sotterranea. La conformazione calcarea del suolo permetteva all'acqua piovana di penetrare e scorrere sottoterra per lunghi tratti fino a risalire in superficie, in grandi quantità, tra il margine pontino e la valle Latina (valle che si estende sul versante orientale dei monti Lepini, in provincia di Frosinone)<sup>54</sup>. L'acqua scaturiva lungo il tratto meridionale della Pianura pontina andando a comporre non solo le molte sorgenti tra Ninfa e Terracina ma anche polle e laghetti, uno dei tanti ostacoli al drenaggio delle paludi<sup>55</sup>.

Ancora nel Catasto piano<sup>56</sup> (1781) si rispettava la distinzione tra Campo superiore, Agro inferiore e Palude: quest'ultima risultava avere una superficie pressoché uguale alla somma delle prime due. Il Campo superiore corrisponde tuttora alla zona collinare e montuosa caratterizzata da altopiani e vallate, che raggiunge le creste dei monti Lepini, toccando i territori di Roccagorga, Maenza e Bassiano. Nelle aree di maggiore altitudine si incontravano boschi di faggi, lecci e prati naturali, mentre scendendo verso le zone abitate predominava la macchia di querce e cerri. In questa zona si trovavano anche castagneti<sup>57</sup>. La fascia collinare, estesa lungo il versante orientale ai margini tra

<sup>51</sup> È il caso di Cisterna, Cori e Sermoneta, cfr. S. Tabacchi, *Il Buon Governo*, cit, p. 369.

<sup>52</sup> R. Volpi, *Le regioni introvabili*, cit, pp. 62-63.

<sup>53</sup> P. G. Sottoriva, L. Zaccheo (a cura di), *I Monti Lepini. Ambienti, storie, immagini*, Priverno: XIII Comunità Montana dei Monti Lepini, 1994.

<sup>54</sup> R. Almagià, *Lazio*, cit, p. 65.

<sup>55</sup> G. Morandini, *I monti Lepini. Studio antropogeografico*, TEMI, Trento, 1947, p. 39.

<sup>56</sup> La compilazione del catasto di tutto lo Stato pontificio fu ordinata nel dicembre del 1777 da papa Pio VI, ma si protrasse per molti anni, incontrando enormi ostacoli e ricorsi da parte dei proprietari. Cfr. A.M. Girelli, *La genesi del primo catasto generale dello Stato pontificio*, Università degli studi di Roma La Sapienza, Roma, 1988.

<sup>57</sup> Nello statuto cinquecentesco di Sezze viene nominata una *castaneta* «in cone Susi», cfr. Archivio di Stato di Roma (ASR), *Statuti*, n. 538, (Sezze), p. 137.

centri abitati e incolto, era riservata alle vigne. Nell'agro inferiore, compreso tra la fascia collinare e la palude, si coltivavano la vite e i grani invernali. In tutta quest'area si trovavano campi seminativi sparsi, nonostante questa parte fosse ricoperta da acquitrini per diversi mesi l'anno. Anche nella fascia paludosa, in seguito ai diboscamenti, molti appezzamenti venivano coltivati in una parte dell'anno. In quest'area la vegetazione era costituita principalmente da selve e canneti.

I confini settentrionali generarono molto raramente dei conflitti, come testimonia l'assenza di controversie con i comuni montani di Roccagorga, Maenza e Carpineto: le aree limitrofe a questi comuni si trovavano infatti in zone di scarso interesse economico, poste come erano sul crinale di monti brulli. Al contrario, infinite furono le liti nella zona piana con quelle comunità che vantavano possedimenti in pianura: Terracina, Trevi, Priverno e ovviamente Sermoneta, Bassiano e San Donato. Con queste località Sezze stipulò a partire dal Duecento diversi patti, che saranno rinnovati o modificati nel corso dei secoli successivi.

In età medievale il confine di Sezze con Terracina correva lungo due assi: sull'asse est-ovest, il limite partiva dal mare e seguendo il percorso del fiume Martino si snodava attraverso la macchia palustre, raggiungendo la via Appia. In epoca moderna, con l'affermarsi della signoria Caetani, il rio Martino divenne il confine meridionale tra il feudo e Terracina, mentre il rio Nocchia delimitava i laghi litoranei, anch'essi inclusi nel feudo. Il confine sulla direttrice nord-sud, invece, rimase più o meno lo stesso nel corso dei secoli: era segnalato dalla Chiesa della Trinità di Mesa lungo la via Appia e arrivava fino a un pantano chiamato Forcellata. In epoca medievale, l'area compresa tra il Rio Nocchia e il Rio Martino e l'area intorno a Mesa e alla Forcellata erano d'uso comune tra la popolazione setina e quella terracinese, che qui potevano far legna e cacciare<sup>58</sup>. Aree in comune che con il passare dei secoli andarono drasticamente diminuendo, soprattutto a causa delle molte vendite o degli affitti cui i comuni erano costretti per saldare i propri debiti. Il territorio di Sezze comprendeva dunque tutta l'area sulla sponda sinistra del fiume Cavata (guardando Terracina) e terminava alla cosiddetta «fossella dell'Arsiccio» al di là della quale iniziava il territorio terracinese.

La carta dell'ingegner Serafino Salvati riportata nell'opera di Nicola Maria Nicolai, che ritrae la condizione delle paludi pontine prima della bonifica del 1777, ben esemplifica la questione dei confini: i limiti tra i territori raramente seguono direttrici lineari, nel migliore dei casi corrispondono a corsi d'acqua o a punti di riferimento chiaramente distinguibili (torri, chiese, ruderi). Le lunghe liti tra le varie comunità stabilirono delle spartizioni rigide che spesso non si adattarono ai cambiamenti connaturati a un territorio come quello paludoso: si pensi alla tenuta della Formicosa, appartenente a Sezze poiché al di sopra dell'antico confine naturale, il fiume Antico, venne poi a trovarsi al di là del nuovo confine, il fiume Sisto. Il fiume Antico, ormai completamente interrato, era stato "sostituito" anche nelle funzioni di confine naturale dal fiume Sisto, aperto artificialmente all'epoca della bonifica sistina, ma Sezze aveva mantenuto il suo possedimento anche se al di là del confine stabilito.

---

<sup>58</sup> M. T. Caciorgna, *Marittima medievale*, cit, p. 160.



Figura 3. ASR, Collezione Disegni e Piante, Cart. 116, n. 24, “Terracina - Territorio comunale”, Carta esprimente lo Stato paludoso dell’Agro Pontino come fu trovato nella Visita dell’Anno 1777 prima che si mettesse mano alla Bonificazione che fu quindi eseguita, stampata nel 1795<sup>59</sup>.

I confini con i territori di Sermoneta, Bassiano e San Donato vennero stabiliti ufficialmente nel 1299 con la famiglia Caetani, che nel frattempo si stava impadronendo di vaste aree nelle province di Marittima e nella contea di Fondi. Limite naturale tra il territorio setino e quello sermonetano era da sempre il fiume Cavata: il confine partiva dalla torre Petrata, proseguiva lungo il corso del fiume fino alla peschiera di Marittima. Qui il confine era indicato dal corso del fiume Antico: le terre verso il mare erano di San Donato, mentre le aree ad ovest del fiume, verso i monti, spettavano a Sezze. Con questa separazione, però, alcuni beni di privati e del Capitolo di Santa Maria di Sezze vennero arbitrariamente inclusi tra i possedimenti Caetani: ne seguirono altre liti, risolte nel 1305 con un nuovo atto in cui si sanciva il ritorno dei beni ai legittimi proprietari. Nei secoli successivi la linea di demarcazione tra Sezze e Sermoneta rimarrà la stessa: simboleggiata dal fiume Cavata fino alla peschiera di Marittima, dal fiume Antico-Sisto fino all’innesto del rio Martino e da questo fiume fino ai laghi. I confini con Piperno seguivano il corso del fiume Ufente/Portatore, ma non erano mancate controversie anche con questa comunità. Nel 1275, infatti, le due cittadine avevano stipulato un accordo in cui sarebbero stati d’uso comune tutti i pascoli, le selve, i pantani e le paludi della Marittima comprese tra la porta principale di Sezze e quella di Piperno. Patto che venne rispettato solo per un paio d’anni e che portò al riaccendersi delle liti. I confini vennero stabiliti con sentenza nel 1396.

Con un atto del 1279 il Comune procedé al riassetto amministrativo del centro urbano, diviso in sei rioni denominati *dearcie*, che contavano un totale di 996 case: si può dunque ipotizzare una popolazione di circa 4000 abitanti, senza contare chi viveva stabilmente in campagna e gli

<sup>59</sup> In nero con linea continua ho evidenziato i confini del territorio setino; in blu, con linea puntinata, i confini di Terracina; con tratteggio verde i limiti del ducato di Sermoneta.

ecclesiastici (almeno un altro centinaio di persone). Questo è l'unico dato demografico per i secoli XIII e XIV: non ci sono altri elementi, infatti, che permettano di quantificare l'andamento demografico anche se, in linea con le comunità vicine, si può supporre un contenuto incremento almeno fino al 1348 (ma non è possibile stabilire quanto abbia inciso la peste nera)<sup>60</sup>.

Le liste del sale e del focatico del 1416, in cui Sezze risultava tassata per sole 30 rubbia, farebbero pensare a un calo della popolazione a mille unità: in realtà, Sezze era esente dal pagamento della tassa (almeno dal 1360) e dunque la cifra segnata sarebbe una ripetizione meccanica dell'importo ipotetico risalente a un secolo prima<sup>61</sup>. I registri della distribuzione effettiva del sale testimoniano che a metà Quattrocento Sezze consumava 165 rubbia di sale e da questa cifra è stata calcolata una popolazione complessiva di 3.300 persone<sup>62</sup>. Nel primo catasto cittadino del 1520 vengono nominati i capifamiglia, che risultano essere in tutto 773: se ne desume una popolazione di 3100 persone circa, alle quali andrebbero aggiunti nullatenenti e chierici, il cui peso è però difficile da stimare<sup>63</sup>.

Nel Medioevo la struttura sociale si articolava intorno a due classi sociali: i *milites* e i *pedites*<sup>64</sup>. I *milites* erano il ceto eminente: i nomi dei suoi rappresentanti erano sempre preceduti dall'appellativo *dominus* ed erano i possidenti locali. Ma la distinzione tra le due classi sembra relegata agli atti ufficiali, e in particolare ai cittadini che ricoprivano cariche nel Comune. Al gruppo dei *pedites* apparteneva la gran parte della popolazione, dedicata all'agricoltura, alla caccia e alla pesca organizzate, oltre che all'artigianato e al commercio. Pochi erano i *pedites* proprietari di terreni agricoli: appezzamenti così piccoli da non garantire l'autosufficienza. Veri e propri proprietari terrieri erano invece i *massari*, che detenevano appezzamenti di piccola e media grandezza e, pur essendo *pedites* a tutti gli effetti, godevano di maggiore considerazione e di qualche privilegio. Saranno proprio i *massari*, nel 1332, a trattare le condizioni di pace con i Caetani.

Il ceto non-proprietario dei *pedites*, composto per lo più da lavoratori della terra, era al servizio dei grandi proprietari privati e del Capitolo di Santa Maria. Tuttavia, il Comune di Sezze deteneva diversi appezzamenti – i pascoli comunali – sui quali concedeva pascolo e legnatico a tutta la popolazione, anche se non mancò di stipulare contratti di affitto a favore di singoli. Inoltre, i *pedites* potevano contare su quei terreni in comune con le popolazioni vicine, il cui uso era strettamente regolato da patti, che impedivano uno sfruttamento esclusivo da parte di una comunità a sfavore dell'altra. Dunque le proprietà del Comune e quelle condivise costituirono delle misure compensative dei redditi dei *pedites* che lì potevano esercitare il pascolo, il legnatico ma anche la caccia e la pesca. Indubbiamente tali integrazioni contribuirono ad attenuare la conflittualità sociale nei confronti dei grandi proprietari.

I *pedites* potevano ricoprire cariche all'interno dell'amministrazione del comune: alcuni furono camerari, altri erano addetti al mantenimento delle strade e all'apposizione dei confini (*viarii* e *terminatores*). Tra le cariche ricoperte c'era anche quella dei *magistri aquarum*, comparsa per la prima volta in un documento del 1311<sup>65</sup>. Vi erano anche uffici minori, destinati alla custodia delle strade, delle selve e dei boschi: i *pedites* che li ricoprivano erano definiti *stipendiarii* del Comune<sup>66</sup>.

---

<sup>60</sup> M. T. Caciorgna, *Organizzazione del territorio e classi sociali a Sezze (1254-1348)*, in «Archivio della Società romana di Storia patria», vol. 104, 1981, pp. 53-95, p. 60.

<sup>61</sup> Non si conosce la data esatta dell'esenzione, ma il termine *ante quem*: nel 1360 Sezze inviò un suo rappresentante al Senatore di Roma per ottenere il rinnovo producendo gli antichi strumenti che certificavano l'esenzione. Cfr. M. T. Caciorgna, *Organizzazione*, cit, p. 80.

<sup>62</sup> Jean Coste ha calcolato che al prelievo di un rubbio di sale nel Quattrocento corrispondevano 15-20 abitanti, calcolo valido anche per altri centri del Lazio. Cfr. J. Coste, *Scritti di topografia medievale: problemi di metodo e ricerche sul Lazio*, a cura di Cristina Carbonetti Vendittelli, Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma, 1996.

<sup>63</sup> J.C. Maire-Vigueur, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, Utet, Torino, 1987, p. 328.

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 78.

<sup>65</sup> M. T. Caciorgna, *Le Pergamene di Sezze 1181-1347*, Società romana di storia patria, 1989, n. 106.

<sup>66</sup> *Ivi*, n. 122.

Al ceto dei *milites* appartenevano invece i proprietari terrieri, l'aristocrazia setina di antico lignaggio dedita alle armi e al diritto, oltre che allo sfruttamento economico delle proprie tenute. Tra di loro vi erano anche notai, giudici, medici e probabilmente anche mercanti e appaltatori delle terre comunali. Oltre ai propri patrimoni, infatti, alcuni *milites* gestirono anche le terre comunali pagando un affitto: saranno i *milites* i maggiori creditori del Comune che, per saldare i debiti, venderà o affitterà a basso prezzo alcuni beni comunali (il più delle volte si tratta di peschiere o corsi d'acqua della pianura setina). Il Comune inoltre, con il suo piccolo apparato amministrativo, non riusciva autonomamente a svolgere le opere pubbliche, che erano dunque appaltate ai *milites*, effettivi protagonisti della vita imprenditoriale. Sono loro a costruire le mura di difesa o i mulini sui corsi d'acqua, ma soprattutto a loro spettano le ripuliture degli alvei fluviali o il riattamento di ponti e canali. A questo ceto eminente gli statuti riservano una rappresentanza in tutti i principali uffici e magistrature cittadine.

Al di sopra dei *milites* esistevano poi alcune famiglie di nobili, anch'esse setine, che primeggiavano sulle altre per ricchezze ma soprattutto per maggior peso politico: i da Ceccano, gli Annibaldi, Giordano di Norma e i suoi discendenti. Queste famiglie, spesso imparentate tra loro, condizionarono a lungo le sorti politiche del Comune.

I primi signori di Sezze erano stati proprio i da Ceccano: nel 1201 Giovanni da Ceccano aveva ottenuto il *castrum setinum* da Innocenzo III. Ma nel 1227 la famiglia aveva perso la giurisdizione sul *castrum*: in quell'anno si registrano due interventi di papa Gregorio IX sull'amministrazione cittadina. Una prima volta il pontefice aveva invitato i cittadini a prestare il consueto giuramento di fedeltà a Landolfo da Ceccano, ma pochi giorni dopo nominò un cittadino romano come rettore di Sezze per un anno<sup>67</sup>. Non è chiaro cosa sia accaduto: probabilmente i da Ceccano, pur mantenendo alcuni diritti signorili e diverse proprietà, avevano perso il controllo sulla vita politica comunale. Nel 1227 sembra ormai conclusa la fase consolare del Comune: dai pochi documenti rimasti della prima metà del secolo risulta che solo a partire da questa data scompare la menzione dei consoli, mentre si rintraccia quella di rettori per lo più forestieri. In quell'anno infatti, mentre il potere papale riaffermava i legami con la famiglia dei Da Ceccano, la comunità di Sezze, di sua iniziativa e senza interpellare il papato, elesse per un anno come *rector* un forestiero, un cittadino romano. Fu un gesto quasi di rottura, per riaffermare la propria autonomia, se si considera che la nomina e l'invio del podestà spettava normalmente al pontefice (come accadeva in molti comuni del Patrimonio della Chiesa), il quale non mancò di ammonire il Comune ad attenersi alle normali procedure per il futuro. Da allora, però, la presenza di un rettore e di un podestà forestiero divenne quasi costante per il Comune<sup>68</sup>. Al podestà spettavano anche funzioni giudiziarie ma nel caso in cui non fosse competente in materia, era affiancato da un giudice *communis*.

Per tutto il Duecento, la convocazione dell'assemblea dei cittadini (*parlamentum*) fu prassi abituale: i rettori e i podestà sottoponevano all'approvazione del popolo prevalentemente questioni di interesse cittadino, come la vendita di beni comuni o la suddivisione di terre comunali, e questioni di carattere esterno (rapporti con comuni vicini). Tuttavia, ancora a metà del XIII secolo Sezze non godeva dell'indipendenza politica: il Comune dipendeva dal vescovo di Ferentino, tant'è che il rettore di Sezze era un nobile proveniente da quella città. Qualche anno più tardi fu il papa stesso a nominare i podestà cittadini, scegliendoli a volte tra i suoi parenti o tra i membri dell'aristocrazia romana<sup>69</sup>. Questi funzionari, pur essendo emanazione diretta del potere centrale, erano amministratori esperti che avevano già governato in altri comuni: grazie alla loro azione, il Comune adottò scelte politiche più coerenti, assumendo una fisionomia ben delineata. A fianco dei podestà operarono i consigli, espressione della popolazione residente e dotati di potere deliberante. Nel 1243 erano attivi un *superconsilium* ed un *consilium*, ma non si conosce la loro composizione. Dieci

<sup>67</sup> A. Theiner, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, I, Roma, 1861, p. 36.

<sup>68</sup> I due termini non sono sinonimi: *rector* è vocabolo d'uso più antico, usato in una fase in cui non era ancora consuetudine affidarsi a un podestà.

<sup>69</sup> G. Ermini, *La libertà comunale nello Stato della Chiesa. Da Innocenzo III all'Albornoz (1198-1367). Il governo e la costituzione del Comune*, in «Archivio della Società romana di Storia patria», XLIX (1926), pp. 5-126.

anni dopo, operava un consiglio speciale che procedeva alla vendita di alcuni beni pubblici: composto di quattro membri, due del ceto nobiliare due di quello popolare, era affiancato da due *vestararii* (anch'essi espressione dei due ceti)<sup>70</sup>. Nel 1268, invece, erano due i consigli in funzione: un organo ristretto, il consiglio speciale, e uno più ampio, il consiglio generale.

Proprio nel 1268, i da Ceccano furono costretti a riconoscere le nuove istituzioni comunali: Annibaldo da Ceccano, per poter eseguire dei lavori in territorio setino, fu tenuto a rispettare gli statuti e le consuetudini locali. In secondo luogo, il Comune adottò una politica di accordi con i comuni vicini concretizzatasi nella definizione dei confini e dell'estensione dei territori di propria competenza, al fine di tutelare i beni di ciascuna comunità. Il già nominato atto del 1279, oltre a rimodulare l'assetto amministrativo della città, sancì anche la divisione tra tutti i cittadini del Comune di alcune terre suburbane per garantirne la messa a coltura. Un'intensa attività di accordi si stabilì con il Comune di Piperno, con invio reciproco di delegati in occasioni importanti (come l'elezione dei magistrati). Nella seconda metà del XIII secolo Sezze registrò un miglioramento economico con conseguente espansione demografica e aumento della partecipazione cittadina alla vita politica. Non mancarono dunque i contrasti tra le due classi, i *milites* e i *pedites*, proprio per la scelta del podestà. Il papa incaricò allora il rettore della Provincia di sedare le due parti e procedere alla nomina del podestà.

La nascita e il consolidamento della signoria Caetani in Campagna e Marittima<sup>71</sup> sconvolse l'assetto patrimoniale e costituzionale di molti castelli e comuni della provincia: tra essi anche Sezze subì forti ripercussioni politiche. Da un lato, aumentò il peso politico delle famiglie signorili che già vivevano a Sezze (è il caso di uno dei condomini del castello di Norma, Giordano di Norma), dall'altro, si affermarono famiglie nobiliari di nuovo insediamento che avevano venduto i loro beni ai Caetani stessi (gli Annibaldi).

Nell'ultimo decennio del XIII secolo, infatti, si impose la figura di Giordano di Norma: già proprietario di alcuni immobili a Sezze, nel 1292 aveva venduto i propri diritti sul castello di Norma e i propri beni di Ninfa a Benedetto Caetani, per poi acquistare alcuni terreni in località Zenneto e Marittima. Con una numerosa serie di acquisti, completata tra il 1299 e il 1300, Giordano ricostruì in territorio setino un vero patrimonio fondiario, privo però di quelle prerogative di natura feudale di cui aveva goduto a Norma. Nonostante ciò, Giordano divenne una figura di spicco del panorama politico, anche grazie alla vittoria di importanti appalti<sup>72</sup>. Il Comune lo invierà, proprio in virtù delle relazioni intercorse con i Caetani, a trattare una revisione dei patti stabiliti nel 1299 tra Sezze e il casato. In quegli anni, poi, la carica di podestà venne più volte affidata a Pietro Caetani, con il benestare dello zio pontefice, Bonifacio VIII. Un'altra famiglia che si affermò sulla scena setina in questo periodo furono gli Annibaldi: nel 1301, quando Pietro Caetani ricopriva l'incarico podestarile, Riccarduccio ottenne un terreno comunale in cambio della costruzione di un muro. Due anni dopo, il papa Caetani concesse allo stesso Riccarduccio i diritti signorili spettanti ai da Ceccano.

In seguito al trasferimento della curia papale ad Avignone e alle guerre che si scatenarono in questa provincia, Sezze entrò in guerra con i Caetani e con il vicino comune di Piperno. L'ordinamento comunale rispecchiò questi mutamenti: dal 1305, infatti, il Comune ebbe organismi rappresentativi con una partecipazione civica abbastanza ampia e, per breve periodo, venne retto da due consoli, un *miles* e un *pedes*, appartenenti rispettivamente alle due classi sociali cittadine<sup>73</sup>. Dal 1306 Sezze

---

<sup>70</sup> G. Falco, *I comuni della Campagna e della Marittima nel Medioevo*, Archivio della R. Società romana di storia patria, voll. 42, 47, 48, 49, pp. 170-171.

<sup>71</sup> Id., *Sulla formazione e la costituzione della signoria dei Caetani*, in «Rivista storica italiana», XLV (1928), pp. 229-254.

<sup>72</sup> Ottenne l'appalto della strada che congiungeva torre Petrarà a campo Lazzaro, proprio in mezzo alla pianura pontina; divenne il maggior affittuario dei beni comunali e ebbe il permesso di costruire diversi mulini ad acqua. Cfr. M.T. Caciorgna, *Le pergamene di Sezze*, cit. nn. 43, 53, 54, 55.

<sup>73</sup> G. Falco, *I comuni*, cit. pp. 252-254.

aveva un suo statuto<sup>74</sup> e almeno quattro magistrature (*camerarius, magistri aquarum, terminatores, viarii*), oltre a un giudice forestiero. Forte di una posizione economica solida, il popolo setino fu sempre più partecipe alle decisioni riguardanti la gestione delle risorse comuni. Nonostante l'attestazione della signoria Caetani avesse rallentato l'instaurarsi del comune popolare, il processo era ormai avviato. Se nel 1295 erano otto i membri del consiglio speciale, nel 1301 questi salirono a 12, mentre il consiglio generale raggiungeva i 100 partecipanti. Inoltre il comune si dotò di alcune magistrature, come i *duodecim boni viri status* e i *trecenti homines iurati ad populum*. A questo periodo si può far risalire l'istituzione della carica di capitano del popolo, affidata inizialmente a un *miles* setino. Nel 1307, e per i successivi tre anni, a ricoprire insieme la carica di podestà e di capitano del popolo fu un da Ceccano che, pur agendo all'interno delle istituzioni comunali, ottenne l'esercizio di ampi poteri, quasi signorili. Nel 1310 il podestà-capitano riuscì a far approvare delle leggi antimagnatizie proprio a quei *milites* che contrastavano la sua presenza nel comune. Inoltre, facendosi scudo dell'elemento popolare per avversare i *milites*, il da Ceccano favorì la nascita di un'altra magistratura, i dodici *conservatores boni status*, che insieme ai dodici *boni viri* conferirono al comune una stabilità duratura.

Per gli anni seguenti è più difficile ricostruire l'avvicendamento in questa carica: di certo, il tentativo di instaurare la signoria dei da Ceccano non andò a buon fine. Se nel 1321 c'era ancora un membro dell'aristocrazia locale alla guida della città (un Caetani), i successivi podestà saranno invece imparentati coi rettori della provincia di Campagna e Marittima, rettori che erano il punto di forza della riorganizzazione del governo delle province voluta da Giovanni XXII<sup>75</sup>. L'allontanamento dell'aristocrazia locale dalle funzioni di governo rientrava, inoltre, nella decisa politica antimagnatizia adottata in quel periodo dal Comune nei confronti dei casati di antico lignaggio (Annibaldi, di Norma, da Ceccano), nel tentativo di recuperare alla disponibilità del Comune quei diritti sulle multe, sulle pene, sui beni, all'epoca riscossi dalle famiglie nobili. Insieme al consiglio speciale, ai conservatori e ai dodici *boni homines* continuerà a sussistere, in rappresentanza dell'intera compagine cittadina, un consiglio generale di sessanta membri (probabilmente 10 rappresentanti per decarcia) che ritroviamo ancora attivo in età moderna<sup>76</sup>.

L'instaurarsi della signoria Caetani nel resto della provincia e lo spostamento della sede pontificia ad Avignone avevano indebolito fortemente il Comune, incapace di difendere la propria autonomia dalle ingerenze e dalle vere e proprie invasioni dei baroni. Protagonista di questi sconfinamenti in territorio setino fu principalmente la famiglia Caetani, che tra il 1330 e il 1340 provò più volte a sottomettere il Comune con la forza. I Caetani, però, ricorsero anche a sistemi più raffinati, posizionando in ruoli chiave del governo comunale membri di quelle famiglie spodestate dall'affermazione della loro signoria in Marittima, cioè gli Annibaldi e i di Norma.

Nonostante la concentrazione del patrimonio fondiario nelle mani di una sola famiglia non si può parlare di un feudo, visto che i signori non avrebbero esercitato diritti feudali: al contrario era proprio il Comune a cercare di recuperare quei diritti ancora in mano signorile. Una seconda campagna antimagnatizia si concluse infatti nel 1332, contro quei nobili che ancora detenevano i diritti pubblici e minacciavano l'ordinamento popolare e la sua autonomia, stringendo alleanze con altri signori. L'ordinamento del comune popolare riuscì così a riportare da 60 a 100 i partecipanti al consiglio generale e a confermare la neo istituita magistratura dei ventiquattro *conservatores boni status*: ma poco dopo, il Comune sarà ancora costretto a ridimensionarsi di fronte a una nuova fase di espansione dei Caetani. Con la ripresa della vita comunale, però, furono ripristinate le

---

<sup>74</sup> È nel primo decennio del Trecento che, a seguito dei rivolgimenti politici iniziati nel 1305, si approderà ad un assetto istituzionale stabile consacrato nello statuto del 1306. Testo che sarà poi integrato nel 1496, approvato nel 1535 dal cardinale Antonio Sanseverino e confermato nel 1548 da Paolo III. Cfr. F.S. Tuccimei, *Il patriziato setino. Studio storico-araldico sull'origine e lo sviluppo della nobiltà decurionale in Sezze*, Ind. Tip. Romana, Roma, 1937, pp. 59-60.

<sup>75</sup> G. Ermini, *I Rettori provinciali dello Stato della Chiesa da Innocenzo III all'Albornoz. Ricerche storico-giuridiche*, in «Rivista di Storia del diritto italiano», IV (1931), pp. 29-104.

<sup>76</sup> ASR, *Statuti*, n. 538 (Sezze), 1547, libro I, cap. 14, ff. 18-19: i sessanta duravano in carica circa un anno, agivano in rappresentanza di tutto il popolo e a loro spettava il parere sulle varie deliberazioni.



magistrature dei *conservatores* e dei *sexaginta* (come già detto quest'ultima avrà lunga vita). L'organizzazione del comune si basava poi su alcuni ufficiali, prima temporanei poi stabili, come i notai, i camerari, i *recollectores*, i *magistri viari*, i *magistri aquarum*, i *suprstantes* (o *superstites*). I notai avevano un peso particolare, poiché partecipavano alle attività comunali sia come membri dei consigli sia come registratori di atti particolarmente importanti: inoltre, tutte le rivendicazioni a tutela del comune vennero avviate e portate avanti proprio dai notai. L'amministrazione finanziaria era svolta, agli albori del comune, da due ufficiali appositamente incaricati chiamati *vestararii* (un termine di origine bizantina), uno per il ceto nobile e l'altro per il ceto popolare. Alla fine del XIII secolo tali figure risultano scomparse e le finanze furono affidate a un solo ufficiale, il *camerarius*<sup>77</sup>.

I *recollectores* erano incaricati della tutela dei beni comuni, per cui spesso procedevano a delle ricognizioni: questo ufficio era operante ancora nel XIV secolo, ma non compare più negli Statuti cinquecenteschi, nei quali tali compiti di tutela rientravano nelle competenze dei *magistri*. Ai *viarii* (anche chiamati *terminatores*) era affidato il controllo delle vie pubbliche e vicinali sia nel centro urbano che nella campagna setina ed anche il mantenimento dei confini, erano due per ciascuna decarcia e restavano in carica per quattro mesi<sup>78</sup>. Anche i *suprstantes* erano due per decarcia e dovevano controllare la qualità delle merci vendute a Sezze, calmierando i prezzi quando necessario<sup>79</sup>.

Come è evidente, per ciascuna carica veniva garantita la rappresentanza di entrambi i ceti: a un *miles* veniva sempre affiancato un *pedes*. È pur vero, però, che il ceto eminente cittadino si assicurò una quota determinata e politicamente preminente in alcuni uffici "chiave": la carica di sindaco generale ossia il posto di primo grado nella magistratura di cinque membri, e un quinto esatto del Consiglio dei Sessanta (dodici membri dovevano essere *milites*). La carica di sindaco generale<sup>80</sup> assunse carattere stabile tra XIV e XV secolo, insieme a quella di procuratore del comune<sup>81</sup>: il primo gestiva i beni della collettività, l'altro rappresentava il comune all'esterno.

Negli Statuti del XVI secolo compaiono altre figure di ufficiali comunali, come i magistrati generali ai fiumi (*magistri generales fluminis flumicetti et cavatae*): eletti ogni quattro mesi da altri ufficiali, potevano essere scelti tra i *magistri generales*, i *provisores* e i *superstites* e avrebbero potuto agire, con tutti i loro poteri, su ciascun terreno e fiume del Comune di Sezze, soprattutto sul fiume della Puzza, su tutto il fiume della Petrata, sulla Cavata, sulla Cavatella e sul rio *Sciuli*. Dovevano essere due e non potevano essere pescatori. Questo perché la cura dei campi confliggeva con l'attività della pesca, nella costante lotta per strappare terreno coltivabile all'invasione delle acque. Se fossero stati pescatori, i due magistrati si sarebbero ritrovati in "conflitto di interesse" con la propria attività. Non era richiesta nessuna particolare abilità, ma una buona conoscenza dei corsi d'acqua. Un'altra clausola particolare stabiliva che entrambi dovessero essere proprietari di campi, però uno doveva detenerli nell'area al di sopra del fiume, in direzione di Roma, mentre l'altro doveva avere terreni con il fiume al di sotto («*aqua curriva infra*»<sup>82</sup>), verso Terracina. Non era specificato il nome di un fiume in particolare (probabilmente si trattava del fiume Cavata), poiché in realtà la regola era generale: considerata la conformazione del territorio setino, era frequente che lungo il corso di un fiume una sponda fosse più soggetta dell'altra a inondazione. Il particolare meccanismo di nomina dei *magistri* doveva garantire maggiore equilibri nelle decisioni. I magistrati erano autorizzati a intervenire a spese del Comune se ciò avesse comportato dei miglioramenti per i campi setini; ai due ufficiali spettava poi l'imposizione di pene e multe a tutti i cittadini di Sezze, facendo sempre gli interessi comunali.

---

<sup>77</sup> *Ivi*, cap. 4, ff. 6v-8r.

<sup>78</sup> *Ivi*, cap. 33, ff. 38v-39v.

<sup>79</sup> *Ivi*, cap. 16, ff. 21r-22r.

<sup>80</sup> *Ivi*, cap. 13, ff. 8r-v.

<sup>81</sup> *Ivi*, cap. 16, ff. 23r-v.

<sup>82</sup> *Ivi*, l. III, cap. 32, f. 97r.



La dominazione Caetani su Sezze durò più di un ventennio: oltre ad esercitare atti di violenza, i Caetani si impossessarono di molti possedimenti di privati cittadini ma soprattutto espropriarono il Comune dei suoi beni, sfruttandoli a proprio vantaggio. Caso emblematico è quello di Monte Nero, prima di proprietà comunale, venne destinato dal Caetani al pascolo del proprio bestiame che finiva per devastare le aree circostanti. Nel 1382 fu proprio il Caetani a stipulare un trattato di pace con il popolo romano a nome di Anagni, Terracina, Sezze, Piperno, Sonnino, Sermoneta, Norma e Ninfa: il controllo del casato si era dunque esteso su tutta la provincia.

Nel frattempo, un esponente della famiglia nobile dei Ceccarelli (Giovanni), già padrone della rocca di Cisterna, venne eletto a Sezze capo del partito papale, perché si contrapponesse alla famiglia Caetani, sostenitrice dell'antipapa. Nelle adunanze, i cittadini setini decisero di sorprendere ed uccidere la guarnigione della fazione antipapale. Papa Bonifacio IX, venuto a conoscenza della coraggiosa azione di Sezze, prese possesso della città e la assolse dall'interdetto, precedentemente comminatole. Nel giugno del 1399 venne convocato il consiglio speciale dei dodici i quali, attenendosi agli statuti, si dichiararono incompetenti a deliberare e convocarono il consiglio generale dei sessanta. In questa assemblea vennero eletti quattro sindaci e procuratori straordinari che, a nome della città, abiurarono lo scisma e giurarono fedeltà al pontefice. Dal canto suo, Bonifacio IX spedì la bolla assolutoria e reintegrò il *domicellus* Ceccarelli dei suoi possedimenti, ponendolo sotto la protezione della chiesa. In quello stesso anno vennero composte alcune liti con Piperno, per questioni di confine.

Ai primi del Quattrocento, Sezze fu occupata stabilmente da una guarnigione del re di Napoli, Ladislao, nel corso della sua avanzata verso Roma. Per ottenerne la restituzione, insieme alla vicina città di Trevi, l'antipapa Giovanni XXIII raggiunse un'intesa con il re Ladislao nel 1412: venne pagato un riscatto di 2500 fiorini d'oro a favore del re, in parte finanziati dalle vicine comunità, in parte prestati dal Banco Medici. Nel 1413, però, Ladislao occupò nuovamente la città che tornò libera solo alla morte del sovrano (1414).

Intanto, il concilio di Costanza aveva posto fine allo Scisma e nel 1417 si era giunti all'elezione di papa Martino V (Ottone Colonna). Nel 1434 Sezze si ritrovava sotto il governo e la protezione del conte Antonio da Pisa, con il quale aveva stipulato una convenzione: in essa si stabiliva che il conte avrebbe governato Sezze nella stessa forma in cui reggeva le vicine città di Anagni, Ferentino, Alatri e altre terre della provincia di Campagna. In quegli stessi anni il capitano dell'esercito pontificio, Giovanni Vitelleschi, guidava la guerra ai Colonna, devastandone beni e castelli, molti dei quali si trovavano proprio nella provincia di Campagna e Marittima<sup>83</sup>.

Durante la lotta tra Aragonesi e Angioini per il Regno di Napoli, Sezze mantenne la consueta posizione filo-papale, schierandosi a favore degli Angiò. Setini e privernati rimasero dunque fedeli al papa, in opposizione alla vicina Terracina che era invece sotto il dominio aragonese: le città stipularono infatti un trattato di tregua nel 1439. Una volta affermatasi gli Aragonesi, anche il pontefice allacciò relazioni diplomatiche con il nuovo re di Napoli.

All'epoca della guerra di Ferrara (1482-1484), le alleanze portarono nuovamente lo stato della Chiesa a scontrarsi con il regno di Napoli: il papa riuscì a fermare nelle province meridionali il contingente napoletano, che occupò Terracina, Sezze e Trevi. Lo scontro decisivo avvenne a *Campomorto* (tra Anzio e Velletri) dove l'armata pontificia, con l'aiuto dell'esercito veneziano, riuscì a sconfiggere le truppe napoletane: a seguito di questa vittoria le cittadine laziali vennero liberate dall'occupazione.

Questa lunga serie di guerre ed occupazioni avevano fortemente impoverito le popolazioni locali, che oltre alle consuete carestie si ritrovarono ad affrontare anche varie epidemie e, nel 1476, la diffusione della peste.

Durante il pontificato di Alessandro VI Borgia, la provincia fu più volte interessata da occupazioni (le truppe francesi di Carlo VIII) e da guerre per l'accaparramento di terre e la costituzione di feudi. Il papa stesso scomunicò le case Colonna, Savelli e Caetani e, con assedi e scontri armati, le

---

<sup>83</sup> F. Lombardini, *Storia di Sezze*, Lizzini, Velletri, 1909, p. 85.

espropriò dei loro beni. Una volta morto il pontefice, però, le varie famiglie rientrarono in possesso dei loro feudi.

Quando Clemente VII si scontrò con l'imperatore Carlo V, il duca di Sermoneta mandò a Velletri un contingente armato in soccorso del papa mentre Sezze, in opposizione ai Caetani e in virtù dell'antica vicinanza ai Colonna, rifiutò di aiutare il papato. Gli antichi equilibri si erano capovolti: se i Caetani avevano aiutato il potere pontificio, Sezze, da sempre fedelissima al papa, aveva assunto posizioni filo-imperiali.

Il primo governatore di Sezze di cui si ha menzione nei documenti fu il cardinale Tommaso Vio, nel 1529. Nomina che rispecchia la rinnovata tendenza accentratrice del papato. Qualche decennio dopo, con la bolla di Pio V *De non infoeudando* (1567), il centralismo della Chiesa venne affermato anche sul piano giuridico, ridimensionando la delega del potere ai signori locali e alle amministrazioni comunali. Pur confermando formalmente gli statuti, l'amministrazione delle città "libere" venne affidata a cardinali nominati dalle autorità ecclesiastiche, che assumevano il titolo di governatori. Nel corso degli anni si alternarono vari cardinali, dalle più disparate provenienze ed esperienze: nel 1539 Ennio Filonardi di Bauco, reduce dalla legazione di Bologna e dal governo di Imola, nel 1550 Francesco de Tournon, vicino al re di Francia, e lo stesso cardinale Niccolò Caetani figlio del duca Camillo.

Con l'emanazione della *Pro commissa* nel 1592, Clemente VIII istituì la Congregazione del Buon Governo che impose la tutela papale sulle finanze delle comunità locali.

### *Terracina.*

La posizione stessa di Terracina è molto particolare: la città si affaccia sul Golfo del Circeo ed è situata tra due piane, da una parte la pianura pontina dall'altra la piana e il lago di Fondi. In età medievale il territorio di Terracina comprendeva anche il promontorio del Circeo ed è stato calcolato che si estendesse per quasi 400 kmq<sup>84</sup>. Un ridimensionamento dell'ambito territoriale avvenne già alla fine del XIV secolo: il Circeo venne ceduto a favore del castello di San Felice. Nonostante ciò le dimensioni totali del comune di Terracina superavano di gran lunga le vicine città del Lazio, che difficilmente arrivavano a una tale estensione (solo Anagni contava un territorio più ampio)<sup>85</sup>.

Nei secoli oggetto della nostra ricerca, la competenza territoriale di Terracina non travalicava il così detto Epitaffio: un'edera diruta, nei pressi della quale era poi stata costruita una torre, che segnava il confine tra Stato della Chiesa e Regno di Napoli. Sul versante occidentale, la città era delimitata dai monti Sant'Angelo, Lanciano, Giusto e Santo Stefano mentre in direzione nord dalle Montagne di Liarco e dai Monti della Pedicata. Linea di demarcazione dai terreni di Sonnino era l'omonimo fiume Pedicata, analoga funzione svolgevano i fiumi Amaseno e Freddo rispetto ai possedimenti pipernesi. Abbiamo già descritto i confini con Sezze (Mesa sulla via Appia, fossella dell'Arsiccio sulla Cavata fino alla Forcellata, fossella della Spina fino al fiume Mortaccino), mentre l'asse di separazione dal feudo Caetani era il Rio Martino<sup>86</sup>.

Per Terracina è difficile datare la nascita dell'organizzazione comunale: la prima menzione dei consoli risale al 1185, ma il processo di formazione risalirebbe già alla metà del XII secolo. Il processo di strutturazione del comune subì una battuta di arresto quando papa Celestino II concesse ai Frangipane i diritti di giustizia che spettavano alla Chiesa (1143): una concessione apparentemente limitata, che di fatto si trasformò in una vera e propria signoria territoriale.

In questi anni operava una rappresentanza del comune, rimasta però latente non perché attiva solo in alcune occasioni (come era successo nelle fasi iniziali), ma perché i Frangipane rifiutavano di

<sup>84</sup> A. Bianchini, *Storia di Terracina*, presso la Libreria G. Bizzarri, Terracina, 1957, p. 130.

<sup>85</sup> M. T. Caciorgna, *Una città di frontiera. Terracina nei secoli XI-XIV*, Viella, Roma, 2008, p. 23.

<sup>86</sup> R. de la Blanchère, *Terracina e le terre pontine*, Altracittà, Terracina, 1984, pp. 87-97.

riconoscerla. Fu però questa istituzione a schierare un corpo armato contro i signori e a inviare nunzi presso il pontefice per arginare la perdita di territori a vantaggio dei Frangipane. Un'azione paragonabile a quella dei consoli di altre comunità vicine (Priverno e Sezze). I rappresentanti di Terracina costrinsero i signori a scendere a patti: da essi emerge una comunità già ben strutturata nella riscossione delle tasse, nello sfruttamento dei beni pubblici e nel diritto successorio. Gli accordi tra i Frangipane e Terracina del 1207, per i quali papa Innocenzo III aveva svolto il ruolo di mediatore, sancirono il riconoscimento del comune e da allora il legame di Terracina con il papato risultò notevolmente rafforzato. Tuttavia, ancora dopo il 1207 ai Frangipane rimasero, in campo giudiziario, ampie prerogative, che superavano quelle normalmente concesse nello Stato della Chiesa.

L'attività dei consoli si concentrò principalmente sulla tutela del territorio: cominciarono così i primi scontri con il comune di Roma. Durante la dominazione incontrastata dei Frangipane, infatti, ai cittadini romani era stato garantito il libero accesso ai pascoli di Terracina senza pagamento della *fida* o di altri affitti, seguendo una consuetudine per la quale i concittadini godevano di speciali privilegi nei domini di signori romani, quali erano appunto i Frangipane. Ma la nuova autorità dei consoli terracinesi non poteva tollerare questa pratica: esercitando la giustizia del comune, essi condannarono e, in alcuni casi, fecero arrestare i romani che sfruttavano i prati di Terracina. Fu questo solo un accenno della lunga serie di tentativi che il comune di Roma attuerà tra Due e Trecento per inglobare Terracina nel *districtus Urbis*. Da subito sarà il papa (il primo fu Onorio III) a invitare i consoli a non obbedire al senatore di Roma o agli ufficiali del comune romano, ma a seguire esclusivamente il papa o il rettore di Campagna e Marittima<sup>87</sup>.

Nella prima metà del Duecento la protezione dei papi, che ebbero per Terracina sempre un'attenzione particolare, favorì una consistente espansione del comune<sup>88</sup>. Con l'appoggio pontificio, la dirigenza comunale migliorò l'assetto urbanistico, promosse le attività marinare e artigianali, chiese anche di poter ricostruire la rocca del Circeo. I pontefici riconoscevano la città come l'estremo baluardo a difesa del confine meridionale del Patrimonio di San Pietro: in ragione di un più antico dominio su questa provincia piuttosto che sulle altre che andranno a costituire lo Stato della Chiesa, il potere papale si manifestò qui in un continuato esercizio di funzioni di governo. Ad aumentare gli interventi del papato contribuirono notevolmente anche le condizioni naturali del territorio: la difficoltà di tracciare confini precisi, dovuta all'estensione variabile delle superfici paludose, causava conflitti di confine che richiedevano il giudizio ultimo dei rettori pontifici. Inoltre, per evitare che le liti si ripetessero, i rettori agivano direttamente sul territorio avviando lavori sui fiumi o scavando nuovi canali, nel tentativo di regolamentare i corsi d'acqua<sup>89</sup>.

A metà del secolo, però, iniziò un periodo di lotte intense contro i Frangipane e i *cives* romani, due dei quali furono anche assassinati. Il comune di Roma ne approfittò per intervenire, questa volta inviando spedizioni armate contro Terracina. Ancora una volta fu il papa (Innocenzo IV) a soccorrere la città, convocando l'esercito della provincia di Campagna e Marittima e indirizzando ai signori, agli altri comuni e alle autorità ecclesiastiche lettere per sollecitarli a difendere la città.

I consoli, scelti tra l'*élite* urbana, erano prevalentemente *milites* o cittadini con strette relazioni con il vescovo o con gli enti ecclesiastici. I loro compiti, oltre al tradizionale rispetto degli Statuti, erano il mantenimento dell'equità, la difesa dei cittadini, l'amministrazione dei beni civici e l'attività giudiziaria. A tal fine uno o più giudici facevano parte dei collegi consiliari e, da metà secolo, comparve la figura dello *iudex communis*. I consoli cercheranno sempre di sottrarre l'esercizio delle funzioni giudiziarie alla curia signorile.

A differenza di altre comunità locali, come Sezze e Priverno, a Terracina i *pedites* rimasero a lungo senza una rappresentanza politica. Soltanto con l'affermazione dell'assemblea dei cittadini si registrarono le attività del *comestabilis peditum*, che si occupava della convocazione di cento

<sup>87</sup>D. A. Contatore, *De Historia*, cit, pp. 433-36.

<sup>88</sup>G. Falco, *I comuni*, cit, p. 542

<sup>89</sup>M.T. Caciorgna, *Una città*, cit, p. 286.

uomini per imporre collette e sovrintendeva alle relative operazioni. L'assemblea cittadina, chiamata *populus*, veniva convocata regolarmente ma la partecipazione era disomogenea: in caso di decisioni importanti poteva raggiungere i duecento membri. Essa si riuniva o nella piazza centrale o sulle scalinate della chiesa di San Cesareo, in una vicinanza alle autorità ecclesiastiche non puramente simbolica. La sua funzione consisteva nell'approvare le deliberazioni prese dagli organi dirigenti del comune. I *consiliarii* coadiuvavano i consoli nel *consilium* che per tutto il Duecento si riunì, significativamente, nel palazzo vescovile (solo dal 1308 si spostò nel palazzo comunale, da poco costruito). È attestata anche l'esistenza di un consiglio speciale, un organo ristretto. Gli statuti cittadini, già riconosciuti nel 1185, vennero riuniti in unico volume nel 1274: erano stati arricchiti con i provvedimenti successivi dei consoli e con le norme per la gestione della cosa pubblica, oltre che con i giuramenti del podestà e dei cittadini terracinesi.

A differenza di altri comuni di Campagna e Marittima, a Terracina il regime podestarile e la forza politica popolare si affermarono con un certo ritardo: la magistratura consolare continuò a lungo a detenere il potere, in alternanza con podestà forestieri eletti raramente e solo in occasioni particolari<sup>90</sup>. Il passaggio al regime podestarile fu legato a dinamiche interne all'aristocrazia consiliare ma anche alle pressioni esterne delle famiglie Annibaldi e da Ceccano, che da lungo tempo cercavano di imporre il proprio dominio sulla città. Il cardinale Riccardo Annibaldi, divenuto rettore di Campagna e Marittima intendeva costruire in questa provincia un vasto dominio, partendo dai possedimenti dei Colli Albani e arrivando fino al Circeo. Riccardo riuscì a far approvare dal consiglio una norma per cui la scelta del podestà doveva obbligatoriamente circoscriversi agli esponenti delle famiglie Annibaldi e Frangipane. Tale ingerenza non fu tollerata dal papa che invitò i senatori di Roma a prendere provvedimenti contro Riccardo. Grazie all'intervento papale e alla ritrovata coesione all'interno del ceto dirigente locale l'autonomia del comune venne salvaguardata. Negli anni settanta del Duecento, a sud di Terracina, si verificarono nuovi scontri con il re di Napoli Carlo d'Angiò per il possesso della pianura del Salto. Probabilmente fu il re a riprendere le ostilità, sia per definire il confine settentrionale del Regno sia per punire gli esuli fedeli agli Svevi. Anche in questo frangente il ceto dirigente adottò il sistema della difesa a oltranza, forte dell'appoggio degli ufficiali pontifici. I due podestà che in quegli anni governarono Terracina (uno dei quali della famiglia da Ceccano) mostrarono posizioni antipontificie e antiangioine: subitanea fu la reazione del papato che, attraverso i rettori pontifici, costrinse il comune ad inviare l'esercito per combattere contro i ribelli della Chiesa.

Nel 1275 ai vertici del comune tornarono i consoli ma la conflittualità tra le fazioni aumentava e si registravano continui scontri armati. Si arrivò persino all'elezione in contemporanea di tre podestà. Le divisioni interne non riuscivano a ricomporsi e per l'elezione del nuovo podestà il comune affidò la carica direttamente al pontefice che poi nominò un rettore. Il papa non esitò a vietare agli Annibaldi e ai da Ceccano l'ingresso in città, l'assunzione di cariche pubbliche e l'acquisto di beni. Anche in altre città della Marittima – Sezze e Priverno – il papa era intervenuto nella scelta dei podestà. Sono questi dei chiari segnali della debolezza dei comuni di Marittima, nei quali le nomine podestarili erano sottoposte al triplice controllo dei pontefici, del baronato romano e dell'aristocrazia feudale. Gli scarsi mezzi finanziari e la poca abilità diplomatica non permisero alle istituzioni comunali di nominare podestà che non appartenessero né alla nobiltà romana né all'aristocrazia feudale.

Alla fine del XIII secolo non mancarono le ritorsioni dei da Ceccano e degli Annibaldi alla loro esclusione (distruzione di case in città e razzie nelle campagne). Il rettore-podestà nominato dal papa non riuscì ad esercitare un'azione politica efficace e, di nuovo, l'ufficio del podestà venne affidato al pontefice che era un Caetani, Bonifacio VIII. Questa volta, però, era stata un'ambasceria di popolari, recatasi a Roma, a rivolgere una serie di richieste al papa. Finalmente dunque si erano affermati i *pedites* nella gestione del comune. Il comune di popolo, oltre ad ampliare fino a sessanta membri il consiglio, attuò la riorganizzazione della gestione dei beni comuni, ridimensionò i

---

<sup>90</sup> J.C. Maire Vigueur, *Comuni e signorie*, cit, pp. 428-29.

privilegi dei *militēs* e avviò politiche per espellere i *cives* potenti. Bonifacio VIII, nel quadro della politica antimagnatizia, estromise l'élite dirigente locale e le famiglie baronali, fornendo un appoggio consistente al regime di popolo in contrapposizione al potere signorile. Ovviamente l'azione non fu casuale: il papa Caetani perseguiva la politica di affermazione della propria famiglia nella provincia. Il controllo su Terracina era il tassello mancante del dominio Caetani: la città costituiva la cerniera tra lo stato ecclesiastico e il patrimonio della famiglia nel Regno. La delegazione del popolo richiese al papa l'invio di un podestà che fosse *miles* e *iudex*, con salario di 100 fiorini cui si aggiungevano la metà delle condanne. Il podestà sarebbe stato in carica per un anno, era tenuto al rispetto degli statuti e, in mancanza di norme, avrebbe seguito il diritto comune. Il giudice sarebbe stato eletto direttamente dal comune.

Il papa si adoperò per l'indebolimento dei da Ceccano: trasferendo il vescovo ceccanese ad Avellino, confiscando i loro beni e proibendo lo sfruttamento di alcuni boschi di uso comune con Priverno. Nel 1295 Bonifacio VIII stabilì inoltre che per dieci anni il podestà sarebbe stato di nomina pontificia, determinando così il completo assoggettamento della città ai Caetani. Il comune prese in quel periodo una serie di provvedimenti per riorganizzare le finanze comunali, cercando di trarre maggior vantaggio dai beni comuni e dagli appalti delle dogane<sup>91</sup>.

Nel 1297 ci fu una sommossa del partito antipapale, che venne duramente repressa: di nuovo intervenne il papa, aumentando il proprio controllo e mettendo a capo del comune suo nipote Roffredo, già rettore della Campagna e Marittima. L'ascesa al soglio pontificio di un Caetani aveva permesso al casato di costituire una vera signoria, che includeva molti dei *castra* e dei comuni della provincia. Tale dominio, nato in funzione del rafforzamento della famiglia Caetani e non dello Stato della Chiesa, aveva generato un mutamento profondo negli assetti e nelle dinamiche di potere della regione, non più spezzettata in comunità diverse e tra loro antagoniste ma ricomposta sotto un unico potere. Dopo lo *schiaffo* di Anagni, però, gli antichi signori tentarono di recuperare il controllo del territorio e anche le città sotto ingerenza Caetani si mobilitarono per ristabilire la perduta autonomia: i conflitti si riaccessero più forti di prima<sup>92</sup>. Con il trasferimento della curia pontificia ad Avignone, il compito di pacificare la provincia venne lasciato nelle mani di rettori e legati pontifici, che scelsero la remissione delle pene dei signori e dei comuni ribelli.

Intanto, in linea con il dettato di Bonifacio VIII risalente al 1295, il governo di Terracina era stato affidato a podestà e vicari inviati dalla Chiesa, scelti tra i fedeli ai Caetani. Nel 1305, allo scadere dei dieci anni della carica, si ebbe un acceso dibattito nel *parlamentum* del popolo di Terracina sulle sorti dell'incarico podestarile: alla fine il popolo decise, nuovamente, di rimettersi al volere pontificio. Anche questa volta il potere papale era stato considerato l'unico garante della pacificazione e della composizione delle fazioni avverse. Ma dopo soli due mesi il nuovo podestà era stato cacciato e il comune di Roma era intervenuto contro Terracina. Se in passato l'intervento papale era riuscito a ristabilire la pace, ora non era più in grado di calmare i fermenti del comune di popolo. Si apriva una nuova fase nell'assetto politico interno: il comune di Terracina si assunse la scelta podestarile, senza delegarla al papa, indirizzando le sue preferenze verso il Regno e gli Angioini. Dal 1308 fino agli anni Trenta del Trecento il podestà sarà un fedele angioino.

Il trasferimento del papato ad Avignone aveva fortemente avvantaggiato il Regno di Napoli, che ampliò la propria sfera di intervento non solo su Roma, ma su tutta l'Italia. In Campagna e Marittima l'allontanamento della curia determinò la rottura del rapporto privilegiato con il papato, il quale affidò proprio a Roberto d'Angiò il ruolo di coordinatore delle forze guelfe in Italia. L'influenza angiona nei comuni laziali fu capillare, senza però assumere i caratteri di una vera dominazione al pari di quelle imposte nell'Italia centro-settentrionale. Roberto, infatti, non travalicò mai i limiti impostigli dal papa: il re di Napoli era vicario del pontefice e dunque doveva limitarsi a mediare tra le diverse istanze locali.

---

<sup>91</sup> M.T. Caciorgna, *Gli ufficiali forestieri nel Lazio*, in AA.VV., *I podestà dell'Italia comunale*, École française de Rome, Roma, 2000, pp. 815-845.

<sup>92</sup> G. Falco, *Sulla signoria dei Caetani*, cit., p. 240.

Il notevole interesse degli Angioini nei confronti di Terracina era facilmente spiegato e dalla posizione geografica della cittadina, ultimo porto della costa laziale al confine con il Regno, e dalla centralità che essa ricopriva nelle principali vie di collegamento, di terra (via Appia e via Marittima) e di mare. Per la città, considerata centro speciale del papato, passavano le comunicazioni tra la corte di Napoli e Avignone.

Si possono distinguere due fasi nei trent'anni di controllo angioino: nei primi venti anni le decisioni dei rappresentanti del regno si sposarono appieno con le richieste del comune e del popolo terracinese. Negli ultimi dieci anni del periodo angioino, invece, ripresero i conflitti tra le diverse fazioni cittadine e anche la presenza angioina venne messa in discussione, poiché ritenuta lesiva dell'autonomia politica e delle finanze comunali.

Non è stato rinvenuto il patto di dedizione di Terracina al regno, dunque non è chiaro secondo quali modalità la città si fosse sottomessa e quali libertà avesse conservato. È però evidente che l'azione del comune e degli angioini fu congiunta nel contrastare l'aristocrazia feudale della Campagna – i soliti da Ceccano e Roffredo Caetani – e nel tutelare i diritti della comunità. In più occasioni il re incaricò un illustre giurista del regno di portare avanti un'inchiesta per risolvere le questioni più complesse: per esempio il giurista Matteo Filomarino condusse un'indagine sulla fondatezza delle rivendicazioni dei da Ceccano sulla città, dimostrando che la famiglia non poteva vantare diritti. Per i Caetani la questione fu sicuramente più complicata, visti i numerosi beni che il casato deteneva e nella provincia di Campagna e Marittima e nel Regno (si pensi alla contea di Fondi)<sup>93</sup>. Inoltre Roffredo Caetani era un vassallo e fedele del re, che aveva rivestito vari incarichi nella corte angioina. Anche in questo caso la risoluzione della questione venne affidata a un illustre giurista, seguendo il sistema adottato nel regno angioino che, attraverso le inchieste, cercava di stabilire la legittimità dei diritti.

Un passo importante della nuova amministrazione fu la riforma degli statuti avvenuta nel 1315, che coniugò le istanze popolari con la razionalizzazione, tipicamente angioina, del sistema di governo. La riforma fu opera di cinque giudici eletti tra i popolari, che modificarono il testo in funzione del regime popolare cittadino: vennero inserite nuove disposizioni sul sindacato degli ufficiali, sugli affitti dei beni comuni, sull'approvvigionamento alimentare interno (limitando le esportazioni di cereali). Un cambiamento più radicale si registrò nella nomina degli ufficiali comunali: era il comune ad avanzare la richiesta di nomina del podestà presso il re, che, talvolta, sceglieva gli uomini proposti dal comune. Col podestà collaboravano due vicari, appartenenti alla sua *familia*; il giudice era invece nominato dal comune, secondo una prassi già in uso durante il pontificato precedente e che rimarrà in vigore anche sotto il governo genovese. Gli ufficiali destinati al governo di Terracina furono sempre di alto profilo e per la maggior parte provenienti dagli uffici del Regno: segno questo del rilievo che gli angioini riconoscevano alla città. Il termine podestà venne via via accostato a quello di *capitaneus*: l'affiancamento di questi due termini traduceva un avanzamento delle istanze popolari, qui mediate da un capo del comune che era anche espressione del popolo. Ma l'affermazione sul piano istituzionale del regime popolare si realizzò appieno con la nascita della magistratura dei 24 *boni homines*, che affiancò il consiglio. Si intendeva inoltre aumentare la partecipazione popolare se al consiglio generale dovevano partecipare almeno duecento uomini.

Nel frattempo la famiglia dei Pironti, che già in passato aveva cercato di stabilire la propria preminenza sulla città, tornò ad esercitare un ruolo egemone, forte dell'alleanza con i Caetani e del favore della monarchia angioina. Ma l'antagonismo tra i Pironti e il popolo di Terracina sfociò in nuovi scontri, che sconvolsero la città: il re Carlo III riuscì a ristabilire una pace solo formale. Anche i Caetani ripresero gli antichi progetti di inclusione della città nei loro possedimenti. Il conflitto a quel punto si allargò, finendo per mettere in discussione la stessa influenza degli angioini su Terracina. Nel 1334 il popolo riunito decise, sotto la guida di tre nobili, di respingere le presenze esterne ponendo fine all'egemonia angioina. Durante l'assemblea vennero approvate alcune riforme che aumentarono la connotazione democratica del comune popolare: il parlamento si sarebbe riunito

---

<sup>93</sup> P. Delogu, *Territori e domini*, cit. pp. 27-29.

ogni due mesi, avrebbe eletto i vicari e i rettori e avrebbe concesso gli affitti delle dogane e dei beni comuni. Un giurisperito forestiero avrebbe valutato l'operato degli ufficiali comunali alla fine del loro mandato (sindacato). Gli organi decisionali del comune erano rappresentati dal consiglio e dai 24 *boni homines*, oltre che dal podestà e dal giudice<sup>94</sup>.

Tuttavia, senza una forte protezione la città si ritrovò ancora più esposta agli attacchi esterni, almeno su due fronti: il comune di Roma, che cercava di includere Terracina nel *districtus* e il nuovo conte di Fondi Nicola Caetani, che voleva espandere il proprio dominio su tutta l'area (anche su Sezze e Priverno)<sup>95</sup>. Nel 1340 Terracina siglò un atto di pace con il Caetani, che già l'anno seguente tentò con un attacco a sorpresa di impossessarsi della città. Seguì un'altra pacificazione, durante la quale il comune – ormai allo stremo – chiese l'aiuto del papa: il comune, consapevole della propria debolezza, consegnava la città a Clemente VI. Il popolo aveva preferito la dedizione al pontefice piuttosto che la resa ai Caetani. Sebbene Terracina avesse dato prova di maggiore combattività rispetto ad altri comuni della provincia di Campagna e Marittima, alla fine era stata costretta a cedere sotto le pressioni esterne.

Nella primavera del 1346 il conte di Fondi, Nicola Caetani, minacciava l'occupazione dell'intera città: in aiuto di Terracina intervennero i genovesi, ma non senza importanti contropartite. Per vent'anni (1346-1367), infatti, Genova impose la propria dominazione sulla cittadina. Se l'intervento di Genova non fu certo un "caso" – come invece raccontavano l'episodio i cronisti dell'epoca – ma frutto dei costanti contatti che la città ligure intratteneva con i porti dell'Italia centrale, d'altro canto le esigenze di due città così lontane vennero fortuitamente a collimare. Genova sfruttò l'occasione per trovare un nuovo punto d'appoggio nel medio Tirreno; Terracina, già alla ricerca di un aiuto esterno (nel papa), trovò nei genovesi quell'appoggio che allontanava il pericolo di cadere nelle mani dei Caetani, ampliando le possibilità di crescita politica ed economica della comunità. Già nel XII secolo i genovesi, perseguendo una politica di relazioni con i porti a nord e a sud di Roma, avevano stabilito scambi commerciali con la città, in particolare per il rifornimento di grano e legname. A metà del Trecento, il controllo della costa tirrenica era divenuto fondamentale per la Repubblica di Genova: non è un caso se i genovesi intervennero in quegli anni anche a tutela di Gaeta, minacciata dal solito Nicola Caetani<sup>96</sup>.

Per il comune di Terracina entrare sotto il controllo genovese significò risolvere i gravi problemi interni ed esterni che avevano indotto il governo popolare a cercare l'appoggio pontificio. Nei patti di sottomissione del comune alla Repubblica di Genova si stabilì che il *podestà* – cui spettava il *merum et mixtum imperium* - sarebbe venuto da Genova, accompagnato dalla sua *familia*, e avrebbe ricevuto un salario annuo di 250 fiorini cui si aggiungeva la metà delle multe riscosse durante il suo mandato. Il podestà con il suo seguito risiedeva nel palazzo del comune, a spese della comunità. Genovesi sarebbero stati anche due notai che avrebbero collaborato col podestà, mentre terracinesi erano i berrovieri o *sergentes*. Anche la nomina dei giudici veniva effettuata dal comune. La nuova amministrazione genovese si impegnava a rispettare gli statuti cittadini, riservando al comune di Terracina il diritto di istituire nuove tasse. Venivano poi preservati i diritti che la Sede apostolica aveva sulla città, in merito al diritto d'appello e al diritto a giudicare la curia (la *preventio*). Gli abitanti di Terracina venivano riconosciuti alla stregua dei genovesi, dei quali avrebbero goduto gli stessi diritti e gli stessi benefici. Il comune, dal canto suo, avrebbe inoltre assicurato l'esenzione dalle imposte per i traffici commerciali e una serie di aiuti in caso di naufragi. Per quanto riguarda le istituzioni comunali, non ci furono radicali cambiamenti: continuò a essere eletto il consiglio dei 24, che solo nel 1358 venne ridimensionato a sette membri. Ma non si hanno documenti che testimonino le ragioni di tale evoluzione.

Durante i vent'anni di dominio genovese, i podestà fronteggiarono questioni interne, come il risanamento di bilancio e l'opposizione dei potentati locali, e gli attacchi esterni mossi dal comune

<sup>94</sup> M.T. Caciorgna, *Una città*, cit, p. 329.

<sup>95</sup> P. Supino Martini, *DBI*, vol. 16 (1973), pp. 193-195.

<sup>96</sup> M.T. Caciorgna, *Genova e Terracina nel XIV secolo: caratteri e forme di un dominio tirrenico*, in A. Mazzoni (a cura di), *Scritti per Isa. Raccolta di studi offerti a Isa Lodi Sanfilippo*, ISI-ME, Roma, 2008, pp. 69-88.

di Roma contro Terracina. Erano anni di accesa conflittualità tra i due comuni: marinai e pescatori terracinesi, resi più spregiudicati dalla protezione genovese, intensificavano le azioni di pirateria a danno dei mercanti romani mentre il comune di Roma difendeva fermamente i propri *cives*. L'azione romana era diretta, in realtà, contro Genova: il dominio della Repubblica metteva a rischio la politica di espansione del *districtus Urbis* attuata dal comune di Roma già a inizio del Duecento. Dopo il ritiro dei genovesi, infatti, gli scontri tra i due comuni cessarono quasi del tutto.

La condizione del comune di Terracina era piuttosto difficile, sia sul piano politico che su quello finanziario: le possibilità di partecipare dei benefici della Repubblica e di accrescere il raggio dei commerci per il ceto dirigente terracinese, composto prevalentemente dai mercanti, accrebbero il consenso cittadino all'operazione. Inoltre trovarsi sotto la protezione genovese permise a Terracina di sottrarsi agli interessi delle famiglie che avevano cercato, in vario modo, di impadronirsene (Caetani e da Ceccano), dei baroni laziali e del comune di Roma. Il comune laziale aveva invece trovato nel governo popolare di Genova un riferimento essenziale per la sua sopravvivenza: ne chiedeva la mediazione per gli accordi di pace con il conte Caetani, ne accettava i consigli sulle maggiori questioni amministrative e sul risanamento del debito (pagato con l'appalto del sale e con altre gabelle). Il debito venne poi estinto, non senza opposizioni interne tra le fazioni cittadine, che portarono anche a scontri particolarmente violenti.

Ma il controllo della città ligure su Terracina durò ancora fino al 1367: a determinare la fine della dominazione non furono i rapporti tra le due città, bensì l'azione di Egidio Albornoz, incaricato di ristabilire l'autorità pontificia sulle città e i comuni dello Stato della Chiesa. Il cardinale Albornoz, pur non ostile all'influenza del Comune di Roma, mirava a riportare Terracina – come del resto altri comuni della Campagna e Marittima – sotto la sovranità pontificia: limitò dunque le autonomie politiche ed economiche, rafforzando i poteri della Chiesa. Da allora fu la Sede apostolica a nominare direttamente i podestà e a riscuotere il *plateaticum* e la tassa sul sale, generando ulteriori contenziosi. Particolarmente malvista dalla popolazione cittadina era stata l'appropriazione da parte del Rettore della provincia dei proventi della salina, usati per stipendiare il podestà, il giudice, i notai e i soldati. I cittadini non sopportavano la perdita di uno dei principali cespiti finanziari e del controllo di quelle fortezze - Pisco Montano e Torre dei mulini – che erano insieme simbolo e presidio delle libertà comunali. L'exasperazione esplose nel 1376, con la così detta “guerra degli Otto Santi”: i terracinesi insorsero contro il rettore provinciale, occuparono la dogana e si riappropriarono delle due fortezze<sup>97</sup>. Ma l'insurrezione durò poco: incapaci di resistere, i cittadini chiesero la remissione delle loro colpe e tornarono all'obbedienza del pontefice. Quasi un anno dopo il copione si ripeté identico, con la richiesta che dogana e fortezze venissero lasciate incondizionatamente al comune. Questa volta, però, la reazione della Chiesa fu più dura: ai cittadini venne infatti assegnato un sussidio annuo di 500 fiorini d'oro derivanti dalla dogana del sale, con i quali il comune era tenuto a stipendiare i propri magistrati.

In quegli anni era divenuto rettore di Campagna e Marittima Onorato Caetani, conte di Fondi, che vistosi privato della carica da papa Urbano VI decise di favorire i cardinali scismatici: proprio a Fondi, infatti, nel 1378 si tenne il conclave che elesse l'antipapa Clemente VII. Quest'ultimo riconobbe al conte il titolo di «*Comes Campaniae et Maritimae*» e non più di semplice Rettore: il Caetani si pose alla guida del partito antipapale sino alla fine del secolo e alla riconquista della provincia da parte di Bonifacio IX.

I Terracinesi aderirono all'antipapa, ottenendo benefici ma soprattutto la dogana del sale: vennero avvantaggiati anche rispetto ai vicini privernati che, rimasti fedeli al papa, furono privati dei diritti su un fiume (probabilmente il tratto in comune dell'Amaseno), confine tra i due territori. Onorato Caetani riuscì a impadronirsi di Terracina e del suo territorio, realizzando finalmente una delle aspirazioni più antiche della famiglia: estendere il loro controllo da Sermoneta fino al Circeo, praticamente su tutta la Marittima meridionale. L'antipapa confermò la provincia ad Onorato,

---

<sup>97</sup> G. Ermini, *Le relazioni fra la Chiesa e i comuni della Campagna e Marittima in un documento del sec. XIV* in «Archivio della R. Società romana di Storia Patria», vol. XLVIII, (1925), pp. 174 e 198.



addirittura a quarta generazione, lasciando al Caetani la nomina del clero nei benefici vacanti: clero che divenne così una emanazione di Onorato, totalmente soggetta al suo potere.

Nel 1494 papa Alessandro VI confermò ai terracinesi il loro statuto e i privilegi di cui godevano, invitandoli a non esigere alcun pedaggio dai cittadini o dai forestieri che attraversavano il passo di Pisco Montano. Nel frattempo, però, il pontefice eresse a ducato Benevento ponendo sotto il suo controllo le due cittadine di Terracina e Pontecorvo, destinandolo al figlio Giovanni Borgia poi assassinato dal fratello Cesare. L'erezione a ducato di Benevento tradiva dunque una volontà ben diversa del pontefice: più che mantenere le libertà di Terracina, egli mirava infatti a creare un ducato per il figlio.

Intanto gli abitanti di Terracina si dividevano in fazioni contrapposte, fedeli rispettivamente al governatore pontificio o al governatore napoletano, con grave perdita di credibilità delle istituzioni comunali. La discesa dei francesi in Italia e la facile conquista di Napoli, accesero a Terracina i contrasti tra le opposte fazioni: l'assassinio di un cittadino da parte degli avversari politici scatenò forti disordini. Il governatore della città, privo di mezzi per ristabilire l'ordine, ricorse all'autorità papale e Alessandro VI, con Breve pontificio, invitò alla concordia e mandò un piccolo contingente di soldati per mantenere l'ordine pubblico. Visto che la pace stentava a ristabilirsi, il pontefice scrisse al governatore di Terracina (suo nipote Pietro de Alcaniz), al castellano e ad altri ufficiali comunali perché concedessero un'amnistia generale ai colpevoli di omicidi e altri reati. Finalmente, il 18 agosto 1499, si giunse a una pacificazione generale. Secondo il Contatore l'inizio della decadenza della città si collocherebbe cronologicamente proprio in questi anni, quando le lotte intestine divennero particolarmente cruente. Addirittura tali contrasti avrebbero spinto molte delle famiglie eminenti della città – i Rosa e i Peronti ad esempio – a trasferirsi altrove<sup>98</sup>. Pur essendo vero che da fine Quattrocento i nomi di queste famiglie scompaiano dalle carte, è più probabile che tale scomparsa sia legata al peggioramento delle generali condizioni di vita piuttosto che a un'emigrazione volontaria. Certo è che la decadenza demografica di Terracina, già iniziata in pieno Quattrocento, si era aggravata in modo significativo all'inizio del XVI secolo.

Nel frattempo anche la situazione politica sembrava in decadenza: i cittadini avevano denunciato al papa i continui attentati ai loro privilegi, tanto che nel 1502 Alessandro VI, con una lettera, invitò il governatore e il castellano di Terracina a rispettare le libertà statutarie del comune. Il governatore ad esempio si era arrogato la prerogativa di giudicare le cause di prima istanza, fino ad allora riservate al foro del podestà cittadino.

Nel 1508 Giulio II dispose l'unione del governo di Terracina a quello delle province di Marittima e Campagna, esautorando il castellano che dalla rocca amministrava la cittadina: scelta che rende esplicito il diminuito peso della comunità in ambito provinciale. Il primo governatore di Campagna e Marittima fu il protonotario apostolico Marco Antonio Vigerio. Nel frattempo gli abitanti avevano riportato al papa che alcuni forestieri pretendevano di godere gli stessi diritti dei cittadini, in particolare avanzando pretese sullo sfruttamento dei pascoli. Nel luglio del 1510 il papa ricordò alle autorità comunali che i diritti di pascolo erano riservati esclusivamente ai nati e residenti a Terracina, inoltre stabilì che i magistrati (podestà e giudici) dovessero essere dottori in legge o esperti di diritto<sup>99</sup>.

Qualche anno dopo i terracinesi chiesero un nuovo intervento papale, poiché vedevano minacciata la sopravvivenza della Selva Marittima, a causa di tagli che non rispettavano i naturali limiti di sfruttamento. Leone X intervenne quindi direttamente nella gestione dei beni comunali, stabilendo rigide regole e multe elevate per chi avesse tagliato legname nella Selva Marittima senza licenza delle autorità cittadine. La Selva era considerata uno dei beni più preziosi del Comune, sia per la quantità di legname che forniva sia perché vi si allevavano i maiali.

---

<sup>98</sup> A. Bianchini, *Storia di Terracina*, cit, p. 230.

<sup>99</sup> D. A. Contatore, *De historia Terracinensi libri quinque...*, apud Aloysium, & Franciscum de Comitibus typographos camerales, Romae, 1706, p. 245-46.

Emerge un quadro politico profondamente mutato rispetto a qualche decennio prima: l'autonomia comunale è stata duramente intaccata e sopravvive solo a livello formale (i vari pontefici, dopo la loro elezione, confermano gli antichi privilegi). Tutte le decisioni, anche quelle che più interessano il Comune, come la gestione del patrimonio municipale, vengono prese da poteri esterni. È il papa, o direttamente o attraverso le sue magistrature, a gestire il patrimonio della comunità e a scegliere i magistrati locali, mentre l'imposizione dei tributi spetta al governatore della provincia e il potere giudiziario è stato sottratto ai cittadini locali. Persino la custodia delle fortezze è affidata a contingenti non locali, quali sono le truppe papali (si stabilirà una Compagnia di soldati còrsi).

Nel Cinquecento la parabola discendente di Terracina divenne inarrestabile: tutto il secolo fu tristemente caratterizzato dalle incursioni dei pirati barbareschi, come testimoniano le tante torri costiere costruite a difesa del litorale. Nel 1534 Terracina fu saccheggiata e incendiata per opera del corsaro Barbarossa, al comando di 2000 saraceni. Clemente VII decise di condonare le multe dovute dalla comunità per il mancato pagamento delle tasse camerale. Paolo III lasciò che i proventi derivanti dalle tasse sui cavalli, abitualmente devoluti alla Camera apostolica, venissero utilizzati per la riparazione della Rocca e delle mura cittadine. Nel frattempo, con un breve al governatore cittadino, stabilì che al calo della popolazione a soli mille abitanti dovesse corrispondere anche una riduzione dei magistrati<sup>100</sup>. Nei trent'anni successivi la popolazione continuò a decrescere: se Giulio III decise di esentare i terracinesi dal pagamento del focatico affinché ripulissero l'alveo del Fiumicello, ritenuto responsabile della propagazione della malaria, Pio IV e Pio V furono costretti a ridurre della metà l'imposta poiché la popolazione rimasta – circa 500 persone - non riusciva ad assolverla.

Le recrudescenze della malaria colpivano larga parte della popolazione, quasi decimandola completamente: durante il pontificato di Gregorio XIII una pestilenza avrebbe ridotto gli abitanti ad appena 40 *fuochi* (circa 200 persone)<sup>101</sup>. Nella sua preziosa opera *De Historia Terracinensi*, Domenico Antonio Contatore, riferiva che il morbo abbattutosi sulla città nel 1574 sarebbe stato il *castrone*. Tuttavia non è chiaro che tipo di malattia fosse: tradizionalmente era considerata una patologia delle vie respiratorie, con febbre alta e tosse<sup>102</sup>. Secondo Arturo Bianchini, che ha ricostruito la storia cittadina dall'età antica fino all'unificazione nazionale, il *castrone* sarebbe una malattia polmonare anche chiamata «mal del montone» perché causava una tosse secca, molto simile a quella dei montoni<sup>103</sup>. Ma secondo Domenico Chiari, invece, il *castrone* non sarebbe altro che una forma di malaria particolarmente forte, che avrebbe colpito Terracina non nel 1574 ma nel 1572. La data riportata da Contatore non sarebbe altro, infatti, che l'anno in cui Gregorio XIII decise di affidare l'amministrazione di Terracina al Tesoriere generale della Camera apostolica, molto probabilmente in seguito alla pressoché totale scomparsa degli abitanti. L'anno più probabile dell'epidemia sarebbe, dunque, il 1572 come ha sostenuto anche de La Blanchère<sup>104</sup>. In tempi recenti Lucia Ployer Mione ha sottolineato come l'organica assenza di serie notarili per il decennio 1564-1574 non farebbe che confermare questa notizia. D'altro canto, rileva la studiosa, nelle fonti locali manca qualsiasi riferimento al morbo: tanto che la Ployer Mione è portata a collegare il trasferimento della residenza vescovile da Terracina a Sezze non alla pestilenza, ma alle numerose liti nate in seguito alla bonifica medicea. Un'ipotesi non del tutto persuasiva, considerando che

---

<sup>100</sup> *Ivi*, p. 150-151.

<sup>101</sup> *Ivi*, p. 154: «[Civitas Terracina] emergere a suis miseriis nequiret amplius, nisi ob crebram morborum popularium grassationem, praesertim sub Gregorio XIII quando saeviit morbus ille pestifer vulgo (il Castrone) ultimum exterminium in suis Civibus experta esset, adeo ut ad 40 familiarium capita tota Civitas redacta penitus contabesceret».

<sup>102</sup> Cfr. N. Machiavelli, *Opere di Niccolò Machiavelli cittadino e segretario fiorentino*, per Niccolò Conti, Firenze, 1818-1821, vol. IX, p. 67, nella nota 1 il curatore spiega i sintomi della malattia: «è del genere delle catarrali, quasi sempre accompagnata da febbre acuta, ma indispensabilmente da dolore grandissimo e gravativo di capo, (...) che poi passa alle fauci ed al petto, cagionando tosse continua. Questa malattia è quasi sempre epidemica, ed ha più volte infestato l'Europa tutta (...). In Italia questa febbre fu chiamata secondo i paesi mal Galantino, mal Cortesino, mal del Castrone, o Castronaccio».

<sup>103</sup> A. Bianchini, *Storia di Terracina*, cit, p. 237.

<sup>104</sup> M.R. de la Blanchère, *Terracine. Essai d'histoire locale*, E. Thorin, Paris, 1884, p. 183.

persino gli atti pontifici testimoniano le misere condizioni igieniche che falciavano la popolazione. Il Breve di Gregorio XIII del 1574 esordisce, non a caso, con queste parole:

Cum Populi nostri Terracinensi saluti & incolumitati consulere paterna charitate cupiam, quotiamo is locus, ubi nunc habitat propter aeris intemperiem, & gravitatem valde, ut ipsa ratio, & usus docet habitationibus noxius est, in locum salubriorem traduci<sup>105</sup>.

Anche Pietro Longo, studioso delle vicende cittadine, ha messo in dubbio la veridicità del dato fornito da Contatore, sostenendo che la malattia si sarebbe diffusa molti anni prima: studiando gli atti notarili prodotti negli anni '80 del Cinquecento, Pietro Longo ha rilevato «come la vita sembri scorrere serena, non incontrando alcun accenno all'epidemia, neppure nei periodi immediatamente successivi»<sup>106</sup>. Longo, partendo sempre dallo studio dei fondi notarili, ha quindi sostenuto che la pestilenza andrebbe retrodatata addirittura agli anni '20 del Cinquecento: la prova starebbe nel diradarsi, in quegli anni, dei rogiti in alcuni dei quali il rogante è moribondo «in lecto iacente a morbo pernicioso constricto»<sup>107</sup>. Un altro indicatore sarebbe la scarsa presenza di fedeli alla processione del maggio 1529, come conseguenza di guerre e *pestem*.

Tuttavia, negli anni venti-trenta Terracina è direttamente coinvolta nella bonifica medicea, che interessò proprio zone di sua pertinenza, comportando la rettificazione del fiume Ufente nel tratto terminale, a Badino. Proprio in quegli anni i terracinesi dimostrarono piuttosto un'accesa combattività: in occasione della bonifica, la città aveva volontariamente donato, senza pretendere corrispettivi, una porzione dei propri possedimenti a Giuliano de' Medici (1515), il quale riuscì rapidamente a prosciugarli. Il successore di Giuliano, Lorenzo duca di Urbino, venne vessato dai terracinesi con gabelle sempre più alte, tanto che il papa fu costretto a mitigare le pretese dei locali con un motu-proprio (24 febbraio 1519)<sup>108</sup>. Ma l'intervento del pontefice non riuscì a sopire gli animi: dal 1521 la Comunità, attraverso un suo agente, chiese alla Sacra Consulta la chiusura della foce di Badino, pretestuosamente indicata come causa della malaria che ne decimava la popolazione. Ma la Consulta non avallò mai le richieste dei terracinesi, che decisero arbitrariamente di chiudere lo sbocco di Badino. Ne derivò una lunga lite con i nuovi proprietari di quei terreni, già bonificati da Giuliano e poi ceduti a terzi, pendente ancora venti anni dopo (nel 1587)<sup>109</sup>.

Dunque anche l'ipotesi di Longo non è pienamente convincente, visto che anche gli atti notarili sembrano registrare diverse transazioni: è pur vero che in queste transazioni si fa più volte riferimento alla diffusione di una non meglio precisata pestilenza. Il 24 gennaio 1523 il notaio A.G. Agnise stila il testamento di una donna rimanendo sulla soglia dell'abitazione, «quia propter suspicionem pestis»<sup>110</sup>. Anche il *chirurgus* Durante muore nel 1527 per un morbo non specificato: queste tracce però non consentono di delineare un quadro organico del popolamento urbano complessivo: le carte poco dicono della diffusione della malaria negli anni precedenti. Credo piuttosto che vadano considerate come testimonianze di una malaria sempre presente in quella che era la città pontina a più stretto contatto con le paludi. Negli anni seguenti, infatti, si susseguono varie *pestilentiae* che decimano ulteriormente la popolazione: nel 1534, in un atto di locazione a terza generazione stipulato dal Capitolo di Terracina, si specificava che la casa in questione era in rovina poiché abbandonata dai pochi abitanti rimasti. Nel giugno del 1540 Paolo III aveva ridimensionato il numero degli ufficiali di Terracina da nove a quattro, affermando che il numero dei fuochi si era drasticamente ridotto da mille a duecento, cioè circa mille abitanti<sup>111</sup>.

<sup>105</sup> Breve di Gregorio XIII del 20 Aprile 1574, riportato in D. A. Contatore, *De Historia terracinensi...*, cit, p. 155.

<sup>106</sup> P. Longo, *Terracina: i luoghi di culto dall'Alto Medioevo al XVIII secolo* in AA.VV., *Studi in onore di Arturo Bianchini*, Atti del III Convegno di studi storici sul territorio della provincia, Terracina 26 novembre 1994, Società per la storia patria della provincia di Latina, Formia, 1998, p. 241.

<sup>107</sup> *Ibidem*.

<sup>108</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 1.

<sup>109</sup> Su tutta la questione cfr. A. Bianchini, *Storia di Terracina*, cit, pp. 236-240.

<sup>110</sup> Archivio di Stato di Latina (ASL), *Notaio G.A. Agnise*, b. 2, prot. n. 10, cc. 104v-105.

<sup>111</sup> D. A. Contatore, *Historia terracinensi*, cit, p. 150-151.

Gli interventi di bonifica operati prima da Leone X (fiume *Giuliano*) poi da Sisto V (fiume *Sisto*) nei pressi della cittadina ebbero un impatto positivo ma di breve durata.

Come già detto, l'amministrazione di Terracina fu affidata da Gregorio XIII al Tesoriere *pro tempore* Tommaso de Liliis, con Breve del 20 aprile 1574. La creazione della congregazione del Buon Governo nel 1592 non mutò queste disposizioni, e Terracina fu amministrata dai Tesorieri generali fino al 1766.

Poco dopo la sua elezione, papa Sisto V confermò quanto stabilito da Gregorio XIII, affidando la gestione delle entrate e delle uscite di Terracina al Tesoriere della Camera apostolica. Il Tesoriere appose il sequestro su tutti i beni della città e inventariò le rendite pubbliche e private: detratte le spese per i salari del governatore e degli altri ufficiali cittadini, il resto del bilancio era destinato teoricamente a «*novam civitatem aedificandam*»<sup>112</sup>. Città nuova che però non venne mai costruita.

Intanto continuavano le incursioni dei pirati barbareschi, di solito turchi, sulle coste del Tirreno e della regione pontina. Assolutamente insufficienti si rivelavano i sistemi di difesa allestiti nel corso degli anni: a nulla valsero le varie torri di avvistamento innalzate dai pontefici Pio IV, Pio V e Gregorio XIII a guardia del Circeo e di Terracina. Secondo alcuni avvisi del luglio 1586 i pirati si erano spinti nelle cittadine di Priverno, Sezze, Sermoneta e Norma, appiccando incendi e facendo prigionieri gli uomini<sup>113</sup>. Durante la sua visita alle paludi, Sisto V non mancò di sollecitare i governatori e gli abitanti a una maggiore cura delle mura cittadine e delle torri di guardia litoranee, inoltre istituì una Congregazione navale che aveva, tra gli altri, il compito di vigilare le coste.

Con la morte di Sisto V i lavori di bonifica vennero interrotti e si abbandonarono anche i progetti di costruzione di una nuova città sul monte Sant'Angelo e di ripristino del porto. Le condizioni della popolazione, intanto, peggioravano sensibilmente mentre l'edilizia urbana andava in rovina. Anche le fonti conservate negli archivi locali mostrano uno spegnersi delle attività: pochi sono gli atti per un lasso di quasi un secolo, dalla fine del Cinquecento alla fine del Seicento. Significativo fu lo spostamento della sede della Diocesi da Terracina a Sezze, voluto dal vescovo Cesare Ventimiglia (1614-1645): Terracina perdeva definitivamente anche il rango ecclesiastico.

Tuttavia la posizione strategica della città, posta come era sul mare e a ridosso del Regno di Napoli, e la ricchezza di risorse naturali a disposizione (come boschi, corsi d'acqua e pascoli) spinsero molte delle popolazioni vicine a stabilirvisi. Tanto che, grazie alle migrazioni dalla Ciociaria e dal Regno, nel primo censimento dello Stato ecclesiastico del 1656 gli abitanti risultarono 1395. Una cifra comunque bassa, ma in linea con le vicine località di Sermoneta (1.878 ab.), Sonnino (2161), Sezze (2978) e Priverno (3740)<sup>114</sup>.

Soltanto nel Settecento Terracina mostrò segni costanti di ripresa: con l'innesto di nuovi abitanti provenienti dalle zone contermini, la popolazione si attestava sui 2116 abitanti (1° censimento dello Stato pontificio ordinato da Clemente XI, 1700). Si avviarono poi diversi interventi di risanamento e restauro delle strutture urbane e infrastrutturali, in particolare il ripristino della viabilità di accesso.

Con breve del 2 ottobre 1766, Clemente XIII trasferì anche la giurisdizione di Terracina al Buon Governo. La città continuò però ad avere un'amministrazione separata, per molti aspetti, da quella delle altre comunità: non vi ebbe giurisdizione per esempio la Commissione Mista incaricata della dimissione del debito delle Comunità (1801) e le scritture di Terracina continuarono in parte a rimanere separate da quelle affini relative al resto dello stato.

---

<sup>112</sup> D. Chiari, *Il territorio pontino in epoca sistina. Immagini di riforma e vita nello Stato della Chiesa. 1585-1590*. Terracina, 1990, p. 30.

<sup>113</sup> BAV, Cod. Urb. lat. 1054, ff. 297 e 350, *Avvisi* del 3 e 30 luglio 1586.

<sup>114</sup> A. Bianchini, *Demografia della regione pontina (1656-1936) e della Provincia di Latina (1936-1955)*, Cappelli, Bologna, 1956.

## *Piperno (poi Priverno).*

Nata come colonia romana (*Privernum*), la città ha attraversato nel corso della sua storia lunghi periodi di abbandono, a causa dell'instabile regime idrico circostante<sup>115</sup>. Il sito originario della colonia venne infatti abbandonato nel corso dell'alto medioevo e Piperno (dal 1927 nuovamente Priverno) fu trasferita su un colle a 4 km sud-ovest. In epoca antica l'insediamento si estendeva nella valle del fiume Amaseno, dove sorge oggi la città di Mezzagosto. Dal punto di vista geologico, questa valle è risultato del colmamento del vasto solco fluviale ed è formata da depositi alluvionali<sup>116</sup>. L'Amaseno, limite sud-orientale della valle, si alimenta di numerose sorgenti poste alla sua sinistra e di corsi d'acqua provenienti dall'opposto versante montano. La vicinanza di questo fiume condizionò, nel bene e nel male, le sorti della cittadina: alluvioni e ristagni d'acqua erano all'ordine del giorno ed ancora oggi, nonostante gli interventi di risanamento idraulico, in pianura non sono rari problemi di drenaggio ed esondazioni, soprattutto a seguito di un'alta piovosità. Particolarmente rovinose erano le piene dell'Amaseno che hanno segnato, lungo il suo alto corso, una linea di esondazione. A detta del Nicolai (1801) non esisteva fiume nella piana pontina altrettanto dannoso<sup>117</sup>.

Il territorio privernate, indubbiamente periferico rispetto ai principali assi viari del Lazio meridionale (via Latina e via Appia), era nello stesso tempo cerniera obbligata per le comunicazioni trasversali fra la Valle del Sacco, il territorio pontino meridionale e la costa tirrenica (Terracina).

I confini meridionali di Piperno erano identificati con i corsi dei grandi fiumi Amaseno e Ufente: l'Amaseno, infatti, distingueva i campi pipernesì dagli esigui appezzamenti di Sonnino e, verso il mare, dal pantano dell'Inferno di Terracina. Un altro confine con Terracina era rappresentato dal Rio Freddo che, dall'imbocco nell'Ufente, rappresentava l'estremo limite meridionale dei possedimenti di Piperno. Invece i confini con Sezze erano simboleggiati, partendo dai monti, dal fosso della Codarda, dal fosso del Mazzocchio e dal fiume Ufente (fig. 3).

Sin dall'824 Piperno fu sede vescovile e, dal 1217, venne unificata da papa Onorio III con l'episcopato di Terracina. A seguito della distruzione dell'antica città prima da parte di Carlo Magno, poi dai saraceni e infine dall'incursione di Federico Barbarossa, Piperno venne ricostruita sul promontorio dove è attualmente situata.

Nel territorio pipernese si trova l'abbazia di Fossanova di antica fondazione: su insediamento prima romano e poi benedettino, venne ricostruita dai Cistercensi e ufficialmente consacrata nel 1208<sup>118</sup>. Il nome richiama l'apertura di un nuovo canale (*fossa*) scavato dai monaci per incanalare le acque, che impaludavano la zona limitrofa al monastero<sup>119</sup>. L'opera di bonifica comportò la deviazione e canalizzazione delle acque dell'Amaseno a monte dell'abbazia, con il parziale reimpiego delle preesistenti condutture romane: i lavori andarono a buon fine se a metà del XV secolo l'abbazia era ancora fiorente. Da allora cominciò una fase di decadenza, legata anche al declassamento a commenda, che però non comportò il totale abbandono del monastero. La commenda fu in realtà istituita per tutelare i beni del monastero dalla rapacità di amministratori senza scrupoli e

---

<sup>115</sup> M. Cancellieri, *Privernum, una città alle prese con l'acqua* in S. Quilici Gigli (a c. di), *Uomo, acqua e paesaggio. Atti dell'incontro di studio sul tema Irregimentazione delle acque e trasformazione del paesaggio antico. S. Maria Capua Vetere, 22-23 novembre 1996*, L'Erma di Bretschneider, Roma, 1997, pp. 73-88, p. 75.

<sup>116</sup> L. Zaccheo, *L'alta Valle dell'Amaseno. I fenomeni carsici e l'antropogeografia: Amaseno, Castro dei Volsci, Vallecora*, edizione a cura della Camera di commercio, industria artigianato e agricoltura, Latina, 1977.

<sup>117</sup> N. M. Nicolai, *De' bonificamenti*, cit. p. 399: «Non vi è fiume, non vi è torrente, che più dell'Amaseno molesti pesantemente la bonificazione pontina».

<sup>118</sup> A. Pasquetti, *Fossanova e Terracina: due esempi del XII e XVI secolo*, in AA.VV., *La malaria. Scienza, storia, cultura*, Catalogo della Mostra *Storia della lotta alla malaria nel territorio pontino e fondano*, Castello baronale di Fondi, 21-30 ottobre 1994, Regione Lazio, Assessorato alla cultura, Centro regionale per la documentazione dei beni culturali e ambientali, Roma, 1994, p. 114.

<sup>119</sup> M. T. Caciorgna, *L'abbazia di Fossanova. Vicende e problemi di un'abbazia tra Stato della Chiesa e Regno (secoli XII-XIII)*, in C. Ciammaruconi (a cura di), *Il monachesimo cistercense nella Marittima medievale: storia e arte*, Abbazie di Fossanova e Valvisciolo, 24-25 settembre 1999, Casamari, 1999, pp. 91-128.

avventurieri politici: in questo modo erano i pontefici stessi a nominare il commendatario, scelto tra i cardinali. Il primo abate commendatario di Fossanova fu Giacomo Lusitano, dopo di lui furono nominati commendatari i cardinali Pietro Aldobrandini intorno al 1595, Francesco Barberini a metà del XVII secolo, Innocenzo Conti nel 1790: solitamente l'abate nominava un agente incaricato della gestione del monastero. Durante la conduzione barberiniana, l'amministrazione economica dell'abbazia veniva appaltata per lunghi periodi (di nove anni) a parroci o cittadini laici provenienti da comunità vicine come Piperno e Sonnino. Ciononostante, continuarono alcune attività di manutenzione del territorio circostante da parte dell'Abbazia: a fine Seicento, quando commendatario era il cardinale Carlo Barberini, molti furono gli interventi di regolamentazione delle acque (rifacimento di argini e fossi, spurgo di canali).

Sebbene la comunità di Piperno abbia rivestito un ruolo non marginale nelle vicende storiche pontine, tuttavia è molto difficile ricostruirne la storia in epoca moderna. Il materiale archivistico risalente alla prima metà del XVI secolo è particolarmente scarso: si conservano solo alcune ricevute, mentre l'unico documento di un certo rilievo è lo statuto cittadino del 1573. L'archivio doveva essere molto ricco, come testimonia un inventario notarile redatto nel 1792, ma le numerose pergamene che lo componevano sono andate perdute (vendute o distrutte) nel periodo successivo all'Unità d'Italia. Inoltre mancano ricostruzioni storiche di eruditi locali, come quelle che Corradini, Contatore e Pantanelli ci hanno lasciato rispettivamente per Sezze, Terracina e Sermoneta.

In tempi recenti pochissimi studiosi hanno esaminato la storia di Piperno: ho rintracciato una sola ricerca per l'epoca medievale, ma nessun altro testo sul periodo seguente.

#### 1.4. Sermoneta e i Caetani.

Bisogna ricordare il legame particolare che, soprattutto nell'età medievale, il papato ebbe con i comuni della provincia di Campagna e Marittima: quest'area costituì il primo nucleo di sperimentazione del potere temporale e fu la roccaforte del potere pontificio quando si scontrava con l'Impero, con il comune di Roma o con i sovrani normanni e svevi. Spesso, i conflitti tra papato e impero trovavano qui un risvolto locale, nelle contrapposizioni partigiane tra comunità fedeli all'uno o all'altro potere. Come per altri comuni del Lazio meridionale, l'affermazione stabile del podestà si verificò più tardi rispetto ad altre realtà dello Stato della Chiesa: per lungo tempo, i podestà provennero per lo più da Roma e furono incaricati su nomina pontificia. La storiografia è concorde nel sottolineare il ruolo svolto dal regime podestarile nella crescita degli organismi di popolo<sup>120</sup>. Il forte condizionamento che lo Stato della Chiesa esercitava su questi comuni per la nomina dei podestà ha avuto quindi l'effetto di frenare lo sviluppo istituzionale ritardando l'affermazione di comuni popolari, basati su un'assemblea cittadina<sup>121</sup>.

Un gruppo di comunità radicalmente differente dagli altri centri era quello delle comunità infeudate. La natura dei rapporti tra comunità soggette e signori feudali nello Stato della Chiesa fu molto varia, e condizionata da fattori come gli Statuti, le privative, la scelta dell'affitto o della conduzione diretta da parte del barone, il carattere più o meno urbano della comunità. Come già detto, a fine Cinquecento il "feudalesimo pontificio" perdurava essenzialmente nel Lazio, dove si trovavano alcuni grandi complessi feudali (ad esempio il ducato di Bracciano o quello di Castro), con notevoli prerogative politiche. I feudi del Lazio erano generalmente caratterizzati da una forte presa di potere del signore sulle comunità: anche in età moderna, il signore feudale manteneva il dominio eminente su tutte le terre del feudo, mentre gli abitanti rimanevano dei semplici "utilisti"<sup>122</sup>. Tuttavia, i

<sup>120</sup> Ead., *Marittima medievale*, cit. p. 277.

<sup>121</sup> C. Carbonetti Vendittelli, *Per un contributo alla storia del documento comunale nel Lazio dei secoli XII e XIII*, in «MEFRM», 101/1 (1989), pp. 95-132.

<sup>122</sup> G. Curis, *Usi civici, proprietà collettive e latifondi nell'Italia centrale*, N. Jovene, Napoli, 1917.

feudatari laziali non erano proprietari assenteisti, bensì un ceto capace di difendere e ampliare il proprio ruolo sociale ed economico. L'acquisto o il mantenimento di un feudo erano operazioni in cui si mescolavano motivazioni economiche, ma anche ideologiche e culturali. Mantenere un feudo, anche quando una condizione economica disastrosa avrebbe suggerito la sua vendita<sup>123</sup>, voleva dire mantenere l'esercizio della giurisdizione, strumento di coercizione nei confronti della popolazione rurale e fonte di onore.

Come è noto, le giurisdizioni baronali non erano uniformemente distribuite sul territorio ecclesiastico, ma erano particolarmente concentrate nell'area gravitante intorno a Roma, e specialmente nelle province di Patrimonio, Sabina, Lazio, Campagna e Marittima. È forse proprio questo aspetto ad accomunare maggiormente queste province nel Cinquecento. L'amministrazione dei governatori provinciali finiva dunque per essere esercitata su zone prive di continuità territoriale, intervallate come erano da più o meno estesi domini feudali. A metà Cinquecento, le giurisdizioni baronali subirono un certo ridimensionamento per importanza politica ed estensione geografica in tutto lo Stato ecclesiastico, ma il fenomeno si concentrò al di fuori dell'ambito laziale. All'epoca di Gregorio XIII, i luoghi prima infeudati recuperati alla Santa Sede nella sola Romagna furono il triplo rispetto a quelli delle province laziali<sup>124</sup>. La serie di incameramenti e "recupere" da parte del potere pontificio aveva attenuato il controllo feudale sulle aree più ricche e urbanizzate dello Stato. Se all'epoca del pontificato di Martino V (1417-1431) più del 70% della popolazione dello Stato ecclesiastico era sottoposta a dominio feudale, nel 1797 la quota di popolazione "infeudata" si era ridotta al 9,5% del totale, perdendo quasi i 2/3 dell'insieme degli abitanti. La feudalità residua subiva, di converso, un aumento della popolazione soggetta e un arroccamento nelle aree tirreniche: Bandino Zenobi ha definito questo fenomeno "ponentizzazione" della feudalità pontificia. Rilevando, cioè, uno spostamento nella collocazione degli spazi a governo feudale, prima situati sul versante adriatico poi concentratisi, a partire dal 1509 (dopo la vittoria della Lega di Cambrai), nelle aree laziali-sabine. Se prima della data spartiacque oltre il 54% della popolazione infeudata si concentrava sul versante adriatico, dopo il 1509 i valori scendevano a uno scarso 18% mentre sul versante tirrenico si toccava il 40%. A ponente, da valori che nel 1509 risultavano ancora inferiori alla metà delle popolazioni soggette a governo feudale, a metà Cinquecento si arrivò a quote maggioritarie (51%), destinate a salire specialmente nell'intervallo 1631-1649, quando il 76% della popolazione infeudata era in Sabina e Campagna e Marittima. Nel frattempo in area adriatica solo il 2,3% degli abitanti erano sottoposti a modulo feudale. A fine Settecento nel Lazio si trovava un terzo della popolazione ancora infeudata<sup>125</sup>.

Abbiamo notato prima come siano state in particolare le province situate vicino Roma a subire per più lungo tempo la presenza feudale. Una prima motivazione è di natura squisitamente pratica: il rifornimento annonario della capitale si basava sulle province del Patrimonio, di Campagna e Marittima e spesso anche della Sabina, che insieme costituivano la naturale riserva di grano di Roma. Ma ad ostacolare il processo di de-feudalizzazione contribuì decisamente il ruolo stesso di Roma, considerata tre volte capitale (centro della cattolicità, sede ideale del Sacro Romano Impero e sede reale dello Stato della Chiesa), intorno alla quale gravitavano interessi e ambizioni di molte famiglie nobili<sup>126</sup>. Il baronato romano-laziale conservava al di fuori di Roma, nei feudi, le proprie aree di sostegno: il ceto nobiliare che rivestiva incarichi di prestigio, o comunque aveva un ruolo eminente sul panorama politico, doveva poter contare su tenute, possedimenti e feudi nel vicino

---

<sup>123</sup> M. A. Visceglia, «Non si ha da equiparare l'utile quando vi fosse l'onore». *Scelte economiche e reputazione: intorno alla vendita dello stato feudale dei Caetani*, in Ead. (a cura di), *La nobiltà romana in età moderna. Profili istituzionali e pratiche sociali*, Carocci, Roma, 2001, pp. 203-223.

<sup>124</sup> A. Theiner, *Codex diplomaticus*, cit, III, p. 547-582.

<sup>125</sup> B. G. Zenobi, *Le «ben regolate città». Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Bulzoni, Roma, 1994, p. 219.

<sup>126</sup> G. Signorotto, M. A. Visceglia (a cura di), *La corte di Roma tra Cinque e Seicento teatro della politica europea*, Bulzoni, Roma, 1998.

Agro romano<sup>127</sup>. Il possesso di un feudo era, su tutti, fonte di grande onore: al feudatario spettavano l'esercizio della giurisdizione (civile e criminale), quindi il potere di coercizione sulla popolazione e ovviamente parte dei proventi delle attività agricolo-pastorali. Il feudo assicurava non soltanto quel sostegno economico indispensabile per chi volesse fare carriera a Roma ma, in caso di indebitamento, costituiva garanzia di solvibilità. I feudi erano prevalentemente a conduzione dominicale, dunque molto vantaggiosi sotto il profilo economico per i titolari<sup>128</sup>. Intorno al possesso di un feudo si mescolavano ragioni politiche ed economiche insieme a quelle simboliche e culturali. D'altro canto, spesso per le comunità la soggezione a un signore feudale offriva forme di utilità reciproca. Per gli abitanti di Sermoneta, ad esempio, la presenza signorile aveva significato maggiori tutele dei propri beni nei confronti della vicina comunità di Sezze oppure il riconoscimento di più ampi diritti di sfruttamento, rispetto alle altre comunità infeudate, su pascoli o peschiere. La politica di un feudatario non era necessariamente in contrasto con l'acquisizione di una certa autonomia da parte delle comunità. Nella stessa Sermoneta, gli organi di governo cittadini si erano rafforzati a tal punto da agitare, nel 1623, una vera sollevazione popolare contro i Caetani, costretti poi a modificare lo statuto cittadino<sup>129</sup>. Al di là del caso specifico, gli studi sembrano smentire l'idea che le comunità infeudate fossero dei soggetti politici deboli, privi di una ben definita identità in conseguenza della soggezione feudale<sup>130</sup>. Indubbiamente, però, le comunità subivano delle restrizioni ed erano meno autonome rispetto alle comunità *immediatae subiectae*. Nell'area a sud di Roma, nelle due province pontificie del Lazio e della Campagna e Marittima, la presenza feudale controllava una delle percentuali più alte di territorio e di popolazione e aveva conservato molti diritti e prerogative di natura feudale.

Alberto Caracciolo non condivideva l'idea che la feudalità pontificia fosse «più ricca di titoli che di potere»<sup>131</sup>, sostenendo al contrario che essa continuò ad esercitare l'alta e la bassa giustizia almeno per tutto il Seicento, nonostante alcune bolle pontificie cercassero di limitare l'infeudamento. Un esempio concreto furono le difficoltà incontrate da parte della congregazione dei Baroni – creata da Clemente VIII nel 1596 per eseguire condanne, e dunque espropri, ai danni dei beni feudali e allodiali dei nobili – nel dare esecuzione alle sentenze. Senza trascurare la lunga controversia giurisdizionale con la congregazione del Buon Governo, alla quale i baroni rifiutavano di riconoscere alcuna competenza sulle proprie comunità, sottraendosi così al pagamento delle tasse camerali. Lo studio dei provvedimenti pontifici che, a partire dalla metà del XVI secolo, avevano cercato di ridimensionare l'autorità dei feudatari (il divieto di nuove infeudazioni nel 1567, l'istituzione della congregazione dei Baroni nel 1596, l'eliminazione del predicato dai titoli nobiliari nel 1679 e infine la sottomissione delle comunità baronali al Buon Governo tra il 1701 e il 1704), aveva proiettato un'immagine distorta e della nobiltà feudale e del papato: la nobiltà appariva privata d'ogni giurisdizione, mentre il papato sembrava concentrato in una lotta senza quartiere contro la così detta “rifeudalizzazione”<sup>132</sup>. Il dibattito storiografico degli ultimi anni si è allontanato da questa visione troppo rigida, superando l'impostazione di Caracciolo<sup>133</sup> e Zenobi<sup>134</sup>

---

<sup>127</sup> B. Forclaz, *La famille Borghese et ses fiefs. L'autorité négociée dans l'État pontifical d'ancien régime*, École française de Rome, Roma, 2006.

<sup>128</sup> P. Villani, *Ricerche sulla proprietà e sul regime fondiario nel Lazio* in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», XII, 1960, pp. 107-139, p. 112.

<sup>129</sup> P. Pantanelli, *Notizie storiche della terra di Sormoneta in distretto di Roma*, Tipografia del Senato, Roma, 1911, vol. II, p. 49.

<sup>130</sup> C. Casanova, *Comunità e governo pontificio in Romagna in età moderna*, Clueb, Bologna, 1981; B.G. Zenobi, *Dai governi larghi all'assetto patriziale*, cit.

<sup>131</sup> A. Caracciolo, *Da Sisto V a Pio IX* in M. Caravale, A. Caracciolo, *Lo stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Utet, Torino, 1978, p. 441.

<sup>132</sup> G. Borelli (a cura di), *La rifeudalizzazione nei secoli dell'età moderna: mito o problema storiografico?*, Atti della terza giornata di studio sugli antichi Stati italiani (1984), numero monografico di «Studi Storici Luigi Simeoni», XXXVI, Verona, 1986.

<sup>133</sup> A. Caracciolo, *Da Sisto V...*, cit, pp. 441-443.

<sup>134</sup> B. G. Zenobi, *Le ben regolate città*, cit, p. 219.



sull'esistenza di una politica antifeudale nello Stato della Chiesa: «in nessuno Stato italiano d'età moderna furono realizzate politiche dirette a cancellare la presenza feudale»<sup>135</sup>. Tuttavia, in quasi tutti gli Stati possiamo riconoscere una politica comune volta a sottomettere i rappresentanti più inquieti della feudalità, aumentare gli strumenti di controllo nei confronti delle comunità e favorire lo spezzettamento dei grandi complessi feudali.

Paolo Prodi ha messo in evidenza come la serie di provvedimenti pontifici nei confronti della feudalità non siano che una conferma dell'efficace processo di centralizzazione operato dalla monarchia papale sin dalla metà del XV secolo. Secondo Prodi l'azione politica dei pontefici avrebbe prodotto un graduale svuotamento del potere di giurisdizione dei baroni, costituendo un esempio quasi unico rispetto agli altri Stati italiani<sup>136</sup>. Irene Fosi ha evidenziato, al contrario, la scarsa efficacia a fine Cinquecento degli interventi della giustizia centrale nelle terre infeudate<sup>137</sup>. Le giurisdizioni baronali si concentravano nell'area gravitante intorno a Roma (nelle province di Patrimonio, Sabina e soprattutto Lazio, Campagna e Marittima): per questa area gli studi di Pasquale Villani hanno mostrato il peso preponderante rivestito dai baroni nella distribuzione della rendita fondiaria, che costituiva la base principale del loro potere<sup>138</sup>.

A mio parere, se è indubbio che il potere papale abbia adottato una politica accentratrice, è pur vero che questa dovette scontrarsi con le forti resistenze della nobiltà romana. Il percorso non fu poi lineare, ma segnato da fallimenti e indietreggiamenti, complice anche la natura non ereditaria del potere papale che privava della necessaria continuità le decisioni pontificie. Occorre inoltre rilevare che se dallo studio dei provvedimenti generali si passa a un'analisi più approfondita delle realtà locali e del loro rapporto con l'amministrazione centrale, la capacità di azione del potere pontificio risulta ridimensionata<sup>139</sup>. Vari studi degli ultimi anni concordano più o meno su uno stesso punto: almeno fino ai primi del Settecento, il barone nel Lazio continuò ad esercitare poteri di signore nel suo feudo, quali l'esercizio della giustizia (almeno in primo grado) e l'immunità fiscale<sup>140</sup>. Ma come ha rilevato Guido Pescosolido, studiando il patrimonio Borghese, nella seconda metà del XVIII secolo le prerogative giurisdizionali esercitate dalla nobiltà feudale sui vassalli erano ormai fortemente ridimensionate<sup>141</sup>.

Ad eccezione di quella dei Colonna<sup>142</sup>, la signoria dei Caetani fu il più vasto complesso feudale a rimanere nelle mani di una famiglia romana la cui nobiltà risaliva all'età medievale. Negli altri feudi, infatti, all'antica aristocrazia si erano via via sostituite le nuove famiglie pontificie oppure il dominio diretto della Chiesa. Il territorio del feudo di Sermoneta era però, in epoca moderna, assai ridimensionato rispetto alla vasta signoria territoriale composta nel Medioevo, grazie soprattutto a Bonifacio VIII, primo papa della famiglia Caetani<sup>143</sup>.

La cittadina di Sermoneta, situata su uno sperone a 257 metri di altitudine, è circondata sul versante orientale dai monti Lepini, sui quali sorgono i paesi di Ninfa, Norma e Bassiano. Se il lato orientale costituiva la parte montuosa del suo territorio, il versante occidentale, digradante verso la pianura pontina, era collinare e perciò destinato alla coltivazione. Al di sotto della cittadina, il terreno si

---

<sup>135</sup> S. Tabacchi, *Il Buon Governo*, cit, p. 97.

<sup>136</sup> P. Prodi, *Il sovrano pontefice*, cit.

<sup>137</sup> I. Fosi Polverini, *Signori e tribunali. Criminalità nobile e giustizia pontificia nella Roma del Cinquecento*, in *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, a cura di M. A. Visceglia, Laterza, Roma-Bari, 1992, pp. 214-30.

<sup>138</sup> P. Villani, *Ricerche sulla proprietà*, cit, pp. 107-112.

<sup>139</sup> C. Castiglione, *Patrons and Adversaries. Nobles and Villagers in Italian Politics, 1640-1760*, Oxford University Press, New York and Oxford, 2005.

<sup>140</sup> A. M. Girelli, *Il problema della feudalità nel Lazio tra XVII e XVIII secolo*, in G. Borelli (a cura di) *La rifeudalizzazione...*, cit, pp. 29-55.

<sup>141</sup> G. Pescosolido, *Terra e nobiltà. I Borghese, Secoli XVII-XIX*, Jouvence, Roma, 1979, p. 50.

<sup>142</sup> S. Raimondo, *Il prestigio dei debiti. La struttura patrimoniale dei Colonna di Paliano alla fine del XVI secolo (1596-1606)*, estratto da «Archivio della Società romana di Storia Patria», Roma, n. 120 (1997), pp. 65-165.

<sup>143</sup> G. Caetani, *Domus Caetana. Storia documentata della famiglia Caetani*, vol. I.2, *Medioevo*, Fratelli Stianti, San Casciano Val di Pesa, 1927, pp. 229-266.

estendeva in pendenza, percorso da molti corsi d'acqua di varia ampiezza: Ninfa, Teppia, Portatore, Cavata, i cui alvei attraversavano terreni di pertinenza delle comunità confinanti. Nei periodi di piena, l'acqua facilmente straripava, inondando e danneggiando i fondi coltivati situati a valle: numerose furono le liti, in epoca medievale e anche in età moderna, con le vicine comunità (in particolare con Sezze). Solitamente i proprietari dei terreni a valle, o comunque con pendenza sfavorevole in caso di esondazione, cercavano di porre un freno agli allagamenti con interventi di arginatura od ostruzioni allo scopo di deviare il corso d'acqua. Sermoneta lamentava la perdita della navigabilità dei propri fiumi, mentre Sezze denunciava la perdita dei raccolti visto che i suoi campi venivano regolarmente inondati<sup>144</sup>.

Nel XIII secolo Sermoneta era una comunità di piccola estensione, sottoposta a un dominio consortile di signori che preferivano delegare a vassalli le funzioni di controllo e governo. Il dominio consortile era venuto componendosi attraverso una serie di contratti di compravendita con i quali i "cosignori" entravano in possesso non solo del dominio sulla terra, ma dell'esercizio di alcuni diritti giurisdizionali sui vassalli. La documentazione del tempo ha permesso così di stabilire che Sermoneta non fu mai concessa in feudo. Nella seconda metà del secolo, però, la signoria degli Annibaldi assunse sempre più una posizione di dominio su larga parte del Lazio (Tuscia meridionale, Campagna romana, Marittima) e dell'Umbria. La politica territoriale della famiglia si concretizzò nell'acquisizione e nella fondazione di numerosi *castra*: gran parte della Marittima finì sotto il suo controllo e con essa l'importante sistema viario che la attraversava, tra Roma e Terracina. Nel caso di Sermoneta gli Annibaldi acquistarono la proprietà dell'intero *castrum*; a Terracina stabilirono una signoria quasi assoluta mentre esercitarono la propria egemonia su Sezze. Quando il *dominus* di Sermoneta era il cardinale Riccardo Annibaldi, le consuetudini del *castrum* trovarono una codificazione scritta negli Statuti. Segno questo – ha sostenuto Marco Vendittelli – delle conquiste fin'allora raggiunte dai Sermonetani in termini di erosione dei diritti signorili<sup>145</sup>. Attraverso alcuni documenti precedenti all'avvento degli Annibaldi, infatti, si è potuta verificare l'esistenza già nel 1262 dei *consules dominorum* e dei *consules massariorum*, rappresentanti *pro tempore* eletti rispettivamente dai *domini* e dagli *homines castri Sermineti*. Tuttavia, con gli statuti concessi da Annibaldi nel 1271, gli spazi di manovra ed autonomia dei rappresentanti di Sermoneta furono fortemente ridimensionati: i pieni poteri vennero infatti concentrati nelle mani del *vicecomes* e del *castellanus* ovvero dei *vicari*, rappresentanti il *dominus*, che avevano soltanto l'obbligo formale di giurare fedeltà agli Statuti. Non è chiaro quali compiti spettassero al *vicecomes*, mentre più definite sono le funzioni del *castellanus*: oltre a essere governatore della rocca di Sermoneta e dunque capo del presidio militare, aveva l'obbligo di controllare, insieme a sei *massari*, che entro i confini sermonetani la vendita di merci e prodotti locali (pesce, carne, vino e calzature) rispettasse un prezzo non eccessivo («pro pretio moderato»). Un ruolo importante aveva poi la *Curia*, composta da uno o più giudici, un notaio e, in alcune occasioni, da alcuni *massari*: amministrava la giustizia civile e criminale dirimendo le controversie tra privati e infliggendo le pene previste dagli statuti; inoltre sorvegliava sulla produzione di derrate e sui commerci. Era infine incaricata della riscossione di varie gabelle, tra cui il *placzaticum* un prelievo sul commercio locale, sulle esportazioni e sullo scambio di prodotti dal quale erano però esentati gli abitanti di Ninfa, Acquapuzza, Bassiano e Roma.

I quarantotto articoli componenti lo statuto disciplinavano per lo più le attività agricole e commerciali, pur non mancando di regolare l'ordine pubblico e l'amministrazione della giustizia. Non esisteva un organo stabile di rappresentanza della popolazione, ma un *Consilium massariorum* i cui componenti, scelti dal *dominus* o dalla Curia, venivano chiamati a collaborare in occasioni straordinarie. Per esempio, in situazioni di emergenza come guerre e carestie, la popolazione poteva eleggere ogni quattro mesi quattro rappresentanti, in carica per un solo mese, che avrebbero mediato

---

<sup>144</sup> *Ivi*, pp.144-145.

<sup>145</sup> M. Vendittelli, "Domini" e "universitas castri", cit. p. 19.

le istanze della comunità presso il *castellanus* (in caso di penuria alimentare, si concordavano i tempi migliori per la raccolta del fruttato).

Con l'elezione al soglio pontificio di Benedetto Caetani (papa Bonifacio VIII, 1294-1303) l'ascesa della famiglia divenne inarrestabile: già signori di Norma e in procinto di accaparrarsi Ninfa, i Caetani miravano ad includere nei loro possessi anche Sermoneta, Bassiano e San Donato. Proprio sotto le forti pressioni del casato emergente e del papa stesso, gli eredi del cardinale Annibaldi furono costretti a vendere i loro domini al nipote del papa, Pietro II Caetani, conte di Caserta. L'accaparramento avvenne tra il 1297 e il 1299, attraverso una serie di contratti di compravendita, che prevedevano la consueta formula del conferimento del dominio utile sulla terra e dei diritti sui vassalli. In questi anni il *tenimentum* di Sermoneta raggiunse la massima estensione: oltre alla cittadina, entrarono a far parte del feudo le terre di Cisterna e Bassiano, la tenuta di San Donato, il castello di Ninfa e il castello di San Felice ma soprattutto tutta la contea di Fondi, con la sua corona di feudi tra Terra di Lavoro e Campagna pontificia (la contea di Fondi passerà poi al ramo dei Caetani di Aragona (1504) e da questo alla famiglia Colonna)<sup>146</sup>.

Nel 1304, già da qualche anno subentrato agli Annibaldi, Pietro decise di modificare gli statuti del 1271: forte era la necessità di rafforzare il legame di fedeltà dei suoi sudditi in quel periodo quando, all'indomani della morte di papa Bonifacio, i Colonna avevano scatenato la lotta contro il casato Caetani. Pietro aprì a diverse concessioni di tipo istituzionale: riconobbe il Consiglio dei massari come organo di rappresentanza della popolazione di Sermoneta, alla quale da adesso sarebbe spettata la loro elezione. Con tale provvedimento veniva di fatto istituito un vero consiglio permanente formato dai rappresentanti degli *homines castri Sermineti* con il potere di deliberare e con l'obbligo di collaborare con la curia e i vicari su materie fino ad allora non contemplate nello statuto. Le deliberazioni dei massari rimanevano in vigore per sei mesi, cioè per la durata del loro mandato. Furono proprio il *sindicus* e i dodici *massarii* a stipulare i due trattati di pace con Sezze (1305 e 1332) riguardanti questioni di estremo interesse per le due comunità, come la condivisione di terreni e di risorse comuni.

Il *dominus* elargì ai sermonetani alcune importanti concessioni: attenuò l'obbligo di macinare granaglie nei mulini della *curia* e confermò il libero uso delle terre comunitative del territorio di Ninfa, rafforzando un'antica consuetudine precedente all'avvento delle signorie; inoltre, abolì la dogana sul sale e altre merci e ridusse il *placzaticum* sulle esportazioni di animali.

Anche l'amministrazione della giustizia criminale e civile – affidata al *dominus*, allo *iudex* e al *notarius curie* – venne controbilanciata per evitare favoritismi nei confronti degli accusatori. Nei nuovi statuti, infine, si stabiliva che l'inquisito in possesso di beni non potesse essere carcerato (poiché in grado di versare la cauzione per emendare il danno). Facevano eccezione i reati più gravi, il tradimento e l'incendio doloso, per i quali la definizione della pena spettava unicamente al *dominus*.

Nel corso del Trecento e del Quattrocento, nelle fonti documentarie ricorrono le testimonianze delle riunioni del *publicum parlamentum*, del *consilium* e del *consilium speciale*, nonché l'uso del termine *commune*. Dunque, pur rimanendo sempre nella piena dipendenza dei suoi signori, Sermoneta fece registrare, tra Duecento e Quattrocento, una crescente partecipazione alla gestione degli interessi collettivi da parte dei suoi abitanti in maniera analoga ai comuni del Lazio meridionale liberi da un dominio feudale. Particolarmente floride risultano in questo periodo le condizioni di Sermoneta: la popolazione era piuttosto numerosa<sup>147</sup>, in contrasto con la generale tendenza di recessione demografica di quei secoli. Ciò può spiegarsi con il positivo stato delle attività produttive e delle condizioni di vita, che avrebbero reso Sermoneta un polo di attrazione per le popolazioni vicine.

---

<sup>146</sup> G. Caetani, *Domus Caetana*, cit, pp. 229-266.

<sup>147</sup> L'ordine di grandezza della popolazione di Sermoneta tra la seconda metà del Trecento e il Quattrocento si può desumere dalle liste di "sale e focatico", cfr. M. Vendittelli, *Signori, istituzioni comunitarie e statuti a Sermoneta tra il XIII ed il XV secolo*, in L. Fiorani (a cura di), *Sermoneta e i Caetani*, cit, pp. 41-48.

In base alla divisione del patrimonio disposta da Giacomo II Caetani, Sermoneta con tutti gli altri feudi della Campagna e Marittima passava al nipote Giacomo IV, che nel 1432 vi stabilì la sua residenza, facendone il centro principale del nuovo ramo familiare, da allora identificato come Caetani di Sermoneta. Il trasferimento dei Caetani diede a Sermoneta ulteriore conferma della nuova centralità acquisita, tanto che gli studiosi hanno registrato una sua evoluzione: «divenne a poco a poco una corte, periferica sì, ma non provinciale nel senso stretto della parola»<sup>148</sup>.

Rispetto alla normativa statutaria in vigore, Giacomo II e Giacomo IV aggiunsero solo due brevi disposizioni (24 settembre 1412 e 19 gennaio 1427): la prima riguardante il rispetto delle festività religiose, la seconda sul dovere di onorare i vincoli di parentela.

Nell'ottobre del 1494, quando già Carlo VIII si apprestava a entrare nello Stato della Chiesa, Alessandro VI ordinò ai Caetani di mettere le proprie milizie a disposizione dell'esercito alleato di Alfonso d'Aragona, in marcia per soccorrere Roma. Il pontefice aveva stabilito inoltre che Sermoneta contribuisse agli approvvigionamenti dell'esercito, lo rifornisse di bufali per il trasporto di uomini ed armi e per l'attraversamento delle Paludi pontine. Pare che in seguito Alessandro VI affidasse al duca Caetani la custodia di Velletri.

I primi anni del pontificato di Alessandro VI furono particolarmente felici per i fratelli Guglielmo e Giacomo Caetani, di fatto signori di Sermoneta durante la minorità dell'erede designato (Bernardino): furono anni di notevole ripresa politica ed economica per il casato. Dominatori della Marittima dalla loro rocca di Sermoneta, controllavano una provincia strategica e per le vie di comunicazione tra lo Stato della Chiesa e il Regno di Napoli e per la presenza delle Paludi pontine, preziosa difesa naturale, la cui importanza era stata sottolineata dalle ultime vicende militari. Forti del contributo militare prestato contro Carlo VIII, i Caetani godevano del favore e della protezione sia del papa che degli Aragonesi di Napoli<sup>149</sup>.

Il programma borgiano di repressione del baronaggio romano – uno dei primi passi verso la costituzione ad effettiva unità dello Stato ecclesiastico - rivoltosi prima senza successo contro gli Orsini, si orientò verso obiettivi più facilmente conseguibili. Tra questi, sicuramente il feudo Caetani era tra i più appetibili: non solo per la relativa debolezza del casato, ma soprattutto per la vicinanza di Sermoneta al Regno di Napoli, il cui controllo sarebbe stato l'acme dell'espansionismo dei Borgia.

Il significato politico dell'azione contro Sermoneta venne sapientemente mascherato dal pontefice, con la complicità inconsapevole degli stessi Caetani che non esitarono a intervenire militarmente contro la comunità di Sezze in difesa dei propri vassalli di Sermoneta e Bassiano.

Nel 1499 infatti, dopo lunghe contese per i confini e la regolamentazione dei corsi d'acqua, i Caetani invasero il territorio di Sezze (nella zona di Torre Petrata, al confine con Sermoneta), che era sotto il diretto dominio pontificio. A seguito dell'ennesimo scontro armato tra le due comunità, nel settembre del 1499 Alessandro VI, accusando i Caetani di istigazione alla ribellione ed invasione delle terre dello Stato della Chiesa, scomunicò i fratelli Giacomo e Guglielmo, signori di Sermoneta. La scomunica comportò anche la confisca dei feudi, assorbiti dalla Camera apostolica<sup>150</sup>, e la convocazione a Roma per il processo: Giacomo accettò di farsi processare, venne condannato all'ergastolo e morì poco dopo in cella; Guglielmo cercò senza successo di difendere Sermoneta dalle truppe pontificie, venne sconfitto e finì per rifugiarsi alla corte dei Gonzaga a Mantova.

Conquistata Sermoneta con le armi, nel febbraio del 1500 il papa alienò l'antico stato dei Caetani, che venne incamerato tra le proprietà della Camera apostolica, per poi essere acquistato dalla figlia Lucrezia Borgia (dietro versamento di 80.000 ducati d'oro). Nel frattempo, le truppe di Alessandro VI spodestarono altre famiglie della nobiltà romana, i Colonna e i Savelli, incamerandone i beni: la

<sup>148</sup> P. Pavan, *Ninfa e i Caetani nel Quattrocento*, in L. Fiorani (a cura di), *Ninfa*, cit, pp. 139-152, p. 144.

<sup>149</sup> G. de Caro, *DBI*, *sub voce* Guglielmo Caetani, cit, vol. 16 (1973), 179-184.

<sup>150</sup> Bolla di Alessandro VI *Sacri apostolatus ministerio* del 22 settembre 1499 in Archivio Caetani (AC), *Cronologico*, n. 126459 (C-2469).

sottomissione delle grandi famiglie baronali che controllavano la campagna laziale e l'espropriazione dei loro beni rientravano in un più ampio disegno politico di accentramento del potere nelle mani papali. Il pontefice non mancò, infatti, di conferire un nuovo assetto giuridico-istituzionale ai territori confiscati: il 17 settembre del 1501 eresse a ducato Nepi e Sermoneta<sup>151</sup>. La titolarità dell'omonimo ducato spettava a Lucrezia Borgia ma questa, in procinto di contrarre matrimonio con Alfonso d'Este, rinunciò al titolo di cui venne investito il giovane figlio Rodrigo. Essendo Rodrigo solo un bambino, la responsabilità effettiva dell'amministrazione ducale ricadde sul cardinale di Santa Cecilia Francesco Borgia. L'assegnazione del titolo ducale conferì dignità e diritti di gran lunga superiori a quelli normalmente riservati ai baroni romani: a questi ultimi infatti era riconosciuto unicamente il *merum et mixtum imperium* ma non l'esercizio di potestà fiscali e giurisdizionali, prerogative invece di chi era investito di un feudo *in capite* dal sovrano o dall'imperatore. Al titolare del ducato di Sermoneta vennero accordati diritti di alta giurisdizione e, implicitamente, lo *ius principatus*<sup>152</sup>. Nella bolla di Alessandro VI, infatti, le dignità ducali equivalevano, di fatto, a quelle principesche poiché veniva accordata la giurisdizione *supremi gradus* e l'esercizio degli *iura regalia*, appannaggio solitamente del potere sovrano<sup>153</sup>.

Il breve dominio borgiano non ha lasciato molte tracce documentarie che permettano di valutare appieno le analogie e le differenze con la signoria Caetani. Tuttavia abbiamo testimonianza di alcuni provvedimenti adottati da Alessandro VI, all'indomani della bolla di espulsione contro Guglielmo Caetani, volti a ottenere il consenso dei sermonetani. Tra le varie misure, particolare rilievo ebbero l'assegnazione dei benefici ecclesiastici di Sermoneta, Bassiano e Ninfa esclusivamente ai cittadini delle rispettive comunità, la competenza esclusiva della curia di Sermoneta per i casi penali locali e la riduzione della tassa del sale e focatico. Anche sul piano dell'amministrazione politica la comunità di Sermoneta sembrò acquisire maggiore indipendenza dal *dominus*: in un accordo tra Sermoneta, Bassiano e Sezze non si registra – come invece era prassi sotto i Caetani – la presenza di un membro della famiglia signorile e, in rappresentanza di Sermoneta, figurano sei *sindici et procuratores* (procuratori, notai, sindaci, un cancelliere: gli esponenti più autorevoli della società castrense)<sup>154</sup>.

Per quanto riguarda la gestione del feudo, i Borgia scelsero di dare in appalto la riscossione delle entrate e dei *frutti* di Sermoneta, Bassiano e del castello di Norma mantenendo però al signore la prerogativa della bannalità giudiziaria. I contratti stipulati dai Borgia – con cui concedevano agli affittuari la gestione di tutti i possedimenti della *pars dominica* e il commercio di grano al di fuori delle terre sermonetane – si inseriscono appieno in quel processo di trasformazione dell'ordinamento signorile, in atto in età moderna, che vedeva la sempre più netta separazione tra l'autorità giurisdizionale e i diritti sulla terra. Al signore rimane il *merum et mixtum imperium*<sup>155</sup>, all'affittuario (o agli affittuari) spettano la riscossione delle gabelle e la conduzione fondiaria.

Con l'erezione a ducato (avvenuta, come già detto, nel 1501 per volontà di Alessandro VI), Sermoneta meritava una strutturazione pubblica più articolata ed adeguata al suo nuovo ruolo: per questo i Borgia commissionarono una nuova organica redazione statutaria che di fatto rimase in vigore anche dopo il ritorno dei Caetani.

Lo statuto non ha una datazione precisa, ma si può collocare temporalmente tra l'acquisizione di Sermoneta da parte dei Borgia (12 febbraio 1500) e la morte di Alessandro VI (18 agosto 1503). Rispetto alle precedenti compilazioni statutarie – la prima del 1271 e le revisioni del 1304 e del

---

<sup>151</sup> Archivio Segreto Vaticano (ASV), Reg. 871, f. 66. Una copia semplice della bolla anche in AC, *Fondo generale*, 17 settembre 1501, n. 146670, c. 2483.

<sup>152</sup> Secondo la definizione di G.B. De Luca, il feudo *in capite* è il feudo regale cioè quello conferito direttamente dal sovrano, che comporta «omnimodum imperium et principatum absolutum», distinto dal feudo di classe inferiore, identificabile con la baronia. Cfr. G.B. De Luca, *Theatrum*, XVI, *Supplementum pars I, disc. 2*, n. 3.

<sup>153</sup> M. Mombelli Castracane, *L'organizzazione del potere nel ducato di Sermoneta tra il 1501 e il 1586*, in L. Fiorani (a cura di), *Sermoneta e i Caetani*, cit. pp. 161-203, p. 165.

<sup>154</sup> P. Pantanelli, *Notizie storiche*, cit. vol. II, pp. 630-633.

<sup>155</sup> Il *merum imperium* attribuiva la competenza a giudicare dei reati maggiori, il *mixtum imperium* quella sui reati minori.

1427 – lo stacco fu netto e radicale: gli equilibri politici si erano modificati. Se nel Duecento il comune rurale era riuscito, in parte, a trovare un bilanciamento delle funzioni con il *dominus* così non poteva più essere per la signoria rinascimentale, nella quale l'unica fonte del diritto era il principe che imponeva le proprie leggi a sudditi sempre più sottomessi. Se nello statuto medievale ai rappresentanti del *dominus* (il castellano e il *vicecomes*) veniva imposto il giuramento di fedeltà agli statuti, tale obbligo era cancellato dal testo borgiano. Ma al di là di questi particolari formali, è piuttosto su una maggiore articolazione dell'apparato burocratico-amministrativo che intervennero i Borgia. Al vertice degli ufficiali di Sermoneta venne posto il *capitano*: era il depositario del *merum et mixtum imperium*, con gli stessi incarichi dello *iudex* medievale preposto all'amministrazione della giustizia civile e criminale. Eletto dal signore, tra le persone di fama, doveva essere dottore in diritto o comunque buon conoscitore delle procedure penali. Di nomina signorile erano anche i soldati, incaricati di eseguire le sentenze del capitano. Sempre al *dominus* spettava la scelta dei notai, degli *erarii* (che tenevano la contabilità delle multe e intervenivano nelle cause come procuratori della curia) e del luogotenente che deteneva i poteri vicariali in quanto erede del *vicecomes* medievale.

I Borgia mantennero in funzione il consiglio, l'elezione dei cui membri era invece competenza degli abitanti di Sermoneta: in base ad antiche consuetudini si stabiliva che i consiglieri uscenti, otto giorni prima di essere sostituiti dai nuovi eletti, dovessero eleggere quattro *bonos et probos viros mediales de terra Sermoneti* i quali a loro volta avrebbero eletto i dodici membri del consiglio, uno per ogni rione (*decartia*) cittadino. Difendere i beni e i diritti comuni e mantenere la pace nella comunità erano i compiti principali dei consiglieri. A tal fine il consiglio procedeva alla nomina di due *sindaci*, quattro *curatores aquarum* o *aquarolli*, vari giudici di pace, quattro prefetti dell'annona e dodici vicepreposti che avevano il compito di inviare uomini a lavorare in opere di pubblica utilità, dietro indicazione dei consiglieri o dei curatori delle acque. Molte di queste cariche di nomina popolare avevano origini antiche e permettevano, di fatto, ai sermonetani di giocare un ruolo attivo nella vita pubblica. Particolarmente rilevante per il nostro tema, è l'esistenza di una magistratura delle acque composta dagli abitanti stessi: segno, da un lato, che il controllo e la cura dei corsi d'acqua era un elemento fondante per la comunità e, dall'altro, che questo non poteva delegarsi al signore, poiché evidentemente solo gli anziani o i conoscitori più esperti di tale materia potevano occuparsene. Inoltre, le origini antiche di queste cariche suggeriscono una trasmissione di generazione in generazione delle conoscenze e dunque l'esistenza di un complesso di saperi "secolari" intorno alle acque.

Lo statuto borgiano mantenne dunque queste tradizioni: ciò non fu frutto, come si potrebbe pensare, di una trattativa con la popolazione, fu piuttosto la manifestazione della suprema autorità del *dominus* che decise di riconfermare alcuni diritti, circoscrivendo però la sfera d'intervento dei sermonetani. Alcuni provvedimenti inseriti nella nuova normativa regolavano altri aspetti, come la crescita edilizia, la pulizia degli spazi pubblici, la manutenzione delle strade, la diffusione degli alberi da frutto e l'incentivazione della produzione cerealicola.

Il dominio dei Borgia su Sermoneta fu limitato a tre anni: morto il papa nel 1503, fu Giulio II a decidere la restituzione della signoria ai Caetani. Con conseguente bolla (1504) papa Della Rovere stabilì il ritorno allo *status quo ante* l'azione borgiana: anche il titolo ducale era così cancellato. Si pensa che questa scelta fosse dettata dal timore di un eccessivo rafforzamento del casato Caetani, che avrebbe trovato nel ducato un incentivo per le sue pretese autonomistiche. In varie occasioni, negli anni a seguire, i Caetani cercheranno la conferma del titolo che arriverà solo molto dopo, nel 1586, per volere di Sisto V<sup>156</sup>.

Al suo ritorno dall'esilio mantovano, Guglielmo Caetani avrebbe potuto cancellare completamente l'intervento borgiano e tornare agli antichi statuti. Al contrario, preferì far tesoro delle novità introdotte – pur rimuovendo ogni segno formale del dominio precedente (rasura degli stemmi e

---

<sup>156</sup> Bolla di erezione del ducato di Sermoneta e del marchesato di Cisterna *Coelstis Altitudini providentia* del 23 ottobre 1586 in AC, *Perg. N. 3130*.

delle sottoscrizioni di Lucrezia Borgia) - e usare quel testo come canovaccio su cui comporre il proprio statuto. L'impianto generale del precedente codice non venne intaccato: i meccanismi di nomina e i compiti delle varie magistrature rimasero immutati, cambiando più che altro l'ammontare delle pene pecuniarie. Tuttavia, a mutare fu l'assetto generale della signoria: non più una signoria a carattere fondiario, di stampo privatistico, ma una struttura istituzionale composta da vari organi, gerarchicamente organizzati, tutti dipendenti dal *dominus* nelle cui mani si accentrava gran parte del potere. I diritti del signore non erano dissimili da quelli sovrani, la popolazione aveva un ruolo passivo ed era sottoposta al rigido controllo di uffici che amministravano la comunità e la giustizia. La rappresentanza del *dominus* spettava al luogotenente, che aveva ampi poteri: sostituiva il signore in varie incombenze e poteva intervenire in tutti gli ambiti di governo, in special modo nella gestione della giustizia. Era un incarico politico, più che istituzionale: non aveva un limite temporale, poiché il luogotenente rendeva conto del proprio operato unicamente al signore.

L'amministrazione della comunità spettava invece ai "Datori di consiglio della Terra di Sermoneta", l'antico consiglio, in carica per sei mesi con la funzione principale di eleggere i vari ufficiali preposti al controllo delle diverse attività economiche. Il meccanismo di elezione era quello dei *mediales*: i Datori di consiglio sceglievano quattro mediali che a loro volta sceglievano 24 uomini di Sermoneta (due per ogni decarcia). Era però il *dominus* a selezionare i dodici rappresentanti, tra questi 24 uomini, che avrebbero fatto parte del consiglio. Dopo aver compiuto giuramento, i nuovi Datori si impegnavano a preservare obbedienza e fedeltà al signore da parte della comunità, nonché a mantenere la pace e a difendere i diritti e i beni del *tenimentum*. Nell'ambito del Consiglio, inoltre, venivano scelti due uomini *letterati* («duo bonos et probos viros liciteratos») che dovevano difendere le classi sociali e le istituzioni più deboli - poveri, orfani, vedove, chiese e ospedali - da abusi o ingiustizie ed assumevano la carica di *Syndyci*. I consiglieri dovevano poi nominare alcuni ufficiali per la gestione della cosa pubblica: quattro prefetti dell'Annona (o Soprastanti), quattro curatori delle acque (o Acquaroli), i Pacieri, i Guardiani di Campo, i Lattaroli e i Decarcioni. Tra questi uffici, mi interessa principalmente quello degli acquaroli, cui spettavano per sei mesi il controllo dei fiumi per evitare tracimazioni a danno delle aree coltivate di Sermoneta e Ninfa, la pulizia dei fossati, la riparazione dei ponti, il controllo delle acque piovane, la manutenzione delle fogne e anche la sistemazione delle strade. Nella relazione che erano tenuti a presentare al Capitano, i curatori delle acque dovevano inserire una stima degli eventuali danni, altrimenti sarebbe stato impossibile infliggere la relativa multa (che era di dieci *solidi* per ciascun danno riscontrato). Un'altra magistratura che aveva il compito di tutelare la comunità e il suo territorio, erano i Decarcioni o vice Preposti: dodici in rappresentanza di ciascuna rione, scelti dal consiglio, agivano per soddisfare le richieste della comunità e, su richiesta dei consiglieri o degli acquaroli, inviavano uomini della contrada là dove era necessario un intervento. Gli abitanti della decarcia erano tenuti a rispettare l'autorità del proprio Decarcione, altrimenti potevano essere sottoposti a giudizio da parte del Capitano ed essere multati.

Un incarico di particolare rilievo era quello dell'Erario, proprio per questo di nomina signorile (o da parte del luogotenente) e non elettivo: a questi spettava il computo degli introiti derivanti da multe e danni dati ed era controllato da un Questore, nominato dal *dominus*. In qualità di Erario, il prescelto ricopriva anche la funzione di *Syndicus et Procurator* della Corte del signore, dunque doveva rappresentare la Curia e il *dominus* in tutte le cause giudiziarie.

Tutti gli uffici, elettivi o di nomina signorile, erano sottoposti al vaglio dei *mediales* che verificavano principalmente la continuità nell'esercizio dei vari incarichi. Le pene più gravi erano previste per gli acquaroli e i soprastanti meno diligenti (venti *solidi*, rispetto ai consueti dieci).

A differenza di quanto si potrebbe immaginare, il consiglio cittadino aveva un ruolo di rappresentanza della popolazione molto marginale: era, di fatto, un collegio elettorale per la nomina dei vari ufficiali, ma sempre su mandato del signore. Gli eletti, infatti, erano sottoposti all'approvazione signorile ed erano tenuti al giuramento di fedeltà al *dominus* e al luogotenente. I prescelti erano inoltre costretti a giurare sulla veridicità delle accuse che muovevano e, in caso di false accuse, dovevano corrispondere una somma superiore alla multa che avrebbero inflitto: se ciò

garantiva una maggiore tutela dai soprusi per i sermonetani, d'altro canto dimostrava la poca fiducia riposta nei funzionari e, di conseguenza, la loro scarsa autonomia.

Tutti gli organi amministrativi erano affidati a personale "gradito" alla signoria: se gli obiettivi dei funzionari erano il mantenimento della pace sociale e la tutela degli interessi signorili, il fine ultimo non era altro che il rafforzamento del potere del *dominus*. Limitare o eliminare del tutto le controversie private tra famiglie era in fondo un mezzo per evitare la formazione di fazioni contrapposte anche nella vita pubblica. Mentre il giuramento di fedeltà, che tutti gli ufficiali dovevano prestare al signore, consolidava il vincolo di soggezione al casato.

Al vertice dell'ordinamento giudiziario era posto il *Capitaneus* il quale, oltre a dover vigilare sull'operato degli altri funzionari e sul mantenimento dell'ordine pubblico, era incaricato di difendere il territorio e i possedimenti dei Caetani o della comunità, recuperandoli in caso di occupazione abusiva. Ma soprattutto, il capitano era il giudice ordinario di primo grado per le cause civili, criminali e miste: dietro delega del signore, esercitava il *merum et mixtum imperium* e la *gladii potestas* (infliggere pene corporali). Uno dei requisiti fondamentali per divenire capitano era infatti il titolo di dottore in *utroque iure* o almeno di *iuris peritus*. Alla fine del mandato, il capitano era sottoposto a un'inchiesta sul suo operato, condotta da uno o più *syndaci* nominati per l'occasione dal signore: nel corso di cinque giorni i sindaci raccoglievano informazioni ed eventuali proteste della popolazione e procedevano all'elaborazione del giudizio. In caso di condanna, il capitano era multato in rapporto al danno prodotto ma poteva anche appellarsi al luogotenente se non soddisfatto della valutazione. Dunque la carica del capitano era sottoposta a quella del luogotenente: quest'ultimo era giudice di secondo grado per gli appelli ed era, a tutti gli effetti, il sovrintendente generale dello stato di Sermoneta.

Nei documenti di epoca successiva, cioè nei *Libri condemnationum* di fine Cinquecento e della prima metà del Seicento<sup>157</sup>, il capitano assunse un nuovo ruolo e comparve la figura del *Potestas* (mai nominato nello Statuto). Il podestà era incaricato di mantenere l'ordine pubblico, procedendo ad arrestare chi violasse i bandi (per esempio, chi si aggirasse di notte con armi proibite, come archibugi e coltelli) e inoltrando dettagliati rapporti informativi al signore. Il capitano compariva essenzialmente con il ruolo di magistrato inquirente: il giudizio di primo grado, prima di sua esclusiva competenza, era adesso affidato in alternanza al podestà o al luogotenente, o ad entrambi. Ma il secondo grado rimaneva prerogativa esclusiva del luogotenente, in qualità di sovrintendente generale. Oltre il ruolo e la funzione del capitano cambiò anche la composizione della curia: assieme al *Capitaneus* e al *Potestas* ne entrò a far parte il procuratore fiscale, che svolgeva il ruolo di pubblico accusatore.

È evidente, in conclusione, che la sfera di potere e autonomia dei Caetani era stata e rimase a lungo molto ampia: ai Caetani era stata accordata una «*iurisdictio supremi gradus*», poiché oltre ad esercitare l'alta e la bassa giustizia detenevano il giudizio di appello e la facoltà di condannare a morte i traditori o concedere la grazia ai condannati. Le loro prerogative superavano non solo quelle accordate ai baroni romani, ma le stesse Costituzioni egidiane (1357) che avevano regolato la struttura amministrativa dello stato ecclesiastico in senso centralistico (con alterni successi). In età moderna, poi, lo statuto riconobbe esplicitamente al signore il ruolo di "creatore" di leggi, quale fonte del diritto, pur rimanendo in linea con gli orientamenti della politica legislativa pontificia. Nel 1589 Sisto V ribadì il principio della conformità alle direttive del governo centrale, istituendo una gerarchia di fonti da rispettare in caso di lacune nelle normative locali: prima bisognava far riferimento alle costituzioni pontificie, poi all'insieme degli statuti approvati dai pontefici e, in ultima istanza, alle Costituzioni egidiane. Nonostante queste disposizioni, non mancarono casi di conflitti giurisdizionali con il potere centrale: nel marzo del 1596, ad esempio, il duca Pietro Caetani lamentava l'avocazione da parte del tribunale dell'*Auditor Camerae* di una causa decisa in

---

<sup>157</sup> AC, *Miscellanea* 130/430.



primo grado dal podestà di Sermoneta<sup>158</sup>. In questo caso il duca fu costretto a sottostare alla giurisdizione pontificia: inoltre il luogotenente criminale dell'*Auditor Camerae*, in qualità di giudice di secondo grado competente per le cause dibattute fuori dal distretto di Roma, vietò formalmente al podestà di esprimersi sul procedimento<sup>159</sup>.

A lungo, i Caetani continueranno a difendere le loro prerogative giurisdizionali e fiscali, cercando essenzialmente di far conferire al proprio *tenimentum* la dignità di un principato senza mettere in discussione la sovranità pontificia. Pur ribadendo un diritto solitamente di pertinenza sovrana (e di esclusiva competenza dei tribunali dello Stato), quale la condanna a morte per lesa maestà, i duchi si allinearono alla legislazione pontificia vigente in materia di ordine pubblico e di controllo della criminalità. D'altro canto, anche i Caetani – come altre famiglie della nobiltà romana, quali i Colonna e i Conti – avevano alimentato e sfruttato il fenomeno del banditismo in funzione antipapale. Seguendo una logica di antica insubordinazione, i baroni dei feudi basso-laziali prestarono segretamente il loro appoggio a banditi e malfattori che infatti si andarono concentrando nelle province di Campagna (signorie Conti e Colonna) e Marittima (signoria Caetani), dove trovavano la solidarietà della popolazione e la protezione dei signori<sup>160</sup>. Ma a differenza di altri rami della famiglia, in particolare quello di Maenza, i Caetani di Sermoneta non si scontrarono mai apertamente con il potere pontificio se si eccettua il caso di Pietro Caetani, relegato a Cisterna a fine Cinquecento perché accusato di aver stretto dei patti con i banditi (poi rilasciato grazie alla mediazione del cardinale Enrico). A parte quest'episodio, però, il terreno di scontro con l'autorità centrale rimase quello delle prerogative giurisdizionali. Quando i pontefici aumentarono i provvedimenti per combattere il banditismo, accentuando il loro intervento in materia di ordine pubblico, favorirono la possibilità di appellarsi ai tribunali romani e non a quelli feudali<sup>161</sup>: ciò suscitò la reazione da parte dei Caetani, che vedevano intaccata la loro egemonia anche nel secondo grado di giudizio e temevano di perdere il controllo sui vassalli, liberi di adire ad altri tribunali.

A partire dagli anni '70 del Cinquecento, però, si registrò un'inversione di tendenza con la collaborazione dei feudatari al debellamento del banditismo. Va letta in quest'ottica – più che nell'interpretazione suggerita da Gelasio Caetani<sup>162</sup> - l'erezione a ducato concessa da Sisto V nel 1586: finalmente il papa accordava il tanto agognato titolo, del quale per decenni i Caetani si erano continuati a fregiare nonostante la revoca papale (da parte di Giulio II nel 1504)<sup>163</sup>. Il papa cercava di assicurarsi l'alleanza del casato, fondamentale per la lotta al brigantaggio che stava conducendo in quegli anni: un passo importante verso lo sgretolamento del legame tra feudatari e grandi bande armate, cui però verrà inferto un colpo mortale solo dai provvedimenti adottati da Clemente VIII (uno su tutti, il rafforzamento dei corpi armati pontifici). È stato rilevato come rispetto ad altre famiglie nobiliari il riconoscimento del titolo arrivasse piuttosto tardi: gli Orsini erano stati creati duchi di Bracciano da Pio IV (1560), i tre rami dei Colonna da Pio V e lo stesso Sisto V aveva elevato al rango ducale i Cesarini, gli Altaemps, i Cesi e gli Sforza prima dei Caetani. Segno anche questo di una non del tutto sopita contrapposizione con il potere pontificio e di un indebolimento

---

<sup>158</sup> Ivi, *Fondo generale*, 1596 marzo 27, n. 82512: «vedo conculcata la giurisdizione nostra (...). Per l'avvenire se vi sarà dimandato da questi tribunali alcun processo criminale di persone condannate da noi, non li date senza espresso ordine mio».

<sup>159</sup> D. Armando, *I poteri giurisdizionali dei baroni romani nel Settecento: un problema aperto*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2, 1993, pp. 209-239.

<sup>160</sup> I. Fosi, *La società violenta. Il banditismo nello Stato pontificio nella seconda metà del Cinquecento*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1985, p. 26.

<sup>161</sup> G. Delille, *Sermoneta e il Lazio meridionale*, in L. Fiorani (a cura di), *Sermoneta e i Caetani*, cit, pp. 113-114.

<sup>162</sup> Secondo Gelasio Caetani, infatti, il conferimento del titolo ducale sarebbe stato legato al piano di bonifica che di lì a poco il papa avrebbe avviato nelle terre pontine: la concessione del titolo era un mezzo per assicurarsi la collaborazione dei Caetani, fondamentale per la riuscita del progetto che interessava anche alcuni corsi d'acqua nel feudo. Cfr. *Domus Caietana*, cit, p. 182.

<sup>163</sup> I Caetani continuarono a considerarsi duchi, facendo seguire al proprio nome il numero ordinale della successione senza soluzione di continuità rispetto all'erezione del ducato: paradossalmente, dunque, preferirono accettare che il primo duca di Sermoneta fosse proprio un membro dei nemici Borgia (Rodrigo), pur di continuare a fregiarsi del titolo.

del casato. Inoltre, non bisogna dimenticare che proprio in quei decenni si andavano costruendo le fortune delle nuove famiglie nobiliari (per esempio i casati dei Buoncompagni, Borghese, Barberini, Pamphilj) che nulla ebbero a che fare col banditismo e che, anzi, si avvantaggiarono della collusione con i banditi delle famiglie di antica nobiltà.

I rapporti tra baroni e potere centrale raggiunsero un equilibrio stabile solo progressivamente e nel segno di una comune volontà “repressiva”. Nel corso dell’età moderna i Caetani mantennero i loro diritti di giustizia e il tribunale di Sermoneta continuò a funzionare, per la prima e la seconda istanza, ma non vennero mai emanate nuove norme in materia giurisdizionale, ad avere valore di legge era unicamente la volontà del barone. Malgrado ciò, già a partire dalla seconda metà del Cinquecento, l’esercizio della giustizia da parte dello Stato si rafforzò notevolmente e a danno delle prerogative baronali: a determinare questo cambiamento contribuì l’affermarsi di nuove pratiche più che l’attuazione di vere e proprie politiche riformatrici. Innanzitutto si incentivò la possibilità di fare appello ai tribunali romani, sottraendo i processi al controllo del feudatario. In seguito alla Controriforma, poi, molti procedimenti vennero trasferiti a Roma per essere giudicati più severamente, sottraendoli ai garantismi delle leggi comuni. Infine, la pratica dei baroni di commutare le condanne in pene pecuniarie, se da un lato rimpinguava le casse feudali dall’altro contribuiva a ridimensionare il peso e la presa sulla società locale da parte del duca.

Alcuni episodi riportati dagli storici locali aiutano a cogliere l’evoluzione dei rapporti non solo tra duca e vassalli, ma soprattutto tra poteri feudali e autorità statale. Secondo una tesi diffusa nella memoria locale, Francesco Caetani, cercando di trasformare il suo dominio da baronale in monarchico, avrebbe cominciato a «travagliare comunità e cittadini sopra de’ giussi pubblici»<sup>164</sup>. Addirittura Francesco I avrebbe trasmesso anche nei suoi successori il germe di questa politica: in particolare al duca Michelangelo e al di lui figlio Francesco III, reggente nel 1762. Pietro Pantanelli, attivo proprio a metà Settecento, non concordava con questa versione dei fatti. Pur ammettendo l’esistenza di numerose liti, e nel passato e nel presente, lo storico di Sermoneta sosteneva che esse non erano imputabili al comportamento dei Caetani né dei loro vassalli. Erano stati piuttosto i *ministri* dei beni ad avvantaggiarsi a danno del duca e dei sudditi. Fornendo questo genere di spiegazione – ampiamente diffusa nella retorica politica di antico regime – Pantanelli riusciva a salvaguardare l’immagine dei duchi, attribuendo tutte le responsabilità delle vessazioni ai ministri del feudo<sup>165</sup>. Così, nel 1621, erano stati gli affittuari delle selve di Sermoneta a privare gli abitanti del ducato di alcuni diritti secolari sui pascoli:

pretesero togliere a’ Sormonetani i giussi immemorabili sopra de’ pascoli delle selve, ed impedire a’ medesimi di far lestre per gli animali neri in dette selve e dogane, a solo motivo di vantaggiare i proprij guadagni<sup>166</sup>.

Sempre secondo il racconto di Pantanelli, la controversia venne risolta con il ricorso dei Sermonetani direttamente al papa, che decise in loro favore: un cittadino sermonetano, nonché curiale a Roma, presentò la supplica a Gregorio XIII che inviò l’inibizione contro gli affittuari all’uditore e giudice di Rota, monsignor Francesco de Ubaldis, infliggendo una pena di mille ducati. Un episodio analogo si registrò ancora trent’anni dopo per questioni di confine: la comunità di Sermoneta fece istanza all’*Auditor Camerae* senza appellarsi al duca. Pantanelli dunque riteneva che il disimpegno dei duchi dall’amministrazione dei feudi congiunto al comportamento “spregiudicato” degli affittuari fossero i veri responsabili dell’inizio delle controversie tra Sermonetani e i Caetani. C’è da dire, però, che lo sguardo di Pantanelli fu sempre condizionato dalla sua appartenenza: anteponeva sempre le ragioni di Sermoneta e, in particolare, della collegiata di S. Maria di cui fu vicario foraneo. Nelle liti con le comunità vicine e con gli stessi Caetani, lo storico parteggiava per Sermoneta, non senza lesinare giudizi sprezzanti nei confronti dei baroni quando vessavano la comunità. Al di là delle considerazioni di Pantanelli (è irrilevante, ai fini della

<sup>164</sup> P. Pantanelli, *Notizie storiche*, cit, vol. II, p. 34.

<sup>165</sup> M. Cattaneo, *Pietro Pantanelli (1710-1787) storico di Sermoneta*, in *Sermoneta e i Caetani*, cit, pp. 253-268.

<sup>166</sup> *Ivi*, p. 35.

nostra analisi, stabilire chi sia stato il vero responsabile), l'insorgere di controversie tra i Caetani e i loro vassalli favorì la penetrazione dell'autorità statale all'interno del feudo, contribuendo al processo di erosione delle prerogative signorili in atto già a metà Cinquecento.

Nelle lunghe liti che opponevano le comunità locali - esemplari le vertenze tra Sermoneta e Sezze - divenne sempre più decisivo il giudizio terzo, fornito dalle autorità romane, meno invischiate (almeno apparentemente) in logiche particolaristiche. Se a fine Quattrocento e nella prima metà del Cinquecento la soluzione di queste liti era affidata alle armi - si pensi all'invasione di Sezze da parte di Bonifacio Caetani nel 1562 - in seguito venne sempre più spesso trovata nelle sedi giudiziarie. Nel corso del Sei-Settecento il confronto delle comunità infeudate con i duchi assunse forme più accese, esplicitando le accresciute richieste di autonomia delle comunità. Dopo molte contestazioni, nel 1653 Sermoneta riuscirà ad ottenere, tramite decreto della Camera apostolica, il diritto di eleggere l'archivista e il segretario comunale che gestivano la registrazione degli atti.

Casi di ribellione e proteste si registrarono anche nei centri di Cisterna e Bassiano. Nella prima cittadina, nel 1735, gli abitanti lamentavano le continue imposizioni del duca Caetani sulla nomina dei Priori, i governatori della Comunità. Ormai era il duca in persona a nominarli, mentre il popolo di Cisterna rivendicava al pubblico consiglio l'elezione delle cariche<sup>167</sup>. Con toni drammatici, i rappresentanti di Cisterna descrivevano la situazione al Buon Governo:

La Comunità e Popolo e particolari della terra di Cisterna rappresentano che avendo quella Comunità patito infiniti gravami ed oppressioni dal signor Duca Don Michelangelo Caetani Barone di detto luogo per incuria e negligenza de Priori i quali, siccome di propria autorità e potenza si creano dal detto signor Duca, che a tal posto ha sempre inalzati i suoi più cari ed aderenti, questi de' forastieri poco pratici e men curanti della Comunità e ben pubblico hanno infinitamente pregiudicato alla medesima, che se dall'Eccellenze Vostre non s'imporrà un giusto riparo, sarà impossibile che possa risorgere tante sono le minacce, che le sovrastano, e i nuovi pesi che si miditano imporgli<sup>168</sup>.

Inoltre il duca pretendeva di sottrarre ai membri della Comunità l'antico *ius pascendi* di cui godevano, da secoli, nell'area della Dogana di Piscinara (una zona parzialmente paludosa): la Comunità aveva quindi intentato una causa nel Tribunale della Sacra Rota contro il duca<sup>169</sup>. Gli abitanti di Cisterna avrebbero poi intentato altre cause contro il duca, e nella Congregazione del Buon Governo e in altri tribunali, nonostante l'ostruzionismo dei Priori fedeli al Caetani. Una di queste liti riguardava la vasta tenuta di Pantano, prima appartenente alla Comunità e nella quale essa poteva far pascolare animali di persone straniere dietro pagamento della "fida", poi finita nelle mani del duca.

Le vertenze si verificarono anche tra le comunità soggette ai Caetani: per esempio, una lite secentesca tra Bassiano e Sermoneta in merito ai pascoli delle tenute dell'Acquapuzza e di Piedinolfo venne decisa dal tribunale dell'*Auditor Camerae*, a favore di Bassiano<sup>170</sup>. Persino i poveri della comunità, facendo appello ai cardinali del Buon Governo, presero a modello le tassazioni sulle strade di comunità non infeudate, come Sezze e Priverno, nelle quali l'imposizione fiscale era commisurata ai beni posseduti<sup>171</sup>. Come i meno abbienti setini e privernati, anche i bassianesi volevano essere in parte "sgravati" dall'eccessiva esazione, ma gli ufficiali cittadini non

---

<sup>167</sup> ASR, Buon Governo, serie II, b. 1057, cc. non numerate, 5 maggio 1735: «Sopra l'elezione dei Priori che spetti al Pubblico Consiglio, mediante il solito Bussolo, e non mai al Barone, come si costuma dalle altre Comunità (...)».

<sup>168</sup> *Ibidem*.

<sup>169</sup> *Ibidem*: «Ed avendo fra le altre il detto signor Duca preteso d'impedire a quei Comunisti il ius pascendi i loro propri animali nella Dogana detta di Piscinara, che per tanti secoli ne sono in possesso, ne fu introdotta lite nel Tribunal della Ruota, dove pende la causa».

<sup>170</sup> ASR, Buon Governo, serie II, vol. 431, (Bassiano), cc. non numerate (anno 1667).

<sup>171</sup> *Ivi*, cc. non numerate: «Li Poveri della terra di Bassiano luoco e stato del signor Prencipe di Caserta nel stato di Sermoneta, devotissimi Ori vengono astretti dalli ufficiali della terra di Bassiano a pagare i pesi camerali e' strade, quali volentieri si esibiscono pagare nella conformità pagano li Cittadini di Sezze e Piperno et altri convicini in questo modo. Che quelli possedono beni stabili, bestiami et altro secondo il loro stato pagheno, e li poveri benchè loro ancora paghino li fanno tassa con havere riguardo alla loro povertà e non sono agravati».

avevano accolto le loro richieste. I poveri si erano allora rivolti direttamente ai membri del Buon Governo affinché si premurassero di «ordinare al medesimo Signor Principe o Governatore del luoco» di imporre una tassazione conforme al loro grado di povertà. Il Buon Governo promulgò un decreto in loro difesa, nel gennaio del 1667.

Ai primi del Settecento la comunità, invece di chiedere aiuto ai Caetani, si rivolse di nuovo al Buon Governo, per una questione più delicata del solito. In contrada Acquapuzza il popolo di Bassiano deteneva una tenuta comunale, coltivata a grano, confinante con alcuni pascoli di proprietà ecclesiastica sui quali pascevano delle bufale<sup>172</sup>. Le bestie avevano danneggiato le coltivazioni di grano ma soprattutto le erbe destinate ai buoi aratori, poiché gli ecclesiastici e, per loro, i guardiani avevano lasciato pascolare gli armenti per troppi mesi, senza rispettare i tempi tradizionali. Le autorità bassianesi non avevano potuto far valere la propria giurisdizione contro gli ecclesiastici e si erano rivolti al Governatore della provincia di Marittima, Romoaldo Pitis. Il governatore, con grande zelo, aveva svolto un'indagine dalla quale risultò che le bufale, una settantina, appartenevano a un unico ecclesiastico. I danni provocati erano stati ingenti e ripetuti nel tempo, considerate le numerose proteste raccolte dal governatore:

Devo rappresentare a Vossignoria Illustrissima esservi nella contrada Aqua Puzza una quantità di animali Bufalini ascendenti al numero di settanta in circa, li quali sono d'una sola persona ecclesiastica, et nel presente anno suppongo habbiano fatto del danno poiché molti homini di Bassiano più e diverse volte sono venuti avanti di me a lagnarsi delli danni, che continuamente ricevono dalli medesimi Animali, ma essendo quello stato fatto da persone ecclesiastica non ho mai possuto procedere per l'amende e per questo non posso darli distinta relatione che a somma possa il danno già dato ascendere, ne si puole col pagamento di esso comprare altre erbe per il pascolo de Bovi aratori se non che fuori del territorio, e la magior parte de danni l'anno ricevuto ne i grani<sup>173</sup>.

Dunque, concluse Pitis nel maggio del 1705, i rimedi potevano essere proibire definitivamente il pascolo delle bufale in quella contrada o far pagare i danni procurati.

Più tarda, ma indubbiamente assai significativa, fu la lettera del governatore Giuseppe Chiaromonte alla congregazione del Buon Governo del luglio 1750, nella quale il governatore lamentava l'eccesso di ricorsi della popolazione di Bassiano al suo tribunale per questioni legate ai *danni dati*:

Avanzandosi sempre più i ricorsi di questo Popolo in questo Tribunale, per i continui danni, che si fanno dalli bestiami d'ogni genere da Patentati colla fida sub Camera, e dalli Socci e coloni degli ecclesiastici, i quali a suo bellaggio si fanno lecito danneggiare le Possessioni de' Poveri Paesani, pretendendo esser tenuti solamente all'emenda del danno, e non alla pena del danno dato contenta nello statuto di questa terra, allegando i Patentati della fida (...), e li socci minori e coloni degli ecclesiastici il Privilegio del foro de gli ecclesiastici, i quali pretendono anche essere esenti dalla pena del danno dato.

Il governatore chiedeva dunque al Buon Governo come comportarsi in questi casi: gli ecclesiastici potevano essere puniti dal suo tribunale *laicale* o dovevano essere giudicati dal tribunale ecclesiastico? Purtroppo non conosciamo il provvedimento in merito del Buon Governo, ma è chiara l'insofferenza degli abitanti e dello stesso governatore di fronte alla situazione creatasi<sup>174</sup>.

Nella pratica quotidiana, dunque, si passò da una situazione di quasi monopolio della giustizia da parte dei Caetani, che attraverso di essa imponevano il loro dominio, a una forte apertura ai tribunali

---

<sup>172</sup> *Ivi*, cc. non numerate: «Il popolo di Bassiano (...) espone come, non potendo remediare alli continui danni che patiscono alli grani per le Bufale che sono in territorio di Bassiano in contrada l'acque Puzza, le quali sono di persone ecclesiastiche restando alcuni terreni incolti per tale causa...».

<sup>173</sup> *Ibidem*.

<sup>174</sup> *Ivi*, cc. non numerate, copia di una *Patente della Fida sub Camera*: «Patente della quale molti di questa terra fanno uso con quattro paoli, che pagano per detta Patente, per danneggiare a suo bellaggio co' loro bestiami le possessioni di questi abitanti, ed eludere le pene de'danni dati».

romani: la possibilità stessa di ricorrere ad un altro tribunale divenne per le popolazioni locali uno strumento di ridefinizione degli equilibri politici, sociali ed economici col potere feudale.

Indubbiamente, un duro colpo all'autonomia dei feudi venne inferto dall'aumento della pressione fiscale da parte dell'amministrazione centrale. Quando la Congregazione del Buon Governo riuscì finalmente a imporre il proprio controllo, riscuotendo le imposte camerali che per decenni i Caetani si erano rifiutati di corrispondere (ad eccezione del sussidio triennale, pagato a partire dagli anni '60 del Cinquecento), anche l'indipendenza giurisdizionale dei baroni ne uscì ridimensionata. Soprattutto, le comunità cominciarono a rivolgersi direttamente al Buon Governo, saltando quasi completamente la mediazione ducale. Ad esempio, i Sermonetani fecero ricorso alle autorità centrali anche in occasioni di intervento sui corsi d'acqua: nel 1665, in seguito alla pulizia del fiume Teppia, la comunità non riusciva ad esigere da molti cittadini – e specialmente dai chierici – la relativa tassa a copertura delle spese di spurgo. Si rivolse dunque alla Congregazione del Buon Governo perché sollecitasse il luogotenente di Sermoneta – cioè il rappresentante del duca - a riscuotere tale imposta<sup>175</sup>. Sempre in relazione a questioni economiche, Sermoneta fece nuovamente appello al Buon Governo nel 1690 quando si era reso impellente un intervento di pulizia dell'alveo del Ninfa. L'acqua del fiume, infatti, aveva invaso la tenuta *comunale* spettante alla comunità: la tenuta, un pascolo, rendeva circa duecento scudi annui ma, a detta dei priori di Sermoneta, se prosciugata avrebbe potuto rendere di più<sup>176</sup>. Invece di rivolgersi al duca per un contributo economico, la comunità chiese alla Congregazione del Buon Governo il permesso di prendere a censo duecento scudi per pagare le maestranze. Anzi, fu lo stesso luogotenente di Sermoneta a intercedere per la comunità con una lettera di presentazione ai cardinali congregati<sup>177</sup>. In entrambi i casi, il duca sembra disinteressarsi delle questioni o, più probabilmente, le pessime condizioni finanziarie in cui versa il ducato non gli permettono un intervento: ciò contribuisce al ridimensionamento del suo potere, mentre si rafforzano l'identità delle comunità e l'azione del Buon Governo. Mentre nelle liti tra le comunità locali il giudizio terzo, solitamente fornito da rappresentanti del potere pontificio, diviene sempre più risolutivo.

Una relativa rottura del monopolio feudale è confermata anche nel campo dell'amministrazione della giustizia nei decenni centrali del Seicento. Tra il 1639 e il 1666, come ha potuto verificare David Armando, una serie di cause per reati gravi (omicidio, furto, crassazione) relative ai territori infeudati di Cisterna, Sermoneta e Bassiano vennero giudicate nel tribunale del Governatore di Roma<sup>178</sup>.

Quando, nel 1704, Clemente XI sancì il definitivo controllo del Buon Governo sulle comunità feudali si stabilì una sempre più forte presenza dello Stato nei feudi a scapito delle prerogative ducali e, d'altro canto, maggiori libertà per vassalli e comunità di far ricorso alle autorità romane.

Nel Settecento i rapporti tra duchi e comunità soggette si inasprirono, anche a causa del generale peggioramento delle condizioni economiche, dell'accresciuta pressione fiscale e della grave carestia del 1764. Le comunità cominciarono a esplicitare la loro insofferenza nei confronti dello strapotere

---

<sup>175</sup> ASR, Buon Governo, serie II, Sermoneta, b. 4447, cc. non numerate, 24 gennaio 1665: «... et havendo cominciato ad esiger [la tassa] gli viene detta esigenza impedita dalli debitori con l'Inhibitione, et ancor per esserci alcuni Chierici, et essendo questo beneficio publico, e spettante a dette parti per il che non possono in alcun modo ritardare il pagamento supplica per tanto l'Eccellenze Vostre degnarsi ordinare al luogotenente di Sermoneta che con li laici faccia eseguire non ostante qualsivoglia inhibitione e contro li Chierici al Vicario foraneo».

<sup>176</sup> *Ivi*, (1690): «Li Priori della Communità di Sermoneta riverentemente espongono all'Eccellenze Vostre come il fiume Ninfa essendo ripieno in diverse parti diffonde l'acque per i terreni aggiacenti, di modo che ha reso paludosa et inutile gran parte del Territorio in grave pregiudizio de pascoli spettanti ad essa Communità».

<sup>177</sup> *Ivi*, 8 novembre 1690: «Attesto all'Eminenza Vostra le preci che con istanza gli ha fatta questa Communità di Sermoneta a fine d'ottener la licenza di pigliare a censo scudi ducento per erogarli in pagamento de Cavafossi, presentaneamente spurgano il fiume Ninfa, esser veridiche, tanto in riguardo a danni, che l'acqua suddetta diffonde in diverse parti in pregiudizio delli pascoli della Tenuta del Communale spettanti ad essa Commtà (...) quanto anche al non havere la Communità al presente migliore espediente di pagare le spese dello spurgo sudetto, che con la somma desidera prendere ad interesse».

<sup>178</sup> D. Armando, *Assetto territoriale*, cit, p. 167.

baronale, contestando il doppio prelievo fiscale (statale e ducale) cui erano sottoposte, ma soprattutto la pesante ingerenza del duca nelle nomine politiche.

Intanto, l'organizzazione amministrativa era stata ampliata: ai dodici consiglieri, presieduti da un Capo consigliere, si erano affiancati cinque priori, al più autorevole dei quali spettava il titolo di Capo priore. Nei casi di disaccordo per la nomina del Capo priore, rimaneva in carica il magistrato nominato l'anno precedente. Veniva designato anche un secondo priore, più giovane, scelto tra le famiglie di censo elevato. I priori esercitavano le loro prerogative per un anno: entravano in carica il 15 agosto e terminavano il 14 agosto dell'anno successivo; al momento di assumere tali funzioni sfilavano in toga per il paese. Ovviamente il principe Caetani esercitava il diritto di veto sull'elezione: il più delle volte era proprio il duca a indicare le sue preferenze all'élite sermonetana, che si atteneva alle sue richieste. Ma non mancarono casi di ribellione all'imposizione, ancora "feudale", delle nomine politiche: come risulta dal *Diario Sermonetano* di Pietro Pantanelli, che nel 1754 riportava

È una baronata che il Magistrato debba essere regolato dal Duca, quale in verità è padrone del suo, e non della comunità e, che sia sotto il Principe Supremo e per esso alla Congregazione del Buon Governo<sup>179</sup>.

In questa frase, oltre a rimarcare il sopruso commesso dal duca nei confronti di Sermoneta, si pone l'accento su un altro tema centrale, quello del dominio: il duca è «padrone del suo» ma non dei beni della comunità che vengono gestiti dal Consiglio e dai priori. Lo statuto cittadino stabiliva, inoltre, l'ineleggibilità dei cittadini che avessero vertenze legali con la comunità. Tuttavia se i soggetti godevano della protezione dei Caetani, potevano essere eletti nonostante liti pendenti: assicurando a costoro la sua protezione baronale, il Caetani avrebbe tenuto in scacco questi personaggi i quali, interessati solo a compiacere il signore, avrebbero difeso le ragioni del duca anche contro gli interessi della Comunità. In questo modo si innescò un meccanismo perverso per il quale il duca, pur di vedere difese le sue prerogative, preferì proteggere e sostenere i debitori comunitativi o i malfattori piuttosto che gli esponenti della nobiltà locale.

---

<sup>179</sup> P. Pantanelli, *Diario Sermonetano, 1754*, manoscritto ora in F. D'Erme, *Storia e storie dell'Agro pontino nel XVIII secolo*, Società Editrice Napoletana, Napoli, 1983.

## **CAPITOLO SECONDO**

### **LA GESTIONE DEL TERRITORIO**

#### *2.1. Alcune considerazioni sull'apparato amministrativo pontificio.*

La struttura burocratica e amministrativa dello Stato della Chiesa in età moderna era composta da una serie di magistrature, nate da organi di governo medievali, riconoscibili nelle prime strutture della Chiesa (Collegio dei cardinali, Camerlengo e chierici di Camera). L'apparato istituzionale venne definendosi nel corso del Cinquecento, in linea con gli altri Stati italiani. Si trattò di un processo lungo e complesso, inquadrato nel più ampio disegno politico di accentramento del potere perseguito dal papato<sup>1</sup>.

Sin da metà Quattrocento e sempre più nel secolo successivo, l'azione dei pontefici fu diretta alla costruzione di uno Stato accentrato di tipo moderno che, attraverso l'imposizione fiscale, avrebbe permesso di sostituire le rendite "spirituali" derivanti dalla Chiesa universale (già crollate prima della Riforma, ma che subirono da questa un colpo mortale) con quelle provenienti dallo Stato temporale. A partire in particolare dal pontificato di Giulio II (1503-1513), il papato fu sempre più consapevole che la principale garanzia di indipendenza per lo Stato della Chiesa, nel sistema italiano ed europeo degli Stati moderni, consisteva nella formazione e nell'amministrazione di un proprio stato moderno. L'azione dei papi mirò ad estendere la presenza del papato in settori più vasti, dalla corte rinascimentale all'urbanistica di Roma capitale e a vari campi della cultura<sup>2</sup>.

Nonostante la complessità delle strutture burocratiche, maturata già nel periodo avignonese, nella prima metà del Cinquecento la presa delle autorità romane sui territori provinciali era ancora molto debole. I cardinali legati più che governare i territori locali si limitavano a fare da mediatori tra le varie fazioni (spesso armate). Gradualmente, però, si modificarono i rapporti del potere centrale con i suoi rappresentanti nelle periferie (legati e governatori) e con le amministrazioni stesse delle periferie (cioè i governi delle comunità)<sup>3</sup>. Aumentarono le materie di interesse e di influenza del potere centrale in vari settori quali strade, acque, dogane, archivi. A subire delle variazioni non furono solo le strutture amministrative e finanziarie, ma l'intera organizzazione centrale di tutto l'apparato burocratico, sempre più specializzato e dotato di relativi organi di amministrazione. L'ampliamento delle competenze pubbliche in età moderna non portò, però, all'emersione di un nuovo tipo di funzione esecutiva distinta da quella giudiziaria, ma «provocò piuttosto una specializzazione progressiva nell'esercizio della giurisdizione»<sup>4</sup>. La tendenza ad affidare una serie di materie a giudici-amministratori, autonomi tra loro, è stata interpretata come manifestamente aderente alla tradizione medievale. Il sovrano assoluto non intaccò, infatti, i fondamenti dello stato di diritto basso medievale. Piuttosto, incardinò il proprio rinnovato potere sulla precedente struttura giuridico-amministrativa, affermando il proprio diritto di interferire nelle attività dei magistrati subordinati. E dunque il potere di giudicare e il potere di comandare rimasero ancora uniti, nella teoria e nella prassi: per la dottrina di antico regime era infatti ineludibile che il titolare di un potere di comando detenesse anche la capacità di giudicare su quella materia.

---

<sup>1</sup> P. Prodi, *Il sovrano pontefice*, cit.

<sup>2</sup> Id., *Il «sovrano pontefice» in Storia d'Italia, Annali, IX, La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini, G. Miccoli, Einaudi, Torino, 1986, pp. 195-216.

<sup>3</sup> R. Volpi, *Le regioni introvabili*, cit, pp. 66-70.

<sup>4</sup> L. Mannori, *Giustizia e amministrazione tra antico e nuovo regime* in R. Romanelli (a cura di), *Magistrati e potere nella storia europea*, il Mulino, Bologna, 1997, pp. 39-65, p. 47.

Un passo importante per il rafforzamento del potere centrale fu l'integrazione dei ceti dirigenti locali in una realtà politica unitaria. Indispensabile per la riorganizzazione amministrativa del territorio fu però il raggiungimento della stabilità politica all'interno dello Stato ecclesiastico: ciò avvenne nei decenni successivi al pontificato di Clemente VII Aldobrandini. Il papato, attraverso l'integrazione dei ceti dirigenti locali in una realtà politica unitaria, rafforzò il proprio potere centrale. Fu un processo lungo e non lineare, che è stato diviso in due fasi (1534-1559; 1559-1592)<sup>5</sup>. Fu a partire dalla seconda metà del Cinquecento, quando la "riconquista" iniziata da Giulio II era ormai conclusa, che la supremazia politica dei papi si affermò definitivamente sui poteri cittadini e feudali. Le ampie circoscrizioni legatizie vennero frantumate in numerosi governi che mediavano con le istanze dei dirigenti locali, assicurando una presenza più incisiva del potere centrale sul territorio<sup>6</sup>. Se nel medioevo le magistrature emanazione del potere centrale si erano scontrate, anche duramente, con le autorità locali (i podestà, ad esempio), adesso il conflitto si ricomponeva. Molti dei governatori di città minori erano infatti magistrati fedeli alla Curia romana, che, posti alla guida di istituzioni periferiche favorivano la penetrazione del potere statale e l'alleanza di Roma con le élites locali<sup>7</sup>. Nomine e poteri dei più alti responsabili furono gradualmente subordinate alla volontà personale del papa.

Altri mutamenti notevoli si registrarono nelle istituzioni centrali, con la creazione di nuovi organi tecnici. Uno dei principali limiti all'esercizio del potere assoluto da parte del pontefice derivava dal Collegio dei cardinali che, sin dall'epoca tardo-medievale, governava con i papi sulle decisioni ecclesiastiche e temporali. Se il Collegio si era affermato in qualità di rappresentante in Roma delle varie regioni della cristianità, a partire dalla metà del XV secolo aveva perso questa sua funzione, visto che i cardinali erano sempre più di origine italiana. Il Collegio, l'antico organo di governo della Chiesa, venne convocato sempre più raramente e perse gradualmente il suo potere: la linea politica seguita dai papi, a partire dal pontificato di Martino V, cercò di ridurre i condizionamenti esterni e di rafforzare il potere del pontefice. Per le questioni di maggior importanza il papa non fece più ricorso al Collegio cardinalizio ma si rivolse ad organi decisionali più agili, da lui stesso creati e di cui si serviva con modalità da sovrano assoluto. Il Concistoro continuò a essere convocato: a metà Cinquecento ancora due o tre volte a settimana, come Senato del papa, per dibattere temi di governo della Chiesa e dello Stato; dopo il 1588, invece, solo una volta a settimana per ratificare decisioni già prese<sup>8</sup>. Il papa andò lentamente dispiegando nuovi metodi di governo personale: un nuovo strumento nelle mani del pontefice fu ad esempio la carica del *cardinal nipote*, parente del papa e artefice della politica interna ed estera dello Stato.

Gli altri affari venivano invece destinati dal pontefice alle competenze dei cardinali: all'interno del Concistoro il papa creò degli organi collegiali denominati *congregazioni*, inizialmente con durata limitata nel tempo e con compiti specifici. Create sul modello della prima congregazione stabile, il S. Ufficio (fondata nel 1542), le congregazioni cardinalizie erano organi centrali di amministrazione con competenze giudiziarie, investiti degli stessi poteri di governo della Chiesa universale e dei domini temporali papali. L'uso di riunire congregazioni cardinalizie con compiti specifici e per periodi limitati era prassi diffusa tra Cinque e Seicento e costituì un primo passo verso l'indebolimento del Sacro Collegio, il cui totale esautoramento si compì definitivamente solo nella seconda metà del Cinquecento, quando cioè le congregazioni divennero stabili. In genere, l'istituzione di congregazioni stabili è stata interpretata come un segno del rafforzamento della monarchia pontificia e dei suoi strumenti amministrativi<sup>9</sup>. Però si tende a trascurare la portata

---

<sup>5</sup> A. Gardi, *Lo Stato in provincia. L'amministrazione della Legazione di Bologna durante il regno di Sisto V (1585-1590)*, Istituto per la storia di Bologna, 1994, Bologna, p. 27.

<sup>6</sup> S. Tabacchi, *Il Buon Governo*, cit, p. 69.

<sup>7</sup> M.G. Pastura Ruggiero, *La Reverenda Camera Apostolica e i suoi archivi (secolo XV-XVIII)*, Archivio di Stato in Roma, Scuola di Archivistica Paleografia e Diplomatica, Roma, 1984, p. 24.

<sup>8</sup> A. Menniti Ippolito, *Il governo dei papi nell'età moderna. Carriere, gerarchie, organizzazione curiale*, Viella, Roma, 2007, p. 113.

<sup>9</sup> P. Prodi, *Il sovrano pontefice*, cit, pp. 167-189.



politico-istituzionale del fenomeno: le congregazioni, pur non essendo titolari di poteri autonomi rispetto a quello del papa, costituivano una cerniera indispensabile per l'attuazione delle decisioni pontificie e potevano condizionare la politica papale. Lo prova innanzitutto la continuità della loro azione, spesso indipendente dal pontefice regnante<sup>10</sup>.

Una delle prime fu la *Congregazione della Consulta*, massimo organo di direzione politica dello Stato. La Consulta cominciò a delinearsi già nel 1557, quando Paolo IV sostituì al cardinal nipote Carlo Carafa un consiglio di fedeli collaboratori, laici ed ecclesiastici<sup>11</sup>. Si trattava di un organo tecnico, composto in prevalenza di giuristi, con il compito di raccogliere e valutare le lamentele delle comunità nei confronti dei magistrati inviati dal potere centrale. Tuttavia le attività della congregazione furono piuttosto stentate, nonostante la creazione del Sant'Uffizio nel 1542 avesse fornito un modello per il sistema delle congregazioni cardinalizie. Bisognerà aspettare almeno fino alla riforma di Sisto V (Bolla *Immensa Aeterni Dei* del 1588), perché il sistema delle congregazioni venisse codificato e stabilizzato. Nel frattempo la burocrazia pontificia si clericalizzava e professionalizzava. Se ai primi del Cinquecento erano ancora degli eminenti umanisti a ricoprire gli incarichi (come Bembo o Della Casa), da metà Cinquecento furono esclusivamente prelati, dotati di formazione giuridica e con un *cursus honorum* articolato in varie tappe.

Il principale organo del governo pontificio fu la Reverenda Camera Apostolica che espletava due funzioni fondamentali: innanzitutto gestiva la spesa del pubblico denaro e verificava il corretto esercizio della finanza pubblica, in secondo luogo interveniva su numerose materie di interesse generale (strade, acque, annona, grascia, milizie, moneta). Alla prima funzione avevano soprinteso anticamente i notai, ma dalla seconda metà del XVI secolo la gestione della spesa venne affidata all'apposito ufficio di Computisteria. La seconda funzione, invece, rimase ai notai che formulavano e spedivano i provvedimenti del camerlengo e del tesoriere e, man mano che si articolavano in altri uffici e presidenze, dei presidenti e prefetti preposti ad altri rami (gestione delle strade, delle acque, dell'annona, etc.). Non solo, i notai custodivano i provvedimenti con valore di legge emanati dal pontefice o da altri magistrati quali chirografi, motu-proprio, bandi, editti; verbalizzavano i processi che si celebravano avanti ai tribunali camerale (come la Piena Camera) e, ovviamente, rogavano gli *istrumenti* cioè contratti di appalto, compravendite, affitti dei beni camerale. Occorre ricordare, e ciò avveniva non solo nello Stato pontificio, che nelle magistrature di antico regime i tre poteri - solo successivamente distinti in legislativo, esecutivo e giudiziario - si cumulavano e venivano esercitati insieme. Saranno le riforme di metà Ottocento a modificare tale assetto. Gradualmente, la Camera apostolica passò dall'amministrazione finanziaria alla gestione politico-amministrativa dello Stato.

Le magistrature camerale che si occupavano solo di alcune materie, come ad esempio la Presidenza delle Strade, potevano disporre di un ufficio di cancelleria autonomo con notaio *privativo*. In questi casi, le scritture amministrativo-contabili venivano rogate da un notaio cancelliere che lavorava esclusivamente per la presidenza. In collaborazione con la presidenza, ma da questa separata, poteva operare un tribunale con funzioni giudiziarie (nella fattispecie il Tribunale delle Acque e Strade). Spesso, però, accadeva che una magistratura non disponesse di un proprio ufficio di cancelleria: per esempio la Presidenza dell'Annona - forse la più incisiva sulla vita economica e sul commercio agricolo dello Stato - non aveva un autonomo apparato giudiziario né notarile, quindi i contenziosi potevano essere gestiti da uno qualsiasi dei notai segretari di Camera. Pur esistendo, dunque, una diversificazione tra le magistrature dotate di cancelleria e notaio e quelle che ne erano prive, tuttavia i vari uffici camerale lavoravano in stretta correlazione: a tenerle congiunte era la figura del Camerlengo, che conservò fino a tutto il Settecento il potere formale di sovrintendere su tutte le materie di competenza delle varie presidenze (oltre ad alcune prerogative esclusive, come la concessione dei permessi di esportazione dei generi annonari fuori dallo Stato). Poteva quindi

---

<sup>10</sup> S. Tabacchi, *Il Buon Governo*, cit, p. 147.

<sup>11</sup> A. Gardi, *Lo Stato in provincia. L'amministrazione della Legazione di Bologna durante il regno di Sisto V (1585-1590)*, Istituto per la storia di Bologna, Bologna, 1994, pp. 73-79.

accadere che un atto emanato dal Camerlengo venisse spedito da un notaio segretario di Camera e non dal notaio *privativo* della relativa presidenza.

I documenti prodotti dai magistrati e dagli uffici della Camera apostolica sono attualmente ripartiti secondo un criterio artificioso, che divide in tre sezioni un archivio prodotto originariamente da un'unica magistratura. Nel *Camerale I* si trovano carte raggruppate per «serie» originali, nel *Camerale II* per «materia» e nel *Camerale III* per «luoghi». Nel corso di questa ricerca ho visionato documenti in tutte e tre le sezioni: in particolare, nel *Camerale I* le carte prodotte dai notai segretari e cancellieri della Camera apostolica; nella miscellanea camerale per materia (*Camerale II*) gran parte dell'archivio della *Congregazione delle Paludi Pontine* e nella miscellanea per luoghi (*Camerale III*) i documenti prodotti dalle comunità pontine, interessate dai piani di bonifica. Quest'ultima miscellanea, composta da documenti per la maggior parte conservati in Computisteria, nasconde l'archivio del Tesoriere generale: magistrato sempre più importante in ambito camerale, specialmente in seguito alla riforma legislativa operata da Sisto V che ampliò le sue prerogative. Questa sezione contiene dunque la documentazione scaturita dai rapporti fra il tesoriere generale, i depositari locali, i tesoriere provinciali, gli appaltatori camerale, i governatori ed infine la congregazione del Buon Governo e le varie presidenze.

Con la bolla *Immensa Aeterni Dei* del 22 gennaio 1588, Sisto V ristrutturò l'intero Collegio cardinalizio, stabilendo che i cardinali dovessero essere settanta, divisi in gruppi in modo da comporre diverse congregazioni. Per l'esattezza Sisto V istituì quindici congregazioni cardinalizie per il governo spirituale della Chiesa e temporale dello Stato, in parte riformandone alcune preesistenti, in parte creandone *ex novo*. Erano tutte, quindi, congregazioni non camerale, nate ed operanti al di fuori della Camera apostolica ed indipendenti dal Sacro Collegio. Le congregazioni «temporali» erano concepite come organi amministrativi di altissimo livello, che avrebbero svolto funzioni di collegamento tra i vari poteri: tra il potere politico, ovvero papa e cardinal nipote, e il potere amministrativo, cioè Camera apostolica e amministratori locali. Erano pensate come uffici direzionali, alle dipendenze del sovrano. Questo nuovo ordinamento portò definitivamente a compimento il processo di esautoramento del Sacro Collegio, con il simbolico passaggio dei suoi poteri alle singole congregazioni. Il Collegio continuerà ad esistere ma con funzioni più limitate rispetto al passato (corpo elettorale del papa, garante della continuità istituzionale e del tesoro dello Stato)<sup>12</sup>.

La creazione delle congregazioni sistine ebbe conseguenze anche sull'amministrazione del territorio, oltre ovviamente che sulle competenze della Camera apostolica. La congregazione della Consulta, ribattezzata *Congregazione sopra le consultazioni dello Stato ecclesiastico*, subì alcune trasformazioni che di fatto confermarono il suo ruolo di punto di riferimento politico per la corretta gestione dei governi provinciali o locali. La Consulta assunse maggiori poteri: ad essa venne affidata la scelta dei governatori delle città minori, non più nominati con Breve pontificio. Papa Peretti ne fissò chiaramente le competenze: ascoltare e spedire i consulti, i dubbi, le querele spettanti a cause civili, criminali e miste del foro secolare di tutto lo Stato pontificio<sup>13</sup>. La congregazione esaminava inoltre i ricorsi dei vassalli contro i baroni dei feudi, giudicava sui sindacati dei governatori e si ingeriva in vari settori dell'amministrazione provinciale (elezione dei magistrati e formazione dei consigli)<sup>14</sup>.

Parallelamente a questa nuova organizzazione dello Stato rimase in vigore tutta l'amministrazione camerale. Le congregazioni sistine ebbero dunque competenze promiscue con quelle dei vari uffici camerale, secondo una prassi diffusa nello Stato pontificio che affidava mansioni «cumulative» e non «esclusive» a più dicasteri. Accadde così che alcune di queste congregazioni si trovarono ad

<sup>12</sup> N. Del Re, *La curia romana. Lineamenti storico-giuridici*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1970, p. 21.

<sup>13</sup> L'archivio antico della Congregazione è andato disperso e rimangono solo alcuni volumi della prima metà del Settecento, mentre il corpo maggiore è costituito da atti giudiziari del periodo della restaurazione.

<sup>14</sup> E. Lodolini (a cura di), *L'Archivio della Sacra Congregazione del Buon Governo (1592-1847). Inventario*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1956, pp. XI-XII.

avere le stesse funzioni che da circa cinquant'anni venivano esercitate dalla Camera apostolica, il cui apparato burocratico si era venuto articolando proprio in relazione a queste funzioni. Congregazioni come quella *pro ubertate Annonae* ebbero vita non facile, vista la specializzazione raggiunta nello stesso ramo dalla Presidenza dell'Annona e dal camerlengo. Talvolta, proprio per evitare conflitti di competenza, il presidente di un ufficio camerale veniva inserito nella congregazione non camerale: così il prefetto dell'Annona faceva parte anche della congregazione sistina, come pure il presidente delle Acque partecipava alle riunioni della congregazione *Pro viis pontibus et aquis curandis*.

## 2.2. Le Congregazioni sulle acque.

All'interno dell'amministrazione pontificia possiamo individuare almeno quattro congregazioni (senza contare i rispettivi tribunali) che si occupavano di *acque*. Una materia, questa, estremamente variegata, la cui stessa natura generava ambiguità. I pontefici e anche gli organi amministrativi romani, nello sforzo di contenere tale genericità, istituirono tra XVI e XVIII secolo la già nominata *Congregatio super viis fontibus et pontibus*, la Presidenza di Acque e Strade, la Presidenza degli Acquedotti Urbani e la Congregazione delle Acque. Se, con tale spezzettamento, alcune competenze trovarono una definizione certa, in altri casi la compresenza di più congregazioni generò sovrapposizioni, rallentando di fatto la capacità di intervento del potere centrale.

Occorre, dunque, provare a definire cosa si intendesse con la generica targhetta di "acque". Le acque, in una città come Roma, erano state innanzitutto acque da bere: le autorità si erano occupate, però, non soltanto dell'arrivo dell'acqua in città con la costruzione di acquedotti, ma anche dell'approntamento di una complessa rete urbana composta da un apparato di distribuzione (castelli di raccolta, bottini, condotti e fistole) e di smaltimento (canali di deflusso e reti fognarie). In alcuni casi, poi, le acque reflue avevano dato luogo ad altre forme di sfruttamento di carattere produttivo (nelle lavorazioni tessili) o energetico (per far muovere delle macine) con conseguente interessamento della congregazione deputata alle acque, costretta a intervenire per evitare abusi e per garantire il normale servizio. Vista l'importanza dell'approvvigionamento idrico per il mantenimento di buone condizioni igienico-sanitarie, nonché il carattere simbolico dell'acqua nella religione cristiana, le prime magistrature si concentrarono sulle questioni legate alla conduzione di acque potabili a Roma. Le prime attività furono quindi strettamente connesse con le operazioni dei magistrati delle strade, per la semplice ragione che i condotti urbani erano quasi sempre interrati: la loro sistemazione comportava ovviamente la rottura del manto stradale e il suo conseguente riattamento.

Se fino al pontificato di Martino V la competenza su acque e strade della città di Roma era affidata alle magistrature cittadine, con la costituzione *Etsi in cunctarum* (1425) cominciò l'ingerenza pontificia in questa materia. Lentamente la legislazione su strade e acque passò dal controllo municipale (i *maestri di strada*) all'amministrazione camerale: in particolare alla tutela del camerlengo, della Camera apostolica e a una sua ramificazione, la Presidenza di Acque e strade. Il percorso fu lento e soprattutto poco lineare: nella seconda metà del Quattrocento, Paolo II decise di includere i maestri delle strade tra i salariati della Camera apostolica, mentre nel 1480 la magistratura municipale venne riorganizzata e posta alle dipendenze del cardinale camerlengo, a sua volta messo a capo del Tribunale delle strade. Leone X, nel 1513, confermò alcuni privilegi già concessi da altri pontefici alla magistratura romana in materia di acque e strade e le destinò i proventi della gabella del vino. Giulio III sottopose la magistratura municipale al controllo della Camera apostolica (*sindacato*) quindi affidò la cura delle strade a un chierico di Camera che, estratto a sorte, variava ogni anno. Fondamentale per il passaggio dalla gestione municipale a quella camerale degli acquedotti urbani di Roma fu quel quarantennio (1570-1612) in cui i pontefici, rifacendosi ai modelli della classicità, ricostruirono – ma in realtà costruirono *ex novo* – i tre

principali acquedotti cittadini (Vergine, Felice, Paolo). Ciascun papa che aveva promosso la costruzione dei tre acquedotti, rispettivamente cioè Pio V, Sisto V e Paolo V, istituì anche un'apposita congregazione deputata al mantenimento dei condotti e alla regolare distribuzione delle acque. Nel 1567 Pio V, per una più attenta gestione dell'acquedotto ma soprattutto per sottrarre al controllo municipale il rifornimento idrico della città, istituì una congregazione cardinalizia dell'acqua *Vergine*: si trattava di un organo collegiale misto composto da due cardinali sovrintendenti, il presidente delle Strade, i Conservatori della città, uno o due architetti del popolo romano, il commissario generale della Camera apostolica, il tesoriere generale (poi sostituito dal camerlengo), dieci nobili romani eletti dal popolo, due deputati *super Aquae Salonis* e il notaio dei maestri delle strade<sup>15</sup>.

La congregazione *pro viis, pontibus et aquis curandis* istituita da Sisto V nel 1588 aveva autorità amministrativa e giurisdizionale e facoltà amplissime su strade, ponti, acque e particolarmente sulle acque condotte nella città di Roma. Alla congregazione sistina non era stato dato il solo potere giurisdizionale, ma anche l'incarico di eleggere annualmente, tra i cittadini romani, due visitatori che ogni tre mesi avrebbero ispezionato l'acquedotto da un capo all'altro<sup>16</sup>. I visitatori – che ricevevano un compenso per le ispezioni – avrebbero riferito alla congregazione con un rapporto sullo stato di conservazione dei condotti. La congregazione aveva pertinenze e composizione simili a quelle della *Vergine*, anche se nel giro di pochi anni finì per concentrare la sua attenzione sul Tevere nonostante tra le sue competenze rientrasse la cura dell'acquedotto *Felice*. Nel 1590, infatti, con la costituzione *Supremi cura regiminis*, Sisto V aveva conferito alla congregazione anche la tutela della nuova acqua *Felice* – che arrivava a Roma attraverso l'omonimo acquedotto voluto dal papa (e non a caso recante il suo nome di battesimo) – assegnandole novantuno luoghi di monte per la sua manutenzione. A questa congregazione furono affidate anche il controllo e la manutenzione delle strade dello Stato. Le competenze sui lavori relativi ad acque e strade finirono spesso per intrecciarsi con le competenze della corrispondente istituzione camerale, la Presidenza delle Strade: la congregazione di matrice sistina non riuscì dunque a occuparsi di un settore come quello delle strade, già ampiamente coperto dal funzionamento della ben organizzata presidenza camerale. La *pro viis, pontibus et aquis curandis* spostò dunque l'oggetto della sua attività sulle più trascurate acque: tuttavia, anche in questo caso fu costretta a concentrarsi più che altro sulle acque di Roma, specialmente l'acqua *Vergine* e il fiume Tevere. Ciò nonostante la Congregazione non ebbe lunga vita ed andò lentamente in desuetudine.

Tra il 1597 e il 1645 il camerlengo continuò ad occuparsi di acque urbane, emettendo i provvedimenti per la cura e la conservazione dei condotti e concedendo le once d'acqua ai richiedenti. Sostituito per due lustri da un chierico di Camera per volere di Innocenzo X, il camerlengo tornò a occuparsi dell'approvvigionamento idrico urbano dal 1655 e per tutto il XVII secolo.

La congregazione dell'acqua *Paola* venne fondata da Paolo V il 13 settembre 1612 con la Bolla *In Sede Beati Petri*: era composta dal Tesoriere generale, dal *praeceptor* dell'Ospedale di S. Spirito, dal Commissario generale della Camera apostolica e da un presidente (il primo fu il cardinal nipote Scipione Borghese). Le competenze di questa istituzione furono le stesse delle precedenti: conservazione dei condotti, concessione e vendita di once d'acqua, imposizione di multe, controllo da parte di due visitatori. La Congregazione poteva esercitare un potere giurisdizionale contro chi violava le norme stabilite dalla costituzione o recava dolosamente danni agli acquedotti, ma l'esecuzione delle pene comminate era affidata al governatore di Roma. Anche in questa magistratura venivano periodicamente eletti dei visitatori (un chierico di camera deputato

---

<sup>15</sup> E. Marconcini, *La magistratura delle acque e sua evoluzione dal XIV secolo al 1860*, in A.M. Liberati Silverio, G. Pisani Sartorio (a cura di), *Il trionfo dell'acqua. Atti del convegno: gli antichi acquedotti di Roma: problemi di conoscenza, conservazione e tutela*. Roma 29-30 ottobre 1987, pp. 258-265, p. 260.

<sup>16</sup> N. M. Nicolai, *Sulla presidenza delle strade ed acque, e sua giurisdizione economica opera di Niccola Maria Nicolai divisa in due tomi contenente il testo delle relative leggi, regolamenti, istruzioni, e dettagli di esecuzione ecc. con indice de' capitoli, e delle materie*, Stamperia della Reverenda Camera Apostolica, Roma, 1829.

dell'acqua e due cittadini romani) con il compito di controllare lo stato dell'acquedotto e riferirne in Congregazione. Anche papa Borghese stanziò 200 luoghi di monte per la cura e la manutenzione dell'acquedotto.

Ognuna delle acque (*Vergine, Felice, Paola*) aveva una notevole serie di uffici o cariche, non sempre molto chiare e talora confuse tra loro: prefetto, soprintendente, giudice, commissario, segretario, revisore, custode<sup>17</sup>. Ma a partire dal 1701 si avviò a tale moltiplicazione di uffici grazie al chirografo di Clemente XI (1700-1721) che unificò le tre congregazioni in un'unica Presidenza degli Acquedotti Urbani.

### 2.3. La Congregazione delle Acque e la Congregazione delle Paludi Pontine.

La *Congregazione delle Acque* fu attiva per un ampio arco temporale, compreso tra il 1619 e il 1833. In analogia con altre congregazioni romane deputate alle acque – ad eccezione della congregazione sistina – né la bibliografia né la legislazione forniscono un quadro chiaro dell'origine delle magistrature delle acque (e delle strade)<sup>18</sup>. Si ritiene che le origini della congregazione siano da collegarsi alla magistratura sistina *super viis, pontibus et fontibus*, sebbene la sua attività divenisse regolare solo negli anni '20 del Seicento, a molti anni di distanza dall'istituzione della congregazione sistina (1588). Spesso, però, l'operato della congregazione delle Acque è stato erroneamente confuso con quello delle Presidenze camerale rispettivamente delle Strade e degli Acquedotti urbani, da cui invece era completamente distinta<sup>19</sup>.

Nonostante i primi documenti prodotti dalla congregazione delle Acque risalgano agli ultimi anni del pontificato Borghese, fu principalmente durante il papato di Urbano VIII Barberini (1623 – 1644) che la congregazione definì le proprie competenze e che, soprattutto, le sue riunioni assunsero cadenza regolare. L'affermazione della congregazione sembra rientrare in una precisa strategia dei Barberini, realizzatasi a partire dal ritorno a Roma di Maffeo, asceso al soglio pontificio nel 1623.

Una delucidazione sulla natura della congregazione ci è fornita in apertura alla raccolta di documenti della prima busta: «Raccolta di varie Congregazioni dell'acque dall'Anno 1619 all'anno 1652 con varii documenti e ristretti delle Cause e Materie in esse proposte già raccolte e legate disordinatamente in un tomo che per l'antichità era mezzo lacero ordinato e legato in tempo di Monsignor Antonio Baldani Segretario»<sup>20</sup>. Monsignor Baldani ricoprì la carica di segretario della congregazione delle Acque nel 1757, su nomina del pontefice Benedetto XIV<sup>21</sup>. Dunque questa serie di documenti è il risultato di un riordino archivistico, risalente al segretariato Baldani di metà Settecento, che aveva quindi riunito un preesistente insieme di carte.

In un appunto non datato nelle carte iniziali del primo volume si specificano gli intenti della congregazione:

appoggiare a questa Congregazione non solo di que' negozi di acque che ci sono al presente ma anche tutti gli altri concernenti acque fiumi, navigazione, bonificationi, condotti, molini e tutte le opere pubbliche spettanti non solo a privati ma ancora a Comunità, Camera Apostolica, chierici e luoghi pii<sup>22</sup>.

<sup>17</sup> C. D'Onofrio, *Roma vista da Roma*, Liber, Roma, 1967, pp. 368-369.

<sup>18</sup> E. Aleandri Barletta, C. Lodolini Tupputi (a cura di), *Archivio di Stato di Roma in Guida generale degli archivi di Stato italiano*, direttori P. D'Angiolini - C. Pavone, Le Monnier, Roma, 1981-86, p. 1100, n. 1.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 1102.

<sup>20</sup> ASR, *Archivio della Congregazione delle Acque*, b. 1, fasc. 1 (1619-1652), c. 1r.

<sup>21</sup> L. Moretti, *DBI*, cit, Roma, vol. 5 (1963), pp. 442-443.

<sup>22</sup> *Ivi*, c. 3r.

Dunque è evidente che sia in corso una “rifondazione” della congregazione: la ridefinizione delle sue competenze documenta la volontà di sistematizzare in modo definitivo l’ambito di azione. La congregazione, come si legge, da adesso estende le proprie competenze a tutte le opere pubbliche dello Stato ecclesiastico. La sua azione non si limiterà ai *negozi di acque* - espressione che con il termine *negozio* richiama a una sfera d’azione “privata”, facendo probabilmente riferimento alla vendita di acque di acquedotto - ma comprenderà tutte le questioni concernenti le acque “pubbliche” cioè fluviali, lacustri e paludose e le problematiche derivanti (navigazioni, bonifiche, canali, mulini). Il raggio di azione si estende dalle compravendite di acqua tra privati alle grandi questioni idrauliche dello Stato, includendo non solo tutte le opere pubbliche spettanti alla Camera apostolica, alle persone e ai luoghi ecclesiastici ma anche a tutte le comunità e ai privati. Una “Nota delle materie”, nel primo registro di verbali, elenca chiaramente le competenze della magistratura

Acque di qualsivoglia sorte: fiumi, ponti, molini, condotti, chiaviche, escavazioni di torrenti, fossi e simili. Bonificationi universali e particolari fatte e da farsi. Navigazioni, e porti. Negotii di Ferrara, Bologna, Romagna e Romagnola, e di altri luoghi dipendenti dalli bonificationi et altre cose predette. Si potranno rimettere ancora alla Congregazione tutte [le] altre opere pubbliche. Vi sono ancora Le Chiane, ch’è Congregazione e negotio separato. Le paludi Pontine, che parimente è Congregazione e negotio separato<sup>23</sup>.

Gli interventi della congregazione non si sarebbero dunque limitati alle acque in senso stretto, ma avrebbero compreso anche tutte le infrastrutture (ponti, porti, canali, fognature) e le stesse opere di risanamento o mantenimento, quali bonifiche o escavazioni di fossi. Le acque, con le relative infrastrutture pubbliche, dell’intero Stato della Chiesa venivano così affidate alla congregazione delle Acque. Tuttavia i primi anni di attività furono ancora incerti: se, infatti, il primo verbale risale al 1619, ancora quattro anni dopo, in alcune lettere inviate ai legati emiliani nel 1623, la Congregazione viene presentata come una nuova istituzione in procinto di riunirsi<sup>24</sup>. Dal 1624, però, la Congregazione funziona regolarmente, come testimonia la serie di registri di copialettere da cui risulta una costante corrispondenza con le Legazioni, le Chiane e l’Umbria<sup>25</sup>.

La congregazione delle Acque era presieduta da un cardinale e, come già accennato, ne faceva parte anche un rappresentante camerale, ossia il chierico di Camera presidente delle acque. Il presidente delle Acque faceva parte anche della congregazione delle Chiane e della congregazione delle Paludi Pontine, che avevano lo stesso notaio segretario delle acque e delle strade. I primi prefetti della congregazione furono i cardinali Francesco e Antonio Barberini, i primi segretari Diomede Varese e Giovanni Giacomo Bulgarini (dal 1629). Le riunioni si tenevano nella casa del prefetto e vi prendevano parte anche il Tesoriere e il Commissario della Camera apostolica.

Le attività della congregazione si concentrarono su due questioni principali: la costruzione del ponte Felice al Borghetto, sul fiume Tevere, e la bonifica delle paludi romagnole<sup>26</sup>. Come anticipato, per le Chiane e per le Paludi pontine esistevano delle congregazioni separate. Occorre quindi rilevare come la distribuzione delle competenze a congregazioni separate non avvenisse in modo coerente: se per la gestione delle Chiane si formò una congregazione distinta, lo stesso non avvenne per le paludi di Ferrara, Ravenna e Bologna. Il criterio alla base di questa disomogeneità potrebbe essere stato il maggior rilievo attribuito alle acque delle Legazioni, non tanto sul piano tecnico ma su quello politico.

Ma qual era il rapporto tra la congregazione delle Acque e quella delle Paludi? È necessaria innanzitutto una precisazione archivistica: il fondo della *Congregazione delle Paludi Pontine* rientra

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> *Ibidem*: «è stata istituita (...) dovrà adunarsi quanto prima».

<sup>25</sup> *Ivi*, fasc. 2 (1623-1637) e fasc. 3 (1638-1652).

<sup>26</sup> P. Buonora, *Cartografia e idraulica nel Tevere (secoli XVI-XVII)* in A. Fiocca, D. Lamberini, C. Maffioli, *Arte e scienza delle acque nel Rinascimento*, Marsilio, Venezia, 2003, pp. 169-193, cfr. *Appendice: notizie dai registri della Sacra Congregazione delle acque*, pp. 186-189.

attualmente nella “Miscellanea camerale per materie” pur essendo una filiazione della Congregazione delle Acque, il cui archivio costituisce invece un fondo separato da quelli camerale. Tale differenza è dovuta al fatto che con l’acquisizione e il relativo riordino delle carte che andarono a comporre l’Archivio di Stato di Roma, gli archivisti di fine Ottocento, seguendo una pratica allora diffusa, scorporarono dagli archivi di provenienza alcune carte per costituire delle miscellanee (per la Camera apostolica, la miscellanea camerale per materia e la miscellanea camerale per luoghi). Quindi le carte della congregazione delle Paludi pontine vennero riunite in gran parte nel *Camerale II* cioè nella miscellanea camerale per materia, mentre l’archivio della congregazione delle Acque rimase separato. Inoltre altri documenti, sempre relativi alle Paludi pontine, vennero inseriti nell’altra miscellanea, quella per luoghi (o *Camerale III*), in base al luogo di provenienza. Dal 1977 l’Archivio di Roma ha ricomposto l’unità dei vari fondi e ha avviato lo scioglimento della Miscellanea camerale per materia, cercando di recuperare l’antico ordinamento degli archivi delle congregazioni e presidenze (acque, strade, ripe). La congregazione delle Paludi pontine, come anche la congregazione delle Chiane, possono considerarsi delle sotto-commissioni della congregazione principale. L’ampiezza delle questioni, e la loro specificità, avevano richiesto la creazione di commissioni separate, per evitare che i lavori della congregazione centrale si focalizzassero solo su alcuni problemi. La congregazione delle Acque veniva quindi chiamata in causa solo per esaminare questioni particolarmente rilevanti, quasi fosse un tribunale di seconda istanza: era qui, insomma, che si decidevano molte delle questioni portate all’attenzione della congregazione delle Paludi. Anche se non si trattava propriamente di un tribunale, come ben chiariscono queste notazioni del cardinal de Luca:

essendovene diverse altre [congregazioni] meno cognite e rare: cioè dell’Annona, delle Strade e ponti, delle Acque, e simili. (...) In queste Congregazioni i Cardinali in particolare niuna giurisdizione hanno, la quale risiede in potere di tutto il Corpo; sicché i particolari non sono veri Giudici: anzi li medesimi Corpi universali non esercitano la loro giurisdizione nella forma di Tribunale, ma solamente, conforme i Giuristi dicono, più in dominio, che in esercizio, ovvero più in teorica che in pratica, & in forma sommaria stragiudiziale, dando i loro oracoli, e risoluzioni per lettere, o decreti, l’osservanza ed esecuzione de’ quali con i termini giuridici segue da’ Vescovi, e Governatori, e altri Giudici ordinarij, o delegati, o pure dall’Auditor della Camera, e da altri Giudici, o Tribunali della Corte<sup>27</sup>.

Dunque i cardinali della congregazione delle Acque si limitavano a discutere e decidere collegialmente alcuni provvedimenti, notificati poi tramite bandi o decreti, la cui applicazione sarebbe stata cura di governatori e giudici veri e propri.

Nel caso particolare della congregazione delle paludi, sarà specialmente l’*Auditor Camerae* (o Uditore generale) a giudicare molti casi controversi. Sebbene le varie presidenze della Camera apostolica competenti su singole materie (strade, annona, etc.) potessero avanzare pretese sulle cause che le interessavano direttamente<sup>28</sup>, tuttavia erano solo due i tribunali romani che potevano intrecciare la propria giurisdizione con quella delle curie al di fuori del Distretto di Roma: il tribunale del governatore di Roma e quello dell’*Auditor Camerae*<sup>29</sup>. L’uditore generale della Camera aveva competenza esclusiva nelle cause riguardanti chiunque rivestisse incarichi nella Curia e nella Camera apostolica, così come nell’esecuzione dei contratti stipulati *in forma camerae*, e delle lettere apostoliche. L’uditore era un magistrato che aveva raggiunto piena autonomia dalla Camera molto precocemente, assumendo la guida di un tribunale generale con competenze civili e criminali vastissime, da cui erano però escluse le cause che comportassero pene corporali o la

<sup>27</sup> G. B. de Luca, *Il cardinale della Santa Romana Chiesa pratico, nell’ozio tuscolano della primavera dell’anno 1675. Con alcuni squarci della relazione della Corte circa le Congregazioni e le cariche cardinalizie*, nella stamperia della Reverenda Camera Apostolica in Roma, 1680, pp. 158-159.

<sup>28</sup> M. G. Pastura Ruggiero, *La Reverenza Camera*, cit. pp. 88, 90, 104, 176.

<sup>29</sup> L. Londei, *La funzione giudiziaria nello stato pontificio di antico regime*, in «Pro tribunali sedentes». *Le magistrature giudiziarie dello Stato pontificio e i loro archivi*, Atti del convegno di studi, Spoleto, 8-10 novembre 1990, numero monografico di «Archivi per la storia», IV, 1991, n. 1-2, pp. 13-29.

condanna a morte (riservate al governatore di Roma)<sup>30</sup>. Ma soprattutto, questo tribunale aveva competenze di seconda istanza su tutte le cause discusse avanti a un giudice ordinario fuori del distretto di Roma, nelle terre soggette a qualsiasi titolo alla Sede apostolica.

Come accennato, anche la congregazione delle Acque prese alcune risoluzioni in merito alle Paludi Pontine: per questa materia quindi, come già per altre dell'amministrazione pontificia, non esisteva una congregazione con competenza esclusiva ma più magistrature competenti. Spesso erano le parti interessate – privati cittadini o comunità locali – a fare appello direttamente alla congregazione delle Acque, anche se i contenziosi continuavano a essere sottoposti a tribunali spesso diversi (come il tribunale della Camera apostolica, dell'*Auditor Camerae* o della Sacra Rota) mettendo in evidenza come la giurisdizione in materia non fosse ancora precisamente definita. L'intervento della congregazione delle Acque avveniva solitamente *ex post* cioè solo dopo una denuncia o una richiesta di intervento da parte dei locali che potevano essere ufficiali cittadini, canonici, affittuari e, in un caso, addirittura il duca di Sermoneta<sup>31</sup>. A quel punto la congregazione valutava cosa fare e, una volta approvata la decisione, scriveva al governatore di Campagna e Marittima affinché provvedesse all'esecuzione degli ordini emanati. Dunque l'intervento dei cardinali sul territorio non avveniva mai in forma diretta, ma era sempre mediato dal governatore provinciale.

I provvedimenti della congregazione delle Acque riguardarono in special modo la rete fluviale pontina: molti ordini di *spurgo* dei fiumi provenivano direttamente dalla congregazione centrale. Nel settembre del 1645, ad esempio, la congregazione delle Acque fu chiamata a decidere sull'alveo del fiume Sisto, che con le sue esondazioni aveva danneggiato le aree limitrofe. I proprietari di queste zone chiedevano alla congregazione di inviare due periti per valutare l'entità del danno procurato dal fiume. In una seduta dello stesso mese, i cardinali decretavano che il fiume Sisto dovesse essere spurgato *da ogni immondizia* in modo da consentire il libero deflusso delle acque.

Dietro denuncia delle Comunità, i cardinali potevano intervenire laddove si contravveniva a statuti o leggi che da secoli regolavano la gestione del territorio: nel 1625 la congregazione intervenne a tutela della comunità di Piperno, che lamentava la presenza di dannosi bufali nel proprio territorio, a dispetto della proibizione contenuta nell'antico statuto<sup>32</sup>. Anche negli anni successivi non mancarono le suppliche di sindaci e ufficiali della cittadina: nel 1630, la comunità chiese l'intervento della congregazione per sistemare alcuni fiumi, al fine di mantenere inalterata la pesca nel lago di Piperno, spettante per consuetudine agli abitanti della comunità, e per evitare l'inondazione delle vicine terre coltivate. Nel '700 (1765-1797) Piperno fece nuovamente ricorso alla congregazione per chiudere gli argini di fiumi che danneggiavano terreni o mulini.

Tuttavia, dall'analisi delle carte archivistiche emerge chiaramente come gli interventi per la regimazione dei fiumi fossero subordinati al mantenimento in opera delle peschiere. La natura stessa del territorio, ricco di corsi d'acqua tendenti all'esondazione e difficilmente controllabili, aveva favorito la diffusione, sin dall'Alto medioevo, di impianti fissi per lo sfruttamento intensivo della pesca e per l'allevamento del pesce. L'abbandono completo nei secoli altomedievali delle opere di regolamentazione di fiumi e ruscelli, attuate ancora al tempo di Teodorico<sup>33</sup>, aveva compromesso il tentativo di migliorare le condizioni ambientali finendo per ampliare l'area impaludata. Tali condizioni naturali avrebbero richiesto un'opera costante di cura e controllo del territorio, non solo mediante la costruzione e manutenzione di argini alti ma anche con la pulizia dei letti fluviali dagli ostacoli che impedivano il deflusso idrico. Oltre alle acque superficiali, inoltre, si

---

<sup>30</sup> Rientravano tra le competenze del tribunale A.C. tutte le cause «tam civiles, quam criminale set mixtas, spirituales, Ecclesiastica set prophanas et alias quascumque causas», cfr. Costituzione di Innocenzo VIII, *Aprime devotionis*, 22 dicembre 1485 in L. Tomassetti et Collegii adlecti Romae virorum s. theologiae et ss. canonum peritorum, *Bullarium diplomatum et privilegiorum sanctorum romanorum pontificum Taurinensis editio*, (Tomi XXIV), Seb. Franco et Henrico Dalmazzo editoribus, Augustae Taurinorum, 1860, vol. V, pp. 320 e ss.

<sup>31</sup> ASR, *Archivio della Congregazione delle Acque*, b. 1, fasc. 1 (1619-1652), c. 225r.

<sup>32</sup> *Ivi*, c. 96 r.

<sup>33</sup> M. Cancellieri, *Pianura pontina* in Soprintendenza archeologica di Roma, *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Città, agricoltura, commercio. Materiali da Roma e dal suburbio*, Catalogo della Mostra tenuta a Roma nell'Aprile-Giugno 1985 presso il Museo nazionale romano, Panini, Modena, 1985.



sarebbero dovute incanalare anche le acque sotterranee che riemergevano in numerose sorgenti ai piedi dei monti Lepini. Così, sin dal XII secolo, si ha testimonianza della presenza di *nemora* e *pantana*, disposti lungo tutta la fascia compresa tra Cisterna e Terracina. Un quadro ambientale tanto compromesso rese molto difficile l'insediamento nel territorio e lo sviluppo di attività agricole, ma non impedì una forma di sfruttamento economico della risorsa idrica. Le popolazioni locali, grazie alla pesca e agli allevamenti, riuscirono a sfruttare l'abbondanza di acque non solo come forma di sostentamento ma come vera attività economica: molto del pescato veniva infatti esportato su mercati esterni, in particolare su quello romano<sup>34</sup>. A caratterizzare il paesaggio delle paludi non fu dunque soltanto la presenza di pantani, stagni e laghetti ma l'impianto su di essi delle peschiere. La maggior parte di esse era installata nella zona più depressa della piana pontina, tra il centro della pianura e Terracina e delimitata dalla duna quaternaria che, parallela alla linea di costa, impediva ai fiumi di sfociare a mare nel Golfo di Astura, cioè seguendo la via più breve, e li costringeva a cercare percorsi più lunghi e tortuosi in direzione del Golfo di Terracina. Dunque nell'area più bassa e soggetta ad impaludamento si innestarono questi impianti che tendevano a trattenere le acque, poiché gli *ordegni* per pescare venivano impiantati nel letto dei fiumi e precisamente:

... ne' siti, ove l'acqua ha maggior confluenza, ed ove il pesce migliore si unisce, e si vedono questi attualmente tessuti di fisse passonate, e poscia muniti di impenetrabili linee di cannuce, unite insieme, che riempite di fango, e di erba si chiudono in guisa, che formano un muro al passaggio delle acque, le quali così vengono obbligate ad alzare il letto, e la superficie con le forzate deposizioni, ad inondare le campagne<sup>35</sup>.

Le *passonate* erano delle robuste e raddoppiate palizzate, intervallate da stuoie di canne palustri, legate da vinchi di salice e da altre incannucciate strettamente intrecciate e piantate in profondità nel letto fluviale. Esse finivano per diventare delle vere e proprie dighe, contribuendo notevolmente al permanere del disordine idrico. Proprio nell'area dove erano più diffusi tali impianti, si concentrarono gli interventi dei bonificatori, che tracciarono un Circondario di bonifica (si veda il capitolo sulle bonifiche) comprendente molte peschiere. In base ai patti di concessione stipulati dai pontefici nel corso dei vari tentativi di bonifica, le aree incluse nel Circondario - e con esse le peschiere - venivano espropriate ai legittimi proprietari, che in compenso percepivano un risarcimento annuale (solitamente corrisposto dalla compagnia di bonifica)<sup>36</sup>. I terreni e le peschiere espropriate passavano dunque nelle mani della Camera apostolica che, a sua volta, li concedeva alle compagnie di bonifica. Questo passaggio è lucidamente esposto in una relazione del 1641 dal segretario della congregazione delle Paludi Pontine, Gian Giacomo Bulgarini (già notaio di Camera e maestro delle minute dei brevi), voluto in questa carica da Paolo V e che fu, in assoluto, il burocrate più esperto in materia di paludi pontine. Nel documento, il segretario spiega come dopo la quasi riuscita bonifica sistina (1586-1588) la concessione del Circondario venne prorogata varie volte dai pontefici successivi (Clemente VIII, Paolo V e Gregorio XV). Tuttavia, proprio in base ai patti stipulati con la compagnia di bonifica, i precedenti proprietari delle tenute avevano accumulato un risarcimento di circa 1648 scudi annui che però i bonificatori non avevano corrisposto. La congregazione avrebbe dunque deciso, secondo la relazione del Bulgarini, di affittare le peschiere incluse nel Circondario per saldare il debito accumulato negli anni dai bonificatori:

<sup>34</sup> M. T. Caciorgna, *Acque e pesca in territorio pontino* in «ASRSP», vol. 116, (1993), pp. 121-151, p. 123.

<sup>35</sup> *Memorie dell'antico e presente Stato delle Paludi Pontine. Rimedj e mezzi per diseccarle A Pubblico e Privato Vantaggio. Opera di Emerico Bolognini Governatore generale di Marittima, e Campagna*, nella stamperia di Apollo presso gli eredi Barbiellini a Pasquino in Roma, 1759, pp. 28-29.

<sup>36</sup> ASR, Camerale II, *Paludi Pontine*, b. 2, fasc. "1637", c. 2 r/v: «con obbligo (...) di pagare alla detta Camera, Comunità, et altri padroni interessati come sopra, quel tanto, che li detti Padroni ne cavavano di risposta, o di affitto durante la detta bonificatione».

perchè ci sono li Padroni delle tenute che devono havere li Canonici e risposte ascendenti l'anno alla somma di scudi 1648 notati in una lista; la Congregazione pigliò cura d'affittare le peschiere, e con l'affitti di esse pagare li detti Canonici e risposte<sup>37</sup>.

Effettivamente gli affitti delle peschiere in mano alla Camera apostolica erano interamente gestiti dalla congregazione delle Acque: è la congregazione a formulare e far pubblicare il relativo bando ed è la congregazione a ricevere e valutare le varie offerte<sup>38</sup>. Gli affittuari erano tenuti a versare il canone di affitto concordato con la congregazione presso il Sacro Monte di Pietà e a rifornire di pesce il Palazzo apostolico a Natale e durante la Settimana santa. Gli ordini e i mandati di pagamento dell'archivio della congregazione evidenziano come la gestione degli affitti fosse prerogativa esclusiva dei cardinali a capo della congregazione. I depositi venivano per lo più destinati ai precedenti proprietari di tenute e peschiere, a mo' di indennizzo; tuttavia potevano essere utilizzati anche per altre attività della congregazione. Per esempio, nel febbraio del 1624 alcuni crediti riscossi dalle comunità di Sezze e Priverno vennero adoperati per pagare la visita alle paludi pontine effettuata l'anno precedente e la conseguente pianta elaborata da alcuni architetti<sup>39</sup>. Non sempre, però, i proprietari delle peschiere accettarono di buon grado l'obbligo di versare alla congregazione quanto accumulato con gli affitti: nel 1626, per esempio, la congregazione delle Acque sciolse un contenzioso tra il Capitolo di Sezze e l'affittuario Calabresi costringendo i canonici a depositare nel Monte di Pietà, a disposizione della congregazione, i cinque anni di affitto ricavati dalla peschiera della Spina<sup>40</sup>.

Nella sua relazione, Bulgarini testimonia come le attività della congregazione si fossero ridotte alla semplice gestione delle peschiere, trascurando qualsiasi iniziativa di bonifica:

Nel tempo della Santità di Nostro Signore Urbano VIII in principio del suo pontificato (...) la congregazione ha continuato la medesima amministrazione d'affittare le peschiere, e pagare le risposte senza far altro, si perchè conforme anche al senso havutone già da Nostro Signore, e riferito allora da detti signori cardinali della Congregazione, non s'è havuto per bene restituire alle Comunità et alli Padroni le tenute, e terreni per la confusione e contrarietà delli pareri di essi in operare, poichè molti avriano voluto bonificare, et altri spender poco, et altri niente, e però facilmente si saria perduto il bonificato, e la cosa ritornata alla sua natura, cioè a paludi come prima, si anche, perchè non si è mai havuto per deciso, e risoluto il punto de miglioramenti<sup>41</sup>.

Dunque nei primi anni del pontificato barberiniano (anni '20-30 del Seicento) la congregazione si limitò ad amministrare le peschiere *senza far altro* poichè le direttive papali sarebbero andate in questo senso: inoltre, non si volevano restituire i terreni espropriati ai legittimi proprietari e alle comunità perchè non ci sarebbe stata unità d'intenti (alcuni volevano bonificare, altri no).

---

<sup>37</sup> *Ivi*, c. 7 r.

<sup>38</sup> ASR, *Archivio della Congregazione delle Acque*, b. 1, fasc. 1 (1619-1652), c. 162 v: «Li 19 Giugno 1626. (...) Terminando all'ultimo di luglio prossimo a venire 1626 l'Affitto delle Peschiere Paludi Pontine, e volendo li detti Illustrissimi Signori Cardinali venire al nuovo affitto tanto di esse Peschiere quanto di tutte le tenute comprese nel circondario appartenenti alli Bonificatori di esse Paludi, et anco della Peschiera di Mesa, (...) si notifica per bando a tutti quelli che volessero attenderci, debbano in termine di venti giorni dalla data di questo haver fatto le loro offerte in mano di mons. Bulgarino segretario di detta Congregazione che passato detto termine si concedino che parerà più necessario». Da questo documento risulta che il primo affitto bandito dalla congregazione risaliva all'agosto del 1621.

<sup>39</sup> ASR, *Archivio della Congregazione delle Acque*, b. 1, fasc. 1 (1619-1652), c. 31 r: «Scudi 66.70 In credito alle Comunità di Sezze e Piperno a disposizione delli Illustrissimi Signori cardinali delle Paludi pontine (...) riscossi da Mons. Varese Governatore di Campagna in esecuzione di un ordine datoli dall'Illustrissimo Signor Cardinal Barberino padrone per pagarli alli Architetti sotto il di 10 di febraro 1624 . Molt'Illustrissimo Signor Marcello Sacchetti Depositario della Comunità del Stato ecclesiastico, piacerà a Vossignoria di pagare a Bartolomeo Breccioli architetto li sopradetti scudi 66 e baiocchi settanta (...) che se li danno per la pianta delle Paludi Pontine».

<sup>40</sup> *Ivi*, 16 settembre 1626, c. 184 r: «Congregatio Illustrorum Dominorum Cardinalium super Paludibus Pontinis deputatorum die 23 Iulii MDCXXVI habita in causa inter Joannes Calabresius Affittuarius ex una, et Capitulus et Canonicos terrae Sectiae ex altera Capitulum et Canonicos terrae Sectiae censuit, Canonicos cogendos esse ad deponendum in Sacro Monte Pietatis Urbis ad dispositione dictae Congregationis reditus pischeriae Spinae quinque annorum a die prima Augusti 1621».

<sup>41</sup> ASR, *Camerale II, Paludi Pontine*, b. 2, fasc. "1637", c. 7 r.

Ma è difficile credere che la scelta di non restituire quei terreni fosse dettata dalla volontà di non compromettere i risultati della bonifica sistina visto che, come ammette lo stesso Bulgarini, non era chiaro a che punto fossero effettivamente giunti i *miglioramenti*. È lecito pensare, piuttosto, che non si volessero privare i bonificatori, già gravati da ingenti spese all'epoca della bonifica sistina, dei terreni di cui erano entrati in possesso. Poteva inoltre accadere che alcuni terreni, abbandonati dai bonificatori poiché poco redditizi, venissero volontariamente ceduti alla congregazione affinché si occupasse della loro locazione: in questo modo la congregazione continuava a disporre di quei terreni, nonostante gli affitti, mentre i locatari percepivano i guadagni. In linea teorica – secondo quanto stabilito nei contratti di concessione delle paludi – i terreni abbandonati dai bonificatori spettavano alla congregazione, ma accadde spesso che venissero occupati abusivamente: tramite la mediazione del governatore provinciale, la congregazione tentò di recuperarne il più possibile, per poi riaffittarli<sup>42</sup>.

Se è molto probabile che la gestione degli affitti delle peschiere fosse realmente cominciata in questo modo, cioè a fini di risarcimento, bisogna però rilevare come essa divenne un vero e proprio affare per la congregazione delle Acque, che ricavava una rendita notevole dalla pesca nelle acque interne e infatti non volle privarsene per lungo tempo.

Occorre chiarire alcuni aspetti per capire il paradosso cui si era giunti. Le peschiere erano considerate unanimemente da architetti, periti e bonificatori uno dei principali impedimenti alla buona riuscita della bonifica e una concausa del disordine idraulico pontino. I pescatori infatti, oltre a ostacolare il flusso delle acque fluviali con dighe e sbarramenti, erano soliti praticare delle aperture negli argini (già non in ottimo stato) per aumentare l'apporto di acque e pesci alle loro piscine. Le congregazioni preposte alla bonifica di quel territorio erano la congregazione delle Acque e delle Paludi pontine che, come abbiamo visto, erano divenute proprietarie proprio di quelle peschiere che impedivano la buona riuscita delle disseccazioni. In caso di bonifica, quindi, le peschiere sarebbero state smantellate e non ricostruite, visti i danni che provocavano. Come spiega chiaramente Bulgarini nella sua relazione, anche la congregazione era perfettamente consapevole della dannosità delle peschiere e della necessità di smantellarle per una bonificazione duratura:

... e di più pagare li scudi 1648 l'anno de canoni, e risposte alli Padroni delle tenute (...), che hora si cavino dalli affitti di dette peschiere, li quali con le sudette operationi cessariano, se non in tutto almeno per la maggior parte, poiché le peschiere sono contrarie alla bonificatione, come la bonificatione è contraria alle peschiere<sup>43</sup>.

Nonostante tale consapevolezza, invece di vendere o trasmettere la gestione delle peschiere ad altre magistrature, le congregazioni continuarono a gestirne gli affitti. Il risultato fu che la congregazione che avrebbe dovuto promuovere e organizzare il risanamento di quei territori finì per diventare essa stessa un'antagonista della bonifica. Si può persino arrivare a concludere che non furono soltanto le deficienze tecniche ad impedire la riuscita di un bonificamento pontino, ma soprattutto i forti interessi delle parti in causa. Il fatto che nel 1777 Pio VI riuscisse, in parte, a bonificare il Circondario di bonifica – pressoché coincidente con quello tracciato sin dalla bonifica sistina e nel corso dei successivi due secoli<sup>44</sup> – dimostra in fondo che il risanamento di quella parte sarebbe stato

---

<sup>42</sup> ASR, *Archivio della Congregazione delle Acque*, b. 1, fasc. 1 (1619-1652), Lettera al governatore di Campagna e Marittima, 2 ottobre 1625, c. 116 r: «È venuto a notizia della Congregazione (...), che vi siano alcuni terreni della Bonificatione quali erano della portione di Giovanni del Giglio, et ultimamente teneva in affitto Antonio Taliani di costì per risposta, come si dice, di rabbia undeci di grano, e come di detta bonificatione e derelitti dalli Bonificatori, spettano a essa Bonificatione. Però vi si dice, che non mancate pigliarne il possesso a nome di essa Congregatione quanto prima facendo affiggere e publicar editti per affittarli con preferir l'istesso Antonio per equal risposta, purché non sia minore del solito, e per più tempo di due anni con riservare alla Congregazione la solita facultà di disporre di detti terreni non ostante l'affitto. E con tale occasione vi si dice, che vi informiate anchora se vi siano altri beni simili spettanti alla Bonificatione et usurpati da altri, che non siano Bonificatori o vacanti».

<sup>43</sup> *Ivi*, c. 17 r.

<sup>44</sup> P. Buonora, *Il "progetto della Natura"*, cit.: «Questo Circondario è sicuramente più vasto di quello antico (giunge oltre il fiume Sisto) ma non comprende (...) tutti i terreni interessati allo scolo, ha ancora l'impianto del *polder* sistino», p. 307.

possibile anche prima, se solo il potere papale fosse riuscito a venire a capo delle forti resistenze, che non furono evidentemente solo locali.

Era così stretto il controllo dei cardinali congregati sulle peschiere e sul flusso di denaro da queste veicolato, che essi non mancarono di ammonire o punire chi tentasse di intromettersi in questi affari. Come avvenne ad esempio nel 1654, quando la congregazione inviò una dura lettera al commissario di Sezze che aveva riscosso gli affitti delle peschiere a vantaggio della comunità setina, scavalcando la congregazione e venne perciò ammonito dal capo della congregazione «acciò più non si commettano tali attentati contro la giurisdizione di essa»<sup>45</sup>. La comunità di Sezze fu costretta a restituire tutto il denaro all'«Economo delle Paludi Pontine»: dunque non solo la congregazione vigilava attentamente sugli appalti, ma aveva designato un'apposita figura per la contabilità, che percepiva un compenso annuale<sup>46</sup>. I compiti dell'economo non si limitavano però alla sola gestione del denaro ma comprendevano l'amministrazione di tutti gli interessi relativi alla *bonificazione*, intendendo cioè tutti gli introiti maturati nelle aree bonificate e spettanti alla congregazione:

Havendovi questa Congregazione delle Paludi Pontine deputato ancora in Economo non solo per l'amministrazione degli affitti delle Peschiere, ma ancora per l'amministrazione d'ogni effetto della Bonificazione, vi pigliarete cura di far tutti gli raccolti, e di amministrare tutti gli interessi di essa Bonificazione con ogni diligenza, trasmettendo di mano in mano il danaro, che se ne ritrarrà al Sacro Monte della Pietà di Roma, comunicandovi in questa ogni facoltà necessaria<sup>47</sup>.

È particolarmente significativo che nella collezione dei Bandi su acque e strade, dove ci si aspetterebbe di trovare gli editti riguardanti i lavori di bonifica, si susseguano invece i provvedimenti mediante i quali, con cadenza regolare (di solito ogni cinque, sei anni), la congregazione bandiva l'appalto delle peschiere<sup>48</sup>.

Nel marzo del 1759 il governatore della provincia di Campagna e Marittima ordinò un censimento delle peschiere, temendo che nel periodo di Quaresima la pescosità dei corsi d'acqua pontini potesse ridursi a danno dell'annuale rifornimento dovuto al Palazzo apostolico. L'incaricato, tale Ciriaco Cavallo, in una nota rimessa alla congregazione delle Acque aveva contato, nel solo territorio setino, ben dieci peschiere in esercizio. Cavallo testimoniava come gli *ordegni* fissati sul fondo dei fiumi operassero «in danno dei campi contigui e dei piccioli legni che scorrono per li fiumi dal sito detto il porto di Sermoneta a Terracina, a Badino, a Paola»<sup>49</sup>. Gli affittuari, accusati dal governatore di non aver rifornito il Vaticano con le dovute *some* di pesce, avevano manifestato le loro rimostranze, poiché mai si erano visti privare della *immemorabile privativa di pesca* durante la Quaresima.

Il governatore della provincia nel 1759 era Emerico Bolognini, che aveva riaperto il dibattito intorno alla bonifica con la pubblicazione di alcune memorie sulle paludi e che, insieme al marchese Girolamo Belloni, aveva in quegli anni portato avanti un progetto di risanamento dell'area pontina. In una relazione alla congregazione del Buon Governo, Bolognini rispondeva ad alcune perplessità avanzate dal tesoriere generale mons. Cenci, critico sulla possibilità di alienare i terreni a favore di una compagnia di bonifica. Bolognini notava come la gran parte della palude «non ha padrone, e gira più di 16 mila rubbia di terreno, si affitta dalla Congregazione delle Acque a titolo di pescare per concessione, o titolo oneroso»<sup>50</sup>. L'affitto delle peschiere doveva essere diventato un affare

<sup>45</sup> ASR, *Archivio della Congregazione delle Acque*, b. 2, fasc. 4 (1654-1672), c. 2 r, 17 giugno 1654.

<sup>46</sup> *Ibidem*: «Per le fatiche sino hora da noi fatte vi si è ordinata una recognitione di scudi 36; per l'avvenire vi si è costituita provvisione di altri scudi 36 annui».

<sup>47</sup> *Ibidem*.

<sup>48</sup> ASR, *Bandi, Acque e acquedotti*, vol. 445 (1589-1833).

<sup>49</sup> ASR, *Cam. II, Paludi pontine*, b. 8, 1758-59. Le dieci peschiere erano *Trova, Cavatella, Mesa, Tavolata, Salcella, via Marittima, Pertusello, fiume Sisto* (una parte di Terracina), *Liazza di sopra, Salcella di sopra*.

<sup>50</sup> ASR, *Archivio del Buon Governo*, serie I, b. 5, *Memorie e massime, Progetto di bonifica per le Paludi Pontine (1759-1760)*.

cospicuo se ancora negli anni sessanta del Settecento la congregazione delle Acque continuava a bandirne gli affitti, finendo però per ostacolare i tentativi di bonifica. Il primo a rilevare la profonda contraddizione in seno alla congregazione fu, forse non a caso, uno straniero, il francese Joseph Jérôme de Lalande. Lalande, in un resoconto della sua visita alle paludi (1764-65), concludeva a proposito delle fallite bonifiche:

La principale difficulté vient du parti qu'on a pris de vouloir faire faire ce dessèchement aux frais de la Camera, & pour son compte; la Maison des Gaëtani qui tire 25 mille livres de la pêche des marais, qui possède une grande partie de ce territoire & qui s'en verroit dépouillée par le dessèchement, employe son crédit pur éloigner l'exécution du projet. (...) La Congrégation des Eaux qui tire 6 à 7 mille francs de cette pêche n'est pas disposée à perdre ces avantages<sup>51</sup>.

Sarebbe stato questo coacervo di interessi - della Camera apostolica, del casato Caetani e di altre famiglie nobiliari romane - ad ostacolare le iniziative di bonifica. In particolare, Lalande attribuiva all'interessato mantenimento dello *status quo*, il fallimento della bonifica sostenuta da Bolognini e Belloni all'epoca del pontificato di papa Clemente XIII. Non a caso lo stesso Bolognini, nella sua opera *Memorie dell'antico e presente Stato delle Paludi Pontine*, suggeriva di inserire nei capitoli di accordo tra la Società di bonifica e la Camera apostolica il divieto di pesca per gli stessi bonificatori, «per rimuovere tutte le occasioni di danneggiare gl'argini con apporre ordegni, e ciò sotto pene gravissime»<sup>52</sup>. Anche il marchese Belloni era preoccupato per la lentezza dimostrata dalle autorità romane, e in special modo dalle congregazioni, nel varare le disposizioni necessarie all'avvio della bonifica<sup>53</sup>.

Come già accennato, le origini della congregazione delle Acque e delle Paludi pontine rimangono oscure: all'epoca della bonifica sistina, infatti, tutti gli atti sono rogati direttamente da un notaio della Camera apostolica, alla presenza del Camerlengo, del vice camerario, del tesoriere generale, del decano, dei chierici e del commissario generale di Camera nonché dell'uditore generale: è il centro amministrativo della Camera apostolica a stipulare gli atti per la concessione delle paludi e quindi, all'epoca di Sisto V, non è ancora operante una congregazione apposita. Sebbene non sia stato ancora rinvenuto un atto fondante (una bolla o una costituzione pontificia) nel quale identificare la nascita della congregazione, è però possibile ripercorrere le tappe fondamentali che portarono alla sua definitiva stabilizzazione.

Già nel 1591, di fronte alle rimostranze delle comunità locali e dei proprietari di alcune tenute che pretendevano di tornarne in possesso, papa Gregorio XIV fu costretto a nominare il primo giudice sulle paludi, il cardinal Piatti. La nomina di un cardinale a giudice sulle questioni relative alle paludi diede il via a una prassi seguita fino al pontificato di Urbano VIII, quando la stabilizzazione della congregazione delle Acque portò con sé anche la definitiva affermazione della sotto-commissione sulle paludi. Nel 1601, allo scadere della concessione stipulata da Sisto V con la compagnia di bonifica (la concessione era durata 15 anni, dal 1586), Clemente VIII aveva accordato una proroga di quindici anni a favore dei bonificatori, i quali continuarono a detenere i terreni compresi nel circondario<sup>54</sup>. Nel frattempo il cardinale Piatti<sup>55</sup> venne sostituito dal cardinale Serra<sup>56</sup>, nella carica di

---

<sup>51</sup> J.J. Lefrançois de Lalande, *Voyage d'un François en Italie, fait dans les années 1765 & 1766*, A Venise et se trouve a Paris chez Desaint, Libraire, rue du Foin, (tom. VI), 1769.

<sup>52</sup> E. Bolognini, *Memorie dell'antico e presente Stato delle Paludi Pontine*, cit, p. 51.

<sup>53</sup> ASR, *Archivio del Buon Governo*, serie I, b. 5, Lettera del segretario del Buon Governo mons. Conti al marchese Belloni, Frosinone 19 aprile 1759, c. 284 r: «Lo [si riferisce al marchese Belloni] spaventa la lentezza del Principato, con esse Congregazioni nell'accordare le necessarie prerogative alla società».

<sup>54</sup> ASR, *Camerale II, Paludi Pontine*, b. 2, f. "1641", Copia del chirografo di proroga della concessione, 15 marzo 1601: «Per la presente vi ordiniamo che prorogiate il termine suddetto contenuto in detti capitoli che detti potessero disseccar dette paludi pontine ad altri quindici anni prossimi da cominciarsi dal giorno che spirerà il termine delli detti primi quindici anni».

<sup>55</sup> Flaminio Plato o Piatti, patrizio milanese, venne ascrivito da papa Gregorio XIII negli avvocati concistoriali nel 1583, per la sua perizia nel diritto civile. Con Sisto V, nel 1586, divenne Uditore di Rota e fece parte del Sacro Collegio

giudice sulle paludi<sup>57</sup>. Ma allo scadere di questa proroga, le comunità locali e i precedenti proprietari di quelle tenute chiesero la risoluzione del contratto con i bonificatori, essendo ormai finito il tempo per portare a termine l'essiccazione. A quel punto Paolo V nominò giudici, con breve del 20 settembre 1616<sup>58</sup>, i tre cardinali Bandini<sup>59</sup>, Filonardi<sup>60</sup> e Lancellotti<sup>61</sup> con il compito di stabilire se il contratto poteva dirsi sciolto<sup>62</sup>. In assenza di altro atto normativo, possiamo considerare tale breve come atto fondante della congregazione. Ne seguirono due cause: nella prima, del 18 maggio 1617, i giudici espressero un decreto per il quale se i bonificatori non fossero riusciti a dimostrare il conseguimento di concreti miglioramenti, il contratto sarebbe stato risolto e le tenute sarebbero tornate nelle mani delle comunità e dei legittimi proprietari<sup>63</sup>. Anche il secondo decreto, del 24 luglio dello stesso anno, confermò la precedente risoluzione, ponendo un seppur vago limite temporale<sup>64</sup>. Dirimente era l'effettivo conseguimento di miglioramenti sul territorio. Sembra che il cardinale Lancellotti venisse mandato nelle paludi per verificare personalmente gli esiti dei lavori: ma né i documenti d'archivio, né le fonti storiche riportano il resoconto di questo sopralluogo; l'unico riferimento a tale visita è contenuto nella preziosa relazione del segretario

---

cardinalizio. Fu deputato sugli affari del duca di Ferrara e ascrivito alle congregazioni dei vescovi e regolari, del Sant'Uffizio e della Consulta. Morì a Roma nel 1613. Cfr. L. Cardella, *Memorie storiche de' cardinali della santa romana Chiesa...*, Tomo V, In Roma nella stamperia Pagliarini, 1792-1797, pp. 310-311.

<sup>56</sup> Il cardinale Giacomo Serra, nato a Genova da famiglia senatoria, a Roma divenne chierico di Camera con la Presidenza delle Armi, fu poi avanzato all'incarico di Tesoriere. Ottenne la dignità cardinalizia con la diaconia di san Giorgio al Velabro. Rimase protesoriere fino al 1615 quando venne inviato da Paolo V a Ferrara come Legato (1616-1622): "esperto" in materie economiche, metterà in pratica una nuova organizzazione annonaria. Fece parte della congregazione romana dell'Annona e della Grascia. Morì a Roma nel 1623. Cfr. L. Cardella, *Memorie storiche de' cardinali...*, cit, V, pp. 164-165.

<sup>57</sup> ASR, Notai AC, L. de Carolis, b. 1467.

<sup>58</sup> ASR, Notai AC, A. Theolus, b. 6792. Il Breve è riportato in N.M. Nicolai, *De' bonificamenti...*, cit, p. 140.

<sup>59</sup> Ottavio Bandini, fiorentino di nascita (1557), aveva compiuto studi teologici e letterari. Creato protonotario apostolico da Gregorio XIII, nel 1586 divenne governatore di Fermo per volere di Sisto V. Clemente VIII lo inviò come governatore a Bologna in qualità di vice legato e nel 1595 lo nominò arcivescovo di Fermo. L'anno dopo fu creato cardinale (S. Sabina). Si distinse per la lotta al banditismo, fu membro di numerose congregazioni romane e partecipò a molti conclavi. Rinunciò al vescovato di Firenze offertogli da Paolo V a favore del nipote Paolo Strozzi (1606). Divenne un eminente personaggio della corte romana e partecipò, rimanendo sotto traccia, a tutte le questioni dibattute a Roma. Cfr. A. Merola, DBI, cit, vol. 5 (1963), pp. 718-719.

<sup>60</sup> Filippo Filonardi era originario di Bauco, nella diocesi di Veroli, apparteneva a una famiglia che aveva fornito un gran numero di prelati e funzionari allo Stato ecclesiastico. Filippo (nato nel 1576), fratello del più famoso Mario, succedette nel 1608 allo zio Flaminio nel vescovato di Aquino; nel 1610-14 fu vice legato ad Avignone e nel 1611 fu creato cardinale da Paolo V. Titolare di S. Maria del Popolo dal 9 luglio 1614, nel maggio 1615 si dimise dal vescovato di Aquino a favore del fratello Alessandro. Morì il 29 settembre 1622. Cfr. K. Eubel, *Hierarchia Catholica medii et recentioris Aevi sive Summorum Pontificum, S.R.E. Cardinalium, Ecclesiarum Antistitum series...*, vol. IV, sumptibus et typis Librariae Regensbergianae, Monasterii, 1935, p. 12; R. Becker, DBI, sub voce *Filonardi Mario*, cit, vol. 47 (1997), pp. 826-829.

<sup>61</sup> Orazio Lancellotti (1571-1620), romano, apparteneva a una famiglia di origine portoghese trasferitasi a Roma a metà del XV secolo, che aveva acquisito negli anni una collocazione prestigiosa nella città. Orazio studiò giurisprudenza a Perugia. La sua condotta politica fu in linea con quella adottata da altri suoi familiari: fu come lo zio Scipione filo francese e curò gli interessi del Granducato di Toscana a Roma. Fu designato da Clemente VIII referendario di entrambe le Segnature. Nel 1609 gli fu affidato il tribunale della Penitenzieria apostolica e nel 1611 Paolo V lo elevò al cardinalato. Nel 1616 divenne prefetto della Congregazione del concilio, che vigilava sull'applicazione dei decreti tridentini. Cfr. R. Teodori, DBI, cit, vol. 63 (2004), pp. 315-16.

<sup>62</sup> ASR, Camerale II, *Paludi Pontine*, b. 2, f. "1637", relazione del segretario Bulgarini, c. 6 r: «Finiti li altri quindici anni prorogati (...), le Comunità et altri Padroni delle tenute, e beni della bonificatione pretesero la caducità, e resolutione del contratto contra li Bonificatori, e fu deputata dal Papa una Congregazione di tre Cardinali, cioè Bandino, Filinardi e Lancellotti».

<sup>63</sup> ASR, Notai AC, A. Theolus, b. 6792: «Esse locum resolutioni contractus ad favorem Comunitatum et aliorum Dominorum tenutarum, sed particulariter videndum, an ratione expensarum et melioramentorum Bonificatores aliquid pretendere possint in casu et ad effectum, de quo agitur».

<sup>64</sup> *Ibidem*: «Dandam esse immissionem Comunitatibus super tota Bonificatione et Bonis comprehensis in circumdario, nisi Bonificatores infra mensem docuerint de melioramentis ac expensis, quae debentur».

Bulgarini del 1637 (ripreso anche da Nicolai)<sup>65</sup>. La visita del cardinale non fu risolutiva e, negli anni seguenti, molti bonificatori abbandonarono la compagnia di bonifica e gli appezzamenti di cui erano entrati in possesso, poiché di nuovo impaludati.

Durante il pontificato di Gregorio XV la commissione di tre giudici venne confermata<sup>66</sup>: al posto del cardinale Lancellotti che era morto e del dimissionario Filonardi, il papa nominò i cardinali Ubaldini<sup>67</sup> e Sacrati<sup>68</sup>. A loro si aggiungeva il giudice ancora in carica, Ottavio Bandini. Anche questa volta, i cardinali reputarono necessaria una visita ai territori e nel 1623 inviarono sul luogo Bernardino Spada, allora chierico di Camera, e il segretario della congregazione del Buon Governo, Diomede Varese, insieme ad architetti e misuratori. È interessante rilevare come Spada<sup>69</sup> e Varese ricoprissero cariche in altri settori dell'amministrazione pontificia e firmassero i vari atti specificando, in aggiunta alle loro mansioni, la dicitura «Deputati per servizio delle Paludi Pontine di ordine della Santità di Nostro Signore». È probabile che non potessero dichiararsi membri della congregazione delle paludi poiché la congregazione non era ancora stabile. Non sono presenti nemmeno i dovuti rimandi alla congregazione delle Acque. Ci troviamo in una fase iniziale, in cui sono ancora la Camera apostolica e il Buon Governo a occuparsi delle paludi: era stata infatti la Camera apostolica a seguire direttamente le operazioni della bonifica voluta da Sisto V, mentre la specializzazione dell'amministrazione pontificia aveva esteso le competenze sulle comunità locali alla congregazione del Buon Governo (fondata nel 1605). Questi furono però i primi passi verso l'apertura di un'intensa discussione sulle paludi, come fanno intuire alcune lettere tra Bernardino Spada, Diomede Varese e l'architetto misuratore. Quest'ultimo veniva sollecitato ad ultimare al più presto la pianta delle paludi e a tornare a Roma, «che volendo potrete tornare con opera compita se non totalmente e puntualissimamente almeno a segno che si possa fabricare una pianta degna di presentarsi a Nostro Signore e di esser pronta per le Congregazioni che subito al ritorno vostro cominceranno a farsi»<sup>70</sup> poiché il cardinale «illustrissimo Bandino subito tornati vol fare una congregazione»<sup>71</sup>. E sicuramente le varie congregazioni che seguirono videro impegnati i cardinali-giudici sulle paludi, di cui Bandini era un esponente. Evidentemente la visita diretta dei luoghi aveva chiarito alcuni aspetti che bisognava urgentemente discutere. In generale, le attività della

---

<sup>65</sup> N. M. Nicolai, *De' bonificamenti...*, cit, p. 141.

<sup>66</sup> ASR, Camerale II, *Paludi Pontine*, b. 2, f. "1637", relazione del segretario Bulgarini, c. 6 v.

<sup>67</sup> Roberto Ubaldini, fiorentino di nascita e nipote di Leone XI Medici, si laureò in giurisprudenza a Pisa. Al ritorno dalla legazione di Francia venne inserito dallo zio tra i suoi familiari. L'ascesa al pontificato di Leone XI accese le speranze di Ubaldini, spente ben presto dall'improvvisa morte dello zio. Fu in qualche modo ricompensato da Paolo V, che lo scelse come proprio Maestro di Camera. Nel 1607 fu inviato a Parigi come nunzio, dove operò positivamente per nove anni. Tornato dalla Francia fu creato cardinale e venne inserito in molte congregazioni. Cfr. L. Cardella, *Memorie storiche de' cardinali...*, cit, V, pp. 176-179.

<sup>68</sup> Francesco Sacrati, nobile ferrarese, dopo aver conseguito la laurea a Bologna fu inviato a Roma. Qui venne ammesso tra gli Uditori di Rota, carica non venale che ricoprì per più di vent'anni. Dopo aver perso la causa con un altro Uditore di Rota per l'ufficio di Sottodecano, venne nominato Vicario della Basilica vaticana, col titolo di Arcivescovo Damasceno. Con l'ascesa al pontificato di Alessandro Ludovisi (Gregorio XV, 1621-1623), Sacrati fu avanzato nella carica di Datario e poco dopo fu creato cardinale, con il titolo di S. Matteo in Merulana. Il neo cardinale venne poi nominato vescovo di Cesena (1622): tornato a Roma per il conclave che elesse Urbano VIII, morì poco dopo, nel 1623. Cfr. L. Cardella, *Memorie storiche de' cardinali...*, cit, V, pp. 223-224.

<sup>69</sup> Bernardino Spada, nato a Brisighella nella diocesi di Faenza, si distinse per le sue capacità intellettuali. Laureatosi in giurisprudenza a Roma, ricoprì ben presto varie cariche in curia: fu ponente del Buon Governo e della Consulta e fu ammesso tra i chierici di Camera con la Presidenza della Grascia. Sembra sia stato giudice sulle cause riguardanti la Basilica Vaticana, insieme con Francesco Sacrati. Consacrato arcivescovo di Damietta a nemmeno trent'anni, fu inviato da Urbano VIII come nunzio apostolico alla corte del re di Francia. Durante il secondo anno di nunziatura fu creato cardinale (assente), col titolo di S. Stefano in Montecelio. Tornato a Roma l'anno seguente, prese parte a quasi tutte le congregazioni pontificie, detenendo la prefettura della congregazione dei Confini e il protettorato di diversi Ordini (dei Minimi, dei Cappuccini, etc.). Nel 1627 fu legato di Bologna, che amministrò con abilità, mentre riuscì a frenare ad Orvieto l'avanzata di Odoardo Farnese duca di Parma. A Roma si distinse per il suo mecenatismo, sostenendo le scienze e le belle arti. Cfr. L. Cardella, *Memorie storiche de' cardinali...*, cit, V, pp. 253-255.

<sup>70</sup> BAV, Cod. Chig. H II 43, c. 434 r, 28-30 maggio 1623.

<sup>71</sup> *Ivi*, c. 435 r, 31 maggio 1623.

congregazione delle Paludi pontine si articolavano in due momenti distinti: una fase teorica che si svolgeva sempre a Roma, spesso nella residenza del cardinale a capo della congregazione, in cui si prendevano le varie decisioni; una fase “pratica”, che comportava il sopralluogo dei territori e la visita alle paludi, per constatare di persona in quale stato si trovassero.

Durante il pontificato di Urbano VIII la congregazione delle Acque è ormai entrata a regime e così anche quella sulle paludi. Nel frattempo, in sostituzione dei cardinali Sacratì (deceduto) e Ubaldino (trasferitosi nella Legazione di Bologna)<sup>72</sup>, il pontefice ha nominato i cardinali Carlo Pio<sup>73</sup> e Luigi Capponi<sup>74</sup>. Alla morte di Bandini (1629) venne nominato il cardinale Biscia<sup>75</sup> che però morì poco dopo e venne rimpiazzato dal cardinale Bernardino Spada. In quegli anni ad interessarsi particolarmente delle paludi è il prefetto della congregazione delle Acque, il cardinale Francesco Barberini<sup>76</sup>, che pare si preoccupasse direttamente di mantenere la consuetudine dei tre cardinali a capo della congregazione. Nel 1637, a causa della malattia del cardinal Pio e del trasferimento a Ravenna del Capponi, era rimasto in carica solo il cardinale Spada e, grazie all'intercessione del cardinal Barberini presso il papa, suo zio, venne nominato un nuovo sostituto, il cardinale Giulio Cesare Sacchetti:

si ammalò il signor cardinal Pio e la Congregatione restava in uno solo, e però il signor cardinal Barberino ha detto sempre di volere trattare con Nostro Signore per metter altri cardinali, et il negotio però è andato in lungo, et havendoci novamente aggiunto d'ordine di Nostro Signore l'Eminentissimo Signor Cardinale Sacchetti...

---

<sup>72</sup> ASR, Camerale II, *Paludi Pontine*, b. 2, f. “1637”, relazione del segretario Bulgarini, c. 7 v: «Nel tempo della Santità di Nostro Signore [Urbano VIII] in principio del suo pontificato fu confermata la medesima Congregazione con la deputatione et aggiunta delli Cardinali Pio e Capponi in luogo delli Cardinali Ubaldino assente nella legatione di Bologna, e del cardinale Sacratò morto».

<sup>73</sup> Carlo Emanuele Pio di Savoia, nato a Ferrara, fu creato cardinale diacono di San Niccolò in Carcere a soli diciannove anni da Clemente VIII. Trasferitosi a Roma all'epoca del pontificato di Urbano VIII, fu generoso sostenitore dei Teatini. Nel 1639 ottenne il vescovado di Ostia da papa Barberini, terminò la carriera divenendo decano del Sacro Collegio. Morì a Roma nel 1641. Cfr. L. Cardella, *Memorie storiche de' cardinali...*, cit, V, pp. 115-118.

<sup>74</sup> Luigi Capponi, fiorentino di nascita (1583), studiò a Perugia e a Roma, dove si laureò in legge. In quanto discendente di una delle più ricche e illustri famiglie fiorentine, venne nominato tesoriere della Camera apostolica dal papa Medici, Leone XI. La precoce morte del pontefice e l'avvento del successore Paolo V, non modificarono la carriera del Capponi: ben presto fu eletto alla porpora e inserito tra i collaboratori del papa. Nel 1614 divenne legato di Bologna, con l'incarico di soprintendere ai progetti di bonifica del delta del Po. Con l'ascesa al soglio pontificio del Ludovisi, già arcivescovo di Bologna durante la legazione di Capponi, il cardinale venne nominato arcivescovo di Ravenna dove rimase per più di vent'anni, recandosi a Roma saltuariamente. Nel 1645 rinunciò alla guida della diocesi in favore del nipote, stabilendosi definitivamente a Roma. Qui concentrò le proprie energie nella congregazione della Propaganda Fide, assumendo le funzioni di proprefetto. Nell'agosto del 1649 era stato nominato bibliotecario della Vaticana e mantenne questo incarico fino alla morte: sotto la sua direzione Luca Holstenius – amico del Capponi sin dal suo ritorno a Roma - fu nominato custode della Vaticana nel 1653. Morì a Roma nel 1659. Cfr. L. Osbat, *DBI*, cit, vol. 19 (1976), pp. 67-69.

<sup>75</sup> Lelio Biscia, nato a Roma, apparteneva a una famiglia di avvocati: laureatosi in legge, divenne avvocato concistoriale. Alla morte del padre, l'ingente eredità gli permise di acquistare un chiericato di Camera con la carica di Prefetto dell'Annona. L'ufficio di decano di Camera gli aprì la strada al cardinalato, che assunse nel 1626. Fu iscritto nelle congregazioni del Concilio e dei Riti. Venne poi nominato vice protettore dell'ordine Camaldolese. Morì a Roma nel 1638. Cfr. L. Cardella, *Memorie storiche de' cardinali...*, cit, V, pp. 265-266.

<sup>76</sup> Nato a Firenze, educato agli studi giuridici e letterari, si laureò a Pisa nel 1623. Suo zio Urbano VIII lo chiamò subito a Roma, facendolo partecipare alla Consulta. Il 2 ottobre lo nominò cardinale. Accumulò molti benefici, tra cui il governatorato di Tivoli e di Fermo, le abbazie di Grottaferrata e di Farfa. Nel 1627 fu nominato bibliotecario della Vaticana (con annesso l'Archivio segreto). Ricoprì dal 1632 la lucrativa carica di vicecancelliere. Ma fu soprattutto cardinal nipote e quindi segretario di Stato. Fu inviato come nunzio in Francia e Spagna. Sostenne il papa nella guerra di Castro. Alla morte dello zio, una serie di inchieste sull'operato dei Barberini (e sull'ingente patrimonio accumulato) provocarono la fuga della famiglia in Francia, sotto la protezione di Mazzarino. Tornato a Roma, limitò l'attività pubblica alle cariche legate al titolo cardinalizio. Fu protettore delle arti e della cultura e curò in particolare la sua biblioteca, con l'aiuto del fedele bibliotecario Holstein (Luca Olstenio). Cfr. A. Merola, *DBI*, cit, vol. 6 (1964), pp. 172-176.



La nomina di Bulgarini, che ricoprì la carica di segretario della congregazione delle Acque dal 1629 ed era contemporaneo di questi ultimi avvenimenti, rivela un aspetto interessante: sarebbe stato il cardinal nipote Barberini ad esercitare pressioni sul papa perché nominasse nuovi cardinali. Non sappiamo quanto questa dichiarazione sia sincera o non sia frutto della riverenza dovuta dal segretario al cardinal nipote, tuttavia rimane comunque da rilevare che il pontefice non sarebbe stato così favorevole alla designazione di altri cardinali per la congregazione delle paludi.

#### 2.4. Il ruolo del Buon Governo.

A seguito della devastante crisi agricola del 1590-1592 e del conseguente alleggerimento del prelievo fiscale sulle comunità soggette, il governo pontificio decise di perseguire nuovi obiettivi nell'amministrazione delle finanze comunitative. L'appena eletto Clemente VIII emanò vari provvedimenti di carattere finanziario relativi alle comunità dello Stato, tra i quali la soppressione di alcune gabelle (sul danno dato e sugli archivi) istituite nel 1588 da Sisto V nell'ambito di una politica di cessione di risorse finanziarie a mercanti-banchieri legati al papato. Tali imposizioni vennero sostituite da Clemente VIII con un'unica tassa annua, la cui ripartizione era affidata inizialmente alla congregazione sistina degli sgravi<sup>77</sup>. Con la bolla *Pro Commissa* del 15 agosto 1592 Clemente VIII regolamentò definitivamente l'amministrazione delle finanze comunitative: la bolla, infatti, costituì per oltre due secoli la base normativa del sistema di controlli sulle finanze delle comunità, divenendo un elemento fondante delle relazioni tra governanti e governati<sup>78</sup>. Il 30 ottobre 1592 papa Aldobrandini deputò tre cardinali per l'applicazione della bolla: con tale nomina si identifica la nascita della congregazione del Buon Governo, alla quale furono trasferite l'approvazione dei bilanci e tutte le operazioni affidate dalla *Pro Commissa* al camerlengo e al tesoriere generale.

La *Pro Commissa* prescriveva da parte di ciascuna comunità la redazione annuale di una *tabella* delle spese, ovvero un bilancio preventivo comprendente le spese ordinarie e l'indicazione di una somma da destinarsi a quelle straordinarie. Dopo esser stato sottoscritto dal governatore, per la prima volta si stabiliva che il bilancio dovesse essere inviato a Roma: qui, una volta rivisto dal camerlengo e dal tesoriere generale della Camera apostolica, veniva rimandato alla comunità e avrebbe rappresentato la base per la gestione della finanza locale negli anni a venire. La vera importante novità della *Pro Commissa* era dunque l'obbligo di trasmettere a Roma i bilanci preventivi, cosa che rompeva la tradizionale autonomia delle finanze locali. Il bilancio comunitativo, che era stato uno strumento di governo locale, si trasformava in uno strumento di controllo del potere centrale sulle comunità. La realizzazione pratica di tale controllo, però, fu alquanto limitata. Sia perché il controllo del camerlengo e del tesoriere non era un controllo sul complesso del bilancio, ma solo sulle liste delle spese. Sia perché a livello locale spettava unicamente ai governatori la vigilanza sul rispetto delle indicazioni centrali. Le rigidità che caratterizzavano il sistema di controlli prospettato dalla *Pro Commissa* saranno poi superate nella pratica, tramite i vari sforzi attuati per risanare le finanze locali. Durante tutti gli anni Novanta del Cinquecento il personaggio centrale nel controllo sulle finanze delle comunità rimase il tesoriere generale, nella persona di Bartolomeo Cesi<sup>79</sup> (1568-1621). Accanto al tesoriere cominciò a

---

<sup>77</sup> E. Lodolini, *L'Archivio della Sacra Congregazione del Buon Governo*, p. XV.

<sup>78</sup> B. G. Zenobi, *Le «ben regolate città»*, cit, pp. 233-234.

<sup>79</sup> Bartolomeo Cesi, figlio di Angelo di Acquasparta e di Beatrice Caetani di Sermoneta, nacque a Roma nel 1567. Nel 1586 Sisto V lo nominò protonotario apostolico e l'anno successivo, conseguita la laurea in *utroque iure* a Perugia, venne nominato referendario di entrambe le Signature. Prima del 1590 rivestì anche il chiericato di Camera e fu prelado domestico. Nel 1590 acquistò per 50.000 scudi l'ufficio di tesoriere generale e collettore degli spogli della Camera (nel quale fu confermato con bolla pontificia nel gennaio del '90). Nella bolla il pontefice definì per la prima volta le attribuzioni del tesoriere generale: riscossione e amministrazione di tutte le rendite della Santa Sede e vigilanza sulle

emergere anche la vera e propria congregazione del Buon Governo, che nella prima fase scontò la non chiara definizione dei suoi poteri.

Nel corso del Seicento il Buon Governo assunse sempre più un ruolo centrale nell'amministrazione temporale dello Stato, pur in assenza di un corpo normativo che ne definisse puntualmente finalità e limiti. Oltre alla *Pro Commissa*, infatti, solo una bolla di Paolo V (la *Cupientes* del 1605) contribuì a delineare le facoltà dei cardinali, pur sempre molto ampie. La *Cupientes* riconobbe alla congregazione una competenza specificamente giudiziaria, assente invece nella bolla clementina. Nel 1607, con una declaratoria della bolla, ci fu una messa a punto della materia giudiziaria, che venne limitata a tre tipi di cause: redditi e proventi delle comunità, amministrazione delle abbondanze comunitative, saldo dei conti degli amministratori. Il numero dei cardinali membri fu fissato a sei, ai quali Paolo V accordò la facoltà di chiamare come consultori alcuni prelati e dottori in legge e di nominare il segretario della congregazione. Il numero dei componenti crebbe via via nel corso degli anni successivi: nel 1609 i cardinali erano saliti a quattordici, affiancati da dieci consultori. Al segretario fu affidata la direzione degli uffici, che andarono sempre più ampliandosi. Per quasi tutto il Seicento (fino all'abolizione del nepotismo nel 1692), la carica di prefetto del Buon Governo spettò al cardinal nipote, che deteneva nel frattempo anche la direzione della Segreteria di Stato e la prefettura della Consulta. Come prefetto del Buon Governo, il nipote firmava la corrispondenza diretta ai governatori e alle comunità e, con l'aiuto del segretario, curava la materia "economica", emanando disposizioni contro le quali era possibile fare ricorso presso la congregazione. Venne così delineandosi una specializzazione del cardinal nipote e del segretario nelle materie economiche, mentre quelle giurisdizionali erano decise collegialmente. Dunque il *nepote* non emanava pronunce giudiziarie, ma curava i rapporti con i governatori e le comunità. Al di là dello stretto legame cardinal nipote-pontefice, la documentazione amministrativa ha rilevato il costante intervento dei pontefici sull'attività del Buon Governo, suggerendo l'esistenza di un rapporto diretto tra il papa e il segretario della congregazione, indipendentemente dal cardinal nipote.

Alla congregazione furono affidate tutte le questioni relative alle comunità dello Stato, con giurisdizione anche su cardinali, compagnie, congregazioni, monasteri, chiese, ospedali, luoghi pii. Il Buon Governo esercitava dunque una giurisdizione su una platea di soggetti estremamente ampia, con frequenti conflitti giurisdizionali. L'oggetto del controllo del Buon Governo furono in primo luogo le comunità, i loro organi di governo e i singoli sudditi, quando entravano in rapporto con l'amministrazione comunitativa. Sebbene la *Pro Commissa* non facesse distinzione tra le comunità libere e quelle infeudate, che erano teoricamente tutte sottoposte al controllo della congregazione, nella realtà per tutto il Seicento molte comunità infeudate e le legazioni di Bologna e Ferrara sfuggirono al suo controllo. L'autonomia di zone così importanti dello Stato dalla giurisdizione del Buon Governo, sottolinea tutte le difficoltà di applicare un coerente progetto di unificazione amministrativa del territorio. Nel Seicento la frammentazione politica dello Stato ecclesiastico era ancora molto accentuata: l'azione del Buon Governo e di altre istituzioni centrali era dunque disugualmente distribuita. Se Bologna e Ferrara si limitarono a spedire saltuariamente qualche rendiconto alla Camera fino al riconoscimento delle loro prerogative in materia (1749), nel caso delle comunità infeudate la situazione si presentò disomogenea. Rimaneva incontestata l'autonomia dei feudi Colonna e Orsini, mentre alcune comunità feudali subirono controlli, registrati nelle carte

---

collettorie ovunque situate; giurisdizione esclusiva in tutte le cause, criminali e miste. Cesi dimostrò grandi abilità nell'amministrazione delle finanze, tanto da assicurarsi la fiducia anche dei quattro papi che succedettero a Sisto V. Clemente VIII lo creò cardinale nel 1596 e lo pose a capo di una commissione incaricata di riscuotere i crediti vantati dalla Camera nei confronti dei baroni romani. Altro incarico di responsabilità fu la presidenza della commissione cardinalizia incaricata del recupero del ducato estense. Morto Clemente VIII, la sua posizione in curia venne ridimensionata: prima Leone XI, poi Paolo V affidarono al Cesi incarichi di minor rilievo. Leone XI lo nominò governatore di Benevento. Paolo V lo destinò ad alcune congregazioni e nel 1611 alla riorganizzazione dell'Archivio vaticano. Tra il 1614 e il 1615 si ritirò nelle ville di Nettuno e Frascati. Con l'elezione di Gregorio XV sembrò che il cardinale potesse recuperare una posizione preminente: il papa era un suo estimatore e lo nominò subito vescovo di Tivoli, ma ben presto Cesi morì (1621). Cfr. A. Borromeo, *DBI*, cit, vol. 24 (1980), pp. 246-247.

della congregazione. Se nel 1605 le comunità *mediatae subiectae* erano ancora esenti, a partire dal 1623 si rintracciano i primi ordini diretti a comunità feudali. Nel 1626 tra le comunità sottoposte a controllo risultava anche Sermoneta<sup>80</sup>. Per non parlare delle comunità che godevano di un'autonomia puramente formale come Fermo, Terracina e Velletri, che furono sottoposte a un controllo molto più stretto. Terracina, sottoposta a governo "separato" affidato al tesoriere generale, fu costantemente soggetta ad interventi del Buon Governo, come dimostra la presenza di molti documenti contabili nell'archivio della congregazione<sup>81</sup>.

Oltre ai documenti contabili, nell'archivio sono custodite molte richieste e suppliche da parte delle comunità pontine al Buon Governo: autorizzazioni per avviare lavori di pulizia dei fossi o arginature di torrenti, che rientravano solitamente nelle spese straordinarie e dunque non erano inserite nelle tabelle sottoposte a controllo; questioni relative agli affitti comunitativi (affitti non corrisposti, che erano fondamentali per il saldo positivo del bilancio); denunce di abusi commessi a danno del territorio comunale. Più in generale, tutti gli elementi che potessero ledere le finanze o gli interessi delle comunità locali.

I cardinali che facevano parte del Buon Governo avevano essenzialmente una funzione di assistenza e non erano portatori di una volontà politica autonoma da quella del cardinal nipote e, quindi, del pontefice. Ciò nonostante, i porporati svolgevano almeno tre funzioni notevoli: partecipavano con la loro autorevolezza alle decisioni giudiziarie, erano ottimi conoscitori della macchina curiale, potevano fare da mediatori tra le istanze delle comunità e la congregazione.

Molti dei cardinali che fecero parte della congregazione del Buon Governo furono nominati giudici sulle paludi pontine o ricoprirono incarichi di rilievo nella congregazione delle paludi. Al momento della promulgazione della *Cupientes*, nel giugno del 1605, tra i membri del Buon Governo c'era Ottavio Bandini<sup>82</sup> (1557-1629), che verrà nominato da Paolo V giudice sulle paludi nel 1616. Il cardinale era legato agli Aldobrandini e aveva collaborato stabilmente con il cardinal nipote Pietro: aveva alle spalle una lunga carriera amministrativa, ma con l'ascesa al soglio di Paolo V il suo ruolo venne ridimensionato, per essere rivalutato sotto Gregorio XV e Urbano VIII. Insieme a Bandini alla guida del Buon Governo c'erano altre creature degli Aldobrandini (Bartolomeo Cesi, Innocenzo del Bufalo, Domenico Ginnasi, Mariano Pierbenedetti, Domenico Toschi) che si distinguevano per la loro preparazione giuridica e tecnica. Tant'è che, nonostante la vicinanza alla famiglia del precedente pontefice, Paolo V fu soddisfatto della loro condotta e li riconfermò anche negli anni successivi. Nel 1609 fece il suo ingresso nella congregazione l'ex tesoriere generale Luigi Capponi (1583-1659), anch'egli giudice sulle paludi per volere di Urbano VIII. Capponi era un esperto politico ed ebbe una rapida carriera: grazie alla protezione di Leone XI era stato nominato tesoriere generale nel 1605, mentre Paolo V lo aveva creato cardinale ed ammesso nella cerchia dei suoi consiglieri più stretti. Nominato legato di Bologna nel 1614, ricevé l'incarico speciale di coordinare le diverse iniziative di bonifica per il territorio del delta del Po e di regolamentare i corsi d'acqua della regione<sup>83</sup>. Con l'ascesa al pontificato di Gregorio XV, Capponi fu nominato, nel 1621, arcivescovo di Ravenna. Era un buon conoscitore dello Stato della Chiesa, ma le sue precarie condizioni di salute non gli consentirono di recarsi a Roma quanto i molti impegni avrebbero richiesto.

Durante il pontificato di Urbano VIII furono ovviamente destinati al Buon Governo una serie di cardinali barberiniani: tra essi, Bernardino Spada e Lelio Biscia si erano interessati – a diverso titolo – delle paludi. Creati cardinali da Urbano VIII nello stesso concistoro del 19 gennaio 1626, i due ebbero però un peso ben diverso nella gestione delle paludi. Lelio Biscia (morto nel 1638) apparteneva a una dinastia di avvocati<sup>84</sup>, ma la sua carriera prima del cardinalato rimane poco nota: sappiamo che aveva acquistato un chiericato di Camera e che aveva ricoperto in anni diversi la

<sup>80</sup> ASR, *Archivio del Buon Governo*, serie V, b. 8, c. 7 v.

<sup>81</sup> *Ivi*, serie I, b. 42.

<sup>82</sup> V. nota 57.

<sup>83</sup> L. Osbat, *DBI*, cit, vol. 19 (1976), pp. 67-69.

<sup>84</sup> C. Cartari, *Advocatorum Sacri Consistorii Syllabum*, Romae, 1656, pp. CCXV-CCXVI.

carica di governatore<sup>85</sup>. Bernardino Spada (1594-1661) era un personaggio di grande spessore politico: era già stato prelado del Buon Governo, chierico di Camera, segretario di Consulta e nunzio in Francia (1624). Assunto al cardinalato, venne nominato legato di Bologna (1627-1631): ciò rese la sua partecipazione al Buon Governo puramente formale. Spada partecipò alla visita alle paludi del 1623 come chierico, da cardinale venne nominato giudice sulle paludi alla morte di Biscia e, infine, divenne prefetto della congregazione delle Acque (anni '50). Nella sua lunga carriera l'attenzione per le acque e le paludi rimase una costante: fu l'unico, tra i cardinali, a poter vantare una conoscenza trentennale della materia, aspetto riconosciuto e apprezzato anche dai suoi contemporanei.

Una figura poco conosciuta, ma che rappresentava invece il «cardine» della congregazione, è quella del segretario del Buon Governo. Più in generale, occorre rilevare come la figura del segretario di congregazione sia stata molto trascurata dalla trattatistica sugli uffici curiali. Come ha rilevato recentemente Stefano Tabacchi, sembra che nella cultura seicentesca il segretario di congregazione, pur rivestendo un incarico di primo piano, venisse considerato al pari del segretario di lettere come cioè un curatore di corrispondenza. Sarebbe altresì sbagliato attribuire a questa figura un ruolo eminente nel passaggio da un'amministrazione patrimoniale a una moderna, considerata la realtà clientelare della Curia romana.

Il segretario gestiva le attività della congregazione: curava la corrispondenza con le comunità, controllava la computisteria, sottoponeva al cardinal nipote i documenti da firmare. Il papa e il cardinal nipote dovevano avere piena fiducia nel segretario: tale fiducia si fondava non solo sulle capacità tecniche, ma su un rapporto di subordinazione padrone-cliente. Era essenziale quindi che il segretario avesse un legame forte con la famiglia pontificia. Tuttavia, e per la specializzazione tecnica e per il formarsi di una giurisprudenza interna alla congregazione, il segretario raggiunse una certa autonomia dal cardinal nipote che si affermò pienamente sul finire del Seicento.

Anche per i segretari del Buon Governo è possibile evidenziare una condivisione di incarichi con i congregati sulle acque. Ma se per la congregazione del Buon Governo è stato possibile rintracciare tutti i segretari, per la congregazione delle Acque la ricostruzione è più incerta per varie ragioni: nei repertori cui si fa riferimento per ricostruire le vicende biografiche dei curiali (Cardella, Jaitner, Weber, per citarne alcuni), le cariche inerenti a congregazioni sulle acque sono raramente considerate; non esistono inoltre raccolte biografiche sui segretari delle acque né sono state approntate in tempi moderni. Gli intervalli cronologici che qui fornisco sono il risultato dello spoglio parziale delle carte d'archivio, e perciò suscettibili di errore.

I primi quattro segretari del Buon Governo furono nominati – anche in contemporanea - segretari della congregazione delle Acque. Fu il caso del primo segretario del Buon Governo, Odoardo Santarelli (1565-1636): assunta la carica di segretario del Buon Governo nel 1605, gli fu poco dopo assegnata la stessa carica nella congregazione delle Acque. Santarelli si espresse su alcuni progetti di bonifica del ferrarese, senza occuparsi però delle paludi pontine: tuttavia il suo rimane un caso emblematico della commistione di incarichi tra membri del Buon Governo e membri della congregazione delle Acque. Dopo di lui, infatti, molti segretari seguirono la prassi di ricoprire (contemporaneamente o a pochi anni di distanza) il medesimo incarico nella magistratura delle acque. Dopo l'allontanamento di Santarelli, alla segreteria del Buon Governo fu chiamato Giovanni Giacomo Bulgarini, in carica dal 1618 al 1620. Bulgarini, originario della Marca, aveva svolto a lungo la funzione di notaio della Camera apostolica. In data non precisata divenne referendario di Segnatura e fu agente della Marca. La sua presenza nella congregazione del Buon Governo fu episodica, tanto che dopo solo due anni preferì abbandonare l'incarico per l'ufficio venale di prefetto delle minute dei brevi. Nel 1626 fu governatore di Città della Pieve. Ma a lungo si era occupato e specializzato nel campo delle acque: nel primo decennio del Seicento era stato membro

---

<sup>85</sup> C. Weber (a cura di), *Legati e governatori dello Stato pontificio (1550-1809)*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma, 1994, pp. 216-217.

della Presidenza dell'acqua *Paola* e visitatore dell'acquedotto<sup>86</sup>, mentre dal 1629 al 1642 aveva ricoperto la carica di segretario delle acque. Nonostante la sua lunga carriera amministrativa non venne eletto al cardinalato.

Il successivo segretario del Buon Governo fu Diomede Varese (1620-1623), che aveva partecipato alla visita alle paludi del '23 come *deputato sopra le paludi*: nipote del cardinale Pompeo Arrigoni e cugino del cardinale Ciriaco Rocci, dopo aver conseguito la laurea a Bologna ebbe una lunga carriera curiale. Nel 1608 fu nominato avvocato concistoriale, nel 1616 referendario di Segnatura. Nel 1621, in sede vacante, fu governatore di Borgo per poi divenire segretario del Buon Governo. Fu segretario della congregazione sul Tevere<sup>87</sup>. Nei due anni successivi (1623-25) fu governatore della provincia di Campagna e Marittima e poi della Marca (1625-27). Rimase prelado della Consulta fino alla morte, avvenuta nel 1652. Anche suo nipote, Pompeo, venne avviato alla carriera ecclesiastica divenendo nunzio e uditore di Rota e anche Pompeo risulta membro della congregazione delle paludi, nel 1655<sup>88</sup>.

Giovambattista Spada, appartenente a una nobile famiglia di mercanti lucchesi, si trasferì nel 1606 a Roma per iniziare la carriera curiale con l'aiuto dello zio, Giambattista *senior*, affermato giurista che ricopriva la carica di avvocato concistoriale e fiscale. Alla morte del *senior*, Urbano VIII impedì a Giambattista di succedere allo zio nella carica avvocatizia. Il papa, infatti, intendeva assegnare la carica di avvocato fiscale a un suo protetto (Antonio Cerri) e offrì in cambio allo Spada la segreteria del Buon Governo, che Spada esercitò tra il 1623 e il 1629. Giambattista fu poi segretario di Consulta (1629-1635) e segretario della congregazione di sanità all'epoca della peste del 1630: tra il 1635 e il 1643 ricoprì il delicato incarico di governatore di Roma. Nel 1640, l'interdetto posto contro la repubblica di Lucca, sua città natale, rallentò notevolmente l'ascesa alla porpora. Un ulteriore ostacolo venne dallo scontro tra Innocenzo X e i Barberini, a seguito della morte di Urbano VIII. Spada ricoprì ancora altre prestigiose cariche prima di diventare cardinale: fu segretario di Stato (1643-1644) e presidente di Romagna (1644-1648). Con la riconciliazione dei Barberini col pontefice, avvenuta nel 1652, anche i loro clienti poterono sperare in avanzamenti di carriera. Così avvenne per lo Spada, che nel 1654 fu creato cardinale da Innocenzo X. Nel 1655 risultava essere prefetto della congregazione delle paludi pontine: o meglio, c'è uno Spada a capo della congregazione delle paludi ma non è chiaro se si tratti di Giovambattista o se sia ancora lo zio Bernardino. Nonostante questa incertezza, bisogna rilevare che all'interno di questa famiglia i membri avviati alla carriera curiale assunsero spesso e volentieri qualche incarico sulle acque. Potremmo anzi affermare che la famiglia si specializzò in questo settore: anche il cardinale Fabrizio Spada, seguendo le orme di zio e prozio, fece parte della congregazione delle paludi e partecipò alla visita alle paludi svoltasi nell'aprile del 1704<sup>89</sup>.

Da questa disamina appare evidente come i membri delle congregazione delle Acque e delle paludi fossero tutti curiali estremamente esperti, scelti tra i tecnici più preparati. Anche se, chiaramente, la competenza amministrativa non poteva prescindere dalla fedeltà personale al pontefice che li aveva creati: su undici cardinali chiamati dal pontefice regnante a giudicare sulle paludi, sei erano creature del papa. Serra, Filonardi e Lancellotti erano stati creati cardinali da Paolo V Borghese e da lui deputati alle paludi; lo stesso era accaduto al cardinale Sacrati, creato da papa Ludovisi e nominato giudice durante il suo pontificato. Uguale iter anche per Biscia e Sacchetti – all'epoca di Urbano

---

<sup>86</sup> ASR, Presidenza degli Acquedotti Urbani, b. 1.

<sup>87</sup> K. Jaitner, *Die Hauptinstruktionen Gregors XV. Für die Nuntien und Gesandten an den europäischen Fürstenthöfen, 1621-1623*, M. Niemeyer, Tübingen, 1997, p. 364.

<sup>88</sup> ASR, *Cam. II, Paludi Pontine*, b. 4, c. 88 r. «All'Illustrissimo et Reverendissimo Signore Monsignor Varese in Congregazione delle paludi pontine. 6 agosto 1655».

<sup>89</sup> *Ivi*, carte a stampa, *Visita fatta dal cardinal Spada per esaminare le difficoltà sorte fra il duca Odescalchi bonificatore delle Paludi ed i cittadini di Terracina*, 4 aprile 1704: «Eminentissimus et Reverendissimus Dominus Fabritius Cardinalis Spada unus ex Eminentissimis (...) Dominis Cardinalibus Sacrae Congregationis super nova Bonificazione Paludum Pontinarum».

VIII Barberini - anche se con tempistiche differenti. Per gli altri cardinali la scelta fu condizionata da altri fattori, quali la grande esperienza in campo amministrativo. D'altro canto, la presenza del cardinal nipote, prefetto della congregazione delle Acque, e il bisogno dell'esperienza e della bravura di burocrati di un certo spessore poteva diminuire la necessità di riempire la congregazione di proprie creature.

### 2.5. *Le visite e gli architetti.*

Come già accennato, una fase fondamentale per le attività della congregazione prevedeva la così detta "visita" dei territori: un sopralluogo, cioè, delle aree interessate dai provvedimenti della magistratura. Nel corso degli anni si susseguirono diverse visite alle paludi di un certo rilievo: la documentazione in proposito è estremamente dettagliata e ci consente di ricostruire l'andamento di almeno sei visite, svoltesi nel corso di quasi un cinquantennio, tra gli anni venti e gli anni sessanta del Seicento.

A ciascuna visita partecipavano uno o più rappresentanti della congregazione (solitamente il segretario), l'architetto responsabile delle misurazioni, vari ufficiali delle comunità locali e molto spesso proprietari di tenute o affittuari di peschiere nelle paludi. L'analisi delle visite sarà affrontata nei prossimi capitoli, ma occorre rilevare alcuni aspetti comuni. Innanzitutto è notevole che una congregazione pontificia decida di adottare un metodo direi quasi "scientifico" per sciogliere le problematiche che affliggevano quei territori. Se per i primi del Seicento abbiamo solo un generico riferimento alla visita effettuata dal cardinal Lancellotti, è certo che a partire dal 1623 qualsiasi decisione sulle paludi pontine non poté più prescindere da un'ispezione accurata delle loro condizioni. Inoltre non mancava mai, poi, un architetto incaricato di misurare le distanze e le caratteristiche dei corsi d'acqua e, soprattutto, di stendere una pianta delle paludi. La necessità di rimisurare ogni volta e di rappresentare graficamente i fiumi e le terre, tradisce la mutevolezza connotata a quei territori, soggetti a continui cambiamenti.

La prassi della *visita* si era affermata soprattutto nelle congregazioni deputate al controllo degli acquedotti romani: la ricerca delle sorgenti era infatti il primo, e indispensabile, passo per qualsiasi tentativo di captazione delle acque. L'ispezione veniva condotta in presenza di un rappresentante dell'autorità competente, che poteva testimoniare con i propri occhi l'esistenza della fonte. Inoltre gli acquedotti, costruiti in opera muraria e con alcuni sfiatatoi aperti, necessitavano di continui controlli. All'epoca della magistratura municipale che controllava l'acqua *Vergine* esistevano già le figure dei visitatori, con il compito di ispezionare periodicamente lo stato dell'acquedotto da un capo all'altro.

Inizialmente, gli esperti chiamati a misurare le paludi erano denominati architetti: questo perché tutto ciò che era "tecnico" veniva genericamente affidato a tali figure; man mano che la disciplina idraulica andò affermandosi, però, nacquero figure professionali più delineate (ingegneri, periti, idraulici). Il primo a essere doppiamente nominato architetto e ingegnere è l'olandese Cornelio Meyer negli anni '70-'80 del Seicento; a partire dal Settecento incontreremo quasi esclusivamente periti ed ingegneri idraulici oppure matematici. Gli esperti che parteciparono alle visite erano solitamente personaggi già noti alla curia pontificia, che avevano lavorato per la Camera apostolica o che erano al servizio della nobiltà romana.

Le biografie, i pareri scientifici e il ruolo giocato da questi esperti verrà esaminato nel dettaglio nei capitoli dedicati alle bonifiche. Ci interessa qui sottolineare la costante collaborazione di tecnici con l'amministrazione centrale per venire a capo di una materia così complessa.

## **CAPITOLO TERZO**

### ***I TENTATIVI DI BONIFICA NEL CINQUECENTO***

#### ***3.1. Cenni alla bonifica medicea.***

Risale al pontificato di Leone X (Giovanni Medici, papa dal 1513 al 1521) il primo organico tentativo di risanamento delle paludi. Occorre infatti correggere l'erronea interpretazione di un *Parere sopra l'essicazione della Paludi Pontina [sic] mandato a Mons. Commissario della Camera, e steso di suo ordine da Scipione di Castro. 1501*: molti studiosi hanno infatti letto in questo parere, datato al 1501, un segno dell'interessamento già di Alessandro VI Borgia alla bonifica<sup>1</sup>. In realtà la datazione del parere è sbagliata: infatti nel 1501 il suo autore, Scipione di Castro<sup>2</sup>, non era nemmeno nato (nacque intorno al 1521 a Policastro)<sup>3</sup>. Probabilmente il titolo, contenente la data, è stato aggiunto in un secondo momento da un riordinatore di queste carte: una versione sintetica di questa relazione si trova nel fondo camerale insieme alle carte relative alla bonifica di Leone X, ma in realtà fu scritta molti anni dopo, all'epoca del pontificato di Gregorio XIII Boncompagni (papa dal 1572 al 1585). Lo prova la presenza di un'altra versione di questo stesso parere, nel fondo Boncompagni della Biblioteca Vaticana<sup>4</sup>. Per incarico di Gregorio XIII, di Castro si occupò infatti di varie questioni di ingegneria, sembra anche recandosi sul posto: compose almeno cinque relazioni – non datate – sul porto di Civitavecchia, su alcuni lavori pubblici nella Marca anconitana, sul porto di Traiano, su un canale di collegamento al Tevere e, appunto, sul prosciugamento delle paludi pontine. Come ha sottolineato il maggiore studioso di questo stravagante personaggio, Roberto Zapperi, di Castro non aveva competenze tecniche né preparazione scientifica: tali relazioni vennero composte probabilmente copiando da altri autori. Di Castro era un frate agostiniano, con formazione letteraria, che nella sua vita rocambolesca era stato una spia, attenzionata anche dal Sant'Uffizio. Una volta a Roma, dove probabilmente la sua vera identità restò sconosciuta per qualche tempo, seppe assicurarsi la fiducia dei Boncompagni: prima del figlio di Gregorio XIII, Giacomo, e poi del papa stesso, diventandone fidato consigliere. Scipione vestì la maschera del cavaliere esperto di armi e di fortificazioni e fu così convincente, che nel 1577 il pontefice gli affidò un incarico di grande responsabilità: fu nominato arbitro della controversia sul Reno che opponeva i Bolognesi ai Ferraresi. Il frate agostiniano seppe rappresentare i Bolognesi e le ragioni pontificie: Bologna gli riservò grandi onori, donandogli 200 scudi per la relazione da lui scritta al papa, nel 1579<sup>5</sup>.

Il *parere* sulle paludi dovrebbe quindi risalire al periodo 1577-80, anni in cui di Castro venne incaricato dalla Camera apostolica di esprimersi su queste materie. Al frate va riconosciuta una certa abilità nel non comprometersi e nell'orecchiare da altri i vari pareri: ma ebbe indubbiamente

---

<sup>1</sup> M. T. Bonadonna, *Appunti sulle bonifiche pontine nel Cinquecento*, in «Lunario romano», *Rinascimento nel Lazio* (IX), F.lli Palombi Editori, Roma, 1980, pp. 575-597, p. 580: «Un parere steso nel 1501 da un tal Scipione da Castro, su incarico della Camera apostolica suggerirebbe l'ipotesi che già Alessandro VI si fosse reso conto della necessità di un intervento statale per risolvere il problema della bonifica della zona». A. Folchi, *Le paludi pontine*, cit, pp. 21-22.

<sup>2</sup> R. Zapperi, *Don Scipio di Castro. Storia di un impostore*, B. Carucci, Assisi - Roma, 1977.

<sup>3</sup> Id., *DBI*, cit, vol. 22 (1979), p. 239.

<sup>4</sup> BAV, Boncompagni D 9, cc. 10 r-15 v, 18 r-21 v, 22 r-26 v.

<sup>5</sup> Questa relazione ebbe discreta risonanza anche in sede scientifica: ricordata dall'eminente idrologo Domenico Guglielmini, venne stampata una prima volta nel 1682 e di nuovo nel XIX secolo, cfr. *Relatione e parere di don Scipio di Castro a papa Gregorio XIII in Raccolta di varie scritture e notizie concernenti l'interesse della remotione del Reno dalle valli*, Bologna, 1682, pp. 99-107 e in *Raccolta d'autori italiani che trattano del moto dell'acque*, IX, Bologna, 1824, pp. 139-151.

gioco facile, visto che la conoscenza “scientifica” di tali materie era ancora incerta. C’è poi un altro aspetto da considerare: la vera ragione del favore pontificio nei confronti di tale personaggio era legata ai consigli politici che poteva fornire. Per un pontefice, però, la consulenza di un avventuriero senza scrupoli (condannato anche dal S. Ufficio) sarebbe stata troppo compromettente. Quindi la rispettabile e politicamente neutrale attività di idraulico e ingegnere di Scipione risultò un’utile copertura per i suggerimenti di natura politica ai quali Gregorio XIII, e suo figlio Giacomo, erano realmente interessati.

Nel caso del *Parere* sopra le paludi non ci sono però riferimenti politici, ma generiche considerazioni sulla possibilità di prosciugare la piana. È evidente tutta la genericità con la quale di Castro affronti l’argomento: il rimedio principale suggerito consisteva infatti nel miglioramento di «tanti fossi e corsi d’acqua principati», che bastava semplicemente ripulire ed allargare, per ottenere un’essiccazione «riuscibile e di manco spesa». Complessivamente Scipione si esprimeva a favore della bonifica, facendo esplicito riferimento a precedenti successi:

L’essiccazione della Palude Pontina (...) è utilissima, e gloriosa, così, se non m’inganno, a giudizio d’ognuno, sarà sempre tenuta riuscibile, e di manco spesa, che in’altro tempo passato avesse potuto essere, perciocché vi sono tanti Fossi, e corsi principati, e per lunghezza di tempo mezzo ripieni, che valendosi delle fatiche de passati si spenderà manco<sup>6</sup>.

Alla luce della riconsiderata datazione, quindi, Scipione si riferiva alla bonifica medicea e non a tentativi risalenti ancora più indietro nel tempo. I corsi d’acqua aperti in occasione di quella bonifica – cioè più di sessant’anni prima - risultavano dunque «mezzo ripieni» cioè ostruiti dal fango: conseguenza evidentemente della mancata manutenzione dei fossi.

Nonostante la scarsa conoscenza della materia, di Castro aveva colto almeno due dei problemi essenziali delle paludi pontine, probabilmente rifacendosi ad idraulici più esperti: innanzitutto, la questione del declivio degli alvei fluviali, privi della necessaria pendenza che avrebbe agevolato il deflusso delle acque; poi, il problema del corso dei fiumi, che invece di scendere «a linea retta» verso il mare percorrevano un lungo tragitto parallelo al Tirreno<sup>7</sup>.

A sostegno della fattibilità dell’impresa, di Castro asseriva che in passato altri papi erano riusciti nell’intento, in particolare convogliando le acque superiori nel rio Martino:

E quanto ad essere impresa riuscibile si prova con due ragioni, delle quali l’una è, che con il livello [del rio Martino] si trova, che il sito è tanto declive, che aiutato da buon argini, e sponde l’alveo, che si farà, al sicuro basterà a condurre regolarmente tutte le acque al mare. (...) E che questa ragione movesse altri sommi Pontefici in altro tempo si conosce dalla esperienza fatta in cavar l’Alveo sotto il Bastione [Torre Taccona] a linea retta verso il Rio Martino, perciocché avendosi alla maggior parte di dette acque da dar esito nel luogo sudetto del Bastione, si vede che da esso verso il Rio sudetto il sito va a linea retta verso il Mare.

Effettivamente di Castro aveva notato un dato vero, e cioè che il rio Martino era l’unico fiume della piana pontina ad avere corso perpendicolare rispetto al mare: non sapeva, però, che l’origine di quel collettore risaliva all’epoca romana e che anche l’imbocco delle acque al di sotto della Torre Taccona era di origine antica. L’intervento su questo fiume non era da attribuire, come vedremo, né a un passato recente, poiché la bonifica medicea si era concentrata nella zona terracinese di Badino, né a un passato più lontano, perché il nome “Martino” non era legato a un’azione di bonifica di papa Martino V, come erroneamente credevano in molti. Era vero, però, che quel fiume poteva essere la chiave per il buon esito della bonifica. Scipione suggeriva quindi di ampliare e pulire

<sup>6</sup> ASR, Camerale II, *Paludi Pontine*, b. 1, f. 2, (1501-1518), cc. non numerate, *Parere sopra l’essiccazione della Paludi Pontina mandato a Mons. Commissario della Camera, e steso di suo ordine da Scipione di Castro 1501*.

<sup>7</sup> *Ibidem*: «con tutto che l’acque che per la maggior parte oggi fanno detta Palude non abbiano letto capace, e non si conducano al Mare a linea retta. Non di meno con l’incomodo detto al letto, e con tante flessuità, si vede, che l’acque han corso e pendenza, e ci assicura dell’operazione del livello, di maniera, che se esse acque finalmente doppo aver girato per detta Campagna intorno a 27, e forse 30 Miglia si conducano al Mare, tanto più facilmente vi si condurranno, se con un letto capace si darà oggi loro esito a linea retta».



l'alveo del fiume: «dal sudetto Bastione, ove si congiungono per la maggior parte dette acque sino al Rio Martino, si avrebbe a far alveo capace intorno a Cinque Miglia in aria di lunghezza, e per siti facili a cavarsi, il Rio sudetto si avvia a nettare, e dal fine del Rio verso il mare ci resterà da fare un fosso simile per spazio di un altro miglia incirca». Infine, per prosciugare le altre paludi, cioè quelle esistenti sotto Sezze, Piperno e verso Terracina bisognava sfruttare gli alvei esistenti e, qualora i terreni si rivelassero troppo bassi per essere prosciugati, «sarebbe utile a lasciarlo per Peschiere», cioè mantenerli nelle condizioni in cui si trovavano. In questo settore delle paludi, Scipione aveva individuato – o, più probabilmente, altri avevano rintracciato prima di lui – alcune «fonti di acque sorgenti, e perenni, il che non si ha per certa notizia». Ma la fonte di Scipione era nel giusto: effettivamente esistevano delle sorgenti ai piedi dei monti Lepini che contribuivano notevolmente a mantenere quell'area – per giunta una delle più profonde della pianura – costantemente allagata. A lungo l'esistenza di queste falde acquifere venne negata o trascurata dai tecnici: bisognerà attendere la dettagliata perizia del geometra Angelo Sani, nel 1759, per vedere definitivamente riconosciuta la presenza e il contributo all'impaludamento di tali fonti.

Non è dunque ascrivibile ad Alessandro VI il primo tentativo di bonifica delle paludi pontine nel Cinquecento. Fu piuttosto Leone X Medici a concepire un organico intervento di prosciugamento e regimazione delle acque: da una parte si trattava di scavare l'alveo del già citato rio Martino, canale emissario delle acque superiori, e nel farvi confluire un certo numero di fiumi provenienti dai dintorni di Sermoneta e di Sezze; dall'altra, si progettava la realizzazione di un nuovo, più rettilineo percorso per il tratto finale del fiume Ufente fino alla foce a Badino, presso Terracina. In sostanza, il progetto presentato da Scipione di Castro copiava in parte quello pensato durante la bonifica medicea.

Leone X si decise a un intervento di bonifica nel 1513, forse per evitare le continue liti tra gli abitanti di Sezze e Sermoneta. I Sezzesi ritrovavano i propri campi seminativi completamente invasi dalle acque, a causa della mancata costruzione, da parte dei Sermonetani, di un canale che convogliasse i fiumi Ninfa, S. Nicola, Falcone e Acquapuzza in un più ampio collettore. Sembra che i Sermonetani invece di dare nuovo corso al Ninfa alla destra del fiume Cavata, cioè nel territorio di loro appartenenza, decidessero (temendo a loro volta di danneggiare i propri campi) di incanalare il fiume Ninfa nella Cavatella, provocando la completa inondazione dei Campi setini, posti a un livello inferiore. I contrasti si erano riaccesi nell'ultimo cinquantennio (in realtà gli stessi problemi avevano caratterizzato la storia delle due comunità in epoca medievale), senza mai giungere a una soluzione definitiva. Leone X, oltre a sperare in una cessazione delle ostilità, ambiva a ripopolare l'area e a incrementare la produzione granaria nei terreni prosciugati<sup>8</sup>.

Nel piano di bonifica il rio Martino<sup>9</sup> assunse dunque un'importanza strategica per la buona riuscita dell'impresa: il Martino sarebbe stato il collettore principale delle acque “superiori” delle paludi (dei fiumi Teppia, Ninfa, Acquapuzza e Cavatella), la cui mancata regimazione aveva causato continui conflitti tra sermonetani e setini. Questo significava intervenire all'interno dei confini del ducato Caetani. Per poter agire lungo le sponde del fiume era necessaria l'autorizzazione del duca: se le acque e i fiumi erano di pertinenza papale, infatti, tutto il resto - le sponde, gli alberi, il suolo stesso - era di proprietà Caetani. Anche il semplice accesso di architetti e operai doveva essere autorizzato dai duchi di Sermoneta. Nel 1513 il papa inviò due suoi fiduciari per trattare con il duca Guglielmo e con gli abitanti di Terracina, Sezze e Sermoneta: le trattative incerte convinsero il papa

---

<sup>8</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 1, f. 2 “1501-1518”, (copia). Pubblicato in Nicolai, cit. p. 128 Motu proprio a favore di Giuliano de' Medici, 14 dicembre 1514: «...ut ad aeternitatis vitam procurandam peculiare utraque potestate Sactae Romanae Ecclesiae filios terrena largitate alacriores reddamus, et quae inutilia jacuerunt ad optatam frugem, reique immani tate tamdiu vulgo desperatam reducamus».

<sup>9</sup> L'apertura di questo canale, lungo più di 4 km, e profondo più di 30 metri, fu attribuita per molto tempo a Martino V, vista la denominazione del fiume, ma in realtà risaliva all'epoca romana. Il primo a mettere in evidenza l'errore fu P. M. Corradini, *Vetus Latium Profanum auctore Petro Marcellino Corradino sanctissimi domini nostri Clementis papae XI. subdatario. Tomus secundus in quo agitur de Latio gentili*, Romae per Franciscum Gonzagam in area sancti Marcelli ad viam Cursus, 1705, p. 138: «sunt qui dicant Martinum V (...) restituisse alveum *Rio Martino*: at sane errant, quum is alveus antiquissimus esset, & Romanorum aetate factus».

a inviare due Brevi, nei quali assicurava al duca e agli altri proprietari di pantani e zone paludose il versamento di un indennizzo in cambio, però, della loro piena collaborazione<sup>10</sup>. Papa Medici conosceva bene, evidentemente, l'implacabile opposizione che, a metà del XV secolo, Onorato Caetani aveva esercitato contro l'apertura e il mantenimento del canale Eugenio (che raccoglieva le acque dei fiumi Ninfa, San Nicola, Falcone e Acquapuzza, facendo da confine fra le terre di Sermoneta e Sezze). Gli accesi contrasti che ne erano derivati, culminati in una vera e propria guerra in cui Sezze subì, oltre alla distruzione del *castrum* setino di Petrata, dato alle fiamme dal duca Onorato, seicento morti nella battaglia per la difesa del canale. Canale poi faticosamente riattivato dai setini, nel 1455, su licenza di Callisto III e sistematicamente danneggiato dai Sermonetani<sup>11</sup>.

Leone X promise quindi al duca Guglielmo, in cambio della sua collaborazione, il tranquillo godimento del territorio: «quod (...) ad te pertinet et possides, et estivo tempore potest coli (...) ita ut in posterum nulla exhitatio oriri possit». In un secondo Breve, al duca si garantiva che il decorso dei fiumi nel lago di Fogliano non avrebbe arrecato danni al lago stesso e alle attività di pesca che vi si svolgevano. Inoltre nel Breve del dicembre 1513 il papa prometteva una forma di indennizzo ai Caetani, qualora la pesca nel lago fosse stata danneggiata dal defluire delle acque<sup>12</sup>.

Alla fine, però, i lavori si concentrarono in area terracinese, senza interessare le proprietà dei Caetani: sarà infatti la comunità di Terracina a perdere alcuni possedimenti. Innocenzo Fazi, autore nel 1763 di una *Riflessione* sui fiumi che attraversavano le paludi, sostenne che la deviazione dei fiumi superiori nel rio Martino non venne mai realizzata – se non in epoca antica - viste le convenzioni vigenti tra Sermoneta e Sezze<sup>13</sup>. È probabile che il duca Guglielmo temesse di essere di nuovo espropriato del feudo, considerata la politica perseguita dal papa e diretta all'arricchimento della propria famiglia. Forse i Caetani riuscirono, in qualche modo, a dissuadere il pontefice: ma questa è solo un'ipotesi, non dimostrata. È però certo che nel 1516 Leone X aveva sottratto il ducato di Urbino ai Della Rovere per concederlo al nipote Lorenzo II. Non è da escludere pertanto che, attraverso la bonifica, il papa mirasse a costituire un feudo per il fratello Giuliano o che cercasse di impadronirsi di quello di Sermoneta.

In una prima fase, però, il papa fu ben attento a sottolineare il carattere pubblico dell'impresa, sia a livello propagandistico che economico. Ad esempio, Leone X non mancò di sottolinearne il fine di pubblica utilità, volendo provvedere alla «frugum et praecipue frumenti penuria». Ma soprattutto decise di addossarne il carico finanziario alla Camera apostolica: «reliquum vero quod, (...) opera, sumptibus et impensa sacri nostri aerarii, et geometrarum arte et industria exsiccabitur Camerae nostre Apostolice cedet»<sup>14</sup>. In seguito però (dicembre 1514), fu suo fratello Giuliano de Medici, generale supremo delle truppe della Chiesa, ad assumere l'onere delle spese. Si deve in realtà proprio a Giuliano l'ampliamento del progetto nella zona di Badino: oltre all'allargamento dell'alveo del Rio Martino, infatti, il Medici pianificava l'apertura di un nuovo scolo a mare presso Badino (dove si trova l'omonima Torre). Il rio Martino partiva dal fiume Cavata e tagliava la pianura perpendicolarmente alla costa, sfociando nel lago di Fogliano, che a sua volta era in comunicazione con il mar Tirreno. Come ha dimostrato Edmondo Solmi, è molto probabile che

---

<sup>10</sup> Brevi a Guglielmo Caetani del 14 ottobre e del 7 dicembre 1513 pubblicati in G. Caetani, *Regesta Chartarum. Regesto delle pergamene dell'Archivio Caetani*, Fratelli Stianti, San Casciano Val di Pesa, 1932, vol. VI, pp. 287-88.

<sup>11</sup> P. M. Corradini, *Primis antiqui Latii populis... quibus accessit Setina et Circeiensis historia*, vol. II, Romae, 1748, p. 140.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 288: «Curabitur etiam ne tu in Piscina Folliani propter decursum confluenti amnium, aut alias quoquo modo detrimentum aut praejudicium patiaris».

<sup>13</sup> Archivio Caetani, Misc. 1143: manoscritto di Innocenzo Fazi, *Riflessioni sopra il corso antico della Teppia Ninfa e Puzza co' Sorgivi aggiacenti e sopra l'antichità del rio Martino nella parte marittima del Lazio esposte da Innocenzo Fazi per istruzione di un Personaggio*. (Quamvis enim gendis Causis distringeretur scribebat tamen. Plin. Lib. 5 epist. 5), 1763, p. 247: «Codesti monumenti manifestano il sistema, e fondo delle litigiose controversie e confermano sempre più che le acque superiori della Teppia, Ninfa, e Puzza non sono state mai per lo passato incanalate pel grande Alveo del Rio Martino, ma che sempre hanno avuto il loro corso per la parte orientale verso Terracina».

<sup>14</sup> ASV, *Div. Camer.* t. 65, c. 99.

all'arricchimento del progetto iniziale di bonifica abbia contribuito Leonardo da Vinci<sup>15</sup>. Proprio dal dicembre 1513 Leonardo è a Roma, al servizio dell'amico Giuliano de' Medici, dove si tratterà fino al 1516<sup>16</sup>. Nelle note del Codice Atlantico si riscontrano diversi riferimenti a edifici o questioni architettoniche della scena romana: dunque Leonardo partecipava attivamente alle discussioni "artistiche", e non solo tali (si pensi alle note sulla sistemazione del porto di Civitavecchia), che animavano la corte pontificia. Nei manoscritti di Windsor si può ammirare una carta riprodotte l'Agro pontino, nella quale i due punti sui quali si sarebbe intervenuti, Rio Martino e Badino, sono segnati con una doppia linea, in modo da evidenziarli rispetto agli altri elementi topografici. Inoltre, i toponimi sulla mappa sono scritti in senso ordinario (invece della consueta grafia a specchio): dunque la pianta doveva essere fruibile anche per altri. Anche per la palude pontina, come già per la maremma piombinese, Leonardo aveva immaginato di lavorare su due direttrici. La genialità della sua intuizione è dimostrata dal fatto che anche la moderna bonifica si è ispirata allo stesso principio: l'apertura di due canali principali, per la raccolta rispettivamente delle acque della parte superiore delle paludi e di quelle inferiori, che convogliassero le acque al mare. Il Vinci pensava di utilizzare per le prime l'antico canale del rio Martino che, opportunamente allargato, avrebbe raccolto le acque del Teppia, del Ninfa, dell'Acquapuzza e della Cavatella; mentre un nuovo canale avrebbe provveduto a raccogliere le acque dell'Ufente (indicato sullo schizzo con l'antico nome di Livoli) e dell'Amaseno molto più a sud, scaricandole presso la Torre di Badino. Tuttavia non fu Leonardo a dirigere i lavori, forse ostacolato dal papa che gli aveva proibito anche lo studio dell'anatomia umana, temendo che il Vinci si distogliesse dalle opere commissionategli.

La direzione dei lavori fu infatti assunta da frate Giovanni Scotti, comasco, appartenente alla cerchia di Giuliano e probabilmente in contatto col Vinci: il suo nome compare per la prima volta il 19 maggio 1515 in una serie di capitoli di accordo stipulati da Giuliano de' Medici sulle operazioni da farsi per il prosciugamento. In linea con il piano di Leonardo, si programmavano i seguenti interventi: ampliamento del Rio Martino, rettificazione dell'alveo dell'Ufente e apertura di un suo nuovo sbocco al mare presso Badino.

Giuliano aveva inoltre deputato come suo procuratore un notaio della Camera apostolica, Domenico de' Juvenibus<sup>17</sup>, per accordarsi con chi deteneva proprietà confinanti con le paludi. Lo stesso de' Juvenibus prese in concessione la quarta parte delle paludi, per prosciugarle, ottenendo in cambio da Giuliano un ufficio di scrittore apostolico. Domenico prometteva che avrebbe speso fino a duemilaquattrocento ducati nell'opera<sup>18</sup>. Nel febbraio, la Comunità di Terracina decise spontaneamente di cedere con perpetua donazione una porzione di territorio paludoso di sua giurisdizione, senza intaccare le proprietà private dei singoli cittadini<sup>19</sup>. Non sappiamo cosa spinse i terracinesi a tale donazione: sta di fatto che proprio in quell'area i Medici conseguirono i migliori risultati nel disseccamento dei terreni, scatenando una dura reazione da parte della comunità.

Le paludi vennero concesse ufficialmente nell'estate del 1515, con *motu proprio* di Leone X del primo luglio: a Giuliano sarebbe spettato il libero godimento dei frutti delle terre disseccate per dieci anni, senza che nessuno – nemmeno i precedenti proprietari – potesse reclamarne una parte; al

---

<sup>15</sup> E. Solmi, *Leonardo da Vinci ed i lavori di prosciugamento delle paludi pontine ai tempi di Leone X, 1514-1516* in «Archivio storico lombardo», 38 (1911), fasc. 29, Tip. Cogliati, Milano 1911.

<sup>16</sup> G. Vasari, *Le Vite de' più eccellenti architetti, pittori et scultori italiani, da Cimabue, insino a' tempi nostri. Nell'edizione per i tipi di Lorenzo Torrentino. Firenze 1550*, ed. Einaudi, Torino, 1986, p. 554, n. 23.

<sup>17</sup> De' Juvenibus viene nominato negli atti notarili come cittadino e notaio romano, della regione di S. Eustachio. Fu anche commissario generale di Marittima e Campagna per Leone X, cfr. ASLT, Not. Sezze, Diplomatico pontino, pergamena 42, 7 settembre 1515: «Iudici tamen et ordinatione Dilecti filii Dominici de' Juvenibus Provinciarum nostrarum Campanie et Maritimae generalis commissarij nostri convertere valeatis vobis concedimus».

<sup>18</sup> E. Solmi, *Leonardo da Vinci*, cit., p. 93.

<sup>19</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 1, f. 2 (1501-1518), cc. 2-6, «Donatio Communitatis Terracinae facta magnifico Domino Iuliano xi february 1515».

chiaro scopo di proteggere il concessionario dalle pretese dei precedenti proprietari<sup>20</sup>. Inoltre, sempre per avvantaggiare il fratello, il papa stabilì che i proventi derivanti da tali terreni sarebbero stati esenti da qualsiasi onere: «volumus et statuimus quod omnes fructus provenientes ex dicta desiccatione non subiaceant aliquibus oneribus Dohanorum Vectigalium et per Cameram apostolicam impositarum et imponendarum». Ma soprattutto, il moto proprio sottoponeva le aree bonificate alla giurisdizione, civile e criminale, di Giuliano:

Et similiter loca ipsa habitatores et incola dictarum paludum desiccatarum pro tempore nullum alium superiorem in Civilibus et Criminalibus seu Iudicem ordinarium post Romanum Pontificem quam Iulianum praefatum seu ab eo ius habentem vel habentes recognoscant<sup>21</sup>.

La concessione di una giurisdizione così ampia, paragonabile a quella esercitata dai baroni romani, convalida quindi l'ipotesi che il papa volesse assicurare al fratello non una semplice base fondiaria ma un vero e proprio feudo, composto dai terreni bonificati.

Le operazioni di bonifica cominciarono nel settore inferiore, nei territori intorno a Terracina bagnati dall'Ufente, forse perché questa parte dell'impresa era più facile da realizzare. Prima di morire, il 17 marzo 1516, Giuliano fece in tempo a vedere i primi risultati. Rettificato il tratto finale dell'Ufente in un nuovo canale, chiamato Portatore di Badino, e aperta la relativa foce marittima a Badino, emerse in breve un'ampia pianura. Parte di essa comprendeva quei territori che nel febbraio 1515 i Terracinesi, sicuri del fallimento dell'iniziativa, avevano donato a Giuliano senza riserve e senza pretendere corrispettivi. La gran parte degli studiosi ha sostenuto che il nuovo Portatore di Badino coincidesse con il fiume Giuliano, così chiamato dal suo fautore, Giuliano de' Medici. Lucia Ployer Mione ha, in tempi recenti, avanzato dei dubbi sulla coincidenza dei due fiumi, facendo notare che il Giuliano era un piccolo affluente, che circoscriveva un isolotto di terra<sup>22</sup>. Mentre l'intervento di sistemazione del corso fluviale aveva riguardato esclusivamente il *flumen magnum* Portatore, nel suo percorso finale sino alla foce di Badino. La Ployer ha sostenuto la sua ipotesi affermando che il nome Giuliano fosse reperibile nella toponomastica locale sin dal XIII secolo. Tuttavia la Ployer non cita fonti medievali a sostegno della sua tesi, ma documenti posteriori alla bonifica medicea<sup>23</sup>. Inoltre la cartografia (si veda fig. 4) rappresentava il Giuliano come tributario del Portatore, proprio nel tratto finale prima della foce. Quindi, per affermare l'origine antica del fiume Giuliano, la tesi della Ployer andrebbe ulteriormente comprovata.

Morto Giuliano, Leone X decise di incaricare il proprio nipote, Lorenzo duca di Urbino (padre di Caterina de' Medici, futura regina di Francia), come nuovo appaltatore della bonifica. Nell'ottobre del 1517, prima di riprendere i lavori, le parti interessate – Lorenzo e il suo procuratore de Juvenibus da un lato, il comune di Terracina dall'altro – si accordarono per una revisione del circondario di bonifica. Come stabilito nel patto, il mese seguente gli ufficiali terracinesi e de Juvenibus si incontrarono, alla presenza dell'*auditor curiae* Geronimo de' Ginuzzi, per nominare i periti incaricati di delimitare l'area da prosciugare. L'incontro avvenne nelle paludi pontine, in

---

<sup>20</sup> *Ivi*, cc. 71-74: «qui quoquomodo intra dictarum Paludarum confinia ius habere aliquod praetendunt nisi pro illo omnino reddito respective quem de per se quisque percepit, et a decem annis intra percipere soliti sint dictam desseccationem a praefato Iuliano (...) petere fructus et proventus non possunt».

<sup>21</sup> *Ibidem*, c. 73 r.

<sup>22</sup> L. Ployer Mione, *Le bonifiche del Cinquecento*, in Ead. (a cura di), *Guerra peste fame e "foresciti". Documenti per il Cinquecento del territorio provinciale: mostra permanente*, Archivio di Stato di Latina, Latina, 1997, p. 36.

<sup>23</sup> ASLT, Not. Terracina, b. 5, prot. n 18, c. 46 r, 29 dicembre 1580: «Constituti Domini Brutus et Alexander Gotifredi nobiles romani agentibus ad infra ora et singola pro se ipsis ex una parte et Antonius Magnacolumbri ex altera qui quid dd Brutus et Alexander sponte (...) locaverunt pro Antonio (...) insule majoris usque ad flumen magnu' Badini videtur tutu flumen numinatum Beatrice, totum flumen nuncupato santo Donato, totu' flumen nuncupato Giulianu, et totu flumen nuncupato Livia cum omnibus suis fossellae (...) dumodo non impediatur cursus aquarum in territorio terracinensis in loco dicto le padule pontine». In questo atto di affitto di alcune peschiere intorno alla così detta "Isola maggiore", vengono citati i fiumi che circondavano tale isolotto: si trattava dei fiumi Beatrice, San Donato, Livio e Giuliano.

contrada *Laureta*<sup>24</sup>: il circondario venne diviso in una zona superiore e una inferiore e, per ciascuna di esse, le parti interessate nominarono quattro periti<sup>25</sup>.

Sembra che il rapido realizzarsi di risultati concreti avesse fomentato i primi risentimenti, soprattutto da parte dei Terracinesi, dai cui possessi i Medici avevano tratto i frutti migliori. I Terracinesi non mancarono di assalire il duca Lorenzo, cercando di imporgli il pagamento di tasse esorbitanti<sup>26</sup>. Il papa rispose allora con un duro motu proprio, datato 24 febbraio 1519, imponendo loro di limitarsi ad esigere solo quei tributi «quos ante dictam desiccationem percipere solebant»<sup>27</sup>. Ma alcune delle richieste dei terracinesi furono accolte: sempre nel febbraio del '19, infatti, i bonificatori dovettero riconoscere al comune il diritto di imporre una gabella sulla legna estratta dal circondario di bonifica, ma alla stessa tariffa applicata prima della bonifica e solo sul legname da ardere e da costruzione<sup>28</sup>. Nel 1519 Lorenzo de' Medici stipulò uno «strumento di transazione» con i Terracinesi, che cercava di regolare la mobilità e lo sfruttamento del territorio. L'accordo venne raggiunto durante un consiglio generale della comunità, nel quale intervennero Andrea Cybo, vescovo di Terracina, Francesco Cybo, governatore di Terracina e altri cittadini. A rogare era lo stesso de Juvenibus, qualificatosi come notaio «apostolico» e commissario generale di Campagna e Marittima. Lorenzo de Medici era definito «actor et negociator, gestor, et ex nomine partibus ex altera, cupientes, et volentes lites, quaestiones, differentias quoad praeterita remediare, et futuris praecavere, pacificeque et quiete ab ulterioribus litium»<sup>29</sup>.

Ai Terracinesi veniva confermato il diritto di navigazione e di pesca su tutti i fiumi, grandi e piccoli, ma soprattutto antichi o nuovi che fossero:

Primo. Che gli uomini di Terracina possino navigare, e pescare, senza impedimento del corso dell'acque, e per altre sue necessità usar tutti li fiumi grossi, e piccoli, così novi, come antichi, fatti nelle Paludi Pontine, e li Datii del transito di Badino, et altri fiumi, et ogni altra utilità se ne cavasse, quanto li forastieri, s'intendino essere, e siano del Commissario.

Se agli uomini di Terracina era concesso il libero transito, ai forestieri che passavano per il porto di Badino era invece imposto un dazio, appannaggio del procuratore de Juvenibus e quindi del duca di Urbino. Quest'ultimo si impegnava a «lasciar lavorare e coltivare, durante la disseccazione» i terracinesi su quei terreni che stava drenando, ad eccezione di quelli che voleva coltivare lui stesso<sup>30</sup>. Per il primo anno i terracinesi sarebbero stati esentati da qualsiasi forma di tassa o censo, mentre per gli anni successivi erano tenuti a versare il quarto dei frutti ricavati. Nel caso di *danno dato* procurato dagli armenti nei terreni disseccati o da disseccarsi spettanti al Commissario, gli abitanti della comunità avrebbero pagato una pena in denaro, secondo quanto stabilito negli Statuti cittadini; allo stesso obbligo era tenuto anche il duca. In caso di controversia tra la comunità e il

---

<sup>24</sup> La tenuta delle *Laurete* si trova tra il fiume Livia e la via Appia, cfr. ASLT, Not. Terracina, b. 5, prot. n 18, c. 70 v: «pro Ottavius gottifredis ex una et Magnus de Fundis ex altera parte (...) affictavit et in afficto transtulit pro Magno praesenti otto r[ubbia] habet in tenuta vulgo dicta delle Laurete prope flumen nuncupatum de Livia usque ad Silcem».

<sup>25</sup> *Ivi*, b. 1, prot n. 5, c. 51 r, 22 novembre 1517. Una copia anche in ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 1, f. 2 (1501-1518), c. 7, *Istrumentum electionis quattuor virorum ad videndum loca super quibus circumdarium facere*.

<sup>26</sup> Il notaio di Terracina Nicola Savio, nell'ultima carta del protocollo n. 6, testimonia le agitazioni tra Terracina e Domenico de Juvenibus, agente dei Medici, cui pose rimedio il cardinale di Cortona e protonotario apostolico, Silvio Passarino, cfr. ASLT, Not. Terracina, b. 2 prot. 10, ultima carta.

<sup>27</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 1, f. 2 (1501-1518), cc. non numerate; parzialmente riportato in Nicolai, cit, pp. 131-132.

<sup>28</sup> L. Ployer Mione, *Le bonifiche del Cinquecento*, cit, p. 435.

<sup>29</sup> ASR, Archivio Gavotti-Verospi, b. 1, f. 2.6, *Copia dello strumento di transazione tra i Terracinesi e Lorenzo de Medici Duca di Urbino del 1519*, cc. non numerate.

<sup>30</sup> *Ibidem*: «Terzo. Item che detto Commissario sia obligato lasciar lavorare e coltivare, durante la disseccazione, con licenza, et obbligo di rispondere, come appresso alli uomini di Terracina, et abitanti in essa, tutti li luoghi avesse disseccati, o disseccarà, quasi disseccaranno e redurranno a coltura, eccetto quelli volesse lavorare, e coltivare detto Commissario».

bonificatore, ciascuna delle due parti doveva nominare due arbitri incaricati di risolvere la questione.

Si stabiliva una sorta di diritto di prelazione di Terracina sui grani prodotti nelle «paludi disseccate»: l'incaricato della bonifica doveva vendere la metà dei grani prodotti prima a Terracina e, dopo quindici giorni, poteva commerciarli altrove<sup>31</sup>.

Finalmente lo strumento arrivava alla questione centrale: la spartizione dei terreni paludosi tra le due parti. Agli abitanti di Terracina venivano confermati alcuni luoghi «aratorii e pascolatorii»:

tutto il piano chiamato le Cannette, come corre l'acqua che è parte della Torre delle Mole, fino a Badino, e da Badino fino alla Marina verso Terracina, e tutto il restante etiam che sia solito seminarci e pascolarsi, così intra le Paludi, come in le ripe, resti al detto Commissario, eccetto li luoghi Pensoli [sic], che sono alle radici del Monte, tra la strada romana, et il Pantano da confinarsi dalli otto uomini eletti per detta Communità, e Commissario, et eccetti li Beni, che costarà legitime essere delle Private persone, alle quali il detto Commissario sia tenuto dare conveniente ricompensa a giudizio di monsignor Reverendissimo prefato, le quali particolari persone possino liberamente prendere tutti li loro beni, e a quelli aver libero adito, sin a tanto che dal detto Messer Domenico li sarà data conveniente ricompensa.

Dunque, ai Terracinesi rimanevano i terreni nell'area intorno alla Torre delle Mole: il piano di Cannete fino a Badino, tutta la fascia litoranea che si estendeva parallela alla costa verso Terracina, nonché tutte le paludi comprese tra la tenuta di Cannete e la Selva Marittima sarebbero rimaste al commissario. Ai privati espropriati dei loro beni, i bonificatori erano tenuti a corrispondere una ricompensa, stabilita, forse, dal vescovo (cui dovrebbe far riferimento il «monsignor Reverendissimo» del testo). Per la tenuta di Cannete, vista la particolare vicinanza alla città, si stabiliva che una volta resa coltivabile sarebbe divenuta del commissario, a patto che per i primi anni la affittasse ad abitanti di Terracina; anche il pascolo su questa tenuta sarebbe stato proibito<sup>32</sup>.

Al duca de' Medici spettavano dunque «la Selva, Piano e Carrara» e cioè la Selva Marittima e le tenute di Piano e Carrara: una concessione davvero notevole, se si pensa che nel corso dei successivi tentativi di bonifica Terracina non cederà mai la tenuta di Piano (sempre esclusa dai circondari di bonifica) né la preziosissima Selva, di cui appaltava lucrosamente il taglio.

---

<sup>31</sup> *Ibidem*: «Sesto. Item detto commissario sia tenuto vendere o far vendere la metà delli grani raccoglierà in dette Paludi disseccate o da disseccarsi in Terracina e fatta obligazione dal detto commissario non lo pigliando fra quindici giorni lui lo possa vendere dove et a chi lui parerà».

<sup>32</sup> *Ibidem*: «Item che disseccandosi le Cannette, e riducendosi a coltura, siano libere di detto Commissario, con condizione, che dette cannette non si possino dare a lavorare ad altri, che uomini di Terracina, li quali il primo anno siano franchi, e li altri abbino a rispondere il quarto a detto Commissario, e lui, né i suoi animali, né altri fidati per lui possino pascolare in dette Cannette».

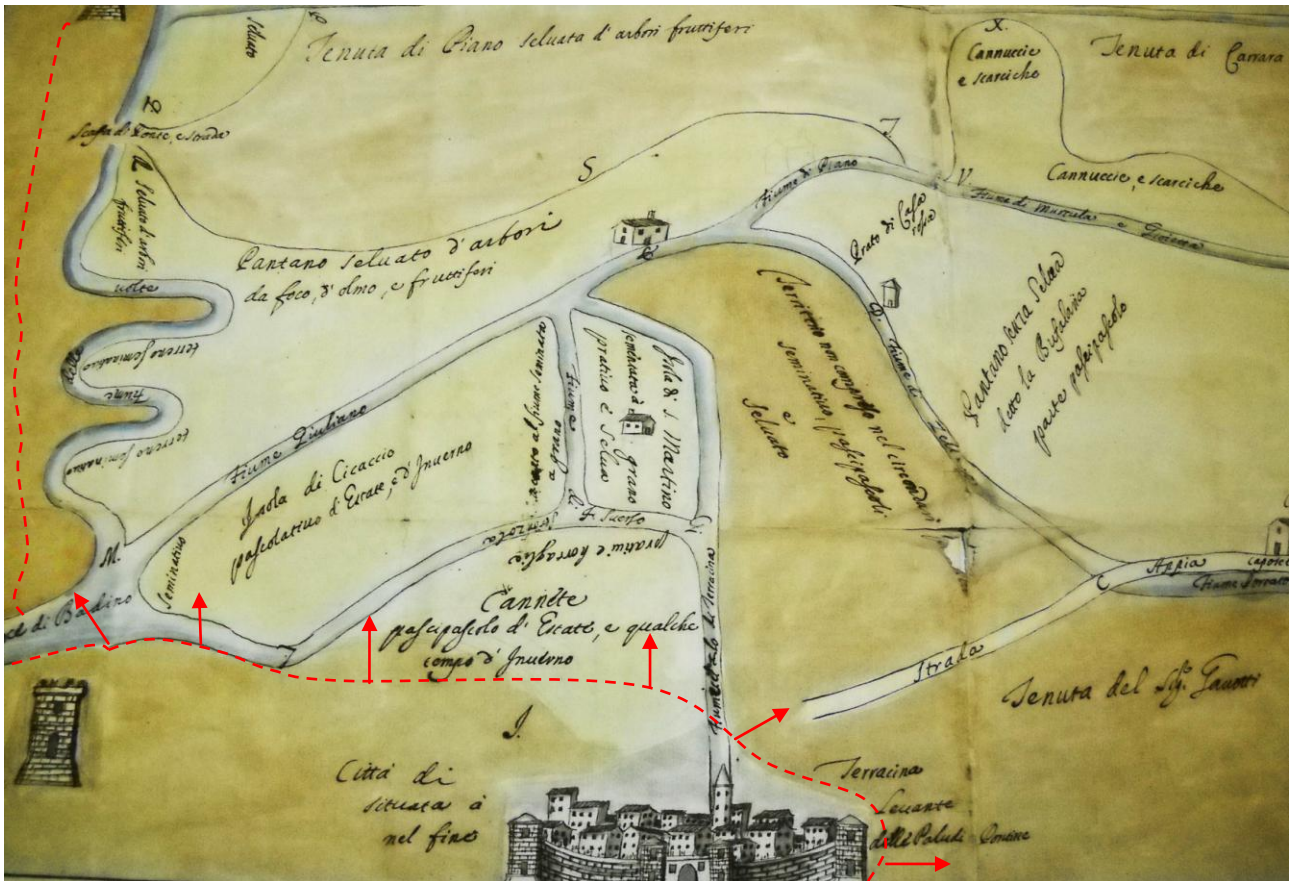


Figura 4. ASR, Coll. Disegni e piante, cart. 116, n. 24, "Terracina, Territorio comunale" (1701).

Tuttavia la comunità si riservava il diritto di pascolare il proprio bestiame sino a che non fosse cominciato il prosciugamento di quei terreni: una volta drenati, poi, solo una parte sarebbe spettata al Medici. Gli otto periti avrebbero infatti stabilito quanta parte concedere al bonificatore, scegliendola tra quelle prima inondate: «quel tanto che avanti il principio di tal opera era sotto l'acqua, et il resto, cioè quello solevano pascolare e l'estate, e l'invernata, rimanga alla detta Comunità». È un caso piuttosto insolito che si mantenesse il pascolo sui terreni da bonificare, addirittura mentre questi venivano bonificati. Venivano quindi specificate nel dettaglio le aree in cui i terracinesi potevano pascolare le proprie bestie: «la Comunità et uomini di Terracina possano pascolare dal fiume Iullano [Giuliano] in là verso Monte Cercelli [Circeo] e fino a Ponticelli, e da Ponticelli su tutto il resto sotto la selva, verso detto Monte, fin a tanto non saranno detti luoghi disseccati». Una volta prosciugate, quelle aree sarebbe divenute di proprietà del commissario.

Adirittura si accordava ai pastori il diritto di far abbeverare il bestiame nei fiumi che scorrevano alle radici del monte Leano, lungo la strada verso Roma, con il consenso del commissario, che poteva pascolare in quella zona anche i propri buoi. Anche questo è un elemento piuttosto inusuale, visto che il bestiame procurava danni enormi agli argini dei fiumi: ma probabilmente la zona indicata non era interessata da nuove arginature.

I cittadini di Terracina avrebbero mantenuto il diritto di legnatico anche durante la bonifica su tutto il territorio paludoso, potendo cioè «tagliare travicelli, e far tavole liberamente per loro uso, e quello, che volessero far per mercanzia, che liberamente sia lecito loro». Le tariffe di vendita di tale legname al Medici e soci venivano però fissate irrevocabilmente<sup>33</sup>: i bonificatori avevano otto giorni per scegliere tra le tavole «poste tutte a Badino», dopodiché la legna era svincolata e

<sup>33</sup> *Ibidem*: «siino obligati venderle a detto commissario per l'infrascritto prezzo, videlicet la sciabeca (?) dell'antani carlini dieci, e la sciabeca del franzino (?) carlini quattordici, le tavole longhe per carlini sessanta al cento, e le tavole corte per carlini ventisei poste tutte a Badino».



vendibile liberamente. Nel mese di settembre i tagli dovevano passare sotto la supervisione del commissario e non dovevano superare una certa «somma di legne, tavole e travicelli».

La pena prevista per chi avesse violato i patti era davvero consistente: due mila ducati d'oro, da ripartire tra la Camera apostolica e la parte osservante. Se nel tempo di dodici anni – a partire dal 18 ottobre 1517 - il prosciugamento di quei terreni non fosse andato a buon fine, le paludi sarebbero tornate nelle mani della comunità<sup>34</sup>.

Un documento notarile successivo, del 1550, faceva riferimento ad alcune condizioni pattuite nel 1519 tra bonificatori e terracinesi (forse proprio quelle appena analizzate), nelle quali si autorizzavano gli abitanti di Terracina a introdurre bestiame vaccino e porcino in aree paludose, appartenenti agli eredi de' Medici, con tariffe della fida più basse<sup>35</sup>.

Nel 1520 il papa cercò poi di regolare, con apposito breve, lo sfruttamento della Selva Marittima di Terracina. Nella Selva veniva praticato l'allevamento dei maiali destinati – a quel che racconta il documento – proprio alla curia pontificia<sup>36</sup>. Fondamentale per tale pratica era mantenere una certa estensione del manto boschivo: tuttavia, proprio in quegli anni, il bosco era stato sottoposto a tagli sregolati che l'avevano drasticamente ridotto. Il papa, volendo aiutare la città e la curia stessa, stabilì che per il taglio di legna “grossa”, non destinata all'edilizia o alla costruzione di navi, fosse necessaria un'apposita licenza della comunità. Le pene previste per chi contravvenisse tale disposizione erano particolarmente severe: la scomunica e il pagamento di duecento ducati d'oro di Camera, da dividere tra l'amministrazione camerale e il denunciante. Mentre i singoli cittadini, anche stranieri, potevano continuare a far legna a uso edilizio o di fabbrica. È evidente dunque che la foresta era considerata una risorsa importante non solo per la comunità, ma per la stessa curia vaticana. Il breve testimonia, inoltre, l'esistenza di una attività di estrazione del legname che coinvolgeva anche maestranze forestiere.

L'intervento papale non bastò comunque a raggiungere un accordo tra le parti: per almeno un altro mezzo secolo la storia di questa zona delle paludi pontine fu un succedersi di liti, non più fra Sermonetani e Sezinesi come nel secolo precedente, ma fra la popolazione locale e gli eredi, rispettivamente, del duca Lorenzo Medici e di Domenico de Juvenibus. Così, nel termine di quarant'anni, i risultati raggiunti da Giuliano andarono quasi completamente perduti.

Ma procediamo con ordine. Nel 1520, nonostante fosse morto anche Lorenzo de' Medici, il suo procuratore e socio de Juvenibus continuò i lavori di sistemazione idraulica, riuscendo ad ultimare l'apertura del porto di Badino, che risultava in funzione nel maggio 1524<sup>37</sup>. De Juvenibus, a sua volta in possesso di una parte del circondario di bonifica, aveva avviato una lucrosa attività di commercio basata sulle risorse locali: il suo nome compare in svariati atti notarili, in qualità di venditore di animali e legnami fino al 1534, anno in cui risulta vendere sul mercato romano alcuni bufali allevati in aree di sua proprietà<sup>38</sup>. Sembra però che queste attività contribuissero a riaccendere le tensioni con i terracinesi, finché nel 1532 fu addirittura il vescovo Andrea Cybo a citarlo in

---

<sup>34</sup> *Ibidem*: «Item che se dette Paludi non saranno disseccate infra dodici anni, cominciando 1517 a di 18 ottobre, siano di detta Communità».

<sup>35</sup> ASLT, Not. Terracina, b. 3, prot. n. 11, c. 228 r, 1 luglio 1550: «pro Caterine Medicis filia legitime et haerede Illustrissimi d. Laurentis Medicis Ducis Urbini Paludum Pontinarum. In servitio civitatis Terracine expressum Dei gratia regine Francia et dictarum Paludum domine requisitione et Petione' diseretis Iuvenis cole della bella de Terracina. In absentia Iuvenis della bella sui Procuratoris ad Sebastianj della bella sui patui affidavit in dicti paludibus et ad pascua eorum dicti omnes bestias baccinas quas ipse cola, (...) habent per totum dictum s. Angeli per futuri de mise septembirs in numero centus in circa, quin fida ipse cola praemissi solver' (...) intra forma capitulorum de anno 1519 in Interventu bona memoria Reverendissimi Domino Cardinalis Cortonae initor super paludibus pontini comunitatem terracine ex una et ex altera dominum Dominicum de Iuvenibus uti actorem factorem negociorum gestorem bona memoria Domini Laurentii Medices Urbini ducis».

<sup>36</sup> Breve di Leone X, *Dilectis Filiis Communitati Civitatis nostrae Terracinae*, in D. A. Contatore, *De historia...*, cit, pp. 249-250, 1520: «ex sylva de Maritima nuncupata (...) et insuper cum in ea singulis annis copiosissimus porcorum numerus ad pingue faciendum retineri, et ad Curiam nostram postmodum deduci soleat, magni quidem tum Curiae, tum Civitatis praedictaturum interest, quod sylva huiusmodi manuteneatur et conservetur».

<sup>37</sup> *Ivi*, b. 2, prot. n. 8, c. 127 v.

<sup>38</sup> ASLT, Not. Terracina, b. 3, prot. n. 13, c. 131 r, 11 marzo 1534: vendita di dodici bufali.



giudizio per danni procurati alle peschiere episcopali<sup>39</sup>. Erede del de Juvenibus nelle proprietà e nelle attività divenne poi il marito della figlia Livia, il conservatore di Roma Nicola Antonio Gottifredi: l'otto aprile 1532 risulta aver venduto una partita di «otto mila tavole corte» di legname<sup>40</sup>. La gestione dei beni terracinesi della famiglia Medici era passata invece nelle mani del cardinale Ippolito, morto ad Itri nel 1535.

Alla prematura morte di Livia (figlia del de Juvenibus), i beni passarono ai suoi figli dei quali era tutrice la vedova del de Juvenibus, Beatrice de Cincis. È a lei, infatti, che sono indirizzati alcuni motu propri di Paolo III Farnese con i quali le venne conferito il possesso dei procoi bufalino ed equino e della tenuta chiamata «Paludi Pontine»<sup>41</sup>. A settembre la vedova prese possesso anche del porto, passo e isola di Badino<sup>42</sup>. Nell'aprile del 1546 saranno proprio i nipoti del de Juvenibus, Pompeo e Bruto Gottifredi, a commissionare a tre sonninesi l'escavo di un *flumen novum* al confine tra la loro tenuta e Piperno, che avrebbe a sua volta contribuito per metà dell'alveo<sup>43</sup>. La tenuta «Paludi Pontine» corrisponde a quel vasto appezzamento ai piedi dei monti Lepini che troviamo contrassegnato nelle piante cronologicamente successive come «tenuta Gavotti»: analizzeremo più avanti le interessanti vicende di questa tenuta, per ora ci basti sapere che essa rappresentava una porzione consistente dei terreni bonificati dal duo de' Medici – de Juvenibus. E, probabilmente, corrispondeva in parte a quei terreni donati incautamente da Terracina a Giuliano de' Medici.

Intanto l'eredità dei possedimenti Medici spettò alla figlia del duca Lorenzo, ora regina di Francia, Caterina: la quale il 16 aprile 1550 nominò da Parigi, come proprio procuratore per la gestione di tali beni, il cardinale Jean du Bellay, oratore di Enrico II alla Corte di Roma<sup>44</sup>. Il cardinale nominò a

---

<sup>39</sup> L. Ployer Mione, *Contributi per una storia del territorio pontino. Il Cinquecento a Terracina*, in G.R. Rocci (a cura di), *Pio VI...*, cit, pp. 427-439, p. 436.

<sup>40</sup> ASLT, Not. Terracina, b. 1, prot. n. 1, c. 48 v. Nel documento N. A. Gottifredi viene qualificato come genero del de Juvenibus.

<sup>41</sup> *Ivi*, b. 2, prot. n. 10, c. 196 r, 23 agosto 1537: «In nomine Domini Pauli Divina Providentia pontificatu tertio anno sui tertio inditione die vero vigesima tertia mensi augusti. Ego Nicolaus de Saviio notarius in infrascriptis requisitus a Domino Sixto de Ambrosiis de Alatro ut et tamquam Procurator Curator et alter ad lites respective dominorum Pompei de Juvenibus et aliorum fratrum eiusdem filiorum et heredu' Dominae Liviae de Juvenibus et Dominae Beatricis de Cincis eorum heredum tutricis et Aviae matris respective pro ut de suo mandato fecit pro publicum istrumentum manu domini Stefani Macaranii civis romani prefatorum dominorum heredum iuris (...) omne meliori modo accessi ad procoium bubalarum et tenutas Paluudum Pontinarum. (...) Toto territorio terracine eumdemque in possessione et tenuta dictarum paludum earumdem pertinentiarum adicti procoii bubalarum et bubalorum».

<sup>42</sup> *Ivi*, c. 196 v, 8 settembre 1537. Il notaio terracinese N. Savio vigilerà affinché i diritti connessi non vengano esercitati da altri: «ego ad dictus et infrascriptus notarius requisitus a prefato Domino suprascripto nomine quo supra accessi ad portum seud passum Badini in territorio Terracine (...) per rogationis dicti passus et portus ac insule badinj in tenuta et possessionem virorum supra scripti mandatus et motu proprio posui et in misi ac in signu vere proprietatis domini tenutarum et possessionis ipsa scafa dicti passus imposuit ac in eius manibus junctis(?) dictum passum traditi movendo de loco ad locum aq's dicti fluminis badini et Arenas tangendo recolligendo et ciciendo, quam tenutam et possessionem dictus domini (...) cum prestatione de non praeiudicando supradictis heredibus (...) dictis heredibus et prefata d. Beatricis tutricis (...) percipies ipse dominus Sixtus eidem pacifico presentis et acceptantis quod nulla alia persona de dicti passus introitus et pecunias (...) exigendi recognoscar».

<sup>43</sup> *Ivi*, b. 3, prot. n. 11, c. 85 v, 26 aprile 1546: I fratelli Pompeo e Bruto Gottifredi commissionano a tre sonninesi lo scavo di un *flumen novum* nelle paludi pontine, al confine tra Terracina e Priverno. La comunità di Priverno provvederà per metà dell'alveo: «Pro Domino Pompeo Gottifredo super fosso seu flumine fiendo. In die 26 aprilis 1546 Pompeus Gottifredus Romanus et civis Terracine ex una parte, et discreti viri Petrus Messa, Ioes Zapa(Rapa?), et Iacobus Anellus omnes de Soneno partibus ex altera faceresso a cavar 7 quadra(?) flumine novu' in confinibus Terracine inter terracinese termine a territoriu priverni in paludibus pontinis, quod flumen a Pipernes per medietus et equaliter cum eo facendo excavar curabis. (...) Alla misura che usano li Architetti in Roma a baiocchi duodeci per canna per largo dove non sarsano arbori».

<sup>44</sup> Jean du Bellay (Glatigny, 1492 – Roma, 16 febbraio 1560) fu vescovo di Bayonne, poi nominato vescovo di Parigi dal 1532 al 1551. Nel frattempo amministrò la diocesi di Limoges e contribuì alla fondazione della scuola di lingue e filologia del Collège Royal (in seguito Collège de France). Fu amico di Francesco I di Francia e suo ambasciatore in varie occasioni. Du Bellay venne poi incaricato da papa Clemente VII di cercare una mediazione con il sovrano d'Inghilterra Enrico VIII. Nonostante la sua azione, il cardinale francese non riuscì a evitare la scomunica del re inglese e la rottura dei rapporti tra i due stati. Nel 1536, quando le truppe di Carlo V minacciavano di invadere la Francia, fu nominato luogotenente generale del Regno e pose Parigi in stato di allerta. Paolo III lo elevò al rango di cardinale nel

sua volta un suo rappresentante che inviò a prendere possesso della foce e del porto di Badino in nome della regina<sup>45</sup>.

Qualche giorno dopo venne stipulato il già citato accordo per la fida del bestiame a favore dei terracinesi (alla stessa tariffa fissata nel 1519 con Lorenzo de' Medici), nella tenuta spettante a Caterina di Francia (località «Ponticelli»)<sup>46</sup>. I documenti per il decennio successivo suggeriscono che la regina di Francia avesse ceduto al Bellay i propri diritti sulle paludi terracinesi<sup>47</sup>, anche se non è stato ancora rinvenuto un atto ufficiale o un rogito notarile: lo conferma il fatto che alla morte del Bellay i beni non tornarono ai Medici, ma vennero gestiti dagli esecutori testamentari del cardinale<sup>48</sup>. Nel 1559 il cardinale Bellay risulta governatore di Terracina, mentre suo agente è il fiorentino Matteo Ventura. L'anno seguente Bellay morì e il Tribunale della Rota dispose il sequestro dei suoi beni, affidandone la gestione ai custodi Mario Frangipane e Pietro Normisini che, nell'agosto del 1560, concessero i beni in affitto proprio all'ex agente Ventura<sup>49</sup>. Ancora a dicembre di quell'anno i due continuano a gestire quei beni e affittarono «scafa e porto» di Badino al pipernese Marco Valeri<sup>50</sup>. L'eredità del Bellay era stata data in gestione poiché nel frattempo era in corso una causa tra gli eredi. Da un lato c'era la sorella francese del cardinale, Ludovica, e una nipote (Claudia de Gravi), dall'altro i figli del fratello Martino, (Giovan Maria e Caterina). Nel 1560 era stato scoperto un testamento in cui il cardinale avrebbe nominato suoi eredi universali Giovanni e Caterina<sup>51</sup>. Le altre eredi pretesero che il testamento fosse dichiarato nullo e intentarono diverse cause - per il testamento e contro i Gottifredi - per tornare in possesso dell'intera eredità<sup>52</sup>.

---

maggio del 1535, con il titolo di Santa Cecilia (che cambiò varie volte). Durante il regno di Enrico II si dimise dalla diocesi di Parigi e si trasferì definitivamente a Roma. Nel 1553 divenne vescovo di Porto-Santa Rufina e nel 1555 vescovo di Ostia. Morì a Roma nel febbraio del 1560. Cfr. K. Eubel, *Hierarchia Catholica*, cit, vol. III, p. 162.

<sup>45</sup> *Ivi*, atto sciolto, 27 giugno 1550. L'interesse del cardinal du Bellay (1492-1560) per la regione pontina potrebbe essere legato alla sua nomina a vescovo suburbicario di Ostia e Velletri nel maggio 1555. I suoi rapporti con la città volsca furono infatti piuttosto frequenti, ed egli vi compì anche una breve visita nel novembre 1559, cfr. A. Borgia, *Istoria della chiesa e della città di Velletri*, Nocera, 1753, p. 436.

<sup>46</sup> ASLT, Not. Terracina, b. 3, prot. n. 11, c. 228 r, 1 luglio 1550 (v. nota 31).

<sup>47</sup> ASR, Archivio Gavotti, b. 1, f. 4.1, "Strumenti, scritture e memorie relative alla vendita da parte della famiglia Gottifredi alla famiglia Gavotti della tenuta Paludi Pontine e di altri beni in Terracina (1603-1732)", c. 1 v: «Morto Lorenzo de Medici restò sua erede la Reggina di Francia Caterina de Medici, e questa cedé tutte le sue ragioni al cardinal Bellai francese, quale (come anche li suoi eredi) intrudussero lite in Rota, pretendendo l'immissione per tre parti sopra li terreni disseccati relicta la quarta parte, spettante al suddetto Domenico de Iuvenibus».

<sup>48</sup> ASLT, Not. Terracina, b. 3, prot. n. 12, c. 114 v, 9 aprile 1560: il passo e porto di Badino è ora gestito dagli esecutori e fide-commissari del cardinal du Bellay.

<sup>49</sup> *Ivi*, prot. n. 12, c. 124 r, 12 agosto 1560: «Cardinalis Bellarium possessionem per Reverendam Rota et Auditore suos Iudices in causa ipsa deputator ut possessione dictarum pauludum iurium ac pro hinc ipsarum [quoadusque] non acceperit: et portum scafam passumque fluminis badini dictarum paludum plus offerentis pro uno anno locandi pro loca (...) et deliberarunt fuisse dominus Matteus Ventura florentinus ad praesens Incola Terracinem qui obtulit solven scutos centorum».

<sup>50</sup> *Ivi*, prot. n. 12, c. 157 v, 30 dicembre 1561: «Locatio portus fluminis et scafae Badini facta pro Marco Valerii de Pign(o)sa, Procuratoribus sequestrataris R. Rote. Die penultimo dicembris 1561 (...) in mei notarii presente et testium infrascriptorum ad hoc specialiter vocatos et rogatos presentia personaliter constituit dominus Iacobus Pollanus Gallus servitoris Domini Petri Normisini de Setia, et Dominus Philippus Tarantola de Monopoli procurator Domini Marii Frangipani sequestrataris Paludum Pontinarum pro Reverendos dominos Auditores Rote Sacrae Palatii post mortem Reverendissimi Cardinalis Bellay deputatos et ambo in solidum nomine dictos dominorum Principalium sequestrataris et per eis locaverunt ad titulo locationis consignaverint provido viso domino Marco Valerii de Priverno incole (...)».

<sup>51</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 1, f. "Istrumenti riguardanti diverse vendite di terreni per disseccamento delle Paludi Pontine raccolti in questo volume": «Mentre morendo il detto cardinale Bellai dell'anno 1560 fu scoperto un testamento per li atti di messer Raynerio Labicino da Cetri all' hora Notaro della Reverenda Camera apostolica nel quale da esso Cardinale si diceva esser insituati heredi universali l' Illustrissimo Giovan Maria et Caterina figliola del quondam Martino del' Angelo fratello del detto cardinale per vigor del qual testamento detti Signori col beneficio della legge, ex testamento presero l'eredità».

<sup>52</sup> *Ibidem*: «Et pretendendo del detto Lodovica sorella et Claudia de Gravi ex alii sorere nepote del detto cardinale che detto testamento fosse nullo, et falso mandorno di Francia in Roma monsignor Giacomo di Gralaccio loro parente, come procuratore et agente per annullar detto testamento, defender la lite de Gottifredi e l'altre pro et contra introdotte et pendent et da moversi et introdursi pro et contra la detta heredità come per loro mandati in lingua francese».

Il tribunale dell'*Auditor Camerae* dichiarò il testamento «invalido et falso» e le due eredi entrarono in possesso delle «due terze parti» loro spettanti. Ma l'annullamento del testamento era costato oltre 5.000 scudi<sup>53</sup>. L'agente in Italia delle due signore, valutate le difficoltà di gestire a distanza le paludi e le cause, convinse le eredi a vendere le proprietà. Le paludi vennero così vendute al capitano Martino Martini e all'agente delle due eredi<sup>54</sup>. Nel 1562 sarà proprio il capitano Martini a venderle, a sua volta, ai cardinali Carlo Borromeo e Marco Sittico Altaemps.

Intanto, Pompeo e Bruto Gottifredi, in quanto nipoti del de Iuvenibus (loro nonno), avevano ereditato una porzione della tenuta: cioè la terza parte rimanente. Mentre nell'ottobre del 1561 avevano ottenuto un mandato esecutivo della Rota su alcuni dei beni delle paludi pontine già goduti dal du Bellay<sup>55</sup>. Nell'agosto del 1565, a seguito della nuova sentenza dell'auditore di Rota Groperius (del primo giugno di quell'anno), l'esecutore dell'*Auditor Camerae* si era recato sul luogo per stabilire i confini della proprietà dei Gottifredi. La tenuta comprendeva alcuni terreni e fiumi nel territorio di Terracina: l'area si estendeva per circa 110 rubbia da Vado Rotto fino al fiume nuovo chiamato Paolino, includendo alcune selve e i pascoli fino alla torre Gorgane (?); tutti i campi e le marne colte e incolte fino al fosso Condolone<sup>56</sup>. Oltre a questi terreni, i Gottifredi avevano acquistato per 8.750 scudi anche un'altra parte delle paludi al di là della via Appia, delimitata dai fiumi San Donato, Livia, Giuliano e Riofreddo: «pro scutis octo milia septem centum quinquaginta super paludibus ad dictos dominos Pompeum et Brutum spectantes et pertinentes usque ad flumen Livie, et deinde usque ad silcem Terracinam versus et inde ad flumen Sancti Donati, ad flumen Iuliani, usque ad flumen Rifredo». Infine, per altri mille e cinquecento scudi i fratelli entrarono «in realem et corporalem possessionem passus et scafe Badini».

Il conflitto per il possesso del porto di Badino potrebbe aver generato delle liti così accese da costringere le autorità a disporre la chiusura, proprio per eliminare le contrapposte rivendicazioni<sup>57</sup>. Oppure, secondo l'interpretazione tradizionale fornita da Nicolai, sarebbero stati gli abitanti di Terracina ad ostruire il porto. Sta di fatto che dal gennaio 1575 risulta in uso lo scalo di «Leole» (Levola od Olevola)<sup>58</sup> e, come vedremo, nei capitoli di accordo per la bonifica, Sisto V vietò all'architetto incaricato di «sturare» Badino.

La tesi di Nicolai vuole che i Terracinesi, talmente insoddisfatti per aver perso i territori donati a Giuliano de' Medici, avrebbero perseguito una sistematica azione di sabotaggio a danno delle opere realizzate, demolendo gli argini del nuovo canale. Inoltre il prosciugamento di quelle aree aveva ridotto bruscamente le attività di pesca nei pantani, che per i terracinesi erano fonte di sostentamento e di reddito: la studiata rottura degli argini serviva dunque a ripristinare il precedente

<sup>53</sup> *Ibidem*: «la dichiarazione che detto testamento fusse nullo, invalido et falso et che perciò le dette Ludovica et Claudia sue principali dovevano succedere et succedevano nella heredità del detto cardinale (...) per le due terze parti».

<sup>54</sup> *Ibidem*: «si convenne che il detto Capitano Martino comprasse le predette Palude cioè le due delle dette tre parti delle paludi spettanti alle dette principali [Ludovica e Claudia], (...) come poi fu fatto il di xi di luglio 1562».

<sup>55</sup> ASLT, Not. Terracina, prot n. 15, c. 245 r, 13 ottobre 1561: «Gaspar Groperio Auditore Sacri Rotae (...) decretu concessu ad instantiam Magnificorum dominorum Pompei et Bruti de Gottifredorum et adventus bona memoria Cardinalis Bellarium illique quondam heredes ac illorum res et bona ut habet in eodem instrumento de quo fuit et est rogatus. (...) In vim dicti mandati ut dixerunt volens illud exequi ad instantiam prefatorum Pompei et Bruti de Gottifredorum principalium in ea super bonis et terrenis paludis pontinis terracinensis in possessionibus immittere».

<sup>56</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 1, f. «Istromenti», cit: «Idem subesecutor immisit in corporalem, et actualem possessionem suprascriptum Magnificum Dominum Pompeum de Gottifredis presentem et acceptantem (...) pro se nomine ac nomine magnifici Domini Bruti de Gottifredis sui germani fratris, (...) super Paludibus Pontinis situs in territorio Terracinense et terrenis et fluminibus et aliis bonis in dictis Paludibus pontinis existentis: incipendo a Vado rupto usque *fiume novo* quo dicitur Paulino versus cannellas, et volvendo de marna in marna inter confine, de Gottifredis, et Sylvam mediamusque ad flumen Liviae et pascua a termino riparu situs super pede cannellarum et eorum turrim Gorgane usque et quemadmodum si extendant omne Marne ab uno et aliam sylvam hoc est sylva fluminis Rifredo a dextero latere, ad sylvam mediam ex leva partem comprehendendo omnes campos, et marnas tam incultos quam cultos, et omne totius largi longavit sumpto termino Grippariarum usque ad primum Mortacenum post fossam Cannellonis versus Civitatem Terracinem omnia supra bona et loca inter dicta confinia existentis centum et decem rubra seminis in circa». Copia estratta dall'originale dal notaio terracinese Antonio Tonto.

<sup>57</sup> È questa la tesi sostenuta da L. Ployer Mione, *Contributi per una storia...*, cit, p. 437.

<sup>58</sup> ASLT, Not. Terracina, b. 5, prot. n. 18, cc. 1-17 v.

stato di allagamento. Sembra ancora oggi attendibile la versione proposta dal Nicolai: quei terreni erano ormai considerati persi dai terracinesi, che quindi speravano, riallagandoli, di tornarne in possesso, visto che i pantani erano assai meno appetiti dei campi coltivabili. Inoltre ci sono le fonti archivistiche che attribuiscono ai terracinesi la responsabilità dell'ostruzione della foce di Badino. Ancora nel novembre del 1568, Terracina si lamentava delle conseguenze dei lavori di bonifica: in una lettera che ho rinvenuto nell'Archivio Caetani, il duca Bonifacio scriveva al fratello cardinale Niccolò pregandolo di intercedere presso il papa, affinché ricevesse i rappresentanti della comunità di Terracina. La comunità aveva infatti denunciato al duca un peggioramento dell'aria, che avrebbe causato la morte di oltre cento bambini.

La comunità di Terracina conoscendo che ogni giorno più van peggiorando le sue cattive condizioni così per l'aria pestifera, come in parte è noto a Vostra Signoria Reverendissima, la qual quest'anno è stata tanto potente che ha ammazzato più che cento putti in quella terra che non passa cento cinquanta fuochi et infettato tutti gli altri (...) <sup>59</sup>.

Inoltre la lettera fa riferimento a un Pompeo, che potrebbe essere Gottifredi, il quale avrebbe cercato di impadronirsi di altro territorio terracinese: «come per veder Pompeo alla giornata divenir più insolente et pronto a spogliarla et usurpagli quel poco territorio che gli resta». Ma questa rimane una congettura: ciò che è veramente interessante è che la piccola comunità di Terracina (stando al documento contava nemmeno mille abitanti) arrivò a fare appello al duca, dalla cui ingerenza si era in passato sempre difesa, in cerca di un forte alleato.

Per oltre un sessantennio, infatti, i Terracinesi si scontrarono con le autorità pontificie in merito alla chiusura della foce di Badino. La vicenda ebbe inizio pochi anni dopo la conclusione dell'impresa medicea, mossa dall'accusa pretestuosa che il nuovo fiume, il portatore di Badino, convogliando le acque della palude in un'area vicina a Terracina, avrebbe reso l'aria malsana e portatrice di malattie. In realtà, ad agitarsi era anche una questione eminentemente politica: Terracina voleva recuperare la giurisdizione persa sui terreni concessi a Giuliano de' Medici (1515). A partire dal 1521 la comunità di Terracina, attraverso un suo agente, cercò di convincere la Sacra Consulta della necessità di chiudere le bocche di Badino <sup>60</sup>, pretestuosamente indicate come causa della malaria che ne decimava la popolazione. Ma la chiusura della foce avrebbe comportato il ritorno all'allagamento e all'impaludamento: una scelta che sembra quantomeno contraddittoria. Il senso di questa scelta "auto-distruttiva" era legata al fatto che i terreni paludosi erano meno appetibili di quelli prosciugati: i terracinesi speravano forse di portare i nuovi proprietari ad abbandonare gli appezzamenti se di nuovo allagati, per poi recuperarne il controllo. Ufficialmente, però, la comunità non riuscì mai ad ottenere tale autorizzazione. Papa Paolo III dimostrò una certa sensibilità alla questione, ascoltando le rimostranze dei terracinesi. Inoltre, incaricò il governatore pontificio di Terracina, Ottavio Ferri, affinché verificasse con una perizia l'attendibilità della denuncia dei suoi cittadini <sup>61</sup>. Fu proprio Paolo III, però, a bloccare un arbitrario tentativo di ostruzione della foce da parte dei terracinesi. Alla luce dei risultati della perizia Ferri, infatti, il papa si era convinto che non erano né il fiume Badino, né la sua foce, a favorire la recrudescenza malarica, ma il fiume che scorreva intorno alla cittadina, il così detto «Fiumicello». Sembra che il fiume non venisse «spurgato» da anni, a dispetto di quanto stabilivano gli statuti comunali. Terracina ottenne quindi solo qualche esenzione fiscale per attuare la ripulitura del fiume e ripristinarne il corso.

Alla fine, nel 1568, i terracinesi riuscirono nel loro intento, otturando il fiume di Badino. Infatti vennero citati in giudizio dai Gottifredi, come testimonia il monitorio «super obturationis flumini

<sup>59</sup> AC, *Fondo Generale*, fasc. 5, 135409 (c. 8198.IV), 11 novembre 1568.

<sup>60</sup> G. Stoppini, *Storia delle paludi pontine*, Bibl. Senato, ms. 133, f. 79 v.

<sup>61</sup> N. M. Nicolai, *De' bonificamenti*, cit, p. 132: «Nuper de fide et diligentia tua confisi te commissarium nostrum de apertura fluminis Badini ad recipiendum Paludes Pomptinas facta, ex qua sicut acceperamus, aer civitatis nostrae Terracinae prope pestilens reddebatur, ad informandum nobisque referendum deputavimus».

Badini in causa Gottifredorum cum Terracinensibus». Lite pendente ancora venti anni dopo (1587), tra il Collegio germanico e la Confraternita dell'Annunziata di S. Maria sopra Minerva di Roma<sup>62</sup>, entrati in possesso dei terreni Gottifredi, contro Terracina «pro consecutione interesse et damnorum passorum per ipsum Collegium et Societatem occasione obturatione fluminis Badini per dictam communitatem [Terracina] factae, qua mediante, supradicta Tenuta, quae essiccata et ad culturam redacta reperiebatur, fuit effecta paludosa»<sup>63</sup>.

### 3.2. Un tentativo di bonifica da parte dei Caetani.

Pochi anni dopo l'esperienza medicea, sarebbe stato il duca Bonifacio Caetani, figlio di Camillo, a tentare un risanamento delle paludi. Questa volta, però, l'area oggetto dell'intervento era quella superiore, tra Sermoneta e Sezze, non interessata dai lavori di Giuliano de' Medici. Secondo Gelasio Caetani, che nel Novecento ricostruì la storia del casato, il duca Bonifacio avrebbe stipulato un accordo con Sezze e Terracina, riuscendo ad ottenere un chirografo dal papa per l'attuazione del progetto. Ma sembra che le condizioni troppo gravose imposte dal tesoriere della Camera avessero spinto il duca a ritirarsi. Interessato a questi lavori sarebbe stato anche il cardinale Carlo Borromeo<sup>64</sup>, che il 28 maggio 1565 aveva acquistato, insieme ai cugini Marco Sittico<sup>65</sup> e Annibale Altemps, parte dei possessi del du Bellay, passati nelle mani di un capitano fiorentino (Martino Martini)<sup>66</sup>. Nel documento inedito, qui riportato, insieme alla vendita delle paludi venivano ceduti anche i diritti sulle selve, sulla caccia e sulla pesca, ma soprattutto il controllo del porto di Badino:

Pertanto hoggi che siamo alli 28 Maggio 1565 (...) personalmente avanti a un testimone et me Notario il detto Capitan Martino Martini Gentilhuomo fiorentino di sua certa scienza e spontanea volontà non da forza o violenza alcuna sedotto o circonvinto, et in ogni miglior modo che di ragione può et vale et debbe valere (reservato ancora in quanto sia di bisogno al beneplacito di Nostro Signore Papa Pio) vendette (...) et in perpetuo cedette concedette transferì et mandò all'Illustrissimi et Reverendissimi Signori Carlo Cardinal Borromeo et Marco Sittico Cardinal d'Altemps et Illustrissimo signor Conte Anibale de Altemps et a ciascheduno d'esso per la terza parte et a tutti e singoli quelli alli quali a Signorie Illustrissime et suoi heredi et successori piacerà tutte e singole sue ragioni reali et personali utili et dirette, tacite et espresse, ipotecarie pignorative et in rem scripte quali esso Capitan Martino tanto congiuntamente quanto divisamente ha et che gli competerà per qualsivoglia causa et occasione, et in qualsivoglia modo tanto in et supra le dette Palude Pontine Diocesi di Terracina, o altra diocesi valli desiccate et non desiccate ridotte et non ridotte a colture con tutte silve, arbori da tagliare et non da tagliare, prati, pasculi, campi, fiumi, fondi etiam col porto detto di Bandino, le cacce, le pesche, et altre Iurisdictioni, attioni, emolumenti, frutti<sup>67</sup>.

Gelasio Caetani ipotizzava che l'interesse del Borromeo per l'agro pontino fosse dettato esclusivamente da motivi di ordine finanziario, collegati all'acquisto del 1565. C'è da dire, però, che i terreni di cui il cardinale entrò in possesso si trovavano in tutta altra zona – in area terracinese – rispetto a quelli oggetto del nuovo piano di bonifica. I terreni venduti dal capitano Martini erano

---

<sup>62</sup> Una parte delle proprietà del cardinale Du Bellay sarebbe stata ceduta al Collegio Germanico di Roma, cfr. Nicolai *De' bonificamenti*, cit, p. 133. In realtà il Collegio Germanico beneficiò, insieme con l'arciconfraternita della SS. Annunziata della Minerva, di 70 rubbi di grano e cento scudi annui “de et super vallibus seu paludibus desiccatis in territorio Terracinesi”, cfr. O. Montenevosi, *Un tentativo di bonifica pontina nel secolo decimo sesto*, in A.S.R.S.P., LXXII, 1949, pp. 179-188.

<sup>63</sup> Su tutta la questione cfr. A. Bianchini, *Storia di Terracina*, Terracina, 1952, pp. 236-240.

<sup>64</sup> M. De Certau, *DBI*, cit, vol. 20 (1977), pp. 260-269.

<sup>65</sup> B. Ulianich, *DBI*, cit, vol. 2 (1960), pp. 551-557.

<sup>66</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 1, f. “Istromenti riguardanti diverse vendite di terreni pel disseccamento delle Paludi Pontine raccolti in questo volume”. Nicolai ricostruisce tali passaggi di proprietà senza far riferimento ai documenti (cfr. *De' bonificamenti*, cit, p. 133).

<sup>67</sup> *Ibidem*.



infatti limitrofi alla tenuta Gottifredi poi Gavotti (infine Gabrielli), posta tra le proprietà di Piperno e quelle di Terracina.

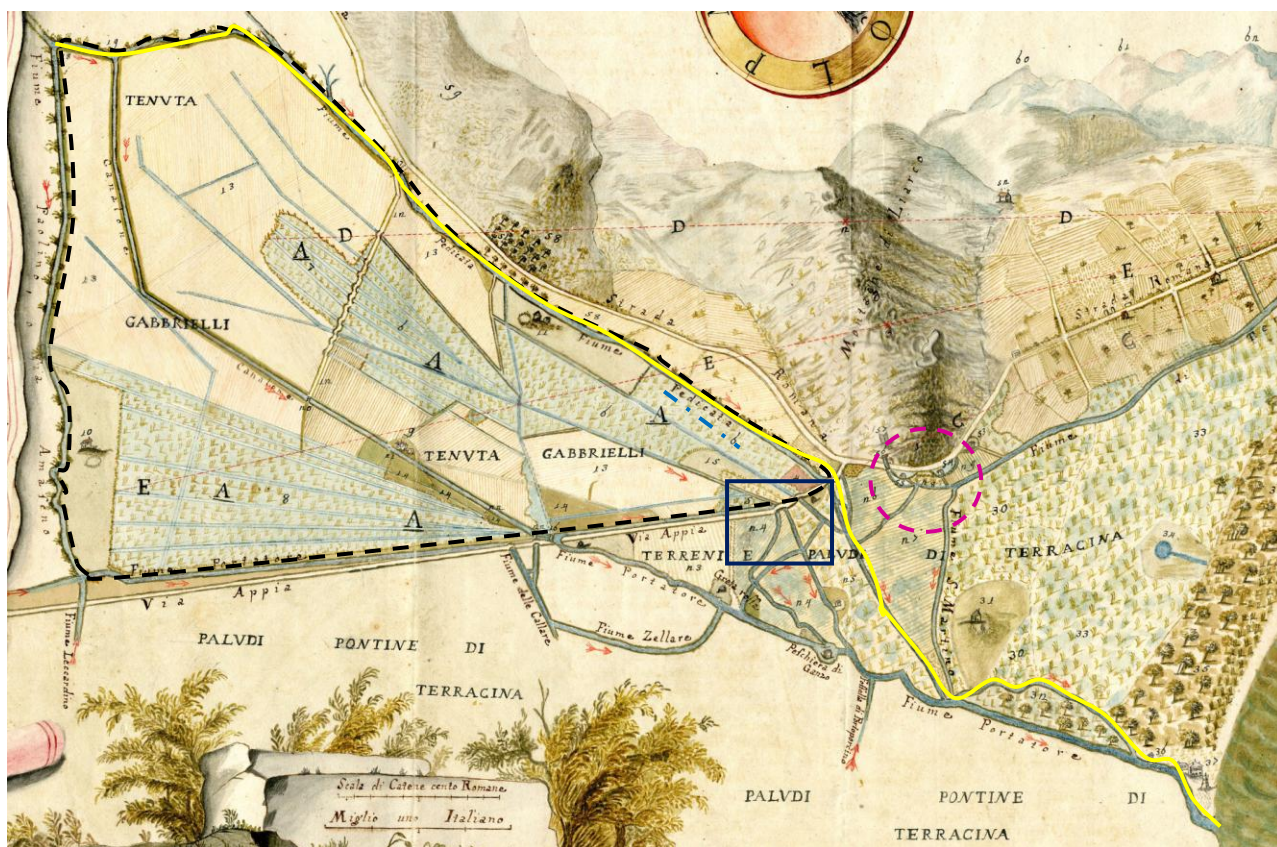


Figura 5. ASR, Coll. Disegni e Piante, cart. 116, n. 23

Che il cardinale Borromeo avesse degli interessi economici in quest'area è confermato da un breve dello zio, Pio IV, del 24 agosto 1562: l'atto destinava i redditi e i frutti dell'episcopato terracinese al Borromeo<sup>68</sup>. Inoltre, dal giugno 1564, Borromeo ricoprì la carica di governatore di Terracina, per lui eccezionalmente vitalizia<sup>69</sup>. Gli interessi del cardinale per l'area pontina risalirebbero dunque al '62. Quindi il breve carteggio, avviato già nel 1563, con Bonifacio Caetani per sollecitare un'azione di risanamento, sarebbe legato al ruolo eminente ricoperto dal cardinale. Probabilmente il cardinale, invece di avviare un piano di bonifica su larga scala, cercò di stimolare le iniziative dei singoli: oltre a questa iniziativa, infatti, Borromeo sosterrà anche quella della comunità di Sezze, autorizzandola con un motu-proprio a vendere i suoi pantani per un drenaggio.

Sono gli anni della "conversione", in cui Borromeo si trasformava da cardinale brillante e mondano ad austero prelado. Radicale cambiamento coronato prima dall'ordinazione sacerdotale del 17 luglio 1563, poi dalla consacrazione a vescovo il 7 dicembre, nel giorno di Sant'Ambrogio. Tuttavia secondo Pastor l'interessamento per la questione delle paludi confliggerebbe con la nuova attitudine del cardinale, che non avrebbe avuto ragione di escogitare nuove forme di arricchimento<sup>70</sup>. Può darsi, però, che il cardinale fosse mosso dall'intento non tanto di arricchirsi, quanto di contribuire al risanamento dell'area. Per spiegare l'interesse del cardinale si possono richiamare altre circostanze: intanto la conoscenza dei luoghi, acquisita durante le battute di caccia di cui il cardinale era appassionato. Senza dimenticare la carica istituzionale ricoperta in quegli anni dal Borromeo che, in

<sup>68</sup> ASLT, Not. Terracina, prot. n. 21, cc. 235-238; in L. Ployer Mione, *Contributi per una storia...*, cit, p. 428.

<sup>69</sup> C. Weber, *Legati e governatori*, cit, p. 398: «C. card. Borromeo gubernator ad vitam 3.6.1564».

<sup>70</sup> L. Pastor, *Storia dei Papi...*, Desclée, Roma, 1958, vol. VII, p. 325: «sembra strano che proprio in quell'anno egli si dedicasse ad escogitare nuove forme di arricchimento, a meno di non prestar fede alle malignità del cugino Marco Sittico, che in quello stesso periodo lo accusava di spilorceria e avidità».

qualità di referendario, esaminava le suppliche rivolte al papa: è probabile che avesse letto le richieste di Sermonetani e Sezzesi i quali, colpiti dai successi della bonifica medicea, premevano per un analogo intervento anche nei loro territori.

Il ruolo del Borromeo fu principalmente quello di mediatore tra i Caetani e il papa: a testimoniare alcune lettere tra il cardinale e il duca<sup>71</sup>. Nel breve carteggio con casa Caetani per la questione delle paludi, compare anche un altro mediatore, il vescovo di Terracina Ottavio Rovere, preziosa fonte di informazioni per Carlo Borromeo se non addirittura principale proponente del problema all'attenzione pontificia. Il vescovo Rovere cercò di convincere il duca Bonifacio ad adoperarsi per la bonifica, opera «utile alli territori contigui» e, per essere in questo senso più persuasivo, spinse i terracinesi a vendere alcuni loro terreni intorno al lago di Paola al duca Caetani. Un luogo definito dal vescovo «sterilissimo e di niun frutto, che si affittava prima dieci scudi l'anno»<sup>72</sup> ma che, a dispetto di questa valutazione, venne venduto per ben 3000 scudi. Il possesso di tale appezzamento rientrava effettivamente nella logica del piano di bonifica, consistente nel deviare i corsi dei fiumi Ninfa, San Nicola e Teppia nel rio Martino e, tramite questo, nel lago di Paola (anche chiamato lago della Sorresca). Ma l'alto costo era anche legato al valore strategico (e non solo) che il possesso del tumoleto e del lago di Paola rappresentava per i Caetani. Come abbiamo già visto, da sempre il casato mirò a dare una continuità geografica ai propri possedimenti: in questo modo i Caetani si appropriavano finalmente dei tre laghi litoranei. Questo voleva dire poter esercitare il proprio controllo su tutto il settore costiero, senza contare gli introiti derivanti dall'appalto della pesca. Non a caso, il duca si fece carico anche delle spese notarili: «ditto illustrissimo Signore ultra li predetti tre milia scudi se contenta di pagare tutte le spese et scritture che ci andarando s'è in Roma come fuora»<sup>73</sup>. Non era la prima volta che i Caetani cercavano di impadronirsi di quel territorio: nel 1550, ad esempio, i Caetani avevano cercato di ottenere dalla comunità di Terracina l'affitto dei pantani e del tumoleto del lago di Paola, senza però riuscirci<sup>74</sup>.

Il 23 marzo del 1563 il sindaco della città di Terracina, Antonio Tonto, d'accordo con gli «ambasciatori» della città (i due analfabeti Sebastiano della Bella e Troiano Caruso) e dietro autorizzazione del consiglio cittadino, scrisse al duca Bonifacio di aver valutato positivamente la sua offerta e di concedere in enfiteusi perpetua il terreno «tra lago e mare», al prezzo di tre mila scudi in moneta. Nell'accordo si delimitava genericamente il terreno in questione:

... con li infrascritti termini che il preditto Sebastiano dà: cioè il tra Mare e lago incomenzando da Paola per quanto porta il territorio de Terracina per le Tommoleta, con il pantano ch'è in ditto Tommoleta, per insino a una fossella che ce corre l'acqua del lago de Santa Laria che riesce al lago di Caprolace, et la ditto fossella s'intenda per confini cioè dalla prefata fossella verso il mare e Tommoleta sia del preditto illustrissimo Signore insieme con tutta l'acqua di detta fossella et tutto il resto della banda della Maretima sia della comunità di Terracina<sup>75</sup>.

Per capire meglio la spartizione possiamo fare riferimento alla mappa del Meyer che, pur essendo cronologicamente successiva, riporta con precisione l'area dei laghi e indica il «tumoleto».

---

<sup>71</sup> M. T. Bonadonna, *Appunti sulle bonifiche*, cit, p. 587.

<sup>72</sup> Archivio Caetani, *Fondo generale*, 1563, c-7178 n. 56.

<sup>73</sup> *Ivi*, 185150, 23 marzo 1563, Cisterna.

<sup>74</sup> *Ivi*, 175566, 2 giugno 1550: «Umilissime messer Cola Sanio sindaco di questa Comunità, al quale havemo dato commissione di esponer a Vostra Signoria Illustrissima quel che se è risoluto torno alla richiesta ci fe delli nostri pantani e tumoleti. Siché da lui intenderà il tutto».

<sup>75</sup> *Ivi*, 185150, 23 marzo 1563, Cisterna.

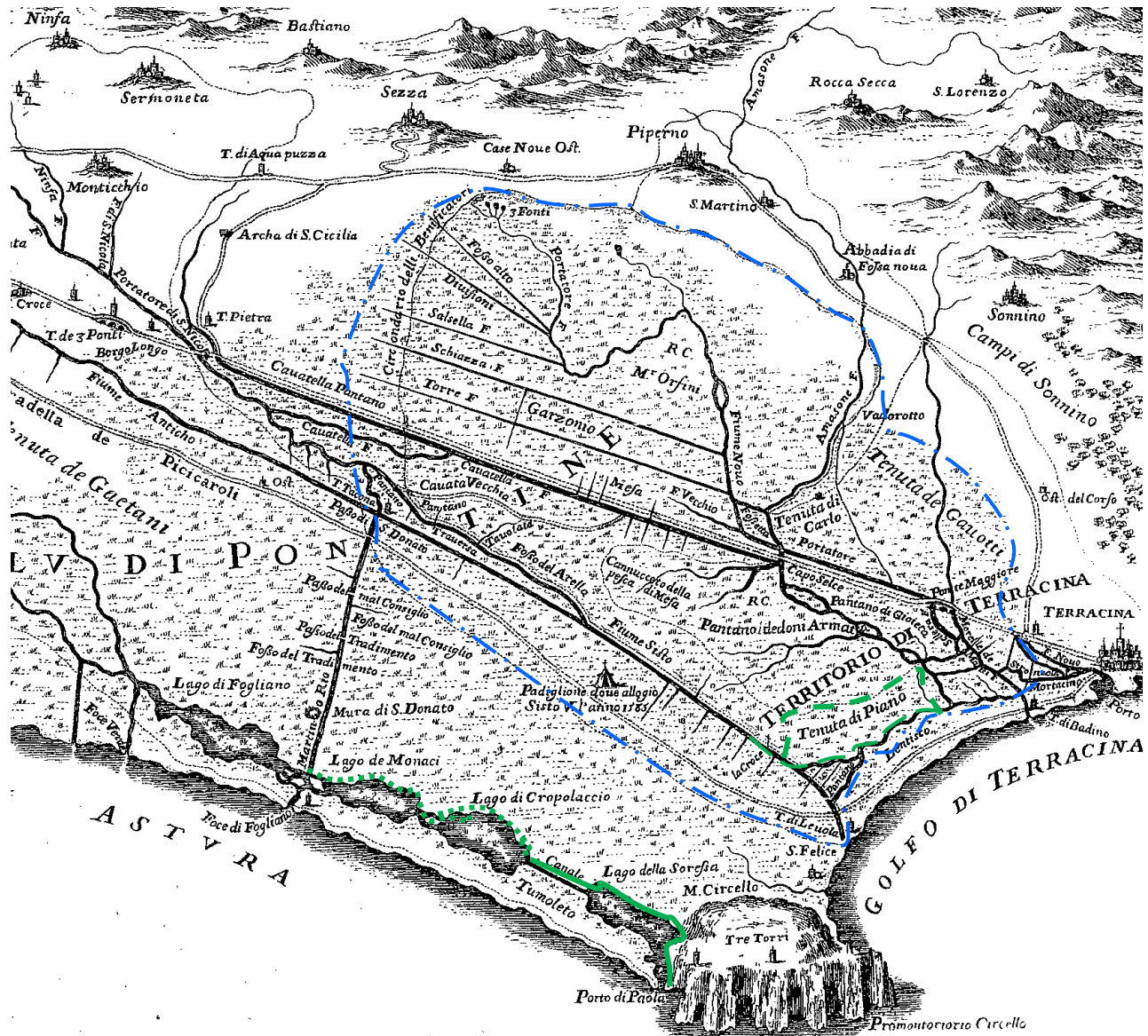


Figura 6. Le paludi pontine delineate da Cornelio Meyer et novamente intagliate da G.B. Falda 1678, nella Stamperia di Bartolomeo Lupardi Stampatore Camerale, 1679.

L'accordo non era ancora una vera vendita, anche se ovviamente l'«affitto perenne» preludeva a un affrancamento definitivo. È evidente, però, tutta la debolezza di Terracina: ormai rappresentata da semi-analfabeti e pericolosamente sottomessa al potere dei Caetani. In questa prospettiva ben si comprendono le ragioni che portarono, nel giro di dieci anni, al suo commissariamento: rischiava di essere inclusa nel ducato dei Caetani, che avrebbero raggiunto il dominio politico e geografico su quasi tutta la regione pontina. Ma il papato non poteva tollerare un tale rafforzamento, per lo più ai confini con il Regno di Napoli. Sebbene la famiglia Caetani fosse fedele alleata del papa, infatti, era pur sempre filo-spagnola: il suo consolidamento poteva rappresentare un errore strategico per la sicurezza di Roma.

Per la conclusione della vendita era inoltre necessaria l'autorizzazione del pontefice: da notare che fu la comunità di Terracina a chiedere tale consenso<sup>76</sup>. Pio IV avrebbe concesso il proprio beneplacito, ma a patto che si tentasse una bonifica. Una lettera del vescovo di Terracina, Ottavio Rovere, a un agente dei Caetani chiarisce l'andamento della transazione: «Io ho avvertito monsignor illustrissimo Datario a ciò mandi a monsignor Illustrissimo e Reverendissimo Bonromeo comu[n]' patrono il motu proprio segnato da Nostro Signore per il quale si permette alla Comunità

<sup>76</sup> Ivi, 92900 (c-7188-9), 26 aprile 1563.



di Terracina che possa vendere all'Illustrissimo Bonifatio Caetano pro pretio iter eos convento ut conveniendo, una tenuta detta tra mare et lago»<sup>77</sup>. Dunque il cardinale Borromeo fece da tramite tra il papa e il duca Caetani per la concessione del motu proprio a patto, però, che il duca portasse avanti il progetto di bonifica sostenuto dal cardinale:

*hac lege adiecta* [con l'aggiunta di questa condizione], che signor Illustrissimo Bonifatio sia obbligato (...), di far quelle migliorazioni al paese di Sezza di Piperno et di Terracina che dall'Illustrissimo et Reverendissimo cardinal Bonromeo sarà dichiarato, considerato la pianta del paese s'è trovati espediente che seguendo il disegno antico sua Signoria illustrissima diverta fra quattro anni il fiume di Nemfa, di S. Niccola et della Teppia, et li conduca per il Rio Martino alla Torre di Paula, a ciò non percutino et inundino più quella fertilissima pianura, come si può vedere per il disegno mostrato a sua Santità et all'illustrissimo et Reverendissimo cardinal Bonromeo<sup>78</sup>.

Purtroppo non è stato possibile rintracciare tale disegno: è comunque chiaro quale fosse il piano di bonifica, ed è rilevante che venisse considerato un «disegno antico». Borromeo stava portando avanti il progetto di bonifica leonardesco? Rimane il dubbio, anche perché Leonardo prevedeva di sfruttare l'assai più vicino lago di Fogliano piuttosto che quello di Paola. C'è da dire, in proposito, che il lago di Fogliano costituiva, con i suoi affitti della pesca, una voce molto consistente nel bilancio di casa Caetani. In una *Memoria di tutte l'intrate del Stato dell'Illustrissimo signor di Sermoneta*<sup>79</sup> del 1525, Fogliano rappresenta la peschiera più redditizia, rispetto ad analoghi possedimenti della famiglia. Su una rendita complessiva di 11.232 ducati, lo «Stagno di Fogliano» contribuiva quasi per il 10% , con i suoi 1.032 ducati:

Memoria di tutte l'intrate del Stato dell'Illustrissimo signor di Sermoneta

Tivera	ducati	700
La Dovana di Nymfa		1500
Santo Donato, Zennito, la Defesa s.to Felice		1000
Il Stagno di Fogliano		1032
Lo Prato di Acquapuzza e Tufette		150
Il Ponte della Truova e Piscinali		126
La Pescara delli Monti		165

Le entrate più consistenti del bilancio – quelle cioè che superavano i mille ducati – erano costituite dalla dogana di Ninfa, dalle rendite di Cisterna (2.000 ducati) e dalla gestione dei mulini (1.400 ducati). Seguivano poi Fogliano, le aree in parte paludose di San Donato e Zenneto (con peschiera) e infine la rendita del grano (1000 ducati). Capiamo, a questo punto, perché i brevi di Leone X non avessero convinto il duca Guglielmo. La deviazione nel lago, attraverso il collettore Martino, di tutte le acque superiori avrebbe messo a repentaglio le attività di pesca: troppo alto il rischio di alterare i delicati equilibri lacustri, basilari per la riproduzione del pesce. Nel 1623 la pesca sul lago risultava ancora la più redditizia con i suoi 3100 scudi di rendimento annuale<sup>80</sup>.

I Caetani, di fronte alla ghiotta possibilità di acquistare il tumoleto e il lago di Paola - si mostrarono inizialmente disponibili all'intervento, ma di fatto ne rinviarono l'esecuzione finché non venne abbandonato. Il progetto di bonifica viene solitamente attribuito al Bombelli, anche se probabilmente l'intuizione iniziale non fu sua: del progetto già si discute nel 1563, mentre il matematico Bombelli giunse a Roma solo nel 1567. Inoltre, come detto, l'idea di sfruttare la direttrice del rio Martino per ricevere le acque superiori era stata formulata già in occasione della bonifica medicea.

<sup>77</sup> *Ivi*, c-7178 n.56, 1563.

<sup>78</sup> *Ibidem*.

<sup>79</sup> *Ivi*, 122714, 1525, cc. non numerate, copia.

<sup>80</sup> BAV, Cod. Chig.H.II.43, c. 501 r: «Peschiera del lago di Fogliano dell'Eccellentissimo Signor Duca di Sermoneta s'affitta libbre 500 di Pescie grosso che a valutarlo giulij doi la libra monta scudi 100 e più scudi 3000 che in tutto sono scudi 3100».

La scusa dei Caetani per rimandare l'inizio dei lavori fu proprio quella di non poter disporre di tecnici all'altezza del problema: nemmeno quando il casato ebbe al proprio servizio un matematico come Raffaele Bombelli – reduce peraltro dalla riuscita bonifica della Val di Chiana – i lavori vennero avviati. A dissuadere il duca Bonifacio dal tentare una tale impresa erano state, probabilmente, anche le stime delle spese che avrebbe dovuto sostenere. Nel giugno del 1564 il papa non aveva ancora firmato il *motu proprio*: il duca allora – pur di ottenere il beneplacito papale all'acquisto del tumoleto – si impegnava ufficialmente ad avviare il piano di regolazione delle acque. Una lettera del duca Bonifacio al nuovo vescovo di Terracina, Francesco Beltramini<sup>81</sup> – in data 5 giugno 1564 – mette in luce il sottile gioco delle parti in atto tra il duca e il papa:

Hieri recevetti la sua delli tre, in risposta li dico et con tutto che questo negotio de tirar queste acque che sono nocive alli territorii de vicini, ve sia di una grossissima spesa, perciò io me forsarò di far cosa che sia grata, et alla Santità di Nostro Signore et utile alli territorii contigui, dichiarando che le acque che parturiscono inundationi non solo nel mio paese, ma ancora alli vicini apportano piene grossissime et tingono d'impedi[men]to gran parte dei lor territorii, sono le acque del fiume de Ninfa, et della Teppia, le altre sono fiumicelli che non pigliano piena ne fanno nocumento alcuno, anzi darriano danno alla ricognizione dei confini a levarli, dal loro letto ordinario, si come potrà far vedere il Reverendissimo Boromeo essendo reposta in sua Santa Reverendissima iusta dechiaratione, et li homini del paese ne faranno fede, ne bisogna che essi corra[n]' da me a furia, essendo el negotio importantissimo et so[n]' certo che Sua santità non mancherà come per l'altra mia li scrissi di farmi delle gratie senza suo dispendio et favorire questa mia volontà, et spero in Vossignoria che se affaticherà per me con la santità Sua et me sarrà caro di intender quando serrà segnato il motu proprio et haver ne copia, come ad me sarrà caro andando lei a Terracina passando de qui di vederla, et con questo fine resto sempre a suo servitio che Nostro Signore iddio la contenti, dalla Cisterna alli 5 de giugno 1564.

Come fratello Bonifacio Caetano<sup>82</sup>.

La richiesta di Bonifacio è molto chiara: si sarebbe fatto carico della «grossissima spesa» necessaria a ristabilire l'ordine idrico, a condizione di ottenere dal pontefice il via libera per l'acquisto del «tumoleto». La mediazione del vescovo di Terracina – non più Rovere, ma Beltramini reduce dalla nunziatura in Francia<sup>83</sup> – fa sì che il duca sia piuttosto esplicito nelle sue richieste: per essere più persuasivo, Caetani sottolinea come al papa basterà semplicemente firmare un *motu proprio*, senza doversi far carico di ulteriori spese («senza nessun dispendio»). Sorprende anche la piena consapevolezza da parte del duca delle condizioni del territorio e dell'origine degli allagamenti: principali colpevoli i fiumi Teppia e Ninfa, che attraversavano gran parte del suo feudo.

Questa lettera di giugno sortì probabilmente l'esito sperato, poiché due mesi dopo – in un'altra lettera sempre indirizzata al vescovo Beltramini – il duca risulta essere in attesa di «haver in mano il motu proprio»<sup>84</sup>. Dunque il papa ha autorizzato la vendita e, infatti, Bonifacio sta scrivendo al vescovo proprio per ringraziarlo del suo operato. Nel frattempo Beltramini è in trattative con i terracinesi per la cessione della tenuta «tra mare et lago». Convincerli non è stato facile, come testimonia il duca Caetani: «hebbi questi giorni la lettera di vossignoria per la quale ho conosciuta la fatica che essi ha presente per effettuare il negotio ch'è tra me, et la Città di terracina della tenuta tra mare et lago di che nela rengratio infinitamente»<sup>85</sup>. L'acquisto risulta in fase conclusiva solo a gennaio del 1565, quando la comunità di Terracina invitò il duca a versare la somma dovuta non a mediatori ma direttamente nelle proprie casse<sup>86</sup>.

Nella missiva dell'agosto '64, Bonifacio faceva riferimento anche a un'altra questione, che si agitava con la comunità di Sezze. I setini avrebbero dovuto ridurre l'argine di un fiume di confine, il fiume delle Tartalette: in violazione di alcuni capitoli di accordo stabiliti con i Caetani quindici

<sup>81</sup> Cfr. R. Zapperi, *DBI*, cit, vol. 8 (1966), pp. 75-78.

<sup>82</sup> AC, *Fondo generale*, c-7299, 5 giugno 1564, Cisterna, Bonifacio Caetani a monsignor Francesco Beltramini.

<sup>83</sup> D. A. Contatore, *De Historia Terracinensi...*, cit, l. IV, cap. III, p. 419.

<sup>84</sup> AC, *Fondo generale*, c-7312, 4 agosto 1564, Cisterna, il duca Bonifacio al vescovo di Terracina: «Hora stassi aspettando di haver in mano il motu proprio, co' la dichiarazione di Mons. Reverendissimo Boromeo, per possermi metter all'ordine, et dar principio a far lavorare per metter a Paula, lo fiume di Nenfa con quello di S. Nicola».

<sup>85</sup> *Ibidem*.

<sup>86</sup> *Ivi*, 30092 (c-7370), 31 gennaio 1565.

anni prima, infatti, la comunità aveva rafforzato le arginature, per difendersi dagli allagamenti<sup>87</sup>. Il duca, però, aveva provveduto a danneggiare tali difese<sup>88</sup>, affermando che i setini non potevano avanzare diritti particolari su quei territori, godendo soltanto il diritto di pascolo. Ma l'episodio aveva di fatto riaperto una questione delicata, che rimarrà insoluta per diversi anni (ne troviamo traccia ancora nel 1695). L'episodio è sintomatico del totale controllo che il duca aveva del proprio territorio, ma anche – indirettamente - di quello vicino.

Ma torniamo al tentativo di bonifica. Una lettera di Bonifacio (28 marzo 1568) al cardinale Nicolò, citata da Gelasio Caetani nel suo inventario (ma non reperibile, ad oggi, nell'archivio familiare), testimonierebbe la visita di «un certo Raffaello» ai pantani di Sezze per disseccarli<sup>89</sup>. Il Raffaello in questione sarebbe dunque Bombelli, il quale avrebbe «molto ben considerata e livellata» la diversione dei fiumi nel lago di Paola, considerandola «opera facilissima e utile». Sarebbe stato Bombelli stesso a chiedere al duca se volesse realizzare la deviazione dei fiumi. Non sappiamo esattamente come siano andate le cose: purtroppo mancano documenti che permettano di ricostruire i rapporti tra il matematico e il duca. Ritroviamo la questione della «derivatione» delle acque in una lettera del 10 marzo 1569: questa volta è il cardinale Niccolò a scrivere al fratello Bonifacio.

Illustrissimo signor Fratello honoratissimo. Hiersera io mi scordai di scrivere a Vostra Signoria che nella Consulta si ha da proporre la derivatione dell'Acque di Sermoneta et di Sezze per li nostri Territorii a fine di farle metter capo a Pauola: sopra di che messer Nicolò Vecchi ha havuto ragionamento con me per sapere, come la cosa s'intende dal canto nostro; ma io gli ho risposto, che né Vostra Signoria né io non siamo mai per contentarsene<sup>90</sup>.

La questione, dunque, sarebbe stata sottoposta alla Sacra Consulta: è infatti il cardinale Niccolò, che vive a Roma, ad avvertire il fratello. E, per rassicurarlo, garantisce di aver espresso in modo categorico la contrarietà di entrambi. Un anno dopo, però, l'*affaire* è ancora aperto: un agente di Bonifacio Caetani, Antonio Lutii, riferiva al duca gli esiti di una conversazione con tale «messer Piersanto». Dell'architetto Piersanto ben poco sappiamo, oltre al cognome: difficile capire di chi si trattasse, sicuramente una figura minore nel panorama romano che però si era fatta carico di un piano di bonifica. La relativa lettera – pubblicata nei *Varia* da Gelasio Caetani – racconta la conversazione dei rappresentanti delle due parti, in merito al progetto:

Illustrissimo signor Padron mio Oss.mo

A m[esser] Piersanto detti la lettera di Vostra Signoria Illustrissima et gli riferii tutto quello che il Cardinale et lei mi havevano ordinato. Circa alli architetti, et altri particolari interessati i quali io gli dissi ingegnarsi di mandar la desiccatione sotto nome della Camera per facilitar il loro disegno, et che Vostre Signorie Illustrissime sapevano molto ben quelli che sostentavano questo negotio. Mi rispose che fin che venni costà per le cose di Badino Sua Santità gli ragionò di tal desiccatione, et che se ben ella era stata informata da Architetti, haveva però fatto da per se la deliberatione, et datoli quel carico, il quale egli haveva preso invito, et dicendoli io che Sua Santità veniva ingannata da quelli che le proponevano la cosa facile, dicendogli la ragione che l'acqua non anderebbe all'insù, mi rispose che non se ne poteva ragionar fondatamente se non si veniva alla prova, la qual con meno di cinquecento scudi li bastava l'animo di fare, et sperava mostrar a Vostra Signoria Illustrissima che se havevano bisogno di cento piedi di pendenza, ne haveriano dugento, et quantunque io mi opponessi alle sue risposte, sempre tornò su quella sua prova. Et entrandoli io nel bel modo che hanno preso

---

<sup>87</sup> *Ivi*, 1550, 13 ottobre 1550, concordia per la delimitazione dei territori di Sezze ed Acquapuzza, siglata tra Camillo Caetani e il cardinal de Tornon governatore di Sezze: «In prima, si sono convenute esse parti per la terminazione delle differentie di Confini, et termini dell'acqua Puzza con Sezza, che lo termine primo sia l'Arco di S. Cecilia piantato nella via dell'Altura (...), seguitando per la Via quale li homini di Sezza chiamano Via di Bel homo ed il presente Illustrissimo Signore chiama la via delle Tartarette sino alla via Romana e dalla detta Via Romana per dritta linea al Puzzo de Antignano quale è termine a l'Acqua Puzza et Sezza, et Bassiano, siccome appare nel Registro di Campagna, di modo che l'Archo da detta Via di Bel uomo chiamata dalli homini di Sezza et per il prefato Illustrissimo Signore la Via delle Tartarette, et della via Romana, ed anche il Puzzo predetto siano li confini».

<sup>88</sup> *Ivi*: «per non havervi loro in detto loco attri[butio]ne ne ragione nessuna - eccetto che il ius pascenti - per manutenzione delle mie ragioni non potei far di non farlo guastare».

<sup>89</sup> *Ivi*, 17024 c. 8036, 29 marzo 1568.

<sup>90</sup> *Ivi*, 158095, 10 marzo 1569, Roma, cardinale Niccolò Caetani al fratello Bonifacio.

per indurci più facilmente Sua Santità dicendo che Vostra Signoria Illustrissima al tempo di Pio IIIJ haveva voluto seccarli, et narrandoli la verità, non seppe che replicare. Circa a quello che io li dissi che letti havessi i Capitoli che Vostre Signorie Illustrissime hanno colla Comunità di Sezze, intenderebbi la lettera che Vostro Signore Illustrissimo gli scrisse, mi rispose haverli veduti tutti, et che non spettavano ne toccavano punto questa desiccatione, nel che potrà essere che si inganni, per che quasi mi confermò che volevano rompere nel luogo detto al Bastione<sup>91</sup>.

Lutii aveva seguito le indicazioni del duca e del cardinale. La prima questione affrontata era stata quella degli architetti: per i Caetani, il finanziamento dei lavori di bonifica doveva essere a carico della Camera apostolica – e non del casato quindi – su richiesta degli architetti. Piersanto, proponente una bonifica sostenuta dal papa, aveva risposto che a seguito delle vicende di Badino – ricordiamo le proteste e le azioni dei terracinesi per la chiusura della foce – il papa avrebbe espresso la volontà di portare avanti il prosciugamento e Piersanto se ne era assunto l'incarico. Ma Lutii aveva sottolineato come il pontefice venisse aggirato da quanti sostenevano che la bonifica fosse «cosa facile», poiché c'erano problemi di pendenza rilevanti. Piersanto ribatteva, però, che non si poteva parlare senza fare una prova, per la quale sarebbero serviti 500 scudi. Egli sostenne che la pendenza si poteva ottenere artificialmente, bastava fare prima quel tentativo. A quel punto Lutii raccontò all'interlocutore tutta la vicenda della bonifica tentata qualche anno prima dai Caetani, su sollecitazione del Borromeo e di Pio IV: sembra che l'altro non replicasse. Lutii fece poi notare che i Caetani avevano delle antiche convenzioni con Sezze che gli imponevano di non «inovare cosa alcuna» sul territorio. Piersanto rispose che aveva letto i capitoli stabiliti con Sezze, ma che non era quella la zona dove voleva intervenire. Infatti, il suo piano prevedeva un intervento al Bastione cioè sotto la torre Taccona, all'inizio del rio Martino (dove il fiume Cavatella confluiva nel rio Martino). Da notare che la stessa idea – l'intervento sotto il Bastione – verrà sostenuta qualche anno dopo da Scipione di Castro. I Caetani, inoltre, non volevano che venisse aperto un «fiume novo» con argini, facendo forse riferimento al Teppia, ma purtroppo la lettera non dà altre indicazioni. A quel punto Piersanto assicurava che avrebbe dissuaso il suo «Padrone» da un tale piano<sup>92</sup>: si riferiva al pontefice? Lutii, vista l'insistenza dell'altro, dichiarò esplicitamente che i duchi «non erano mai per prestarci lo assenso loro». Ma l'altro non si scoraggiò, anzi, affermò che avrebbero commesso un grave errore poiché il suo intervento avrebbe aumentato le entrate di 7/8 mila scudi l'anno<sup>93</sup>. Piersanto prometteva che sarebbe andato dai Caetani nei giorni successivi, accompagnato da alcuni architetti. Lutii rispondeva che Bonifacio lo avrebbe accolto volentieri, mentre Piersanto assicurava di avere già in mente un progetto per rifare l'alveo del Teppia, dividendolo in due rami in modo da scongiurare le piene<sup>94</sup>. Ma, notava insospettito Lutii, ne parlava in modo tale che «o e[gli] finge di non avere, o non ha molto fondamento in tal impresa, ma sempre si referisce alla opinione delli Architetti».

Negli anni seguenti la questione venne ulteriormente rinviata, su suggerimento dell'appaltatore dei pantani di Sezze (tale Francesco Jacobillo) che aveva tutto l'interesse a mantenere inalterato l'allagamento. Jacobillo consigliava un'ulteriore perizia, da affidare a Giacomo Barozzi, il celebre Vignola. Ma sembra che tale perizia non abbia mai avuto luogo.

La morte del Bombelli e dello stesso Pio IV determinarono il definitivo accantonamento del progetto. È pur vero che la deviazione delle acque nel lago di Paola invece che in quello di Fogliano rendeva particolarmente macchinoso il piano e sicuramente costosa la sua realizzazione.

---

<sup>91</sup> *Ivi*, 47335 (c- 8493), 17 agosto 1570, Cisterna, Antonio Lutii a Bonifacio Caetani; pubblicato in G. Caetani, *Varia. Raccolta delle carte più antiche dell'archivio Caetani e registro delle pergamene del fondo pisano*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 1937, p. 401.

<sup>92</sup> *Ibidem*: «Circa al letto del fiume nuovo che vorrieno fare et la cosa delli argini mi rispose che per mezzo delli architetti si potrà rimediare e trovar modo che tal inconveniente non segua, et che quando non ci si trovasse remedio, sarebbe egli quello che sconsiglieria Suo Padrone da tale impresa».

<sup>93</sup> *Ibidem*: «et che con questa opera voleva migliorar lo stato loro sette o otto mila scudi d'entrata ogni anno».

<sup>94</sup> *Ibidem*: «secondo il parlar suo disegnano di far un nuovo letto alla Teppia, et lasciarli ancora aperto il letto suo moderno, accioche ingrossando se ne corra l'acqua per amendue i letti, et così si schifi la inondazione».

Durante il pontificato di Gregorio XIII, il cardinale Nicolò Caetani riuscì a dissuadere il pontefice da piani di risanamento, invitandolo a Sermoneta dove, constatata con i propri occhi la pessima condizione delle paludi, il papa si sarebbe convinto della non fattibilità della bonifica.

### 3.3. Le iniziative delle comunità: Piperno e Sezze.

Una costante nelle interpretazioni dei tentativi di bonifica è la considerazione dell'ostilità delle popolazioni locali. Sebbene sia indubbia una forma di opposizione, con danni ad argini e canali, tuttavia sarebbe sbagliato ritenere che da parte delle comunità ci fosse una contrarietà *tout court* alla bonifica. Non mancarono, infatti, iniziative di risanamento da parte delle singole comunità. Forse sulla spinta del buon esito della bonifica medicea, o più probabilmente per problemi di ordine finanziario, Piperno e Sezze decisero di vendere alcuni dei loro pantani a sedicenti bonificatori. La cittadina di Piperno, nel luglio del 1564, operò una vendita di 500 rubbia di terreni impaludati. In un resoconto di molti anni dopo (1641), presentato dall'agente della comunità alla congregazione delle paludi, il *sindico* e gli ufficiali auspicavano che le paludi vendute tornassero alla città. Effettivamente nell'archivio camerale (Cam. III, *Comunità, Piperno*) ho rinvenuto i capitoli di vendita dei Pantani del 1564, nonché il Breve apostolico che autorizzava la cessione. La comunità, dopo ben dieci consigli generali, aveva deciso di vendere *in perpetuo* quei terreni paludosi per estinguere molti dei debiti gravanti sulle casse comunali<sup>95</sup>. Per la cessione erano stati affissi dei bandi e l'offerta migliore pervenuta era stata quella del pipernese Marco Guarino, dottore in medicina, che avrebbe pagato due mila e seicento scudi in moneta<sup>96</sup>, con la promessa di prosciugare quei terreni. In realtà Guarino avrebbe contribuito in minima parte all'acquisto: la maggior parte della spesa venne infatti coperta dall'arcivescovo sipontino Tholomeo Gallio<sup>97</sup>, segretario segreto di Pio IV. Un'altra quota venne versata dal pipernese Fabio Marchesio, cavaliere di San Pietro<sup>98</sup>.

<sup>95</sup> ASR, Cam. III, *Comunità*, b. 1687 (Piperno), *Pro Reverendissimo Don Tholomeo Gallio Archiepiscopo Sypontino, Secretario Secreto SDN Pii Papae Quarti*, c. 92 r: «decreverint ac deliberaverint, pro solven' multis debitis, quibus ipsa Comunitas involuta et impedita reperitur, vendere in perpetuum cum infrascriptis Capitulis conditionibus et pactis, quingenta rubli Terrarum paludum eiusdem Comunitatis vulgariter nuncupata, la Pantana di Piperno, intra confinia in dictis Capitulis infra insertis contenta».

<sup>96</sup> *Ibidem*: «In quibus omnibus et singulis bandimentis nemo fuit repertus, qui plus obtulerit, aut meliorem conditionem fecerit, quam magnificus et Excellens vir don Marcus Guarinus (...) qui obtulit scuta di moneta duomillia et sexcenta».

<sup>97</sup> T. Gallio nacque a Cernobbio (Como) nel 1526 in una famiglia benestante, arricchitasi commerciando con la Germania e, già alla fine del XV secolo, annoverata nel patriziato comasco. Venne inviato a Roma nel 1544 presso il parente Paolo Giovio. Fu segretario del prelado milanese Antonio Trivulzio, più volte nunzio in Francia. Morto Trivulzio, Gallio lavorò per il cardinale fiorentino Taddeo Gaddi e, dall'autunno 1559, fu al servizio di Giovan Angelo de' Medici, cardinale milanese. Pochi mesi dopo il Medici fu eletto papa, con il nome di Pio IV: Gallio venne scelto per l'incarico di segretario *intimus*, cui era affidata la corrispondenza diplomatica. In qualità di segretario dei brevi si occupò inoltre di tutte le suppliche inviate a Pio IV. Affiancò spesso il cardinal nipote, Carlo Borromeo, nella trattazione di materie delicate (come il concilio di Trento). Grazie al sostegno di Pio IV, Gallio acquisì rapidamente molti titoli ecclesiastici. Nel 1559 fu nominato arcidiacono di Monopoli, nel 1560 vescovo di Martirano (Calabria), il 7 luglio 1562 arcivescovo di Manfredonia. Il 12 marzo 1565 fu creato cardinale, ma non lasciò l'incarico di segretario. Il trasferimento a Milano del Borromeo, infatti, aveva aumentato la centralità del suo incarico. Assecondando le preoccupazioni di Pio IV per il rafforzamento del dominio spagnolo in Italia, seppe intessere proficue relazioni con il regno di Francia. Morto Pio IV, Gallio fu rimosso dal suo incarico e scelse di seguire l'esempio del Borromeo: si trasferì nella diocesi di Manfredonia per applicarvi i decreti tridentini. Ma il cardinale si trovò a fronteggiare la decadenza del clero sipontino, l'ostilità delle magistrature civili nonché l'opposizione del governatore spagnolo. Per evitare scontri con il potere politico e salvaguardare le sue relazioni con gli ambienti filo-spagnoli, abbandonò la diocesi e si trasferì nella villa di Piperno. Dopo un periodo al servizio di Cosimo de' Medici, partecipò al conclave dove si prodigò per la candidatura di Ugo Boncompagni, riuscendo a farlo eleggere. Gregorio XIII dimostrò la propria riconoscenza richiamando il cardinale alla segreteria (1572). Gallio si dimostrò un fautore del partito spagnolo, sostenendo Filippo II in varie occasioni. Si schierò da subito a favore di Filippo II nella successione al trono portoghese, anche contro il parere papale, conseguendo alla fine un clamoroso successo. Con l'ascesa al soglio di Sisto V, con il quale era stato spesso in contrasto, venne allontanato definitivamente dagli incarichi di governo: nell'ottobre 1586 si

La presenza del Gallio potrebbe suggerire un interessamento dello stesso Borromeo, di cui Gallio era stato fedele segretario. Tuttavia nei documenti non c'è alcun cenno al cardinale, il quale di lì a poco, nell'agosto del 1565, avrebbe lasciato Roma per trasferirsi a Milano. Inoltre è probabile che il Gallio fosse interessato a quei pantani in forma "privata", visto che già possedeva l'area dove aveva edificato la villa di San Martino, concessagli in enfiteusi dal vescovo Beltramini. Villa alla quale il Gallio fu sempre molto legato, come testimoniano alcune lettere al Borromeo e i suoi lunghi soggiorni<sup>99</sup>. Appena poteva, poi, vi faceva ritorno: nell'ottobre del '66 vi fece una breve sosta prima di trasferirsi nella diocesi di Manfredonia e al ritorno, fallito il tentativo di riformare il clero sipontino, vi si stabilì nuovamente. La Villa di San Martino – circondata ancora oggi da un tenuta di 33 ettari, per lo più boschiva - si trova però in una zona "alta", sulla strada tra Piperno e Fossanova, relativamente lontana dalla sottostante palude. Fino ad oggi, inoltre, l'interessamento del Gallio per le zone paludose non era noto. Inedito è infatti questo documento che testimonia la sua consistente partecipazione all'acquisto di alcuni pantani, al fine di prosciugarli. Ma ciò non deve stupire: se è vero che Borromeo poteva contare su un ingente patrimonio fondiario, infatti, anche il Gallio non fu da meno. L'arcivescovo sipontino possedeva benefici ecclesiastici nel comasco, incamerava censi e rendite di provenienza spagnola e introiti da diverse abbazie italiane. Secondo una stima dell'ambasciatore Paolo Tiepolo (1575), oltre ai 14.000 ducati di rendita annua, Gallio avrebbe goduto di cospicue pensioni elargitegli in segreto da Filippo II. Il suo patrimonio era tale che dal 1587 poté permettersi un donativo di 60.000 ducati l'anno a favore dell'omonimo nipote. A questo stesso nipote cederà la contea di Alvito in Terra di Lavoro (Regno di Napoli) – non molto distante da Piperno – acquistata nel 1595 per 150.000 ducati.

Il terreno in questione era chiamato in volgare «la Pantana di Piperno». I confini delle 500 rubbia in vendita vennero stabiliti nei capitoli di accordo con Guarino, prendendo a riferimento i fiumi circostanti. Sul lato lungo il campo era delimitato dal fiume Mazzocchio, confine naturale tra Piperno e Terracina, che andava verso i laghi Grecilli (il proseguimento dell'Arsiccio verso nord), mentre in larghezza il terreno si estendeva dall'argine del Mazzocchio sino all'argine del Rio Freddo. Guarino assicurava che avrebbe scavato un nuovo fiume – da chiamarsi appunto Guarino – confluyente nel fiume Freddo e al confine della proprietà. In questo modo la proprietà sarebbe stata circondata su quattro lati dai fiumi: il fiumicello tra Piperno e Terracina, il Mazzocchio, il rio Freddo e il fiume Guarino, impedendo ai nuovi proprietari di impadronirsi indebitamente di altre terre<sup>100</sup>.

Il dottore dichiarava che non avrebbe richiesto un contributo per i lavori di bonifica né alla Comunità né ai cittadini, sebbene anch'essi ne avrebbero tratto dei vantaggi<sup>101</sup>. La proprietà e la rendita del campo sarebbero stati appannaggio del Guarino ma il dominio del terreno sarebbe rimasto alla Comunità. Il proprietario avrebbe permesso la fida del bestiame alla Comunità, ma solo per pascolare bestie aratorie e, d'estate, i maiali. Mentre per la fida invernale, la così detta «recalata», avrebbe concesso il terreno solo ad ottobre per pecore e vacche, al fine di limitare i

---

ritirò a Como, dedicandosi alle molte proprietà accumulate. Morto Sisto V, Gallio partecipò ai successivi conclavi, ma senza possibilità di essere eletto poiché troppo compromesso con il partito spagnolo. Nei suoi ultimi anni romani si dedicò all'amministrazione del suo ingente patrimonio e al patrocinio di alcune opere assistenziali. Nel 1603, decano del Collegio, divenne titolare delle diocesi di Ostia e Velletri. Morì nel 1607. Cfr. G. Brunelli, *DBI*, cit, vol. 51 (1998), pp. 685-690.

<sup>98</sup> ASR, Cam. III, Comunità, b. 1687 (Piperno), *Pro Reverendissimo Don Tholomeo Gallio...*, cit, c. 92 r: «Et postea idem don Marcus declaraverit penes acta mei infrascripti Notarii se dictam oblationem facisse tam pro se ipso, quam etiam pro Reverendissimo Domino Don Tholomeo Gallio Archiepiscopo Sypontino, Secretario Secreto S.D.N. Pii Papae Quarti, et pro magnifico Fabio Marchesio de dicta terrae Priverni Equite sancti Petri d. Urbe».

<sup>99</sup> *Lettere inedite di T. Gallio cardinale di Como al cardinale Carlo Borromeo*, in «Periodico della Società storica comense», VII (1889), pp. 7-50, 269-315.

<sup>100</sup> ASR, Cam. III, Comunità, b. 1687 (Piperno), *Pro Reverendissimo Don Tholomeo Gallio...*, cit, c. 92 v: «Et per assicurare la Comunità predetta, che non si pigliarà più di 500 rubbia, prometto che dove finirà la misura di detto Terreno, farò un fiumicello da alto a basso fino al fiume de friddo, quale s'habbia a dimandare il fiume Guarino».

<sup>101</sup> *Ibidem*: «Et più prometto, che né la Comunità né i Cittadini saranno molestati di concorrer a la exiccatione, ancorchè di raggione fossero obbligati».

danni alle sementi<sup>102</sup>. Alla Comunità e ai cittadini veniva confermato il diritto di legnatico, a patto che la legna ricavata non venisse rivenduta, ma fosse d'uso domestico. Lo stesso Guarino impose a sé e ai suoi eredi la medesima regola: con l'eccezione degli «Arbori, che me sarà necessario tagliare o cavare nel nettare et cavare i fiumi per allargar il paese per sementar»<sup>103</sup>. Guarino concedeva poi a tutti i pipernesi l'uso del legname proveniente dai pantani per farne aratri o botti, da vendersi ai soli membri della comunità<sup>104</sup>. La Comunità avrebbe potuto continuare a vendere la pesca nei fiumi, riservando la pesca con l'amo ai braccianti di Guarino. All'interno di quelle cinquecento rubbia di paludi si trovavano almeno tre peschiere affittate: «ve ne è una chiamata il Lago de Gricilli che se trova hoggi affittata scudi 23 l'anno. Vi è un'altra chiamata pesca del Mazzocchio, dalla quale hoggi se cava scudi sei baiocchi 70 l'anno. Vi è anco una Peschiera chiamata il Capocavallo, che sta nel fiume di Freddo, dalla quale se ne cava hoggi scudi 255 l'anno, et è lontana dall'Abbatia di Fossanova circa quattro miglia»<sup>105</sup>.

Il nuovo proprietario prometteva di mantenere a sue spese quattro ponti di legno sul fiume Mazzocchio e di costruire un nuovo abbeveratoio, con il patto che i pastori sarebbero stati multati se avessero fatto abbeverare il bestiame nel fiume, danneggiandone gli argini. Sarebbero stati altresì condannati al pagamento della pena prevista nello statuto, in caso di danni procurati dal bestiame al campo seminato. Guarino pensava poi di mantenere in quel campo trecento o quattrocento bufale finché non avesse ultimato la dissecazione, pagando la dovuta fida alla Comunità<sup>106</sup>. Il dottore pipernese intendeva bonificare quei terreni approfondendo l'alveo del Mazzocchio<sup>107</sup>: dunque tante bufale sarebbero state indispensabili per quel genere di lavoro.

Molto importante, infine, l'impegno del medico a non vendere questi terreni «a Baroni o signori di Castella sotto pena di perdita di detti Terreni, quali recadano a la Comunità». Questa clausola chiarisce la politica adottata dalla comunità di Piperno: pressata da debiti e incapace di sfruttare al meglio il proprio territorio, in particolare le aree più difficili come i pantani, la comunità si affidava ai privati cittadini. Il Breve apostolico, risalente al 22 luglio 1564, concedeva a Piperno il permesso di vendere quelle terre, a laici o ad ecclesiastici: ed ecco quindi giustificata la vendita al Gallio.

In altri documenti si stabiliva il prezzo dei pantani, in base alle misurazioni effettuate da misuratori esperti eletti in consiglio cittadino. Alla somma iniziale di 2600 scudi si aggiungevano altri 116,25 scudi per 31 opere di terreno «lavorato» nei prati Corvino e Saraceno, compresi nella vendita<sup>108</sup>. La gran parte della somma era stata pagata dall'agente dell'Arcivescovo sipontino Tholomeo Gallio che, in presenza del notaio e degli ufficiali pipernesi, aveva versato 1901 scudi d'oro<sup>109</sup>. Guarino aveva invece sborsato 543 scudi, per un totale di 2444 scudi. Il 16 settembre del 1564, il notaio Battista Colae di Sant'Angelo e gli acquirenti si erano recati sul posto, cioè proprio nel prato

---

<sup>102</sup> *Ivi*, c. 93 r: «De inverno ci possa fidare solo pecore et vacche per tutto il mese d'Ottobre qual fida vulgarmente si dice Recalata, acciò no' patisca il domato et no' si guastino gli sementati».

<sup>103</sup> *Ibidem*.

<sup>104</sup> *Ibidem*: «Et più mi contento che tutti i Cittadini possano far' aratri et cerchi di botti et per vender alli Citadini solo di Piperno».

<sup>105</sup> *Ivi*, cc. non numerate, Denuncia dell'agente della comunità di Piperno, su indicazione di sindaco e ufficiali, alla congregazione delle paludi pontine in data 26 luglio 1641.

<sup>106</sup> *Ivi*, c. 93 v: «Et più voglio per cinque o sei anni che potrà durare la exiccatione di detti terreni, poter metter in detto luogo trecento o quattrocento bufale, et pagare a la Comunità per la fida d'estate carli doi per bestia, et d'inverno carli quattro, et questo per aiutar l'exiccationi».

<sup>107</sup> *Ibidem*: «... tanto più che a la Comunità gli resterà Terreno assai exiccato, cavato che sarà il Mazzocchio».

<sup>108</sup> *Ivi*, c. 96 r: «Pro Pretio et pretii nomine scutorum duorum millium et sexcentorum monetarum (...), necnon aliorum scutorum similium centum et sexdecim ac vigintiquinque pro augmento operarum Terrarum xxxi quae ad presentem laborant' in pratis Corvino et Saracino dictarum paludum, in presenti venditionem comprehensa».

<sup>109</sup> *Ibidem*: «Don Georgius agens Reverendissimi D. Archiepiscopi sypontinis nuc in presentia mei Notarii et Testium solvit et exbursavit isdem Syndico et Officialibus scuta 1901 et blocs 40 in scutis auri in auro boni et iusti poderis, et paulis, ac bona et usualis moneta argentea».

Corvino al di là del fiume Mazzocchio, per la cessione dei terreni. Oltre a Guarino, erano presenti il cavaliere Fabio Marchesio e l'agente dell'arcivescovo sipontino, Giorgio Martello<sup>110</sup>.

Molti anni dopo, negli anni '40 del Seicento, il commissario incaricato dalla Congregazione delle paludi di raccogliere le denunce di proprietà, tale Loreto de Santis, confermava la vendita. Risultava, infatti, che nel settembre 1564 cinquecento rubbia di terreno paludoso del territorio di Piperno erano state vendute rispettivamente all'arcivescovo sipontino monsignor Tolomeo Gallio (350 rubbia), al medico Marco Guarini (100 rubbia) e al marchese Oddi (le restanti 50 rubbia) per una somma di 2444 scudi. Probabilmente il cavaliere Marchesio aveva successivamente venduto la sua parte. Quei terreni erano poi finiti nelle mani dei bonificatori all'epoca di Sisto V<sup>111</sup>.

Come dimostra il documento successivo, del 1641, a quasi ottant'anni di distanza i lavori di bonifica non erano stati realizzati. Il canale che sarebbe dovuto diventare il fiume Guarino non era mai stato scavato<sup>112</sup>.

Nell'aprile del 1564 anche la comunità di Sezze, in gravi difficoltà economiche, preferì vendere alcuni pantani a un capitano, tale Troiano de Amatoribus da Esio (Marca anconitana), piuttosto che continuare a possederli senza guadagno. I cittadini valutarono collegialmente la questione, nel consiglio dei Sessanta e in quello pubblico, consapevoli che da quei pantani avrebbero ricavato un poco o nulla<sup>113</sup>. Ad autorizzare la vendita, con *motu proprio* del 26 giugno 1564, fu il cardinale Borromeo<sup>114</sup>. Il capitano si impegnava a pagare cinquecento scudi (ed eventualmente di più, se fosse riuscito a coltivare quei terreni) per i pantani di *Sancto Iacomo*, compresi tra il fiume della Torre e «le Selci» (la via Appia)<sup>115</sup>. De Amatoribus prevedeva un piccolo intervento: «con patto che io possa fare un fiume o vero fosso per riparare le acque, che vengono adosso a dette terre di sotto o di sopra la Selce dove a me parrà più conveniente et opportuno», l'apertura cioè di un canale di scolo di tutte le acque. Funzionale alla realizzazione e al mantenimento dell'opera, la presenza di un branco di bufale per mantenere «purgati» i fiumi<sup>116</sup>.

Una clausola essenziale del contratto proibiva a Troiano e ai suoi eredi di vendere le paludi «a Baroni o Signori titolati né a Reverendissimi Cardinali della Santa Romana Chiesa». Come era prassi in questi contratti, Sezze si tutelava dalle mire dei nobili, ma per la prima volta estendeva il divieto anche ai cardinali. Chiaro segnale dell'interessamento di queste figure – si pensi a Borromeo e Gallio – per i terreni pontini.

---

<sup>110</sup> *Ivi*, c. 101 r: «In die vero sextadecima mensis septembris personaliter accessisse ad Pratum Corvinum in Territorio Terrae Priverni, ultra Flumen Mazzocchio, et vigore Instrumenti celebrati inter Magnificam Comunitatem dictae Terrae ex una et Beatissimum D. Tholomeum Gallium, Archiepiscopum Sypontinum et Secretarium secretum S.mi Domini Nostri Papae, et pro eo et eius nomine magnificum Georgium Martellum eius Magnifici domus, necnon magnificos dictos Marcum Guarinum et Fabium Marchesium de dictae Terrae ex altera, induxisse, possuisse, et imisisse (...) in corporalem possessionem quingento rublos Terrarum et Paludum».

<sup>111</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 2, f. 83, cc. non numerate: «Piperno. Instrumento di vendita di rubbia 500 di terreno paludoso venduto al quondam Monsignor Tolomeo Gallio Servitore di Pio IV, e poi Cardinale di Como et a Marco Guarini medico, et a Marchese Oddi; cioè a Monsignor Tolomeo Gallio rubbia 350, a Marco Guarino rubbia 100 et a Marchese Oddi rubbia 50 per scudi 2444 pagati contanti con alcuni capitoli e con l'approvazione di Pio IV come per instrumento rogato e stipulato sotto il dì 5 di settembre 1564 per Bernardino Berardini notaro pubblico della diocesi di Terracina. Queste terre sono poi state pigliate dalli Bonificatori con li capitoli di Sisto Quinto».

<sup>112</sup> *Ivi*: «se promette da compratori de paludi, che per assicurare questa Communità che non se piglierà più di rubbia 500, se farà da essi un fiumicello da alto a basso, che se doverà domandare il fiume Guarino, il quale non è stato già fatto».

<sup>113</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 1, f. "1564", cc. non numerate: «considerantesque Communitatem praedictarum et dictis Pantanis et Paludibus nullos ullo unquam tempore percepisse nec hodie percipere nec in futurum percepturam sperare posse fructus nisi tantum et arboribus ibidem existentibus».

<sup>114</sup> *Ibidem*: «Concessa motu proprio in praesentia D. N. PP. C. Cardinalis Borromeus. (...) Datum Romae apud S. Marcum Sexto Kalendae Iulii Anno Quinto».

<sup>115</sup> *Ibidem*: «Piacendo alla comunità di Sezza concedermi le Pantana o vero Paludi Sancto Iacomo a diseccare cioè dal zappile in giù verso Terracina sino a Santo Giacomo per lunghezza e per larghezza del fiume della Torre sino alle Selci, riservate le terre appatronate».

<sup>116</sup> *Ibidem*: «Con patto che io possa tenere in dette terre piacendomi un branco di bufale per poter continuamente tener purgati, et netti li fiumi che vi possono dare impedimento, e detto branco si intenda da cinquanta bufale in giù».



Alla luce di questi due casi, che potremmo leggere come iniziative “private” di bonifica, il ruolo delle comunità locali va in parte rivisto. Se è appurato che a spingere alle vendite fosse l’alto indebitamento comunitativo, piuttosto che una volontà di risanamento, è pur vero che le popolazioni non si dimostrarono pregiudizialmente contrarie a qualsiasi tentativo di bonifica. Forse impressionati dai successi dell’impresa medicea, i consigli cittadini non esitarono a vendere i propri pantani a impresari che promettevano di bonificarli. Le comunità, piuttosto, sembravano spaventate dalle modalità di esproprio adottate dal potere centrale. La loro ostilità non va quindi messa in relazione alla bonifica in sé, quanto piuttosto allo spezzettamento e all’esproprio del loro territorio. Il timore – lo stesso sin dal medioevo – era che i loro territori andassero a costituire feudi appannaggio di nobili o cardinali, cui sarebbe seguito un ulteriore indebolimento delle comunità.

### 3.4. Il drenaggio (quasi) riuscito in epoca sistina – Il contesto.

Tito Berti – autore di uno studio sulle paludi pontine (1884)<sup>117</sup> - sosteneva l’ipotesi che Sisto V avesse conosciuto la realtà delle paludi pontine sin da giovane, quando era ancora un frate francescano, poiché avrebbe risieduto per un certo periodo nel convento di San Bartolomeo di Sezze<sup>118</sup>. Ipotesi che però non trova conferma in nessuna fonte documentaria: dalle carte conventuali non risulta il soggiorno del giovane Peretti. È più probabile che, come frate controversista, Peretti abbia peregrinato nella zona, passando anche per Sezze e Velletri<sup>119</sup>. Inoltre, da cardinale di curia, avrà sicuramente conosciuto le lotte legali tra le comunità pontine per i confini e la regolamentazione dei corsi d’acqua. Possiamo legittimamente concludere che la permanenza del frate Peretti a Sezze sia una falsa credenza, diffusa successivamente alla parziale riuscita dell’impresa di bonifica, nel tentativo di motivare l’interessamento di papa Sisto V per questo territorio. Al di là delle leggende, quale fu il reale interesse del pontefice? In base a quali scelte politiche papa Peretti decise di bonificare le paludi pontine? La spiegazione non può prescindere da una più ampia contestualizzazione storica.

Nel 1586 – anno in cui il pontefice firmò il chirografo di concessione delle paludi – la situazione dell’agricoltura nella cintura della campagna romana era critica. A inizio Cinquecento, la campagna romana poteva ancora contare su diversi suoli fertili: nonostante la prima metà del secolo fosse stata duramente segnata dal passaggio di soldatesche (nel 1526 le truppe napoletane, nel 1527 quelle imperiali; tra 1556-57 la guerra tra Paolo IV e i Colonna aveva comportato l’incendio di molti villaggi sui colli Albani e nella zona costiera), le aree coltivate intorno a Roma avevano continuato a fornire buoni raccolti non appena si ristabiliva la pace. Addirittura, per circa un ventennio (1561-1578), Roma conobbe un periodo di pane abbondante e a buon prezzo (fatta eccezione per l’anno 1569-70 in cui i grani vennero acquistati nella Marca anconitana). Durante questo florido periodo il grano proveniva quasi esclusivamente dai dintorni di Roma e, in alcuni casi, fu anche in eccesso: tanto che l’amministrazione pontificia autorizzò la vendita delle sovrabbondanze cerealicole delle province di Patrimonio e Campagna ai mercanti genovesi. Nel 1573 circa 65.000 ettolitri di grano uscirono ufficialmente dal Patrimonio via mare, mentre dalla Campagna circa 12.000 ettolitri nello stesso anno<sup>120</sup>. Se comprendiamo anche le tratte (autorizzazioni all’esportazione) concesse alla Marca e alla Romagna, in quell’anno le esportazioni di cereali dallo Stato della Chiesa toccarono

<sup>117</sup> T. Berti, *Paludi Pontine*, Armanni, Roma, 1884.

<sup>118</sup> Berti si rifaceva alla notizia trasmessa da P.M. Corradini, *Vetus Latium profanum sacrum*, per F. Gonzagam, Romae, 1705, vol.II, p. 142: «Sixtus V Romanorum Consulium (...) vixerat enim Setia in Conventu Fratrum S. Francisci Tertii Ordinis» e poi ripresa, non senza qualche perplessità, dal Nicolai: «mentre era frate [Sisto V] aveva dimorato in Sezze nel convento di S. Francesco (...) è cosa non incredibile» (*De’ bonificamenti*, cit, p. 134).

<sup>119</sup> D. Chiari, *Territorio pontino*, cit, p. 28.

<sup>120</sup> J. Delumeau, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI siècle*, De Boccard, Paris, 1957, p. 143.

quota 100.000 ettoltri: la gran parte delle esportazioni dello stato erano fornite dalle province contermini. Dopo il 1575 le esportazioni di cereali, prevalentemente dal Patrimonio, conobbero un nuovo ed ultimo incremento. Tra il 1575 e il 1578 il governo romano autorizzò la vendita esterna di circa 160.000 ettoltri di granaglie. Il 1578, però, rappresentò un anno fondamentale nella storia economica di Roma: a causa del maltempo e del banditismo diffuso nelle campagne, i raccolti delle province di Patrimonio e Campagna, che solitamente riuscivano a soddisfare il fabbisogno alimentare romano, si rivelarono insufficienti. Nel dicembre 1578 le autorità annonarie furono costrette a revocare molte tratte prima accordate ai produttori della Marca<sup>121</sup>. Le esportazioni furono interrotte, per non dire proibite: mossa questa che alla lunga si rivelerà controproducente, poiché invece di agevolare il mercato interno finirà per disincentivare la coltivazione del grano, meno esportabile e dunque poco redditizio. Tra il 1578 e il 1580 la penuria di grano fu particolarmente accentuata e venne fronteggiata con acquisti nelle Marche. Ma già tra il 1582-83 il problema si ripresentò e il grano venne acquistato direttamente dalla Sicilia, visti i prezzi altissimi che aveva raggiunto<sup>122</sup>. A vent'anni di distanza, nel 1598, il flusso di esportazioni accordate ritornò su quote molto elevate: ben 259.000 ettoltri esportati, ma esclusivamente dalle province di Marca e Romagna. Dalle zone di produzione "lazionali" venne un contributo minimo: la Campagna non esportò nulla, mentre il Patrimonio solo 20.000 ettoltri.

Cosa era successo nell'arco di vent'anni? Da un lato, si era verificata una notevole espansione demografica di Roma, passata dai 30.000 abitanti di metà Cinquecento ai quasi 110.000 dell'anno santo 1600<sup>123</sup>: il che voleva dire un aumento dei consumi di cereali, prelevati soprattutto dalle province più vicine (non a caso chiamate "annonarie"). Proseguiva, inoltre, il lungo processo di spopolamento della campagna romana, iniziato già in epoca tardo-medioevale: l'insediamento rurale dei *castra* aveva lasciato il posto ai casali, unità agrarie insediative diffuse nell'agro romano a partire dal XIV-XV secolo<sup>124</sup>. I casali costituirono il principale elemento di organizzazione della grande proprietà fondiaria in epoca moderna. La spiegazione di tale cambiamento va ricercata nelle nuove forme di sfruttamento dei terreni, a loro volta correlate al processo di abbandono in atto. Dalla tradizionale coltura promiscua – che garantiva la sussistenza alle comunità contadine tradizionali – si passò a produzioni latifondistiche di cereali e all'allevamento, i cui prodotti erano commercializzabili sui mercati locali ed esteri. L'organizzazione degli spazi rurali tipica del casale favorì indubbiamente l'economia di transumanza dall'Appennino laziale e abruzzese. Studi recenti hanno però portato a sfumare l'interpretazione tradizionale che vedeva gli spazi destinati all'agricoltura drasticamente ridotti dalla pervasività dell'allevamento<sup>125</sup>: ancora nel tardo medioevo, infatti, le pratiche cerealicole nel Lazio, basate sulla rotazione triennale in circa metà delle terre disponibili, favorirono una certa integrazione con l'attività pastorale, in un «sistema di produzione binario»<sup>126</sup>. Dualismo solo parziale, vista la persistenza di altre forme di sfruttamento, quali l'uso controllato di boschi, laghi e paludi. Non scomparvero del tutto nemmeno altre forme di attività agricola: le comunità rurali più forti mantennero il controllo dei propri territori, nei quali

<sup>121</sup> *Ivi*, p. 159.

<sup>122</sup> M. Martinat, *Le juste marché. Le système annonaire romain aux XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècles*, École française de Rome, Roma, 2004, p. 126.

<sup>123</sup> Nel censimento del 1526-27, Roma contava 55-60.000 abitanti. Dopo il calo di quasi la metà della popolazione, conseguente al Sacco di Roma, la città registrò una crescita quasi costante. Già nel 1592 Roma sfiorò le 100 mila unità (99.627) per attestarsi, a partire dal Seicento, come quinta città italiana (dopo Napoli, Milano, Venezia e Palermo). Cfr. E. Sonnino, *Le anime dei romani: fonti religiose e demografia storica*, in L. Fiorani, A. Prosperi (a cura di), *Roma, città del papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtyła*, in «Storia d'Italia. Annali», XVI, Einaudi, Torino, 2000, pp. 329-364.

<sup>124</sup> J. Coste, *La topographie médiévale de la campagne romaine et l'histoire socio-économique: piste de recherche*, in «Mélanges de l'École Française de Rome, Moyen Age – Temps Modernes», LXXXVIII, 1976, pp. 621-675.

<sup>125</sup> A. M. Rapetti, *Paesaggi rurali e insediamenti nell'Italia del basso Medioevo*, in F. Salvestrini (a cura di), *L'Italia alla fine del Medioevo. I caratteri originali nel quadro europeo*, Centro di studi sulla civiltà del tardo Medioevo - San Miniato, Firenze University Press, Firenze, 2006, p. 37.

<sup>126</sup> A. Cortonesi, *L'economia del casale romano agli inizi del Quattrocento*, in Id., *Ruralia. Economie e paesaggi del medioevo italiano*, Il Calamo, Roma, 1995, pp. 105-118.

continuarono a dominare le policolture funzionali a un'economia di sussistenza contadina di antica tradizione. Diversa la situazione però in epoca moderna, quando nella campagna romana le colture risultano definitivamente spazzate via dal bestiame<sup>127</sup>. Il paesaggio del *distretto di Roma* era dunque mutato anche dietro l'impulso del capitale cittadino, dell'assetto produttivo da esso sostenuto e delle istanze commerciali. A fronte di una spesa contenuta, i grandi proprietari preferirono il profitto immediato, risparmiandosi i costosi investimenti migliorativi che l'agricoltura avrebbe richiesto. Risale al 1581 la desolante descrizione della campagna romana di Montaigne:

Les avenues de Rome, quasi par tout, se voient pour la pluspart incultes et steriles, soit par le défaut du terroir, ou, ce que je treuve plus vraisemblable, que cete ville n'a guiere de manouvres et homes qui vivent du travail de leur meins. En chemin je trouvai, quand j'y vins, plusieurs troupes d'hommes de villages, qui venoient de Grisons et de la Savoie ghigne quelque chose en la saison du labourage des vigne<sup>128</sup>.

Come racconta il viaggiatore francese, i lavori agricoli stagionali erano svolti da manodopera forestiera per lo più settentrionale, che, per l'ambasciatore di Venezia Paolo Tiepolo, superava stagionalmente le quarantamila unità<sup>129</sup>. Anche Benvenuto Cellini raccontava di «certi villani lombardi, che venivano a suo tempo a Roma a zapare le vigne». Nonostante i papi avessero proibito l'impiego di braccianti forestieri, il sistema venne praticato nella Campagna romana anche per tutto il secolo successivo<sup>130</sup>.

Quasi quindici anni dopo la situazione, infatti, non era cambiata, come ci racconta un altro ambasciatore della Serenissima, Paolo Paruta, nella sua *Relazione al Senato* (1595):

nella Campagna di Roma non vi sono proprj abitatori che coltivino i terreni, essendo il paese, oltre quelli che stanno nelle terre, tutto disabitato. Questi terreni per lo più sono di baroni romani, i quali sogliono affittarli a mercanti, persone ricche e di gran faccende in quest'esercizio, chiamato da loro l'arte del campo: per la quale tengono grandissima quantità di animali, e per coltivar la terra si vagliono dell'opera d'uomini montanari, che vengono da più parti in Roma per quest'oggetto e non par dallo Stato della Chiesa, ma da altri stati ancora. Si lavorano questi terreni solo la terza parte di essi, lasciandoli, da poi fatto un raccolto, che è sempre di formento, riposarsi due anni<sup>131</sup>.

Paruta, a differenza di altri autori, è però pienamente consapevole della fertilità dei suoli, come chiarisce nella *Relazione di Roma* edita nel 1595: «Il paese intorno trenta miglia della città è fertilissimo (...) ma è quasi del tutto disabitato». A queste considerazioni l'ambasciatore aggiunse un dato allarmante: «vanno ogni anno da diverse parti, fin di Lombardia, intorno a quaranta mila lavoratori, i quali, finita l'opera, ritornano con qualche guadagno a casa, chi resta vivo: perciò che sempre ne rimane una gran parte di loro estinta, o per l'insolito calor del sole o per la malignità de' venti marini»<sup>132</sup>. In realtà è la progressiva diffusione della malaria, nelle aree abbandonate non più sottoposte al controllo e alla manutenzione dei contadini, a mietere vittime.

Sia Paruta che Botero concordarono nell'attribuire la responsabilità dello spopolamento alla crescente pressione fiscale esercitata dai pontefici su questi territori. Senza dimenticare il grave colpo inferto agli abitanti dell'agro dalla carestia-epidemia del 1590-91: è chiaro, però, che dieci anni prima la situazione non fosse migliore. Jean Delumeau ha, di fatto, confermato l'interpretazione dei due testimoni coevi sostenendo che da circa sessant'anni i papi avessero avviato una politica fiscale più rigida (inaugurata da Clemente VII, estesa da Paolo III e inasprita ulteriormente da Paolo IV, Pio IV e Sisto V), caratterizzata da un particolare rigore nell'esazione.

<sup>127</sup> C. Klapisch-Zuber, *Villaggi abbandonati...*, cit. pp. 311-364.

<sup>128</sup> M. de Montaigne, *Voyage en Italie*, A Rome et se trouve à Paris, chez Le Jay, libraire, 1774, pp. 163-164.

<sup>129</sup> E. Alberi, *L'Italia nel secolo decimo sesto ossia le relazioni degli ambasciatori veneti presso gli Stati italiani nel XVI secolo*, Società Editrice Fiorentina, Firenze, 1858, vol. IV, p. 389.

<sup>130</sup> N. M. Nicolai, *Memorie, leggi e osservazioni sulla Campagna romana e sull'annona di Roma*, nella stamperia Pagliarini, Roma, 1803, vol. III, p. 68.

<sup>131</sup> E. Alberi, *L'Italia*, cit. *Relazione di Paolo Paruta*, p. 390.

<sup>132</sup> *Ibidem*.

Sarebbero stati il moltiplicarsi delle imposte e la severità delle riscossioni a inasprire ulteriormente i fenomeni di banditismo di fine Cinquecento. Banditismo che contribuì a sua volta allo spopolamento dell'agro romano, anche se potrebbe considerarsi una concausa dell'abbandono delle campagne.

Per cercare di fronteggiare le carestie, Roma, come del resto anche altre città (Firenze e Napoli, ad esempio), si dotò di istituzioni responsabili del vettovagliamento cittadino. Gli organismi municipali che regolavano la distribuzione del grano vennero prima affiancati, poi sostituiti, da una sempre più specializzata amministrazione pontificia. La sorveglianza generale del rifornimento venne inclusa tra i compiti del Camerlengo, mentre tra i chierici di Camera uno fu sempre preposto all'annona. La *Presidenza dell'Annona* avrebbe dovuto controllare tutti gli aspetti della politica del grano, dalla coltivazione alla distribuzione. Ma la condizione dell'agricoltura, soprattutto nella campagna romana, era molto complessa e una semplice magistratura non sarebbe riuscita a risolverla, come del resto fallirono gli stessi pontefici. Più in generale, l'amministrazione centrale non riuscì a frenare la diffusa tendenza dei proprietari, specialmente nei territori dell'agro romano, ad abbandonare le coltivazioni a vantaggio dell'allevamento. I grandi possidenti delle tenute intorno a Roma furono certamente corresponsabili del regresso dell'agricoltura: per i baroni, infatti, il mercato della carne e del formaggio era sicuramente più lucroso, sia perché la richiesta di questi prodotti era in costante aumento, sia perché il pascolo – a differenza dell'agricoltura – richiedeva poca manodopera. A soppiantare le coltivazioni erano soprattutto gli allevamenti ovini, i cui prodotti (carni, latte, latticini) erano richiesti in misura e a prezzi crescenti sul mercato di Roma. I signori e i loro amministratori decisero di limitare ai terreni migliori la produzione di frumento, in modo da essere sicuri di venderlo a un prezzo elevato e, nel frattempo, indirizzare i loro investimenti al più redditizio allevamento. Alberto Caracciolo ha sottolineato come, nonostante quasi ogni papa succedutosi al potere varasse bandi ed editti per cercare di sostenere la ripresa delle attività agricole, in realtà una coerente politica cerealicola non sia mai stata attuata. Il governo pontificio, infatti, era il primo a nutrire un interesse diretto nell'alimentare l'allevamento, dal quale traeva ingenti introiti grazie alle dogane di pascolo<sup>133</sup>. La dogana era una estesa riserva di terreni da pascolo, compresa tra il settore a nord di Roma, la Toscana e l'Umbria: suddivisa amministrativamente in due, tra dogana di Roma e quella del Patrimonio, veniva data in appalto ai *mercanti di campagna*. I terreni appartenevano direttamente alla Camera apostolica o erano stati da questa concessi a comuni o privati, mantenendovi però un «diritto eminente». La dogana era doppiamente redditizia per le casse camerale: le mandrie che entravano in questi pascoli erano soggette al pagamento della fida (una tassa) mentre i terreni erano affittati al miglior offerente. Dalla fine del XV secolo, la dogana del bestiame aveva cominciato a fruttare al tesoro più di tutte le esportazioni di granaglie dello Stato della Chiesa. Tanto che Jean Delumeau ha quantificato tale differenza in un rapporto di uno a due: se la dogana rendeva 40.000 scudi, le esportazioni di grano non superavano i 20.000.

La crescita demografica registrata a Roma tra metà Cinquecento e inizio Seicento (109.729 abitanti nel 1600)<sup>134</sup>, unita all'alta qualità di spesa alimentare delle corti signorili ed ecclesiastiche, aveva accresciuto il consumo di prodotti animali. L'abbandono dell'agricoltura nei territori più vicini alla Capitale finì per aumentare proprio nel periodo in cui maggiori furono i provvedimenti di incentivo all'agricoltura. Da un esame dei provvedimenti adottati in campo legislativo, emerge senza dubbio il costante sforzo dei pontefici per proteggere e incoraggiare gli agricoltori.

A partire dall'intervento drastico e fortemente innovativo di Sisto IV, che per ripopolare la Campagna e favorirne la coltivazione, nel 1476 consentì l'occupazione della terza parte delle terre incolte a chiunque avesse intenzione di lavorarle<sup>135</sup>. Il colono doveva naturalmente chiedere il permesso al proprietario del fondo e dargli una parte del fruttato, ma in caso di rifiuto poteva

<sup>133</sup> A. Caracciolo, *Da Sisto V a Pio IX*, cit, p. 379.

<sup>134</sup> K. J. Beloch, *Storia della popolazione d'Italia*, Le Lettere, Firenze, 1994, p. 192.

<sup>135</sup> Costituzione del 1 marzo 1476. Sulla legislazione papale in materia di agricoltura, cfr. A. Canaletti-Gaudenti, *La politica agraria e annonaria dello Stato pontificio*, Roma, 1947.

rivolgersi a una commissione di esperti creata allo scopo, che avrebbe fatto applicare la legge. Questa felice intuizione sistina prefigurava, pur con certe limitazioni, una sorta di riforma agraria. Invano riconfermata da Giulio II, Leone X e Clemente VII. Le campagne continuarono inesorabilmente a spopolarsi tanto che in tutto il litorale, da Porto Ercole a Terracina (150 miglia totali), si calcolavano alla metà del Cinquecento non più di otto mila abitanti<sup>136</sup>: una densità di 20 abitanti per chilometro quadrato.

Pio V organizzò in modo stabile il Tribunale dell'Agricoltura nel 1566: era un modo per sottrarre alla giustizia ordinaria, e alle sue lentezze, questo genere di cause e agevolare i contadini. Cercò poi di porre un freno ai fenomeni di accaparramento del grano da parte dei grandi proprietari. I possidenti impedivano ai coltivatori di vendere il loro grano a Roma: contro questo divieto, il papa esentò chi portava in città granaglie o altre derrate alimentari dal pagamento di pedaggi, imposte e tasse su tali prodotti. Inoltre vennero varate una serie di disposizioni per tutelare i coltivatori indebitati: se portavano alimenti in città, erano protetti per due giorni dalle incriminazioni per debiti; le bestie da lavoro e gli attrezzi non potevano essere pignorati; durante le semine e le mietiture, i coltivatori che lavoravano in un raggio di 40 miglia intorno a Roma (nel *districtus Urbis*) non potevano subire nessun sequestro di beni per debiti.

Anche dopo Sisto V i pontefici continuarono ad emanare bandi ed editti nel tentativo di risolvere i problemi dell'approvvigionamento granario e dalla produzione cerealicola. Nel 1597 Clemente VIII stabilì pene severe contro chi commettesse abusi sul grano e fissò il divieto di esportazioni (di grano, biade e legumi) per quell'anno. Le pene previste per i baroni che nascondevano il grano per farne rincarare il prezzo prevedevano l'espropriazione dei feudi e la confisca dei beni. Ma le sorti dell'agricoltura non si risollevarono e il pontefice fu costretto ad acquistare il grano dalla Sicilia, dalla Sardegna e dalla Spagna. Così, per incentivare l'arte agraria, nel 1600 Clemente VIII emanò una costituzione in cui autorizzava i contadini a lavorare fuori dai fondi del loro padrone, obbligando gli allevatori a destinare all'aratura parte del bestiame. Sciolse inoltre i vassalli da qualsiasi vincolo di giuramento prestato e permise ad agricoltori, mercanti e coloni di vendere altrove la quarta parte del loro grano, a patto che in quell'anno il prezzo non avesse superato i 60 giulii al rubbio<sup>137</sup>. Nel tentativo di aumentare le attività produttive sul territorio laziale, Clemente VIII aveva inoltre cercato (nel 1592) di incentivare l'arboricoltura dei gelsi da seta, imponendo di piantare un gelso per ogni rubbio di terra: se tale disposizione avesse avuto seguito – ma così non fu – si sarebbero potuti contare 300.000 gelsi nella campagna romana.

Paolo V varò inizialmente alcuni provvedimenti per evitare l'accaparramento del grano prima dei raccolti e i trasporti segreti lungo il litorale. Poi intervenne in favore dell'agricoltura nella regione di Tarquinia, dove l'estensione dei pascoli aveva raggiunto proporzioni notevoli. Di fronte all'abbandono dell'Agro Cornetano, che era stato il granaio della provincia di Patrimonio<sup>138</sup>, Paolo V istituì una congregazione che riformasse gli statuti vigenti. I nuovi statuti vennero approvati dal pontefice con una costituzione del 1608: venivano delimitate le terre riservate al pascolo, regolamentate le date di entrata e di uscita del bestiame (tra il 1° marzo e l'8 maggio dovevano lasciare i pascoli), gli allevatori erano obbligati a possedere un certo numero di aratri. Nel 1611 adottò una misura che avrebbe potuto cambiare qualcosa: il Monte di Pietà di Roma fu autorizzato a prestare ai coltivatori, al bassissimo tasso del 2% l'anno, somme considerevoli che potevano arrivare a 1000 e perfino a 2000 scudi<sup>139</sup>. D'altronde, l'idea di una cassa di credito agricola era nell'aria, almeno dai tempi di Sisto V, che aveva messo da parte, a questo scopo, una somma di 200.000 scudi, poi impiegata nell'acquisto di granaglie durante la carestia del 1590. Queste norme

<sup>136</sup> Relazione di Paolo Tiepolo in *Li tesori della Corte romana*, Bruxelles, 1672, p. 14.

<sup>137</sup> C. de Cupis, *Le vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'agro romano. L'annona di Roma. Giusta memorie, consuetudini e leggi desunte da documenti anche inediti*, Tipografia nazionale di G. Bertero & C., Roma, 1911, pp. 211-223.

<sup>138</sup> L. Palermo, *Il mercato distrettuale del grano in età comunale in Mercati del grano a Roma tra Medioevo e Rinascimento*, Istituto nazionale di studi romani, Roma, 1990.

<sup>139</sup> C. de Cupis, *Le vicende dell'agricoltura*, cit. p. 224.

mostrano effettivamente che il governo si preoccupava dell'approvvigionamento di Roma, la cui popolazione cresceva e che riceveva ogni anno un notevole contingente di visitatori<sup>140</sup>. La stessa preoccupazione spiega anche l'atteggiamento restrittivo dei papi riguardo alle esportazioni: si trattava di proteggere il vettovagliamento della Dominante. Ma in definitiva, sembra che tale atteggiamento abbia sortito un effetto contrario: limitando o vietando le uscite di granaglie verso l'estero, i papi scoraggiarono senza dubbio molti produttori.

Tuttavia, accanto alle misure in favore dell'agricoltura, i papi adottarono anche provvedimenti contrari: per esempio, cercarono di attirare il bestiame straniero sui pascoli della dogana. Non solo, imposero ai proprietari di terreni all'interno della riserva di lasciare tre giorni di libero pascolo alle mandrie di passaggio (1523) e, addirittura, gli vietarono di coltivare più di un terzo dei loro terreni (1560). Inoltre i pastori o i proprietari di bestiame furono esentati dal pagamento di tasse sul vettovagliamento necessario durante il soggiorno nello Stato ecclesiastico. Tra il 1577 e il 1580 Gregorio XIII rinnovò diverse disposizioni in questo settore, al fine di aumentare i redditi della dogana del bestiame, ma soprattutto affermò la riserva di pascolo su 272 fondi del Patrimonio (si calcola che raggiungesse gli 800 kmq)<sup>141</sup>. Tale mossa comportò l'abbandono al pascolo di grandi superfici di terreno coltivabile, anche in zone che avevano costituito il vero serbatoio cerealicolo di Roma, come Corneto. Il vero granaio erano ormai le Marche, le Romagne e, a volte, l'Umbria.

Nell'incapacità di sviluppare adeguate politiche agricole e di sostenere l'agricoltura contro il dilagare dell'allevamento, la presidenza dell'Annona finì per acquisire esclusivamente compiti annonari. Le istituzioni annonarie, sotto nomi e modalità diverse, assicuravano la stessa gamma di funzioni: sorveglianza della produzione, della commercializzazione e dei prezzi, controllo diretto di una parte dell'approvvigionamento, previsione del consumo<sup>142</sup>. Il progressivo rafforzarsi di questi uffici avveniva parallelamente all'ampliarsi del controllo politico sullo spostamento delle derrate: il compito basilare delle istituzioni granarie rimaneva quello di portare le derrate dai luoghi di produzione a quelli di consumo<sup>143</sup>. La città di Roma, nonostante fosse l'unico centro cittadino di una certa consistenza e autorità in un'area di produzione vasta e fertile, non riusciva a ricavare da essa il necessario per mantenere un livello accettabile di consumi alimentari. Una volta affermata come capitale di uno stato regionale, costituito dalle province soggette alla signoria pontificia<sup>144</sup>, Roma fu collocata al centro di un meccanismo ancor più ampio di rifornimenti. Il sistema annonario accentuò ulteriormente le proprie connotazioni dirigiste e lo Stato acquisì sul mercato urbano una posizione di forza così preminente da equivalere, di fatto, a un monopolio.

Sisto V adottò un complesso di misure per assicurare l'approvvigionamento di Roma: nel 1586 sottrasse ai Conservatori, cioè agli ufficiali municipali, ogni reale responsabilità sul rifornimento granario a favore della Camera apostolica, che adesso poteva fissare anche i prezzi dei cereali. Vietò poi le esportazioni dalle province romane, danneggiando i grandi possidenti (come i Farnese o gli Orsini) e acquistò ingenti quantità di cereali dalla Marca. Il controllo sui produttori nei dintorni di Roma fu rafforzato (1587) mentre in città i fornai erano sorvegliati per evitare fenomeni di accaparramento. A ciò si aggiunsero, nel corso dei cinque anni di pontificato, altre misure: l'obbligo per i contadini di coltivare cereali o legumi in tutti i terreni adatti, la creazione di un fondo agricolo

---

<sup>140</sup> J. Revel, *Les privileges d'une capitale: l'approvisionnement de Rome à l'époque moderne*, in «Mélanges de l'École française de Rome», t. 87 (1975), n.2, pp. 461-493.

<sup>141</sup> C. de Cupis, *Le vicende dell'agricoltura*, cit, p. 206.

<sup>142</sup> J. Revel, *Le grain de Rome et la crise de l'Annone dans la seconde moitié du XVIII<sup>e</sup> siècle*, in «Mélanges de l'École française de Rome», t. 84 (1972), n. 1, pp. 201-281.

<sup>143</sup> L. Palermo, *Il mercato distrettuale*, cit, p. 23.

<sup>144</sup> Pur essendo lo stato ecclesiastico costituito da varie province collocate in aree distanti tra loro, ciò non modifica il giudizio sulla loro struttura complessiva, che era quella di uno stato regionale. Proprio come gli altri stati regionali italiani anche quello pontificio fu caratterizzato dal costante tentativo dei gruppi dirigenti di organizzare il mercato del grano. Così anche Roma condivise la stessa tendenza di altre capitali italiane: quella di «trasformare tutto lo Stato in un grande contado della capitale: in materia di annona, per esempio, per cui si ordinava un flusso obbligato di derrate da tutti i territori dello Stato verso i magazzini e il mercato della capitale, a scapito delle altre città», G. Chittolini, *La formazione dello Stato regionale le istituzioni del contado: secoli XIV e XV*, Einaudi, Torino, 1979, p. XVIII.

di 200.000 scudi e il prosciugamento delle paludi pontine. Nel 1588, nell'ambito della già menzionata riorganizzazione amministrativa, istituì un'apposita congregazione per amministrare e risolvere l'emergenza (la congregazione dell'Abbondanza)<sup>145</sup>.

Nel 1590 però la carestia e il banditismo rinascente – l'uno conseguenza dell'altro – ripiombarono lo Stato ecclesiastico, e specialmente Roma, in una crisi gravissima. All'inizio dell'estate del 1590, a causa delle continue piogge, il raccolto fu pessimo in Romagna e nella Marca. Le autorità ricorsero dapprima alle solite misure: divieto di tratte, censimento di tutto il grano vecchio disponibile in Roma. Ma come testimoniano alcuni *avvisi*, il peso del pane era diminuito sensibilmente, scendendo da 11 a 8 onces al baiocco. Una tale situazione fu superata solo ricorrendo alle casse camerale. Sisto V concesse il libero prezzo di vendita del grano per richiamare mercanti da tutte le nazioni: la Camera apostolica avrebbe acquistato quel grano per poi rivenderlo, in perdita. I 200.000 scudi del fondo agricolo furono utilizzati allo scopo.

Nonostante questi sforzi, alla morte del pontefice gli equilibri dello Stato furono messi a dura prova sotto la pressione della crisi economica e demografica del 1590-1592. La crisi di questi due anni fu un fenomeno europeo, ma particolarmente grave in Italia, dove si era determinato un forte squilibrio tra popolazione e risorse. Fino alla crisi del 1590 le grandi città parassitarie, come Roma, Genova, Firenze e Venezia, avevano retto abbastanza bene alle carenze cerealicole. Braudel ha definito il periodo che va dal 1564 al 1590 la «congiuntura italiana», intendendo sottolineare come quell'Italia non produttiva venisse sfamata dalle eccedenze di un'altra Italia, ancora generosa, rappresentata da Sicilia, Puglia, Romagne, Abruzzo e Corsica. Regioni, queste, ancora abbastanza arcaiche da non aprirsi allo sfruttamento dei mercanti. Non solo, fu anche il generale aumento della produzione a permettere alla penisola di auto-sostentarsi: fu un fenomeno di lunga durata, avviatosi già a metà del XV secolo. Sistemáticamente vennero sottoposte a coltura aree solitamente non sfruttate: si procedé con la sistemazione agricola delle colline, la conquista dei pendii montani, il risanamento delle pianure, la spartizione del terreno tra campi e pascoli<sup>146</sup>.

Ma la «congiuntura italiana» non bastò a fronteggiare la serie di cattivi raccolti che si susseguirono nella penisola, dopo il 1586: nel 1590 la situazione era così drammatica che molti governanti inviarono propri agenti a Danzica<sup>147</sup>. Nello Stato della Chiesa si verificò una carestia ancora più grave e prolungata, alla quale seguì una violenta pestilenza. Furono soprattutto le piogge e le piene fluviali, che si abbattono incessantemente sull'Italia centrale tra la fine del 1589 e l'inizio del 1590, a determinare la grande carestia del '90<sup>148</sup>. Le precipitazioni iniziarono nell'autunno dell'89: prova ne fu la terribile esondazione del Tevere che provocò innumerevoli danni a Roma e nei dintorni, in quella che è considerata la peggiore piena della sua storia<sup>149</sup>. La situazione divenne ben presto ingovernabile, specialmente nelle aree rurali: alla crisi agricola si aggiunse una recrudescenza del banditismo. In questi decenni il prezzo dei cereali toccò picchi che difficilmente si registrarono negli anni seguenti. Se nei primi cinque decenni del XVII secolo, il grano continuò a raggiungere prezzi estremamente elevati (rispetto alla base 100 degli anni 1570-79, le medie decennali raggiunsero l'indice massimo di 180), uno dei picchi venne toccato già a fine Cinquecento: durante gli anni 1590-99, la media del prezzo del grano aveva infatti superato l'indice 200<sup>150</sup>.

<sup>145</sup> A. Caracciolo, *Da Sisto V a Pio IX*, cit, pp. 378-379.

<sup>146</sup> F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, cit, pp. 641-645.

<sup>147</sup> *Ivi*, p. 646: così fecero il granduca di Toscana e Venezia nell'inverno del 1590.

<sup>148</sup> E. Le Roy Ladurie, *Histoire du climat*, cit, pp. 115 e 225-237.

<sup>149</sup> G. Calenda, A. Caporossi, C. P. Mancini, *Valutazione delle piene storiche del Tevere a Roma*, in P. Buonora (a cura di), *Atti del Seminario di studi "I rischi del Tevere: modelli di comportamento del fiume di Roma nella storia"*, Roma 23 aprile 1998, Pubblicazione CNR-GNDCI n. 2231, Roma, 2001.

<sup>150</sup> Dati calcolati da J. Delumeau, *Vie économique et sociale*, cit, p. 165.

### 3.5. La bonifica di Ascanio Fenizi.

Fu dunque in questo quadro generale che Sisto V maturò la decisione di bonificare le paludi pontine. Il racconto della storia di questa bonifica – delineato nel modo più esauriente dall'abate Nicola Maria Nicolai - è stato trasmesso e replicato con qualche aggiunta fino ai giorni nostri. Sono stati sia gli storici delle bonifiche pontine<sup>151</sup>, sia gli studiosi della complessa figura di Sisto V, a far riferimento alla versione trasmessa dal Nicolai. Questa versione si basa essenzialmente sul chirografo di concessione delle paludi, parzialmente riportato dall'abate, sulle opere edite di alcuni storici locali e sui biografii di Sisto V (Tempesti e Leti). In tempi più recenti la ricostruzione è stata arricchita dallo studio degli *avvisi* di Roma, una forma di giornalismo *ante litteram* che riportava le notizie circolanti a Roma nella strada dei banchi<sup>152</sup>. Sebbene alcuni insigni storici, come Pastor e Orbaan, abbiano considerato gli avvisi una fonte totalmente attendibile, Jean Delumeau non ha mancato di sottolineare la prudenza con la quale tali fonti vadano utilizzate. È opportuno, secondo lo storico francese, cercare dei riscontri alle notizie fornite dai *menanti*: questi ultimi erano, d'altro canto, obbligati a fornire informazioni corrette poiché ne avrebbero risposto personalmente (pena la carcerazione) agli agenti diplomatici e al governo pontificio. Dunque si può accordare una certa fiducia a queste fonti, che riportano cronache altrimenti sconosciute. Quindi anche in questa sede faremo riferimento a tali documenti, pur con qualche dubbio sui dati numerici in essi contenuti. L'ambizione del papa era quella di fare di questa vasta pianura risanata il nuovo granaio di Roma. Questa sembrava essere anche per i contemporanei la motivazione principale: un avviso circolante a Roma il 16 aprile 1586, citando l'avvenuta ratifica in Camera apostolica di alcuni capitoli di accordo con le comunità locali (Sezze, Piperno e Terracina) per la delimitazione del circuito di bonifica, affermava «l'impresa (...) arricchirà la gloria di Nostro Signore tutto intento all'abbondanza»<sup>153</sup>. Facendo chiaramente riferimento con il termine "abbondanza" ai problemi di approvvigionamento granario che Sisto V intendeva risolvere. E infatti l'avviso proseguiva esplicitando ancor più chiaramente il fine dell'impresa:

accrescerà l'entrata della Camera perché da questa desiccazione caverà quasi tutto il grano necessario a Roma con utile particolare delle dogane, oltre agli effetti buoni, che dall'aria per tale bonificazione nasceranno<sup>154</sup>.

Mentre Gualtieri, autore delle *Ephemerides* di Sisto V, sottolineava l'aspetto del risanamento igienico assicurato così alla regione:

Opus duabus de causis Pontifex aggressus est, tum ut a gravi coelo Terracinam aliaque finitima loca liberaret, cui paludis illius causa plurima obnoxia sunt, tum ut rei frumentariae consulere, que augebitur maxime paludosis illis locis exiccatis<sup>155</sup>.

Senza trascurare, però, l'aumento della produzione granaria che ne sarebbe derivato. I collegamenti, via terra e via mare, non mancavano anche se non erano più funzionanti: tra i progetti di Sisto V, una volta terminata la bonifica, si profilò il riattamento della via Appia, in parte sommersa dall'acqua e dissestata, che avrebbe garantito un collegamento diretto con Roma e con Napoli<sup>156</sup>. E,

---

<sup>151</sup> T. Berti, *Paludi pontine*, cit; V. Orsolini-Cencelli, *Le paludi pontine*, cit; G. Alessandrini, *La bonifica delle Paludi Pontine*, Leonardo da Vinci, Roma, 1935; V. d'Erme, *La palude dei papi. Scandali, intrighi politici e lotte di potenti famiglie nelle paludi pontine del Cinquecento*, Newton & Compton, Roma, 1982.

<sup>152</sup> D. Chiari, *Territorio pontino*, cit.

<sup>153</sup> BAV, Cod. Urb. lat. 1054, c. 139.

<sup>154</sup> *Ibidem*.

<sup>155</sup> Biblioteca Nazionale Centrale di Roma "Vittorio Emanuele", G. Gualtieri, *Sixti Quinti Pontificis Optimi Maximi Ephemerides Guido Gualtieri Auctore*, c. 79 b.

<sup>156</sup> BAV, Cod. Urb. Lat. 1057, Avviso di Roma del 15 marzo 1589, cc. 131 e ss.: «si risolverà il papa a rimettere in uso la via Appia, la cui spesa importerà solo 70 mila scudi, et si potrà andare con cocchi di qua a Napoli, et a fare il porto di Terracina».



probabilmente, anche la sistemazione del porto di Badino, ai piedi di Terracina, interrato almeno da una trentina d'anni.

Nessun contemporaneo accennava all'altra grande questione di quegli anni: la lotta al banditismo. Era proprio nella provincia di Campagna e Marittima che il banditismo aveva attecchito, in un territorio di notevole importanza strategica: e per le vie di comunicazione verso il Regno e per l'affaccio e il controllo delle torri costiere sul mar Tirreno. In epoca tardo cinquecentesca, il rapporto, antico e consueto, fra la famiglia Caetani e le bande organizzate non cessò: ma fu il ramo dei Caetani di Maenza – e non quello di Sermoneta – a essere protagonista degli episodi più clamorosi di banditismo e di collaborazione con i fuorilegge<sup>157</sup>. I Caetani di Sermoneta rappresentavano invece il ramo più legato alla corte pontificia e cercarono, a volte con successo, di fare pressioni sul papa perché annullasse i processi o cassasse le sentenze di condanna dei riottosi parenti. Ma anche nel territorio di Sermoneta gli episodi di banditismo furono frequenti: qui le difficoltà maggiori erano generate dai rapporti con gli abitanti delle comunità, refrattari a collaborare con lo stato nella persecuzione dei fuorilegge. A monte permaneva, poi, il conflitto giurisdizionale fra il romano Tribunale del Governatore e il *merum et mixtum imperium* signorile. Il duca Caetani doveva affrontare le rimostranze della popolazione locale e dei giurisdicenti di Sermoneta che mal si adattavano ad applicare le norme imposte da Roma. Il banditismo di fine Cinquecento stava però mettendo a dura prova la sicurezza e l'economia di tutto il territorio di Sermoneta: gli effetti di cattivi raccolti e carestie, le incursioni di bande armate avevano costretto molti abitanti del territorio ad abbandonare le proprie case. Fin dal 1585 Sisto V aveva promulgato vari editti per fronteggiare il banditismo: uno di essi prevedeva di gravare le comunità locali dei danni provocati dai banditi, nel tentativo di smantellare il sistema di connivenze tra fuoriusciti e contadini. Sempre nel 1585 il papa istituì il «monte della pace» per finanziare la lotta. Nonostante un notevole dispiegamento di mezzi, dopo due anni spesi a fronteggiare il fenomeno sembra che nel 1587 ancora 20.000 banditi affliggessero lo stato ecclesiastico<sup>158</sup>. Nel 1590, infatti, il banditismo riprese in tutta la sua gravità e l'azione del papato apparve nella sua inadeguatezza. A tale recrudescenza avevano sicuramente contribuito i cattivi raccolti del 1589 e del 1590: la ribellione di questi anni non era tanto politica – come era stata quella del 1578, animata dai baroni romani contro il potere centrale – ma provocata direttamente dalla penuria di grano e, almeno inizialmente, non diretta da briganti di professione. All'inizio degli anni '90 i cattivi raccolti e le incursioni di bande costrinsero molti abitanti del territorio circostante Sermoneta ad abbandonare le case. A Fogliano, i duchi Caetani avevano costretto i contadini a lasciare le abitazioni e a «serrare le osterie», a causa dei banditi<sup>159</sup>. Nell'area litoranea, dove si trovava il lago di Fogliano, le bande erano particolarmente favorite dalle condizioni naturali e dalla assenza di insediamenti stabili. Le folte macchie e le capanne dei lavoratori stagionali, sparse su questo territorio disabitato, divennero il ricetto di banditi e «foresciti».

Il duca Onorato Caetani si impegnò in prima persona per fronteggiare le bande armate ed allontanarle dai suoi feudi, formando compagini di fuorilegge locali per scacciare i criminali forestieri<sup>160</sup>. Il duca, con l'aiuto del luogotenente di Sermoneta, usò però una certa cautela nell'armare i vassalli locali, cui le leggi papali e baronali vietavano il porto d'armi da fuoco. Questa prudenza venne interpretata a Roma come favoreggiamento e nel 1591 la comunità di Sermoneta fu processata con l'accusa di aver fatto scappare alcuni banditi locali<sup>161</sup>. All'inizio del pontificato di Clemente VIII (1592-1605) si stimava che nei territori di Sermoneta si trovassero circa 1200 fuorilegge, destinati ad aumentare nel giro di pochi anni. Quando Marco Sciarra spostò al confine

---

<sup>157</sup> I. Polverini Fosi, *La società violenta. Il banditismo nello Stato pontificio nella seconda metà del Cinquecento*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1985.

<sup>158</sup> J. Delumeau, *Vie économique...*, cit, p. 148.

<sup>159</sup> I. Fosi, *Il banditismo e i Caetani nel territorio di Sermoneta*, in L. Fiorani (a cura di), *Sermoneta e i Caetani*, cit, pp. 213-225, p. 218.

<sup>160</sup> *Ibidem*.

<sup>161</sup> *Ivi*, p. 219.

con il Regno di Napoli la sua zona di azione il numero di banditi sembra superasse le 3.000 unità: cifra probabilmente ingigantita dal clima di paura. Nella primavera del 1592 si registrarono invece i primi attacchi da parte delle bande guidate da Marco Sciarra contro i contadini locali: durante il saccheggio di Norma, Sciarra e i suoi uccisero 48 persone, poco dopo presero con la forza Maenza e altri territori. Dietro le azioni di Sciarra, che si ritirava impunemente nel Regno, c'era l'appoggio della Spagna che sperava, con queste azioni, di fare pressioni sul Sacro Collegio e ottenere l'elezione di un papa filo spagnolo.

Dunque quella che la propaganda sistina aveva rappresentato come una politica vincente, rivelava invece tutto il suo insuccesso: il banditismo era ancora vivo e la politica di repressione e criminalizzazione del mondo rurale perseguita da Sisto V aveva sortito effetti controproducenti<sup>162</sup>.

Nel maggio del 1592, ad esempio, il luogotenente di Sermoneta non era riuscito ad assoldare venti cittadini contro i banditi, causa il rifiuto dei Sermonetani di arruolarsi. La persecuzione senza quartiere di complici e familiari dei banditi aveva negativamente impressionato le popolazioni locali, che avevano visto criminalizzare i parenti dei fuorilegge, carcerare le donne, radere al suolo le case, sequestrare i beni. Se la strategia di lotta al banditismo, perseguita da Sisto V in poi, venne incentrata sulla persecuzione delle complicità familiari e la colpevolizzazione delle reti di relazione, la sua attuazione a livello locale fu estremamente difficoltosa. Gli stessi ufficiali locali – specialmente i luogotenenti – espressero in varie occasioni le loro perplessità sull'eventualità di punire anche le famiglie, consapevoli dei focolai di vendetta che queste azioni avrebbero generato. Solo agli inizi del Seicento, quando ci fu un periodo di buoni raccolti, unito alla costante azione repressiva del papato (con l'applicazione delle taglie) e all'invio dei banditi alla guerra di Ungheria, che si ruppe l'unità interna alle bande. Anche nei territori soggetti ai Caetani si registrò un forte ridimensionamento del banditismo che assunse i connotati di fenomeno endemico ma tollerato<sup>163</sup>. Non possiamo però dire che fu debellato o scomparve completamente: per tutto il Seicento l'amministrazione della giustizia, il controllo sociale nelle comunità rimasero un problema costante, ma il banditismo non assunse più le dimensioni del tardo Cinquecento.

L'opera di prosciugamento impresso in effetti qualche miglioramento alla zona, ma non riuscì a trasformare la pianura nell'auspicato granaio dell'Annona. L'intervento consisté essenzialmente nell'apertura di un nuovo, rettilineo canale di scarico delle acque che partiva nel mezzo della pianura e arrivava alla foce di Levola, nel golfo di Terracina. A guidare le operazioni di bonifica sarebbe stato l'architetto urbinato Ascanio Fenizi, di cui poco sappiamo. Ascanio Ambrosi, più noto col nome di Ascanio Fenizi, fino a quel momento si era dedicato soprattutto alla pittura ma, pare, con scarso successo. Risulta attivo a Roma già nell'agosto del 1577, quando venne scelto dai Conservatori del municipio come terzo perito per rivedere le misure di scalpello fatte da Giacomo della Porta e Martino Longhi nella fabbrica del palazzo senatorio in Campidoglio<sup>164</sup>. La questione diede vita a un carteggio di carattere tecnico tra Ascanio, della Porta e Longhi<sup>165</sup>.

Secondo gli avvisi di Roma, Fenizi avrebbe convinto il papa nel giro di un mese: la sua proposta di bonifica doveva risalire ai primi di marzo, se al 21 il papa sottoscrisse i capitoli di accordo in Camera apostolica<sup>166</sup>. Nel già citato avviso del 16 aprile viene nominato un «Ascanio ingegnere di Urbino», il quale, presentato al papa da monsignor Lamberti, avrebbe goduto dell'«appoggio di ricche borse di alcuni mercanti»<sup>167</sup>. Ma la scarsità di dati biografici intorno all'architetto e il silenzio

---

<sup>162</sup> Ead., *Justice and Its Image: Political Propaganda and Judicial Reality in the Pontificate of Sixtus V*, in «Sixteenth Century Journal», XXIV, 1 (1993), pp. 75-95.

<sup>163</sup> Ead., *La società violenta*, cit.

<sup>164</sup> P. Pecchiai, *Il Campidoglio nel Cinquecento*, Ruffolo, Roma, 1950, pp. 191-199 e 251-282.

<sup>165</sup> A. Di Castro, P. Peccolo, V. Gazzaniga, *Marmorari e argentieri a Roma e nel Lazio tra Cinquecento e Seicento. I committenti, i documenti, le opere*, Quasar, Roma, 1994, p. 30.

<sup>166</sup> ASV, *Misc. Arm. 34*, t. 51, cc. 150-157 (originale). Copie in ASR, RCA, Notaio Tideo de Marchis, b. 1076, cc. 56-63; e in AC, Ms. 1138, cc. 1-4. Editto in D. Chiari, *Territorio pontino*, cit, pp. 103-107.

<sup>167</sup> BAV, Cod. Urb. lat. 1054, c. 139.

delle fonti archivistiche in merito, non permettono di verificare la veridicità di quest'ultima informazione. Forse l'avviso fa riferimento ai soci di Fenizi nell'impresa di bonifica, i quali avevano effettivamente investito ingenti somme, sebbene non fossero «mercanti».

In data 24 marzo 1586, con atto del notaio Tideo de Marchis, «*Bononiensis Camerae Apostolicae notarius*», la Camera apostolica stipulava il contratto di concessione delle Paludi Pontine con Ascanio Fenizi secondo le condizioni già stabilite da Sisto V con lettera autografa e nei patti concordati tre giorni prima<sup>168</sup>. Questi capitoli di accordo costituiranno un punto di riferimento obbligato per i successivi tentativi di bonifica: il chirografo sistino sarà infatti preso costantemente a modello negli anni seguenti per la definizione degli obblighi dei bonificatori. I capitoli di accordo cercavano di regolare nel dettaglio tutti gli aspetti della bonifica: erano compresi nella cessione anche «tutti li alvei, fiumi, fossi, laghi e stagni sino al mare esistenti (...) con i beni et tutti frutti di qualunque sorte, et qualità sono». A conclusione del drenaggio, i bonificatori potevano scegliere se continuare a pagare il risarcimento dovuto agli ex proprietari oppure assegnare loro una parte delle terre bonificate, tenere il resto per loro. Ciò comportò, di fatto, l'espropriazione di molte tenute, visto che i bonificatori non solo non restituirono i terreni ma non pagarono nemmeno i risarcimenti dovuti<sup>169</sup>. Un accomodamento del genere non era tale da soddisfare i proprietari, che si piegarono molto malvolentieri alla volontà del papa.

Nel chirografo del 21 marzo 1586, il papa elencava nuovamente il tipo di terreni affidati a Fenizi e compagni:

Tutti li terreni et luoghi paludosi, et pantanosi infettati et infermi dalle acque, quali da cinque anni in qua non sono stati boni a seminare, ne segati a boni prati, con li stagni, et acque in essi contenute, esistenti nelli territori di Terracina, Piperno, et Sezze, con qualunque ragione, actione, et usi, che le dette Comunità, nostra Camera et qualsivoglia altra persona, o loco pio vi havesse sopra, o vi potesse havere<sup>170</sup>.

Insomma, spettavano alla compagnia di bonifica, oltre a stagni e laghetti, tutti i campi allagati che non erano più seminati da almeno cinque anni: con i terreni venivano trasferiti nelle mani dei bonificatori anche tutti i diritti e gli usi che le comunità locali, gli enti ecclesiastici e, cosa notevole, la stessa Camera apostolica godevano su quegli appezzamenti. Dunque i diritti di pascolo, legnatico, pesca e caccia finivano interamente nella disponibilità dei bonificatori, che infatti non esitarono ad approfittarne.

L'accordo impegnava le autorità centrali a far ratificare tali capitoli ai soggetti proprietari entro due mesi (nel maggio di quell'anno): indubbiamente un grande vantaggio per la compagnia, che non si sarebbe dovuta scontrare in prima persona con le riottose comunità locali. D'altro canto, alla società bonificatrice era richiesto di «desiccare et bonificare li detti terreni a tutte loro spese, come promettono, et di pagare alla Camera, Comunità et altri interessati tutto quello che al presente se ne cava di affitto et risposte». Quest'ultimo rappresentava, sulla carta, uno degli impegni maggiori per la compagnia: finché le operazioni erano in corso, infatti, Ascanio e soci erano tenuti a versare ai proprietari, privati delle loro tenute, un risarcimento pari alle rendite che queste fruttavano. Di fatto però tale obbligo non venne sempre rispettato dai bonificatori e le comunità non mancheranno, negli anni seguenti, di manifestare tutto il loro disappunto per la perdita di queste entrate. Infine, la compagnia fu obbligata a corrispondere alla Camera apostolica il cinque e mezzo per cento di tutti i terreni bonificati. Nei capitoli che analizzeremo più avanti viene chiarito che tale 5,5% di terreni sarebbero stati distribuiti «ad arbitrio di Nostro Signore con tutti li interessati, la qual'assegnazione et divisione si debba fare subito finita la bonificatione». Sicuramente una buona parte di questi beni venne donata da Sisto V al commissario Orsini, per premiare la rapida conclusione delle mediazioni

<sup>168</sup> Il chirografo di concessione è infatti preceduto dai capitoli di accordo firmati da Sisto V, cfr. ASR, RCA, Notaio Tideo de Marchis, b. 1076, cc. 56-63.

<sup>169</sup> Capitoli, 21 marzo 1586, cap. II: «...et da poi finita la bonificatione sia in arbitrio et volontà di detti Bonificatori di continuar sempre di pagar li detti affitti o vero di consegnar a ciascuno delli detti interessati compresi nelli confini da porsi (...) tanta parte di detti terreni, et beni bonificati che risponda d'entrata il valore delli detti affitti».

<sup>170</sup> ASV, *Misc.*, Arm. 34, t. 51, f. 149; copia autentica in ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 1.

con le comunità pontine: ce lo suggeriscono alcune mappe topografiche, che indicano la zona limitrofa al fiume Ufente verso i campi setini come di proprietà «Orsini. Reverenda Camera»<sup>171</sup> e un avviso di Roma, del maggio 1586<sup>172</sup>.

In una forma volutamente ambigua e lacunosa, il chirografo nascondeva in realtà un vero e proprio esproprio. I terreni, infatti, venivano “temporaneamente” sottratti ai legittimi proprietari per essere risanati: una volta andato a buon fine il risanamento, però, i proprietari non sarebbero tornati in possesso delle tenute nella loro precedente estensione, ma solo per quella quantità che avrebbe assicurato la stessa rendita percepita pre-bonifica. Considerando, poi, che i terreni bonificati avrebbero reso certamente di più rispetto ai pantani, sarebbe bastata una superficie minore per arrivare alla stessa rendita. Del resto, la bonifica doveva essere appetibile per i bonificatori, che erano così ulteriormente incentivati a portare a compimento i lavori. I terreni erano stati concessi per quindici anni: allo scadere di questo periodo le tenute sarebbero dovute tornare ai legittimi proprietari, ma così non fu e negli anni successivi alla morte di Sisto V, grazie ad alcune proroghe, i terreni espropriati rimasero nelle mani dei bonificatori (almeno fino al pontificato di Urbano VIII Barberini, quando si avviarono nuovi tentativi di bonifica).

Nel chirografo si stabiliva che per la delimitazione del circondario e per la stipula degli accordi con le comunità locali, sarebbe stato incaricato un commissario. Il prescelto fu monsignor Fabio Orsini di Lamentana, figlio del maestro di Segnatura e consigliere del papa Latino Orsini. A Fabio Orsini fu affidato l’ingrato compito di convincere le popolazioni locali ad accettare le decisioni pontificie. Sisto V lo nominò, con Breve pontificio del 9 aprile, «Commissario Apostolico e Giudice di ricorso nelle cause del Bonifico delle Paludi Pontine»<sup>173</sup>. Dunque non si sarebbe limitato a persuadere le popolazioni pontine della bontà dell’operazione, ma avrebbe stabilito i confini dell’area *bonificanda* e avrebbe risolto le eventuali controversie. La decisione di nominare un commissario che fosse anche giudice tradisce la piena consapevolezza, da parte del pontefice, delle liti che tali interventi generavano: la bonifica di un’area, infatti, ne implicava l’esproprio – teoricamente temporaneo ma, come vedremo, definitivo – e questo non poteva che suscitare le reazioni più accese da parte dei proprietari. Inoltre, è probabile che il papa fosse a conoscenza delle aspre liti nate a seguito della bonifica medicea (che infatti si erano protratte fino al 1587<sup>174</sup>) e che volesse quindi dotarsi degli strumenti necessari per fronteggiarle e risolverle in tempi brevi.

Sisto V coinvolse direttamente anche il luogotenente di Sezze, Pierfrancesco Cardosi, cui indirizzò un Breve per nominarlo «Commissario per lo spurgo della Paludi Pontine» col compito di apporre i termini del circuito da bonificare<sup>175</sup>. Il 18 aprile il commissario Cardosi presentò il progetto di bonifica al Sindaco e agli ufficiali di Sezze e ordinò, con un editto, di consegnare entro il giorno seguente i libri delle entrate e delle uscite, pena una multa di mille ducati<sup>176</sup>. Il giorno dopo il sindaco Orazio Vacca e gli ufficiali consegnarono tutti i libri contabili della Comunità di Sezze. Nei giorni seguenti i cittadini di Sezze in possesso di terreni paludosi si recarono presso il commissario Cardosi, denunciando le loro proprietà e dichiarando di volerle cedere perché venissero

---

<sup>171</sup> Mi riferisco in particolare alla *Pianta delle paludi pontine per papa Innocenzo XI* di Cornelio Meyer, incisa da G.B. Falda nel 1679.

<sup>172</sup> BAV, Urb. Lat. 1054, f. 191 v: «Essendo ritornato Mons. Fabio Orsino dalle Pontine scritte, il papa è restato talmente soddisfatto del suo negoziato, che ha commesso si stenda nuovo breve con facoltà amplissima et con rimettere a questo Prelato la somma di tutto il negotio».

<sup>173</sup> ASV, *Index Brevium*, Arm. IX, cc. 68-69; cfr. copia in Archivio Caetani, Misc. ms 1138, cc. 5-6.

<sup>174</sup> Era ancora pendente nel febbraio del 1587 la lite del Collegio Germanico e della chiesa di S. Maria sopra Minerva contro i Terracinesi «in occasione obturationis fluminis Badini per dictam Communitatem factae» a seguito della bonifica medicea. Cfr. E. Solmi, *Leonardo da Vinci*, cit. p. 98.

<sup>175</sup> ASV, *Index Brevium*, Arm. IX, cc. 65-66.

<sup>176</sup> AC, misc. 1138, *Documenti riguardanti la Bonificazione Pontina eseguita da papa Sisto V*, c. 6 r-v: «Segue il discusso del sudetto luogotenete, o sia Commissario da Roma a Sezze ove fece il seguente progetto al sindaco e ufficiali di quella Comunità». Nell’archivio Caetani è conservata una copia autenticata dal notaio di Camera Tideo de Marchis, ma non ho rinvenuto l’atto originale.

bonificate<sup>177</sup>. Si trattava solitamente di privati cittadini (dei quali però i documenti non riportano altro se non il nome) che avevano acquistato dalla Comunità, antica proprietaria dei beni «inculti», i pantani che ora dovevano essere bonificati<sup>178</sup>. Nei mesi successivi i rappresentanti pontifici – commissari, giudici, notai – raccolsero le denunce dei proprietari, presero in consegna i terreni e ne trasmisero il possesso ai bonificatori. Il 29 aprile Ascanio Fenizi si recò sul luogo per procedere alla «*possessionem corporalem realem et actualem*» delle terre paludose: a Sezze, il passaggio avvenne alla presenza del vicesindaco Pietro Capotio e Cola de Magistris, deputati dalla Comunità. Il commissario Cardosi procedé quindi alla delimitazione del circondario in area setina:

cominciando nel territorio di Sezze al loco detto la via Maritima peschiera, quale fa confine e termine fra il territorio di Sezze et quello di Sermoneta per il fiume detto la Cavata, et della parte a man destra verso li monti sono li confini di Sermoneta et a man sinistra secondo il corso del detto fiume della Cavata è territorio di Sezze, la qual via Maritima dal detto fiume della Cavata, termina con il fiume o vero alveo detto fiume Antico (...), qual via ha termini murati di qua e de la, di sopra delli Signori Gaetani e di sotto di Sezze, et seguitando per detto alveo Antico sino alla fossella della Spina peschiera incontro la chiesa della Trinità di Mesa su la via Appia quale è confine tra Sezze e Terracina andando per retta linea al fiume Antico verso la Maritima doi miglia e mezzo incirca lontano da detta via Appia includendo in detti paludi ancora il detto alveo Antico. La fossella dell'Arciccio qual termina il territorio di Sezze da parte sinistra del fiume della Cavata verso Terracina sino al fiume di Forcellata, dal territorio di Terracina<sup>179</sup>.

Contemporaneamente anche il commissario-giudice Fabio Orsini partì da Roma alla volta delle paludi, per la ratifica dei capitoli da parte delle comunità. Due avvisi di Roma di metà aprile lasciano pochi dubbi sul perché della nomina di un secondo commissario: «è già sul posto un Commissario [Cardosi] a porre i termini (...), ma perché ragionevolmente si dubita di renitenza e di contrasti gagliardi per levare questi appelli et ogni ricorso a Roma affine che più presto si spedisca tal negozio manda il papa Monsignor Fabio Orsini con breve amplissimo di facoltà assoluta, di forzare, risolvere et decidere etiam manu regia tutte quelle differenze che potessero occorrere»<sup>180</sup>. Ed effettivamente il pontefice aveva accordato ampi poteri all'Orsini e a ragione, poiché le popolazioni locali non accettarono di buon grado la perdita delle loro tenute.

La sera del 29 aprile il commissario Cardosi si recò a Terracina: qui si svolsero gli stessi atti e procedimenti, cioè la consegna dei libri contabili della Comunità, le denunce dei proprietari privati, l'apposizione dei confini, la ratifica e la presa di possesso dei terreni. La ratifica della cessione venne approvata il primo maggio dal Consiglio Generale della città, nel quale intervennero oltre al sindaco e ai tre ufficiali, altri 88 Consiglieri. Il 2 maggio il passaggio delle terre venne rogato ufficialmente dal notaio Tideo de Marchis. Il Capitolo e i canonici della cattedrale di Terracina invece ratificarono la cessione delle loro terre il 3 maggio, in una riunione cui prese parte anche il vescovo delle diocesi riunite (Terracina, Piperno e Sezze), Luca Cardini.

Ai piedi dell'abitato di Terracina, come limite esterno del circondario veniva preso il fiume Mortaccino (o Morticino) anche noto come fiume di Terracina. La delimitazione proseguiva lungo la sponda di questo fiume che si univa alle acque di san Vito e al fiume Giuliano sfociante a Levola. Il Morticino, per un tratto, separava due tenute della comunità di Terracina, Piano e Carrara. La tenuta di Piano, in gran parte occupata da alberi, veniva esclusa dal circondario mentre la tenuta di Carrara, occupata da canneti e pascoli, era inclusa poiché composta «di terreni paludosi et inculti». Parimenti inserita nel circuito era la sterpara del Lauretello, confinante con la peschiera di Mortola (o Mortora). Praticamente tutto il settore costiero compreso tra la foce di Badino e il fiume Sisto, comprendente la tenuta di Cannete e la vasta tenuta di Piano, sarebbe rimasto nella disponibilità della comunità.

<sup>177</sup> *Ivi*, c. 7 r: «Copia della Comparsa e denuncia di alcuni particolari di Sezze, che possedevano Terreni paludosi».

<sup>178</sup> *Ivi*, cc. 7 r – 10 v: «Doicento misure di Pantani nel territorio di Sezze nella Contrada chiamata sotto la Torre della petrata, cominciando dal confine, dove si stendevano le Cento misure pur di detti Pantani per primo venduti dalla Comunità di detta terra a Lorenzo Bono».

<sup>179</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 1, fasc. 1, cc. non numerate.

<sup>180</sup> BAV, Urb Lat 1054, cc. 139 e 144, 16 e 19 aprile 1586.



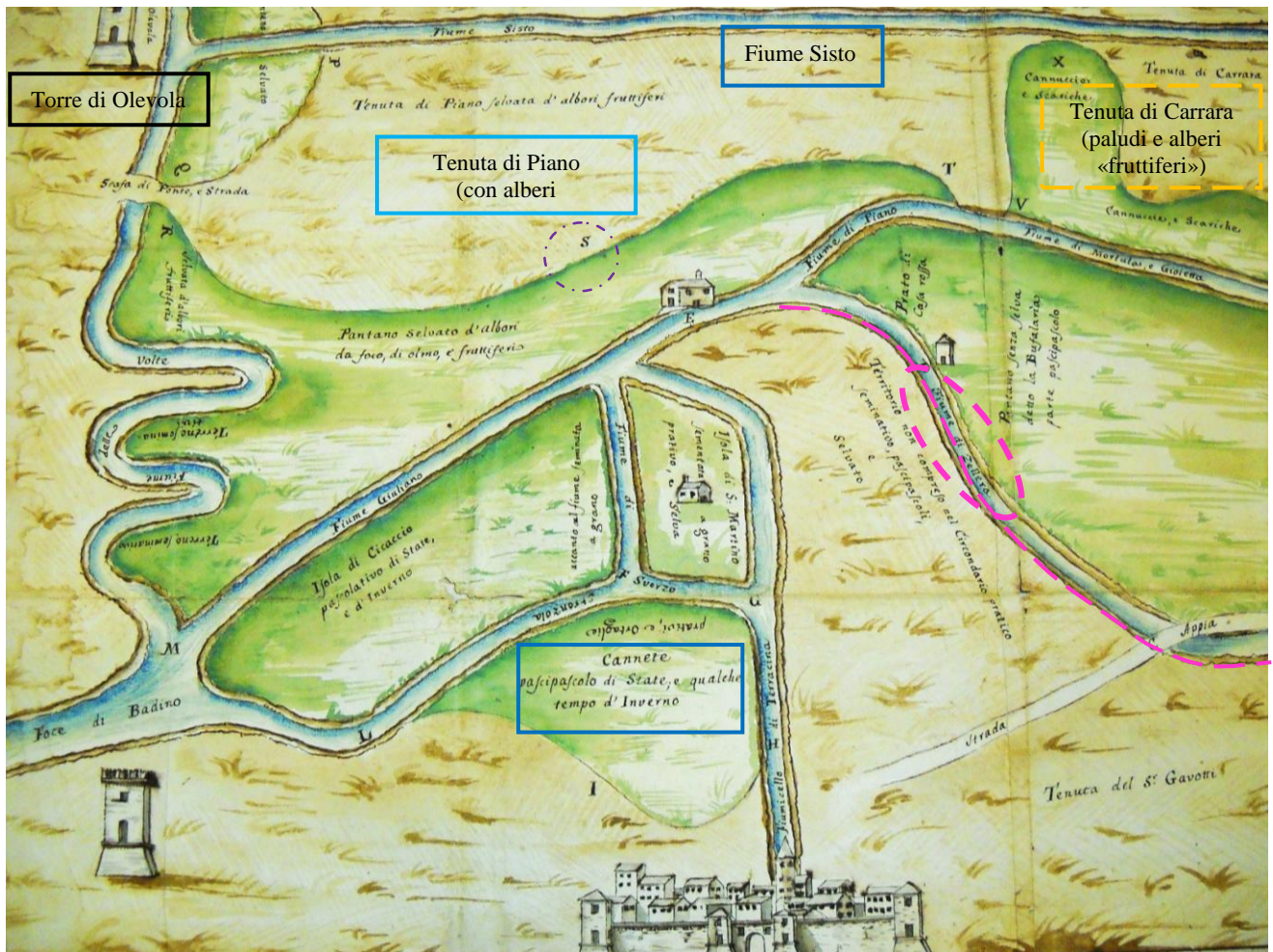


Figura 7. ASR, Coll. Disegni e Piante, c. 116, n. 24, 1701.

Nella pianta qui riportata – cronologicamente posteriore (1701) alla bonifica sistina, ma che ben fotografa le condizioni del territorio alle pendici di Terracina – le due tenute di Piano e di Carrara sono contigue e attraversate dal fiume Mortula, sul quale è impiantata la relativa peschiera. Le parti colorate in verde nella pianta rappresentano le aree incluse nel circondario in occasione della bonifica tentata tra fine Seicento e inizio Settecento dal duca Livio Odescalchi. Nella legenda sono inoltre indicati i punti dove erano stati apposti i “cippi” di delimitazione. Molti di questi “cippi” seguono il circuito stabilito a fine Cinquecento dai commissari pontifici. Nel 1586 era stato incluso il percorso del fiume Mortula (o Gioietta) in questo tratto, «da detta Peschiera de Mortula venendo per fiume fino (...) a porto porcino comprendendovi il letto dentro di detto fiume»: tratto che riconosciamo nella pianta poiché a Porto porcino venne apposto, anche nel 1701, il XVII termine del circondario ( lettera “S”, cerchiata sulla pianta). Nel circondario del 1586 veniva quindi inclusa buona parte dell’area compresa tra il fiume di Levola e la foce di Badino (come visibile anche nella pianta del 1701, fig. 4)<sup>181</sup>.

Appare a questo punto di difficile interpretazione un atto di concessione rogato nel novembre del 1586 dal notaio de Marchis a favore dei bonificatori. Si tratta, infatti, di una *Cessio tenutae Piani et Carrarie ad favorem domini Bonificatorum Paludum Pontinarum* sottoscritta dall’appaltatore dei beni e degli introiti di Terracina, il genovese *Joannes Augustinus Pinellus*, a favore dell’allora tesoriere generale, Benedetto Giustiniani<sup>182</sup>. Occorre ricordare, infatti, che da quasi un decennio

<sup>181</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 1, fasc. 1, cc. non numerate, 2 maggio 1586: «Dal fiume di Leola seguendo in su sino al fiume Badino tutta quella parte che resta a man sinistra sino alli monti e paludosa».

<sup>182</sup> ASR, Notai R.C.A., de Marchis, b. 1076, c. 770 r: «In mei Camerae Apostolicae Notarii (...) praesentia personaliter Constitutus dominus Joes Augustinus Pinellus nobilis Januensis Appaltator, seu affectuarius bonorum, et introitorum

l'amministrazione finanziaria di Terracina era affidata al titolare della tesoreria generale della Camera apostolica. Con questo atto, l'appaltatore rinunciava ai beni terracinesi a patto di ricevere il rimborso dell'affitto già versato per gli anni precedenti, pari a 1200 scudi all'anno (non conosciamo però la somma complessiva, poiché non sappiamo da quanti anni *Pinellus* detenesse l'affitto)<sup>183</sup>. La cifra era determinata dall'affitto delle erbe per mille scudi e delle ghiande per duecento scudi<sup>184</sup>. Secondo un'altra clausola dell'accordo, all'appaltatore si riservava lo *ius legnandi* nelle due tenute fino allo scadere del contratto. Del resto il diritto di fare legna veniva accordato dal tesoriere anche ai nuovi possessori, i bonificatori delle paludi: «Idem Reverendissimus Dominus Thesaurarius modo praemisso eidem reservavit, ac reservatum esse voluit, cum hoc in quod infrascriptis dominis Bonificatoribus et eorum Ministris, et agentibus liceat in eisdem tenentis incidere ligna pro eorum, et dictae bonificationis usu»<sup>185</sup>. Sebbene, come veniva specificato, il fare legna poteva avvenire solo in funzione dell'opera di bonifica.

L'appaltatore restituiva le tenute che aveva a sua volta subaffittato per tre anni al protonotario apostolico Giorgio Odescalchi<sup>186</sup>. Il rogito serviva anche a tutelare *Pinellus* da eventuali procedimenti del subaffittuario, che avrebbe potuto intentargli causa. Da rilevare, inoltre, che nel documento viene nominato Michele Lamberti in qualità di soprintendente dei bonificatori («R. p. d. Michael Lambertus Prothonotarius Apostolicus superintendente de bonificationis et desiccationis»). Sono proprio Lamberti e il tesoriere apostolico a concedere ai bonificatori tutti i diritti, i frutti e i redditi di cui godeva la comunità su quelle tenute<sup>187</sup>. Non solo, ai bonificatori vengono accordate tutte le «competenze» per farle fruttare, disseccarle, bonificarle, donarle e venderle. Quindi, se veniva accordata anche la possibilità di vendere le tenute, si trattava di una concessione vera e propria. Ma, come abbiamo visto, nel precedente accordo di maggio la tenuta era stata esclusa e, anche nel corso dei tentativi successivi, sarà sempre appannaggio di Terracina. Difficile spiegare questa incongruenza: forse la fine improvvisa dei lavori di bonifica – legata alla morte prima del papa e poi di Fenizi – consentì alla comunità di Terracina di tornare in possesso della tenuta. Anche perché era il tesoriere apostolico il vero amministratore dei beni terracinesi: come aveva concesso le tenute, poteva quindi chiederne la restituzione. Discorso valido esclusivamente per la tenuta di Piano, però, visto che – come vedremo - la tenuta di Carrara divenne proprietà del cardinale Montalto.

Nel settore ai piedi dei monti Lepini, alla Pedicata, il circondario comprendeva tutta la «contrada della Mola», la «tenuta Quadrara» tra la torre delle Mole e la via Appia e i «terreni sotto le grotte nel pantano chiamato Salceto». Da qui il limite arrivava al ponte nuovo sul fiume San Donato fino

---

Communitatis Terracinae sponte, et ex eius certa scientia, ac omnibus melioribus modo, via Iure, camera et forma (...) potet et debet duas ac tenentis in dicto Appaltu, seu affictu comprehensis de Piano, et Carrara nuncupatis partim paludosis, et partim laborativis ex[iste]ntibus, nec non omnia, et singula Iura sibi in illis, vel ad illas durante Appaltu huiusmodi competentia, et competens retrocessit, et renuntiavit eidem Comunitati Terracinae et pro ea admodum Illustrissimo et Reverendissimo Benedicto Iustiniano Thesaurario apostolico».

<sup>183</sup> *Ibidem*: «...quia Idem Reverendissimus Dominus Thesaurarius dicto nomine promisit eidem Domino Jo' Augustino praesenti ex computare, et defalcare eidem ex affictu predicto scuta mille, et Ducenta monetae singulis annis affictu».

<sup>184</sup> *Ivi*, c. 794 r/v: « per dictum Ioannem Augustinu' conducte fuerunt pro annuo affictu scutorum mille pro herbatice dictarum tenentiarum et reliquorum Duecentorum pro glandibus ibi existentibus».

<sup>185</sup> *Ivi*, c. 770 v.

<sup>186</sup> *Ibidem*: «Idem Dominus Jo' ex Augustinum sublocaverat dictas tenentis R. p. d. Petro Georgio Odescalco Protonotario apostolico per triennium».

<sup>187</sup> *Ivi*, c. 771 v: «domino Michael Lambertus Prothonotario apostolico sine preiudicio et innovatione aliqua quo ad possessionem iam per dictos Domini bonificatores de eadem tenuta Carrariae aliis in terminatione paludarum praedictarum in vim infra narratorum capitulorum iam captam cui nullo modo praeiudicare intendit, una mecum Notario infrascripto pro eisdem omnibus, ac aliis in stipulante, et acceptante pro infrascripta annua responsione, ac cum Immunitatibus exemptionibus libertatibus (...) in perpetuum dedit, transtulit et concessit, et ex circa dicti dationis, translationis, et concessionis Idem Reverendissimus Dominus Thesaurarius dicto nomine cessit eisdem domini bonificatoribus (...) omnia et singula iura dictae communitatis in, et super dictis duabus tenentis illarumque fructibus redditibus et emolumentis».

all'altro ponte (dello Renchiastro o Inchiastro), e seguiva il corso del fiume Livia arrivando fino alla via Appia.

Per quest'altro settore del territorio terracinese dobbiamo fare riferimento alla già citata pianta della tenuta Gabrielli – ex Gavotti (raffigurazione di poco precedente la bonifica di Pio VI del 1777), fornita di un'esaustiva legenda che ci permette di identificare molti dei toponimi citati (fig. 5)<sup>188</sup>. Da ricordare che i due ponti, posti rispettivamente sul fiume San Donato e sul Livia (ponte Quadraro), erano stati risistemati un ventennio prima, per volere di Pio V. Il papa infatti, per ovviare ai ricorrenti agguati sul percorso per Napoli, in località *Strette* dopo *Maruti*, aveva disposto una variante al percorso tradizionale, attraverso un nuovo tracciato interno alle paludi pontine, passante per la tenuta terracinese dei Gottifredi (poi Gavotti), con ponti sui fiumi Livia (Amaseno vecchio) e Sandonato<sup>189</sup>.

Il 3 maggio il Cardosi lascia Terracina per Piperno, dove dal giorno seguente iniziò la stessa procedura usata a Sezze e Terracina. Ma si presentarono al commissario solo pochi per mostrare il titolo legittimo di possesso dei loro terreni nelle Paludi. È qui che il commissario incontrò le maggiori difficoltà e dovrà risolverle *manu regia*, ossia con la massima autorità concessagli dal Breve pontificio. Il 4 maggio gli ufficiali di Piperno si riunirono per discutere se approvare e ratificare lo strumento di concessione della Camera apostolica a favore di Fenizi, e nella «detta Congregazione non risolverono cosa alcuna, ma dimandarono tempo per pensare»<sup>190</sup>. La comunità di Piperno sembrava quindi non accettare di buon grado l'intromissione delle autorità romane nonché la confisca delle sue tenute. Le aree da bonificare spettanti alla comunità di Piperno, stabilite da Cardosi il 6 maggio, erano delimitate esternamente dal fiume Amaseno fino all'incontro con il fosso del Mazzocchio: il territorio compreso tra questi due fiumi era incluso nel circuito fino al confine con Sezze (identificato nel castello Valentino). Il limite del circondario seguiva poi le pendici dei monti, comprendendo una vasta area pianeggiante percorsa dal fiume Ufente, dal Rio Freddo e dal fosso della Codarda. In questo modo venivano esclusi alcuni campi, appartenenti a privati pipernesì, che tuttavia subivano periodici allagamenti: questi proprietari avrebbero comunque contribuito economicamente al drenaggio. Considerando il territorio di Piperno, che si estendeva anche sul versante montuoso, è evidente che la comunità avrebbe perso gran parte dei terreni pianeggianti, inseriti nel circuito di bonifica. Mentre nel caso di Sezze e Terracina molte tenute di pianura erano rimaste nella disponibilità delle comunità (Sezze aveva mantenuto diverse peschiere sulla Cavata e le coltivate Cese, Terracina la tenuta di Piano), Piperno aveva perso praticamente tutti i suoi pantani, ai quali non avrebbe rinunciato facilmente. Come chiariscono alcuni accordi di poco successivi, Piperno temeva di perdere il legname che tali terreni fornivano e il prezioso «herbatico», con cui alimentava il bestiame; non solo, tra la fine dell'estate e l'inizio dell'autunno, quei pantani erano attraversati da lavoratori stagionali e da armenti. Vista la strenua opposizione degli abitanti di Piperno, cercò una mediazione anche il notaio di camera de Marchis, senza però trovare un punto d'incontro. Cardosi, allora, minacciò gli ufficiali pipernesì di sottoporli «a un processo rigoroso»: gli ufficiali sarebbero stati dichiarati «inobbedienti e ribelli» al papa, insieme all'intera comunità, e puniti con la confisca di tutti i loro beni a meno che non ratificassero la concessione. Ebbene, i cittadini di Piperno si rifiutarono di ratificare il chirografo pontificio e vennero perciò dichiarati ribelli al papa: ne seguì la confisca immediata di tutti i loro beni. A quel punto la comunità fu costretta ad accettare le disposizioni pontificie: nel Consiglio del popolo del 7 maggio, la concessione venne ratificata. Più precisamente, furono sei ufficiali del comune e 141

---

<sup>188</sup> Nella figura 3 ho evidenziato (cerchio tratteggiato in viola) il complesso delle mole sottostanti il monte Leano (nella carta Liarco) di Terracina. La «Pedicata» è invece rappresentata dall'omonimo fiume, che scorre parallelo alla strada Romana. Nel riquadro blu sono evidenziati i due ponti, sul fiume San Donato e sul Livia (ponte Quadraro), che erano stati risistemati un ventennio prima, per volere di Pio V.

<sup>189</sup> ASLT, Arch. Comunale Cori, b. 5, reg. 13, f 51 v, 1 aprile 1567, Roma.

<sup>190</sup> AC, misc. 1138, cit, c. 20 r-v.



cittadini pipernesi ad eleggere due procuratori per confermare i patti riguardanti la concessione dei «bona omnia, et singula mobilia et immobilia» al Fenizi<sup>191</sup>.

Superati i terreni spettanti a Piperno, la delimitazione ritornava in territorio setino: qui venivano presi come punti di riferimento alcuni olmi e alcune selci<sup>192</sup>, che non ci consentono di ricostruire con chiarezza l'andamento del limite circondariale. Sicuramente il circondario comprendeva la contrada dei Gricilli fino a porto Panunto sul fiume Ufente/Portatore. Le zone comprese tra l'Ufente e il fiume Antico venivano genericamente considerate «tutte paludi et andando in su per detto fiume portatore sino alle Case nove dalla banda de la sono tutte paludi». Venivano inclusi i pantani appartenenti alle famiglie Valletta, Pilorci e Garzoni, attraversate dai fossi della Selcella e della Schiazza, tagliando fuori le terre coltivate della comunità setina, le Cese: «le cese della Comunità di Sezze lasciando (...) fuori del Circondario quelle che sono seminate che ponno essere quattro in cinque rubbia includendo tutto il meglio di dette Cese non seminate in detto Circondario». La limitazione proseguiva quasi in linea retta fino alla via Appia e, oltre questa, si ricongiungeva alla Cavatella, poco lontano da dove era partita.

Anche monsignor Orsini aveva partecipato alla delimitazione del circondario: il 1° maggio era a Terracina, il 7 a Sezze, l'8 a Piperno per far ratificare alcuni capitoli di accordo con le comunità.

Il duro scontro con Piperno aveva obbligato i due commissari a restringere il circondario in quella zona, accettando parzialmente le richieste dei locali. Fu così che ai pipernesi vennero accordate alcune concessioni, in ossequio agli usi tradizionali della comunità: rimanevano nelle mani della comunità circa 80 rubbia di pantani, contigui al campo seminativo di Piperno e delimitati dal fiume Mazzocchio, come riserva di erba per il bestiame aratorio e non<sup>193</sup>. Mentre nelle 500 rubbia di pantani concessi ai bonificatori, questi erano tenuti a lasciar passare durante i mesi di agosto, settembre e ottobre le armenti dei cittadini di Piperno, che promettevano a loro volta di non danneggiare il lavori di bonifica<sup>194</sup>. Infine ai pipernesi veniva confermato il diritto di legnatico, sia per proprio consumo che per la vendita, mentre i bonificatori potevano far legna solo a fini di bonifica e non di commercio<sup>195</sup>.

Anche con le comunità di Terracina e Sezze i bonificatori stipularono alcuni capitoli di accordo, che regolavano diversi aspetti. Fenizi garantiva ad entrambe le comunità il risarcimento per le entrate perse dalla sottrazione dei pantani: una volta finita la bonifica, Fenizi avrebbe potuto estinguere tale compensazione restituendo una quantità di terreno bonificato che rendesse una uguale somma. In questo modo però, considerando che le rese dei pantani erano basse e comunque inferiori alla resa di un terreno bonificato messo a coltura, le comunità avrebbero perso buona parte dei loro terreni. Inoltre, qualora Fenizi e soci avessero deciso di vendere i terreni drenati, i bonificatori avrebbero avuto la prelazione nell'acquisto rispetto alle comunità. Nel caso di Terracina, la comunità avrebbe avuto la precedenza sui forestieri per acquistare i terreni, ma con il limite di un mese di tempo per pagare. Nel caso di Sezze la questione era più articolata: innanzitutto, era rigorosamente vietata la vendita dei terreni a «Baroni o Signori» o a comunità vicine. L'intento è chiaro: Sezze, da sempre al centro delle mire espansionistiche dei Caetani nonché di aspre lotte con il casato per mantenere il controllo sul proprio territorio ed inalterati i suoi confini, cercava di tutelarsi anche nei confronti di

---

<sup>191</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 1, fasc. 1, atto rogato dal notaio di Piperno Cinzio Pennazzolo.

<sup>192</sup> *Ivi*, 7 maggio 1586, «Continuazione delli termini di Sezze»: «Dalla detta fontana caminando per retta linea sino a doi olmi congiunti insieme (...) ne quali olmi furono fatti alcuni tagli. (...) Da detto olmetto torcendo verso la contrada delli Gricilli fu segnata una selce et dalla detta selce andando retta linea sino ad un'altra selce».

<sup>193</sup> *Ivi*, 8 maggio 1586, «Capitoli con la Comunità di Piperno»: «Che le rubbia settantacinque fino in ottanta di pantano quale unito col terreno coltivativo del Campo di Piperno et serva per herbatico de Bestiami aratorij, et armenticci de propri Cittadini della terra quali confinano con la cavata del Mazzocchio resti liberamente per uso della Comunità nella quale quantità si comprendono alcuni paludosi de Cittadini».

<sup>194</sup> *Ibidem*: «Che nelle Rubbia cinquecento di pantano (...) li Bonificatori debbano tollerare di lasciar passare li propri Bestiami armenticci et aratorij delli Cittadini di Piperno insieme con li Bestiami soli aratorij di detti Bonificatori (...) per il mese di Agosto Settembre Ottobre solamente senza far danno alla Bonificatione de detti Pantani».

<sup>195</sup> *Ibidem*: «Che la Comunità et suoi huomini possino legnare tanto per uso loro quanto per venderla et alli Bonificatori non sia lecito de legnarci se non per uso loro».

altre comunità non infeudate. Anche in questo caso le vendite tra soci bonificatori sarebbero state preferite a quelle a favore della comunità. Se un barone o un abitante di una comunità vicina si fosse trasferito a Sezze – per non risultare «forestiero» – avrebbe potuto acquistare i campi drenati solo previa autorizzazione della comunità, che avrebbe avuto due mesi per comprare quelle tenute. Non a caso, il primo capitolo di accordo ribadiva che il territorio da drenare rimaneva nella giurisdizione di Sezze, tanto che ai cittadini veniva garantita la libera navigazione nei fiumi, senza pagare pedaggi. Per quanto riguardava il mantenimento dei diritti di pesca, pascolo e legnatico comunali, Sezze poteva mantenere tali usi a patto di corrispondere il 5 e mezzo per cento delle entrate alla Camera apostolica (Sezze - punto 6). Dunque un'ulteriore forma di sfruttamento dei beni delle comunità locali: una volta finita la bonifica, infatti, tutti gli usi «civici» sarebbero stati tassati del 5,5%. Anche per Terracina erano previste delle limitazioni: il diritto di far legna era garantito per uso privato e per fini edilizi, ma una volta conclusa la bonifica la selva concessa sarebbe stata ridotta al solito 5,5%. Analoga disposizione anche per il diritto di pascolo. Tuttavia, solo per i terracinesi, erano previste delle misure a tutela di tali forme di sfruttamento: gli abitanti potevano continuare a pescare per servizio della città e la Camera apostolica era tenuta a defalcare l'entrata derivante dalla pesca dal computo generale delle entrate. Ricordiamo che dal 1574 l'amministrazione economica della comunità era affidata al Tesoriere generale della Camera apostolica che provvedeva ad appaltare le entrate della comunità. Solo nel caso di Terracina, inoltre, il pontefice si impegnò a versare alla comunità una parte di quel cinque e mezzo per cento dovuto dai bonificatori alla Camera apostolica, a conclusione della bonifica.

Dunque nel circondario di bonifica stabilito dall'Orsini erano inclusi i fiumi Antico e Cavata, Cavatella, Ufente-Portatore e Amaseno. Il territorio più vicino alla città di Terracina era escluso dal circondario e in particolare il fiume che lambiva l'abitato, il Mortaccino. L'area corrispondente alla tenuta Gottifredi – poi passata ai Gavotti e, nel Settecento, ai Gabrielli – venne inclusa, nonostante la richiesta dei proprietari di essere considerati adiacenti. Non a caso questa tenuta sarà sempre esclusa dai successivi tentativi di bonifica, perché già in parte messa a coltura dai suoi proprietari. È da rilevare, soprattutto, come fosse lasciato fuori tutto il quadrante superiore, interessato dal disordine idrologico causato principalmente dai fiumi Teppia, Ninfa e Puzza. Ma il «grande assente» della bonifica sistina fu indubbiamente il Rio Martino: un intervento su questo fiume, che era stato aperto in epoca romana come canale emissario delle paludi pontine, avrebbe comportato un'intromissione nel feudo dei Caetani, non molto propensi a concedere l'accesso né tantomeno l'esproprio dei loro terreni.

Il Circondario si presentava come un cerchio che iniziava dalla Cavata e finiva in questo stesso fiume. Del settore superiore delle paludi vennero inseriti nel circondario solamente i Campi setini, ad eccezione delle Cese, 4-5 rubbia di terreni coltivabili appartenenti alla comunità.

Ho delineato (con una linea tratteggiata) il circondario della bonifica sistina sulla *Pianta delle paludi pontine* dell'ingegnere olandese Cornelio Meyer del 1678 (fig. 6): rispetto alla delimitazione poi adottata da Meyer sul finire del Seicento (linea nera), il circondario di Fenizi era, almeno teoricamente, più ampio. L'area delimitata da Fenizi arrivava infatti a Torre Olevola, cioè ben al di là del fiume Sisto, che verrà poi assunto come confine estremo dei circondari di bonifica.

I preparativi potevano dirsi già conclusi: tale rapidità non mancò di stupire i *menanti* romani. Gli avvisi circolanti in quei giorni tradivano, infatti, un certo stupore per le felice conclusione degli accordi: «dopo tante bravate et minacce contro alla sua persona», Fabio Orsini era riuscito ad ottenere la ratifica della concessione di bonifica da parte di quei «duri, stravaganti et ostinati huomini di quelle Comunità in quelle Paludi Pontine»<sup>196</sup>. A metà maggio Orsini ha superato lo scoglio maggiore, cioè l'opposizione dei locali, e Sisto V – forse temendo un riaccendersi delle liti – decise di ampliare le sue facoltà di intervento con nuovo Breve. Riconfermate tutte le facoltà già concesse con il precedente Breve (9 aprile), e cioè la giurisdizione contro chiunque ostacolasse l'attuazione dei patti stipulati con i bonificatori, il nuovo Breve del 30 maggio estendeva le

---

<sup>196</sup> BAV, Urb. Lat. 1054, c. 174 r, 3 maggio 1586.

competenze giudiziarie del commissario anche nei confronti di persone ecclesiastiche e di cardinali<sup>197</sup>.

Nel frattempo Ascanio Fenizi aveva costituito una vera e propria compagnia di bonifica, associando nell'impresa alcuni insigni personaggi: figuravano notabili come il conte Fulvio Rangoni e cardinali come Alessandro Peretti<sup>198</sup> (nipote del papa) ed Evangelista Pallotta, e nomi di personaggi già attivi nella zona (come i Garzoni e i del Giglio, noti anche come de Liliis)<sup>199</sup>. Fenizi aveva costituito una specie di società azionaria, dividendo la zona da bonificare in venti parti e distribuendole fra sei associati. Ciascun associato avrebbe contribuito alle spese in base alla quantità di terreno bonificato di cui sarebbe entrato in possesso. Fenizi aveva diviso in venti parti il territorio da bonificare, così ripartite: una per sé, sei ad Orazio Capponi, sei a Gaspare Garzoni, due al conte Rangoni, quattro al cardinale Montalto e una al cardinale Pallotta. Alcune di queste parti vennero poi ulteriormente divise e concesse a subappaltatori. Una volta raccolto il denaro necessario, la società appaltatrice si costituì ufficialmente con rogito notarile del 21 maggio 1586<sup>200</sup> e stabilì la seguente spartizione dei terreni:

Ascanio Fenizi	Soldi 1				
Monsignor Capponi	Soldi 6	cede a Giovanni del Giglio soldi 1	Monsignor Tanari soldi 3 ¾	Monsignor Orsini soldi ¼	Monsignor Cansacchi soldi ½
		Sig.ra Ginevra Salviati soldi ½			
Gasparo Garzonio	Soldi 6	cede ad Anibale del Giglio soldi 1	Giovanni del Giglio soldi 1	Lelio Barigiani soldi 1	Carlo Leoncini soldi ¼
		M. Antonio Incasati soldi ¼	Taddeo Sarti soldi ¼	Monsignor Tanari soldi ¼	[I rimanenti 2 soldi per sé]
Conte Fulvio Rangoni	Soldi 2				
Cardinale Montalto	Soldi 4				
Cardinale Pallotta	Soldi 1				

**Fonte: ASR, Cam. II, Paludi Pontine, b. 1, fasc. 1, cc. non numerate, Divisio et nominatio sociorum.**

<sup>197</sup> ASV, *Index Brevium*, Arm. IX, n. 16, cc. 154-156.

<sup>198</sup> Alessandro Damasceni Peretti, nato a Montalto (attuale Montalto delle Marche, Ascoli Piceno) nel 1571, era figlio di Fabio Damasceni e di Maria Felicita Mignucci Peretti, nipote di papa Sisto V. Come pronipote di papa Sisto V per linea materna, entrò ben presto a far parte del clero romano: fu creato cardinale a soli quattordici anni con la diaconia di S. Girolamo degli Schiavoni (14 giugno 1585). Fu nominato governatore perpetuo di Fermo il 15 novembre 1586 e cambiò diaconia con quella di S. Maria in Cosmedin. Nominato Legato a Bologna il 26 ottobre 1587, divenne nel 1589 vicesegretario di Santa Romana Chiesa (carica vitalizia), subentrando ad Alessandro Farnese, deceduto. Scelse il titolo presbiteriale di S. Lorenzo in Damaso nel marzo '89 e in quello stesso anno divenne governatore di Città della Pieve. Insieme ai cardinali Mariano Pierbenedetti e Antonmaria Salviati venne nominato prefetto della Sacra Consulta nel 1592 e fu di nuovo Legato a Bologna dal '92 al 1605. Lo zio papa gli assicurò un'ottima rendita, basata su benefici e abbazie: fu abate commendatario di Farfa e S. Maria in Cellis (dal 1590 al 1620). Fu anche protettore di diversi ordini (Cassinesi, Celestini, Cappuccini). Finanziò la costruzione della cupola di Sant'Andrea della Valle, nella quale fece traslare i corpi dei pontefici Pio II e Pio III, con il consenso di papa Paolo V. Nel 1620 lasciò il titolo di S. Lorenzo per divenire cardinale-vescovo di Albano. Partecipò a diversi conclavi, nell'ultimo dei quali (elezione di Gregorio XV) sembra nutrirsi qualche ambizione per il pontificato. Morì a Roma nel giugno del 1623 e fu sepolto nella cappella del Presepio nella basilica di S. Maria Maggiore. Cfr. L. Cardella, *Memorie storiche de' cardinali...*, cit, V, pp. 224-228 e *Hierarchia Catholica*, cit, vol. III, p. 283.

<sup>199</sup> ASR, Cam. II, *Paludi pontine*, b. 2, c. 83: «Il suddetto Giovan Batta Garzoni ha rubia venti di terra nella tenuta di Salceto come adiacente a dette Paludi Pontine comprese dal quondam Gaspare Garzoni mio bis avo dalla Comunità di Sezze si come ne costa istromento rogato in Sezze da Leonardo Fanello Notaro del anno 1518».

<sup>200</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 1, fasc. 1, cc. non numerate, *Divisio et nominatio sociorum*.

Nei testi che consentono la comparazione delle unità di misura antiche con quelle moderne non compaiono i «soldi»: dunque è difficile stabilire con precisione a quanto corrispondessero i venti soldi divisi dai bonificatori. Il segretario della congregazione Bulgarini, che aveva studiato le carte della bonifica sistina in vista di un nuovo intervento di bonifica durante il pontificato barberiniano, sosteneva che un soldo corrispondesse a 200 rubbia<sup>201</sup>. Dunque i 20 soldi complessivi sarebbero equivalsi a 4.000 rubbia (7.393,728 ettari). È evidente che i venti soldi non corrispondevano all'estensione complessiva del circondario di bonifica: l'architetto Breccioli, a seguito di una visita alle paludi del 1623, asseriva che il circondario copriva 11 mila rubbia di terreno ovvero 20.332 ettari<sup>202</sup>. Dunque la porzione di terreno effettivamente bonificato sarebbe stata solo un terzo dell'intera superficie *bonificanda*, senza contare che il circondario rappresentava a sua volta una delimitazione rispetto all'intera superficie paludosa.

Tra i soci bonificatori non passa inosservata la presenza di una donna: si tratta della nobile Ginevra Salviati<sup>203</sup>, moglie del famoso condottiero di ventura Astorre Baglioni<sup>204</sup> e nipote di Caterina de' Medici. In un atto notarile del 1589, Ginevra Salviati denuncia le gravi difficoltà finanziarie in cui versava e l'impossibilità di continuare a finanziare una bonifica sempre più costosa<sup>205</sup>. Era stata infatti costretta a vendere molti luoghi di Monte in suo possesso, mentre aveva ricevuto un contributo di 600 scudi da Francesco Barberini, che però non erano bastati a coprire l'ennesima richiesta finanziaria. Incapace di far fronte alle continue spese, Ginevra preferì rinunciare alla quota che le spettava per una inferiore: invece che per un soldo e mezzo di terreno, quindi, partecipò per mezzo soldo. Fu ella stessa, però, a designare il suo successore, che sarebbe stato Giovan Battista Orsini<sup>206</sup>. Egli si assunse quindi l'onere di colmare il debito della Salviati che ammontava a 852 scudi<sup>207</sup>. Un esempio, questo, delle continue spese che i lavori dovevano comportare.

Nel luglio del 1589 alcuni soci bonificatori si riunirono presso il notaio Tideo de Marchis e stipularono un atto in cui dividevano sommariamente l'area bonificata in cinque parti. La divisione venne riportata su pianta che, per nostra fortuna, è ancora conservata nel fondo camerale. Occorre dire, però, che la porzione di territorio raffigurata in pianta non rappresenta l'area complessiva su cui era intervenuto Fenizi, ma identifica quel settore del circondario effettivamente disseccato. Lo confermano gli atti notarili successivi alla divisione sommaria del 1589, in cui i soci che avevano diritto a quote minori procedevano a ulteriori suddivisioni della parte bonificata (si veda poco più avanti). Non sappiamo se Fenizi avesse in realtà bonificato altre aree, sta di fatto che quella raffigurata nella pianta era solo una parte dei territori inclusi nel circondario. Manca, infatti, tutta l'area compresa tra la via Appia e il fiume Sisto. D'altro canto, la pianta dimostra che in questa zona la bonifica era riuscita e infatti si era giunti a una spartizione dei terreni bonificati.

---

<sup>201</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 2, f. "1637", c. 5 r: «... et al Garzonio, Gigli, Orsino, Altaemps, et altri [toccarono] le loro portioni a ragione tutte di rubbia 200 per soldo. Dalchè furono divise in tutto, come si dice, rubbia 4100, comprese le rubbia 100 del cardinale Pallotto. Restando molte altre tenute, e terre in commune tra essi Bonificatori»

<sup>202</sup> *Ivi*, c. 4 r: «e fatto il circondario, il quale secondo riferiva il Breccioli Architetto è di rubbia 11 mila».

<sup>203</sup> ASR, *Notai RCA*, de Marchis, b. 1091, c. 126 r: «Illustrissima Domina Ginevra Salviata de Baglionibus particeps in negotio bonificationis et desiccationi paludum pontinarum pro uno solido cum dimidio».

<sup>204</sup> Cfr. R. Abbondanza, *DBI*, cit, vol. 5 (1963), pp. 195-197.

<sup>205</sup> ASR, de Marchis, cit, c. 126 r: «[Ginevra] considerans maximas expensas, quas ex causa dicte bonificationis huiusque fecit pro quibus coacta fuit vendere et alienare plura loca Montium».

<sup>206</sup> *Ibidem*: «ut se a totis expensis aliqua ex parte liberet, cedere et alienare et cum nullum hinc usque reperint quo illam voluerit nisi Illustrem et R.p.d. Jo'em Baptam Orphinum [sic] ut S.re Referendarius qui in eius locu pro una quarta parte tantum unius solidi propria successurum se obtulit.

<sup>207</sup> *Ivi*, c. 126 v: «Ipse Rpd Jo' Bapta suscepit in se onus huiusmodi dictam societatem scutorum 609 ac omne comodu' et incomodu' (...), et insuper promittit solvere et exbursare scuta 243 monete ad omnie beneplacitu' suprascripte Illustrissime Domine Ginevre».

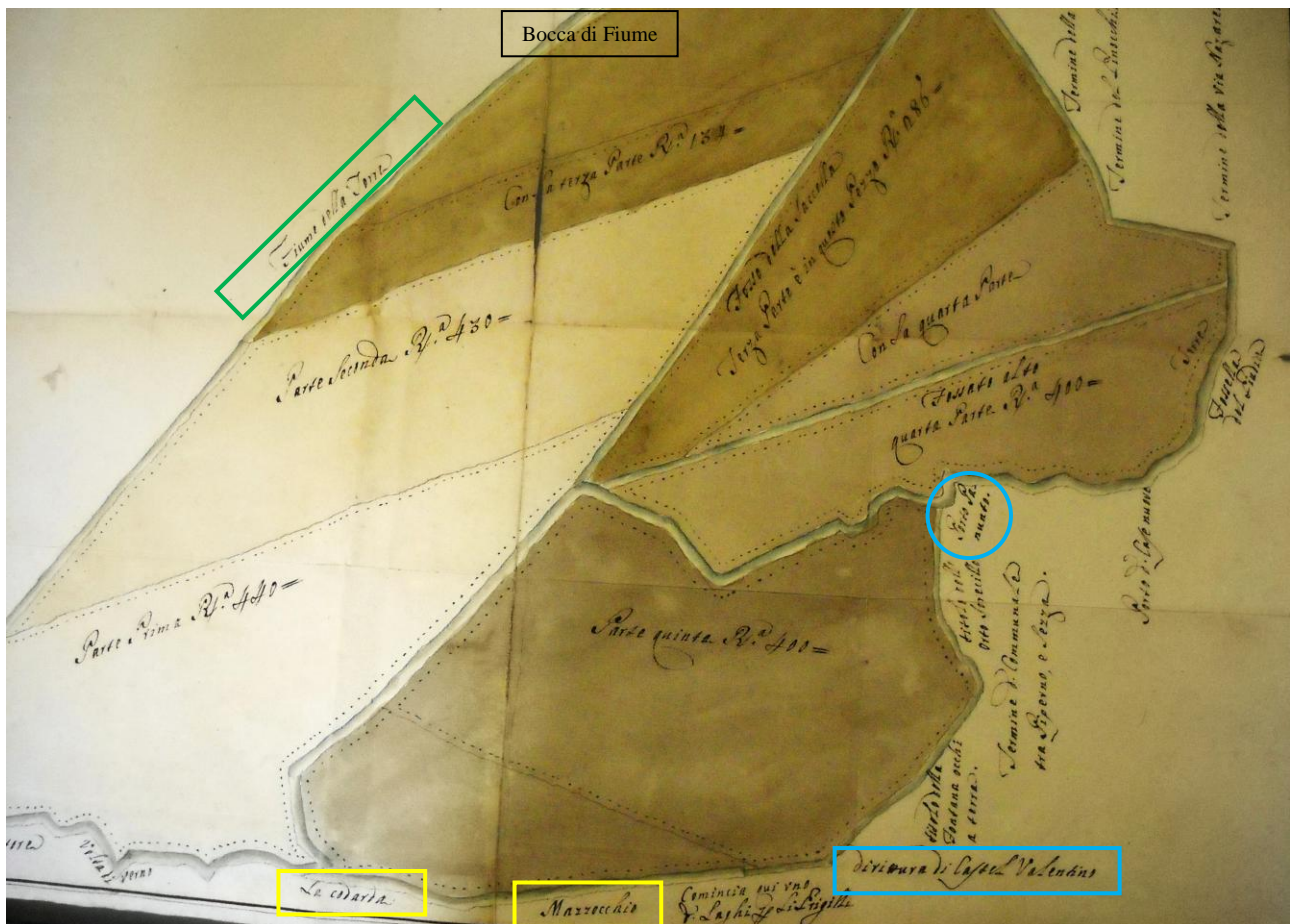


Figura 8. ASR, Cam. II, Paludi Pontine, b. 1, f. IV.

Cinque diverse sfumature di colore permettono di identificare rapidamente le varie suddivisioni. Ci troviamo nel quadrante superiore delle paludi tra i territori di Sezze e Piperno. Quasi tutta l'area è bordata da fiumi: verso il mare il limite è costituito dal fiume della Torre (riquadrato in verde), parallelo alla via Appia, a partire dalla Bocca di fiume. Sul versante opposto, verso i monti cioè, la delimitazione dell'area segue in parte il corso del fiume Ufente-Portatore. Il lato meridionale è racchiuso dal corso dei fossi Mazzocchio e Codarda (riquadrati in giallo) fino al congiungimento con l'Ufente e poi, di nuovo, da questo fiume. Dall'altra parte, sul versante settentrionale, non c'è un fiume a distinguere l'area, ma una serie di punti di riferimento: tra essi, la «dirittura di Castel Valentino» (riquadrato in celeste) ovvero la strada che passava vicino ai ruderi di questo castello, per lungo tempo segno di confine tra i territori di Sezze e di Piperno, e porto Panunto (cerchiato in celeste). La «Parte Prima» (così chiamata nella pianta) di 440 ruggia era delimitata su tre lati rispettivamente dai fiumi della Torre, Portatore e dal fosso della Salcella, mentre il quarto lato era in comune con la «Parte Seconda». Quest'ultima, estesa per 430 ruggia, era delimitata esternamente dai fiumi della Torre e Salcella, mentre sui versanti interni confinava con gli altri appezzamenti. La terza ripartizione era composta da due campi, per un totale di 420 ruggia: il primo era delimitato dal fosso della Salcella da una parte e dal fosso della Torre dall'altra, terminando proprio in corrispondenza dell'ingrossamento del fosso della Torre (alla così detta Bocca di Fiume). Il secondo era contiguo al precedente e delimitato dal fosso della Salcella e sull'altro lato dalla via delli Vitelli. Anche la quarta parte era composta da due appezzamenti contigui ma divisi da un fosso (il Fossato Alto), delimitata dalla via Nazarette da un lato e dalla fossella del Giudice dall'altro. Da rilevare che su questa «fossella» esistevano due porti fluviali: porto Panunto e il porto delle Case nuove. La quinta e ultima porzione confinava da un lato con il fosso della Codarda poi Mazzocchio, fino a lambire uno dei laghi dei Gricilli. Sulla sponda settentrionale invece confinava con la via di Castel Valentino e con il ceppo di confine tra Piperno e Sezze, estendendosi per 400 ruggia. Ho riportato



l'area contrassegnata sulla pianta generale delle paludi disegnata dal Sani (ante 1777). Tuttavia quest'ultima non è dettagliata come la pianta cinquecentesca e molti dei confini sono approssimativi. Nonostante l'imprecisione, però, possiamo individuare su quale zona era intervenuto con successo Fenizi e che consistenza avesse. L'area si estendeva su una superficie totale di 2090 rubbia, corrispondenti a 3.845,6 ettari. Sebbene quindi si trattasse di una bonifica parziale del territorio, che incideva su una parte limitata della palude, tuttavia rappresentava un indubbio successo, considerando specialmente la quantità di terreno recuperato. Certo, il buon esito era facilmente spiegato dalle caratteristiche della zona, situata in un punto non particolarmente profondo, alle pendici dei monti di Piperno.

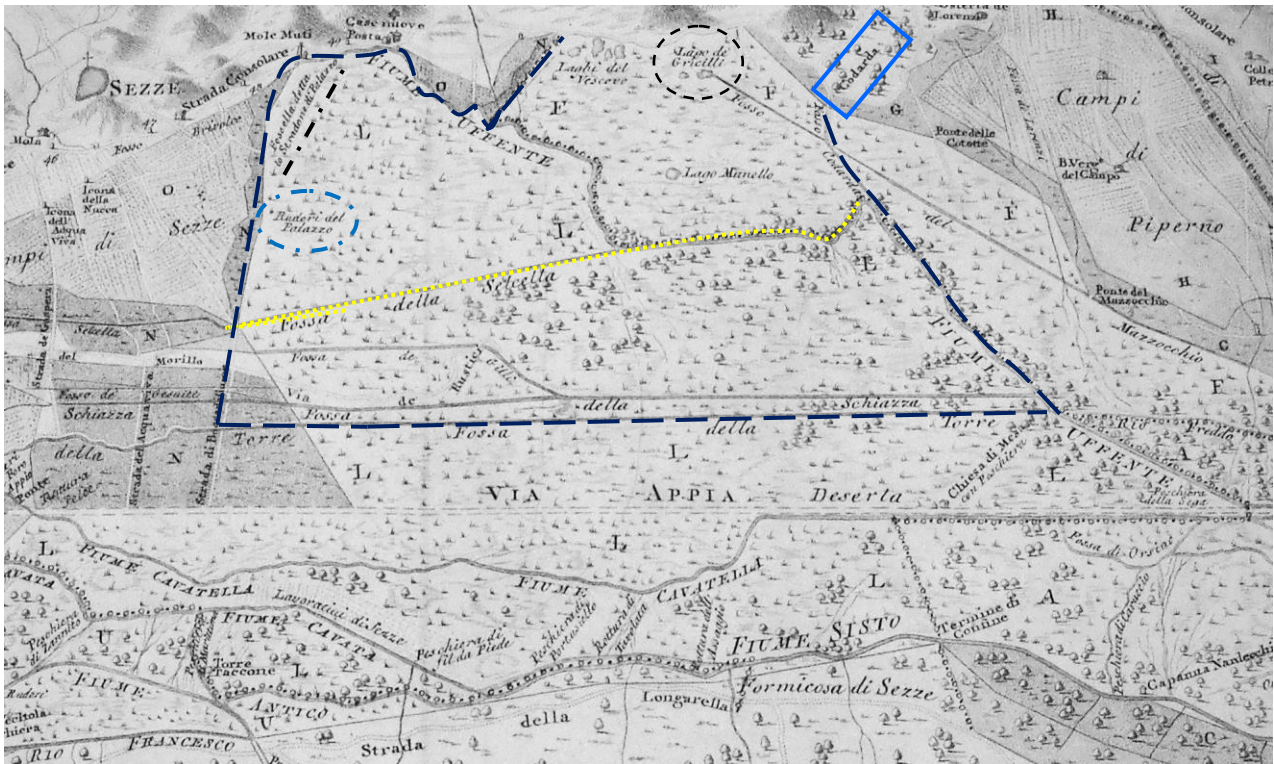


Figura 9. ASR, Coll. Disegni e piante, Cart. 116, n. 24, "Terracina - Territorio comunale".

Dicevamo delle ulteriori spartizioni tra i soci minori della compagnia. Nel febbraio del 1590, presso il notaio Fabri, alcuni partecipanti concordavano un'ulteriore suddivisione della quinta parte bonificata. Si trattava del romano Gaspare Garzonio<sup>208</sup>, di monsignor Michele Lamberti, della signora Claudia Rangoni, dei fratelli Giovanni e Annibale Gigli (*de Liliis*) e di Marco Antonio Incasati

Una volta delimitate le quattro parti, tutte della grandezza di 107 rubbia e mezzo, la spartizione avvenne per sorteggio<sup>209</sup>. Le cinque parti si accordarono anche sulla gestione del territorio indiviso, stabilendo che le strade e i fossi che giravano intorno all'area sarebbero rimasti in comune<sup>210</sup>.

<sup>208</sup> Gaspare Garzonio era figlio del marchigiano Quirino Garzoni che accolse Ignazio di Loyola alla sua prima venuta a Roma. Nel 1588 Gaspare acquistò la cappella degli Angeli nella Chiesa del Gesù, assumendone il patronato; diede poi mandato al pittore Gaetano di decorarla. Garzonio, però, nel 1589 fallì economicamente e fu costretto a cedere il patronato. È probabile che il fallimento economico – avvenuto proprio tra l'88 e l'89 – sia legato all'impresa di bonifica. Gaspare risultava nel 1608 console del Senato romano insieme a Gabriele Falconio e Ferrante Verospi. Cfr. P. Pecchiai (a cura di), «Miscellanea di erudizione», vol. 1, f. 1, Pisa, 1905, p. 128; L. Gaudenzi (a cura di), *La chiesa del SS. Nome di Gesù. Gli ultimi restauri*, BetaGamma editore, Viterbo, 1996, p. 73.

<sup>209</sup> ASR, Notai A.C., Fabri, b. 2477, c. 725 v: «Parti che si dovranno estrarre a sorte fra li sopraddetti interessati».

<sup>210</sup> *Ivi*, 23 febbraio 1590, c. 503 r: «In primis convengono che le strade che resteranno attorno al fiume Portatore et al fosso che dividerà dette quattrocento rubbia dall'altro terreno che resterà indiviso per la Congregazione delli

Inoltre si impegnavano a mantenere puliti i fossi di scolo, come la fossella Pizzacchia: «si debba rimondare et nettare adesso et sempre che sarà bisogno a spese comuni pro rata della parte che ciascuno ci haverà». Senza trascurare l'apertura di un canale, a proseguimento della citata fossella, «per il libero corso delle acque et vero scolo di detti terreni», seguendo le indicazioni di Fenizi<sup>211</sup>.

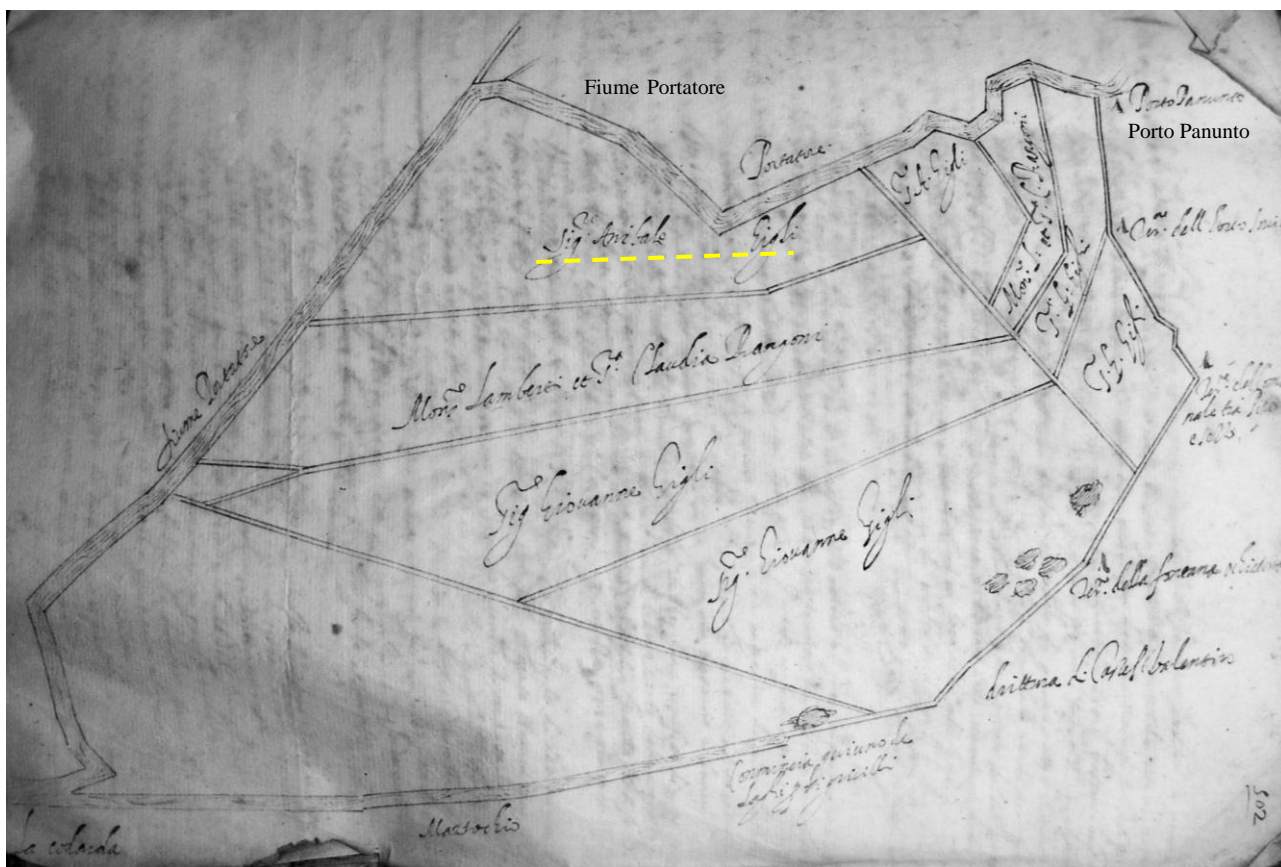


Figura 10. ASR, Notai Auditor Camerae, Fabri, b. 2477, c. 502 r.

Si prevedeva per questo fosso una manutenzione a spese comuni una volta l'anno, a settembre, e l'apertura di un ulteriore canale di scolo nella parte condivisa tra Annibale Gigli, la vedova Rangoni e monsignor Lamberti.

In soli due mesi Fenizi era riuscito a trovare gli investitori e il denaro: dal 21 marzo 1586, data del chirografo papale di concessione, al 21 maggio del 1586, in cui fu costituita la società appaltatrice. In occasione di altri tentativi di bonifica, come vedremo, sarà proprio questo il passaggio più difficile: trovare i soci e, soprattutto, i capitali. In questo caso, però, il nipote del papa partecipava direttamente all'impresa (seguendo l'esempio della precedente bonifica medicea): il coinvolgimento diretto della famiglia papale potrebbe aver convinto i partecipanti della fattibilità dell'opera ed aver agevolato l'afflusso di investimenti. Ma al di là delle congetture, ciò che occorre sottolineare è che il capitale a sostegno di tale impresa fu, in sostanza, privato.

Il ruolo del cardinale Montalto andrebbe riconsiderato alla luce di un documento inedito che ho reperito non nella prima busta della congregazione delle paludi, dove sono raggruppati gli atti relativi alle prime bonifiche (medicea e sistina), ma nella seconda busta: quando cioè, negli anni '30

---

Bonificatori delle paludi Pontine et fossi attorno al fosso Circondario siano comuni, ne si possano occupare ne impedire da alcuno di loro».

<sup>211</sup> *Ibidem*: «Ita che da detta fossella Pizzacchia in giù si debba fare un fosso di venti palmi lungo et profondo quanto sarà bisogno per il libero corso delle acque et vero scolo di detti terreni secondo che ordinarà ms Ascanio Fenitio, et si faccia a spese comuni delli sopradetti quattro partecipi».

del Seicento, i membri della congregazione cercarono di stabilire chi fossero i proprietari legittimi delle tenute paludose, richiedendo, a conferma, i relativi rogiti notarili. Tra questi documenti è presente la concessione di quattro soldi di terreno da parte di Fenizi al cardinale Alessandro Peretti (o Montalto), rogato dal notaio delle cause del palazzo apostolico Giacomo Cavalerino (che altrove viene nominato come notaio di Rota)<sup>212</sup>. L'atto, risalente all'11 aprile 1586, dunque prima dell'avvio dei lavori e della formazione della compagnia di bonifica, appare come un accordo privato tra l'architetto urbinato e il nipote del papa. L'architetto affidava la quinta parte del totale al cardinale, con tutti gli introiti derivanti: «e per la detta rata e parte da hora lo faccio partecipe di tutto quell'utile, comodo, et incommodo, che piacerà al Signore Iddio di concedermi». Non solo, l'accordo stabiliva anche

che Sua Signoria Illustrissima non sii tenuta a spendere i denari alcuni per la sua parte e rata, ma che gli altri partecipi et Interessati insieme con meco in detto negotio siano tenuti a occupare tutto quel denaro che bisognerà occupare per servitio della bonificatione, con che quando si assegnerà a sua Signoria Illustrissima la sua parte delli terreni bonificati, ella sia tenuta e debba rimborsare e reintegrare in tanti terreni o denari ad arbitrio di Sua Signoria Illustrissima me e li detti Bonificatori che haveranno occupato e speso per lei tutto quello che se gli mostrerà per li nostri libri del detto negotio haver speso e patito veramente<sup>213</sup>.

Questa dichiarazione cambia enormemente la tradizionale interpretazione della bonifica sistina: l'intento del pontefice non fu esclusivamente quello di risollevarne le sorti dell'agricoltura laziale, ma quello di assicurare al nipote una proprietà fondiaria. Al cardinale Peretti non veniva richiesto alcun esborso, mentre le sue spese sarebbero state a carico degli altri soci bonificatori: al termine del drenaggio, il cardinale avrebbe ricompensato i finanziatori con denaro o cedendogli una parte dei terreni acquisiti. Sappiamo che ancora negli anni '30 del Seicento le tenute del Peretti sono integre e nelle mani dei suoi eredi: dunque sicuramente il cardinale non spezzettò il fondo, o meglio i fondi. Si trattava infatti di due tenute di 400 rubbia: una vicina al fiume Portatore, nel Pantano dell'orto, e una nella tenuta di Carrara in territorio terracinese (probabilmente contigue, separate dal Portatore). Era, nel complesso, un'estensione notevole, di 800 rubbia complessive, pari a quasi 1.500 ettari. Nell'accordo era prevista una clausola per la quale se i bonificatori avessero iniziato a trarre degli utili dai terreni ancora parzialmente bonificati, allora tali guadagni sarebbero stati detratti dalle spese complessive: una forma di sconto a favore del cardinale Peretti, che poteva anche implicitamente intendere la totale esenzione dal pagamento<sup>214</sup>.

Un altro documento inedito, risalente al gennaio del 1590, cioè nel periodo subito successivo alla conclusione dei lavori, riporta la donazione di cento rubbia di terreno al cardinale Pallotta<sup>215</sup>. Al cardinale, che all'epoca del rogito risultava Datario del papa, veniva donata una tenuta nell'agro setino. L'atto venne stipulato per volere dei soci bonificatori, che presenziarono o inviarono propri rappresentanti: a far le veci del cardinale Alessandro Peretti c'era il padre gerosolimitano Fabio Biondo da Montalto; Pompeo Cansacchi al posto del fratello Vincenzo Cansacchi, referendario delle due segnature; non mancavano altri soci bonificatori, che erano peraltro referendari delle due segnature, quali Giovan Battista Orsini e Vincenzo Tanari; il romano Gaspare Garzonio e il bolognese Giovanni Gigli; i fratelli Carlo e Muzio Leoncini di Roccacontrada (oggi Arcevia, in provincia di Ancona). I sunnominati risultavano essere «socij et consortes, singuli tamen pro sui ratis et portionibus in negotio bonificationis paludium Pontinarum», come stabilito di fronte al giudice speciale sulla bonifica, Fabio Orsini. Vale la pena notare come molti dei soci bonificatori

---

<sup>212</sup> *Ivi*, fasc. "1641", cc. non numerate, 11 aprile 1586: «Ego Jacobus Cavalerinus publicus Apostolica auctoritate ac Sacri Palatij Apostolici causarum Notarius de praemissis rogatus praesens instrumentum subscripsi et publicavi».

<sup>213</sup> *Ibidem*.

<sup>214</sup> «Et che fra tanto se alcuna rata di frutti si cavasse dalli terreni in parte bonificati si debba ritenersi da me e da detti bonificatori in diminuzione di detta spesa per la parte a lei spettante con darli buon conto del tutto nella divisione che s'haverà a fare fra tutti li Partecipi finita l'opera».

<sup>215</sup> ASR, Notai *Auditor Camerae*, G. Fabri, b. 2477, c. 354 r, 23 gennaio 1590: «Donatio rubrorum centum terrae in Agro Setino pro Illustrissimo et Reverendissimo D. Evangelista Pallotto S.R.E. Probo Cardinale Tituli S. Mathei in Merulana Sanctissimi Domini Nostri Papae Datario».



provenissero dalla Marca, provincia originaria della famiglia papale. La donazione era motivata con riferimenti alla «prudencia» e all'abilità con le quali il cardinale Pallotta aveva condotto in porto le trattative<sup>216</sup>: era solo grazie alla sua «clientela et patrocinio» che la mediazione si era conclusa positivamente. Purtroppo il documento non fornisce motivazioni più precise: è chiaro, comunque, che il cardinale aveva operato così bene da meritare una donazione gratuita.

La tenuta si trovava in contrada Bottorione ed era delimitata a ovest, cioè sul lato verso il mare, dal fiume Cavatella, e ad est dalla via Appia. Confinava a nord con i terreni di Ascanio Fenizi e a sud con quelli degli altri bonificatori<sup>217</sup>. Al rogito non è purtroppo allegata una pianta della tenuta, ma possiamo far riferimento a una schematica rappresentazione della spartizione dei terreni, risalente al 1632: quasi cinquant'anni dopo la donazione, la tenuta Pallotta risultava abbandonata (fig. 18).

Molte sono state le stime delle spese affrontate: il biografo sistino, Tempesti, affermava che l'area bonificata si estendeva per 140 miglia quadrate e che il suo drenaggio era costato 200 mila scudi<sup>218</sup>. Cifra in parte accettata dal Nicolai che individuava in 170 miglia quadrate l'estensione del terreno bonificato, con una spesa di 100.000 scudi per il drenaggio e di 70.000 per il riattamento della via Appia: dati accolti anche da Pastor<sup>219</sup>. Secondo Stoppini la sola apertura del fiume Sisto alla foce di Olevola sarebbe costata 60.000 scudi<sup>220</sup>.

Attraverso la formazione di una società di bonifica, venne adottato un sistema che oggi potremmo chiamare di partecipazione agli utili: ciascuno contribuì con una propria quota, proporzionata al terreno che avrebbe acquisito. Dunque una società per azioni *ante litteram* che poggiava su capitali privati. Acuta appare in proposito la riflessione di Giovanni Botero, sulla necessità di investitori pubblici cui affidare queste imprese:

...al popolo romano, o vero a qualche altro Comune ricco, ivi vicino, o a qualche religione facoltosa, quale è quella di S. Benedetto, perché questa continuazione di spesa non è cosa di huomini particolari (...) e quindi avviene, che sendo stata fin hora in mano di persone private, a cui è mancato o la vita, o la facoltà, ella non è molto perfettamente riuscita<sup>221</sup>.

Inoltre Botero sottolineava come Sisto V avesse impiegato in quest'opera «non la spesa ma l'autorità», alludendo non solo alla decisione di non ricorrere alle casse camerali ma anche alle imposizioni del potere centrale sulle popolazioni locali, sempre mal disposte quando si trattava di cedere propri beni e territori.

### 3.6. I lavori di drenaggio.

Più difficili da ricostruire sono invece le fasi dei lavori: stabiliti i capitoli di accordo con la Camera apostolica e delimitata l'area su cui intervenire, le fonti camerali e notarili poco ci raccontano delle

---

<sup>216</sup> *Ivi*, c. 354 v: «Illustrissimus et Reverendissimus Dominus Evangelista Pallottus S.R.E. Cardinalis et Sanctissimi Domini Nostri Datarius, eius eminenti auctoritate, qua plurimum prudentiae suae gratia pollet, facillique arduis in rebus dexteritate, negocium predictum magnifice adiuerit, (...) secunda sui favorit aura ad optatum portum dirigere adeo semper studuerit».

<sup>217</sup> *Ivi*, c. 360 v/361 r: «rubra centum terrae ad mensuram Romanam sitae in Agro Setino in loco quem dicunt Bottorione terminata ab uno latere fluminae Cavatella ab alio via Appia nunc aut nuncupata la Selce a superiori parte Terrenis domini Ascanii Fenitij et ab ima aliis Terrenis Dominorum Bonificatorum».

<sup>218</sup> C. Tempesti, *Storia della vita e geste di Sisto quinto sommo pontefice dell'ordine de' minori conventuali di san Francesco*, in Roma a spese de' Remondini di Venezia, 1754.

<sup>219</sup> N. M. Nicolai, *De' bonificamenti*, cit, p. 137; L. Pastor, *Storia dei papi nel periodo della Riforma e Restaurazione cattolica: Sisto V, Urbano VII, Gregorio XIV e Innocenzo IX, (1585-1591)*, Desclée, Roma, 1955, vol. X, p. 79

<sup>220</sup> G. Stoppini, *Storia delle paludi pontine*, cit, f. 80 r.

<sup>221</sup> G. Botero, *Discorsi intorno allo Stato della Chiesa*, in *Relationi universali di Giovanni Botero Benese. Diuise in quattro parti. Arrichite di molte cose rare, e memorabili, e con l'ultima mano dell'autore. Aggiuntoui di nuovo La ragione di stato del medesimo*, appresso i Giunti in Venetia, 1640, p. 675.

operazioni sul campo. Dobbiamo quindi fare nuovamente riferimento agli avvisi di Roma e alle carte degli archivi locali.

I lavori consistettero principalmente nell'apertura del nuovo fiume Sisto che avrebbe sostituito il fiume Antico, interrto nel tratto terminale, nel portare le acque al mare. Il fiume Antico era stato il collettore delle acque superiori in epoca romana: la sua funzione era quella di far defluire le acque chiare del Ninfa e dei fiumi Teppia e San Nicola nei laghi costieri, attraverso il Rio Martino (altro canale di deflusso di origine romana), e le piene torrentizie del Cavata e Cavatella nel golfo di Terracina. Il corso di questo fiume, pur essendo tracciato su molte piante, rimane poco chiaro: infatti non coincideva perfettamente con quello del fiume Sisto e non si conosce il suo percorso nel tratto finale, fino al mare. Nel corso dei secoli, il fiume Antico sarebbe incorso in un progressivo deterioramento che ebbe come effetto finale l'interrimento dell'alveo: furono i depositi lasciati dalle acque di torrente ad innalzare il fondo del fiume, facendo perdere la pendenza necessaria al deflusso delle acque al mare<sup>222</sup>.

Il fiume Sisto si sarebbe innestato sul tratto finale del fiume Antico e in esso sarebbero confluite le acque della Cavata, nella quale sfociavano a loro volta i fiumi superiori. Attraverso poi il fiume Levola (od Olevola) le acque sarebbero giunte al mare attraverso l'omonima foce. Nei capitoli di accordo con la comunità di Terracina, Ascanio Fenizi si impegnò a che la foce di Badino non venisse riaperta. Come abbiamo visto, l'apertura della foce di Badino durante la bonifica medicea aveva scatenato le ire dei terracinesi che l'avevano ritenuta responsabile di una recrudescenza malarica e, nonostante i veti delle autorità pontificie, erano riusciti a interrarla e chiuderla. Consapevole di questo pericoloso precedente, Sisto V si era ben guardato dall'intervenire su quella foce, come testimonia il capitolo di accordo sottoscritto da Fenizi: «che Badino non si possa sturare poi che hoggi di non ci si pensa senza licenza di Nostro Signore né far bocca ch'esca al mare di fumare nove da stare al detto Badino»<sup>223</sup>. Esclusa qualsiasi operazione su quella foce, non rimaneva che intervenire sull'altro possibile sbocco, nella zona di Levola. I lavori cominciarono probabilmente nella piana pontina già nell'autunno del 1586, come testimonia un avviso del 18 ottobre:

Devono a quest'ora essere sul fatto alle paludi pontine da 2 mila zappatori, dovendone anche callar degl'altri un taglio di 14 miglia et larghe 7 canne, per mandare quelle acque al mare et disseccare quelle paludi, essendo perciò stato monsignor Fabio Orsino l'altro giorno lungamente dal Papa, come quello, che ha questo imperio principale, a mostrare col disegno in mano a Sua Beatitudine il sito come sta et l'opera com'ha da andare<sup>224</sup>.

Non abbiamo altre notizie sull'andamento dei lavori fino al febbraio dell'87, quando un avviso ci dice che erano al lavoro più di 1.400 operai e che l'essiccazione di oltre 4.000 rubbia di terreno coltivabile a grano sarebbe ultimata nel giro di tre mesi, già a maggio<sup>225</sup>. Ma in realtà i lavori proseguiranno ancora, per concludersi definitivamente solo nel 1589. A gennaio del 1588 si cominciò a lavorare alla foce: «il letto, che si fa al fiume scolatoio alla marina per disseccare dette paludi largo forse tre canne si chiamerà Sisto, et vi lavorano hora mille persone di continuo a costo di alcuni gentiluomini»<sup>226</sup>. Nel marzo dell'88, i lavori sono ancora in corso e, a causa di una lite, è morto anche un operaio<sup>227</sup>. Nell'aprile del 1588 uno dei biografi di Sisto V, Gualtieri, scriveva che il fiume scavato, lungo quasi venti miglia, rappresentava un «monumentum gloriosissimum» alla grandezza del pontefice e perciò sarebbe stato chiamato «Sisto» in suo onore<sup>228</sup>.

<sup>222</sup> P. Buonora, *Il "progetto della Natura"*, cit, p. 302.

<sup>223</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 1, 1° maggio 1586, pubblicato in D. Chiari, *Il territorio pontino*, cit, p. 130.

<sup>224</sup> BAV, Urb. Lat. 1054, Avviso del 18 ottobre 1586, c. 463.

<sup>225</sup> *Ivi*, Urb. Lat. 1055, Avviso del 25 febbraio 1587, c. 65: «Si fa conto che a questo Maggio sarà disseccato uno spatio per più di 4000 rubbia di grano essendo hora in opera a questa impresa più di 1400 huomini, i quali hanno purgato quasi tutto quel grandissimo alveo».

<sup>226</sup> *Ivi*, Urb. Lat. 1056, Avviso del 27 gennaio 1588, c. 36 v.

<sup>227</sup> ASLT, Not. Sezze, prot. n. 354, c. 37 v, 22 marzo 1588.

<sup>228</sup> BNCR, G. Gualtieri, *Ephemerides*, cit, c. 178.

Al finanziamento dei lavori partecipavano alcuni personaggi attivi già da anni sul panorama pontino: in particolare la famiglia Garzonio, che aveva acquistato svariate tenute a partire dal 1518, o la famiglia de Liliis, proprietaria nel complesso di tre «soldi» di terreno da bonificare e che manterrà, ancora in pieno Seicento, un ruolo eminente nell'economia locale<sup>229</sup>. Nell'ottobre del 1588 Garzonio e de Liliis concordarono lo scavo del fiume Sisto procedendo a ritroso, partendo cioè dalla foce di Levola e proseguendo verso l'entroterra: «dalla banda verso li monti di Terracina in su verso la Marna»<sup>230</sup>. Tale lavoro è concluso nel febbraio del 1589, quando i due finanziatori provvedono al pagamento degli operai che sono intervenuti nel settore «subtus colonellas et supra Marnam»<sup>231</sup>.

Nel marzo del 1590, quando ormai la bonifica era pressoché conclusa, i soci bonificatori non esitarono a sfruttare le peschiere sparse negli acquitrini: proprio coloro che avrebbero dovuto difendere il nuovo fiume dall'edificazione di strutture ma soprattutto dalla manomissione degli argini, concedevano a terzi l'appalto dello *ius piscandi* nella peschiera fossella del Pero e nel fiume Sisto. Nell'atto di stipula i bonificatori proibivano ai pescatori l'uso di «passuni», le incannucciate fissate sul fondo dei fiumi per indirizzare il pesce verso le reti, che provocavano restringimenti e innalzamenti degli alvei. Ma nulla stabilivano in merito alla protezione degli argini del Sisto. Addirittura, i bonificatori stessi autorizzavano i «bufalari» al proprio servizio a «pigliare del pesce per uso loro et delli padroni»<sup>232</sup>. A differenza di quanto normalmente accadeva in altri contesti di bonifica, dove il passaggio del bestiame era rigorosamente vietato, qui intere mandrie di bufale potevano calpestare gli argini appena innalzati, con il beneplacito degli stessi bonificatori. Da un lato perché le bufale erano, sin dall'epoca medievale, utilizzate per tenere puliti gli alvei fluviali: immerse nei corsi d'acqua riuscivano, con il loro calpestio, a strappare la rigogliosa vegetazione che vi cresceva, contribuendo così ad agevolare lo scorrere delle acque. Dall'altro perché era in uso, in questi luoghi, ricorrere a questi animali per pescare: si facevano camminare le bufale in modo da intorbidare l'acqua e spingere il pesce verso specchi di acque chiare dove erano collocate le reti. Inoltre, pochi erano gli abbeveratoi sparsi per il territorio: il bestiame finiva così per abbeverarsi direttamente nei fiumi.

### 3.7. Gli esiti della bonifica.

Nella primavera del 1589 i lavori erano quasi terminati: secondo quanto testimonia un avviso di Roma, nel marzo 1589 vennero inviati a verificarne gli esiti il conterraneo del papa Fabio Biondo, all'epoca patriarca di Gerusalemme e prefetto del palazzo apostolico, e il fidato architetto Domenico Fontana (all'epoca cavaliere della Guglia):

Secondo la relatione, che faranno il patriarca Biondo, il cavaliere della Guglia et altri ingegneri andati a vedere le paludi Pontine, che sono in buon termine di desiccarsi, (...) et fra 20 di si finirà l'alveo, che chiamano fiume Sisto largo otto canne [16 metri] et lungo 20 miglia [40 chilometri], non mancando che 20 giornate da farlo sboccare alla marina, con spesa di 100 mila scudi. Un altro alveo nuovo si farà dall'altra parte, ma di poca spesa, essendosi fatto il più importante, che apporterà l'utile<sup>233</sup>.

Nel giugno 1589, il principale canale emissario, il «fosso Sisto», entrò in funzione: secondo i racconti dei contemporanei, le paludi limitrofe si sarebbero asciugate in poco tempo e, già nel mese

<sup>229</sup> ASR, Congregazione del Buon Governo, serie II, b. 4503, (Sezze): Ascanio de Liliis nel 1630 risulta depositario delle entrate di Sezze.

<sup>230</sup> ASLT, Not. Sezze, prot. n. 344, c. 158 v.

<sup>231</sup> *Ivi*, prot. n. 364, c. 314 r, 4 febbraio 1589: «...facere promissi in flumine Sixto subtus colonella et supra Marnam sub die 27 mensis octobris 1588 per acta infrascripta».

<sup>232</sup> *Ivi*, Not. Terracina, b. 6, prot. n. 23, c. 69, 20 marzo 1590.

<sup>233</sup> BAV, Urb. Lat. 1057, cc. 131 e ss., 15 marzo 1589.

seguinte, ben 4600 ettari sarebbero stati pronti per essere messi a coltura. Gli avvisi di Roma raccontano che altri 14.000 rubbia sarebbero state drenate nel corso dell'anno seguente<sup>234</sup>: numeri da accogliere con il beneficio del dubbio, ma pur sempre indicativi dell'ordine di grandezza. È molto probabile, infatti, che fosse l'abile propaganda sistina a diffondere queste misure esorbitanti. Se volessimo attenerci a documenti più affidabili, infatti, dovremmo fare riferimento al rogito notarile stipulato tra i membri della compagnia di bonifica per dividere i terreni risanati. Quel che è certo, è che nel luglio del 1589 i bonificatori poterono spartirsi i frutti della bonifica: come fa fede la relativa pianta, erano state strappate alla palude 2.090 rubbia di terreno, ripartite tra i soci in cinque parti. Stiamo parlando di circa 4.000 ettari: una quantità di tutto rispetto e comunque notevole, se si considera che negli anni seguenti non si riuscirà a fare altrettanto bene.

Grande entusiasmo suscitò a Roma la notizia della riuscita impresa di Fenizi. Tanto che il papa volle recarsi sul luogo<sup>235</sup>. A raccontarci le tappe di questo viaggio sono di nuovo gli avvisi: accettiamo quindi questo racconto, con la consapevolezza che non si tratta di fonti pienamente attendibili. Non dimentichiamo, infatti, l'abilità del pontefice nell'orchestrare una propaganda trionfalistica delle sue imprese. Sembra dunque che ai primi di ottobre venisse organizzata la spedizione, con la partecipazione di molti cardinali<sup>236</sup>. Attraverso la via Appia, il papa giunse prima a Marino dove, ospite del cardinale Ascanio Colonna, si fermò per il pranzo. Poi proseguì per Velletri, accompagnato dai cardinali Onorato Caetani, Sauli, Gallo, Colonna, Pallotta e Montalto: gli ultimi due avevano partecipato attivamente all'impresa di bonifica. Il giorno seguente il papa era stato ospitato dal duca di Sermoneta Onorato Caetani: sembra che il duca attendesse con ansia la visita del papa<sup>237</sup>. Il giorno dopo giunse a Sezze, dove la tradizione racconta che Sisto V, percorsa la strada che saliva al monte di Trevi, si fosse seduto su una pietra e avesse abbracciato con lo sguardo l'intera pianura. Non sappiamo quanto di vero ci sia in questo racconto, sta di fatto che ancora oggi quella pietra viene chiamata «sedia di Sisto».

Papa Peretti proseguì il suo viaggio verso Terracina e il 13 ottobre sostò a Piperno, ospite a pranzo nella villa San Martino del cardinale Tolomeo Gallio (dove una lapide ricorda il passaggio di Sisto V). Lasciati diversi doni alla città, Sisto V ripartì alla volta di Terracina. Qui il papa si tratterrà per due giorni presso i confratelli del convento di San Francesco. Infine, recatosi al porto di Terracina con il suo segretario, il nunzio Gloriero e il cardinale Caetani, incontrò il figlio del viceré di Napoli, che si complimentava a nome del padre per la felice impresa<sup>238</sup>.

Il resoconto di questa visita ci è stato tramandato anche dai biografici del papa e da Sisto V stesso: è proprio Peretti che, nel concistoro del 25 ottobre 1589, avrebbe raccontato agli altri cardinali il viaggio nelle paludi<sup>239</sup>. I toni erano sempre trionfali: riuscita la bonifica, si sarebbe passati al rifacimento del porto di Terracina; il banditismo era ormai debellato e le popolazioni adoranti

---

<sup>234</sup> *Ivi*, Urb. Lat. 1056, c. 43 v, 27 gennaio 1588: «A Settembre prossimo si tiene che saranno disseccate le paludi pontine tanto nominate presso Sezze, et Piperno, facendosi però acquisto di circa 14 mila rubbia di terreno arativo fertilissimo».

<sup>235</sup> BAV, Urb. Lat. 1057, 20 settembre 1589, c. 607 v: «Si ragiona, che fatto San Francesco Nostro Signore andarà a Terracina per molti buoni effetti».

<sup>236</sup> *Ivi*, 23 settembre 1589, c. 611 r: «Si è dato principio alle previsioni del viaggio di Terracina, che vuol fare Nostro Signore alli 5 di Ottobre prossimo. Andando con S. Beatitudine li cardinali Caetano, Sauli, Datario, Sforza, Montalto et Ascanio».

<sup>237</sup> AC, *Lettere del Peranda*, 7 ottobre 1589, p. 159: «Il duca Onorato è a Cisterna e non fa altro che prepararsi per ricevere Sisto V».

<sup>238</sup> BAV, Urb. Lat. 1057, 21 ottobre 1589, cc. 658 r/v: «Nostro Signore in Velletri hebbe da quella comunità (...) spese opulentissime, ospitalità e regali maggiori che far si potessero da quel Popolo, non meno che a Marino da signori Colonnese, altrettanti a Sermoneta, et Sezza, dove il Nuntio Gloriero si presentò con li rinfrescamenti. (...) In Terracina il papa ordinò che si nettasse quel Porto per ponerlo in uso».

<sup>239</sup> ASV, *Acta Cons.*, 50, 25 ottobre 1589, c. 287: «Die 25 octobris feria IIII 1589 fuit Consistorium secretum in quo Pontifex dixit, Venerabiles Fratres, nos complevimus profectionem nostram. Nos invenimus omnes loetus et acclamantes, et congratulantes de tranquillitate. Quod vidit loca desiccanda, et desiccata, et oculis nostris, inquit, vidimus et manus nostre contractaverunt».

acclamavano il papa<sup>240</sup>. La realtà fu probabilmente diversa e sicuramente più dura: durante il viaggio, infatti, il papa contrasse la malaria e morì il 27 agosto 1590, quasi un anno dopo la visita. Le piogge torrenziali dell'inverno 1589-90, stagione caratterizzata da intense precipitazioni che misero a dura prova anche i raccolti di grano<sup>241</sup>, avrebbero compromesso irrimediabilmente i lavori compiuti. La pioggia cominciò nell'autunno 1589: la conseguenza più immediata fu un'esondazione del Tevere, ma in realtà gli effetti negativi furono molti, dalla grande carestia del 1590 al fallito prosciugamento delle paludi pontine. Ecco, infatti, quanto scrive un "giornalista" romano il 4 aprile 1590:

È ben vero che le Paludi Pontine prosciugate l'anno scorso (...) son ritornate nello stato primitivo per le piogge incessanti; e si calcola che piove da più di duecento giorni senza sosta. Queste piogge però non avrebbero causato tanti danni [alle Paludi Pontine] se le alte maree non avessero impedito il deflusso delle acque attraverso i due fiumi creati allo scopo<sup>242</sup>.

È lo stesso *menante* a fornirci una spiegazione tecnica plausibile: sarebbe stato principalmente il mare ingrossato a provocare il riallagamento della parte bonificata, impedendo ai fiumi di sfociare a Levola. Andava così perduto il risultato di tre anni di lavoro. Stando alla data dell'avviso, 4 aprile 1590, ancor prima della morte di Sisto V gran parte della zona prosciugata era tornata allo stato di palude. In giugno, i rovesci continuavano ancora e non mancarono le grandinate.

È stato inoltre ipotizzato che profondità e pendenza del fosso Sisto non fossero state calcolate esattamente e che gli argini ai lati del fiume non fossero commisurati alla sua grandezza. Nicolai spiega, con una lucida disamina, le conseguenze di questo errore, che di fatto riportò la pianura ad impaludarsi<sup>243</sup>. Le acque dell'Ufente e dell'Amaseno, che prima sfociavano rapidamente a Badino, adesso erano costrette in un lungo percorso fino alla foce di Levola: qui, riunite alle acque del fiume Sisto, raggiungevano il mare. Tuttavia il lungo percorso di Ufente e Amaseno finiva per aumentare le loro esondazioni: nel quadrante superiore, infatti, i due fiumi avevano portata considerevole e corso veloce ma non riuscivano a confluire nei più piccoli canali inferiori, allagando le campagne circostanti. La mancanza del giusto declivio nel collettore principale, il Sisto, aveva dunque finito per danneggiare anche i corsi dell'Ufente e dell'Amaseno, che prima presentavano minori problematiche. Le esondazioni nel settore superiore avevano poi un'altra grave conseguenza: diminuendo l'apporto di acque al Sisto, questo non aveva la spinta necessaria ad aprirsi un varco tra le sabbie marine. Il porto di Levola, infatti, tendeva naturalmente ad insabbiarsi e senza un flusso considerevole di acque la sabbia portata dal mare avrebbe avuto la meglio, come in effetti accadde. Una volta chiusa questa foce, il Sisto cercò un altro sbocco spargendo però le proprie acque in quell'area. Le acque del Sisto, complice la pendenza del suolo, finirono per ingrossare i corsi d'acqua superiori, come la Cavatella: dunque invece di alleggerire questi corsi d'acqua, il Sisto finì per implementarli. La Cavatella, a sua volta, condusse le acque in eccesso nell'Ufente e questo all'Amaseno: i fiumi esondarono anche nel quadrante inferiore.

Certamente, la morte del pontefice assestò un colpo d'arresto ai lavori: forse, con Sisto V ancora in vita, i danni causati dalle piogge sarebbero stati riparati e le operazioni di drenaggio sarebbero continuate. Tuttavia sarebbe sbagliato ritenere che Sisto V non ebbe il tempo di intervenire: il papa morì infatti ad agosto, ma le piogge si erano verificate in primavera. Sta di fatto che le attività andarono progressivamente esaurendosi, complice anche la malattia di Fenizi: probabilmente si trattava di malaria. Fenizi fece testamento nel dicembre 1591, disponendo di essere sepolto nella

<sup>240</sup> *Ivi*, 28 ottobre 1589, c. 670 r: «Nel Concistoro di Mercore Nostro Signore diede conto al Collegio del viaggio di Terracina con molta consolazione de suoi Popoli et sodisfattione di Sua Santità (...) disse di esserle piaciuta fuor di modo la diseccatione delle paludi Pontine, che sariano di molto utile et grassezza a questa città et a tutto lo Stato ecclesiastico et che aveva visto li due porti di Terracina et di Anzo».

<sup>241</sup> E. Le Roy Ladurie, *Histoire du climat*, cit, pp. 115 e 225-237.

<sup>242</sup> BAV, Urb. Lat. 1058, 4 aprile 1590, c. 160.

<sup>243</sup> N.M. Nicolai, *De' bonificamenti*, cit, p. 139.

chiesa di S. Bartolomeo fuori le mura di Sezze<sup>244</sup>. Morto anche Fenizi, l'impresa venne praticamente abbandonata: non verranno nemmeno attuati quei lavori di manutenzione che, secondo i pareri tecnici sei-settecenteschi, avrebbero potuto conservare parte dei risultati ottenuti.

Un problema fondamentale delle bonifiche di antico regime era infatti costituito dalla manutenzione: vale a dire la conservazione di un ordine territoriale che, dopo l'intervento bonificatore, diventava a tutti gli effetti artificiale. Innalzamento e riparazione di argini, scavo di letti fluviali, prosciugamento di stagni e paludi – pur senza considerare le manomissioni degli uomini – erano interventi che modificavano le dinamiche naturali spontanee di quei luoghi. Per mantenerle occorre una sorveglianza costante, con relative spese di riparazione là dove la natura produceva i suoi guasti, oppure l'incorporazione piena delle vecchie dinamiche territoriali nelle nuove logiche di un'economia agraria avanzata. Nel primo caso, la cosa si rivelava difficile intanto per la penuria di capitali. Ma anche perché vasti tratti di quelle campagne rimanevano disabitati per buona parte dell'anno, nei mesi in cui infuriava la malaria. Gli eventi meteorici che rompevano gli equilibri artificiali della bonifica non trovavano un pronto intervento riparatore, perché non esisteva una presenza capillare di uomini sul territorio. E quindi il ritorno allo *status quo ante* era, per così dire, il piano inclinato verso cui il territorio tendeva, senza vigilanza e interventi costanti. Non bisogna d'altra parte dimenticare che, come accadeva del resto nel Regno di Napoli, presso i luoghi paludosi non sorgevano popolose e ricche città, dotate di capitali mobiliari, come nella pianura padana, ma piccoli villaggi dominati da grandi feudatari.

Solo il secondo caso avrebbe creato una condizione di stabilità, modificando però radicalmente l'habitat: aspetto che non appariva, all'epoca, alla portata del potere papale. Per rendere stabile il prosciugamento, infatti, sarebbe stato necessario non solo realizzare opere idrauliche e di drenaggio, ma insediare sulla terra larghe comunità di contadini, proprietari o fittuari di appezzamenti agricoli, vitalmente interessati a conservare, con la produzione agricola, l'equilibrio asciutto perché fonte di reddito costante e di salubrità per le proprie famiglie. Ma questo avrebbe significato anche una riforma fondiaria allora impensabile. Un sapere tecnico, una forza economica e un ardimento politico, che solo molto tardi si affermarono in quelle terre, molto oltre la stessa bonifica di Pio VI, grazie agli sforzi di un grande stato unitario: precisamente agli inizi del XX secolo, quando la bonifica divenne "integrale". Essa, infatti, divenne non solo bonifica idraulica, come era stata per secoli, ma anche igienica, agraria, sociale, territoriale<sup>245</sup>. Si operava cioè ben al di là del ristretto ambito igienico-idraulico, in uno sforzo di pianificazione territoriale<sup>246</sup>. Un intervento che modificava alla radice il rapporto uomo ambiente, assoggettando quest'ultimo alle condizioni dell'economia agricola moderna<sup>247</sup>.

---

<sup>244</sup> ASLT, Not. Sezze, prot. n. 335, c. 93 r, 11 dicembre 1591, Ascanio Fenizi, malato, stipula il proprio testamento, stabilendo di essere sepolto nella chiesa setina di S. Bartolomeo extra muros sotto la cappella dei signori Barattis.

<sup>245</sup> N. Mazzocchi Alemanni, *La conquista agricola dell'Agro Pontino. Aspetti tecnici, economici e sociali*, Roma 1938, pp.3-14, ora in P. Bevilacqua, M. Rossi Doria (a cura di), *Le bonifiche in Italia*, cit, p. 327.

<sup>246</sup> A. Serpieri, *La bonifica nella storia e nella dottrina*, Edagricole, Bologna, 1991, (ed. orig. 1947).

<sup>247</sup> M. Stampacchia, *Ruralizzare l'Italia! Agricoltura e bonifiche tra Mussolini e Serpieri (1928-1943)*, Franco Angeli, Milano, 2000.

## **CAPITOLO QUARTO**

### ***LE PALUDI NEI SECOLI XVII-XVIII***

#### *4.1. Una lunga fase di stallo: le proroghe e le liti (1601-1623).*

Le ricostruzioni tradizionali delle vicende legate alla bonifica tendono, giunte a questo punto, a saltare direttamente ai tentativi di bonifica della metà del Seicento, durante il pontificato Barberini. Anche in questo caso è la versione di Nicolai a influenzare gli autori successivi. Nella sua opera, infatti, l'abate accenna ad alcune rivendicazioni dei locali nei confronti dei soci bonificatori. Ma liquida rapidamente la questione, con una spiegazione decisamente di parte:

Attesa la confusione delle cose, e la diversità de' pareri, non parve prudenza rimettere in possesso di quegli inondati terreni, di cui erasi già una volta fatta la separazione, gli antichi padroni, come appunto essi dimandavano: poiché mentre gli uni inclinavano ad asciugarli per la coltivazione, ed altri a mantenerli paludosi per la pesca, la opposizione de' fini, e la necessaria contrarietà delle operazioni avrebbe recato un pregiudizio considerabile a tutto il territorio pontino. Inoltre (...) pareva cosa troppo dura ed aspra troncare a un colpo ogni speranza a tante persone, che con lodevole consiglio aveano versato somme grandissime di denaro nell'asciugamento delle paludi<sup>1</sup>.

La congregazione delle paludi e, in generale, le autorità romane avrebbero adottato, secondo Nicolai, la decisione migliore: lasciare il circondario nelle mani dei soci bonificatori avrebbe comportato la sua messa e coltura e, dunque, il proseguimento della bonifica. Mentre la restituzione ai precedenti proprietari avrebbe incentivato il riallagamento di quei terreni. Era ovviamente una congettura, che serviva a Nicolai per giustificare l'operato della Camera apostolica. Nei loro reclami, gli ex proprietari non rimpiangono affatto i loro terreni inondati, semmai il contrario. Sentimento comune tra gli ex proprietari era, infatti, il disappunto per l'insuccesso dei lavori di bonifica che invece di ridurre l'estensione dell'allagamento avevano finito per aumentarla. Gli ex proprietari dei terreni del circondario, infatti, erano per lo più abitanti delle comunità vicine che volevano semplicemente rientrare in possesso dei loro beni, sperando finalmente di coltivarli. Mentre, occorre ricordarlo, i membri della compagnia di bonifica appartenevano al ceto eminente romano: nobili e cardinali che ben altro peso ebbero nelle decisioni delle congregazioni romane.

L'analisi del Nicolai, quindi, risulta poco attenta alle comunità locali, considerandole evidentemente ostili alla bonifica, ancorate su posizioni arretrate. Ma, d'altro canto, non si può ridurre una figura complessa come quella del Nicolai a semplice difensore di parte, a sostegno delle autorità romane. L'abate, in qualità di segretario della Congregazione economica, fu invece strenuo difensore dei ceti più poveri ed inermi della società<sup>2</sup>. Nicolai aveva concentrato il suo studio delle vicende pontine sulle scelte dell'autorità romane probabilmente perché egli stesso si era ritrovato in situazioni non dissimili. Nicolai, infatti, fu al servizio di papa Pio VI in occasione della bonifica del 1777: probabilmente dovette fronteggiare analoghe richieste di restituzione e fu quindi più interessato a ricostruire le varie strategie adottate dalle autorità romane, piuttosto che le rivendicazioni dei locali. Tuttavia, poiché la storiografia sulle paludi ha fatto costante riferimento all'imponente ricostruzione del Nicolai, ne è conseguito un certo disinteresse verso tutto ciò che non fosse direttamente collegabile alla bonifica. Solo in tempi recenti alcuni studiosi si sono interrogati sulle ragioni delle

---

<sup>1</sup> N. M. Nicolai, *De' bonificamenti*, cit, p. 141.

<sup>2</sup> Cfr. A. Roveri, *Consalvi, Ercole*, *DBI*, vol. 28 (1983), pp. 33-43.

comunità<sup>3</sup>. Inoltre, non va trascurata una motivazione “documentaria”: i documenti relativi alle comunità sono sparsi tra gli archivi camerale e il Buon Governo, cosa che rende meno immediata la loro reperibilità. Inoltre, i vent’anni successivi alla bonifica sistina sono poco rappresentati nelle fonti camerale. Il fondo di riferimento, quello della congregazione delle paludi pontine, è infatti carente di documenti proprio per questo periodo. Documenti che vanno quindi ricercati in altri fondi e in altri archivi: poiché non mancarono motivi di scontro sui terreni bonificati, la documentazione è rintracciabile in altre sedi. Il territorio pontino, inoltre, necessitava di continua manutenzione e cominciò ben presto a dar segni di squilibrio. È soprattutto l’archivio del Buon Governo a permettere di seguire le vicende delle comunità locali, spesso in gravi difficoltà economiche, causate anche dal mancato versamento dei rimborsi dovuti da bonificatori ed eredi. Lo scarso interesse nei confronti di questi argomenti potrebbe trovare una doppia spiegazione: se la maggior parte degli atti di questo periodo riguardano peschiere e vicende ad esse collegate, vuol dire sia che la congregazione delle paludi si limitava a gestire tali affitti, sia che la bonifica sistina non era riuscita, visto che l’area continuava ad essere allagata e sfruttata per la pesca. Ciò avrebbe irrimediabilmente ridimensionato la portata del successo sistino, finendo per intaccare l’immagine del pontefice e delle congregazioni cardinalizie. L’abate Nicolai riconosceva i limiti della bonifica sistina, ma ne attribuiva il fallimento ai privati che l’avevano condotta, dimenticando che Sisto V era ancora in vita quando le piogge primaverili avevano compromesso molte delle opere di canalizzazione<sup>4</sup>.

Morto Sisto V, già nel 1591 Gregorio XIV fu costretto a nominare un giudice sulle paludi - il cardinal Piatti - per fronteggiare le proteste di comunità locali ed ex proprietari che pretendevano di tornare in possesso dei propri beni, ma non solo. Il giudice-cardinale Piatti venne infatti consultato anche su altre questioni. Dalle carte del Buon Governo, emerge come Piatti componesse una controversia sull’affitto delle selve di Sezze, che vedeva contrapporsi il collegio cittadino dei Gesuiti all’inadempiente affittuario della comunità, Martio Negri<sup>5</sup>. Per risolvere rapidamente la questione, Piatti aveva imposto alla comunità di Sezze il pagamento dell’affitto dovuto dal Negri. Più che la questione in sé, però, è importante rilevare come l’azione di Piatti non si limitasse alle questioni strettamente legate alla bonifica, ma spaziasse anche in altri campi. Probabilmente perché la nomina di un giudice sulle paludi rispondeva a un intento più generale di pacificazione di quei territori: il giudice poteva intromettersi anche in questioni di pertinenza del Buon Governo, pur di ristabilire la tranquillità.

Una volta scaduta la quindicennale concessione delle paludi a favore del Fenizi (1601), le comunità locali cercarono di rientrare in possesso dei territori espropriati. Ma le rivendicazioni dei locali poco poterono nei confronti dei ben più influenti bonificatori. I maggiori “azionisti” della compagnia di bonifica erano stati proprio cardinali ed esponenti della nobiltà, in grado di far valere la loro autorevolezza e posizione presso le autorità romane. Così, su sollecitazione dei bonificatori ancora in vita e dei loro eredi, papa Aldobrandini accordò una proroga di altri quindici anni ai soci bonificatori perché portassero avanti la bonifica avviata da Fenizi.

---

<sup>3</sup> A. Folchi, *Le paludi pontine*, cit, pp. 25-27. L. Palermo, *Pesca, peschiere e conflitti economici nell’area Pontina in età moderna*, in V. D’Arienzo e B. Di Salvia, *Pesci, barche, pescatori nell’area mediterranea dal medioevo all’età contemporanea*, Franco Angeli, Milano, 2010, pp. 333-354.

<sup>4</sup> N. M. Nicolai, *De’ bonificamenti*, cit, p. 139: «Sarebbero veramente potuto e dovuto colla sovrana autorità costringere gli impresarij ad apprestare colla maggiore speditezza que’ rimedij, i quali a giudizio de’ periti fossero paruti opportuni a correggere i difetti dell’opera fatta: ma i tre pontefici, che a Sisto succedettero, Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX, ebbero un pontificato tanto breve, che non poterono né provedervi, né pensarvi».

<sup>5</sup> ASR, *Archivio del Buon Governo*, serie II, Sezze, b. 4503, cc. non numerate: «dell’anno 1604 la Comunità de Sezze, versò alli Reverendi Padri Gesuiti scudi 1194 a bon conto de maggior summa che la Comunità de Sezze doveva havere da Martio Nero de Sezze quali Padri Gesuiti cessionarii ottennero per acto exequutivo contro detto Martio Neri affittuario delle selve della detta Comm.tà dalla felice Memoria del Cardinal Piatto Giudice deputato ordinario delle Paludi».



E perché si appropinqua il fine del detto termine assegnato a far detta disseccazione, et detta bonificatione se bene con molta loro spesa hanno disseccato buona parte di dette paludi come attendeva et vogliono attendere alla disseccazione del resto, e se bene si crede che li detti bonificatori possano liberamente proseguir detta disseccazione etiam dopo spirato detto termine se ben si crede, che detta concessione sia perpetua, con tutto ciò per maggior loro sodisfattione ne hanno supplicato vogliamo fargli gratia di prorogarli detto termine ad altri quindici anni<sup>6</sup>.

Dunque tale proroga si presentava più che altro come una precauzione a favore dei soci bonificatori, i quali sostenevano che la cessione dei terreni fosse «perpetua». In realtà, secondo quanto stabilito da Sisto V, la concessione a Fenizi era limitata a quindici anni e subordinata al successo della bonifica. Ma i bonificatori, ricordando le grandi spese fin lì sostenute, avevano convinto il pontefice a rinnovare l'accordo. Bastò fare leva sul fatto che solo loro sapevano come portare avanti i lavori che avevano cominciato anni prima. Terminata la proroga, le comunità pontine cercarono nuovamente di recuperare i terreni espropriati, appellandosi all'insuccesso dei bonificatori. Come abbiamo visto, Paolo V decise di nominare tre cardinali come giudici sulla questione: il breve di incarico (20 settembre 1616), pubblicato da Nicolai, riportava le gravi inadempienze dei bonificatori denunciate dalle comunità locali.

Universitates et homines praedicti nobis exponi fecerunt, bonificationem non solum fuisse penitus omissam; verum etiam corruptis ex industria aggeribus fluminum, deviasse aquas ad Piscinas, quae tamquam bonificationi de directo contrariae fuerunt a principio sublatae, illasque per dictos Bonificatores locari ad usum piscandi in maximum dictarum Universitatum, et Camerae nostrae Apostolicae, et Annonae Urbis damnum et praeiudicium; et propterea ad eorum bona paludes et piscinas redintegrari instent<sup>7</sup>.

Le comunità affermavano che la bonifica non solo era stata completamente trascurata, ma che gli stessi bonificatori avevano permesso la rottura degli argini e la deviazione delle acque per formare delle piscine. Piscine che i bonificatori avevano prontamente dato in locazione, con grave danno della bonifica. Sarebbe avvenuto, cioè, l'esatto contrario di quanto detto dal Nicolai: sarebbero stati proprio i soci della compagnia di bonifica, constatata l'impossibilità di frenare il ritorno all'impaludamento, a dare in affitto per la pesca le aree di nuovo impaludate. Per i bonificatori era semplicemente un modo per recuperare il denaro investito nell'impresa di bonifica. Ma così facendo la palude stava, letteralmente, recuperando terreno.

Come abbiamo già detto, i cardinali Bandini Filonardi e Lancellotti si espressero a favore dello scioglimento del contratto, a meno che i bonificatori non riuscissero a dimostrare, tempo un mese, le spese e i miglioramenti sostenuti. Nel fondo della congregazione, però, non ho trovato né documenti di spesa né testimonianze dei miglioramenti: tant'è che i cardinali preferirono controllare con i propri occhi la condizione reale della pianura. Nel 1623, infatti, venne organizzata una visita alle paludi pontine. All'origine di questa visita ci furono varie ragioni: le questioni che si agitavano tra le comunità locali e i nuovi proprietari dei terreni «bonificati», il riaccendersi di vecchie liti tra il ducato di Sermoneta e la cittadina di Sezze, nonché un nuovo piano di bonifica.

Una prima visita alle paludi avvenne nell'aprile del '23, ma un sopralluogo più accurato, nel quale vennero misurate lunghezze, distanze e livelli, si tenne nella prima decade di maggio.

Uno dei motivi della visita cui abbiamo accennato, era il riaccendersi dei contrasti tra la comunità di Sezze e il ducato di Sermoneta. La vicenda ruotava intorno alla deviazione del corso del fiume Teppia, che per i Sezzesi avrebbe aumentato il rischio di inondazioni nelle loro terre. Nell'ottobre del 1612, infatti, il cavafossi Tiberio aveva scritto al duca Filippo Caetani in merito all'apertura del nuovo alveo del fiume. A Sermoneta, qualche giorno prima, il figlio del cavafossi aveva vinto il bando per «la nova Teppia»<sup>8</sup>: i lavori erano stati avviati subito, ma lo scavo era «entrato più dentro

<sup>6</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 2, f. «1601», 15 marzo 1601, Chirografo di Clemente VIII per la proroga della concessione di bonifica.

<sup>7</sup> N. M. Nicolai, *De' bonificamenti*, cit, p. 141.

<sup>8</sup> AC, *Fondo Generale*, 88096, 20 ottobre 1612: «Tiberio di Natale cavafosso devoto Oratore di Vostra Eccellenza gli espone come alli giorni passati, mentre si ritrovava alla sua patria Lucantonio suo figliolo ritrovandosi in Sermoneta et

al pantano» di quanto previsto. Vista la trentennale esperienza al servizio del duca, il cavafossi aveva capito subito che l'opera sarebbe stata più costosa «bisognando far cavare molti ciocchi d'alberi tagliati». Per non compromettere la riuscita dei lavori, Tiberio chiese al duca di intercedere con il luogotenente perché gli pagasse qualche giornata in più, altrimenti l'intera operazione sarebbe stata compromessa e le maestranze necessarie avrebbero abbandonato i lavori. Il duca Caetani intervenne in suo favore, chiedendo al luogotenente di trovare un accordo per il pagamento del cavafossi<sup>9</sup>.

Il rifacimento del torrente Teppia alterò gravemente il già precario equilibrio idraulico dell'area, scatenando le ire dei Sezzesi. Lo scontro si accese al punto che il Buon Governo decise di inviare il segretario Diomede Varese, insieme con il chierico di Camera, non ancora cardinale, Bernardino Spada. Alcune testimonianze di questo sopralluogo sono rintracciabili, infatti, anche nell'archivio Caetani. L'intento del sopralluogo doveva essere principalmente quello di stendere una pianta delle paludi da sottoporre al pontefice. Tuttavia, l'arrivo delle autorità romane fu colto dalle popolazioni pontine come un'occasione per rendere note e cercare di risolvere le liti che si agitavano da anni nella realtà locale. I lavori di questi anni consistettero, probabilmente, nella deviazione delle acque del Teppia nel fiume Ninfa attraverso il così detto *fosso novo*, un fosso divisorio costruito tra la tenuta *Communale* di Sezze e la tenuta delle Cartichette<sup>10</sup>. Solo successivamente, nel 1644, il Teppia, che fino ad allora scorreva nei pressi di Torre Tre Ponti, si sarebbe aperto naturalmente, o con l'aiuto dei Sermonetani, una nuova strada fino al fiume Cavata compromettendo ulteriormente le condizioni dei campi setini.

Insieme ai rappresentanti curiali, parteciparono alla visita anche architetti e maestranze varie. L'architetto responsabile della redazione della pianta era Bartolomeo Breccioli. Sebbene l'attività di questo architetto sia ancora da studiare, preziose indicazioni biografiche sono riportate nelle *Vite* del Baglione. Breccioli, originario di S. Angelo in Vado nel ducato di Urbino, sarebbe stato a Roma allievo di Domenico Fontana. Tornato a Urbino avrebbe lavorato, in qualità di idraulico, ai mulini di Fano e nel porto di Pesaro e, come architetto, alla chiesa di San Francesco. Nuovamente a Roma, ristrutturò palazzo Caetani al Corso (oggi palazzo Ruspoli), completando il cornicione e l'altana (insieme a Martino Longhi il giovane). Breccioli continuò a prestare servizio per la famiglia Caetani: su suo disegno venne infatti edificata la torre di Fogliano sul litorale tirrenico, nel territorio di San Felice appartenente ai Caetani. A Roma intervenne nella chiesa del Gesù ed edificò la stalla per il palazzo del cardinal Lante. Restaurò anche il palazzo dei signori Amadori all'arco di Portogallo sul Corso<sup>11</sup>. Insieme a Carlo Maderno e a Domenico Castello, lavorò alla villa papale di Castel Gandolfo. Dopo la morte del Maderno (1627) portò a termine alcune delle sue opere. Dal dicembre del '27 all'aprile del 1633 fu ufficialmente misuratore camerale, ma il suo nome compare già nel gennaio 1623 nelle più importanti «misure et stime» di opere in corso a Roma<sup>12</sup>. Secondo quanto rilevato dagli storici dell'arte, Breccioli fu al servizio dei Caetani almeno fin dal 1612, ma solo dal 1624 divenne il loro architetto di fiducia<sup>13</sup>. Secondo Gelasio Caetani, però, l'investitura ad

---

bandendosi la nova Teppia che si doveva fare, offerse di farla lui per quattro giulii la canna di larghezza palmi trenta in cima et in fondo palmi vinticinque, et cupa palmi sei et di spondelle palmi tre per banda da farsi secondo il disegno mostratoli, et con restò a lui, et si obligò con un suo parente di farla con le suddette qualità et già è stata cominciata a farla».

<sup>9</sup> *Ivi*, verso: «Il luogotenente si unisca con gli ufficiali et vedano di concordar il supplemento con il prezzo che sarà conveniente et col maggior vantaggio, che sarà possibile per la Comunità. In Cisterna a 20 di ottobre 1612. Il Duca di Sermoneta».

<sup>10</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 4, f. «1704 - Visita fatta dal Card. Spada per esaminare le difficoltà sorte fra il duca Odescalchi bonificatore delle Paludi ed i cittadini di Terracina», c.12 A r: «(144) All'incontro risposero i Signori Sezzesi (...) che prima del 1643 le acque della Teppia non entravano nella Ninfa, ma proseguivano il loro corso per il fosso divisorio, fra la Tenuta del Communale, e quella delle Cartichette chiamato fosso nuovo, essendovi ancora oggi l'Argine vecchio sopra descritto».

<sup>11</sup> G. Baglione, *Le vite de' pittori, scultori et architetti. Dal pontificato di Gregorio XIII del 1572 in fino a' tempi di papa Urbano Ottavo nel 1642*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 1995, [rist. anast.], pp. 248-249.

<sup>12</sup> M. Tafuri – A.M. Corbo, *Breccioli (Famiglia)*, *DBI*, vol. 14 (1972), pp. 93-94.

<sup>13</sup> S. Benedetti, *L'architettura* in C. Pietrangeli (a cura di), *Palazzo Ruspoli*, Editalia, Roma, 1992, pp. 167-168.

architetto di famiglia sarebbe avvenuta già nel 1621, quando il Breccioli scriveva come «humilissimo servitore» una lettera di raccomandazione per un giovane «che veria a servire Vostra Eccellenza per insegnare matematica e di fortificatione al signor don Gregorio suo fratello»<sup>14</sup>.

In una lettera del 6 aprile 1623 il cardinale Antonio Caetani scriveva al nipote Luigi sulle «differenze coi Sezzesi», raccontando l'esito della visita dei monsignori Varese e Spada ai luoghi interessati. La lettera, seppur di difficile lettura, svela alcuni interessanti retroscena. Il cardinale era molto ben informato sull'andamento della visita: raccontava, infatti, di come i monsignori avessero avuto un «contraddittorio» con il rappresentante del duca Caetani (tale Tolomei), alla presenza anche di alcuni ufficiali di Sezze. Breccioli, che partecipava alla visita per redigere la mappa, avrebbe poi dovuto riferire in congregazione anche in merito a un altro aspetto: un nuovo piano di bonifica delle paludi, vera motivazione dell'invio dei due monsignori («... della bonificatione a che detti monsignori furono inviati»<sup>15</sup>). Il cardinale sperava di ottenere dall'architetto un responso favorevole al duca, visto che «il Breccioli è architetto et amico di casa come Vossignoria sa, e però speriamo che farà rilatione favorevole». Quindi sembrerebbe confermata l'ipotesi di Gelasio, per cui Breccioli era al servizio del casato già nel 1621. Inoltre, sembra che addirittura lo stesso monsignor Varese avrebbe rassicurato i Caetani sulla distribuzione delle spese a carico di Sezze: «e monsignor Varese dice che non gli dà fastidio caricar la spesa supra Sezzesi, come interessati in tutto quello che hanno in questa materia»<sup>16</sup>.

Anche nel fondo della congregazione delle paludi sono reperibili alcuni documenti relativi ai sopralluoghi dei monsignori: in data 22 aprile, il chierico di Camera Spada e il segretario del Buon Governo, Varese, risultano in viaggio in qualità di «deputati super visione Paludum pontinarum». Giunti a Sezze il 24 aprile, il giorno seguente i monsignori partirono per le paludi accompagnati dai rappresentanti del cardinale Montalto, del socio bonificatore Garzonio, del governatore della provincia e da alcuni architetti, tra i quali ricordiamo Bernardino Calamo e, soprattutto, Paolo Marucelli<sup>17</sup>.

L'esplorazione iniziò ai piedi dell'abitato di Sezze, dove si trovavano «quantità de Prati di diversi particolari di Sezza» che venivano chiamati genericamente la Selva. Erano terreni solo parzialmente lambiti dalle paludi e in cattivo stato più che altro per la cattiva manutenzione dei fossi scolatori<sup>18</sup>. D'altro canto, però, questi campi avevano tratto beneficio dalla costruzione del fosso della Salcella ad opera dei bonificatori sistini: «si vede però ricevere utile dalla Salcella fosso fatto dalli Bonificatori, et con diligenza che si facesse ogni anno si renderebbe a coltura». Il problema principale sembrava essere la manutenzione dei fossi. I prati erano adibiti a vari usi: «se vede se ne vogliono ad uso di pascoli et di falciare, l'uso de pascoli è entrata della Comunità, il falciativo vā a utile de proprii padroni, et in caso di seminarli l'utile è de medesimi Padroni libero»<sup>19</sup>. Nel settore compreso tra le pendici dei monti e le strade della Torre (che partiva da torre Petrata) si trovava un terreno coltivato: «messo tutto a coltura a beneficio de' particolari e sempre seminato ogni anno, et caso che ci fosse terreno a uso de pascoli va a uso della Comunità, eccetto, che li tre mesi del falciare». Le aree subito al di sotto dell'abitato di Sezze, sfruttando il declivio dei monti, erano meno soggette all'impaludamento: erano coltivate a grano o falciate ad erba da privati cittadini, mentre il diritto di pascolo rimaneva libero per la comunità. A volte, però, anche queste zone

---

<sup>14</sup> AC, *Fondo Generale*, 158881, 8 maggio 1621

<sup>15</sup> AC, *Fondo Generale*, 39120, 6 aprile 1623, Lettera del cardinale Antonio Caetani al patriarca Luigi Caetani.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 2, f. "1629", 22 aprile 1623, cc. non numerate: «die 24 eiusdem fuit perventum ad Terram Setia, et die subsequenti 25 fuit facta per dictos Illustrissimos Dominos Deputatos una cum Domino Petro Venantio Ferro interveniente pro interesse Illustrissimi et Reverendissimi Domini cardinalis Mont'Alti ac Dominis Jo. Bapta Garzonio pro eius interesse Illustrissimi et Excellentissimi Domino Stephano Desiderio Iurius Vtriusque Doctore Provinciae Campanae Agenti Domino Bartholomeo Briviulo, Francisco Peparello, Bernardino Calamo, et Paulo Maruscello Architectorum ac diversis civibus dicti loci et famulis ditorum Dominorum Deputatis Visitatio territorii Terrae Setia».

<sup>18</sup> *Ibidem*: «maltenuti per non haver li suoi fossi netti».

<sup>19</sup> *Ibidem*.

subivano degli allagamenti causati dall'insufficiente drenaggio dei vicini terreni nel circondario di bonifica: «dette tenute mentre havessero le terre de Bonificatori lo scolo riceverebbero beneficio maggiore, et al presente qualche volta patiscono innondatione che havendo lo scolo non lo patirebbe»<sup>20</sup>.

Appariva quindi necessario un intervento per «rimondare» il fiume della Torre. Confinante per un lato con questo fiume era il successivo Campo Giudio, diviso tra cittadini appartenenti alla componente ebraica della città. Il campo avrebbe infatti tratto vantaggio dallo scolo dei propri fossi nel fiume della Torre, piuttosto che farli confluire, come invece faceva, nel fiume Cavatella<sup>21</sup>. Stesso discorso valeva per un altro appezzamento vicino, detto il Campello, che «suol ricevere danno dal fiume della Torre il quale rimondandosi apporterebbe utile a dette terre».

Il gruppo verificò dunque lo stato del fiume della Torre, del Cavatella e del Cavata: ad eccezione di quest'ultimo, in migliori condizioni perché parzialmente «bonificato dalli Bufali», i primi due avevano urgente bisogno di uno «spurgo» dell'alveo<sup>22</sup>. L'ispezione si era finora svolta nelle terre dei così detti «adiacenti», ma adesso era giunta ai campi inclusi nel circondario di bonifica e in particolare in quella porzione di territorio, ai piedi dei monti di Sezze e di Piperno, spartita tra i soci bonificatori negli anni '90 del Cinquecento (fig. 9). Nello spazio compreso tra il fiume della Torre a est e il fiume Cavatella a ovest, si estendeva la tenuta dei signori Pilorci, confinante verso Terracina con la tenuta dei signori Garzonio (o Garzoni). La tenuta risultava «assai dannificata dall'acque» dei fiumi circostanti, ma si contava di poterla risanare «con il tener remondati detti fiumi, et tener netti li scoli della bonificatione». Anche la tenuta della comunità di Sezze (la tenuta Grande) compresa tra Cavata e Cavatella, avrebbe tratto giovamento dall'inalveazione degli scoli nel sottostante Cavata.

La tenuta Salceto di 40 rubbia, appartenente a Giovan Battista Garzonio (erede di Gaspare, socio nella compagnia di bonifica), sarebbe migliorata con lo scolo dei fossi nei sottostanti fiumi della Torre, Cavata e Cavatella<sup>23</sup>. Un'altra tenuta del Garzonio, la già nominata tenuta di San Giacomo confinante con l'appezzamento dei Pilorci, si estendeva per 80 rubbia tra i fiumi della Torre e Cavatella<sup>24</sup>. Contigua a questa tenuta era la strada di Bocca di fiume che partiva dalla torre Petrata per arrivare alle proprietà di Marco Antonio Incasati, un altro socio della compagnia di Fenizi. Sempre in quest'area si trovava la tenuta del signor Mutio Gigli, compresa tra il fosso della Selcella verso i monti e il fiume della Torre verso il mare, confinante «da piedi» con la tenuta Pepoli: posta nel circondario di bonifica, aveva tratto vantaggio dalla bonifica<sup>25</sup>.

A questo punto l'ispezione continuò per un tratto verso i monti, andando ad esplorare territori ben al di sopra del circondario di bonifica, quasi per nulla toccati dall'impaludamento. Poi si ridiscese verso il mare, esplorando la contrada di via Sandalara compresa tra la via Appia e i territori di

---

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> *Ivi*: «4. Di là dagli archi seguita la tenuta di Campo Giudio de particolari, e dell'istessa qualità come sopra se si rimondasse il fiumi della Torre haverebbe li suoi scoli, confina verso maritima con il fiume della Torre, et scola al fiume portatore verso Roma con il fiume detto Cavatella».

<sup>22</sup> *Ibidem*: «6. S'arrivò al fiume della Torre, et fu visto il detto fiume, et anco quello della Cavata et Cavatella, eccetto che quello della Cavata, che in qualche parte era Bonificato dalli Bufali, l'altri havevano di bisogno di tal rimondatione et gli saria di gran servizio».

<sup>23</sup> *Ibidem*: «X. Seguita Salceto tenuta del signor Giovanni Battista Garzonio contigua da una parte alla strada del signor Gaspare, dall'altra il fiume della Torre, et dalla banda di Sezze con l'Antorella, et dall'altra contigua alla strada di bocca di fiume di rubia 40 in circa riceverebbe aiuto dalli fiumi da basso, et quel della torre, Cavata, et Cavatella».

<sup>24</sup> *Ibidem*: «XI. Contiguo alla tenuta de Signori Pilorci posta tra li doi fiumi della Torre, e Cavatella si trova la strada del Zarapino et successivamente la tenuta di S. Giacomo posseduta dal Signor Gio. Batta. Garzonio come lui asserii di rubbia 80 in circa confinante come si è detto la Torre et via Appia, et dall'altra banda, cioè da piede con il Signor Benedetto Valletta».

<sup>25</sup> *Ibidem*: «XV. Accanto la strada del Rosciolo vi è la tenuta del Signor Mutio Gilio, che per secondo confine ha la strada del fossatalto verso Roma, et verso li monti ha il fosso della Selcella, et da piedi confina con la tenuta de Pepoli è posta nel circondario et però riceve utile dalla bonificatione».

Terracina: divisa tra diversi privati, la tenuta doveva presentarsi in buono stato se si diceva «non haver bisogno di bonificazione»<sup>26</sup>.

Finito il giro nel territorio setino, il gruppo rientrò a Sezze dove vennero discusse alcune questioni, di cui però non sappiamo molto. Certo è che il 26 aprile i rappresentanti romani emanarono da Sezze un bando per stabilire chi fossero i proprietari, e a che titolo detenessero le molte tenute (almeno 20) viste durante l'esplorazione<sup>27</sup>. Il 27 aprile la spedizione si imbarcò sul fiume Cavata in compagnia di Rutilio Valletta, depositario delle entrate di Sezze, giungendo a Terracina dove fu ospitata nel palazzo dei Tassi. Qui, il giorno seguente, vennero discusse altre faccende con i membri della comunità. I monsignori emanarono un editto analogo al precedente setino: in questo caso, però, agli abitanti di Terracina si richiedeva di denunciare le proprietà poste al di fuori del circondario di bonifica<sup>28</sup>. Il 29 aprile, quindi, i visitatori raggiunsero Piperno e, passate in rassegna le ragioni di quella comunità, organizzarono una nuova esplorazione per il giorno successivo. Anche in questo caso venne divulgato un editto richiedente ai pipernesi la denuncia dei beni esclusi dal circondario di bonifica<sup>29</sup>. In località Case nove il gruppo si imbarcò sul fiume Portatore e, visionate le tenute lambite da questo fiume, arrivò a porto Panunto. Finalmente l'esplorazione raggiunse i terreni più direttamente interessati alle operazioni di bonifica: qui si trovavano quei terreni bonificati e spartiti nel 1590 tra alcuni dei soci nella bonifica sistina (Gaspere Garzonio, monsignor Michele Lamberti, la signora Claudia Rangoni, i fratelli Giovanni e Annibale Gigli, Marco Antonio Incasati). Su richiesta del rappresentante del cardinal Montalto, i visitatori scesero dai sandali e «in una parte di detta tenuta furono trovati a pascolare tredici bestie cavalline di vari pelami parte del Capitano Simone de Magistris da Sezzo, parte del Signor Giovan Battista Garzonio, et doi dell'hoste delle Case nove»<sup>30</sup>. Non solo, venne analizzata la condizione della tenuta del cardinale Montalto:

tutto il terreno che è dalla ripa destra partendosi dalle Case nove, e caminando per Portatore, è tutto dentro il circondario, et è dell'Illustrissimo Signor Cardinale Montalto per la maggior parte cannicciato, et così basso che l'acque è uguale alle ripe<sup>31</sup>.

La tenuta Montalto, che doveva rappresentare uno dei risultati migliori dell'opera di Fenizi - perché destinata al cardinale nipote del papa che aveva promosso la bonifica - era completamente allagata

---

<sup>26</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 2, f. "1629", 22 aprile 1623, cc. non numerate: «XXII. La tenuta o Contrada della via Sandalare ha per confini verso il Monte la Strada Romana, verso Terracina la Sghiede, verso Roma la strada della via del pozzo è di diversi particolari della qualità dell'altre, si asserisce non haver bisogno di bonificazione».

<sup>27</sup> *Ivi*, Copia dell'Editto dato in Sezze il 26 aprile 1623: «Noi Bernardino Spada Chierico di Camera, et Diomede Varese Segretario della Congregazione de bono regimine deputati per servitio delle Paludi Pontine d'ordine della Santità di Nostro Signore. Comandiamo a tutti quelli che nel infrascritte tenute et in ogni altro luogo del territorio di Sezze possiedono terreni di qualsivoglia sorte debbano in termine di doi giorni dalla data di questo haver notificato avanti il Cancelliere della Comunità di Sezze tutta quella quantità che in esso territorio possiedono con describer tutti li confini distintamente, et anco assegnar il titolo del lor possesso sotto pena della perdita de terreni a chi non notificherà et assegnarà come sopra in detto tempo et d'altre a nostro arbitrio d'applicarsi alla R.C.A. Dato in Sezze li 26 Aprile 1623. 1. Li prati chiamati per nome la Selva. 2. La tenuta Bottonero. 3. La tenuta di Pontalto. 4. La tenuta di Giudio. 5. La tenuta di Campello. 6. La tenuta di Pilorci. 7. La tenuta della Comunità tra la Cavatella e la Cavata. 8. La tenuta chiamata Selvotta. 9. Salceto la tenuta del signor Garzonio. 10. La tenuta dell'Antorella. 11. La tenuta dell'Antura. 12. La tenuta del signor Mutio Gilio. 13. Un'altra tenuta chiamata Antorella. 14. La tenuta detta Schietta. 15. La tenuta di fossatalto. 16. La tenuta di Carbonara. 17. La tenuta del Vitellio. 18. La tenuta delle Canarelle. 19. La tenuta, o vero Contrada della via Sandalare. 20. La tenuta, o vero Contrada di Chiesa nova».

<sup>28</sup> *Ivi*, Copia dell'Editto dato in Terracina il 29 aprile 1623: «Comandiamo a tutti quelli che nel territorio di Terracina possiedono terreni di qualsivoglia sorte fuori del circondario della bonificazione debbano in termine di tre giorni dalla data di questo haver notificato avanti al Commissario di Terracina tutta quella quantità che in esso territorio possiedono fuori dal detto Circondario con describer distintamente li nomi di tutte le tenute, et de i confini sotto pena della perdita de terreni a chi non notificherà in detto tempo».

<sup>29</sup> *Ivi*, Copia dell'Editto dato in Terracina il 30 aprile 1623.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

e ridotta quasi a un canneto. Una condizione ben diversa da quella registrata dal Nicolai per questi terreni che «per molti anni dopo la morte di Sisto si conservarono in buono stato (...) e furono per lungo tempo coltivati»<sup>32</sup>. Facendo riferimento ad alcune carte topografiche conservate in Vaticano (senza purtroppo nessuna indicazione archivistica), Nicolai indicava le aree che meglio avevano risposto alla bonifica del Fenizi:

Fra le possessioni ricuperate, quelle che le carte sopraddette notano principalmente come floride e ben coltivate, sono le seguenti. Fra l'Ufente e il fiume della Torre alle Case nuove la tenuta Pepoli, e la tenuta Montalto; fra il fiume della Torre, e la via Appia, la tenuta Garzoni e la tenuta Valletta; a mano destra della via Appia in poca distanza dal foro d'Appio la tenuta di Ascanio Fenizi; dietro questa fra la Cavatella e la via Appia la tenuta Pallotta; e più vicino a Terracina la tenuta Forsolone<sup>33</sup>.

Non tutte le tenute, però, versavano in cattivo stato. Ad esempio le tenute adiacenti al circondario, sull'altra sponda del fiume Ufente/Portatore, sembravano versare in condizioni migliori: «parte ridotte a coltura et parte a pascoli confina[nti] con il fiume, con le montagne di Piperno e circondario». La porzione di terreno lambita dal fiume Portatore e spettante, secondo la spartizione del 1590 (fig. 10), ad Annibale Gigli risultava «usurpata da Rutilio Valletta, come si disse, parte della quale su la mano sinistra del fiume portatore era seminata a grano, et in buona parte sino a una Cappanna fu vista essere di buona qualità»<sup>34</sup>. La tenuta ex Gigli si estendeva fino ai laghi Grecilli, dove incominciava un altro appezzamento, che risultava ripartito tra i padri della compagnia di san Biagio dell'anello, Ginevra Salviati e altri soci bonificatori<sup>35</sup>.

La situazione era dunque estremamente variegata: risulta difficile stabilire, complessivamente, quanto il drenaggio del Fenizi si fosse mantenuto nel tempo. Era tuttavia innegabile che all'interno del circondario le tenute non fossero «floride», ma quasi sempre allagate. Mentre laddove i fossi di scolo erano stati ben tenuti, le condizioni generali dei campi erano migliori.

Terminata l'esplorazione, i monsignori deputati rientrarono a Sezze a tarda notte. A dispetto dell'editto emanato qualche giorno prima, i due constatarono che quasi nessuno aveva presentato al cancelliere cittadino le denunce di proprietà<sup>36</sup>. Il primo maggio, quindi, venne rinnovato il bando dando altri due giorni di tempo per presentare le dichiarazioni. Ma i monsignori dovevano ripartire: avvertirono, tuttavia, che se alla congregazione non fossero pervenute le denunce, avrebbero preso possesso di quei terreni «de facto in nome della Reverenda Camera Apostolica», punendo gli inadempienti anche con pene corporali. A quel punto i monsignori presero la via del ritorno, fermandosi nella città di Velletri altri due giorni. Infine, dopo una sosta nella villa Tuscolana del Varese (vicino Frascati), rientrarono a Roma.

#### 4.2. Le misurazioni e i livelli degli architetti: la visita del maggio 1623.

L'intervento dei deputati romani non era stato davvero risolutivo: ad esempio, la lite tra Sermoneta e Sezze non era ancora risolta. Una lettera dell'archivio Caetani ci racconta qual era stato l'andamento della difficile trattativa:

---

<sup>32</sup> N.M. Nicolai, *De' bonificamenti*, cit, pp. 138.

<sup>33</sup> N.M. Nicolai, *De' bonificamenti*, cit, pp. 138-139.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> *Ibidem*: «detta tenuta va a finire sino a Gricillo et detta tenuta di Gricillo camina giù per la strada di Gricilli sino al fosso del Mazzocchio sulla qual tenuta fu detto esservi li Padri di S. Biagio dell'Anello, la Signora Ginevera Salviati et altri bonificatori».

<sup>36</sup> *Ivi*, Editto dato in Sezze il 1° maggio 1623: «et essendosi visto che sin hora molti non hanno eseguito quanto è stato ordinato et già passato il termine prefissoli a far le loro denuntie».

Il negotio di Sezze è incaminato in forma, che spero, che se verrà ad alcun temperamento, si va ad informare li monsignori Spada e Varese sul fiume istesso, dove viddero il gran danno, che ne pativamo, poi volsero essere informati in Camera, e fu discusso e gridato dall'una parte e l'altra, come lei sa, e li s'andò con le capitulationi, e sententie, che sono in questa materia, e i monsignori se mostrorno molto partiali, e volsero veder tutte le scritture<sup>37</sup>.

Quindi i rappresentanti romani, verificata di persona la condizione di quei territori, avevano controllato anche le antiche convenzioni tra le due comunità e – secondo il duca in modo *partiale* – vollero visionare anche tutte le scritture prodotte dalle due parti. La richiesta del duca Caetani era quella di arginare anche sulla propria sponda il fiume Cavata, che aveva argine esclusivamente sulla riva setina. Il duca sosteneva che gli antichi patti non contenevano un esplicito divieto in tal senso, ma i Sezzesi, ben conoscendo la conformazione del loro territorio, sapevano che tale arginatura avrebbe significato il continuo allagamento dei loro terreni, posti a un livello inferiore rispetto al Cavata. Gli stessi Varese e Spada non sembrarono convinti dalla tesi del duca:

dalla parte nostra [dei Caetani] non si battè altro che noi volevamo arginare come loro, già che nelle capitulationi antiche, non ci veniva negato, e li monsignori se mostrorno non potercisi negare, ma non vennero a dichiarazione, rimettendosi a Roma, e che fra tanto dal Breccioli loro architetto si facesse la pianta giusta con il discorso di quel che si poteva fare, a parte di quel che farà per le paludi a basso. Li feci fare una bella colatione (...) e se ne sono andati havendo lasciato il Breccioli con due altri architetti a far tutte le piante<sup>38</sup>.

Come suggerisce una frase al termine della lettera, l'intento del Caetani era forse di intimorire gli abitanti di Sezze per poi ottenere qualcos'altro: «ai Sezzesi è entrato un timor grande, che noi habbiamo ad arginare, e questa paura potrebbe far gioco per noi»<sup>39</sup>. Purtroppo non sappiamo quale fosse il vero intento del duca. Di fatto, la lite continuò e probabilmente convinse i deputati camerale a lasciare sul luogo alcuni architetti per un'esplorazione approfondita di tutta la palude pontina: che partisse cioè dai pantani di Sezze per arrivare alle due foci di Levola e Badino, misurando e livellando i principali fiumi e terreni. Il 10 maggio del '23, nel pieno di questo sopralluogo alle paludi, l'architetto Breccioli giunse a Fogliano e inviò una lettera al duca Caetani per un abboccamento. A rispondergli fu però la prima moglie del duca Francesco, Anna Acquaviva d'Aragona, che spiegava che il duca non poteva incontrarlo perché impegnato a Roma<sup>40</sup>. Ma il duca fu comunque raggiunto, nel suo palazzo romano, dalla missiva del Breccioli e gli rispose subito. Nella risposta, il duca Francesco invitava l'architetto a trattenersi ancora nelle terre pontine, così da potergli mostrare la torre di San Felice, realizzata proprio su progetto del Breccioli<sup>41</sup>. Il duca ammetteva di essere già informato della venuta dell'architetto (come ci conferma la già citata lettera del cardinale Antonio di aprile) e offriva tutta la propria disponibilità<sup>42</sup>. Tuttavia, chiedeva all'architetto di passare da Cisterna, una volta finita la stesura della pianta, perché «havemo da ragionare»<sup>43</sup>. Il duca stava ricordando al Breccioli che, secondo un precedente accordo tra loro, dovevano discutere di alcune questioni. Possiamo supporre che il duca volesse discutere della vertenza con Sezze, convincendo Breccioli a scrivere una relazione favorevole al ducato. Relazione

---

<sup>37</sup> *Ivi*, 12526, 23 maggio 1623, Lettera del duca Francesco al patriarca Luigi Caetani, riportata nell'inventario redatto da G. Caetani.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> BAV, Chig.H.II.43, c. 430 r, Lettera di Anna Acquaviva duchessa di Sermoneta a Bartolomeo Breccioli, 10 maggio 1623: «Intendo per la sua come Vostra Signoria si trova a Fogliano, ma per esser andato stamani il signor Duca a Roma, non le posso responder altro, se non che posto domani sarà qui Sua Eccellenza e le avviserà quanto le occorrerà».

<sup>41</sup> *Ivi*, c. 433 r: «Illustre signore son venuto in Roma, e qui ho ricevuto la sua da Fogliano, se costì Vostra Signoria se trattenesse più, potrà veder la torre».

<sup>42</sup> *Ibidem*: già sapeva, che Vostra Signoria haveva da pigliar la pianta delle paludi pontine, e che haveva da entrar sul mio, e per questo haveva dato ordine al luogotenente di Sermoneta, che volendo Vostra Signoria persona pratica ci mandi un tal Sempronio, che è molto pratico. Se Vostra Signoria ne ha bisogno si facci intendere, sarà servita di quel che comanda».

<sup>43</sup> *Ibidem*.

compiacente che probabilmente Breccioli presentò alla congregazione, visto che qualche mese dopo il duca Caetani gli fece avere delle lettere di raccomandazione per il nipote Francesco, destinate ai conti Mamiani di S. Angelo in Lizzola, nel ducato di Urbino. Il cardinale Antonio ne aveva composta una per l'abate Mamiani, mentre il duca Francesco aveva scritto al fratello, il conte Angelo<sup>44</sup>.

La vertenza con Sezze rimase tuttavia irrisolta per molti anni: periodicamente troviamo traccia di nuove liti tra le due comunità. Nel corso dei decenni successivi si avvicendarono varie perizie: una delle più complete fu sicuramente quella del gesuita Eschinardi che portò alla stesura di una dettagliata carta topografica nel 1693. Solo nel 1704, però, con la visita del prefetto del Buon Governo, Imperiali, la questione venne definitivamente risolta.

Occorre però spendere alcune parole sulla figura del duca Francesco, nuovo duca di Sermoneta dal 1614, che si segnalò per i numerosi tentativi di rivitalizzare il feudo. Il duca, nel tentativo di risanare il bilancio familiare, cercò in questi anni di ripopolare i castelli di Ninfa e di San Felice. A Ninfa - un territorio malsano in balia delle acque - i vari tentativi andarono a vuoto: dopo un primo trasferimento di abitanti da San Felice, nel 1615, il duca vi portò duecento nuclei familiari provenienti dall'Albania; e di nuovo, nel 1630, vi stabilì una comunità di fiamminghi. Ma il territorio era infestato dalla malaria e invece di registrarne il ripopolamento, se ne constatò l'alta mortalità. Esito migliore ebbe il tentativo di rivitalizzare San Felice. Qui venne adottata una strategia più complessa: accanto al trasferimento di nuovi abitanti, infatti, si fecero lavori di bonifica e si costruirono nuovi edifici. Addirittura nel 1626 il duca avrebbe tentato di introdurre l'arte della seta nella cittadina. Tra il 1622 e il '23, con l'aiuto dell'architetto Breccioli, restaurò le mura del castello e della rocca di Sermoneta e fece costruire la torre a Fogliano. Il tentativo di miglioramento ambientale si svolse, però, in un clima psicologico di grave frustrazione da parte del duca Francesco<sup>45</sup>. Il quale decise, tra le altre misure, di inasprire la tassazione nei feudi provocando una grave sommossa popolare. Furono soprattutto gli abitanti di Sermoneta a ribellarsi, nel dicembre del '23, all'imposizione di una nuova colletta. L'autorevole zio del duca, il cardinale Antonio, riuscì nella mediazione con i sermonetani, placando il tumulto. Tuttavia, l'episodio della sollevazione di Sermoneta, l'indebitamento crescente, la recrudescenza delle liti con Sezze, avrebbero spinto il duca a vendere il ducato. Sembra infatti che nel 1627 il Caetani valutasse seriamente la possibilità di vendere il feudo di Sermoneta, che gli avrebbe fruttato non meno di un milione di scudi d'oro<sup>46</sup>. La vendita poteva risolvere definitivamente l'indebitamento dei Caetani e permettere migliori acquisti nel Regno di Napoli, geograficamente contigui ad altri possedimenti. I Caetani avrebbero finalmente composto una grande signoria nel Mezzogiorno e sarebbero ascisi al vertice della nobiltà meridionale. La vendita, però, si presentava come un atto non «onorevole». Innanzitutto poiché avrebbe tradito gli sforzi dei predecessori i quali, pur versando in condizioni economiche peggiori, mai avevano accarezzato tale proposito. Ma soprattutto, la famiglia avrebbe perso il proprio prestigio a Roma, presso i pontefici. Il che voleva dire sia una generale perdita di «credito» nella città, sia una maggiore difficoltà nelle carriere ecclesiastiche e una conseguente diminuzione di benefici e pensioni. Infine, il passaggio al Regno di Napoli comportava un definitivo assoggettamento a Madrid, poiché i Caetani sarebbero divenuti sudditi della corona spagnola: ciò, invece di avvantaggiarli, li avrebbe accomunati a tutti gli altri baroni meridionali. Nella gerarchia dell'onore, il casato avrebbe così perso quel carattere peculiare che lo aveva contrassegnato per anni: far parte cioè della baronia romana avendo anche possedimenti nel Regno. Inoltre, alla speciale posizione geografica del feudo, alla frontiera dello Stato della Chiesa, corrispondeva un

---

<sup>44</sup> *Ivi*, c. 437 r, lettera del duca di Sermoneta a Bartolomeo Breccioli, 22 ottobre 1623: «Illustre Signore mando a Vostra Signoria una lettera del signor Cardinal all'Abbate Mamiani, et un'altra mia al conte Angelo suo fratello in raccomandazione di suo nepote Francesco come lei desidera».

<sup>45</sup> AC, *Fondo Generale*, n. 47198, 24 aprile 1624: «Sto tale hoggi che se non fusse vergogna per disperazione piangeria come ragazzo, et faria qualche pazzia (...) quando io penso con star a sparmiare per pagare questi debiti, che io sia anco privato del vitto cotidiano è cosa che smanio e sto per dar la testa al muro»

<sup>46</sup> M.A. Visceglia, «*Non si ha da equiparare...*», cit, p. 214.



ruolo politico unico di mediazione tra papato e regno. Il vantaggio economico mai avrebbe potuto compensare la perdita di reputazione che questo ruolo assicurava. Dunque furono prevalentemente ragioni di prestigio e di onorabilità a convincere il duca a mantenere la signoria nello Stato ecclesiastico. Da un lato, il casato avrebbe così mantenuto un rapporto privilegiato con il papato, che avrebbe garantito alla famiglia la presenza costante in curia, indipendentemente dal pontefice regnante. Dall'altro, i Caetani avrebbero continuato a prestare il proprio servizio e la propria fedeltà alla monarchia spagnola, senza divenirne semplici vassalli<sup>47</sup>.

Dicevamo del sopralluogo alle paludi da parte dei tecnici, nel maggio del '23: su di esso le carte camerali dicono poco. Quel che colpisce è la totale mancanza di riferimenti a entrambe le visite del '23 nella bibliografia: neanche a dirlo, non vi è alcun cenno negli autori ottocenteschi, Nicolai e nemmeno Tito Berti (autore di un'interessante monografia sulle *Paludi Pontine*<sup>48</sup>). Ma le visite del '23 mancano anche negli autori che più recentemente hanno studiato i tentativi di bonifica<sup>49</sup>. Qualcuno ha rintracciato nell'archivio della congregazione delle paludi i bandi emanati da Varese e Spada, spiegandoli semplicemente come un tentativo di «rimettere in ordine il circondario» delle paludi<sup>50</sup>. Mentre i bandi servivano alla congregazione proprio in vista del nuovo tentativo di bonifica, sia per conoscere meglio il territorio sia per sapere quali proprietari e quali beni espropriare. Inoltre erano provvedimenti legati alla visita di aprile, che si era limitata per lo più al territorio setino. Non stupisce, quindi, che la relazione della visita dei periti (di maggio) si trovi in un'altra sede: in un codice della collezione Chigi, custodito presso la Biblioteca Vaticana. Qui, sotto la dicitura "Paludi Pontine 1623", sono raggruppati gli appunti e gli schizzi degli architetti, con le misurazioni e i livelli raccolti nelle paludi. Proprio in questo codice si dichiara, nelle prime carte, quale fosse l'intento del sopralluogo, oltre alla stesura della già citata pianta:

Si desidera sapere se le Paludi Pontine tutte, o parte siano capaci di bonificatione, e quando ne sian capaci, qual sia il modo più a proposito di bonificarle, e successivamente quanta sia per essere la spesa, e quanto l'utile di essa bonificatione<sup>51</sup>.

Venivano poi date agli architetti visitatori una serie di altre consegne, sempre concernenti il bisogno di informazioni e delucidazioni sullo stato delle paludi: «duvranno primieramente procurare d'aver luce al possibile stato, nel quale si trovavano i paesi de la bonificatione e i convicini del tempo che cominciò detta bonificatione»<sup>52</sup>. Non mancava quindi il riferimento alla bonifica precedente, della quale gli architetti dovevano approfondire le modalità: «con che regola, e methodo fosse intrapresa da principio detta bonificatione, e successivamente che fiumi sian stati aperti o serrati, che argini, che scoli siano stati fatti». Infine, si chiedeva ai visitatori di capire quali erano stati gli errori commessi sia durante la bonifica che dopo di essa. Inoltre, veniva chiesto ai tecnici di misurare quanti terreni avessero effettivamente tratto giovamento dalle precedenti operazioni di drenaggio. Dunque una vera ispezione per controllare gli effetti della bonifica sistina e il successivo operato dei soci bonificatori.

Seguivano poi una serie di dettagliate indicazioni su quali elementi inserire nella pianta: il circondario di bonifica, i terreni a grano distinti dai pascoli e dai terreni incolti, i fiumi con le loro «svolte e rotture» degli argini. In particolare, dovevano essere rappresentati nel dettaglio gli alvei del fiume Antico e del rio Martino<sup>53</sup>. Una particolare attenzione era infine riservata alle peschiere:

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 215.

<sup>48</sup> T. Berti, *Paludi Pontine*, cit, p. 110-112.

<sup>49</sup> Non è citata nemmeno nel volume collettaneo del 1995 a cura di G.R. Rocci, *Pio VI...*, cit.

<sup>50</sup> A. Folchi, *Le paludi pontine*, cit, p. 28.

<sup>51</sup> BAV, Chig.H.II.43, c. 385 r.

<sup>52</sup> *Ibidem*.

<sup>53</sup> *Ivi*, c. 386 r: «Non solo duvranno apparire in pianta i fiumi hoggidì correnti, o stagnanti, ma anco l'alveo del fiume antico, o d'altro, che si trovasse ripieno e così ancora il rio martino».

la pianta avrebbe riportato il numero complessivo di tali impianti, le loro denominazioni ma soprattutto quanto rendevano annualmente e chi erano i loro proprietari<sup>54</sup>.

Lo scopo della visita era principalmente quello di accertare «se le paludi sono capaci di bonificazione, o no» e quali fossero le soluzioni più opportune, cioè «se ha bene camminare con le regole vecchie, e attendere a mantenere gl'alvei, e scolatori già fatti, o pure farne de nuovi, serrarne de vecchi, slargarli fortificarli». Seguiva poi una raccomandazione interessante:

Intorno a che quando sovenisse alcun pensiero di cavare alvei nello stato di Cisterna o Sermoneta con servirsi per esempio del rio Martino, fium'Antico, o altro, se ne dovrà fare un discorso a parte, e non per questo lasciar di proporre altri rimedij con presupposto, che non si voglia metter mano in altro territorio che ne i territorij di Sezza, Piperno e Terracina<sup>55</sup>.

Quindi, un eventuale progetto di bonifica avrebbe dovuto interessare esclusivamente i territori delle tre comunità di Sezza, Piperno e Terracina, accantonando ipotesi di intervento sui fiumi del ducato Caetani. Un'azione sui territori appartenenti ai duchi di Sermoneta richiedeva infatti una trattativa più complessa. Analoga indicazione veniva data per lo sfogo delle acque, che doveva avvenire a Levola: anche se non dichiarato esplicitamente, si suggeriva di evitare operazioni a Badino<sup>56</sup>. Gli architetti erano poi incaricati di stimare tempi, costi, numero di operai, e persino di bufali, necessari alla bonifica. Il progetto avrebbe dovuto risanare innanzitutto le tenute poste dentro il circondario («del cardinale Montalto, Giovan Batta Garzonio, Gesuiti e altri») e poi quelle degli adiacenti. In una istruzione analoga alla precedente, venivano suggeriti anche i probabili interventi. Ad esempio, gli architetti si dovevano soffermare sui fiumi Cavata, Cavatella e Torre per valutare quanto sarebbe costata la loro ripulitura e se fosse necessario arginare le ripe del Cavata, considerando anche la possibilità di ripristinarne il percorso antico<sup>57</sup>. Si pensava quindi di sistemare nuovamente il fosso della Salcella, insieme ai tre fiumi citati, per migliorare le condizioni delle tenute Muti, Gigli, Garzonio e dei Gesuiti<sup>58</sup>. Già si pianificava la ripulitura del letto del fiume Sisto dagli alberi e arbusti che vi erano cresciuti, la sistemazione dei suoi argini in modo da «ridurlo al suo solito letto»: gli architetti erano incaricati di stimare il costo non solo di queste operazioni, ma di quanto «utile si cavaria dal taglio della legna»<sup>59</sup>. I visitatori avrebbero valutato la possibilità di far arrivare a mare le acque del Sisto mediante il fiume Antico; avrebbero poi stabilito se l'arginatura del Sisto potesse portare beneficio ai pantani setini.

Un'altra valutazione essenziale doveva riguardare «l'opritura del Porto di Levola», in relazione ai costi e alle tecniche da adottare. E un altro intervento da considerare era lo sbancamento di «un'isoletta al Porto di Badino» – cioè in corrispondenza dell'altra foce al mare – per assicurare un miglior sfogo delle acque.

---

<sup>54</sup> *Ibidem*: «Parimente duvranno apparire in pianta le peschiere, che hoggidi sono per le Paludi così in numero come in grandezza, co' i nomi di esse peschiere, e di chi le possiede (...) che entrata rendano, o possano rendere i terreni, peschiere et altro posto dentro il circondario cosa per cosa distintamente».

<sup>55</sup> *Ibidem*.

<sup>56</sup> *Ibidem*: «Così ancora se metta conto aprir la bocca ne l'evola, o no, e aprendola se si deva fare con palificate, o senza nel sito di prima, o altrimenti».

<sup>57</sup> *Ivi*, c. 388 r: «Si havrà l'occhio con notare il bisogno del fiume Cavata, Cavatella, e Torre, circa la lor'espurgatione, notando la spesa che sarà per andarvi, il bisogno dell'arginatura della Cavata, e l'introdurla in parte nell'alveo antico».

<sup>58</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 2, f. "1641", cc. non numerate: «Il collegio dei Padri della Compagnia di Gesù possiede rubbia trentacinque di terreno in circa parte seminatorio, e parte paludoso, nel luogo detto la Tenuta commune, addiacente al Circondario della Bonificazione, che da capo confina con la strada di Bocca del fiume; da piedi con le paludi di Marcantonio Incasati. Da una banda il fiume della Schiazza, dall'altra il fiume Rosciolo, e Signori Pietrantonio, e fratelli Gigli. Qual terreno comprò dal quondam Mutio Giglio di Settembre 1622 si come per Instrumento pubblico. E più possiede rubbia trenta terreno incolto nella tenuta chiamata la Selce addiacente al Circondario che confina con li beni del signor Gio Batta Garzonio, fiume della Torre, e fossato detto di S. Iacomo, come per Instrumento pubblico al quale si habbia relatione di compra a favore di detto Collegio».

<sup>59</sup> BAV, Chig.H.II.43, c. 388 r.

Gli architetti avrebbero quindi soppesato le possibilità di prosciugare e mettere a coltura le tenute comprese nel circondario, valutando per ciascuna quanti «sfogatori» (canali di scolo) sarebbero serviti, ad eccezione però della tenuta del Montalto per il quale evidentemente era previsto un trattamento di riguardo<sup>60</sup>.

Purtroppo di questa istruzione non conosciamo gli autori: il documento si chiude con l'indicazione della data (2 maggio 1623) e del luogo di provenienza, Sezze. Se gli autori fossero stati i cardinali di una congregazione pontificia sarebbe stata più logica la provenienza da Roma, ma sappiamo che alla visita presero parte i monsignori Varese e Spada come rappresentanti pontifici: probabilmente rimasero di stanza a Sezze mentre gli architetti si inoltravano nei pantani. Quindi potrebbero essere proprio i due monsignori gli autori del documento. Mentre si può escludere con sicurezza il vescovo, poiché citato nella lettera come destinatario di un bando per gli ecclesiastici.

Gli architetti avviarono così le misurazioni e le livellazioni, che troviamo appuntate nel manoscritto vaticano. Non mancò, prima, un'osservazione più generale del sistema idrografico setino da parte dell'architetto Breccioli:

Relatione de Bartolomeo Breccioli Architetto del Stato che si ritrovano li fiumi che passano per le padule Pontine in territorio di Sezze Piperno e Taracina e prima se incomincia dal fiume della Cavata in loco scontro la torre de Sezze detta la torre Petrata e in questo fiume entrano il fiume Tepia torrente, quale ha origine dalle montagne di Cori, il fiume de Ninfa, quale nasce a Ninfa a piedi la montagna, il fiume detto il Portatore de San Nicola, quale nasce a Ninfa a piedi la montagna de Sermoneta, et il fiume Coperto overo Puza, che nasce a piedi il Monte dove è la torre del acqua Puza, e poco sopra detta torre si congiungano insieme e pigliano il nome di Cavata grande<sup>61</sup>.

Molta attenzione venne posta al livello dei terreni rispetto al piano dei corsi d'acqua. Per esempio, il 3 maggio i misuratori camerali analizzarono il livello dei fiumi Cavata, Cavatella e della Torre in prossimità della torre di Sezze (o Petrata), segno di confine tra i territori Caetani e quelli setini. Il fiume Cavata risultava scorrere a un livello superiore di quattro palmi rispetto al pantano delle *Mesagne*, del duca di Sermoneta, e di quasi sette palmi al di sopra del pantano di Sezze<sup>62</sup>. Anche per il corso dei due fiumi si registrava una discreta differenza: il Cavata era più alto di dieci palmi rispetto al Cavatella e, in prossimità della torre Petrata, si trovavano «vicinissimi che nun vi è altro che l'argine da mezo»<sup>63</sup>. Il fiume della Cavatella veniva descritto come «fiume de acque vive che nascono a piedi il monte dove è la Tocheta (...) tra l'isola delle Tufette e campo Giudeo, alli confini tra Seze e Sermoneta»<sup>64</sup>.

Il pantano setino citato era compreso tra i fiumi Cavata e Cavatella: si trattava della tenuta Grande di Sezze. Il fiume Cavatella scorreva allo stesso livello di questa tenuta, mentre si trovava al di sopra dell'altro campo della comunità, le Cese, compreso tra il Cavatella e la via Appia. Quindi se per la tenuta Grande c'era un margine di miglioramento – poiché le acque in eccesso potevano confluire nella Cavatella, che era sullo stesso piano del campo - minori erano le possibilità di prosciugare la tenuta delle Cese. Venne verificata la condizione delle Cese proprio laddove il Cavata oltrepassava l'Appia: il campo «era al paro del argine et l'acqua versava fuori, et il campo di detta tenuta dove è seminato il grano è più basso palmi 5»<sup>65</sup>. In corrispondenza della torre di Sezze esisteva un imbarco sul fiume Cavata: qui, saliti a bordo di una barca, Breccioli e compagni avevano percorso il Cavata in direzione ovest («verso il mare»). Giunti nel punto in cui il Cavata

<sup>60</sup> *Ivi*, c. 390 r: «Lasciando separatamente la tenuta dell'Illustrissimo Montalto, vedere tutte le altre che sorte di sfogatori richiedano l'una per l'altra, con notar il tutto distintamente in pianta, con farci anco il suo discorso sopra, avvertendo che la communicatione de fossi servi al beneficio commune».

<sup>61</sup> *Ivi*, c. 443 r.

<sup>62</sup> *Ivi*, c. 441 r: «Questo giorno 3 maggio fu livellato l'acqua della Cavata grande quale è più alta che quella nel Pantano del Duca di Sermoneta palmi 4 et l'acqua di detta Cavata è più alta che non è l'acqua del pantano che è tra la Cavata et Cavatella nel territorio di Sezza palmi 6  $\frac{3}{4}$  et sta in paro con la Cavatella».

<sup>63</sup> *Ivi*, c. 443 r.

<sup>64</sup> *Ivi*, c. 443 v.

<sup>65</sup> *Ivi*, c. 442 r.

attraversava la via Appia i tecnici notarono che «questo fiume tanto da una parte come dal altera non ha quasi ripe e in alcuni lochi versa e in particolare verso le terre del Duca di Sermoneta»<sup>66</sup>. Quindi uno dei maggiori corsi d'acqua della pianura pontina era quasi del tutto privo di argini i quali, dove esistevano ancora, non superavano il palmo e mezzo di altezza. Qui venne misurato il livello del fiume rispetto al «piano delle Terre Arative nelle quali vi era il grano nella tenuta della Comunità di Sezze»: le terre risultarono al di sotto di cinque palmi rispetto al Cavata. La conseguenza del dislivello era evidente: «fu osservato che la tenuta della Comunità va in rovina e in breve tempo diventerà tutta pantano come l'altre e de già ne [è] bona parte pantano»<sup>67</sup>. Dunque in questo caso era proprio il Cavata ad allagare il campo comunitativo, mettendo a rischio l'area coltivata a grano, posta ancora più in basso rispetto al fiume.

All'esplorazione del Cavata seguì, in un'altra giornata, quella del Cavatella. Anche questo fiume sfogava parte delle proprie acque sulla via Appia che infatti era stata «tagliata ma poco, e mantiene l'acqua della cavatella alta e detto fiume della cavatella corre gagliardamente»<sup>68</sup>. Sulla via Appia i visitatori riconobbero «un ponte antico bellissimo sotto al quale vi passa un fosso detto il mortacino, che anticamente vi doveva pasare detto fiume della Cavatella»<sup>69</sup>. Il gruppo si trovava, molto probabilmente, nei pressi dei ruderi del Foro Appio, proprio dove le mappe segnavano una «rottura» nel selciato della via Appia. L'ispezione del Cavatella continuò fino al fosso del circondario di bonifica, ma il fiume si presentava nel complesso in cattive condizioni<sup>70</sup>.

Da una diramazione del Cavatella, proprio di fronte alla torre Petrata, partiva il fiume della Torre, nei pressi del quale i visitatori trovarono una serie di «tavoloni» necessari a incanalare l'acqua per alcuni mulini<sup>71</sup>. Il fiume della Torre confluiva poi nel Portatore, in località Forcellata<sup>72</sup>. L'eccessiva linearità del corso di questo fiume suggerisce un'origine artificiale, come vero e proprio fosso di scolo: tant'è che nella cartografia è spesso chiamato fosso della Torre. L'acqua del fiume della Torre era più bassa di pochi palmi rispetto al Cavatella, mentre era molto al di sotto del Cavata (di una misura compresa tra i 12 e i 15 palmi). Il fiume della Torre e il pantano formatosi nella tenuta Pilorci si trovavano allo stesso livello, ma sia il fiume che la tenuta erano ben al di sotto del Cavata<sup>73</sup>. Ciò comportava quindi che «le terre del Campo de Sezze arative non possano scolare in detto fiume [della Torre] per essere basse; vi scola sola la tenuta de Signori Pilroci e anco malamente»<sup>74</sup>. Anche in questo caso, senza un apposito intervento, il pantano non poteva liberarsi delle acque in eccesso, visto che l'acqua non poteva risalire da sola quei pendii.

Per avere un'idea del lavoro svolto dai misuratori, riportiamo qui lo schizzo disegnato a margine delle precedenti misurazioni:

---

<sup>66</sup> *Ivi*, c. 469 v, copia in bella degli appunti precedenti.

<sup>67</sup> *Ibidem*.

<sup>68</sup> *Ivi*, c. 450 r.

<sup>69</sup> *Ibidem*.

<sup>70</sup> *Ibidem*: «questo fiume non ha quasi sponde e versa in molti lochi».

<sup>71</sup> *Ivi*, c. 443 v: «da questo fiume [Cavatella] scontro alla torre ne escie per una bocheta murata una parte del acqua, e vi è anco li suoi tavoloni da aprire e serrare e per quanto ho inteso si pigliava l'acqua per far macinare un molino ma de presente non vi è molino né vestigi».

<sup>72</sup> *Ibidem*: «vi è questa bocha dove esce detta acqua e fa un fiume detto il fiume della Torre qual va quasi per linea retta a trovare il portatore in loco detto Forcelata».

<sup>73</sup> *Ivi*, c. 441 r: «L'acqua del fiume della Torre sta a livello con l'acqua del pantano che è nella tenuta delli Signori Pilorci et è più bassa dell'acqua della Cavata grande palmi 12, che quella della Cavatella palmi 5 ½».

<sup>74</sup> *Ivi*, c. 443 r.

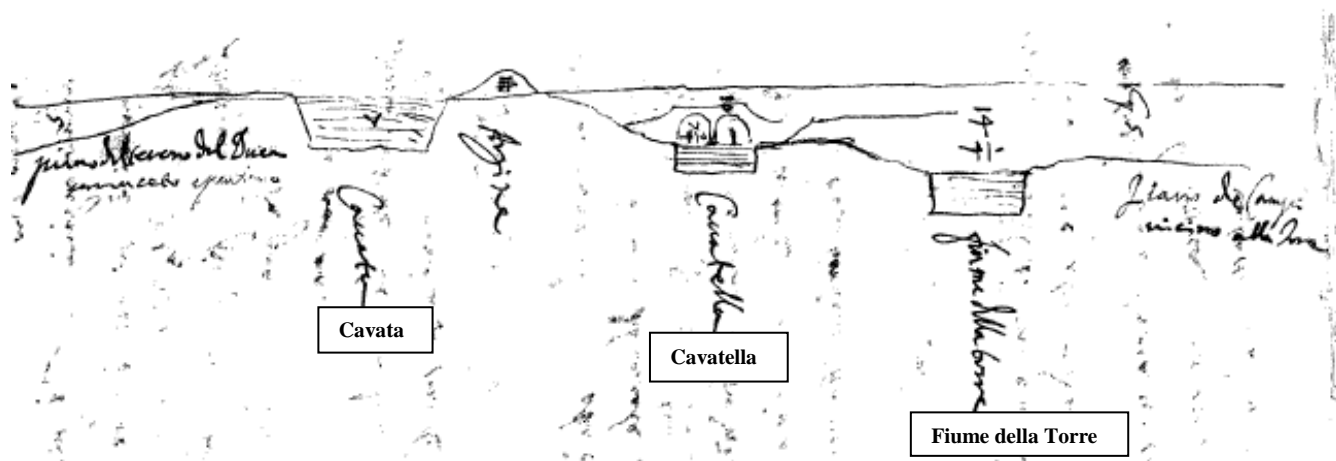


Figura 11. BAV. Schizzo tratto dal codice Chig.H.II.43, c. 404 r.

È chiaro che il disegno servisse più che altro ai tecnici e che non fosse destinato alle autorità romane. Tuttavia è comunque rilevante poiché testimonia come già in questi anni fosse stata individuata una delle problematiche centrali della bonifica, cioè quella dei “livelli”. Dunque la “scoperta” dei dislivelli tra alvei fluviali e campi impantanati non è settecentesca, ma va fatta risalire già ai primi decenni del Seicento.

L’ispezione continuò lungo il fosso della Salcella: l’acqua di questo fiume risultava più alta del pantano che si estendeva nella tenuta del cardinal Pepoli. La tenuta, chiamata *del Palazzo*, era situata nel territorio di Sezze ed era attraversata dal fiume Salcella. Il pantano Pepoli si trovava allo stesso livello della tenuta del cardinal Montalto, anch’essa dunque al di sotto del corso dei fiumi principali, Cavata e Cavatella:

l’acqua del pantano nella tenuta del cardinal Pepoli (...) sta in un piano con quella della tenuta del cardinal Montalto sì che l’acqua della Cavata grande sopra sta al acque che sonno nelle tenute di Montalto e Pepoli palmi 15 e quella della Cavatella gli sopra sta palmi  $8\frac{1}{2}$ .<sup>75</sup>

La Cavatella, soprattutto nel tratto più vicino alla via Appia, presentava un corso particolarmente tortuoso che contribuiva ad allagare le aree vicine: «fu osservato dalla linea de Peppoli sino dove la Cavatella s’accosta alla selce haver di grandissime svolte, quale danno qualche trattenimento al corso dell’acqua»<sup>76</sup>. In un sopralluogo successivo (del 17 maggio) venne visitata anche la tenuta del cardinal Pallotta, nella quale «vi sono 15 bocche che pigliano l’acqua della Cavatella et la conducono in detto pantano nel quale vi è una peschiera la quale ha il suo capanno sopra la Via Appia»<sup>77</sup>. La tenuta Pallotta si era praticamente trasformata in una peschiera, complice anche la mancanza di argini del Cavatella («detta Cavatella non ha argine da nessuna parte»).

Le tenute, che all’epoca della bonifica sistina sembravano bonificate, risultavano ormai completamente allagate. La loro posizione, così al di sotto rispetto ai fiumi, voleva dire enormi difficoltà di drenaggio delle acque che non potevano, da sole, risalire il dislivello. Non potendo confluire nei collettori principali della zona (Cavata e Cavatella) le acque erano destinate a stazionare nelle tenute. Non versava in migliori condizioni nemmeno la tenuta Garzonio: «furono trovate tre rotture nella Via Appia che conducevano l’acqua nella tenuta del signor Giovanni Batta Garzonio e livellato l’acqua di detta Cavatella è più alta di quella del pantano di detta tenuta»<sup>78</sup>. La Cavatella scorreva a un livello superiore rispetto alla tenuta compreso tra i 6 e gli 8 palmi, rendendo impossibile, anche in questo caso, il deflusso naturale delle acque.

<sup>75</sup> *Ivi*, c. 441 v.

<sup>76</sup> *Ivi*, c. 451 v.

<sup>77</sup> *Ivi*, c. 450 r.

<sup>78</sup> *Ivi*, c. 451 r.



Figura 12. ASR, Coll. Disegni e piante, cart. 51 n. 17, Topografia generale, 1693.

Proseguendo l'esplorazione in sandalo sul corso del Cavata, gli architetti giunsero alla così detta Isola del Po': un isolotto di terra (lungo 500 staioli e largo 160) tagliato da un canale che, attraversando un pantano dei Caetani, conduceva l'acqua alla peschiera della Trova. Qui la condizione del fiume era critica, poiché il suo corso era ostacolato dalla presenza di alberi e impedimenti vari<sup>79</sup>.

All'altezza di questo isolotto, le tenute della comunità di Sezze erano ancora al di sotto del livello del Cavata: «si è livelato, in fine di detta Isola, la superficie del acqua del fiume con il piano delle terre arative nella medema tenuta della Comunità et l'acqua del fiume è più alta palmi 3 e il fiume non ha ripa, l'acque sonno al paro quasi delli argini»<sup>80</sup>.

Proseguendo sul Cavata il gruppo arrivò alla via Marittima: «la via Marittima è un canale dove si pescha, vi sonno lasche da pescare, e serve per via a quelli che vogliono andare su la marittima. È peschiera del signor Duca di Sermoneta». Si trattava cioè di una via fluviale sulla quale i Caetani avevano impiantato una peschiera: si pescavano le lasche, un pesce d'acqua dolce tipico delle aree interne (chiamato anche cefalo d'acqua dolce). La peschiera Marittima era affittata annualmente per

<sup>79</sup> Ivi, c. 444 r: «se trova un arboracio in mezzo al fiume quale dà grandissimo impedimento al corso del acque e poco più giu se trova[no] doi canali quali conducano l'acqua alla peschiera della Trova e poco più a basso se trova un altro arboracio cascato a traverso il fiume quale pure impedisce grandemente il corso del acqua e poco più giù si trova un altro impedimento che tratiene la robba che viene per il fiume».

<sup>80</sup> *Ibidem*.



140 scudi<sup>81</sup>. Proprio in corrispondenza della peschiera si trovava la colonnella, un segno di confine tra il ducato Caetani e il territorio setino. In questo punto le acque del Cavata «versavano da ogni parte tanto verso Sezze come verso le terre del Duca di Sermoneta in molti lochi», allagando i terreni. Tra le cause immediatamente individuate dai tecnici c'erano le numerose «svolte» del corso d'acqua, dovute anche alla troppo ricca vegetazione delle sponde: «si vede anco che ha de grandissime svolte il corso del acque in molti lochi impedito, le ripe sonno impraticabile da una parte e l'altra per essere piene d'arboraci vetrige e spini quale sonno anco dentro del acqua»<sup>82</sup>.

Superata la via Marittima e proseguendo lungo il Cavata, i visitatori s'imbattono nel principio del fiume Traverso ovvero «il fiume novo fatto da bonificatori» all'epoca cioè dell'impresa sistina. Il Traverso altro non era che una deviazione del Cavata: qui infatti i tecnici riconobbero «la bocha della Cavata vechia per dove andava l'acqua prima, avanti fosse fatto il Traverso dell'Arella. Qui lascia il nome di Cavata e si chiama il Traverso»<sup>83</sup>. Una trentina d'anni prima, quindi, Fenizi e compagni oltre ad aprire un nuovo corso (il Sisto) al posto dell'interrito fiume Antico, modificarono il punto di confluenza del Cavata in questo nuovo fiume. Il Traverso era il nuovo sbocco del Cavata: un canale trasversale che avrebbe dovuto, in forza della sua conformazione, velocizzare il corso delle acque confluenti nel fiume Sisto. E, da quanto emerge dalla descrizione del 1623, i bonificatori sistini avevano convogliato con successo tutti i canali e le varie fuoriuscite d'acqua nel corso del Cavata: «in capo a detto fiume Traverso si è osservato che l'acque che uscivano a mano dritta dalla Cavata per li canali come anco quelle che versavano sopra ora retornano nel fiume in capo a detto fiume Traverso»<sup>84</sup>.

Continuando lungo il Traverso, gli architetti giunsero alla capanna della peschiera dell'*Arella* (nome con cui si indicavano le reti per pescare le anguille) che veniva affittata annualmente per 140 scudi<sup>85</sup>. Quasi all'imbocco del Traverso nel fiume Sisto, si trovava un canale chiamato Fil da piedi che conduceva alcune acque provenienti dalla via Marittima nel Traverso. Il corso del Traverso, nonostante fosse «fiume novo» - era stato aperto infatti nel 1588 circa - presentava già alcune aperture negli argini («a mano manca vi sono tre rotture»). Per converso, però, in questo stesso fiume convergevano le acque provenienti dalla peschiera della Marittima e dalle aperture nel Cavata<sup>86</sup>: il Traverso riusciva dunque ad assolvere la sua funzione di collettore delle acque prima della loro confluenza nel fiume Sisto. Al termine del Traverso, i visitatori riconobbero il corso del fiume Antico che risultava «tutto repieno de terra e arboraci in modo tale che apena se ne cognoscie gli vestigi»<sup>87</sup>. A quel punto venne calcolato il livello del Traverso rispetto al pantano che si estendeva al di là del fiume, verso la Cavatella: anche in questo caso il pantano risultò lievemente al di sotto rispetto al corso del fiume. Seguendo il corso del fiume Sisto, vennero identificate alcune aperture nelle sue rive, sulle quali erano state impiantate delle peschiere: come la peschiera di Pertusello, la rottura di Tavolata e la fossella dell'Assaggio<sup>88</sup>.

La rottura di Tavolata sfogava le proprie acque nel Cavatella, il cui letto pur presentandosi senza argini tuttavia risultava «assai ben conditionato»<sup>89</sup>. Superate le rotture, che sul lato sinistro erano le uniche<sup>90</sup>, il Traverso terminava il proprio corso nel fiume Sisto. Poco più in giù, quel che rimaneva

---

<sup>81</sup> *Ivi*, c. 461 r: «Peschiera della Via de Marittima del Eccellentissimo Signor Duca di Sermoneta s'affitta scudi 140».

<sup>82</sup> *Ivi*, c. 469 v.

<sup>83</sup> *Ivi*, c. 470 r.

<sup>84</sup> *Ivi*, c. 444 v.

<sup>85</sup> *Ivi* c. 461 r: «Peschiera dell'Arella nel Traverso de Bonificatori s'affitta scudi 140».

<sup>86</sup> *Ivi*, c. 445 v: «dodici bocche che pigliano le acque de Marittima e quelle anco che dalla parte di sopra escono dalla Cavata e vanno verso la peschiera della Trova e poi tornano a far capo qui, e rientrano in detto Traverso».

<sup>87</sup> *Ivi*, c. 471 v.

<sup>88</sup> *Ivi*, c. 471 r/v: «Si trova la rottura di Tavolata la quale è larga staroli 11 e corre gagliardamente e fa un canale che è longo 810 staroli sino al fiume della Cavatella seguitando più abasso staroli 1200 se ariva alla fossella dell'Asagio tra il fiume Antico e il fiume Sisto».

<sup>89</sup> *Ivi*, c. 451 v.

<sup>90</sup> *Ivi*, c. 472 r: «Si è osservato che da piedi il Traverso sin qui dove se uniscie il fiume Antico con il fiume Sisto (...) a mano manca non vi è altro che la rotura di Tavolata e la fossella del Asagio».

del fiume Antico si univa al fiume Sisto: in corrispondenza di questa confluenza si trovava un altro cippo marmoreo che segnava il confine tra Sezze e Sermoneta<sup>91</sup>.

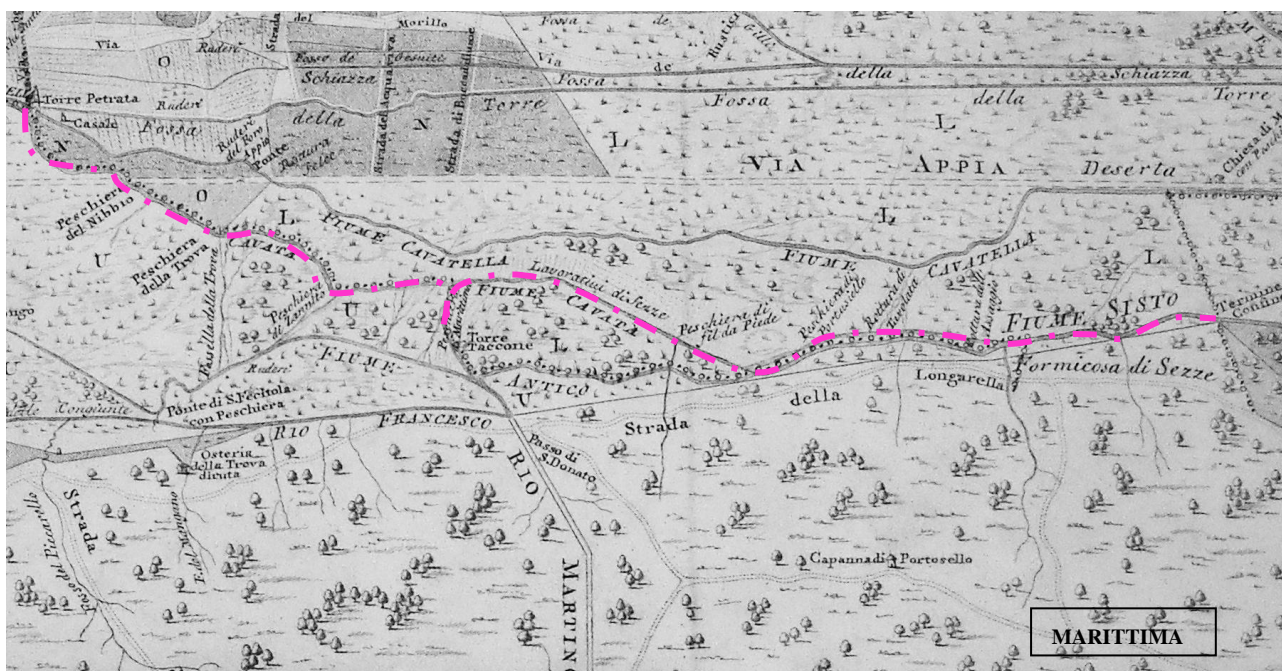


Figura 13. N. M. Nicolai, *De' Bonificamenti*, cit, tav. 1, ante 1777.

Il sopralluogo proseguì quindi sul corso del fiume Sisto (sulla pianta ho evidenziato, con una linea tratteggiata, il percorso fatto fin qui dagli architetti visitatori): in questo tratto iniziale il corso del fiume si presentava «impedito grandemente dagli arbori che in alcuni luoghi il fiume non resta largo staioli 4 o 5 e non vi è legname bono se non spine, vetrighe, e salci, e antonelli»<sup>92</sup>. Inoltre molte delle acque che il Sisto avrebbe dovuto trattenere e portare al mare finivano invece per fuoriuscire dalle «rotture»<sup>93</sup>. Ma anche nel resto del Sisto si susseguivano altre aperture, come quella «della Colonnella» che alimentava un pantano esteso tra la Cavatella e il Sisto. Poco al di sotto della rottura, proseguendo in direzione sud, si trovava il rio della Formicosa un piccolo fiume che «piglia l'acque della marittima et le conduce nel Sisto»<sup>94</sup>, convogliando cioè tutte le acque esistenti nel settore litoraneo (nella Marittima vera e propria) al di là del Sisto. Superate altre rotture in prossimità del rio, i visitatori videro il termine di confine tra Sezze e Terracina e il luogo, chiamato porto delle Morelle, «dove fecero colatione sotto d'un arbore l'Illustrissimi Signori Spada e Varese»<sup>95</sup>. A questo punto venne livellato anche il corso del Sisto rispetto al piano del terreno: l'alveo del fiume risultò più alto di un palmo e un quarto rispetto al pantano compreso tra Sisto e Cavatella. Ma in questo tratto l'argine del Sisto assolveva alla sua funzione, con i suoi tre palmi di altezza sul pelo dell'acqua.

Proseguendo lungo il Sisto, i visitatori s'imbattono in una nuova apertura nell'argine le cui acque fuoriuscivano anch'esse nel pantano sul lato della Cavatella. La rottura era situata in una tenuta chiamata di Frosolone definita nella topografia «selvata», sebbene «bona parte delli arbori sonno sechi in detta tenuta»<sup>96</sup>. Anche sull'altro versante del Sisto, nella marittima, gli alberi non godevano di buona salute: «e dall'altra parte vi è la marittima che ancora lei per esser paese basso se secò tutti

<sup>91</sup> *Ibidem*: «se trova dove se uniscano assieme fiume Sisto e fiume Antico e poco sopra detta unione vi è il termine tra il signor Duca di Semoneta e la Comunità di Sezze».

<sup>92</sup> *Ivi*, c. 466 r.

<sup>93</sup> *Ivi*, c. 472 v: «e da questo in giù vi core poca acqua che va quasi tutta per le rotte sopraddette».

<sup>94</sup> *Ivi*, c. 466 v.

<sup>95</sup> *Ibidem*.

<sup>96</sup> *Ivi*, c. 473 r.



gli arbusti se sonno sechi per risputo del acque». Era stato proprio l'eccesso di acque a danneggiare gli arbusti che erano stati quindi tagliati.

Poco più oltre gli architetti individuaronò un passo per il bestiame aperto proprio nell'argine del Sisto, che probabilmente «d'inverno deve servire per rottura per essere consumato l'argine»<sup>97</sup>: dunque le rive del Sisto venivano aperte ad arte per far passare il bestiame sull'altra sponda. Non dimentichiamo che al di là del Sisto, nella marittima, si estendeva la folta macchia di Terracina meta della pastorizia transumante. Si susseguivano poi altre rotture negli argini e un altro passo per il bestiame (il «passo del buottero») che metteva in comunicazione la tenuta di Carrara, sulla sponda sinistra del Sisto verso i monti, con la marittima sul lato opposto (al di là della sponda destra)<sup>98</sup>. L'argine del Sisto era così consumato in questo punto che il letto fluviale si trovava allo stesso livello del terreno. La tenuta di Carrara, di 400 rubbia, faceva parte di quei terreni spettati al cardinal Montalto al termine della bonifica sistina. Trascurando le rotture e i passi per il bestiame, però, gli argini che lambivano la Carrara erano relativamente in buone condizioni<sup>99</sup>: i bonificatori sistini avevano quindi costruito delle buone arginature ed evidentemente le aperture erano state procurate studiatamente dagli uomini.

Al confine tra la tenuta di Carrara e la tenuta di Piano si estendeva la Marna<sup>100</sup>: un territorio geologicamente particolare, caratterizzato da un terreno di colore diverso e particolarmente argilloso. Poco oltre gli architetti s'imbattono nel passo della Croce: qui una colonna con sopra una croce identificava il punto in cui papa Sisto V si era fermato per mangiare, nel corso della sua visita alle paludi<sup>101</sup>. In questo punto gli argini erano molto più alti rispetto al resto del fiume, raggiungendo i 30 palmi di altezza. Poco dopo, infatti, le arginature non superavano i dieci palmi: vennero quindi individuate altre tre aperture nella parte terminale del Sisto. Con l'immissione del Sisto nel fiume Lentrisco (o Lentisco)<sup>102</sup> si identificava la fine del suo corso. Il Lentrisco conduceva poi le acque alla foce di Levola: qui i visitatori riconobbero la «scafa», punto di imbarco per chi volesse passare sull'altra sponda<sup>103</sup>. Il Lentrisco arrivava quindi alla foce: «si ariva in fine di detto fiume in loco detto la torre di Levola, dove è la Torre che sta per guardia della Marina, vicino al mare e ha la bocca serata che non sboca in mare»<sup>104</sup>. Dunque la foce di Levola, sulla quale si era imperniata tutta la bonifica di Fenizi e che avrebbe dovuto garantire lo sfogo a mare delle acque raccolte nel Sisto, era ostruita. Anche in questo caso si misurò il livello del fiume rispetto al mare: l'acqua del fiume risultò più alta del piano marino di un palmo e mezzo, cosa che in teoria non avrebbe ostacolato il deflusso a mare. Le difficoltà di sfociare a mare del Lentrisco venivano attribuite dagli architetti all'opposizione dei venti: «volendo sbocare il fiume Lentrisco in mare, quale non è se non bene a sbocarlo, doverà andare tra Sciroco e Mezzogiorno»<sup>105</sup>. Convinti della necessità di ripristinare la foce, i tecnici proponevano di indirizzarla in modo che il fiume sarebbe stato contrastato dai venti di Scirocco e Ostro, considerati quindi meno dannosi. Stabilirono quindi che «in questo loco dove è la Torre di Levola esser necessario aprir la bocca e farvi le sue palificate per mantenimento»<sup>106</sup>.

---

<sup>97</sup> *Ibidem*.

<sup>98</sup> *Ivi*, c. 447 v: «si trova un passo da bestiame che passa dalla tenuta de Carrara in Marittima e per essere consumato l'argine d'inverno deve servire per rottura e l'acqua stava quasi a livello col piano della tenuta».

<sup>99</sup> *Ivi*, c. 448 r: «l'argine per quanto tiene la tenuta di Carrara sono convenientemente buoni e sono di altezza di 4,5,6 e 7 palmi ecetto che nelli luoghi dove sono le rotture».

<sup>100</sup> *Ibidem*: «si trova la Marna dove confina la tenuta de Carrara con quella de Piano».

<sup>101</sup> *Ivi*, c. 473 v: «si trova il passo detto della Croce quale è il loco dove pranzò Papa Sisto V che fu nella tenuta di Piano cui è una colona con una croce sopra».

<sup>102</sup> *Ivi*, c. 474 r: «si ariva in fine di fiume Sisto dove sbocca nel fiume di Lentrisco. Qui lascia il nome de fiume Sisto e si chiama il fiume Lentrisco».

<sup>103</sup> *Ibidem*: «seguitando da detta sbocatura per il fiume di Lentrisco per spatio di staioli n. 450 si trova la scafa».

<sup>104</sup> *Ibidem*.

<sup>105</sup> *Ivi*, c. 474 v.

<sup>106</sup> *Ivi*, c. 460 r.

Rimanendo sempre sul Lentrisco il gruppo tornò indietro dalla foce di Levola per dirigersi verso l'altra foce, quella di Badino. Lungo il percorso, i visitatori individuarono la «peschiera vecchia detta di Suace quale non se essercita» e riconobbero il luogo dove era stato costruito un ponte provvisorio sul quale era passato papa Sisto<sup>107</sup>. S'imbatterono quindi nella nuova peschiera di Soace (o Suace), appartenente al vescovo di Terracina che ostacolava evidentemente il corso del fiume: «la peschiera nova di Suace quale serra da una parte e l'altra il fiume con pasonate e arelle ma fatta in modo che pesca alla calata e alla salita»<sup>108</sup>. In una mappa della congregazione delle paludi pontine si riconoscono la scafa di Levola, la strada di Lentrisco e la peschiera di Soace con le sue passonate:

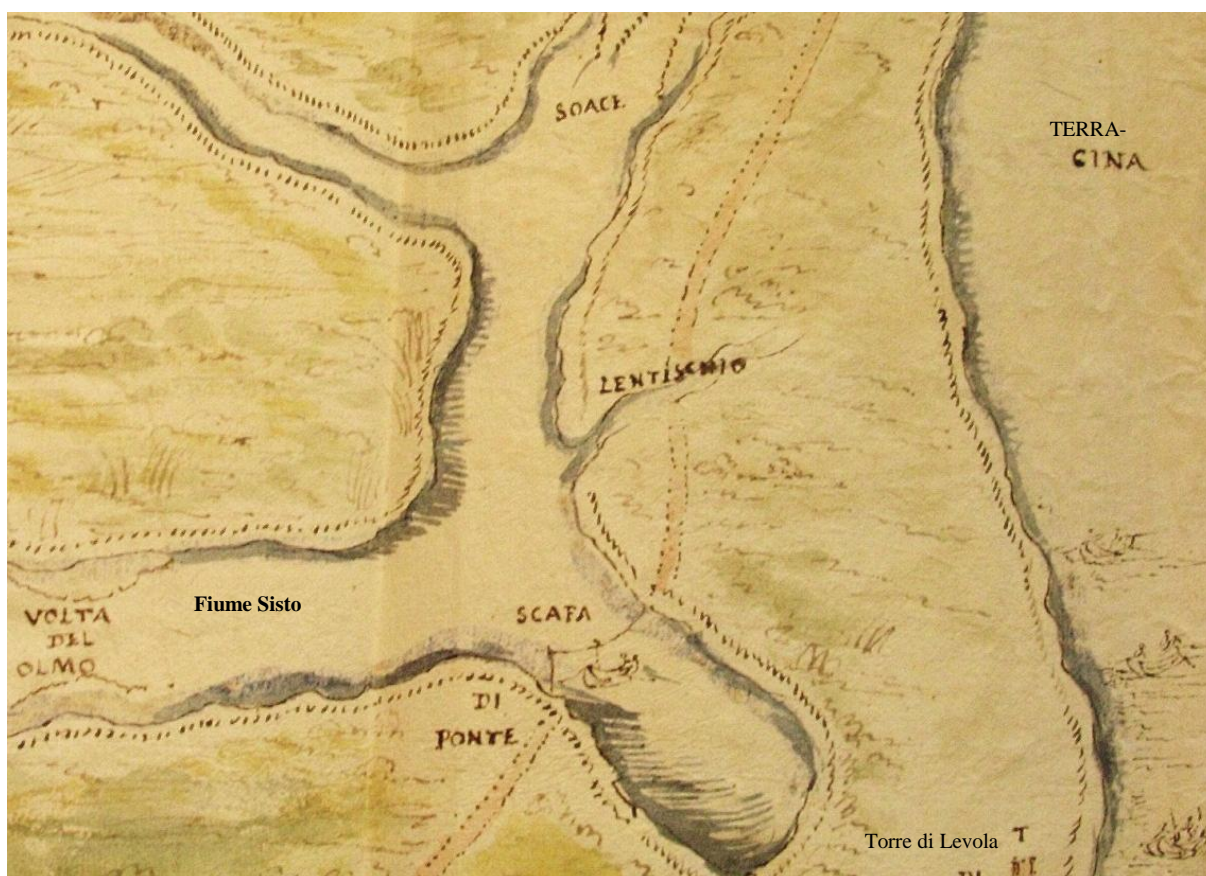


Figura 14. ASR, Cam. II, Paludi Pontine, b. 4.

Costeggiando il tumoleto che si stendeva tra le due foci, il gruppo raggiunse Badino. La foce era aperta e il fiume «unitamente co' gli altri fiumi se va al mare», senza particolari impedimenti e nonostante la presenza di una peschiera proprio sulla foce (che però pescava «all'alzarello» provocando meno danni)<sup>109</sup>.

Risalito il corso del Lentrisco fino a Badino, i visitatori navigarono in direzione contraria rispetto al mare, imbattendosi nelle peschiere impiantate nel tratto terminale del Portatore. La peschiera di Canzo era installata sull'omonima fossella e pescava nel pantano che si estendeva verso la via Appia<sup>110</sup>. Nei pressi di questa si trovava la peschiera della Mela della comunità di Terracina che non

<sup>107</sup> *Ibidem*: «il loco dove fu fatto il ponte quando pasò Papa Sisto».

<sup>108</sup> *Ibidem*.

<sup>109</sup> *Ivi*, c. 450 r: «Seguitando da dette fosselle fino alla sboccatura nel fiume di Badino vi è staioli n. 800 e quivi unitamente co' gli altri fiumi se va al mare et è largo in detta sboccatura staioli n. 13 e vicino a detta sboccatura vi è una peschiera che pesca all'alzarello e dà poco impedimento».

<sup>110</sup> *Ivi*, c. 454 v: «vi è una fossella detta la fossella di Canzo dove è l'arella che pesca nel pantano a mano manca verso la Via Appia».

ostacolava il corso del fiume, poiché pescava direttamente nel pantano<sup>111</sup>. Più vicina allo sbocco di Badino era, invece, la peschiera dell'Altura «quale pesca nel fiume nel modo che fanno l'altre e dà grandissimo impedimento al corso dell'acque». Percorrendo a ritroso il fiume Portatore, il gruppo vide che il «fiumicello» che scorreva in direzione sud fino a Badino era «tutto ripieno e danneggiato da Pettoranesi»<sup>112</sup>: era cioè quasi interrito e notevolmente deteriorato dall'uso sconsiderato che ne avevano fatto gli abitanti di Pettorano d'Abruzzo (emigranti stagionali nelle paludi pontine), per trasportare legna al porto di Badino.

Praticamente in corrispondenza della foce, si snodava il canale di Stronzola sul quale era installata l'omonima peschiera, appartenente al vescovo di Terracina: era anche questa costruita sul corso fluviale e arrecava molti danni<sup>113</sup>. Sempre in quell'area si trovava l'isola di San Martino con relativa fossella: qui si univano le acque del fiume delle Mole di Terracina, il fiumicello di Badino e il Lentrisco per finire a mare. Gli architetti rilevarono la presenza dell'«impedimento di una palificata il quale [sic] fa torcere il fiume dalla parte verso la torre di Badino, dall'altra parte dove è la palificata vi è un cannucceto (...) e per spatio di staioli n. 110 vi è terra e canuce e volendo adrizzare detto fiume è necessario cavare la palificata tutta»<sup>114</sup>.

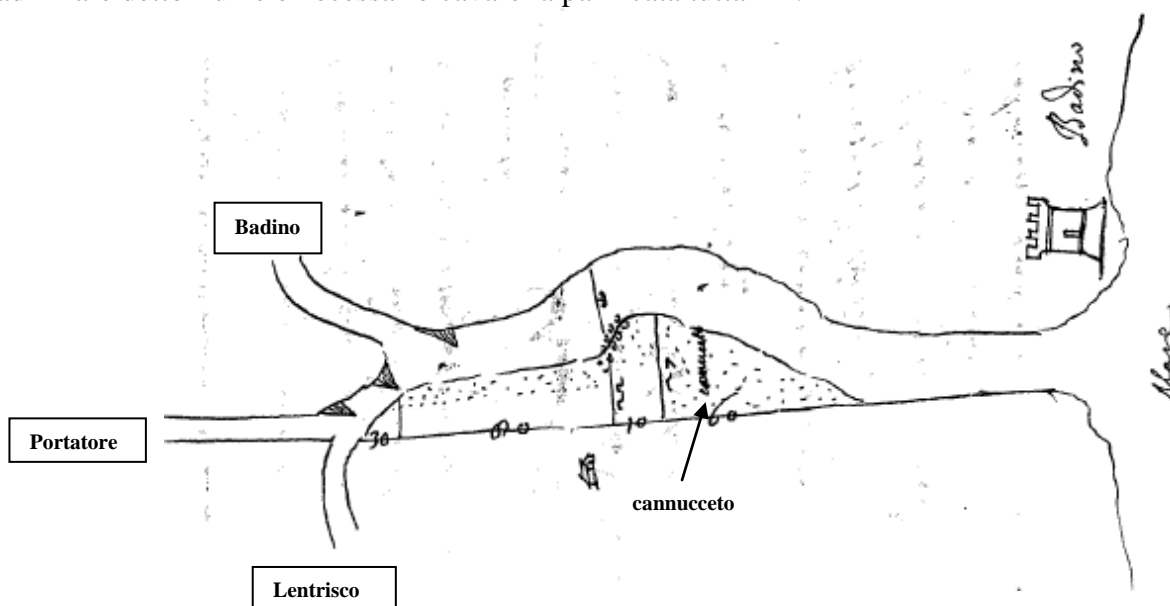


Figura 15. BAV, Chig.H.II.43, “Paludi Pontine 1623”, c 455 v.

In una tappa successiva della visita, gli architetti esplorarono le paludi percorrendo l'altro fiume della pianura, il Cavatella. Il percorso iniziale della Cavatella era contiguo alla via Appia: come già visto, questo fiume era per gran parte del corso privo di argini e posto al di sopra delle circostanti tenute che, in varia misura, allagava. Superato il confine tra Sezze e Terracina, gli architetti si imbattono nella peschiera di Mesa. Se un tempo il toponimo di riferimento in questo luogo era la chiesa della Trinità di Mesa, adesso ci si riferiva alla grande peschiera impiantata sulle rive del Cavatella, affittata annualmente per 480 scudi. Qui, vicino alla capanna dei pescatori sulla via Appia, gli architetti rilevarono la dannosità della peschiera che aveva «impedito grandemente il letto del fiume con passonate e arelle e grandissimo impedimento dà al corso dell'acqua»<sup>115</sup>. Poco

<sup>111</sup> *Ibidem*: «Seguitando più a basso per spatio di staioli n. 125 si trova la peschiera delle Mela quale è della Comunità di Terracina e pesca nel pantano a man manca e non nel fiume e perciò non dà impedimento alcuno».

<sup>112</sup> *Ibidem*.

<sup>113</sup> *Ivi*, c. 455 r: «andando per il fiume chiamato fiume de Stronzola per spatio de staioli n. 300 si trova la peschiera detta di Stronzola del Vescovo di Teracina quale è fatta nel medesimo modo e forma dell'altra e dà il medesimo impedimento delle sopradette».

<sup>114</sup> *Ibidem*.

<sup>115</sup> *Ivi*, c. 451 v.



più avanti, un'altra peschiera chiamata del QuaglioZZo pescava sia nel Cavatella, «nel medesimo modo che fa quella di Meza [Mesa] e dà il medesimo impedimento al corso dell'acqua», sia nel pantano che si estendeva tra questo fiume e il Sisto<sup>116</sup>.

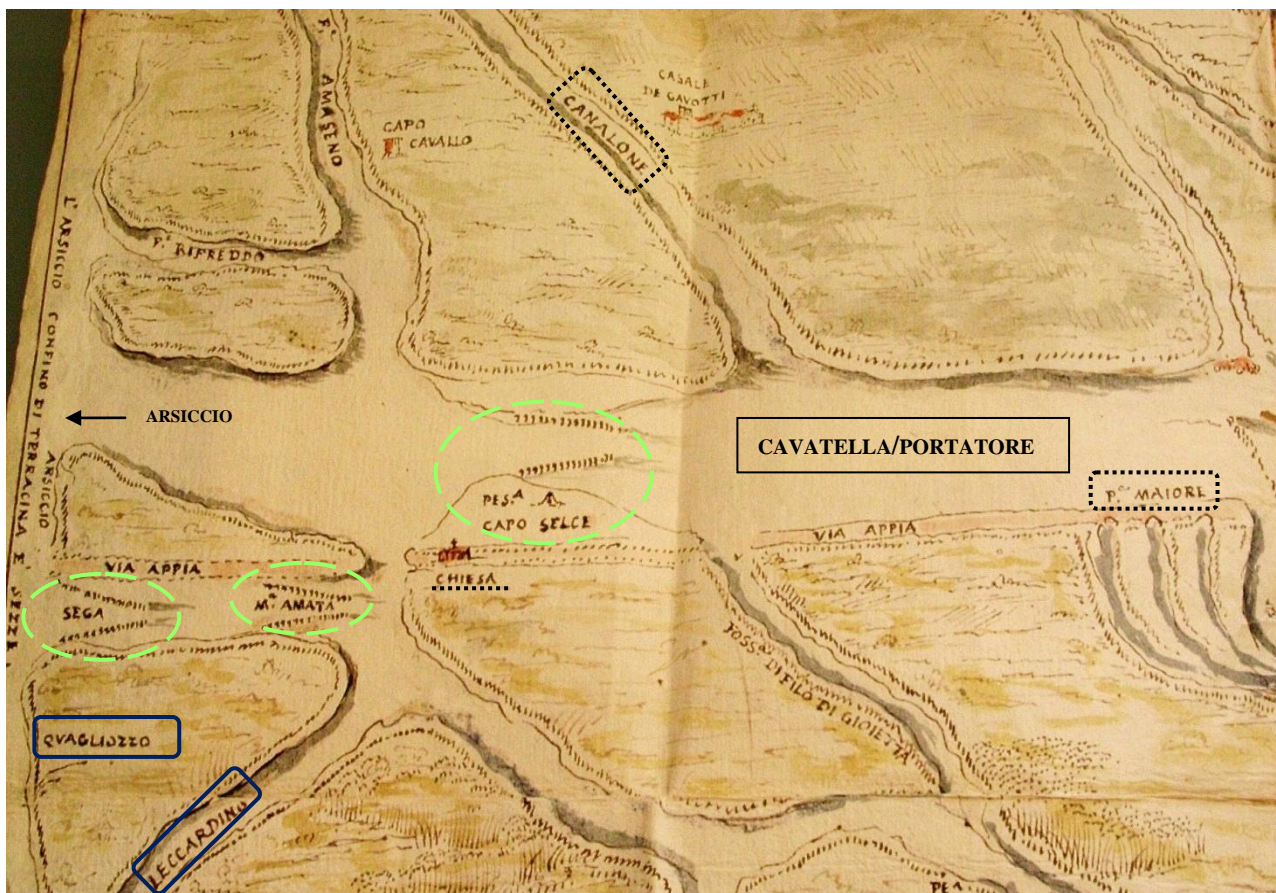


Figura 16. ASR, Cam. II, Paludi Pontine, b. 4.

Continuando lungo il Cavatella il gruppo giunse alla fossella dell'Arsiccio, confine naturale tra i territori di Sezze e quelli di Terracina. Il toponimo *Arsitium* aveva origini antiche: nominato per la prima volta in una pergamena di Sezze del 1340, aveva da sempre la funzione di limite tra i territori delle due comunità<sup>117</sup>. In sua corrispondenza i terracinesi avevano edificato una torretta per indicare l'inizio del territorio di propria competenza. Anche in questo tratto il letto del fiume era stato lasciato all'incuria, ritrovandosi «impedito da alcuni arbori grossi cascati e da alcuni altri nascenti in detto fiume»<sup>118</sup>. Non mancavano, inoltre, le rotture negli argini con relative fuoriuscite d'acqua: su queste erano impiantate almeno tre peschiere. Una, proprio nel letto della Cavatella, sfruttava la rottura della Sega, da cui prendeva anche il nome. Le altre due, donna Amata e Casuccia, erano fissate alla sponda opposta e pescavano in due fosselle e nel pantano tra il Sisto e la Cavatella. Quest'ultime due appartenevano al duca Caetani<sup>119</sup>. La rottura della Sega era considerata però la più dannosa per il corso della Cavatella:

<sup>116</sup> *Ivi*, c. 452 r: «e similmente anco pesca nel pantano incontro tra detta Cavatella e fiume Sisto e incontro vi è una fossella dove si va nel pantano e all'arelle».

<sup>117</sup> M. T. Caciorgna, *Le pergamene*, pp. 530-531.

<sup>118</sup> BAV, Chig.H.II.43, c. 452 r.

<sup>119</sup> *Ibidem*: «incontro della quale [peschiera della Sega] vi sono doi fosselle quali vanno all'arelle della peschiera di Donna Amata e di Casuccia quale sono nel Pantano tra fiume Sisto e la Cavatella e sono dell'Eccellentissimo signor Duca Gaetano».

La rottura della Sega porta quasi la metà dell'acqua della Cavatella e corre, e fuori di detta bocca entra in un fiume vecchio e parte ne corre verso la fossella dell'Arsiccio e parte in giù verso il fiume novo

Sembra quindi che attraverso la Sega molte delle acque del Cavatella venissero sparpagliate tra un fiume interrto (il *vecchio*), un «fiume nuovo» e il già nominato Arsiccio. Questo tratto del Portatore era stato rettificato grazie all'intervento di Giuliano de' Medici, che aveva anche ampliato l'alveo, portandolo a una larghezza di 60 palmi: a questo intervento potrebbe riferirsi la distinzione tra un fiume vecchio e un nuovo, aperto dai bonificatori.

A quel punto la spedizione giunse a Capo Selce, punto in cui la Cavatella, superata la via Appia, si congiungeva con i fiumi Ufente-Portatore ed Amaseno<sup>120</sup>. Da qui il gruppo imboccò un canale che andava verso la peschiera di Gioietta, ma non potè percorrerlo «per essere impraticabile», cioè ostruito da detriti. Installata sul canale, la peschiera di Gioietta veniva affittata annualmente per 500 scudi. Il canale di Gioietta si congiungeva con un altro canale proveniente dal porto di Carrara ed entrambi ricevevano «tutte le acque delle rotture di fiume Sisto e quivi le acque s'ingrossano con assai bona corrente e formano il fiume detto fiumicello de Piano»<sup>121</sup>. In questo punto erano state impiantate diverse peschiere che sfruttavano l'aumento di corrente: Mortola, Codarda e la peschiera del porto di Piano<sup>122</sup>. Tutte e tre ostacolavano il corso dei fiumi, specialmente la peschiera di Piano. Ritornati sul corso principale della Cavatella, in corrispondenza dell'unione col Portatore, gli architetti riconobbero la chiesa di Santa Maria detta di Capo Selce. Eretta in corrispondenza della biforcazione dell'Appia Antica dall'Appia Traiana, la chiesa era ancora funzionante nei primi decenni del Trecento (ma dalla seconda metà del XIV secolo non sarà più officiata). Il nome della chiesa era rimasto, nel corso dei secoli, come toponimo di riferimento per una vasta contrada segnata dalla presenza di pantani e paludi. Ecco quindi perché ritroviamo il toponimo nelle carte sei-settecentesche senza nessun riferimento alla chiesa in sé. Per avere qualche indicazione su Santa Maria di Caposelce dobbiamo risalire indietro nel tempo e fare riferimento alla storia della via Appia. Superata Velletri, l'Appia era andata in rovina a causa del re-impaludamento della pianura pontina, avvenuto non prima del 600. Mentre la prima parte di via Appia, che si estendeva oltre i Colli Albani, era inservibile fino a *Tres Tabernae* (sede vescovile fino all'868) cioè all'altezza dell'attuale Cisterna, il tratto successivo – tra Sezze e Terracina - continuò ad essere utilizzato ancora parzialmente nei secoli seguenti, ma solo per il traffico locale e non più come strada di lunga percorrenza. La conferma viene dal fatto che fino al XIII secolo erano in funzione, in una pianura pontina non ancora del tutto allagata, ben cinque chiese: Santa Maria Treponti, San Leonardo de Silice, San Giacomo, Trinità di Mesa e Santa Maria in Caposelce<sup>123</sup>. Questi edifici di culto erano situati lungo l'antico tracciato della strada consolare, tra gli odierni chilometri 66 e 91; due di essi, San Leonardo de Silice e S. Maria in Caposelce, rimandavano al toponimo *silex*, alludendo evidentemente alla selce del lastricato stradale<sup>124</sup>. Lo stesso non si poteva dire del tratto più vicino a Roma: resisteva un «mercatum vetulum supra silicem», un antico mercato lungo la via nei pressi di Sermoneta, ma la chiesa di S. Maria di Treponti risultava caduta in rovina nel XIII secolo. Il canale dei traffici attraverso l'agro pontino venne così spostandosi dalla pianura alla strada pedemontana sotto Sezze. Anche a Caposelce, come a Mesa, si trovava una peschiera nel letto del fiume, senza però che questa arrecasse particolari danni all'alveo<sup>125</sup>. Poco più avanti il fiume proseguiva in

<sup>120</sup> *Ivi*, c. 452 v: «Seguitando da lì fino dove la Cavatella traversando la via Appia entra nel fiume del Portatore nel luogo detto Capo Selce dove anco s'unisce l'Amaseno e Forcellata Vecchia vi sono staioli 1080».

<sup>121</sup> *Ibidem*.

<sup>122</sup> *Ivi*, c. 453 r: «detta peschiera di Murtola dà l'istessi impedimenti che danno le sopradette rispettivamente al luogo dove sta e da l'una parte e l'altra di detto vi è pantano e macchia».

<sup>123</sup> J. Coste, *Scritti di topografia medievale: problemi di metodo e ricerche sul Lazio*, Nuovi studi storici, Istituto storico italiano per il Medioevo, 30, Roma, 1996, p. 490.

<sup>124</sup> A. Esch, *La via Appia e la sua fortuna* in L. Quilici, S. Quilici Gigli (a cura di), *La via Appia: iniziative e interventi per la conoscenza e la valorizzazione da Roma a Capua*, L'Erma di Bretschneider, Roma, 2002, p.19.

<sup>125</sup> BAV, Chig.H.II.43, c. 453 r: «Ritornando a dietro dove la Cavatella traversando la via Appia entra nel fiume del Portatore nel luogo detto Capo Selce e seguitando per la via Appia per spatio di staioli n. 213 si trova la Chiesa di Capo



parallelo alla via Appia, sulla quale stazionavano «alcune capanne de segatori e tagliatori de legname»<sup>126</sup>. Ci troviamo, infatti, nei pressi del porto di Badino intorno al quale, già nel Cinquecento, ruotava il commercio locale. Qui le piccole imbarcazioni potevano caricare legnami e altri prodotti dell'economia palustre (pesce, cacciagione, bestiame), usando questo approdo in alternativa all'interrito porto Traiano di Terracina.

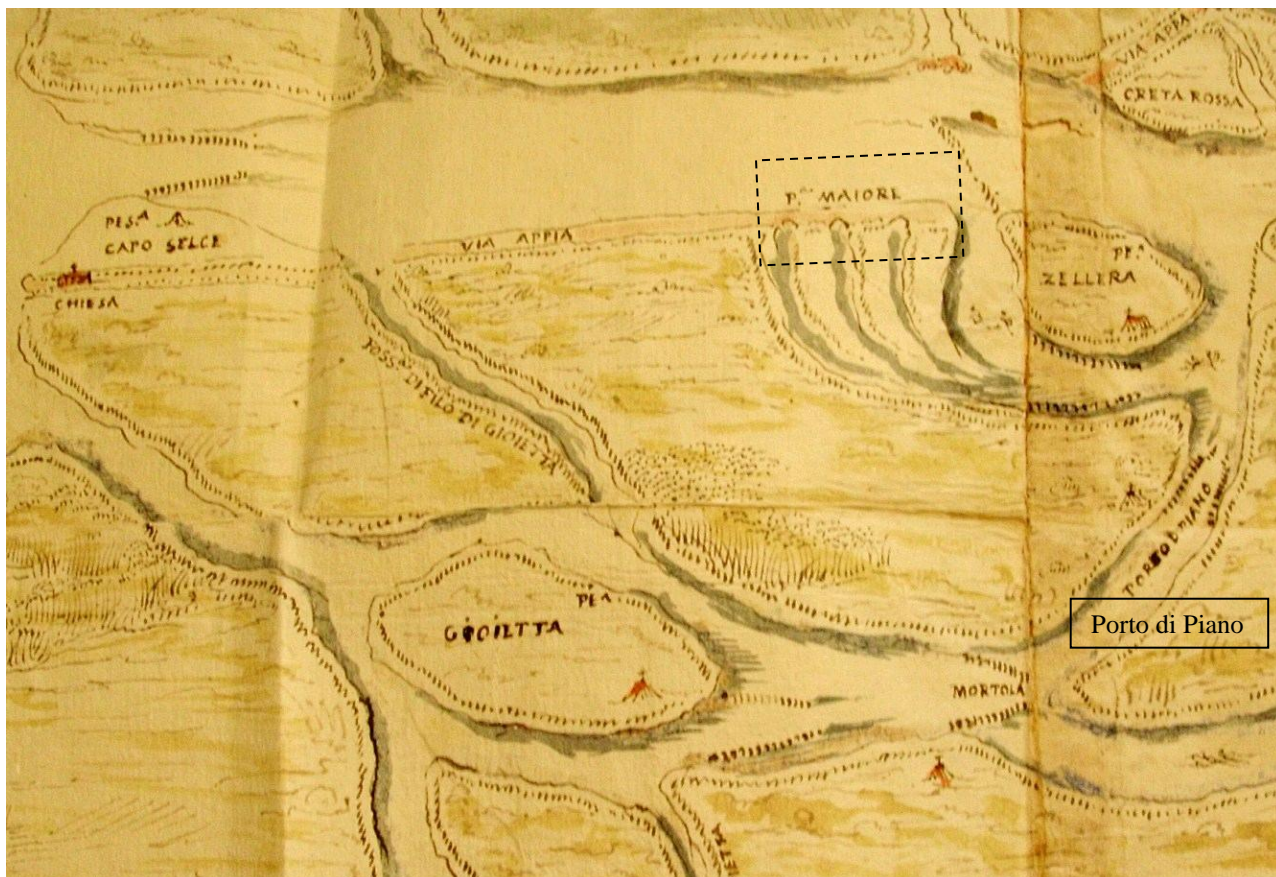


Figura 17. ASR, Cam. II, Paludi Pontine, b. 4.

Proseguendo sul fiume Portatore, che scorreva parallelo all'antico selciato, i visitatori riconobbero il ponte Maggiore sulla via Appia, che si presentava in discreto stato: parte delle acque passavano al di sotto dei suoi archi per andarsi a congiungere con il sottostante fiume di Zelleria. Più avanti, sul corso principale, si trovavano invece altri due ponti interruti, «sotto de quali passa pochissima acqua e sono mezzi ripieni». Qui gli architetti deviarono dal Portatore per proseguire sul fiume Zelleria, senza fare però molta strada: «si trova a mano dritta l'arella della peschiera di Mortola e in questo spatio tanto da l'una quanto dall'altra parte vi è il pantano e il fiume è impraticabile per essere detto fiume sbarrato in molti luoghi da arbori caschati e arbori nati in detto fiume e il suo letto in alcuni luoghi non è più largo di staioli 2 o 3»<sup>127</sup>. Il gruppo, tornato sul corso principale al porto fluviale di Zelleria, individuò sull'altra sponda del Portatore il porto di Greta (o Creta) Rossa dal quale proveniva un altro flusso di acqua che finiva nel Portatore<sup>128</sup>. Nel frattempo era stata ispezionata anche la peschiera di Zelleria che, come le altre vicine, «dava impedimento» al corso delle acque<sup>129</sup>.

---

Selce e in questo luogo vi è una peschiera nel letto del fiume simile all'altre; da questo luogo fino al porto di greta roscia il fiume è assai ben conditionato».

<sup>126</sup> *Ibidem*.

<sup>127</sup> *Ivi*, c. 453 v.

<sup>128</sup> *Ibidem*: «Seguitando da detta Arella per final porto di Zelleria vi è staioli n. 100 in questo luogo vi pone capo un canale che viene dal porto di Greta Rossa detto per nome Fialone del Zelleria».

<sup>129</sup> *Ivi*, c. 454 r: «da detto porto di Zelleria per spatio di staioli n. 100 si trova la peschiera detta di Zelleria fatta nel medesimo modo dell'altre e respettive dà il medesimo mpedimento».

Il piccolo fiume di Piano, quello di Zelleria e il fiume di Creta Rossa si univano e confluivano a loro volta nel Portatore che, attraversato il selciato dell'Appia, sfociava «ben condizionato» a Badino. Finita l'esplorazione del settore centrale della palude, il 10 maggio del 1623 i tecnici iniziarono la visita del rio Martino, entrando così in territorio Caetani. È questa una delle rare volte che gli inviati di Roma vengono autorizzati ad entrare nel ducato, ma soprattutto si tratta dell'unica relazione reperibile sulle condizioni del rio Martino negli anni '20 del Seicento. Nemmeno l'archivio Caetani, infatti, offre un'analisi tanto dettagliata del corso di questo importante fiume. Obiettivo degli architetti era sempre quello di misurare il fiume, partendo dal fiume Cavata, in corrispondenza della peschiera di Marittima (appartenente al duca Caetani) e arrivando fino al lago di Fogliano, attraverso il quale il Martino raggiungeva il mare<sup>130</sup>. Il corso del fiume veniva complessivamente descritto in questo modo:

Questo fiume detto Rio Martino principia come si è detto da Fiume Antico in loco vicino a Torre Taccona e seguita quasi sempre per linea retta sino alle Mura di San Donato e camina da detto Fiume Antico sino al passo di San Donato senz'Argini e parte sta situato nel Pantano, e parte in terreferma, ma è tutto ripieno d'arbori e spini che in questo luoco volendolo rinettare si faria con poca spesa<sup>131</sup>.

A poca distanza dalla peschiera di Marittima, si ergeva la torre Taccona, punto di riferimento per indicare l'inizio del Martino. Dalla torre, in direzione del fiume Antico, si estendeva un pantano al di là del quale si trovava la «terra ferma» cioè la tenuta di san Donato dei Caetani<sup>132</sup>. Il fiume Antico era in pessime condizioni, con un corso «ripieno d'arboracci» difficile da riconoscere. Nel tratto superiore, però, nemmeno il rio Martino era in buono stato. In corrispondenza del passo di san Donato, «dove traversa la strada che fanno li Vetturali che portano il Pescie a Roma», il fiume risultava «ripieno d'arboracci e vi è dentro l'acqua e sta morta». In corrispondenza dell'attraversamento stradale, al passo di san Donato, cominciava il vero e proprio canale Martino, l'antico collettore di epoca romana: «dal detto passo sino alle Mura di San Donato questo fiume ha li suoi Argini dall'una e l'altra parte e principiano con 8 e 10 palmi di altezza e crescano sino alla metà di questo spatio all'altezza di palmi 80»<sup>133</sup>. La presenza degli argini non poteva però compensare il pessimo stato dell'alveo, ostruito da «arbori e spini folti e serrati insieme in modo tale che è impraticabile e di questi arbori ve ne sono parte boni per edifitio e sega e parte per legna, altri nè per l'uno nè per l'altro, e di questi ve n'è gran quantità, fra quali ve ne sono di molti secchi, e cascati». Gli architetti ci svelano, così, che il grande collettore delle acque superiori era praticamente inservibile: i Caetani non vi avevano attuato alcun tipo di manutenzione. Anzi, la strenua opposizione del casato a qualsiasi tipo di intervento delle autorità romane su questo territorio aveva finito per aumentare l'incuria e l'abbandono del fiume. Qui gli architetti valutarono anche il costo di una ripulitura da sterpi e piante: «[arbori] quali renderiano gran spesa volendoli cavare, e volendo rinettare questa parte saria di gran spesa perché vi va cavato della terra ancora»<sup>134</sup>. A questo punto si spiega perché sia la bonifica medicea che la bonifica sistina avessero trascurato un intervento su questo fiume: non solo per l'ostilità dei Caetani, ma per l'ingente spesa che la completa sistemazione del Martino avrebbe comportato. Il letto non migliorava nemmeno nella parte successiva, dove risultava « tutto ripieno come sopra ma più legname cattivo che bono

<sup>130</sup> *Ivi*, c. 457 v: «dalla Cavata grande in loco detto la Via de Marittima, Peschiera dell'Eccellentissimo Signor Duca di Sermoneta, seguitando per detto fiume di Rio Martino sino alla sua sbocatura in Mare in loco detto la foce di Fogliano».

<sup>131</sup> *Ibidem*.

<sup>132</sup> *Ivi*, c. 456 r: «Cominciando dalla Cavata Grande e caminando per la Via Marittima per spatio di staioli n. 855 si trova una Torre detta la Torre Taccona è vicina al fiume et a detto canale. Seguitando da detta torre a fiume Antico per spatio di staioli n. 160 si arriva in capo al Pantano e si trova terra ferma paese detto la Marittima Tenuta di santo Donato».

<sup>133</sup> *Ibidem*.

<sup>134</sup> *Ivi*, c. 458 r.

et ha bisogno d'essere slargato e cavato»<sup>135</sup>. Il fiume arrivava poi al lago di Fogliano: anche qui, nonostante l'alveo si allargasse sensibilmente, era necessario un intervento per approfondirne il fondo. Infine, attraverso un canale che tagliava il tumuleto costiero, il lago di Fogliano raggiungeva il mare.

Breccioli ottenne un compenso di cento scudi per la pianta delle paludi, come certificano alcune ricevute di pagamento della congregazione delle acque. La spesa era stata equamente divisa tra le tre comunità pontine. Fu proprio il nuovo governatore di Campagna e Marittima, monsignor Varese<sup>136</sup>, a riscuotere la quota di Sezze e Piperno (66 scudi e 70 baiocchi), su ordine del cardinal Barberini<sup>137</sup>. Se Varese aveva riscosso le somme già nel febbraio del '24, al 15 maggio di quell'anno mancava ancora la parte di Terracina, che però era sottoposta a una "amministratozione controllata" delle spese. Breccioli stesso aveva infatti ricevuto solo i primi 66 scudi del compenso. A sollecitare il pagamento di Terracina intervennero i cardinali Bandini e Pio della congregazione delle paludi, invitando il protesoriere generale della Camera, amministratore del bilancio cittadino, a versare la quota dovuta<sup>138</sup>.

Assai poco sappiamo delle maestranze che collaborarono alle misurazioni: agli inizi della visita, il 2 maggio, i monsignori inviarono da Sezze a Roma un certo Cristiano Matricano per «pigliare gente che venissero a aiutare a misurare, come a dire huomini atti a dare aiuto per misurare e pigliare la pianta delle palude pontine». L'inviato riuscì a trovare due «squadratori» che a loro volta portarono altri due uomini<sup>139</sup>. Lo stesso Cristiano diede il proprio contributo fino al 19 giugno. Sui complessivi 49 giorni, dal 2 maggio al 19 giugno, Cristiano lavorò 43 giornate e mezzo (da cui erano state defalcate quattro giornate e mezzo per un periodo di festa e una giornata intera per la Pasqua). La paga giornaliera era stata di quattro giuli, per un totale di 17 scudi e 40 baiocchi<sup>140</sup>.

Il lavoro sulla pianta, però, procedeva a rilento: il 28 maggio Breccioli aveva scritto ai monsignori Varese e Spada sottolineando come la mancanza di denaro facesse procedere «a stento» le operazioni. Rispondendogli, Spada ammetteva che la notizia aveva «grandemente amareggiato Monsignor Diomede Varese e me», soprattutto perché l'architetto diceva «di voler partire così presto ancor che l'opera non fosse perfettionata»<sup>141</sup>. Breccioli non voleva trattenersi ancora nelle paludi per l'imminente arrivo dell'estate, ma Spada provava a rassicurarlo: «li giuria di credere che non siate per correr tanto pericolo etiam col passare il termine destinato, poi che la staggione vè assai fresca». Infine, si ammetteva la possibilità che Breccioli tornasse a Roma con una pianta non ancora completa, ma almeno al punto «che si possa fabricare una pianta degna di presentarsi a

---

<sup>135</sup> *Ibidem*.

<sup>136</sup> D. Varese ricoprì la carica di governatore di Campagna e Marittima dal dicembre del 1623 al febbraio del 1625, cfr. C. Weber, *Legati e governatori*, cit, p. 182.

<sup>137</sup> ASR, *Congregazione delle Acque*, b. 1, *Notizie*, c. 31 r/v: «scudi 66.70 In credito alle Comunità di Sezze e Piperno a disposizione dell'Illustrissimi Signori cardinali delle Paludi pontine portò in contanti il signor Galligari disse esser li medesimi riscossi da Monsignor Varese Governatore di Campagna in esecuzione di un ordine datoli dall'Illustrissimo signor Cardinal Barberino padrone per pagarli alli Architetti sotto il dì 10 di febraro 1624. Marcello Sacchetti depositario delle Comunità di Stato ecclesiastico per mano del Cancelliere».

<sup>138</sup> «Molto Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Prothesoriere generale di Nostro Signore Amministratore delle entrate della Comunità di Terracina. Sarà contenta Vostra Signoria Reverendissima far pagare dalla Comunità di Terracina, e suoi Affittuari, o Depositarii a Bartolomeo Breccioli Architetto scudi 33 baiocchi 30 di moneta, quali se li fanno pagare per resto di scudi 100 di moneta, che se li danno per sua recognitione della pianta fatta da lui delle Paludi Pontine, e sono per il terzo, che tocca a detta Comunità di Terracina. (...) Di casa li 15 di maggio 1624. Il cardinal Bandini/Il cardinal Pio».

<sup>139</sup> BAV, Chig.H.II.43, c. 427 r: «Mandato. Memoria come adi 2 de Maggio 1623 fu spedito da Sezza Christiano Matricano a Roma (...), egli condusse seco Lucio Angelino squadratore e Ortensio TiraCatena e esso ancora due».

<sup>140</sup> *Ibidem*: «detto Christiano a servitio dalli doi de maggio sino tutto li 19 de Giugno dove che sonno giornate 49, delle quale giornate sene deve defalcare nove meze giornate per le feste, che andavano a fatigare doppo pranzo, che sonno giornate 4 ½ e una intiera per la festa di pasqua: che in tutto sonno giornate cinque e meza che restano giornate 43 ½ che a giuli quatro il giorno moneta scudi 17.40».

<sup>141</sup> *Ivi*, c. 434 r, Lettera non firmata, probabilmente di B. Spada al Breccioli, Roma 30 maggio 1623.



Nostro Signore e di esser pronta per le Congregazioni che subito al ritorno vostro cominceranno a farsi, di tutti i discorsi che occurriranno sendo in effetto qua tutti questi Dottori Cardinali inclinatissimi che l'opera vada inanzi con gran fervore»<sup>142</sup>. Dunque i cardinali della congregazione delle paludi - e probabilmente anche delle acque - attendevano con ansia la pianta, in base alla quale si sarebbe deciso un eventuale nuovo piano di bonifica.

Di questo stesso tenore anche un'altra lettera proveniente da Roma, del 31 maggio, nella quale si metteva in evidenza la grande attesa della congregazione per la pianta e la necessità che questa fosse «ridotta alla perfezione»:

Tutti questi Illustrissimi della Congregazione stanno aspettando con grandissimo desiderio di veder la pianta della bonificatione per mostrarla anco alla santità di Nostro Signore, e però quanto all'avviso che ne ha dato con la sua lettera per l'huomo a posta, di non trattarsi se non per alcuni pochi giorni per questo effetto, non mi pare bene, che si face tal risoluzione, già che sin qui si sono visti i luoghi peggiori, e la stagione per andare assai fresca, tengo per sicuro, che da hora si verà facendo più in un giorno, che non si è fatto per il passato in molti, e se ci è stato qualche patimento si troverà ben modo da poterli ristorare, come conviene. Però l'essorto a voler ridurre la pianta alla perfezione che si può maggiore, e non permetter che si lasci imperfetto un negotio di tanta importanza<sup>143</sup>.

Per stimolare la permanenza dei tecnici, i monsignori ordinarono al commissario di Sezze di sborsare altri quaranta scudi «per li bisogni occorrenti». Si sollecitavano nuovamente gli architetti a completare la pianta, ricordando «che il più cattivo è fatto et a fare il restante del bono ci andavan dui terzi manco di tempo»<sup>144</sup>. Particolarmente pressante doveva essere il cardinale Bandini, a capo della congregazione delle paludi, che «subito tornati vol fare una congregazione»<sup>145</sup>.

Ai primi di giugno del '23 Breccioli e compagni erano ancora nelle paludi, come testimonia una risposta di Spada del 6 giugno a una precedente lettera dell'architetto (del 3 giugno). Spada accennava alla «malattia de lo squadratore», senza però fornire altre indicazioni: non sappiamo se l'avanzata di caldo e zanzare avesse mietuto la prima vittima. Intanto le misurazioni proseguivano, ma il chierico rivelava una certa preoccupazione e raccomandava di far attenzione alla salute: «attendete a conservarvi sani e pigliarvela con le commodità necessarie»<sup>146</sup>.

Finita l'esplorazione, gli architetti elaborarono alcune conclusioni che ritroviamo, purtroppo anonime e non datate, nel codice chigiano. La continuità con le precedenti carte e la collocazione, a chiusura di tutte le misurazioni e appunti precedenti, suggeriscono che tali riflessioni siano state scritte al termine dell'esplorazione del 1623. Inoltre, la relazione sembra voler rispondere a quella serie di consegne e richieste date agli architetti prima dell'inizio della visita (v. sopra). A scrivere in prima persona è qualcuno che ha misurato e livellato le paludi, probabilmente lo stesso Breccioli:

Havendo visto et considerato il stato nel quale stanno le Palude Pontine son venuto in cognizione per haverle praticate, misurate, e livellate, e trovo che se li fiumi stassero nelli suoi alvei, overo letti, come dovrebbero non vi sariano Paduli, overo Pantani eccetto che in qualche parte, e in particolare nell'estremità verso il Mare, come saria la tenuta della communità di Terracina<sup>147</sup>.

Dunque il settore di palude nei pressi di Terracina, che effettivamente era uno dei più profondi rispetto al livello del mare, non si poteva bonificare. Ma tutti gli altri «Paduli sono capaci di disseccatione perché hanno il suo declivo al mare a sufficienza, e massime quelli tra fiume Sisto e la via Appia». Il tecnico che elaborava queste riflessioni giunse così a quelle stesse conclusioni cui arriverà Rappini all'epoca della bonifica di Pio VI: cioè che il tratto del Portatore parallelo alla via

---

<sup>142</sup> *Ibidem*.

<sup>143</sup> *Ivi*, c. 435 r, Lettera non firmata, probabilmente di B. Spada al Breccioli, Roma 31 maggio 1623.

<sup>144</sup> *Ibidem*.

<sup>145</sup> *Ibidem*.

<sup>146</sup> *Ivi*, c. 436 r, Lettera di Bernardino Spada al Breccioli, Roma 6 giugno 1623.

<sup>147</sup> *Ivi*, c. 502 r.

Appia aveva un cadente<sup>148</sup> proporzionato come collettore generale, mentre i fiumi Cavata–Sisto, nonostante gli argini danneggiati, erano dotati di buon declivio fino al mare<sup>149</sup>. L'architetto concludeva inoltre

che il male procede in gran parte dalle Peschiere, che sono nelli fiumi, e dall'acque del fiume della Cavata del Traverso e di fiume Sisto, quali sebene sono tre nomi, non di meno, è un fiume solo che non vanno per il suo letto, e la causa perché dette acque escano del suo letto è perché detto fiume Sisto quando fu fatto non fu cavato a sufficienza, e questa è la causa principale<sup>150</sup>.

Venivano così riconosciute altre cause dell'impaludamento: le diversioni dei corsi d'acqua per la pesca avevano provocato un generale dissesto idraulico. Le aperture negli argini e le arelle nei fiumi riducevano l'apporto di acque al corso principale, ostacolandone anche il flusso. Ma era soprattutto la scarsa profondità dell'alveo del Sisto, per l'autore, ad agevolare le dannose fuoriuscite di Sisto, Cavata e Traverso. Come le misurazioni dei livelli avevano dimostrato durante la visita, i tre fiumi scorrevano a un livello molto più alto rispetto agli altri corsi d'acqua. Molti degli allagamenti sarebbero quindi derivati dal cattivo operato di Fenizi e compagni:

questo fiume [il Sisto] è stato fatto in un sito alto ma non saria stato mal fatto se l'havessero cavato profondo a sufficienza, perché si poteva cavarlo tanto, che caminasse tutto sottoterra che non haveria havuto bisogno d'argini, ma essere posto in sito alto e poi non havere cavato (...) terra, presupponendosi forse che l'acqua scavasse lei il resto e non l'ha fatto, e volere mantenere l'acque in aria per forza d'argine volevano essere fatti d'altra maniera di quello che son stati fatti<sup>151</sup>.

La convinzione che le acque potessero da sole farsi strada e scavare gli alvei perdurerà ancora a lungo: nel 1781, ad esempio, i tecnici si erano illusi che le acque del canale Linea potessero per erosione compiere parte dello scavo (all'altezza di Foro Appio). Ma gli scavi avevano poi rivelato che sotto il terreno superficiale si era depositato un duro strato di tartaro, mentre altrove lo strato di torba era così spesso da far sprofondare gli argini già costruiti. È probabile che ciò fosse accaduto anche con gli argini fatti erigere da Fenizi: ciò non toglie che il Sisto scorreva al di sopra delle campagne circostanti compromettendo definitivamente la possibilità di prosciugarle. Anche il fiume Traverso presentava molte «rotture» negli argini, dalle quali l'acqua fuoriusciva allagando i terreni vicini. Le aperture negli argini non erano legate esclusivamente all'impianto di peschiere, ma alla convinzione diffusa per tutta l'età moderna che il miglior rimedio contro la velocità e l'irruenza delle acque fosse la diversione dei corsi d'acqua. Una nuova teoria idraulica, invece, propugnava l'utilità dell'unione delle acque in un unico canale di scolo. Sembra esserne a conoscenza anche l'anonimo autore che aborrisce le diversioni dal corso principale, «perché l'acque, come vanno unite, e serrate insieme vanno con maggior corso, e con manco declivo, e tengano escavato, e slargato e netto il suo letto conforme al suo bisogno purchè non trovino qualche impedimento di creta, o terra dura»<sup>152</sup>. Terra dura che era stata identificata nella «Marna», nel territorio di Terracina, mai scavata né per opera dell'uomo né delle acque e che invece si sarebbe dovuta aprire per agevolare il deflusso delle acque.

Sbagliavano, poi, gli abitanti di Sezze nel credere che la soluzione all'allagamento dei loro campi stesse nel far esondare il Cavata anche sull'altra sponda, cioè nel ducato di Sermoneta<sup>153</sup>. Per

---

<sup>148</sup> Il cadente piezometrico è l'inclinazione della linea dei carichi totali relativa ad una massa di fluido in movimento; ha valore costante nelle correnti di moto uniforme. Cfr. G. Gentile, C. Tumminelli (a cura di), *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, Istituto Giovanni Treccani, Roma, vol. 12, 1931.

<sup>149</sup> P. Buonora, *Il "progetto della Natura"*, cit. p. 306.

<sup>150</sup> BAV, Chig.H.II.43, c. 502 r.

<sup>151</sup> *Ibidem*.

<sup>152</sup> *Ibidem*.

<sup>153</sup> *Ivi*, c. 502 v: «Li Sezzesi si credano fare bene con fare che il fiume della Cavata grande versi verso il Stato del Duca di Sermoneta: è errore grandissimo perché non s'accorgano, e non vedano che quelle acque che escano da detto fiume poco più abasso vi ritornano».

l'architetto, i Sezzesi commettevano un «errore grandissimo» e non si accorgevano che le acque che uscivano dal Cavata poco dopo vi rientravano «e fanno un corpo grosso, e se ne vanno assieme con tanto impito e forza alla volta del Traverso, e de fiume Sisto, e danno de petto a quelli Argini che gli romperiano se fossero di muro, non che de terra»<sup>154</sup>. La spiegazione però non sembra molto convincente. Se però fosse il Breccioli a scrivere, questa teoria si spiegherebbe come un goffo tentativo di evitare interventi nel feudo Caetani.

Identificati gli errori principali, l'autore passava in rassegna gli interventi possibili. Innanzitutto la chiusura delle aperture negli argini: le tre aperture contate nel Traverso e le otto nel Sisto «tengono allagato tutto il paese tra la via Appia e la Cavatella, quale se non [ci] fossero queste acque saria Paese asciuttissimo»<sup>155</sup>. Il corso del Sisto era dissanguato dalle troppe diversioni tanto che «dalle rotte in giù resta quasi senza acqua, et si è ristretto, e ripieno, e vi è nato nel suo letto Arbori, spini, e vestrige»<sup>156</sup>. Se quindi occorreva ripristinare le arginature di Traverso e Sisto, era necessario riscavare, nettare e «sboscare» i fiumi Sisto e Antico. E cercare di ripristinare quest'ultimo fiume, tramite il quale le acque della Marittima sarebbero giunte nel Sisto. Per approfondire i letti dei fiumi si doveva intervenire deviando le acque nel settore superiore, all'altezza della torre di Sezze, in modo da «asciucare il fiume più che sia possibile»<sup>157</sup>. La terra del letto sarebbe stata ovviamente riutilizzata per costruire «argini alti e grossi, alla bastarda»<sup>158</sup>. L'architetto riteneva dunque indispensabile la riapertura della foce di Levola, la via più rapida verso il mare, chiusasi non per un eccesso di detriti portati dal fiume ma, al contrario, proprio per la mancanza di acque<sup>159</sup>.

L'autore ricordava poi le pessime condizioni del fiume Cavatella, privo di argini su entrambi i lati, che allagava le tenute Garzonio e Valletta<sup>160</sup>. L'unico modo per evitare che il fiume continuasse ad esondare nelle vicine tenute era quello di abbassarne l'alveo: «è necessario fare, che l'acque stiano basse, acciò vi possano scolare le terre che sono tra fiume Sisto e la via Appia»<sup>161</sup>. La ragione per la quale i fiumi scorrevano a un livello più alto rispetto alle terre era da attribuirsi, per l'architetto, alle dannose peschiere collocate nei corsi fluviali. In particolare, le peschiere di Stronzola, Altura, Piano, Pontemaggiore, Caposelce, Quaglio e Mesa, concentrate nel tratto terminale del Portatore, erano «fatte in modo, che serrano il fiume con palificate e arelle, che a pena lassiano tanto spatio, quanto possa passare una barca, quale tengano grandemente in collo l'acque»<sup>162</sup>. Se si fossero smantellate tutte le peschiere, quindi, le acque dei vari fiumi sarebbero riuscite a defluire al mare, scorrendo «tanto basse che le terre agiacente scolariano benissimo e non vi sariano Pantani né Paludi»<sup>163</sup>. Ma se non si fosse urgentemente intervenuti le acque avrebbero inondato «anco il campo di Sezze, e di Piperno, e diventarà Pantano simile alla tenuta de Peppoli e Montalto»<sup>164</sup>.

L'autore concludeva che per prosciugare le paludi ed evitare che l'impaludamento avanzasse erano necessari almeno cinque interventi: riaprire la bocca di Levola; approfondire, nettare e arginare i fiumi Sisto, Traverso, Cavata e Antico; rimuovere tutte le peschiere nei fiumi, sradicando tutte le palizzate piantate nei corsi; chiudere le aperture nella via Appia; ripulire da alberi ed erbacce il

---

<sup>154</sup> *Ibidem.*

<sup>155</sup> *Ibidem.*

<sup>156</sup> *Ibidem.*

<sup>157</sup> *Ibidem*: «volendo accomodare fiume Sisto, Traverso, la Cavata grande e fiume Antico, fa bisogno divertire prima l'acque nella parte superiore verso la Torre di Sezze, che si puol fare».

<sup>158</sup> *Ivi*, c. 503 r.

<sup>159</sup> *Ibidem*: «Fa bisogno aprire al mare la bocca di Levola, quale è serrata, e la causa perché si sia serrata, è stata perché gli è mancato l'acqua, hora è necessario d'aprirla, acciò le acque sopradette possano sboccare in Mare per la più breve è strada».

<sup>160</sup> *Ibidem*: «il fiume della Cavatella, il quale non ha da nessuna parte le sponde (...), e l'Acque vi hanno fatto molte rotture e versano nella tenuta delli signori Garzoni, e Valletta».

<sup>161</sup> *Ibidem.*

<sup>162</sup> *Ibidem.*

<sup>163</sup> *Ivi*, c. 503 v.

<sup>164</sup> *Ibidem.*

fiume Cavatella-Portatore<sup>165</sup>. Infine, l'architetto suggeriva di convogliare anche le acque chiare di sorgente (Ninfa e Acquapuzza) nel Cavata, alla torre di Sezze, sperando così di risolvere anche i disordini idrici del territorio sermonetano<sup>166</sup>. L'architetto ignorava però la norma idraulica della separazione delle acque chiare da quelle di torrente, credendo fosse meglio riunire tutte le acque in un asse principale di scolo.

Tuttavia il metodo «più reale e più sicuro di tutti» era un altro, senza dubbio molto dispendioso: riunire le acque di Cavata, Cavatella e Marittima nel rio Martino fino alla foce di Fogliano. Molte erano però le controindicazioni: l'arrivo dell'acqua dolce a Fogliano avrebbe trasformato il pescoso lago in un canneto, la selva di san Donato sarebbe stata abbattuta e molte sarebbero state, poi, le spese di manutenzione del Martino «fiume bellissimo»<sup>167</sup>.

### 4.3. Il caso particolare di Sezze.

La comunità di Sezze risulta tra le più attive nel recupero dei propri beni e nel tentativo di conseguire un reale miglioramento delle tenute. Le molte carte prodotte dalla comunità per i primi 30 anni del Seicento, conservate nel fondo del Buon Governo, raccontano le difficoltà in cui versava la cittadina pontina. Le aree paludose vendute nel 1564 al capitano Troiano de Amatoribus (o di Amatori) – ovvero i pantani di Sancto Iacomo, compresi tra il fiume della Torre e le Selci (la via Appia) – erano passate nelle mani del capitano Matteo Valletta e di Giovan Battista Garzonio, erede del socio bonificatore Gaspare<sup>168</sup>. Insieme all'atto di vendita del '64, la comunità e Troiano avevano concordato una serie di patti per la costruzione di un canale di scolo che doveva drenare le acque in eccesso. A tal fine, Sezze aveva concesso al capitano Troiano il permesso di tenere un branco di bufali, che dovevano servire a mantenere puliti i letti dei fossi<sup>169</sup>. Negli anni successivi, però, i nuovi proprietari Valletta e Garzonio non avevano rispettato i patti del contratto, mantenendo su quei terreni «doi Procoii formati di Bufali contro la forma dell'Instrumento e Capitoli sudetti, et anco dispositione del nostro statuto»<sup>170</sup>. Dunque i nuovi proprietari avevano preferito di gran lunga l'allevamento a qualsiasi tentativo di bonifica, finendo per impiantare veri e propri recinti (i «procoi» appunto) per le greggi. Ma la scelta di destinare al pascolo quell'area aveva avuto gravi conseguenze per i campi vicini: le bufale infatti avevano danneggiato non soltanto i campi seminati,

---

<sup>165</sup> *Ibidem*: «bisogna aprire la bocca di Levola, e scavare, slargare, nettare e arginare il fiume Sisto Traverso e la Cavata grande sino alla torre di Sezza (...), nettare e slargare il fiume antico da torre Taccona sino alla sua sboccatura in fiume Sisto, levare tutte le Peschiere che sono nelli fiumi, e a quelle cavare e sradicare tutti li pali e arelle (...), riserrare tutte le rotture che sono nella via Appia, nettare sboscare il fiume della Cavatella ed al Portatore d'arbori, herbacci e ogn'altro impedimento».

<sup>166</sup> *Ibidem*: «Non voglio restare di proporre che saria bene pigliare l'acque vive sorgente com'è il fiume di Ninfa, e tutte l'altre acque che nascono da Ninfa in giù sino all'acqua Puzza, e unirle tutte insieme alla Torre di Sezze, e farle andare per il fiume della Cavatella, e unitamente condurle sempre dietro alla via Appia sino a ponte Maggiore».

<sup>167</sup> *Ivi*, c. 504 r.

<sup>168</sup> ASR, *Buon Governo*, serie II, Sezze, b. 4503, cc. non numerate: «È molto tempo, che la nostra Communità vende al quondam Capitan Troiano di Amatori alcune suoi tenute paludose, con molti capitoli, e patti e tra gli altri, che fussi lecito a detto Capitan Troiano e suoi successori ritenere in dette Tenute solo con Branco di Bufali di numero cinquanta e non più ad effetto di purgar li fiumi, e ritenendosi al presente in esse tenute dal Capitan Giovanni Mattheo Valletta e Giovanni Batta Garzonio successori di esso Capitan Troiano doi Procoii formati di Bufali... ».

<sup>169</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 1, f. "1564", cc. non numerate: «Cum sicut accepimus nuper sive alias exhibitis per dilectum filium Capitaneum Troianum de Amatoribus laicum Esinum (...) Communitatae terrae Setia (...) Paludes Sancti Iacobi nuncupatae iuxta earum confines in perpetuum pro certa pecuniarum summa ac cum pactis, et conditionibus tunc sibi dari sive concedi» (cfr. note 112-115 della I parte).

<sup>170</sup> ASR, *Buon Governo*, serie II, Sezze, b. 4503, cc. non numerate, 22 luglio 1634, Lettera del sindaco e degli ufficiali di Sezze alla Congregazione del Buon Governo.

ma gli argini dei fiumi e i fossi scolatori<sup>171</sup>. A quel punto la comunità di Sezze aveva fatto appello al cardinale Bandini, uno dei tre cardinali-giudici sulle paludi deputati da Paolo V. Attraverso la mediazione del cardinale, la comunità di Sezze era giunta a un accordo con i signori Garzonio e Valletta: costoro si impegnavano ad aprire un fosso sotto la Selce, cioè al di sotto della via Appia, per drenare le acque che avevano allagato le due tenute della comunità, le Cese e la Tenuta grande. Infatti, le due principali tenute comunitative, il cui affitto assicurava un introito certo per le casse setine, si ritrovavano in buona parte allagate. Come testimoniano indirettamente gli atti di locazione, i due appezzamenti, prima sfruttati per la coltivazione del grano, erano divenuti assai meno redditizi. La tenuta delle Cese risultava interamente sott'acqua, anche nei punti meno profondi: «in detta tenuta nel più alto vi sono otto palmi di acqua»<sup>172</sup>. Secondo una testimonianza cronologicamente posteriore, il cardinale Bandini e il segretario del Buon Governo Santarelli si sarebbero addirittura trasferiti a Sezze nel 1613 «solo per quietare li continui romori erano in Congregazione de Bonoregimine tra quella Communità et il Garzonio et Valletta»<sup>173</sup>. La presenza del segretario del Buon Governo, accanto al giudice sulle paludi, conferma dunque quanto abbiamo già rilevato nel II capitolo e cioè che, almeno fino alla stabilizzazione della magistratura sulle paludi, il Buon Governo intervenne direttamente nella gestione del territorio pontino. La compresenza dei due rappresentanti era correlata alla natura stessa del problema: l'allagamento delle tenute comunali di Sezze, infatti, implicava una riduzione nelle entrate della comunità, soggette al controllo del Buon Governo. Finchè non si fosse risanato il dissesto idrico, quindi, la comunità non avrebbe potuto risanare il proprio bilancio.

Ispezionati i luoghi ed ascoltate le parti, il cardinale Bandini giunse così alla stipula di uno strumento di concordia: Garzonio e Valletta si obbligavano pubblicamente a «far fare un fiume sotto la via appia, o Selice, il quale apporta utilità grandissima alle tenute contigue di essa Communità»<sup>174</sup>. Per capire dove fossero le tenute citate possiamo far riferimento a una loro schematica rappresentazione, conservata nel fondo del Buon Governo.

---

<sup>171</sup> *Ivi*, cc. non numerate: «con danno non solo delli sementati, argini di fiumi, e fossi che sono nel nostro Campo ma ancora delle selci quali vengono in modo tale danneggiate che ritenendosi detti Procoii in questo campo in poco tempo saranno affatto destrutti, e rovinati».

<sup>172</sup> *Ivi*, Rotilio Valletta [depositario della comunità di Sezze] al cardinal Barberini (prefetto della congregazione del Buon Governo), 8 gennaio 1633.

<sup>173</sup> *Ivi*, lettera di Rotilio Valletta alla Congregazione del Buon Governo, 21 agosto 1632: «Rotilio Valletta Depositario della Communità di Sezze per utilità di essa (...) espone come dell'anno 1613 si trasferì a Sezze l'Eminentissimo signor Cardinal Bandino bona memoria et Monsignor Santarelli».

<sup>174</sup> *Ibidem*.

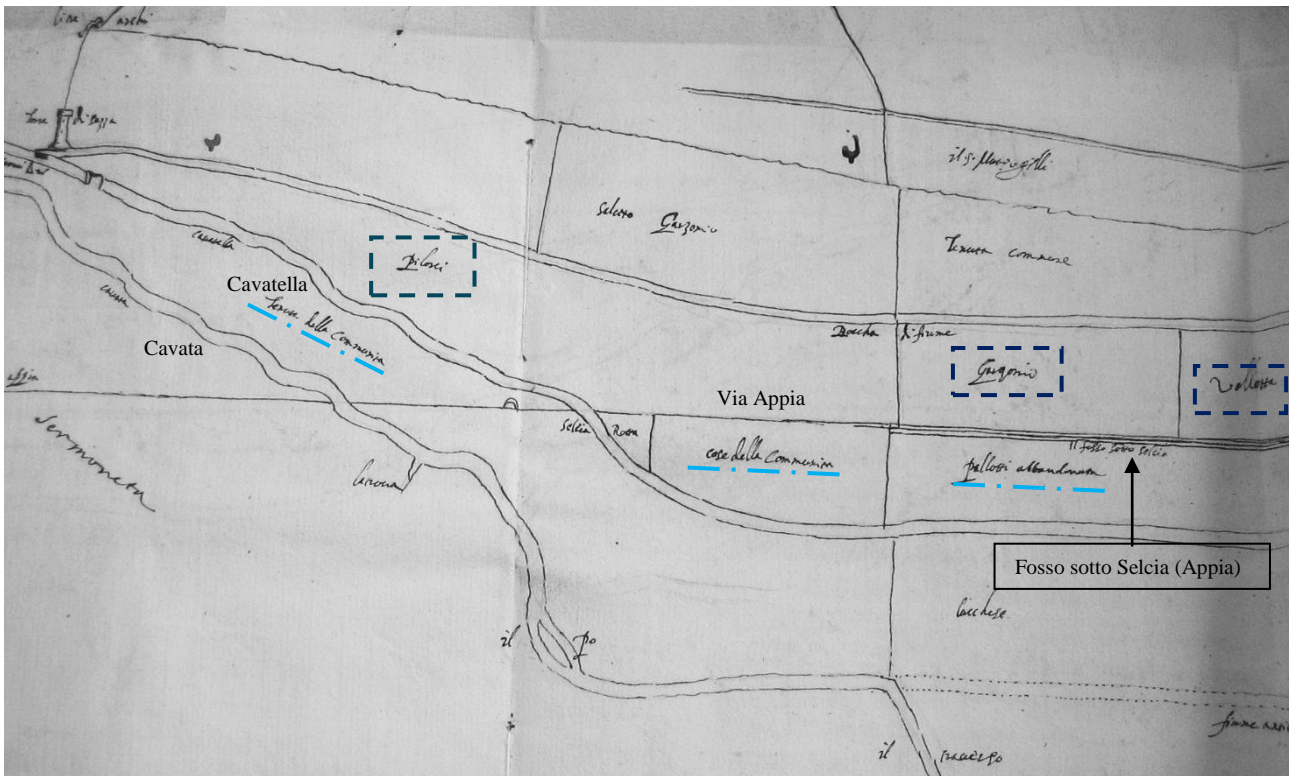


Figura 18. ASR, Buon Governo, serie II, b. 4503, Sezze.

I pantani di San Giacomo, divenuti proprietà di Garzonio e Valletta, erano delimitati da un lato dal fosso della Torre, nella sua parte iniziale denominata Bocca di fiume e dall'altro dalla via Appia. Sulla pianta qui riportata si nota – anche se poco leggibile – l'indicazione di un «fosso sotto selcia», cioè al di sotto della via Appia. Era proprio il fosso che Sezze pretendeva venisse aperto e mantenuto pulito dai nuovi proprietari. Nei pressi di tale fosso, infatti, si trovavano beni della comunità: dunque l'esistenza del canale era funzionale al drenaggio di diversi campi vicini. È il vicecommissario di Sezze, Ciammarucone, a descrivere con estrema chiarezza la collocazione geografica delle maggiori tenute della comunità:

Il campo di Sezza inferiore ha tre fiumi che nascono nel territorio di Sermoneta: il principale e più grosso è la Cavata che negli tempi d'inverno e piovosi si altera da molti torrenti et hoggi sta diviso in doi letti uno chiamato Cavata, l'altro fiume Sisto che hanno molte rotture nelle ripe verso detto campo, et altri impedimenti nel ritardare il loro corso.

L'altro è la Cavatella più vicino al detto campo, tra il quale et il fiume Cavata la Comunità di Sezza ha una tenuta Grande che hora sta locata a annua risposta di rubbia di grano 140.

L'altro è il fiume della Torre tra il quale et il fiume Cavatella sta la via Appia e tra questa via e Cavatella sta un'altra tenuta minore di detta Comunità chiamata le Cese.

Dunque sulla pianta si possono individuare sia la tenuta delle Cese, che la tenuta Grande (chiamata tenuta della Comunità): entrambe le tenute erano soggette ad allagamenti frequenti, causati per lo più dalle piene dei fiumi che le lambivano. È nuovamente esemplare la spiegazione del vicecommissario setino:

Dalle rotture et impedimenti che sono in detta Cavata e fiume Sisto nasce che continuamente versano acqua verso dette tenute, et in maggior copia quando si alterano dalle piogge e dalli torrenti entrando prima in detta tenuta Grande e poi superando gli argini della Cavatella in dette Cese.

La Cavatella similmente ha alcune rotture nelle ripe verso dette Cese et altri impedimenti che ritardano il suo libero corso donde viene che versando acque nella tenuta delle Cese hoggi stanno tutte inondate, e rese sterili a fatto; le sudette acque per li tempi passati havevano l'esito in gran parte sopra la strada Appia e per alcuni ponti e rotture che stavano in detta strada, ma dopo che mediante il signor Cardinal Bandino e Monsignor Santarello segretario di quel tempo della Sacra Congregazione super Bono Regimine fu celebrato strumento di

concordia tra questa Comunità da una banda et il signor Giovanni Battista Garzonio e Benedetto Valletta dall'altra, nel quale se diede facoltà alli suddetti di serrare le rotture e ponti, e di arginare la via Appia come hanno fatto e fanno per divertire l'acque dalle loro tenute, è peggiorato il stato della suddetta tenuta delle Cese.

Se quindi la tenuta Grande subiva frequenti allagamenti dai fiumi Cavata e Sisto, specialmente in corrispondenza di precipitazioni abbondanti, le Cese erano doppiamente vulnerabili. Una parte delle acque poteva provenire proprio dalla vicina tenuta Grande, ma la fonte principale dell'allagamento era il fiume Cavatella. Cavatella che in passato poteva sfogare le proprie piene sulla via Appia e sui campi oltre di essa, ma da quando questi campi, i pantani di San Giacomo, erano divenuti proprietà di Garzonio e Valletta l'Appia era stata arginata, le aperture murate e l'acqua della Cavatella fermata alle Cese. Ciò aveva comportato un grave peggioramento delle condizioni di questa tenuta, poiché le acque, private della loro via di fuga, vi ristagnavano impaludando il terreno.

La concordia siglata da Bandini, oltre ad autorizzare i due nuovi proprietari a chiudere le «rotture» della via Appia, li obbligava ad aprire un fosso sotto la strada in cui confluissero le acque in eccesso della Cavatella, liberando il campo delle Cese. Ma il fosso, stando alla relazione di Ciammarucone, non era stato aperto. Con grave danno sia della tenuta Grande che «hora è paludosa nella terza parte» e la cui resa/affitto erano quindi diminuiti, sia delle Cese che veniva affittata per 9 rubbia di grano, mentre prima ne rendeva 40 l'anno. Nel 1624 la tenuta era stata affittata per la cifra ridotta a Giovanni Calabrese, per cinque anni, a partire dall'agosto 1625. Calabrese si impegnava a spendere cinquanta scudi durante il primo anno di affitto «per servitio e reparatione degli argini della detta Tenuta delle Cese». Inoltre prometteva di aprire «un fosso alla mano della Selce da lungo a lungo, et un altro fosso alla mano della Cavatella», cioè due canali di sfogo per le acque in eccesso della via Appia e della Cavatella, oltre a una serie di fossi per mantenere ben drenata la tenuta. Ma evidentemente gli interventi non erano stati realizzati, se nel corso degli anni seguenti la tenuta divenne sempre più paludosa e sempre meno appaltabile. Nel 1629, ad esempio, la comunità di Sezze aveva dato in appalto le sue entrate, senza però riuscire ad affittare la tenuta delle Cese, poiché completamente allagata<sup>175</sup>.

Sezze aveva poi ricevuto l'offerta del capitano Giovanni Matteo Valletta, figlio di Benedetto, il quale avrebbe corrisposto 20 rubbia l'anno per nove anni «per servirsi di detta tenuta ad uso di sementi, e pascoli». Valletta voleva inoltre «atturare tutte le rotture de fiumi» per risolvere il problema dell'allagamento e prometteva di spendere cento scudi in questi lavori<sup>176</sup>. Il capitano aveva chiesto alla comunità, oltre alla tenuta, anche la cessione dei diritti di legnatico sugli alberi che crescevano dentro e sulle sponde del fiume Sisto (comprese in una larghezza di dieci canne su entrambi i lati), per tutto il tratto compreso nel territorio setino. In cambio, il capitano prometteva addirittura di cavare il fiume Sisto per deviare in esso le acque in eccesso<sup>177</sup>. Ma la comunità, consapevole delle difficoltà insite in queste operazioni e dell'abbondanza delle piene soprattutto d'inverno, fu poco persuasa dalle proposte di Valletta: «si ha per certo, e quasi per impossibile, che detto signor Capitano possi atturare dette rotture de fiumi essendo l'acque dell'inverno abbondantissime»<sup>178</sup>. Inoltre, secondo Sezze, anche se l'intervento di otturazione delle aperture

---

<sup>175</sup> *Ivi*, vescovo di Comacchio e governatore di Campagna e Marittima Sacratì al Buon Governo, 12 marzo 1630: «La Comunità di Sezza l'anno prossimo passato 1629 affittò le sue entrate, e solo restò la tenuta delle Cese che nell'antecedente affitto era stata locata per rubia nove di grano, per il mancamento l'ha causato le rotture de fiumi che hanno inondato la detta tenuta, et altri impedimenti fatti alli corsi dell'acqua dalli signori Garzonii».

<sup>176</sup> *Ivi*, lettera non firmata alla comunità di Sezze, presumibilmente di G. M. Valletta: «Volendo la comunità di Sezze locare a me a tutto frutto di sementi e pascoli la tenuta delli Cesi, che hora sta tutta inondata per anni nove, prometto di spenderci in una volta sola del mio scudi cento in serrare le rotture che ha nelle ripe et in alzare alcuni luoghi bassi, e cavar fossi per il difetto de quali, e divenuta sterile, et inondata, quali scudi cento voglio poterli spendere in diversi anni a mio arbitrio».

<sup>177</sup> *Ivi*, Vescovo di Comacchio e governatore di Campagna e Marittima Sacratì al Buon Governo, 12 marzo 1630: «ma che la Comunità li havesse donato tutta la legna, et arbori, che sta nel fiumi, chiamato fiume Sisto, e la legna che sta nel spatio di dieci canni di larghezza dall'una all'altra via di detto fiume, e di lunghezza per quanto si stende il territorio di Sezza, che è di molte miglia e di cavare detto fiume per divertir l'acque».

<sup>178</sup> *Ibidem*.

negli argini si fosse fatto in estate, le piene invernali avrebbero aperto nuovi varchi, riportando sott'acqua la tenuta. Anche la concessione della tenuta esclusivamente a fini agricoli poteva rivelarsi controproducente. Sezze temeva che i signori Garzonio, per deviare dalle loro proprietà le acque in eccesso, avrebbero finito per allagare l'altra proprietà comunitativa, la tenuta Grande, con danno ancora maggiore<sup>179</sup>. Per sbloccare la situazione di stallo, Sezze si rivolse a monsignor Alfonso Sacrati, governatore di Campagna e Marittima tra il 1628 e il 1632<sup>180</sup>. Nel marzo del 1630 Sacrati fornì il proprio parere alla congregazione del Buon Governo:

parmi che si raccolga esser pur troppo debole l'offerta fatta di scudi 20 per annuo pagamento della tenuta in territorio di Sezze detta le Cese, et che si stima inosservabile la promessa dell'oblato di mantenere chiuse le rotture per le quali correndo l'acque si rende detta tenuta inutile a seminarsi, e finalmente, che il danno alla suddetta tenuta venga per non haver i detti Garzonii fatto il fiume sotto la via Appia secondo la conventione, che si suppone esser già passata tra detti e la Comunità, onde io crederei dovesse mandarsi in faccia al luogo, e vedute le transattioni, dovesse arbitrarsi se la suddetta tenuta delle Cese debba ella prestar lo scollo all'acqua de Garzonis<sup>181</sup>.

Dunque Sacrati riteneva troppo esigua l'offerta di affitto di 20 scudi annui. Inoltre la proposta dell'affittuario di chiudere i varchi aperti negli argini non poteva risolvere, per il governatore, il problema delle Cese il cui allagamento derivava piuttosto dalla mancata canalizzazione degli scoli della tenuta Garzoni. Fondamentale sarebbe stato quindi un sopralluogo per stabilire se le acque della tenuta Garzoni potessero sfogarsi nelle Cese, o non dovessero, piuttosto, essere opportunamente incanalate. Infatti, continuava il vescovo comacchiese, se le Cese non dovevano dar scolo alle acque della tenuta Garzoni, allora spettava proprio ai suoi proprietari la regimazione degli scoli. Diceva Sacrati: «mi parrebbe ragionevole, che sostenessero essi le proprie acque, e le inalveassero, o che pure volendo lo scollo per le Cese pagassero l'Interesse». Dunque se i Garzoni si fossero rifiutati di intervenire con opere di canalizzazione, avrebbero dovuto pagare un indennizzo, una sorta di diritto di servitù per lo scolo delle acque.

Nel maggio del 1630 l'affitto della tenuta venne nuovamente messo all'asta: asta cui presero parte, tra gli altri, anche Rotilio Valletta e Giovanni Matteo Valletta. Il documento relativo registra proprio l'andamento dell'asta, con le varie controfferte: il primo offerente fu Tranquillo Pacifico, che proponeva un affitto di quindici scudi, cui rispose Rotilio Valletta aggiungendo uno scudo di più e metà del bosco. I due si alternarono, aggiungendo uno scudo alla volta fino all'intervento di Giovanni Matteo Valletta, che arrivò a 18 scudi<sup>182</sup>. A quel punto Rotilio offrì 20 scudi e oltre alla metà del bosco aggiunse anche la possibilità, per la comunità, di seminare una piccola porzione di terreno (senza purtroppo dare ulteriori indicazioni). Grazie a questa aggiunta, Rotilio sembrò aggiudicarsi l'asta: tuttavia la comunità decise di prorogare il bando, non soddisfatta delle offerte pervenute<sup>183</sup>. La tenuta sarebbe stata affittata per cinque anni, a partire dal 15 agosto 1630, «con patto che al locatario sia lecito solo sementarla, e tenerla per uso di pascolo, (...) et con patto ancora, che alli Bufali della Comunità sia lecito pascervi senza far danno». Dunque rimaneva ancora l'uso

---

<sup>179</sup> *Ivi*: «Si potrebbe concedere al signor Capitano detta tenuta per uso de sementi solamente, ma si dubita che impedendo li signori Garzonii all'acque il suo natural corso, non venghi ad inondarsi l'altra tenuta della Comunità, che apportarebbe doppio danno».

<sup>180</sup> C. Weber, *Legati e governatori ...*, cit, p. 182.

<sup>181</sup> ASR, *Buon Governo*, serie II, Sezze, b. 4503, monsignor Sacrati vescovo di Comacchio e governatore di Campagna e Marittima al Buon Governo, cit, 12 marzo 1630.

<sup>182</sup> *Ivi*, Bando e offerte per l'affitto delle Cese, 26 maggio 1630: «Dominus Tranquillus Pacificus oblat scuta quindecim annua / Dominus Rutilius Valletta oblat scutorum unum cum salta dimidii / Dominus Tranquillus Pacificus oblat scuta duo cum salta dimidii / Dominus Rutilius Valletta oblat scutorum unum cum salta dimidii / Dominus Tranquillus Pacificus oblat scuta duo cum salta dimidii / Dominus Capitaneus Ioannes Mattheus Valletta oblat scuta tria cum salta dimidii / Dominus Rutilius Valletta oblat scuta quinque cum salta dimidii et ad usum serendi tantum».

<sup>183</sup> *Ibidem*: «Per Illustrissimus Dominus Commissarius sedentis prefata suprascriptam oblationem prorogari mandavit per totam diem Dominica proxima ventura acceptantem eandem oblationem factam per eundem Dominum Rutilius a favorem Communitatis et Ita. Eminentissimus Jo. Bapta Quarat[esi] Commissarius».



da parte di Sezze di pascolarvi i bufali, con grave rischio degli argini fluviali. Rotilio, già affittuario della tenuta Grande e depositario delle entrate comunitarie, fu però costretto a rilanciare l'offerta fino ad arrivare a 32 scudi<sup>184</sup>. Ma la proposta di affitto doveva essere approvata nel consiglio cittadino: consiglio che, stando a Rotilio, non sarebbe mai stato riunito. Intanto Rotilio Valletta cercava di far valere le proprie ragioni, ammonendo il commissario cittadino dall'affittare la tenuta delle Cese se prima Garzonio e Benedetto Valletta non avessero costruito il fosso scolatore, largo 25 palmi e profondo cinque<sup>185</sup>. Il monito del depositario non era ovvimente disinteressato: come egli stesso ammetteva, Rotilio era l'appaltatore della tenuta Grande<sup>186</sup> e, aggiungiamo noi, aveva cercato di prendere in affitto la tenuta delle Cese. Inoltre, temeva che anche la tenuta Grande potesse subire un allagamento, poiché contigua all'altra<sup>187</sup>.

Alla fine, come testimonia il commissario cittadino Quaratesi, Sezze decise di dare in locazione la tenuta a patto che «prima si astrignessero Benedetto Valletta, e Giovan Batta Garzonio a fare il detto fosso»<sup>188</sup>. Fosso che al 1631 non era stato ancora aperto. E, denunciava Rotilio Valletta, nemmeno il consiglio cittadino era stato ancora riunito, forse perché ne facevano parte alcuni familiari dell'altro Valletta:

ma hora che nel novo Magistrato vi sono Parenti Carnali, et Cugini del detto signor Valletta, ha procurato che dal medesimo Magistrato sia stato eletto Procuratore della Communità il Capitano Giovanni Matteo Valletta suo figliolo, et cerca venir al suo intento di far tal locatione, non havendo chi per parte della Communità controdichi<sup>189</sup>.

Non sappiamo se i due Valletta fossero parenti: Rotilio Valletta risulta, più o meno in questi anni (1624), affittuario anche del feudo di Norma<sup>190</sup>. Probabilmente Rotilio apparteneva a un altro ramo della famiglia, visto che negli anni seguenti le denunce delle sue proprietà saranno sempre distinte da quelle di Benedetto Valletta. Del resto, l'atteggiamento ostile nei confronti di Benedetto fa pensare che non appartenessero allo stesso nucleo familiare. Da rilevare, inoltre, che a procuratore di Sezze era stato eletto proprio il figlio di Benedetto, Giovanni Matteo, che cercava così di ottenere l'affitto delle Cese. La mancata riunione del consiglio generale dimostra, indirettamente, la grande debolezza del piccolo comune: i nuovi proprietari romani riuscivano a manovrare l'amministrazione cittadina, inserendo i propri parenti in ruoli chiave oppure orientando a proprio vantaggio le decisioni consiliari. Il problema si acuirà negli anni successivi, quando di fronte a nuove iniziative di bonifica questi proprietari, rischiando l'esproprio, passarono alle intimidazioni (si veda più avanti la bonifica di Vanderpellens).

In ossequio alle ripetute richieste di Rotilio Valletta e su ordine del Buon Governo, il commissario di Sezze aveva inviato un «precetto penale» di 500 ducati nei confronti di Benedetto Valletta,

<sup>184</sup> «Et la tenuta delle Cese il mese di Maggio prossimo passato solo se ne trovò scudi trentadui offerti dall'Ore, solo per impedire il danno maggiore di detta Communità».

<sup>185</sup> *Ivi*, Rotilio Valletta al commissario di Sezze G.B. Quaratesi, senza data (dopo giugno 1630): «Nell'anno 1613 si conferì in Sezze la Bona Memoria dell'Illustrissimo signor Cardinale Bandino, et Monsignor Santarelli, innanzi alli quali li detti signori Garzonio, et Valletta si obligorno per pubblico Instrumento di far escavar un Novo fiume alla mano della via Appia, detto sotto la Selcie, che deve esser di larghezza palmi 25, e di cupezze palmi cinque, quale fiume sarria di evidentissima utilità delle dette doi tenute della Communità».

<sup>186</sup> *Ibidem*: «Una si chiama la Tenuta grande, la quale esso oratore tiene in affitto per rubbia 140 annue, et a Maggio ad un anno fenisce. L'altra si chiama delle Cese, la quale è stata solita locarsi sin a 60 rubbia annue parimente di grano».

<sup>187</sup> *Ivi*, Lettera del commissario di Sezze Quaratesi al Buon Governo, 20 aprile 1631: «soggiungendo haver in ciò anco interesse particolare, poiché se si fusse affittata la detta tenuta delle Cese, senza far prima quel fosso, vedeva porsi in manifesto pericolo la tenuta grande che egli ha in affitto dalla Comunità stante che, volendo purgare il nuovo affittuario delle Cese la tenuta dall'aquae, quasi necessariamente bisognava le mandasse nella sua tenuta grande che è contigua».

<sup>188</sup> ASR, *Buon Governo*, serie II, Sezze, b. 4503, Lettera del commissario di Sezze Quaratesi al Buon Governo, 20 aprile 1631.

<sup>189</sup> *Ivi*, Rotilio Valletta al commissario di Sezze, cit., s.d.

<sup>190</sup> B. Forclaz, *Le relazioni complesse tra signore e vassalli. La famiglia Borghese e i suoi feudi nel Seicento* in M.A. Visceglia (a cura di), *La nobiltà romana in età moderna. Profili istituzionali e pratiche sociali*, Carocci, Roma, 2001, pp. 165-201, p. 190.

costringendolo a «scavare il fosso a lato della via Appia»<sup>191</sup>. Benedetto Valletta, dal canto suo, rifiutava di farsi carico dell'intera opera, sostenendo che avrebbe dovuto contribuire solo per la terza parte. Inoltre, in una lettera rivolta alla congregazione, lo stesso Valletta non mancò di evidenziare le responsabilità della comunità di Sezze, rea di aver trascurato la manutenzione degli argini dei fiumi Cavata e Cavatella.

Né per il passato, né hora può farsi detta escavatione, et la causa per la quale non possi farsi, è, che il luogo dove dovrebbe scavarsi, et tutto il terreno adiacente è stato, et è inondato, et questo viene perchè le ripe del fiume della Cavata, et del fiume della Cavatella che corrono di rincontro a detta via Appia stando per trascuragine delli Ministri della Comunità di Sezza depressi, et con molte rotture, l'acque esceno dalli propri alvei, et inondano una terza parte della tenuta grande et tutta l'altra tenuta chiamata le Cese di detta Comunità, et insieme inondano, et tengono inondato il sito sopradetto, et che da questo viene l'inondatione, et non perchè non si scava detto fosso.

Dunque l'allagamento delle tenute della comunità e della tenuta del Valletta sarebbe derivata dalla mancata arginatura del Cavata e del Cavatella: inoltre il fosso scolatore richiesto era difficile da scavare, poiché il sito era completamente inondato. Valletta sosteneva di aver cercato più volte di obbligare «iudicialmente» la comunità e i suoi ufficiali ad «alzar le ripe di detti fiumi, serrare le rotture», ma senza successo. Concludeva infine che l'unica soluzione fosse una visita di quei luoghi, con testimoni non interessati, per verificare la presenza di «rotture» negli argini dei fiumi. Altre testimonianze ricordavano come tra gli obblighi di Sezze ci fosse anche quello di pulire periodicamente, a proprie spese, i fiumi del suo territorio («cum bubalis»); nonché di mantenere intatti gli argini dei corsi d'acqua, evitando che la tenuta di Garzonio e Valletta venisse allagata<sup>192</sup>.

Giovan Battista Garzonio, che ritroveremo ancora più avanti, era parente di quel Gaspare bonificatore e finanziatore della bonifica di Fenizi. Proprio Gaspare Garzonio, insieme al socio Gigli, aveva concordato con alcune maestranze l'escavo del fiume Sisto nell'ottobre del 1588. Dunque un intervento di canalizzazione non sarebbe stato una novità per la famiglia. In una lettera al cardinale Barberini, prefetto del Buon Governo, Gaspare Garzonio ricordava di aver già notificato alla congregazione, con un memoriale, la sua disponibilità ad aprire il fosso sotto la via Appia<sup>193</sup> e di aver trovato le maestranze necessarie per il lavoro, «che si obbligavano farlo per scudi 1600». Tuttavia Garzonio sostenne di non poter aprire il canale, per la troppa acqua portata dai fiumi<sup>194</sup>. Gaspare si era dunque rivolto al Buon Governo perché inviasse un architetto ad ispezionare il sito, ma nel frattempo qualche «malevolo» - probabilmente Rotilio Valletta - aveva informato la congregazione della necessità di fare un bando pubblico per lo scavo del fosso<sup>195</sup>. A nulla sarebbe valso tale intervento, continuava il proprietario, se prima Sezze non avesse otturato le aperture negli argini dei fiumi Cavata e Cavatella «che danno copia d'acqua al paese dove si deve far detto fosso».

La questione si agitava ancora nel 1633, quando un rappresentante di Sezze – Francesco Pane – fece presente al cardinal Barberini che «le sopradette tenute ancorchè vagliano sopra a 20 mila scudi furono concesse con speranza dell'utile futuro, che se ne sperava per una tenuta della Communità, e selve di essa et anco di tutto il Campo di Sezze inferiore, mediante l'escavatione del suddetto

<sup>191</sup> ASR, *Buon Governo*, serie II, Sezze, b. 4503, Benedetto Valletta al Buon Governo, s. d.

<sup>192</sup> *Ivi*, Testimonianza di Alessandro Cinomio agente di Sezze, 29 agosto 1630: «declaravit ac Comunitas Setiae obligata sit purgare proprii expensis flumina sui territorii cum bubalis, aliisque modis ac coarcere aquas aggeribus aliisque modis ne defluant versus tenutam dictis Domini Garzonii et Vallettae per totam longitudinem dictae tenutae».

<sup>193</sup> *Ivi*, Lettera di G.B. Garzonio al cardinale Barberini, 28 gennaio 1633: «Giovanni Batta Garzoni humilissimo Servitore di Vostra Eminenza gli espone che essendosi obbligato di far un fosso sotto la via Appia, a favore della Comunità di Sezze, fu dato nella Sacra Congregazione del Buon Governo Memoriale con un'offerta».

<sup>194</sup> *Ibidem*: «E perchè sapeva l'Ore che detto fosso non si poteva fare per la gran quantità d'acqua, che li veniva dalli fiumi nel detto loco dove si deve fare il detto fosso, essendoci più d'una canna d'acqua per tutto»

<sup>195</sup> *Ibidem*: «Hora ad istanza di qualche suo malevolo è stato dato Memoriale, che si metta a bandimento detto fosso, che l'Ore si esibisce prontamente farlo, purché dalla Communità li sia levati l'impedimenti».

Fiume, quale gl'Aversarii pretendono non potersi fare per causa delle Acque»<sup>196</sup>. Sezze suggerì, ed ottenne, che lo scavo del fosso venisse bandito pubblicamente dal Buon Governo.

I territori di Sezze si ritrovarono attaccati su più fronti: al confine con il ducato di Sermoneta da un lato, al limite con i territori di Piperno dall'altro. Risalgono proprio agli anni '30 alcuni documenti relativi a un «nuovo argine» costruito dai pipernesì lungo il fiume Portatore-Ufente, fiume che segnava il confine tra le due comunità. La comunità di Piperno aveva fatto erigere un argine lungo la riva dell'Ufente (in località Codarda) per salvaguardare alcuni possedimenti dalle inondazioni, con il risultato che le acque in eccesso si riversavano tutte sui campi setini, sull'altra sponda. Sarebbero stati proprio i particolari a spingere il comune di Piperno a costruire l'argine, per evitare che quel territorio divenisse «affatto infruttuoso». Già nel maggio del 1630, il *sindaco* di Piperno si era rivolto alla congregazione delle Acque, denunciando il pessimo stato in cui versavano le tenute della comunità:

Per essere il mio campo lavorativo molto soggetto all'acque di sua natura, che bisogna con industria, e spesa divertire l'acque con far fossi, et arginar fiumi, et essendovi sopra aggiunte continue piogge, quale hanno rotte l'argini, et inondato buona parte del territorio, et soffocati i sementati, per remediare a sì importanti interessi, ritrovandosi questa nostra Comunità gravata di debiti di Camerali e Montisti, et essendosi aggiustate per la tabella di quest'anno l'introito con l'esito, non ci essendo alcuno assegnamento di poter cavar denari, ha risoluto il nostro Consiglio sotto li 7 del mese passato prevedendo tale ruina, et impotenza della Comunità di gravare li cittadini a mettere una giornata a foco, a fare questa reparatione. Supplicamo dunque Vossignoria Illustrissima a degnarsi approvare questa risoluzione di consiglio, et parimente ordinare, che non si faccia franco nissuno religioso ne anco i soldati, de quali qui c'è un gran numero<sup>197</sup>.

Quell'anno, Piperno era dunque riuscita a pareggiare il bilancio comunitativo e chiedeva alla congregazione delle Acque l'autorizzazione a imporre una tassa straordinaria, su tutti gli abitanti, compresi ecclesiastici e militari per coprire le spese delle riparazioni effettuate. Nel luglio del 1630, un commissario di Piperno aveva scritto a monsignor Bulgarini, denunciando l'impossibilità di coltivare alcunché nelle tenute della comunità: i fiumi che scorrevano attraverso i campi pipernesì (Amaseno, Ufente, Codarda, Rio freddo) allagavano le aree limitrofe, guastando irrimediabilmente le sementi. Proprio in quell'anno, le piene dei fiumi avevano «tramorto i grani per metà, et dove al tutto». La decisione del pubblico consiglio era stata, inizialmente, di intervenire nei pressi del Lago dei Grecilli: «veramente il lago di Piperno ha grandissimo bisogno di rifar argini nelli fiumi Amaseno e Riofreddo, et di scavar fossi per riparar l'acque di detti fiumi, che circondano detto lago»<sup>198</sup>. A trarne vantaggio sarebbe stata l'intera comunità poiché le due tenute comunali, normalmente affittate ad «herbaggio», si sarebbero potute affittare a un prezzo migliore: «l'utile di detta reparatione sarà di tutto il popolo si perchè il campo renderà maggior frutto, et però starà più abbondante, si anco perchè la Comunità ha due tenute in detto lago una chiamata gli Grecilli, et l'altra il Capo nuovo, quali si danno ad herbaggio per non essere repurate le acque et repurandosi, si affittarebbero a maggior prezzo»<sup>199</sup>. Il commissario spiegava poi che la spesa per questi interventi superava i mille scudi: una tassazione limitata ai proprietari di terreni che traevano giovamento dai lavori, come suggeriva la congregazione, avrebbe raccolto a stento 200 scudi. Dunque la tassazione di altri cittadini si rivelava indispensabile.

Prontamente, sindaco e ufficiali setini avevano avvertito la congregazione delle acque della *novità* introdotta dai vicini, chiedendo che si tornasse «in pristino stato». La congregazione aveva dunque chiesto al governatore della provincia di informarsi, «con dar ordine efficace, che non s'innovi

<sup>196</sup> *Ivi*, Lettera di Francesco Pane al cardinal Barberini, 8 gennaio 1633.

<sup>197</sup> ASR, Congregazione delle Acque, b. 162 (Piperno), f. 494, Lettera del *Sindaco et officiali* di Piperno, 6 maggio 1630.

<sup>198</sup> *Ivi*, Lettera del Commissario di Piperno Iacomo Penizzini (Peruzzini?) a monsignor Bulgarini, 15 luglio 1630.

<sup>199</sup> *Ibidem*.

altro»<sup>200</sup>. Ma non avendo tale ordine sortito alcun effetto, la comunità di Sezze si era rivolta, nel settembre del 1630, al cardinal Barberini a capo della congregazione del Buon Governo. Si delinea così un conflitto di competenze anche tra le due congregazioni romane. La costruzione dell'argine risalirebbe dunque all'estate di quell'anno: a luglio infatti Piperno chiedeva l'autorizzazione alla congregazione delle acque e ancora non aveva costruito nulla; a fine agosto la comunità setina denunciava la «novità di argine» introdotta dai pipernesi. A settembre il consiglio generale di Sezze inviò un suo rappresentante al Buon Governo: il canonico Giovanni Cristoforo Franzeti fu costretto a trattenersi in Roma per 24 giorni, a spese della comunità<sup>201</sup>. Ad ottobre la questione era stata esposta al governatore di Marittima e Campagna: Sezze aveva speso più di 100 scudi per ottenere una *Inhibitione* – del governatore e della congregazione delle paludi - contro Piperno<sup>202</sup>. Spese impreviste che aveva dovuto giustificare alla congregazione del Buon Governo, incaricata di controllare i bilanci delle comunità. Sezze decise quindi di rivolgersi alla congregazione del Buon Governo, poiché l'*Inhibitione* del governatore non aveva sortito gli effetti sperati:

La Communità et huomini di Sezza humilmente espongono a Vostra Eminenza qualmente havendo li misi passati la Communità et huomini di Piperno incominciato a fare un Argine nella ripa d'un fiume, che divide il territorio di Piperno e Sezza, in gravissimo preiudicio del Campo Seminario di questa Comunità, fu forzata mandare a Frosinone a Monsignor Governatore di Campagna e Maremma per una Inhibitione alla quale non essendo stato obbedito da Pipernesi, vi si trasferì il segretario di Monsignor Governatore con molta spesa<sup>203</sup>.

La comunità fece appello al prefetto Barberini perché riconoscesse l'urgenza delle spese sostenute e le autorizzasse: autorizzazione che il cardinale accordò prontamente, lasciando che il depositario pagasse i cento scudi dovuti<sup>204</sup>.

Un mese dopo, però, la situazione non era cambiata. I Sezzesi, preoccupati dal sopraggiungere della stagione invernale, scrissero di nuovo al Buon Governo rivolgendosi direttamente al pontefice<sup>205</sup>. Chiedevano l'invio di un rappresentante della congregazione, pur consapevoli che la competenza sulla questione spettasse alla congregazione delle paludi. Quest'ultima magistratura, infatti, poteva inviare sul luogo soltanto monsignor Del Benino, di età avanzata e impegnato in altre questioni<sup>206</sup>. Dunque la soluzione rischiava di arrivare troppo tardi, mentre i danni aumentavano pericolosamente:

---

<sup>200</sup> ASR, *Congregazione delle Acque*, b. 1, c. 370 r, 31 agosto 1630: «Al Governatore di Campagna. La comunità di Sezze ha fatto rappresentar qua con l'inclusa lettera del sindaco, et offitiali il nuovo argine fatto dagli Huomini di Piperno nel fiume Portatore in gran pregiuditio degli Huomini di detta Terra».

<sup>201</sup> ASR, *Buon Governo*, serie II, Sezze, b. 4503, G. C. Franzeti ai cardinali del Buon Governo, 22 febbraio 1631: «Dal sindaco et Offitiali di Sezze del mese di settembre prossimo passato fu proposto nel consiglio generale che si dovesse mandare in Roma persona che notificasse a signori Padroni una novità d'un argine che faceva la Communità et huomini di Piperno nelli confini del territorio d'essa Communità in gravissimo pregiuditio del campo seminario di Sezze et fu risoluto a viva voce, che si dovesse mandare il Canonico Giovanni Christoforo Franzeti humilissimo oratore delle Vostre Eminenze, il quale adempì al suo carico, che perciò fu necessitato trattenersi in Roma 24 giorni».

<sup>202</sup> *Ivi*, Lettera della comunità di Sezze al cardinal Barberini, 23 ottobre 1630: «Et havendo fatto altre spese in Roma pigliando monitori et Inhibitione dalla Congregazione delle Paludi Pontine, che ascenderà detta spesa circa scudi 100».

<sup>203</sup> *Ivi*, la comunità di Sezze al cardinal Barberini, 23 ottobre 1630.

<sup>204</sup> *Ivi*: «Licenza al Commissario di far fiumi scudi 100 spesi nella lite con Piperno».

<sup>205</sup> *Ivi*, la comunità di Sezze a Urbano VIII, 23 novembre 1630: «Desiderando questo negotio prestissima spedizione, acciò non sopraggiungano le Piogge, et innondino tutto il Campo di Sezze, qual inoltre sarà di vicino 300 scudi di spesa alla Communità Oratrice. Perciò si supplica humilmente la Santità vostra, che resti servita concedere ad un Prelato della Sacra Congregazione di Bono Regimine da destinarse da essa quella facultà necessaria et opportuna a terminare tal differenza con tutta quella autorità, che haverebbe detto Mons. Del Benino, poiché in questa maniera si verrà a remediare a molti inconvenienti, a decider tal differenza senza spesa alcuna della comunità, che per tal gratia pregherà sempre il Signore per sua Beatitudine».

<sup>206</sup> *Ibidem*: «Et perchè questo negotio appartiene alla Congregazione delle Paludi Pontine, dalla quale non si può mandar altro Prelato, che Monsignor del Benino per vedere tali differenze, il quale per esser occupato, et d'età manderà in lunga la sua venuta».

la Comunità e huomini di Piperno cominciarono li giorni passati di propria autorità, et de facto un Argine nella ripa del fiume detto Portatore, che divide il Campo di Sezze da quello di Piperno in grave pregiudizio non solo di tutte le Paludi Pontine, ma anco di tutto il Campo seminatorio di Sezze, poiché per la costruzione di detto argine viene impedito il corso naturale dell'acque esistenti nel circondario delli terreni delle dette Paludi, e nel tempo dell'inondationi tanto l'acque piovane, quanto quelle de fiumi ritornano indietro, et inondano li terreni del suddetto Campo<sup>207</sup>.

Sezze ricordava come già quattro anni prima il governatore di Marittima e Campagna - monsignor Ripa<sup>208</sup> - visitando quei luoghi non aveva trovato «segno alcuno d'argine o altro che impedisse il corso dell'acque» e pare avesse ordinato «che intorno a ciò non s'innovasse cosa alcuna»<sup>209</sup>. Ma Piperno si era avvantaggiata dello scarso controllo da parte della congregazione delle paludi, all'epoca guidata da un prelado anziano, il citato monsignor Del Benino, il quale «mandava in lunga la sua venuta». Pur sapendo che la questione spettava alla congregazione delle paludi, Sezze preferì dunque rivolgersi al Buon Governo non potendo aspettare ancora. La comunità setina esigeva l'immediato intervento delle autorità romane perché di lì a poco sarebbero cominciate le piogge invernali che avrebbero annacquato l'intero campo comunale, con una perdita di almeno 300 scudi<sup>210</sup>.

Un anno dopo, nel 1631, Sezze si era rivolta nuovamente al governatore di Marittima e Campagna, monsignor Ripa, che era riuscito a bloccare i lavori senza dover avviare una causa giudiziaria, spesa che le comunità non potevano permettersi<sup>211</sup>. Il governatore aveva infatti semplicemente constatato che «l'opra che si faceva manualmente era novità», mentre gli antichi patti tra le comunità vietavano qualsiasi variazione che alterasse le condizioni esistenti. Piperno aveva alterato gli equilibri naturali ed era perciò nel torto: venne costretta a distruggere gli argini e a interrompere i lavori. Si tratta di un elemento molto importante: le «novità» cioè tutti i cambiamenti, anche miglioramenti, che potevano alterare il precario equilibrio idrologico erano considerate delle vere violazioni degli antichi patti tra le comunità. Più in generale, è da rilevare come in epoca moderna la novità fosse considerata il più delle volte un elemento negativo. Anche in tutt'altri campi: si pensi all'innovazione nelle tradizioni ecclesiastiche, interpretata come una violazione sostanziale della religione cattolica. L'avversione per le trasformazioni non era quindi imputabile all'arretratezza di queste popolazioni, ma una *forma mentis* diffusa e radicata a tutti i livelli della società.

Per queste popolazioni le esondazioni non erano un problema, se avvenivano su entrambe le rive. L'allagamento dei campi era qualcosa di "naturale": il problema nasceva se qualcuno, provando a sottrarsi a questa ineluttabilità, finiva per accrescere i danni dell'altro. Dunque le comunità non erano contrarie a un intervento di bonifica se da questo avessero tratto vantaggio tutte le realtà locali, equamente. Le realtà locali sembravano temere, piuttosto, l'alterazione degli equilibri raggiunti grazie ad accordi siglati dopo decenni di lotte ed ostilità.

Sezze era, per collocazione geografica, più soggetta di Sermoneta e Piperno alle inondazioni: in più, se i fiumi che lambivano i terreni setini venivano arginati sul versante opposto, dai sermonetani o dai pipernesi, i campi setini erano destinati ad allagarsi. Inoltre, col passare degli anni, il livello dei fiumi Cavata, Cavatella e della Torre si era alzato rispetto al piano dei campi, rendendo sempre più difficile lo scolo dei terreni. Per Sezze il rispetto dei patti assumeva quindi un significato strategico per la sopravvivenza stessa della comunità.

---

<sup>207</sup> *Ibidem*.

<sup>208</sup> Cfr. C. Weber, *Legati e governatori*, cit, p. 182.

<sup>209</sup> *Ibidem*.

<sup>210</sup> *Ivi*: «Desiderando questo negotio prestissima spedizione, acciò non sopraggiungano le Pioggie, et inondino tutto il Campo di Sezze, qual inoltre sarà di vicino 300 scudi di spesa alla Comunità Oratrice».

<sup>211</sup> *Ibidem*: «s'hebbe ricorso a monsignor Ripa Governatore di Campagna e Maritima, che andato in detto luogo della Codarda, considerato bene il preiuditio, che apportava alla Comunità di Sezze (...) ordinò presenti l'una e l'altra parte, che si desistesse da detta opra senza tutela Giudiziaria, perché nun si spendisse, e fu obedito».

#### 4.4. La visita del segretario Bulgarini (1637).

Arriviamo, così, nel pieno del pontificato barberiniano: nuovo impulso ricevevano le scienze, mentre le attività della congregazione delle acque assunsero carattere regolare sotto la direzione dei prefetti Francesco e Antonio Barberini. Il gesuita Athanasius Kircher, attivo in quegli anni alla corte romana, elaborava in chiave teorica il ciclo dell'acqua per spiegare la nascita del mondo. Ma il piano della discussione filosofica rimaneva ancora distante dal piano della gestione pratica. Proprio in quegli anni venne chiamato a Roma il benedettino Castelli, allievo e amico di Galileo Galilei, che divenne consigliere idraulico del papa e ottenne la cattedra di matematica alla Sapienza<sup>212</sup>. Nel periodo romano, Castelli studiò la questione della regolazione fluviale, dedicandosi in particolare ai fiumi Tevere e Chiana. Nel 1628 uscì a Roma il suo *Della misura delle acque correnti* (ristampato a Roma nel 1639, a Bologna nel 1660; tradotto in francese e in inglese) dedicato proprio a Urbano VIII. Castelli non mancò di formulare un proprio parere anche sulle paludi pontine. Il benedettino, che diceva di aver «ricosciuto il paese, e navigato per quei fossi, e per quell'acque», aveva concluso che la bonifica fosse realizzabile. Il problema principale era rappresentato dall'eccessiva altezza dell'alveo del fiume principale rispetto al livello delle campagne. Problema originato, per Castelli, dallo scorrere troppo lento delle acque del fiume. La soluzione migliore, che Castelli descriveva con chiarezza (probabilmente poiché aveva realmente assistito a questa operazione), consisteva nel far percorrere il fiume dalle bufale che, camminando, rompevano la molta vegetazione e ripristinavano una certa rapidità nello scorrere delle acque. Scorrendo più rapide, le acque tendevano ad esondare di meno. Ma il rimedio non era sufficiente perché la vegetazione si riformava rapidamente (senza contare, aggiungiamo noi, i danni che il passaggio delle bufale provocano agli argini). Altri dissesti erano causati dalla presenza di palizzate nei fiumi, costruite dai pescatori per deviare i flussi di acqua e pesce. Dunque, per il benedettino, i rimedi principali erano tre: togliere tutte le peschiere, tagliare tutta la vegetazione fluviale facendo un ricorso sistematico alle bufale, arginare sulla sinistra il fiume Sisto. In questo modo il Sisto si sarebbe aperto da solo una via al mare e gli allagamenti nei terreni limitrofi sarebbero finiti.

Il commissario e segretario della congregazione delle Acque e delle Paludi Pontine, Gian Giacomo Bulgarini<sup>213</sup>, venne inviato nelle paludi nel 1637, a seguito di una riunione della congregazione. L'incarico prevedeva la visita a tutte le paludi, le peschiere, le tenute, i fiumi e i porti<sup>214</sup>. Ma il segretario non doveva limitarsi alla semplice osservazione e descrizione dei luoghi: Bulgarini avrebbe dovuto rimettere ordine nei conti e nei diritti degli affittuari. Una delle richieste più frequenti da parte delle comunità locali era, infatti, l'intervento della Congregazione per riscuotere gli affitti delle peschiere. Nel gennaio 1637 i Sindici e gli ufficiali di Sezze, tramite il loro priore Francesco Pane<sup>215</sup>, avevano manifestato ai membri della Congregazione i «gravissimi danni e pregiudicii» causati alle finanze comunitarie dalla insolvenza degli affittuari. Sezze lamentava un ammanco di mille e cinquecento scudi, cioè il canone dovuto per le peschiere e supplicava i cardinali di sollecitare i locatari<sup>216</sup>, evitando che la Comunità fosse «in tanti modi strapazzata».

---

<sup>212</sup> Cfr. A. De Ferrari, *Dizionario Biografico...*, cit, vol. 21, pp. 686-690.

<sup>213</sup> ASR, Cam. II, Paludi Pontine, b. 2, f. "1637": «Reverendissimo Patri Domino Joanne Jacobo Bulgarino chierico firmante Iuris Utriusque Doctore Prothonotario apostolico venutoque Referendario Minutarum Brevium signaturae Iustitiae Prefecto ac eorundem apostolicorum Magistro Congregationum super Aquis et Paludibus Pontinis Secretario et Commissario».

<sup>214</sup> *Ibidem*: «ex illius decreto sed visitandum easdem Paludes omnes nec non illius Piscarias tenutas flumina Portus aliaque iura membra et pertinentias universa».

<sup>215</sup> *Ivi*, c. non numerata: «Venendo a Roma il dottor Francesco Pane al presente Priore di questa Commtà per suoi personali interessi».

<sup>216</sup> *Ibidem*: «gli officii che si fanno delle Peschiere delle Paludi Pontine (già per moltissimi capi devoluti alle Comunità) dovendo ancora conseguire scudi mille e cinquecento, che ne va sotto per li canoni sin qui decorsi, e nun pagatili».

Nell'aprile del 1637 vennero stanziati a favore del Segretario cento scudi in monete per le spese che avrebbe sostenuto nel corso dell'esplorazione. Somma prelevata dal Sacro Monte di Pietà dove i locatari delle peschiere versavano annualmente gli affitti dovuti alla Camera apostolica<sup>217</sup>.

A maggio, uno dei cardinali della Congregazione (purtroppo non sappiamo chi) chiedeva ai Priori di Velletri di offrire ospitalità al Bulgarini «occorrendoli di passaggio pernottare costì nell'andare, e tornare»<sup>218</sup>. Anche il cardinale Pio, rimasto alla guida della Congregazione, e il *nepote* Francesco Barberini si premurarono di presentare il Bulgarini al governatore di Marittima e Campagna<sup>219</sup>. Nella patente fornita al segretario, il cardinale Barberini specificava i suoi doveri: «si contenterà ella [Bulgarini] informarsi della lite, e differenza, che verte tra la Comunità di Sezze e la Comunità di Piperno sopra l'arginatura del fiume Portatore, o del fiume della Codarda, et altre cose, che vi fussero con intender le parti, e visitare il luogo, e poi riferire»<sup>220</sup>. Dunque una delle ragioni di questa spedizione fu, senza dubbio, la controversia tra le comunità di Sezze e di Piperno sui fiumi Portatore e Codarda (della quale parleremo più avanti): non si dava al segretario il compito di risolvere la questione, ma di acquisire tutte le informazioni necessarie per riferirle alla Congregazione.

L'otto maggio del 1637 ebbe inizio la visita di monsignor Bulgarini alle paludi pontine. Grazie al resoconto dettagliato dell'esplorazione possiamo facilmente ripercorrerne le tappe ma, soprattutto, verificare in quali condizioni fosse il territorio. Presero parte alla spedizione alcuni "notabili" del luogo: l'«ufficiale» Antonio Pane e il dottor Evangelista Mainardi in rappresentanza della comunità di Sezze, il capitano Giovanni Matteo Valletta e il signor Ottavio Lutioli in qualità di proprietari di tenute nelle paludi<sup>221</sup>. Parteciparono inoltre il fattore dell'abate Francesco Peretti, venuto in possesso della tenuta Montalto, il genovese Giovan Battista Colombi uno dei due affittuari delle peschiere camerale, l'architetto Giovanni Terzaghi e il sostituto del notaio Severi. Il gruppo si allontanò a cavallo da Sezze, percorrendo la via Setina. Attraversato «il campo di Sezza in spatio di cinque miglia per larghezza», la spedizione giunse alla torre Petrata (anche chiamata torre di Sezze) dove scorreva il fiume Puzza proveniente dai colli di Sermoneta. All'altezza della torre, il Puzza si divideva in due: «osservai l'acqua Puzza detta anche l'acqua salza (...) dalla quale si formano due fiumi, uno chiamato il fiume della Torre, e l'altro il fiume Cavatella»<sup>222</sup>. Proprio qui, alla diramazione del lento torrente Puzza, i visitatori si imbarcarono su un sandalo nel fiume Cavatella. Superato il fiume Cavatella, il sandalo s'immise nel fiume Cavata, che poi confluiva nel Sisto: anche questo fiume scorreva lento, e in alcuni tratti era largo soltanto 30 palmi cioè circa 6 metri e mezzo<sup>223</sup>. In questo tratto il Cavata faceva da confine tra i territori di Sermoneta e Sezze: secondo un'antica convenzione, il fiume aveva argini soltanto sulla sponda setina<sup>224</sup>. Proprio dal lato setino sulla riva sinistra (guardando verso la foce del fiume), i visitatori incontrarono prima la tenuta dei signori Pilorci, grande 300 rubbia e poi la tenuta della Comunità di Sezze estesa per 500 rubbia,

<sup>217</sup> *Ibidem*: «Delli denari depositati e da depositarsi in detto Sacro Monte dalli Affittuari delle Peschiere delle Paludi Pontine e qualsivoglia altri spettanti alla Bonificazione di dette Paduli a nostra disposizione».

<sup>218</sup> *Ibidem*: «non mancarete providerli d'alloggiamento per lui, e per la sua famiglia nel Palazzo di cotesta Comunità, o altro luogo comodo, con somministrarli li soliti utensili per lui, e detta sua famiglia, e cavalli, come suol farsi a gli altri ufficiali, e Ministri della Sede Apostolica, state sani. Roma li 2 di Maggio 1637».

<sup>219</sup> *Ivi*, *Libro delle minute delle Eminenze scritte mentre si stava alla visita delle Paludi Pontine. Cominciato li 6 di Maggio 1637*: «Essendo mandato dalla Congregazione delle Paludi Pontine Mons. Bulgarini suo Segretario per visitar dette Paludi, e per eseguire, e far altre cose commesseli, si compiacerà Vossignoria darli ogni aiuto, e favore in quello occorrerà per esecuzione della sua commissione (...) Roma li 30 aprile 1637. Come fratello il Card. Barberino. All'illmo e molto reverendo Mons. Governatore di Campagna Frosinone».

<sup>220</sup> *Ibidem*.

<sup>221</sup> Ottavio Lutioli, erede di Tommaso, era in possesso di almeno quattro tenute: un quarto della tenuta di *Carrara* e parte della *Frasellona* nel territorio di Terracina; la tenuta *del Palazzo* vicino al fosso Salcella tra i campi setini; e, dal 1606, un appezzamento facente parte dell'eredità Pepoli. Mentre Giovanni Matteo Valletta ...

<sup>222</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 2, f. "1637", Relazione riassuntiva di Bulgarini, c. 9 v.

<sup>223</sup> Secondo la tabella di conversione del Martini, un palmo romano equivale a 0,223 metri.

<sup>224</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 2, f. "1637", carte non numerate: «La Cavata è confino tra Sezza e Sermoneta dalla banda di Sezzesi, si vede arginata, dalla banda di Sermoneta non si vede arginata, dicono li Sezzesi per conventione».

entrambe fuori dal circondario di bonifica<sup>225</sup>. La tenuta dei Pilorci aveva come confine superiore il fosso della Torre e come confine inferiore la Cavatella. Nel corso degli anni seguenti la tenuta sarà venduta e ripartita tra più proprietari. Come già visto, la tenuta della Comunità si trovava esattamente tra i fiumi Cavata e Cavatella e non era stata compresa nel circondario di bonifica (fig. 18). Si estendeva dal ponte della Cavatella fino al fiume Traverso, che era stato aperto dai bonificatori (Fenizi - bonifica sistina) ed era arginata per cinque miglia sul lato verso la Cavata<sup>226</sup>. Dall'altro lato, spettante a Sermoneta, si trovava la tenuta del duca Caetani chiamata le Mesagne, ormai completamente invasa dalle acque se Bulgarini scriveva «par che sia ridotta ad una peschiera solamente»<sup>227</sup> (fig. 19). La tenuta delle Mesagne, anche chiamata San Leonardo, era stata divisa a metà tra i Caetani e Sezze, secondo una concordia del 1504 (siglata dal duca Guglielmo Caetani). A patto che non variasse il corso delle acque, alla comunità di Sezze era stato concesso lo ius piscandi «per la larghezza del detto fiume Cavata»<sup>228</sup>.

In corrispondenza della torre Petrata, dal Cavatella si diramava il fiume della Torre (largo 30 palmi e fondo 5, largo più di sei metri e fondo poco più di un metro). Proprio da questa torre partiva il confine tra Sezze e Sermoneta: sebbene al di là del territorio di propria competenza Sezze aveva mantenuto - grazie, anche in questo caso, a un antico accordo - il diritto di arginare il Cavata fino alle pendici del monte di Sermoneta cioè nelle vicinanze dell'altra torre della zona, quella di Acquapuzza (più a nord). Tanto che la comunità setina era autorizzata a prendere la terra per fare argini anche nel territorio di Sermoneta.

Durante la navigazione i visitatori riconobbero l'ormai distrutto ponte della Cavata sulla via Appia, che attraversava la tenuta comunitativa<sup>229</sup>. Qualche miglio più in giù, lungo le ripe della Cavata si trovavano due cippi di confine, che indicavano rispettivamente i limiti del territorio setino e sermonetano. Lungo la ripa destra del Cavata si diramava la «fossella di Oratio e Biagio di Nibbio», sulla quale era stata impiantata una peschiera (chiamata appunto «del Nibbio», poi finita nelle mani dei Caetani<sup>230</sup>). La peschiera si trovava esattamente al confine tra i territori del duca Caetani e quelli di Sezze e si estendeva in direzione della via Marittima<sup>231</sup>.

Superato un salice «svelto dalle radici», il gruppo giunse alla peschiera e fossella della Trova appartenente alla comunità di Sezze. È di un certo rilievo l'annotazione che il segretario scrive a margine della relazione: «saper meglio se sia della Comunità». Evidentemente Bulgarini non si spiegava come una peschiera situata al di là del confine - dunque in teoria appartenente al ducato di Sermoneta - potesse spettare ai setini. La peschiera della Trova era alimentata dal fiume Cavata e dal laghetto della Trova che, a sua volta, si componeva con le acque del fiume Antico (fig. 19). La peschiera si trovava dunque in un'area effettivamente spettante ai Caetani, nello spazio compreso tra i due fiumi, Cavata e Antico. Bulgarini era forse stupito da questo confine non lineare, con «parentesi»: tuttavia casi come questo non erano rari in un territorio conteso e geograficamente vario come quello pontino, dove la definizione dei confini non era di certo facilitata dalla instabilità idrografica dei fiumi circostanti. La concessione di quella peschiera alla comunità di Sezze era, poi, risultato di liti secolari, che in epoca medioevale avevano portato più volte alla ridefinizione dei confini.

---

<sup>225</sup> *Ibidem*: «si lascia a mano manca la tenuta de Signori Pilorci di rubbia 300 e la tenuta della Communità di rubbia 500 in circa fuori del circondario della bonificatione».

<sup>226</sup> *Ibidem*: «[la tenuta della comunità] comincia dal ponte della Cavatella arginata dalla banda verso la Cavata in longhezza cinque miglia sino a fiume Sisto, et al luogo detto Traverso, fatto da bonificatori».

<sup>227</sup> *Ibidem*.

<sup>228</sup> *Ibidem*: «Di là della Cavata verso Sermoneta ci sono le Mesagne tenuta del signor Duca di Sermoneta (...) data come dicevo [dicevano] li Sezzesi alla Communità con la riserva del lus pescandi per la larghezza del detto fiume Cavata».

<sup>229</sup> *Ivi*: «Si vedono li vestigi del Ponte della Cavata, che era sopra la via Appia, quale passa per mezzo la tenuta della Comunità».

<sup>230</sup> Nei disegni delle peschiere del geometra Angelo Sani (1759-60) la peschiera del Nibbio risultava «goduta presentemente dal duca Caetani», dove l'avverbio suggerisce un avvicinarsi nella proprietà.

<sup>231</sup> Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 2, cit: «Si trova la fossella di Oratio e Biagio di Nibbio dalla Cavata alle Mesagne, e va alla via di Maritima verso Rio Martino».



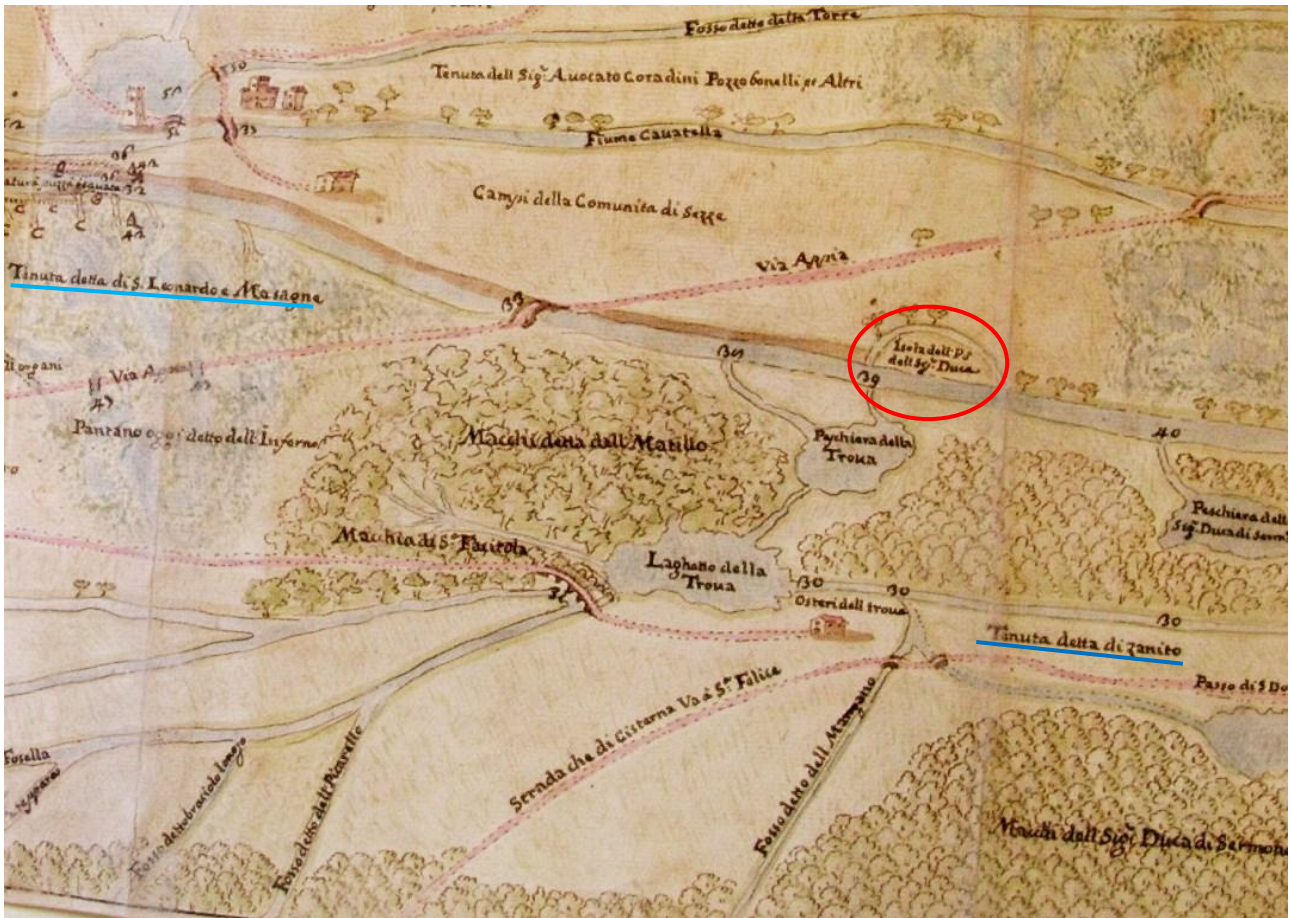


Figura 19. ASR, Coll. Disegni e piante, cart. 51 n. 17, Topografia generale, 1693.

Se la delimitazione dei territori tra Sezze e Sermoneta era avvenuta per la prima volta solo nel 1299 (dopo che in quelle terre si era stabilita la signoria dei Caetani), negli anni seguenti continuarono i contrasti perché proprio la scelta di tracciare una linea di demarcazione rigida aveva comportato l'incameramento a favore dei Caetani di beni appartenenti al Comune, a privati e al capitolo di S. Maria di Sezze. Dunque queste concessioni sulla linea di confine non erano casuali, ma frutto di accordi per evitare che una delle due parti si impadronisse delle migliori tenute e peschiere<sup>232</sup>. Emblematico il caso di Campolazzaro, un appezzamento di particolare interesse per l'utilizzazione agricola, posto com'era in pianura e attraversato da corsi d'acqua: con l'accordo del 1299 era finito ai Caetani, ma in base a nuovo trattato del 1340 era tornato proprietà comune tra Sezze e Sermoneta, con il divieto per i Setini di seminarvi e la concessione ai Sermonetani del pascolo e della semina<sup>233</sup>. Ancora a metà Settecento la peschiera della Trova risultava in uso alla comunità di Sezze: il geometra Sani, nei disegni delle peschiere pontine, la indicava con queste parole «Peschiera della Trova nel Territorio di Sua Eminenza il signor Duca Gaetani goduta dalla Comunità di Sezze»<sup>234</sup>. La peschiera, inoltre, risultava tra quei beni comunitativi che venivano periodicamente appaltati per accrescere le entrate di Sezze<sup>235</sup>.

<sup>232</sup> M. T. Caciorgna, *Organizzazione del territorio e classi sociali a Sezze (1254-1348)*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 104, (1981), pp. 53-96, p. 58.

<sup>233</sup> G. Falco, *I comuni della Campagna e della Marittima nel Medio Evo*, in *Studi sulla storia del Lazio nel Medioevo*, Miscellanea della Società Romana di Storia Patria, Roma, 1988, pp. 289-291.

<sup>234</sup> ASR, Disegni e piante, coll. I, cart. 52, n. 28, *Piante delle peschiere nelle paludi pontine del geometra Angelo Sani e dell'agrimensore Benedetto Tarani*, senza data.

<sup>235</sup> ASR, Congregazione del Buongoverno, serie II, Sezze, b. 4503, lettera del Sindaco Angelo Cima, 31 maggio 1633: «Domenica passata conforme alla disposizione dello Statuto tutte l'entrate della Comunità furono vendute, quali hanno cresciuto tutte dalla pischiera della Trova in poi».

La successiva tenuta di Zenneto<sup>236</sup> era invece inclusa nel territorio di Sermoneta, «libera del ius piscandi»: cioè su questa proprietà il comune di Sezze non poteva esercitare il diritto di pesca. Anche questa zona era stata lungamente contesa nel corso di secoli. Prima dell'avvento dei Caetani, la tenuta era *iurisdictionis et territorii setini* come recita un documento del 1268. Vi era stato costruito un *reductum* per le bestie, una torre e altre strutture insediative; tanto che Zenneto veniva designato con il termine *castrum* nella documentazione pontificia e comunale e, in seguito, come *casale*. Gli studi di Maria Teresa Caciorgna hanno rilevato un processo di miglioramento del sito e dell'area circostante in atto nel XIII secolo: proprio le aree che formavano il patrimonio di più antico diritto di Sezze, le così dette *terre franchitiarum antiquarum*<sup>237</sup>, situate in prossimità della via Appia, in contrade tra loro confinanti come Zenneto, Pertusello (fig. 21), Isola di Porto e *Centeranu*<sup>238</sup>, erano state conquistate a un progressivo sfruttamento agricolo, e divise in lotti tra i cittadini di Sezze. Risultavano 38 appezzamenti così ripartiti: 22 nella zona di Zenneto, 6 in Pertusello e *Centeranu*, 5 a Isola di Porto<sup>239</sup>. Da ciò ne consegue che, nei secoli precedenti, erano esistite terre seminate in un'area prettamente paludosa, cioè in quella fascia di palude attraversata dal fiume Cavata e che l'azione dell'uomo era riuscita a mettere a coltura zone emerse dagli acquitrini. Una revisione dei contratti avvenuta a fine Trecento dimostra come queste terre fossero proprietà collettive del Comune setino, che le concedeva a tempo ai coltivatori che ne facessero richiesta. Suddivise in appezzamenti attraversati da vie d'accesso abbastanza ampie da consentire il passaggio di greggi, le terre nelle due località di Zenneto e Pertusello erano definite «laborate»: dovevano essere quindi coltivate e la loro produttività era maggiore rispetto alle altre zone comunitative, indicate come «terre incolte, nemora, pantana» termini che rivelano il disordine idrico in cui versavano. Nel corso del XIV secolo l'area fu invece divisa tra diversi proprietari: il comune di Sezze, Giordano di Norma e i suoi eredi, il capitolo di San Cesareo; continuava a essere parzialmente coltivata a grano, ma ampi spazi erano riservati ai pascoli e nella parte paludosa erano impiantate diverse peschiere. Nella torre di zona veniva mantenuto, da Sezze e dalla famiglia Normisini, un piccolo corpo di guardia per presidiare il territorio. Nel 1411, sebbene non risultino attacchi armati da parte dei Caetani, il *castrum Zenneti* fu concesso in feudo dal pontefice Giovanni XXIII a Giacomo II Caetani insieme agli altri castelli di Trevi, San Felice e la metà di Sonnino<sup>240</sup>. Le mire dei Caetani si erano infatti orientate su questa tenuta che, confinando con il vasto appezzamento di Campo Lazzaro ugualmente conteso a Sezze, avrebbe fatto da collegamento con i possessi litoranei e i laghi costieri della famiglia. La tenuta, inoltre, era di notevole estensione e in posizione di controllo sia sul fiume Cavata che sulla strada che portava alle peschiere. Tuttavia Sezze non si arrese e nel corso del XV secolo presentò innumerevoli ricorsi alla Camera apostolica per tornare in possesso della tenuta, riuscendovi nel 1481 per volere di Sisto IV. Zenneto era annoverata in un inventario dei beni del comune di Sezze del 1495 e veniva affittata ogni anno<sup>241</sup>: con i proventi ottenuti dal suo *spicaticum et glandaticum* si provvedeva alla manutenzione della via Cavata<sup>242</sup>. Ma nel 1525 era tornata nelle mani dei Caetani, se il duca Camillo<sup>243</sup> ne affittava le «erbe

<sup>236</sup> Il toponimo non è più esistente *in loco*: le mappe anteriori alla bonifica fascista consentono di stabilire con discreta sicurezza la sua collocazione. Zenneto si trovava tra la strada del Murillo e i territori dei Caetani (si veda fig. 2).

<sup>237</sup> M. T. Caciorgna, *Le pergamene*, cit, n. 152.

<sup>238</sup> Anche questi toponimi sono scomparsi: indicazioni sulla loro posizione geografica sono deducibili dalle piante ante 1777. Zenneto si trovava tra la strada del Murillo e i territori dei Caetani, Pertusello tra le peschiere Filo da Piedi e Tavolata, Isola di Porto al confine con il territorio di Terracina, *Centeranu* (scomparso come toponimo già in età moderna) era nei pressi di Rio Martino. Ancora oggi, però, se ne ritrovano tracce nella viabilità attuale: si pensi alla strada Portosello tra Pontinia e Colle d'Alba.

<sup>239</sup> M.T. Caciorgna, *Marittima medievale*, cit, p. 25, n. 69; p. 174.

<sup>240</sup> G. Caetani (a cura di), *Regesta chartarum*, cit, vol. III, pp. 216-219.

<sup>241</sup> *Libro de' confini*, ff. 377-382, ora in Caciorgna, *Le pergamene di Sezze*, cit, p. 47.

<sup>242</sup> ASR, Statuti di Sezze, n. 538, l. V, cap. 38.

<sup>243</sup> Don Camillo (\* 1494 ? + Sermoneta 7-10-1550), terzo duca di Sermoneta, Signore di Bassiano, Ninfa, Norma, Cisterna e San Donato e Patrizio Napoletano dal 1519.

e ghiande» insieme a quelle delle tenute di Ninfa, Cisterna e San Donato<sup>244</sup>. Da una copia della rendita di quell'anno, sappiamo che le tenute di San Donato, Zenneto e la difesa di San Felice avevano fruttato complessivamente mille ducati<sup>245</sup>. Un secolo dopo, in alcune *Notizie dei confini delle tenute nello stato di Sermoneta* del 1620, la tenuta era sottoposta a fida da parte dei Caetani durante i mesi autunnali fino a tutto gennaio<sup>246</sup>.

La visita del segretario Bulgarini proseguì oltre: sul lato setino del confine c'era «un bracciolo nella Cavata verso Sezza, che fa Isola, e torna nella Cavata»<sup>247</sup> di proprietà del duca Caetani. Era l'Isola del Po' (già incontrata nella visita del '23): una parte di terra praticamente speculare alla peschiera della Trova. È lecito supporre che fosse una contropartita per la concessione ai setini di quella peschiera. In corrispondenza di un «fossatello» che si diramava dalla Cavata verso il territorio di Sermoneta, lungo la così detta via di Zanneta il gruppo si era imbattuto in una capanna di pescatori. Come chiarisce la carta del 1693 (fig. 19) la via di Zenneto costeggiava la tenuta e si congiungeva alla «strada che di Cisterna va a San Felice»: era dunque un nodo strategico fondamentale perché metteva in comunicazione la zona costiera del Circeo con l'entroterra.

Dalla riva sermonetana del Cavata partiva una fossella interrta – chiamata significativamente fossa Morta - che conduceva alla via di Marittima e all'epoca era usata per il trasporto di legna<sup>248</sup>. Proprio in corrispondenza della via di Marittima, i visitatori rintracciarono la prima spaccatura negli argini del Cavata dalla quale l'acqua fluiva nel campo seminativo di Sezze. Di fronte alla sponda, era collocato un termine di confine per separare i territori di Sezze da quelli di Sermoneta<sup>249</sup>. Seguivano altre due «rotture» sempre sulla sponda setina del fiume Cavata a danno della tenuta della comunità. Vennero quindi rintracciate almeno tre rotture negli argini del Cavata che inondavano i campi setini. La rottura degli argini dei torrenti o dei canali pontini fu per secoli motivo di litigi tra Sezze e Sermoneta: proprio la regolamentazione dell'apertura e della chiusura degli argini dei fiumi Cavata, Portatore, Falcone e Petrara fu causa di liti prolungate (dall'età medievale al Settecento)<sup>250</sup>. Le aperture negli argini comportavano ovviamente l'allagamento delle tenute confinanti e, vista la pendenza sfavorevole, particolarmente dei campi setini. D'altro canto, però, le ostruzioni sistemate dai Setini per deviare le acque ostacolavano la navigabilità dei fiumi danneggiando i Sermonetani<sup>251</sup>.

Al termine della tenuta comunitativa, a circa cinque miglia di distanza dalla torre Petrara, la *Cavata vecchia* si immetteva nel fiume Traverso<sup>252</sup>.

---

<sup>244</sup> Archivio Caetani, n. 150099, 1522 circa, *Camillo Caetani affitta erbe ghiande delle tenute di Ninfa, Cisterna, Zanneto e San Donato a Sebastiano Sauli*: «Capituli infra lo Illustrissimo signor Camillo Gaitano et lo Magnifico Sebastiano Sauli con compagni de Roma comperatori del herbe et [ghiande] delle tenute de s. s. Nimpha, Cisterna, Cori, S. Donato, Zanneto e la defesa de san Felice».

<sup>245</sup> AC, n. 122714, 1525: «Copia. Dell'anno 1525. Memoria di tutte l'intrate del Stato dell'Ilmo signor di Sermoneta».

<sup>246</sup> *Ivi*, n. 154756, 1620. *Notizie dei confini delle tenute nello stato di Sermoneta*: «Fida di Zanneto si riguarda il mese di settembre et ottobre e dal pieno di novembre sino al ultimo di Gennaro».

<sup>247</sup> Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 2, cit.

<sup>248</sup> *Ibidem*: «Si ritrova dalla banda verso il territorio di Sermoneta un luogo chiamato fossa morta della Cavata, che va nela via di Marittima, e serve per porto di legna».

<sup>249</sup> *Ibidem*: «Si trova la prima rottura d'incontro la detta via di Marittima nella Cavata dalla banda verso Sezza, che butta l'acqua verso la tenuta della Communità di Sezza nella ripa, rincontro vi è un termine, che divide il territorio di Sermoneta, e di Sezza di là dalla Cavata».

<sup>250</sup> G. Caetani, *Domus Caietana*, cit, vol. I, p. 144.

<sup>251</sup> S. Passigli, *Fonti e documenti per la storia del territorio di Sermoneta* in L. Fiorani (a cura di), *Sermoneta e i Caetani*, cit, pp. 35-40, p. 36.

<sup>252</sup> Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 2, cit: «e finisce la detta tenuta, e finisce la Cavata vecchia et il fiume muta nome, e si chiama il Traverso».

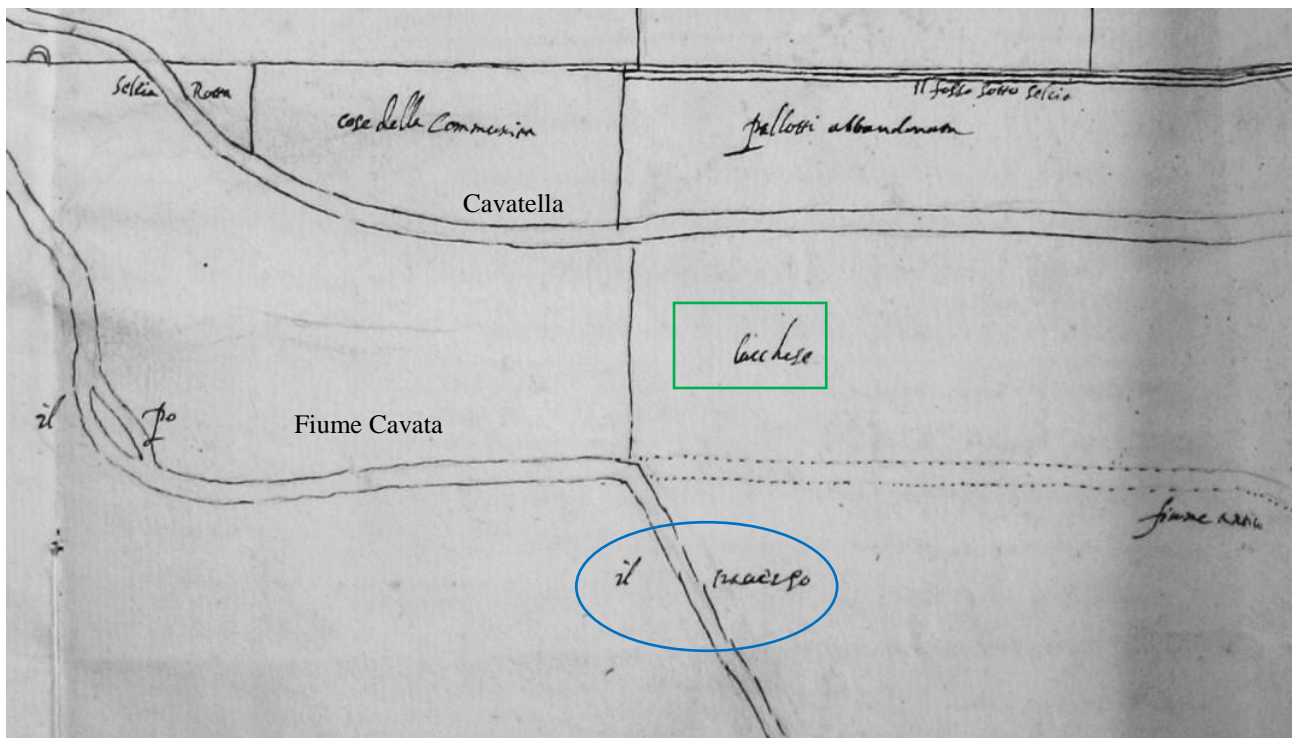


Figura 20. ASR, Buon Governo, serie II, b. 4503, Sezze.

Aperto all'epoca della bonifica di Fenizi, il Traverso, con il suo corso più rapido, doveva agevolare il deflusso delle acque del Cavata nell'alveo del nuovo fiume Sisto. Il nome Traverso è infatti dovuto alla collocazione spaziale del corso d'acqua, che tagliava quella porzione di terreno compresa tra il Cavata e il Sisto. La spedizione aveva provveduto a misurare la lunghezza anche del Traverso, che risultava di due miglia. Il gruppo aveva inoltre rilevato come sulla sponda setina, dove in passato era stato costruito un argine, ora questo non esistesse più e dunque sarebbe stato necessario «rifarlo verso Sezza, rialzarlo, rinforzarlo per lunghezza di due miglia»<sup>253</sup>.

Dove iniziava il corso del fiume Sisto si estendeva la tenuta del Luchese (in fig. 20 è chiamata Lucchese) e di seguito era installata la peschiera Filo da Piede prima tra i beni della famiglia Pilorci, poi inserita nel Circondario di bonifica e dunque nell'affitto generale delle peschiere<sup>254</sup>. Non a caso di fronte alla peschiera, vicino a una capanna di pescatori (la «capanna di Valeriano Pescatore»), i visitatori trovarono una fessura negli argini del Traverso. E lì vicino un'altra «rottura grande pregiudiziale in fino alle selve della Comunità»: un'apertura nell'argine dalla quale usciva talmente tanta acqua da danneggiare le selve vicine. Seguivano altre due ampie aperture sempre lungo il corso del fiume Traverso. Anche la peschiera di Filo da piede era stata al centro di una contesa tra Sezze e Terracina. Le pergamene di Sezze riportano una vicenda particolare riguardante questa peschiera: nel 1340 il comune di Sezze aveva venduto a un privato una zona paludosa ai confini del proprio territorio, chiamata *Filotium*, per assolvere il pagamento di una multa. Ma Terracina aveva reclamato come proprio quel bene ed effettivamente la zona risultò di pertinenza terracinese. Solo nel 1370, con la precisazione di tutti i confini tra i due comuni, la peschiera fu confermata al privato che l'aveva acquistata e dichiarata esente dagli obblighi fiscali del comune di Terracina, mentre Sezze fu costretta a versare un risarcimento a Terracina. È evidente che la mancanza di confini precisi dovesse generare frequentemente casi come questo. Qui, in particolare, il territorio conteso era «periferico» sia per Sezze che per Terracina, tuttavia doveva essere considerato un bene importante perché garantiva entrate supplementari alle comunità.

<sup>253</sup> *Ivi.*

<sup>254</sup> *Ivi*: «A capo del fiume Sisto comincia la tenuta del Luchese, Pischiera del filo da Piede della Bonificazione che era parte de Pilorci».



Il Traverso si immetteva nel fiume Sisto, permettendo così alle acque del Cavata di trovare uno sbocco, visto che il fiume Antico era inservibile. Entrambe le sponde del Sisto erano coperte di selve «secche per l'acqua», appartenenti alla comunità di Sezze. Parallelo per breve tratto al Sisto, il fiume Antico aveva funzione di confine tra i territori di Sermoneta e di Sezze ed era considerato un bene «commune» ad entrambe le comunità.

A questo punto i visitatori giunsero alla tenuta delle Morelle spettante ai bonificatori, trovando negli argini del Sisto un'apertura detta delle Tavolette, nota anche come Tavolata. Il nome derivava dall'impiego di tavole di legno per creare sbarramenti, in modo da costringere il pesce in percorsi obbligati. L'omonima peschiera costruita in corrispondenza di questo sbocco aveva origini antiche: il toponimo è attestato nei primi anni del XII secolo<sup>255</sup>. Nel 1283 la peschiera fruttava annualmente mille anguille. Anche questa peschiera aveva subito varie vicissitudini: nel 1373 Sezze era stata costretta a venderne una parte per fronteggiare una carestia. Ma l'anno seguente il comune aveva riacquisito la peschiera con urgenza essendo «rem magni valoris et dicto communi valde proficuum»<sup>256</sup>. Un terzo della peschiera era stata ceduta nel 1361 al Capitolo di Anagni, che ancora nel 1495 godeva di questo affitto. Nel 1547, con l'aggiunta di alcuni capitoli allo Statuto, Sezze stabiliva su Tavolata un'imposta nel periodo quaresimale che prevedeva l'obbligo di portare il pescato nella piazza di Sezze (i pescatori erano tenuti a fornire 22 decine di pesci la settimana)<sup>257</sup>.

Proprio a causa della rottura il letto del Sisto si restringeva a una larghezza di 30 palmi invece dei consueti 60: la distanza minima tra le due rive toccava i 25 palmi, il letto era poco fondo e «in qualche luogo strozzato». A ridurre la portata del Sisto contribuivano altre due aperture nell'argine, una delle quali era chiamata la fossella dell'Assaggio.

Tra le due «rotture» era collocata una «colonnella con un leone» che faceva da cippo di confine tra i territori di Sezze e Sermoneta: il susseguirsi di cippi e segni di confine è un'ulteriore testimonianza della secolare contrapposizione tra le due comunità. È esplicativa in proposito la carta generale del 1777 – pubblicata dal Nicolai nel 1800 - raffigurante la condizione delle paludi prima degli interventi di bonifica di Pio VI, che individua le aperture citate:

---

<sup>255</sup> Una pergamena del 1102 testimonia la donazione da parte di laici al monastero di San Pietro di Villamagna di una *piscalia* lungo il corso del torrente Tavolata, edita in Chiara D. Flascassovitti, *Le pergamene del monastero di S. Pietro di Villamagna, 976-1237*, Congedo, Galatina, 1994.

<sup>256</sup> ASLT, *Pergamene*, n. 18, cart. 18 citato in M.T. Caciorgna, *Marittima medievale*, cit, p. 86.

<sup>257</sup> ASR, *Statuti*, cit, l. V, cap. 74: «pro qualibet hebdomada centum e tresdecim dividendas inter eos pro rata videlicet (...) piscatores Tabulatae decenas piscium viginti duas».

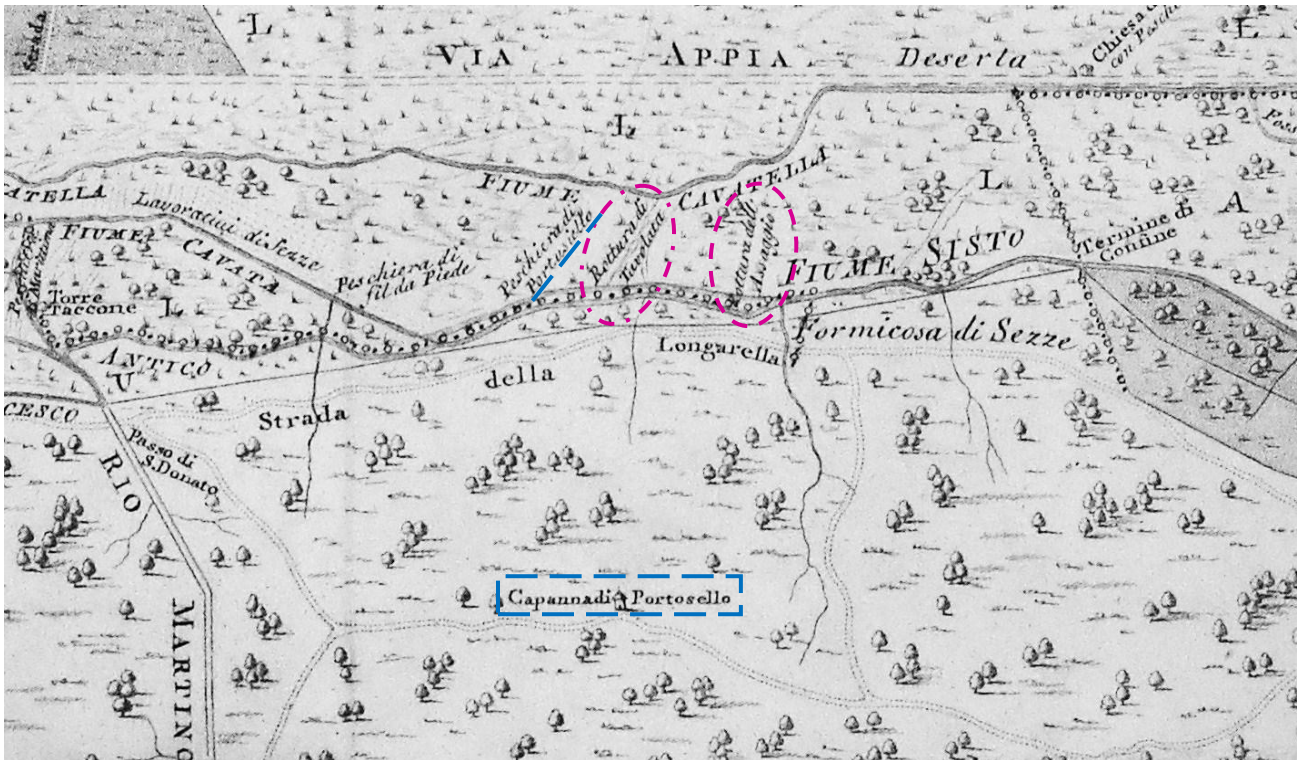


Figura 21. Nicolai, De' Bonificamenti, cit, tav. 1, ante 1777.

Pochi metri più avanti, trenta canne del tempo, il fiume Sisto e il fiume Antico si congiungevano, continuando però a costeggiare l'ampia tenuta delle Morelle dei bonificatori, che sulla riva sinistra era caratterizzata dalla presenza di pascoli e selve<sup>258</sup>. Superate le Morelle iniziava la tenuta di Frosilone, meglio nota come Frassolone, anch'essa appartenente ai bonificatori ma situata nel territorio di Terracina. All'epoca della visita, la tenuta era contesa tra Tommaso Lutiolo e Giovan Battista Garzonio. Le due tenute erano collegate da un ponte sul quale, a detta dei visitatori, sarebbe passato Sisto V nel corso della visita alle paludi<sup>259</sup>.

La tenuta di Frassolone era compresa tra il Sisto a nord e il fiume di Carrara a sud. Lungo la sponda settentrionale del Sisto, in corrispondenza di questa tenuta, si trovavano altre quattro *rottore*. Due delle quali avevano anche un nome (volta d'Olmo e Fratta rotonda), segno della loro "antichità".

Gli esploratori videro la contigua tenuta di Carrara, anch'essa compresa nel territorio di Terracina e caratterizzata dalla presenza di altre due aperture negli argini. Sull'altro lato della tenuta scorreva il fiume di Carrara, un torrente poco profondo (tra i 3 e i 5 palmi di profondità). Un quarto del campo di Carrara spettava ai bonificatori ed era definito «sementato». In una cartina del 1701, relativa al territorio di Terracina, la tenuta di Carrara risultava invece «selvata di alberi fruttiferi» (fig. 7): possiamo supporre che l'area seminata avesse definitivamente ceduto il passo alla coltivazione di alberi da frutto o che la tenuta fosse divisa in parti diversamente coltivate. Il disegno qui riportato rappresenta l'area di nostro interesse vista da Terracina, in una prospettiva capovolta rispetto alle consuete raffigurazioni: il fiume Sisto, solitamente nel margine inferiore delle piantine, qui fa da confine superiore alle due tenute di Frassolone e di Carrara. Nel disegno sono ben distinguibili le parti impantanate, colorate di verde e significativamente denominate «pantano selvato» o «cannucce e scariche»: nella legenda si spiega che la parte verde era stata inclusa nel Circondario di bonifica tracciato in occasione della realizzazione della carta, nel 1701. Ciò dimostra innanzitutto

<sup>258</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, f. "1637", b. 2, cc. non numerate, prima visita dell'8 maggio 1637: «Poco più giù da 30 canne imbocca il fiume Antico e seguita la tenuta delle Morelle a destra, e sinistra con pascoli e selve tenuta delli Bonificatori».

<sup>259</sup> *Ivi*: «passata la detta tenuta delle Morelle comincia la tenuta di Frosilone tenuta de Bonificatori nel territorio di Terracina che al presente pretendino goderla Tomaso Lutiolo e Giovanni Battista Garzonio fra la tenuta delle Morelle, e di Frosolone vi era il Ponte dove passò papa Sisto».



che anche nella zona più bassa dell'agro pontino, e teoricamente più soggetta ad allagamenti, esistessero aree coltivate o comunque lavorate dall'uomo (arboricoltura). Si chiarisce, inoltre, come fossero tracciati i confini del Circondario di bonifica: subordinati unicamente alla presenza di pantani e dunque con il limite di non prevedere un intervento più generale su tutto il territorio.



Figura 22. ASR, Coll. Disegni e piante, "Terracina. Territorio comunale", cart. 116, n. 24.

A quel punto il gruppo raggiunse il Passo della Marna: un fosso profondo due palmi e ripieno di creta per la lunghezza di due miglia. La cartografia del 1777 testimonia il persistere di una condizione già presente nel 1637: lungo il fiume Sisto esisteva una «rottura un miglio e mezzo sotto la Marna nella tenuta del Piano di Terracina».



Figura 23. Nicolai, De' Bonificamenti, cit, tav. 1, ante 1777.

Poco dopo c'era una seconda apertura negli argini, all'altezza della svolta del Sisto nel fiume Lentrisko. I visitatori incontrarono poi la peschiera di Suace, anche detta Soace, appartenente al Vescovo di Terracina.

A quel punto il gruppo giunse al porto di Badino, descritto dai locali come opera dei bonificatori non senza destare qualche perplessità nel segretario Bulgarini, che annotava a margine «bisogna saperlo meglio se sia fatto dalli bonificatori». Le condizioni del porto non dovevano essere ottimali: le acque che arrivavano qui procedevano con «corso lento», il porto era profondo solo sei palmi.

Intorno al 1512, Giuliano de' Medici aveva provveduto a rettificare il corso dei fiumi Ufente ed Amaseno nel fiume Portatore, ribattezzato appunto Giuliano nel suo tratto terminale: una soluzione per far confluire alla foce di Badino tutte le acque «alte» della palude (Ufente, Amaseno e Portatore). Prima di sfociare a Badino, il Portatore con le sue molte ramificazioni aveva formato diverse isole di terra. Dal fiume Portatore, infatti, si diramavano alcuni canali e fossi che giravano intorno a queste isole: ad esempio la fossa Zelleria, il canale Stronzola, il fiume di Sverso. Quest'ultimo, insieme al fiumicello di Terracina, girava intorno a un'isola di terra detta di san Martino: nella pianta del territorio comunale di Terracina (figg. 4 e 7), San Martino risultava «seminata a grano, prativo e selva». Questa porzione di terra, parzialmente coltivata a grano e fieno, veniva solitamente esclusa dal Circondario di bonifica (ma nel 1701, anno in cui venne disegnata la pianta, fu inclusa per volere del commissario incaricato). Sempre sulla raffigurazione del 1701 è possibile individuare un'altra isola, quella di Cicaccio: lasciata al pascolo d'estate e d'inverno, era però «seminata a grano» nel tratto lungo il fiume Sverso, evidentemente meno pianeggiante. Un'area prevalentemente paludosa ma con un piccolo tratto coltivato era quella di Cannete: il toponimo tradisce la propensione all'impaludamento, confermata dalla destinazione a pascolo d'estate e raramente («qualche volte») d'inverno, cioè soltanto negli anni meno piovosi nei quali l'estensione delle acque non ostacolava tale pratica. Era però coltivata ad «ortaglie» la porzione circostante il fiume che, anche in questo caso, doveva essere meno pianeggiante.

Anche il «fiumicello» di Terracina sfociava a Badino: risalendo questo rio il gruppo sarebbe giunto nella cittadina. Al fiumicello di Terracina si congiungeva il fiume delle tre mole, chiamato anche «fiumicello Novo»: le tre mole appartenevano rispettivamente al vescovo di Terracina, ai signori Cameracanne e ai signori Avanzi di Gaeta e si trovavano all'incrocio con la via Appia, dopo il ponte delle Travi<sup>260</sup>. Il fiumicello delle mole veniva chiamato anche «Novo» poiché sostituiva il «Vecchio», ormai interrito.

Passata la notte a Terracina, il gruppo si rimise in viaggio a mezzogiorno del giorno seguente (sabato 9 maggio 1637): si unirono alla spedizione alcuni rappresentanti di Terracina come il capitano Giuseppe Trani, il *sindico* della Comunità nonché «capitano delle milizie a piedi» Nicolò Brisenti da Montefiascone, e uno degli affittuari delle peschiere, Giovanni Battista Colombi.

La visita proseguì verso Levola (od Olevola): proprio qui, all'altezza della torre di guardia, a fine Cinquecento Ascanio Fenizi aveva aperto una seconda foce per il fiume Sisto. Al contrario, se vogliamo, di quanto operato dal precedente bonificatore Giuliano de' Medici che invece aveva preferito unicamente la bocca di Badino come foce per il corso rettificato di un altro fiume, l'Ufente. Questo perché il percorso finale dell'Ufente era particolarmente «tortuoso» e finiva per esondare facilmente formando stagni e acquitrini, ma soprattutto lo sbocco di Levola tendeva a interrarsi naturalmente. I visitatori, infatti, trovarono la foce ostruita: «verso Terracina a mano sinistra tra [la torre di] Levola et il Mare vi è un argine fatto dall'Arena del Mare, che ha serrato la foce e bocca di Levola, alto in mezzo». Bulgarini, aiutato dall'architetto Giovanni Terzaghi, misurò il *livello*: l'argine di rena risultò più alto di un palmo rispetto alla superficie del mare<sup>261</sup>.

<sup>260</sup> *Ivi*: «Seguita il fiumicello, e vi sbocca il fiume delle tre mole chiamato Fiumicello novo, la cui acqua viene dalle tre mole di Terracina una di monsignor vescovo l'altra de Signori [ ] Camera Canne, e l'altra de signori Avanzi di Gaeta, e nasce detto fiumicello alle radici del Monte Ferronio, e vicino alla Strada Appia, e viene a Terracina».

<sup>261</sup> *Ivi*: «Dal signor Giovanne Terzaga architetto e dal Signor Bulgarino livellato con passione, filo e straguardo da pelo a pelo si trovò un palmo più basso il pelo del mare, e dopo pranzo si tornò per la medesima strada a Terracina».



Il giorno successivo, domenica, ascoltata la messa a Terracina il gruppo s'imbarcò su alcuni sandali, accompagnato da Ottavio Lutioli e dall'architetto Francesco Santalò. Percorrendo a ritroso il fiumicello di Terracina, i sandali entrarono nel «fiume grosso detto Altura» – che altro non era se non una diramazione del Portatore/Ufente – articolato su tre rami («bocche»): il ramo principale proseguiva linearmente sfociando a Badino, un altro si snodava intorno all'Isola di San Martino e l'ultimo formava l'Isolotto di Stronzola (fig. 24). Qui i visitatori esaminarono da vicino la peschiera di Altura spettante ai bonificatori, trovandovi «acconci e passonate da pescare in mezzo di due isole fatte dall'istesso fiume». Di analogo equipaggiamento era dotata la successiva peschiera, chiamata Canzo e spettante al Vescovo di Terracina, così descritta a metà Settecento dal geometra Sani: «costrutta in mezzo alla fiumara grande di Badino ove si scaricano tutti i fiumi e le acque della palude»<sup>262</sup>. Dunque le due peschiere erano posizionate in modo da sfruttare al meglio l'incanalamento delle acque e le migrazioni delle anguille verso il mare.

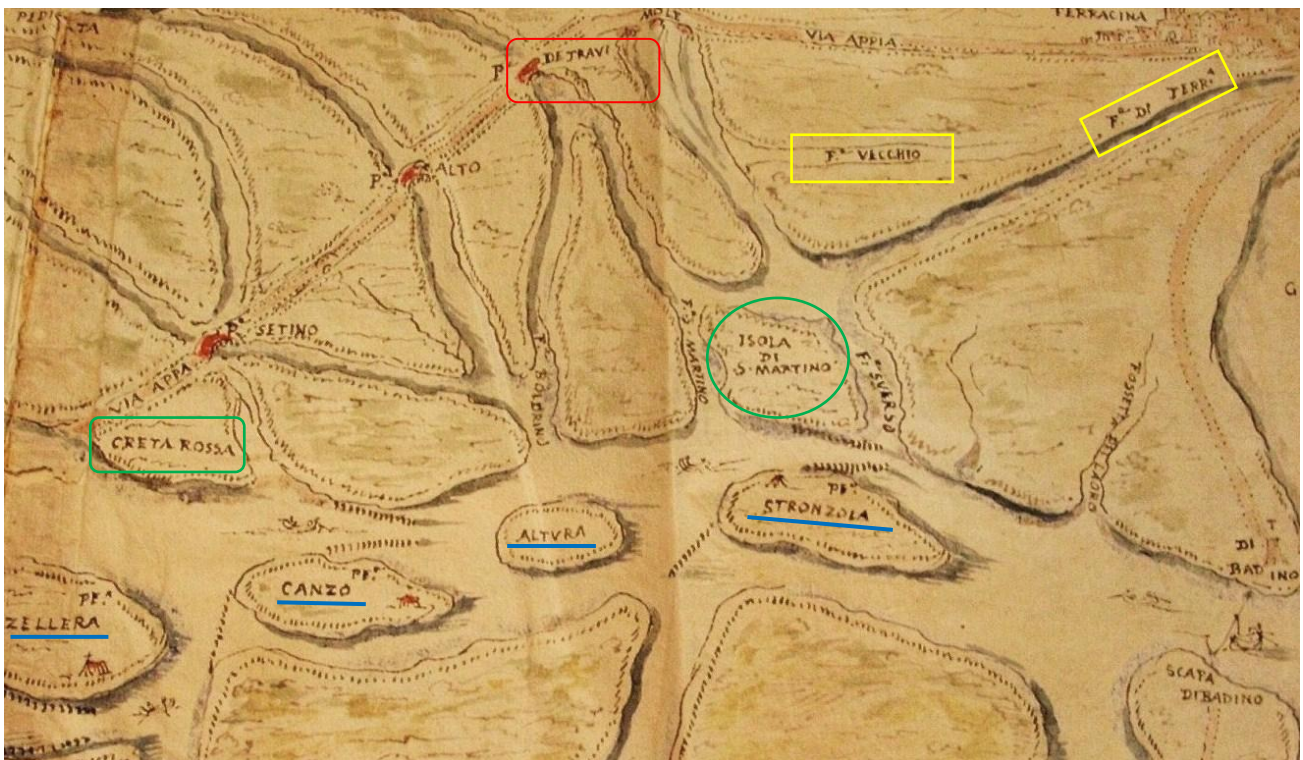


Figura 24. ASR, Cam. II, Paludi Pontine, b. 4.

Risalendo il corso del Portatore/Ufente, i visitatori si accorsero che prima di giungere alle passonate di Canzo il fiume si ramificava in tre bracci: quello chiamato Piano o di Mortola alimentava l'omonima peschiera; il secondo di Zellara o Zellerà, anch'esso con peschiera, arrivava al ponte Maggiore; l'ultimo, detto di Creta rossa dal nome della tenuta di Terracina che costeggiava, proveniva invece dalla sponda opposta<sup>263</sup>. Risalendo quest'ultimo rio, che a sua volta si immetteva nel Portatore/Ufente, si potevano raggiungere le Case nove poste sotto l'abitato di Sezze. Bulgarini era rimasto molto colpito dalla complessa idrografia dell'area tanto da definirla un labirinto:

<sup>262</sup> ASR, Disegni e piante, coll. I, cart. 52, n. 28, *Piante delle peschiere (...) del geometra Angelo Sani*, cit, pianta A.

<sup>263</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, f. "1637", b. 2, visita 9 maggio 1637: «Sopra la detta peschiera in lunghezza di canne cento si divide in tre sboccature, o fiumi, uno chiamato Piano, o Mortola, che va alla peschiera di Mortola, e l'altro di Zellara che va alla peschiera di Zellara, e va a Ponte Maggiore, e l'altro chiamato della Creta rossa tenuta della Comunità di Terracina, che va nel Portatore territorio di Terracina e va alle Case nove di Sezza e si lasciano gl'altri due fiumi a mano sinistra».

entrai con sandali nel Fiumicello, e poi in Altura, Madonna [Amata], Livia, Creta Rossa, Mortola, Sellara [Zellara], Stronzola, et altri fiumi di Terracina, li quali entrando, et intrecciando l'uno nell'altro mi parvero quasi come un laberinto<sup>264</sup>.

Percorrendo il Portatore a ritroso, allontanandosi cioè dalla foce di Badino in senso contrario rispetto alla flebile corrente, i visitatori individuaronò il fiume di Livia che scorreva nei pantani della tenuta Gavotti. Il fiume di Livia, anche detto fiume Vecchio<sup>265</sup>, era attraversato dal ponte Scaravazza: costituiva una valvola di sfogo per il fiume Amaseno che nei periodi invernali versava in questo fiume le acque in eccesso. All'epoca della visita del Bulgarini era facilmente individuabile; tuttavia, in seguito a un intervento dei signori Gavotti – che costruirono un terrapieno per evitare che le acque del Livia allagassero la loro tenuta – il fiume finì per esaurirsi e scomparire anche dalle mappe. Una descrizione analitica della tenuta Gavotti nelle Paludi Pontine, risalente al 1695, chiarisce la funzione che aveva finito per assumere il fiume Vecchio: «detto fiume Vecchio dunque è estinto, e più non si ricava, serve puramente segno, ché il Bestiame affidato entrando di Maggio in Tenuta non puole passarle verso il Casale fino a San Giovanni di Giugno»<sup>266</sup>, segnalava quindi ai pastori fin dove potevano spingersi col bestiame. Grazie alle indicazioni del Bulgarini, possiamo approssimativamente stabilire che si trovasse di fronte alla «passonata» della peschiera di Zellera, sulla sponda destra<sup>267</sup>.

Proseguendo a ritroso lungo il Portatore il gruppo s'imbatteva lungo una via Appia per larghi tratti sommersa dalle acque<sup>268</sup>, nel Ponte maggiore «di un arco di tutto sesto alto dal pelo dell'acqua palmi 20 largo palmi 40 tutto di sasso travertino quadrato». Da rilevare come quindici anni prima il ponte risultasse invece di tre luci: probabilmente era rimasto in funzione solo un arco su tre. L'acqua che scorreva sotto il ponte andava a formare il fiume Zellera, che a sua volta circondava l'omonimo isolotto di terra.

Sulla destra c'era un'altra isola, formata dal fosso del Cannalone (o Canalone) che costeggiava la tenuta dei Gavotti: lungo questo corso d'acqua era impiantata la peschiera di Cannalone, nelle mani dei bonificatori<sup>269</sup>. Il Canalone si dipartiva dall'Amaseno all'altezza di Capocavallo per poi confluire anch'esso nel Portatore (fig. 16). Il gruppo arrivò dunque a Capo Selice (o Caposelce): lasciando a sinistra una via Appia «imboscata», riconobbe «la peschiera di Caposelce con un'isola di due o tre canne con alberi antichi». L'aggettivo “imboscata” potrebbe significare sia nascosta dalle acque che coperta di arbusti: il fatto che i visitatori riescano a misurarne l'ampiezza mi fa propendere per la seconda interpretazione, cioè che i margini della strada consolare fossero alberati. Una conferma viene anche dall'indicazione che sull'isolotto di Caposelce esistessero degli «alberi antichi», sopravvissuti ai periodi di maggior estensione dell'impaludamento. La peschiera si estendeva lungo l'intero corso del fiume Portatore grazie all'ancoramento delle cannicciate alle due sponde del fiume: nella bocca centrale - il punto più importante di una peschiera dove la corrente convoglia la maggior parte del pesce - si trovava un «acconcio», detto anche «impostura», composto «di canne tessute e passoni»<sup>270</sup>, che raggiungeva la larghezza massima di 40 palmi ed era profondo 17 palmi rispetto al pelo dell'acqua. I visitatori capirono che questa struttura poteva essere pericolosa: «il pregiuditio può essere in fare l'acconcio di canne tessute più fitte, o più larghe».

<sup>264</sup> *Ivi*, Relazione riassuntiva di Bulgarini, c. 10 v.

<sup>265</sup> ASR, Archivio Gavotti-Verospi, b. 2, f. 1,1, cc. 1-6, *Pianta e Descrizione della Tenuta in Terracina già spettante alla famiglia Gavotti*, c. 5 : «Il Fiume Vecchio al n. 28 = tra il fiume Portatore alla Macera e fiume Pedicata sotto la Rottora detto da Terracinesi nella lite Fiume Livio».

<sup>266</sup> *Ibidem*.

<sup>267</sup> *Ivi*: «Seguita il detto fiume di Creta rossa, e si trova una sbocatura chiamata il fiume di Livia a man dritta della Caletta, che entra nella tenuta di Gavotti nelli Pantani. Si trova la passonata della peschiera di Sellara a mano manca».

<sup>268</sup> *Ibidem*: «Si trova il Ponte maggiore della via Appia. Si vedono le vestigie e pietre di selci, della via Appia, che si lascia a mano manca».

<sup>269</sup> *Ibidem*: «Si trova la peschiera di Cannellone de Bonificatori fiume che va alla tenuta de Gavotti, a mano dritta».

<sup>270</sup> Gli «acconci» erano delle incannucciate strettamente intrecciate, fissate al fondo dei fiumi, che servivano da sbarramento artificiale per meglio direzionare i flussi della corrente e facilitare così la pesca.

Qualcuno del posto spiegò ai visitatori che raramente tali «acconci» venivano superati dalle acque durante le piene<sup>271</sup>. È difficile stabilire se tale affermazione fosse vera: i locali sostenevano che gli «acconci» per pescare fossero poco fitti così da permettere il normale decorso delle acque anche nei periodi di maggior ingrossamento dei fiumi. Ma ovviamente per aumentare il pescato era indispensabile che gli «acconci» avessero trama stretta: potevano così trasformarsi in vere e proprie dighe, in grado di frenare la già flebile corrente dei fiumi.

Superata Caposelce, alla sua sinistra scorrevano il fiumicello Leccardino (o Levardino) che era un proseguimento della Cavatella e il fiume Faiano anche detto la via delli Ciocchi, poiché utilizzato per trasportare la legna. Qui i visitatori si accorsero che il selciato dell'Appia era aperto («è rotta») e nello spazio lasciato vuoto si era insinuata l'acqua (formando un piccolo fiume, il Faiano<sup>272</sup>). Sia il Leccardino che il Faiano mettevano in comunicazione il fiume Sisto con il Portatore, finendo per aumentare il flusso di quest'ultimo. Colpisce l'assenza di qualsiasi riferimento alla chiesa di Santa Maria di Caposelce, che si trovava proprio lungo la via Appia, come è evidente anche nella topografia successiva a tale visita (fig. 16).

Il Portatore scorreva di fianco alla tenuta Frassolone/Frosolone «in retta linea» rispetto alla via Appia fino ad incontrare, quasi perpendicolarmente, il largo fiume Amaseno che invece scendeva dai monti Lepini. Una parte della tenuta di Frassolone risultava della comunità di Sezze ancora nel 1777, come stabilì il commissario deputato dal papa, l'avvocato Giulio Sperandini, durante la delimitazione del circondario per la bonifica di Pio VI. I terreni più elevati di questa tenuta, denominati le Pezze, venivano compresi nel circondario poiché «per ogni parte attornati dalla Palude»<sup>273</sup>. I periti settecenteschi misurarono un'estensione di circa 25 rubbia quasi totalmente acquitrinose «soggette alle acque, atte a solo pascolo».

Durante la visita del 1637 alcuni rappresentanti di Piperno aspettavano, proprio alla confluenza dei due corsi d'acqua (Portatore e Amaseno), l'arrivo dei visitatori per «fare contraddittorio» con chi, tra di loro, rappresentava Sezze. Erano cioè il capitano Giovanni Matteo Valletta, il signor Antonio Pane, il dottor Evangelista Manardi, il signor Ottavio Lutiolo e monsignor Francesco Santalò, che partecipavano alla visita<sup>274</sup>. Ad opporre le due comunità era la questione dell'arginatura dei fiumi Portatore e Codarda. La visita a quei territori venne però rinviata a un altro giorno, poiché non c'era tempo per la deviazione. Il gruppo proseguì dunque lungo il Portatore, parallelamente alla via Appia.

Continuando la navigazione, a circa un miglio di distanza da Caposelce, i visitatori individuarono un'altra interruzione nel selciato della via Appia: dove prima passava la strada si trovava invece la rottura della Sega, sulla quale era stata impiantata una peschiera. Proprio qui, di fronte alla peschiera della Sega, scorreva il già nominato fosso dell'Arsiccio, storico confine tra i territori di Sezze e Terracina<sup>275</sup>.

Sulla sponda destra del fiume, invece, era la tenuta della *Forcellata* che i precedenti proprietari, i signori Gaspare e Giovanni Battista Garzonio, avevano venduto recentemente al signor Benedetto

---

<sup>271</sup> *Ivi*: «rare nelle piene se dice [che le passonate] siano superate dall'acque».

<sup>272</sup> *Ivi*: «A mano manca si trova fiume Levardino, o Cavatella, l'altro Faiano detto la via delli Ciocchi largo palmi 50 fondo palmi 5, si vede la strada Appia che è rotta, e fa un sfogatore, per dove entra il Faiano, e la Cavatella nel fiume Portatore, accresciuto come dicono dalle rotture del fiume Sisto».

<sup>273</sup> ASR, Camerale III, Sezze, b. 2245, *Relazione con Sommario sopra i compensi dovuti tanto alla Comunità di Sezze quanto ai di lei Cittadini (...) per i Terreni inclusi nella nuova Linea del Circondario accompagnata da separato, e distinto Catastro de Possessori di detti Terreni alla Santità di Nostro Signore PP Pio Sesto felicemente Regnante, umiliata da Giulio Sperandini*, p. 33, art. X - Tenuta di Frassellone o sia della Formicosa.

<sup>274</sup> Visita Bulgarini: «In questo luogo si troverno in un sandalo il Signor Esuperantio Mattarelli, et il Capitano Francesco Oddo, et altri di Piperno, e con li Sezzesi, cioè il Capitano Giovanni Matteo Valletta Signor Antonio Pane Signor Dottor Evangelista Manardi, et altri di Sezza, et anche con il signor Ottavio Lutiolo, e monsignor Francesco Santalò si fece contraddittorio sopra la lite che verte (...) sopra l'arginare il fiume Portatore e Codarda».

<sup>275</sup> *Ivi*: «Dove a mano sinistra un miglio da Caposelce vi passava la via Appia, che è rotta detta la rottura della Sega, e vi è il fiume novo Portatore fatto dalli Bonificatori per linea retta largo palmi 60 fondo palmi 5 vi è un fosso detto l'Arsiccio, che divide il territorio di Sezza, e di Terracina, e se dice esser per la strada commune».

Valletta. Per prosciugare il campo, i Garzonio e il nuovo proprietario avevano aperto un fosso e costruito un «acconcio di canne e passoni per quale non possono entrare, né sandali, né bufali lungo come dicono miglia cinque» che convogliava le acque nel nuovo Portatore<sup>276</sup>. Dal resoconto di Bulgarini veniamo dunque a conoscenza di un tentativo, tutto privato direi, di bonificare una porzione paludosa che era stata, oltretutto, oggetto di compravendita. Il proprietario di Forcellata, Valletta, in presenza di Bulgarini ed altri rappresentanti della Camera apostolica, istrui poi un contraddittorio con il già nominato Colombi – affittuario delle peschiere per conto della Congregazione delle Paludi – contestandogli la costruzione di alcuni acconci che contribuivano all'allagamento della tenuta. Colombi si difese affermando che quegli acconci erano stati fatti dai precedenti affittuari e questa posizione fu appoggiata anche dal Bulgarini, di certo non imparziale nella questione. Bulgarini era evidentemente rivolto a tutelare gli interessi della congregazione e perciò prese le parti dell'affittuario Colombi<sup>277</sup>. Nel resoconto del segretario non si fece alcun cenno all'evidente conflitto di interessi in cui si trovava la Congregazione delle Paludi, chiamata a giudicare su quelle peschiere di cui era una delle principali proprietarie e affittuarie. Era dunque nel tornaconto diretto della Congregazione che Bulgarini difendeva l'operato di Colombi, affittuario delle peschiere della Camera apostolica dal maggio 1636 insieme al genovese Bartolomeo Gattinara<sup>278</sup>.

I visitatori riconobbero la presenza di un'apertura più antica lungo il corso del Portatore, indicata come «la bocca della Forcellata vecchia»: anche qui il Portatore venne designato come *novo*, per distinguere il suo percorso da quello precedente. Sul versante opposto si immetteva nel Portatore il fiume della Torre, il cui lungo percorso cominciava dalla torre Petrata in territorio setino.

Proseguendo lungo il Portatore/Ufente verso Sezze, il gruppo vide sulla sinistra il fiume Schiazza: lungo la sponda di questo fosso c'erano «due casse di acconci di canni e passoni per uso di pescare», costruiti dagli affittuari delle peschiere. Le peschiere erano installate all'interno di alcune tenute: sul lato settentrionale, nelle ex proprietà dei Gesuiti, poi acquistate da privati come i Garzonio e altri «particolari» di Sezze, nella sponda inferiore nelle tenute di altre famiglie di spicco, tra cui i Muti e gli stessi Garzonio<sup>279</sup>.

Qui ebbe luogo il «contraddittorio» tra il procuratore del Collegio dei Gesuiti di Sezze, l'avvocato Pier Antonio Gigli<sup>280</sup> (accompagnato dal signor Francesco Pane) e l'affittuario delle peschiere Giovanni Battista Colombi nonché Esuperanzio Mattarelli e il capitano Francesco Oddo, in rappresentanza di Piperno. Durante il confronto erano presenti anche i partecipanti alla visita, tra cui molti Sezzesi che cominciarono a discutere con i cittadini di Piperno e poiché «si cominciò alterar la voce» si decise di tralasciare la questione e andare a pranzo. Dopodiché si riprese la navigazione del Portatore verso le *Case nuove*, mentre i pipernesi Mattarelli, Oddo e altri tornarono con i propri sandali a Piperno, ripromettendosi di riprendere la discussione ma soprattutto l'ispezione di quei luoghi oggetto della contesa con Sezze.

---

<sup>276</sup> Visita Bulgarini: «La tenuta della Forcellata del Garzonio, hora del Valletta, dove ci è un fosso (...) per purgare la tenuta, (...) fatto dal signor Benedetto Valletta dal Signor Gasparo e Giovanni Battista Garzonio per scolare nel fiume novo la tenuta».

<sup>277</sup> *Ivi*: «si fece contraddittorio tra il Capitano Giovanni Matteo Valletta, e Giovanni Battista Colombi, uno delli Affittuarii delle Peschiere, pretendendo, et allegando il Capitano Giovanni Matteo che detti acconci non debbano farsi ne tenersi et allegando il Colombo esser fatti dall'Affittuarii passati, come veramente si ammetteva».

<sup>278</sup> ASR, Notai Auditor Camerae, A. Theolus, b. 6815, c. 396 r: «Affictus Peschieres Paludum Pontinarum Domini Bartholomeo Gattinara. Die 6 maii 1636».

<sup>279</sup> *Ivi*: «Nel fiume Portatore si trova a mano manca il fiume della Schiazza largo palmi 35 fondo palmi 5 (...) dove si trovano due casse d'acconci di canni e passoni per uso di pescare fatto dalli Affittuarii presenti, e dalli passati tra le tenute delli Padri Gesuiti comprate dal Garzonio, et altri particolari da Sezza verso li monti, e di sotto il Garzonio, Mutio et altri».

<sup>280</sup> Gigli stesso, come membro della famiglia Gigli, possedeva una tenuta di 44 rubbia nel territorio di Sezze situata tra i fiumi Rosciolo e Salcella, inclusa nel Circondario di bonifica. Come dimostra questa denuncia di proprietà del 1641: «Nicola Gigli e fratelli come heredi di Giulio Gigli lor avo possiedono una tenuta nel territorio di Sezze dentro del Circondario della bonificatione delle Palude Pontine fra il fiume del Rosciolo et Salcella» (ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 2, f. "1641").

Proseguendo sempre lungo il corso del fiume, il gruppo si fermò alle tenute di monsignor Orsini e del duca Altaemps («et altri»), raggiungendo finalmente la tappa finale del giorno, le *Case nove*.

Prima ancora dell'inizio dell'esplorazione, il 5 maggio, Bulgarini scrisse ai *Sindici* di Piperno e ai priori di Terracina perché inviassero delle «persone informate» per assistere alla visita che di lì a poco sarebbe cominciata a tutte le paludi «e particolarmente del fiume Portatore». Più precisamente, pregava «tutti coloro che hanno degli interessi nella causa contro la comunità di Sezze sulla arginatura del detto fiume Portatore e della Codarda e sulle peschiere di Campo Selice»<sup>281</sup> di presentarsi il 6 maggio a Sezze, punto di partenza della spedizione. Ma scarso fu il seguito, se a questa lettera in forma semplice fece seguito un editto ufficiale, emanato da Sezze proprio il 6 maggio, in cui si invitavano coloro che avessero qualche interesse nelle paludi a comparire davanti a Bulgarini altrimenti «si provvederà alla detta risoluzione e punizione senza loro assistenza e intervento». L'editto venne affisso nelle tre comunità interessate – Sezze, Terracina e Priverno – tra il 7 e l'8 maggio, come certificano le ricevute dei segretari locali.

Terracina inviò il *sindico* e un ufficiale per rappresentare le suppliche della comunità, ma poiché quelle rappresentanze «non sono informate abbastanza»<sup>282</sup> invitavano il segretario a recarsi di persona in paese per conoscere direttamente «dalle persone pratiche e informate» quali fossero i problemi.

Il visitatore romano scrisse direttamente al commissario di Piperno per sollecitare la partecipazione dei rappresentanti della comunità al sopralluogo sul fiume Codarda. E subito gli ufficiali pipernesi si riunirono in consiglio segreto ed elessero alcuni deputati per «dedurre le ragioni di questo Pubblico avanti Vossignoria»<sup>283</sup>. Tuttavia, a causa del protrarsi della visita in altre zone della palude (tra Sezze e Terracina) l'incontro con i pipernesi venne più volte rinviato. La tappa nel privernate era prevista a conclusione dell'itinerario di Bulgarini: dunque più egli si tratteneva altrove, più l'arrivo alle Case nove slittava.

Bulgarini chiese a Gasparo Cornelio, commissario locale di Piperno, di farsi trovare la mattina dell'11 maggio alla Codarda, dove si sarebbe incontrato con altri rappresentanti di Piperno. Il segretario esigeva che alla visita dei fiumi partecipassero anche il *sindico* e gli ufficiali della comunità («così tengo ordine di Roma») affinché si confrontassero con i loro parigrado di Sezze. Il commissario, però, fu costretto a manifestare il disappunto di Esuperanzio Mattarelli, che aveva risposto in maniera «alquanto risentita» all'invito di Bulgarini e non desiderava la presenza né del commissario né del *sindico* di Piperno. Inoltre Cornelio preferiva non muoversi poiché «l'andar per acqua non mi si conferisce» (probabilmente una scusa), quindi avrebbe aspettato l'arrivo del Bulgarini in paese. Credo sia interessante riportare qui alcuni passaggi della risposta - effettivamente risentita - del Mattarelli:

Sono tre giorni che io son chiamato da Monsignore [Bulgarini] alla visita, sono andato ogni giorno e mai s'è fatta cosa alcuna, ad altro non s'attende che al servizio de Sezzesi contro noi ingiustamente hoggi in cambio di vedere le cose nostre sonno stati trattati li pipernesi come gli dirrò a bocca (...) et siamo restati di andare dimane alla Codarda. Havevo risoluto non andare perché li Sezzesi fanno li bravi dottori e pretendono non de iure ma per forza vincere.

(...) Se non fusse per Sua Eccellenza non vorrei andare perché va troppo avanti l'arroganza de Sezzesi cioè d'alcuni che fanno li dottori equivocando loro all'ingrosso poiché vogliono paragonare l'acque naturali all'acque piovane, quali si possono sempre riparare indifferentemente etiam che diano danno a vicini purché non si faccia con animo di nocere. (...) La comunità non vuole mandare se non me perché sta disgustata tutta, opraro che venga il signor Capitano ancora con un ufficiale solo senza armi che non si pretenda venire all'armi, che po' non sarrà necessario (...) che noi andiamo a Case novo perché noi non habbiamo sandali et non è bene entrare ne' sandali de Sezzesi perché hoggi a me ha bisognato uscire essendo motteggiato et li nostri sandali stanno alla Codarda.

<sup>281</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 2, f. "1637", *Libro delle minute delle Eminenze...*, cit.

<sup>282</sup> *Ibidem*.

<sup>283</sup> *Ivi*, Lettera degli ufficiali di Piperno Mons. Bulgarini, 7 maggio 1637.

Molti gli spunti di riflessione suggeriti dalla missiva di Mattarelli: innanzitutto la denuncia di una minore considerazione da parte dell'autorità romana delle questioni riguardanti Piperno a favore di Sezze, dimostrata – secondo Esuperanzio - dal continuo rinvio dell'abbozzamento, che abbiamo effettivamente riscontrato nella relazione della visita. Disinteresse in parte smentito dalle varie lettere con le quali Bulgarini mostra di volere ascoltare anche i deputati di Piperno. Poi l'atteggiamento arrogante dei Setini che «si atteggiavano a dottori», sbagliando però l'analisi “tecnica”: Mattarelli sottolineava – a ragione – l'errore nel paragonare le acque sorgive («naturali») a quelle piovane, ma sosteneva che queste ultime fossero facilmente regolabili. Mentre, in realtà, erano proprio le acque pluviali a ingrossare i letti dei fiumi che, tracimando, impaludavano le aree circostanti. Poi la conflittuale realtà locale: la comunità vuole essere rappresentata esclusivamente dal Mattarelli, tanto che lo stesso commissario cittadino, Cornelio, preferisce tirarsi indietro. Sono ammessi solo un capitano con un ufficiale, ma disarmato: si voleva evitare di «venire all'armi» forse perché in passato era già successo?

I rapporti con i setini dovevano essere particolarmente difficili, come si percepisce da una lettera a Bulgarini da parte di Sezze, in cui la comunità esponeva il proprio punto di vista sulla faccenda. Raccontavano, i Setini, il ruolo centrale del fiume Ufente, confine naturale tra le due comunità nonché collettore principale delle acque piovane di tutta la pianura:

In detto fiume scolano le acque del detto territorio di Piperno. In detto fiume scolano le acque del territorio di Sezze piovane, entrano più torrenti d'acqua piovana grossa per tre fiumi d'acqua e torrenti che corrono per il territorio di Sermoneta, e poi per il territorio detto la Codarda. Un altro grosso [fiume] chiamato l'Amaseno, il qual mescolato con acque piovane di grossissimi torrenti, corre con tanta velocità, e vehemenza, che non solo ritarda il corso di esso Portatore, ma anco lo fa tornare in dietro<sup>284</sup>.

Dal territorio sermonetano, l'Ufente riceveva le acque del Cavatella; dai campi setini, i tre torrenti Salcella, Schiazza e Torre. Il fiume Amaseno raccoglieva invece le acque piovane dei monti di Valle Corsa, Castro (dei Volsci) e Piperno. Il deflusso di queste acque non era facile: la portata del fiume Amaseno era tale, che al momento del congiungimento con l'Ufente le acque di quest'ultimo tornavano indietro, tracimando. Inoltre il letto del fiume si trovava in cattive condizioni:

Ha anco l'alveo impedito da Arbori, e dall'herbe che vi nascono, da che è impedito di correre liberamente havendo la Comunità di Piperno cominciato a fare un argine in detto luogo Codarda sopra le Ripe, che ha terreni palustri adiacenti di Particolari suoi cittadini, con i quali argini venivano a buttare sopra i terreni del territorio di Sezze, che sono nell'altra Ripa, l'acque che per le piogge e detti impedimenti sonno solite versare sopra detti terreni di particolari Privernati.

Dunque non era soltanto la vegetazione a ostacolare il deflusso delle acque, ma l'azione degli uomini e in particolare dei pipernesi. Come già visto, l'arginatura del Codarda era stata oggetto di una lite con Sezze, risolta rapidamente dal governatore di Campagna e Marittima, monsignor Ripa. Ripa aveva riconosciuto nell'operato di Piperno una violazione degli antichi patti, poiché la comunità aveva introdotto, in maniera del tutto arbitraria, una *innovatione* che alterava gli equilibri naturali: gli argini costruiti abusivamente erano stati quindi distrutti. Dopo qualche anno, però, i pipernesi avevano ripreso a costruire: «havendo cominciato a far nel medesimo luogo argini con molta quantità d'operarii sollecitati da detti particolari»<sup>285</sup>. A quel punto gli abitanti di Sezze si rivolsero, con la mediazione di Bulgarini, al cardinal nipote Barberini «acciò ordini, che non si facci altra innovatione essendo stati tanti, e tanti anni le ripe di detti fiumi senz'argini»<sup>286</sup>. Intanto, anche Piperno aveva fatto valere le proprie ragioni: nel dicembre del 1636, la comunità aveva scritto al governatore della provincia Sfondrato spiegando perché stava ricostruendo gli

<sup>284</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 2, f. “1637”, lettera della comunità di Sezze a monsignor Bulgarini.

<sup>285</sup> *Ivi*, lettera della comunità di Sezze a monsignor Bulgarini, s.d. (1637).

<sup>286</sup> *Ibidem*.



argini. Le peschiere, che con le loro palizzate trattenevano «il corso all'acqua de fiumi»<sup>287</sup>, contribuivano a riempire di detriti gli alvei fluviali così che «li fossi de terreni coltivati non possono scolar[vi]». Di conseguenza, i campi seminati non riuscivano a liberarsi delle acque, finendo per «affogare li medesimi grani». La comunità supplicava quindi il governatore di provvedere affinché i corsi dei fiumi potessero accogliere gli scoli dei campi.

Il governatore Sfondrato discusse della questione degli fossi scolatori con la comunità di Sezze, anch'essa danneggiata dall'attività delle peschiere. Poi aggiornò il segretario Bulgarini sull'intera vicenda. Il governatore e gli abitanti delle due comunità avevano concluso che

le inondazioni, che patiscono i terreni di Piperno e di Sezze, derivano non solamente dalle rotture del fiume Sisto, mantenute aperte da Pescatori che traggono utilità dalla estensione delle acque, ma ancora dalle Peschiere fabricate ne fiumi, non si sa con quale facoltà, e specialmente nel Portatore; le Passonate et ordegni delle quali trattengono il corso delle acque in modo, che alzandosi in alcun luogo tre e quattro palmi, è forza che rigurgitino ne' terreni aggiacenti e li sommergano<sup>288</sup>.

L'unico rimedio possibile, per il governatore, era quello di smantellare tutte le peschiere esistenti sui fiumi Portatore e Sisto. Per quest'ultimo corso, inoltre, Sfondrato suggeriva un intervento di pulizia dell'alveo e la chiusura di tutte le aperture negli argini<sup>289</sup>.

Nella lettera al Barberini, Sezze denunciava le pessime condizioni del Portatore il cui alveo, «impedito da Arbori, e dall'herbe che vi nascono», era impossibilitato a sfogare le acque in eccesso sui terreni circostanti. Gli argini sulla sponda verso Piperno proteggevano infatti i terreni palustri di alcuni abitanti, ma finivano per «buttare sopra i terreni del territorio di Sezze, che sono nell'altra Ripa, l'acque che per le piogge e detti impedimenti sono solite versare sopra detti terreni di particolari Privernati»<sup>290</sup>. Insomma, Piperno pretendeva di disseccare i propri terreni a danno della vicina comunità di Sezze.

Barberini, vista l'imminente visita alle paludi, chiese a Bulgarini di informarsi sulla questione. A questo scopo munì il segretario di un'apposita patente in cui lo incaricava di «informarsi della lite, e differenza, che verte tra la Comunità di Sezze e la Comunità di Piperno sopra l'arginatura del fiume Portatore, e o del fiume della Codarda, et altre cose, che vi fussero con intender le parti, e visitare il luogo, e poi riferire»<sup>291</sup>. Ed effettivamente Bulgarini, appena arrivato a Sezze, invitò i rappresentanti di Piperno e, in generale, tutti coloro «che hanno interessi nella causa contro la comunità di Sezze sulla arginatura del detto fiume Portatore e della Codarda» a partecipare alla visita di quei territori<sup>292</sup>. Il segretario emanò anche un editto, affisso nelle tre comunità pontine, per notificare che i sopralluoghi sarebbero avvenuti nei giorni 8, 9 e 11 maggio: chi non si fosse presentato non avrebbe avuto voce in capitolo («si provvederà alla detta risoluzione e provvisione senza loro assistenza e intervento»)<sup>293</sup>.

La comunità di Piperno si riunì subito in «Consiglio secreto» per «eleggere persone informate, che possano dedurre le ragioni di questo Pubblico» e ne informò Bulgarini<sup>294</sup>. I deputati scelti, che presero parte alla visita ai fiumi Portatore e Codarda, furono il signor Esuperanzio Mattarelli, il capitano Francesco Oddi, l'ufficiale Agostino Saporito e il deputato Tiburtio Zavaglino.

Finalmente, lunedì 11 maggio, Bulgarini e i rappresentanti di Sezze e Piperno ispezionarono il fosso della Codarda e il fiume Ufente. Per gli esploratori, il Codarda originava dal lago dei Grecilli sul

<sup>287</sup> *Ivi*, lettera della comunità di Piperno a monsignor Sfondrato, 16 dicembre 1636.

<sup>288</sup> *Ivi*, lettera di monsignor Sfondrato al segretario Bulgarini, 16 dicembre 1636.

<sup>289</sup> *Ibidem*: «Un solo rimedio vi si trova, et è il chiudere le rotture del fiume Sisto, nettargli l'Alveo, ove bisogna, e rimuovere tutte le Peschiere degli altri fiumi».

<sup>290</sup> *Ivi*, f. "1637", lettera della comunità di Sezze a monsignor Bulgarini, s.d. (1637).

<sup>291</sup> *Ivi*, Patente firmata dal cardinal Barberino a favore di monsignor Bulgarini in data 30 aprile 1637.

<sup>292</sup> *Ivi*, "Libro delle minute delle Eminenze scritte mentre si stava alla visita delle Paludi Pontine", lettera di mons. Bulgarini al sindaco e agli ufficiali di Piperno, 5 maggio 1637.

<sup>293</sup> *Ivi*, Editto dato in Sezze il 6 maggio 1637.

<sup>294</sup> *Ivi*, lettera degli ufficiali di Piperno a mons. Bulgarini, 7 maggio 1637.



colle di Piperno, percorreva un miglio e mezzo prima di immettersi nell'Ufente ed era profondo 6 palmi. In realtà, come si può vedere nella carta generale pubblicata da Nicolai (fig. 9), era piuttosto il fosso del Mazzocchio a trarre origine dai Grecilli. I tre larghetti delle Agore Bianche (chiamati comunemente «laghetti dei Gricilli») confluivano anch'essi, via canale, nel Portatore. Nel 1448 lungo le rive del Portatore vi era un bosco<sup>295</sup>, ma nel 1777, quando fu redatta la carta, quasi tutta la zona da via Grecilli al Portatore era paludosa.

Al momento dell'esplorazione (nel 1637), il Codarda si trovava «arginato tutto dalla banda di Piperno sino al Portatore»: l'argine era più alto nel versante esterno di circa un palmo rispetto a quello interno, che si ergeva per due palmi sul pelo dell'acqua<sup>296</sup>. Sulla sponda destra dell'Ufente i visitatori individuaronò due fosselle sulle quali l'affittuario delle peschiere aveva impiantato un «acconcio di canne e passoni» per pescare. Oltre la sponda destra del Codarda, nello spazio compreso tra questa e il fosso Mazzocchio, si trovava una tenuta inclusa nel circondario di bonifica, chiamata proprio del Mazzocchio.

Altri argini vennero rinvenuti nel punto di immissione del Codarda nell'Ufente: i rappresentanti di Sezze – il signor Giovanni Battista Castagna e il capitano Giovanni Matteo Valletta – sostennero che si trattava di argini nuovi, fatti tra il 1630 e il '32, sui quali verteva la lite tra le comunità. Bulgarini annotò nel suo resoconto «non appare argine antico», confermando quanto detto dai sezzeesi. Si notò che gli argini erano edificati «nelli siti e tenute della Bonificatione»: come del resto avevano sempre ammesso anche i pipernesi, quegli argini erano stati costruiti per ridurre l'allagamento delle tenute palustri da parte del Codarda. Il letto fluviale era da ripulire: «tutto il fiume è pieno d'herbe, et ostruizione e restrette et impedita le ripe». Al termine del fosso della Codarda, però, il nuovo argine si interrompeva e Bulgarini non rinvenne «altro argine se non la ripa naturale». Gli argini costruiti in tempi recenti, dunque, si trovavano in area paludosa ma in campi di privati cittadini e non nelle tenute del circondario: paradossalmente erano i piccoli proprietari a voler mantenere all'asciutto le tenute, più degli stessi bonificatori, interessati invece allo sfruttamento delle acque per le peschiere.

Qui si concluse l'ispezione alla Codarda; il giorno dopo, l'11 maggio, Bulgarini pranzò all'Abbazia di Fossanova e passò la notte nella vicina Piperno. Il 13 maggio venne ancora dedicato alla visita dei fiumi Salcella e Cavatella e alle tenute esistenti in località Case Nove: qui Bulgarini poté visitare a cavallo le tenute dei cardinali Montalto, Pepoli, Orsini, Pallotta, del duca Altaemps e dei nobili Lutiolo, Gigli, Garzonio, Pepoli (e altri). Il segretario specificava ai membri della Congregazione delle Paludi che tali tenute non erano completamente sommerse poiché «si potevano visitare, e camminare, tastando, et osservando la larghezza, longhezza, e fondo de fiumi, e loro riempimento e restringimento»<sup>297</sup>.

Bulgarini ebbe poi un giorno di «febre fredda» causata, a quanto scrive egli stesso, da un forte dolore a un dente<sup>298</sup>. Guarito nel giro di un giorno, il 15 maggio ripartì alla volta di Roma: pranzò a Sermoneta con il cavaliere Girolamo Muti e giunse a Velletri in serata. Il 16 era a Marino e la sera stessa a Roma: quindi per un viaggio da Sezze a Roma occorrevano circa due giorni di tempo.

Il resoconto sommario di questa scrupolosa visita venne riferito a voce da Bulgarini al cardinale Barberini: tuttavia, «per alcuni impedimenti» non meglio precisati, la Congregazione delle Paludi non si riunì per un lungo periodo. Nel frattempo, a settembre del 1637, un gruppo di olandesi guidati da Cornelis de Wit ottenne da Urbano VIII un chirografo di concessione delle paludi per

<sup>295</sup> E. Angelini, *Priverno nel Medioevo*, Il Segnale, Roma, 1998, vol. I, p. 179.

<sup>296</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 2, f. "1637", *Visita del fiume Codarda nel territorio di Piperno*: «da tutte due le bande nasce dal lago delle Grecelle Colle di Piperno e sbocca nel Portatore in longhezza di un miglio e mezzo largo palmi 40 fondo palmi 6, arginato come dicono tutto dalla banda di Piperno sino al Portatore alto detto argine come si vede vicino al mezzo del fiume palmi 3 ½ dal piano della campagna verso l'Abbadia, e palmi due sopra il pelo dell'acqua con un contrafosso vicino allo argine con acqua morta».

<sup>297</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 2, f. "1637", *Relazione riassuntiva di Bulgarini*, c. 11 r.

<sup>298</sup> *Ibidem*: «14 [maggio] Giovedì circa l'hora di pranzo mi venne la febre fredda causata da un discenzo e dolore estremo d'un dente e durò hore 24. 15 [maggio] terminò la febre con haver lasciato un discenzo».

attuare un articolato piano di bonifica (che analizzeremo nel dettaglio più avanti). Ma il progetto olandese non sortì gli effetti sperati, anzi rimase in sospeso per circa due anni<sup>299</sup>. Passati questi due anni d'*impasse*, il cardinale Pio si ammalò lasciando la Congregazione delle Paludi quasi completamente sguarnita dei suoi componenti («restava in uno solo»<sup>300</sup> cioè il cardinale Spada): fu grazie all'interessamento del cardinal Barberini che vennero nominati i cardinali Sacchetti e Capponi e finalmente, nel marzo del 1641, la congregazione venne nuovamente riunita<sup>301</sup>. Ma fu solo a fine giugno, a ben quattro anni di distanza, che il segretario Bulgarini poté finalmente esporre i risultati della visita nella relazione conclusiva<sup>302</sup>. Relazione che però venne considerata già datata, se nel marzo del 1642 la Congregazione – che nel frattempo aveva ricevuto alcune proposte di bonifica dall'architetto Paolo Marucelli – inviò un nuovo gruppo di visitatori ad ispezionare le paludi.

La sintesi del Bulgarini, più che ripercorrere le tappe della visita, ambiva a ricostruire le alterne vicende delle bonifiche dall'opera sistina in poi: è una fonte storica preziosissima e ad essa si sono rivolti molti studiosi delle bonifiche (da Nicolai nel 1800, ad Annibale Folchi in anni recenti). È indubbiamente una ricostruzione importante che fa luce su aspetti – come gli interventi sul territorio – difficilmente verificabili nelle altre carte, ma bisogna ricordare che a scrivere è il segretario di una congregazione camerale, che dunque tutela gli interessi della Camera apostolica e ha, visto il ruolo che ricopre, una visione parziale. Era sicuramente il più informato tra gli esponenti della Congregazione e, da quanto emerge in questo scritto, aveva anche svolto una ricognizione “storica” tra i documenti. Come racconta Bulgarini stesso, era stato Paolo V Borghese (1605-1621) a nominarlo segretario della Congregazione delle paludi, mentre Urbano VIII lo aveva confermato in questo ruolo<sup>303</sup>. Per volontà dei cardinali membri della magistratura, era stato quindi inviato a ispezionare quei luoghi: «ut videar nosse, quod suscepi» come spiegava Bulgarini, citando il *De aqueductibus* di Frontino.

Uno dei risultati più interessanti cui giunse il segretario, studiando le carte prodotte negli anni precedenti, fu l'elenco degli «interessati» nella bonifica delle paludi pontine tra la fine Cinquecento e i primi del Seicento. Gli «interessati» avevano partecipato finanziariamente all'impresa del Fenizi ottenendone in cambio alcune porzioni di terreno bonificate (o quasi). L'elenco che qui riportiamo comprendeva cardinali, nobili, privati cittadini che in qualità di eredi o come nuovi proprietari rimasero in possesso di queste terre almeno fino al 1621 (scadenza della seconda proroga concessa da Paolo V):

Heredi del Cardinale Montalto che [sono] il signor Abbate Peretti per soldi 4  
 Tomaso Lutioli per soldi 5 ¼  
 Giovanni del Giglio per soldi 2  
 Anibal del Giglio per soldi 1  
 Mario Antonio Incasati per soldi 1  
 Lelio Barigiani per soldi 1  
 Duca Altaemps soldi 1  
 Gasparo Garzonio e Giovanni Battista suo figlio per soldi 2  
 Monsignor Orsino per soldi ¾  
 Padri di S. Biagio di Roma heredi di Ginevra Salviati per soldi 2/4

<sup>299</sup> *Ivi*, c. 18 r.

<sup>300</sup> *Ibidem*: «... e mentre si trattava, che la Congregazione pigliasse qualche risoluzione si ammalò il signor cardinal Pio e la Congregazione restava in uno solo».

<sup>301</sup> *Ivi*, c. 18 v: «fu fatta mercoledì 20 di marzo passato del presente anno 1641 la Congregatione, dove ne meno intervenne l'Eminentissimo Spada infermato, ne meno l'Eminentissimo Cardinal Pio».

<sup>302</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 2, f. “1640-1641”: «Die Veneris XIII Junij 1641. Fuit Congregatio super paludibus Pontinis in palatio Eminentis Cardinalis Spade in qua intervenerunt Eminentes Domini Cardinales Spada, Sacchettus et Barberinus (...) fuerunt auditi interessati in Bonificatione et ricitata Visita et relatio facta per me dicte mense Aprilis anni 1637».

<sup>303</sup> *Ivi*, c. 1 r: «Essendo io Segretario della Sacra Congregazione sopra le Paludi Pontine deputato di Nostro Signore in principio del suo Pontificato, e prima havendo servito nel Pontificato della Santa Memoria di Paolo Quinto nella medesima carica».

Mons. Consauli soldi 2/4

Heredi di Particolari per soldi ¼

Herede di Carlo Leoncini per soldi ¼

Herede d'Ascanio Fenitio per soldi 2/4

In tutto soldi 20

Di più i bonificatori donorno, come si dice al Cardinale Pallotta Vecchio rubbia 100 di terreno senz'obbligo di contribuir alle spese<sup>304</sup>.

Molti di questi concessionari, non traendone i vantaggi sperati, abbandonarono l'iniziativa di bonifica. Tuttavia l'erede Montalto, la famiglia Garzonio e il signor Lutioli rimasero in possesso dei loro «soldi» di terreno. Nel frattempo le Comunità locali e i precedenti proprietari rivendicavano i loro possedimenti o, in alternativa, il pagamento del canone annuale di indennizzo per l'esproprio subito. La Congregazione delle Paludi si ritrovò a fronteggiare due opposte richieste: i bonificatori pretendevano un'ulteriore proroga della concessione, gli ex-proprietari chiedevano di tornare in possesso dei loro beni o di essere risarciti. Considerando le spese già sostenute dai bonificatori e volendo favorire esponenti della nobiltà romana rispetto a quella locale, la Congregazione scelse di rimandare la restituzione delle tenute e risarcì gli ex-proprietari con un canone annuale. Questo canone (di 1648 scudi) fu ricavato dall'affitto delle peschiere di cui la Congregazione era entrata in possesso al momento della delimitazione del Circondario di bonifica<sup>305</sup>: tutti i terreni, gli acquitrini, i laghi e, appunto, le peschiere all'interno di tale perimetro erano divenuti di proprietà del pontefice e da questi erano stati affidati alla Congregazione delle Paludi pontine. Si arrivava così a un vero paradosso: per continuare l'opera di prosciugamento, la Congregazione doveva mantenere in attività uno dei principali ostacoli alla buona riuscita della bonifica, le peschiere!

Lo stesso Bulgarini rilevava come all'inizio del pontificato di Urbano VIII l'attività della Congregazione si limitasse esclusivamente alla locazione delle peschiere: «la quale congregazione ha continuato la medesima amministrazione d'affittare le peschiere, e pagare le risposte senza far altro»<sup>306</sup>. Anche i nuovi cardinali nominati da papa Barberini – Pio e Capponi in aggiunta a Bandino – continuarono su questa linea, lasciando le tenute del Circondario in mano a concessionari. I cardinali seguivano ovviamente le direttive papali («conforme anche al senso havutone già da Nostro Signore»), anche perché dall'altra parte non si era costituito uno schieramento compatto. Le comunità locali e i privati avevano infatti posizioni differenti sul da farsi: «poiché molti avriano voluto bonificare, et altri spender poco, et altri niente, e però facilmente si saria perduto il bonificato, e la cosa ritornata alla sua natura, cioè a paludi come prima»<sup>307</sup>. Pur riconoscendo le ingenti spese sostenute dai bonificatori, la Congregazione fu costretta a sospendere la concessione delle tenute «per non esserci denaro, né modo, né persona che facesse il negotio» e rimase in attesa che qualcuno desse nuovo impulso all'impresa, magari offrendo un nuovo accordo ai bonificatori (sostegno finanziario in cambio di terre bonificate). In aiuto dei bonificatori si propose il conte Santiniello che però morì «mentre si attuava caldamente il negotio». Nel frattempo, coloro che avevano proprietà adiacenti al Circondario denunciavano un peggioramento delle condizioni del territorio dovute, secondo la loro interpretazione, proprio agli interventi dei bonificatori:

sentendosi continuamente doglianze e querele dell'Interessati, non solo de padroni, ma anche delli istessi Bonificatori, e molto più dell'aggiacenti, quali cominciavano a sentire, sentivano e sentono danno dalla Bonificatione, per le acque che non solo infettano le sue [sic] tenute, ma anche l'aggiacenti<sup>308</sup>.

<sup>304</sup> *Ivi*, c. 4 r.

<sup>305</sup> *Ivi*, c. 7 r: «perché ci sono li Padroni delle tenute che devono havere li Canonici e risposte ascendenti l'anno alla somma di scudi 1648 notati in una lista; la Congregazione pigliò cura d'affittare le peschiere, e con l'affitti di esse pagare li detti Canonici e risposte».

<sup>306</sup> *Ivi*, c. 7 v.

<sup>307</sup> *Ibidem*.

<sup>308</sup> *Ivi*, c. 8 v.

In realtà, come abbiamo già visto, fu piuttosto la mancata manutenzione dei nuovi canali a favorire il ritorno e l'aumento dell'impaludamento. La Congregazione decise dunque di intervenire per mantenere asciutti i terreni bonificati e, se possibile, avanzare con il prosciugamento. A quanto riferivano i proprietari, era proprio il fiume Sisto – l'opera principale della bonifica sistina che raccoglieva le acque al centro della piana pontina per farle sfociare a Levola – a creare le maggiori difficoltà:

havendo inteso la Congregazione che il fiume Sisto fatto dalli Bonificatori era ripieno e che ci erano delle rotture, e li argini guasti, e che la bocca de Levola fatta dalli Bonificatori al mare, per la quale sfogavano le acque del detto fiume Sisto, era serrata, il numero delle Bufale solito tenersi dalli Bonificatori era scemato, e le peschiere non solo non erano state levate, ma cresciute, fu giudicato, che con nettare detto fiume Sisto rifar li suoi argini, serrar le rotture, aprir la bocca di Levola, crescere il numero delle Bufale, e levare le peschiere, et impedimenti, che impediscono il corso de fiumi, e delle acque, si saria restituita la bonificatione fatta dalli Bonificatori, e mantenuta<sup>309</sup>.

Fu questa disastrosa condizione l'antefatto alla visita del Bulgarini, che venne inviato sul luogo per verificare lo stato reale delle paludi e per stabilire quali fossero gli interventi possibili, almeno per non perdere i risultati positivi della bonifica sistina<sup>310</sup>.

Bulgarini sosteneva la fattibilità di un nuovo prosciugamento «se bene non totale» delle campagne pontine: «cioè delli 11 mila rubbia [totali], 5 mila rubbia e più potersi commodamente bonificare, oltre al giovamento utile, e benefitio, che se faria alli terreni, e beni aggiacenti»<sup>311</sup>. A riprova della sua tesi, il segretario citava le esperienze di Romani e Goti: nei testi di Livio (l. 46), Svetonio (*Vita di Giulio Cesare*, cap. 44) e Plinio (*Annotazioni*, l. 26, c. IV) venivano infatti menzionati almeno due risanamenti, operati rispettivamente dal console Cornelio Cetego e dal re dei Goti Teodorico. Anche Giulio Cesare – a quanto racconta Svetonio – avrebbe pianificato una dissecazione delle paludi, ma venne assassinato prima di poter avviare i lavori. Da queste indicazioni Bulgarini concludeva «che le dette Paludi siano state desiccate altre volte ma che siano col tempo soggette alla recidiva»<sup>312</sup>. Un altro segno di un passato non totalmente paludoso della pianura era la via Appia stessa: come potevano aver costruito una strada, che percorreva longitudinalmente l'intera piana, in un'area paludosa? Bulgarini ne conseguiva che all'epoca della costruzione la zona doveva essere asciutta e dunque se lo era stata in passato poteva tornare tale. Infine, c'era l'esempio della tenuta Gavotti: estesa tra i territori di Sonnino e Terracina, proprietà dei savonesi Gavotti all'epoca di Bulgarini (ma passata nel corso degli anni per diverse mani), la tenuta era il risultato del riuscito intervento di bonifica operato da Giuliano e Lorenzo de' Medici (1512)<sup>313</sup>. Anche se, probabilmente, era stata la posizione particolarmente favorevole a permetterne il rapido prosciugamento: pur delimitata da tre corsi d'acqua (Amaseno, Pedicata e Portatore), si sviluppava in lieve declivio dalle pendici dei monti Ausoni per ben mille rubbia, risultanti al segretario «bonificate per la magior parte».

Era chiaro, dunque, che il problema risiedesse più che nell'effettivo prosciugamento, nel mantenimento dei risultati: «che li bonificatori sono arrivati a far in gran parte la bonificatione se bene non hanno saputo, o potuto, o hanno trascurato per varii accidenti mantenerla»<sup>314</sup>. Il segretario notava poi l'esiguo numero di bufale in possesso dei bonificatori, segno anche questo della scarsa tutela dei corsi d'acqua. Il persistere delle bufale in questi territori non era dovuto unicamente all'habitat favorevole, ma al ruolo di "spazzine" di fossi e canali: esse svolgevano un compito

---

<sup>309</sup> *Ivi*, c. 9 r.

<sup>310</sup> *Ibidem*: «parve alla Sacra Congregazione quattro anni sono mandatemi alla visita di dette Paludi per vedere e riferire quello si poteva fare, e provvedere, se non in far la totale bonificatione, almeno mantenerla in buon stato».

<sup>311</sup> *Ivi*, c. 11 r.

<sup>312</sup> *Ivi*, c. 11 v.

<sup>313</sup> *Ivi*, c. 12 r: «Da un'altra bonificatione delle Paludi Pontine di Terracina concessa a fare da Leone X a Lorenzo de Medici, che è fatta, et è la medesima che era de Gottifredi, e poi de Tassi, et hora de Gavotti».

<sup>314</sup> *Ibidem*.

fondamentale per mantenere pulite e navigabili le reti dell'acqua. Non a caso, quasi tutte le comunità locali detenevano un certo numero di bufale e periodicamente (di solito una volta l'anno) procedevano allo spurgo dei canali, come descrive incisivamente Bulgarini:

Osservai che le fiumare producono quantità di herbe alte, e grandi, che nascono per quello dicono l'Autunno, e si levano con le Bufale messe spesso in dette fiumare, quali notando e caminando in su, et in giù per le dette fiumare con le loro zampe rompono, tagliano, e svellono le dette herbe<sup>315</sup>.

Ma i bonificatori, denunciava il segretario, non si erano premurati di seguire l'esempio dei locali ed erano rimasti senza armenti, con grave danno dei corsi d'acqua. Bulgarini fu infatti particolarmente colpito dalle pessime condizioni in cui versava il corso del fiume Sisto, aperto solo una cinquantina d'anni prima (anni '90 del Cinquecento). L'alveo del fiume si era ristretto, passando dai normali 60 palmi di larghezza a soli 15 palmi in diversi tratti, mentre le sponde versavano in cattivo stato:

le ripe sono divenute boschi, e gli argini del detto fiume Sisto corrosi, e rovinati, e vi trovai più di trenta rotture fatte anche ex industria, per accrescere e dare nove peschiere, per le quali rotture come per tante bocche de fiumi scorrono le acque di detto fiume Sisto, e versano per le tenute della bonificatione, et arrivano anche alle tenute e terre circonvicine, e fuori della bonificatione<sup>316</sup>.

Oltre ad essere ricoperti di una fitta boscaglia, gli argini erano stati rotti ad arte (*ex industria*) dai pescatori per aumentare la fuoriuscita d'acqua dal corso principale del fiume e su quella impiantare nuove peschiere, oppure per aumentare l'afflusso d'acqua alle peschiere esistenti. Causando guasti non soltanto alle tenute incluse nel Circondario di bonifica, ma alle limitrofe e persino a quelle non *bonificandae* (e dunque coltivate). Le acque fuoriuscite dalle rotture confluivano nei fiumi circostanti (Cavata, Cavatella e Portatore) accrescendone però le portate al punto da ostacolare l'immissione degli affluenti, come evidente nel caso del Portatore: «li fiumi Codarda, Mazzocchio, et Amaseno di Piperno non possono entrare, e scolare nel Portatore». Emblematica la situazione della peschiera di Caposelce le cui palizzate e incannucciate, come vere e proprie dighe, bloccavano il naturale fluire dei fiumi creando dei pericolosi ingrossamenti:

Osservai ancora la Peschiera di Caposelce, et altre, che impediscono il corso delle acque e gonfiandole tanto più alzano il pelo, e tanto meno li fiumi di Piperno, et altre acque superiori possono entrare, e scolare in detto fiume Portatore, et altri fiumi sopradetti, come anche diverse passonate, cannucciate, et acconci fatti per pigliar pesce in diversi luochi, fossi, e fiumi<sup>317</sup>.

Lo sbocco a mare del fiume Sisto era stato pianificato da Ascanio Fenizi all'altezza della torre di Levola: una scelta non casuale, ovviamente, che intendeva fornire ulteriore sfogo alle acque della pianura, solitamente confluenti tutte nello stesso punto, a Badino. Nel progetto di Fenizi, presso la foce di Levola si sarebbero scaricate le acque inferiori (Cavata e Sisto) mentre la foce di Badino avrebbe sostenuto il deflusso di tutte le acque superiori, ovvero di tutti quei fiumi al di sopra della via Appia (dalla Cavatella al fosso della Torre fino all'Amaseno con i loro numerosi affluenti), che finivano nel grande collettore Portatore. All'epoca della visita di Bulgarini, però, lo sbocco di Levola era ostruito, «serrato con un argine d'arena del mare grosso cinquanta canne fatto come si vede dal flusso del mare»<sup>318</sup>: il debole corso del Sisto – qui diramato in un fiume più piccolo, chiamato proprio *Levola* – poco o nulla aveva potuto contro correnti e sabbie marine. E così le acque del Sisto erano costrette anch'esse a sfociare a Badino dove arrivavano dopo un lungo percorso, attraverso i fiumi Lentrisko e delle Volte.

---

<sup>315</sup> *Ivi*, c. 13 v.

<sup>316</sup> *Ivi*, c. 12 v.

<sup>317</sup> *Ivi*, c. 14 r.

<sup>318</sup> *Ivi*, c. 13 r.

Un problema non trascurabile riscontrato dal segretario riguardò, poi, le tenute *della bonificazione* cioè i terreni che erano stati sottoposti a bonifica (l'ultima bonifica era quella di Fenizi). Fatta eccezione per la tenuta di Montalto (passata nelle mani del legittimo erede, l'abate Peretti), di Pepoli (espropriata dalla Congregazione dei Baroni e poi venduta) e dei Garzonio (passata dal padre a figli e nipoti), gran parte di esse risultavano *usurpate*:

le altre [tenute] esser godute, et usurpate da diversi a uso di legno, di pascolo e di peschiera, come la tenuta delle Morelle, la tenuta di Carrara per la parte che tocca alli Bonificatori nel territorio di Terracina, le tenute de Grecilli, e del Mazzocchio nel territorio di Piperno, e la tenuta del Gigli nel territorio di Sezze et altre<sup>319</sup>.

Qualsiasi intervento di regolazione delle acque si fosse tentato, non poteva prescindere da un riordino "proprietario" dei terreni: si spiegano in quest'ottica i numerosi editti emanati dalla Congregazione delle Paludi in cui si chiedeva ai possidenti di legittimare con titoli e documenti i terreni di cui godevano.

Osservato con i propri occhi lo stato delle paludi, ascoltati i pareri di locali e proprietari, Bulgarini concludeva che un eventuale piano di bonifica sarebbe stato «buono, facile e riuscibile»<sup>320</sup>. Otto semplici operazioni, per il segretario, avrebbero permesso di prosciugare anche quei terreni più soggetti a inondazione, che rimanevano costantemente sommersi. Il primo intervento doveva riguardare la pulizia del fiume Sisto per tutto il suo corso, dall'immissione della Cavatella sino allo sbocco a Levola, ripulendo le rive e allargando così l'alveo. Lo scopo era ripristinare le condizioni originarie del Sisto, come questo doveva presentarsi all'indomani della sua apertura a fine Cinquecento: con un letto largo 60 palmi, ma soprattutto con la foce a Levola e non a Badino. Bulgarini infatti riteneva che bisognasse prendere a modello l'unica bonifica veramente riuscita cioè quella di Ascanio Fenizi, durante il pontificato di Sisto V. Inoltre bisognava ripristinare la giusta profondità del fondo-letto sia nel tratto finale, «in luogo chiamato la Marna» dove l'altezza del Sisto non superava i tre palmi, che in quello iniziale all'altezza di Rio Martino, dove secondo Bulgarini i bonificatori non avevano scavato la dura creta esistente sul fondo<sup>321</sup>. Poi si doveva procedere alla chiusura di tutte le *rottture* presenti lungo gli argini, e in particolare quelle che danneggiavano le tenute dei bonificatori e il campo di Sezze. Occorreva, in realtà, ricostruire e rafforzare tutti gli argini del Sisto, del Cavata e della Cavatella ma si poteva intervenire solamente lungo la sponda sinistra, poiché un'antica convenzione proibiva qualsiasi intervento sulla riva di destra, spettante a Sermoneta. Bulgarini si chiedeva piuttosto dove poter reperire della terra per innalzare gli argini: «osservai qualche difficoltà d'haver la terra da Campi e luoghi vicini e però bisognerà pigliarla da lontano, e portarla con sandali, o nettando e scavando pigliarla dal fiume»<sup>322</sup>.

In merito alla riapertura della foce di Levola, Bulgarini suggeriva di salvaguardare lo sbocco dai venti contrari che ne favorivano l'interramento con «palificate, chiaviche, porte, o caditore da serrare, et aprire secondo il flusso, e reflusso del mare» o con quanto avrebbero suggerito i periti, contenendo però i costi, «perché la gran spesa, e denaro, che bisognasse, accresce la difficoltà di provvedere, et operare»<sup>323</sup>. Bulgarini suggeriva di ricorrere alle *palificate* (barriere composte da pali), uno dei rimedi più utilizzati quando si provava a regolare il corso di un torrente. Fu proprio con una palizzata che nel 1582 l'architetto Giovanni Fontana sistemò, a Fiumicino, la bocca del canale *Fiumara Grande*, uno dei due rami del delta tiberino. Intervento ripetuto e ampliato ancora nel 1608 da Carlo Maderno, sempre ricorrendo alle *palificate*<sup>324</sup>.

<sup>319</sup> *Ivi*, c. 13 v.

<sup>320</sup> *Ivi*, c. 14 r.

<sup>321</sup> *Ivi*, c. 15 r: «Perché osservai nel mezzo della lunghezza di detto fiume Sisto (...) tastando trovai duro, e che era creta dura in lunghezza di due miglia incontro mi parve a Rio martino non cavata per quello si vede dalli Bonificatori, e crederei fusse bene, e necessario cavare, acciocché l'acqua tanto più corresse con declivo, et acquistasse forza».

<sup>322</sup> *Ivi*, c. 14 v.

<sup>323</sup> *Ivi*, c. 15 r/v.

<sup>324</sup> P. Scavizzi, *Navigazione e regolazione fluviale nello Stato della Chiesa fra XVI e XVIII secolo. (Il caso del Tevere)*, Edilstampa, Roma 1991, p. 102.

Un altro intervento chiave era, per il segretario, la rimozione della peschiera di Caposelce e in generale di tutte quelle «peschiere, et acconci, et impedimenti vi sono et impediscono il corso delle acque», mantenendo sul territorio solo gli impianti meno dannosi.

Ovviamente lo scavo e l'arginatura avrebbero riguardato anche altri fiumi della pianura, come Amaseno, Codarda e Mazzocchio ritenuti responsabili degli impaludamenti *superiori*. Per poter realizzare concretamente queste operazioni ma, soprattutto, per mantenerle nel tempo Bulgarini non dimenticava di sottolineare l'importanza delle bufale «per potere scampare, e purgare le fiumare dall'herbe», suggerendo di accrescerne il numero. La questione della manutenzione dei lavori, reputata la ragione principale del fallimento della bonifica sistina, ricopriva invece un posto di rilievo tra i suggerimenti del segretario che non mancava di ribadire più volte la centralità.

Questi interventi avrebbero risanato le aree intorno a Sezze e Piperno e molte delle tenute terracinesi. Bulgarini concludeva con estremo realismo che il piano di una bonifica completa delle paludi fosse però da accantonare:

Lasciando da banda affatto il pensiero per adesso della totale bonificazione di tutte le paludi, la quale giudico assai difficile per haver trovato nelli fiumi di Terracina vicini al mare grande altezza di acqua (...).

Vi saria da discorrere ancora della desiccatione, e diversione delle medesime acque di Sermoneta, e di altre superiori, che entrano nel detto fiume Sisto, et altri fiumi di Sezza alla destra per un altro alveo da cavarsi di novo nel Rio Martino territorio di Sermoneta, quale come linea retta, e più breve di tutte, e di maggior caduta in vista pare facile, e sicura, ma trattandosi di alveo novo, e situato in territorio d'altri, e sito alto, e fondo di materia dura, (...), e forse sasso, e di un letto ripieno di grossi alberi, si dubita di una grossa spesa, e di riuscita incerta, e per tale è da credere sia stata tralasciata da principio dalli bonificatori<sup>325</sup>.

È forse uno dei primi casi in cui un fautore della bonifica ammette esplicitamente l'impossibilità di un risanamento globale della palude. All'epoca di Sisto V la parzialità dell'impresa, mai palesata, era però leggibile nella portata dei lavori (che pure furono gli unici riusciti), limitati solo ad alcune zone. Adesso, quasi a metà Seicento, un deputato della congregazione che conosceva bene le paludi consigliava ai cardinali romani le mosse da adottare, senza illudersi di risolvere definitivamente il problema. Da rilevare la questione di Rio Martino, nel territorio di Sermoneta: senza un accordo con i Caetani, qualsiasi intervento sul torrente era impensabile. Ma, come avevano evidenziato più volte i tanti progetti di bonifica (si pensi a Leonardo da Vinci e al solito Fenizi), il corso rapido e perpendicolare rispetto al Sisto, nonché l'estrema vicinanza alla foce marina di Fogliano avevano reso l'intervento su questo fiume una delle azioni chiave per il deflusso delle acque e la buona riuscita dei prosciugamenti.

L'ultimo ostacolo era, poi, il reperimento dei fondi per gli otto interventi necessari. La spesa stimata non sarebbe stata inferiore ai venti-venticinque mila scudi, *anco con sparambio* e senza conteggiare in questa cifra le palizzate per la foce di Levola<sup>326</sup>. A questa stima si dovevano aggiungere 1648 scudi annui come compensazione di canoni e rendite perse dai padroni delle tenute *bonificandae*. Scudi, che a quanto riferiva Bulgarini, si stavano ricavando dall'affitto delle peschiere comprese nel Circondario di bonifica:

e di più trovar il modo di pagare li scudi 1648 l'anno de Canoni, e risposte alli Padroni delle tenute almeno per quella rata, che bisognasse supplire, che hora si cavino dalli affitti di dette peschiere, li quali con le sudette operationi cessariano, se non in tutto almeno per la maggior parte, poiché le peschiere sono contrarie alla bonificatione, come la bonificatione è contraria alle peschiere.

Siamo di fronte a un'informazione importantissima, che sarà preziosa anche per capire la storia successiva delle mancate bonifiche. Bulgarini, infatti, ci dice che è la stessa Congregazione delle Paludi ad affittare le peschiere, delle quali è entrata in possesso al momento della delimitazione del

<sup>325</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 2, f. "1637", Relazione riassuntiva di Bulgarini, cc. 16 v – 17 r.

<sup>326</sup> *Ivi*, c. 17 v: «E fermanodosi nel sopradetto pensiero delle otto operationi, restaria solo la difficultà principalmente di trovare il denaro, (...) però non credo voglia esser meno di scudi venti o venticinque mila a far anco e con sparambio, senza però palificate in mare, ridendomi di quelli, che dicono potersi fare con scudi mille dugento».



Circondario, per poter compensare i proprietari espropriati proprio di quelle stesse tenute o peschiere. Ma Bulgarini sa bene che questo è un circolo vizioso, poiché se si vogliono prosciugare le paludi la prima azione da compiere è proprio lo smantellamento delle peschiere. E infatti, come vedremo, la Congregazione preferirà incamerare i proventi delle locazioni piuttosto che progettare e sostenere gli interventi di prosciugamento. La Congregazione delle Paludi pontine, nata per verificare l'effettiva prosecuzione dei lavori di bonifica, sarà al contrario direttamente interessata a mantenere lo *status quo*, poiché in possesso di quelle peschiere con-causa dell'impaludamento. Infine, Bulgarini suggeriva di non organizzare un'ulteriore visita alle paludi sia per non inficiare la sua scrupolosa ispezione e relazione, sia perché non era l'unico esperto in materia: infatti era ancora membro della congregazione il cardinal Spada che, come abbiamo visto, poteva vantare un'esperienza ventennale in materia, avendo preso parte alla visita del 1622<sup>327</sup>.

#### 4.5. Una parentesi olandese: de Wit.

Lo studio più dettagliato in materia rimane quello dell'olandese Korthals-Altes (del 1921), il quale riporta parzialmente i contatti intercorsi tra Olandesi e Stato ecclesiastico: una traccia di tali accordi si trova infatti nel carteggio tra il nunzio ordinario nelle Fiandre (Gianfrancesco Guidi di Bagno) e il cardinale Ludovisi. Korthals-Altes si è tuttavia limitato a citare solo due lettere, facendo iniziare le trattative nell'estate del 1622. Esaminando in prima persona il carteggio, ho invece constatato che i primi contatti risalirebbero almeno alla primavera del 1622, se già il 14 maggio il cardinale Ludovisi aveva risposto positivamente all'offerta olandese. Purtroppo non conosciamo il contenuto di questa responsiva del Ludovisi (poiché il carteggio raccoglie unicamente le missive del nunzio), ma c'è da immaginare che ci fosse qualche suggerimento su come rendere più allettante l'offerta. La prima lettera, scritta nel giugno del 1622, in cui Guidi di Bagno riferisce sui colloqui avuti con i mercanti, solleva però qualche dubbio sulle reali intenzioni degli olandesi, che non sembrano interessati alla bonifica, ma piuttosto ad avviare una nuova Compagnia mercantile nei porti dello Stato ecclesiastico

A quelli Mercanti Olandesi Catholici, che mi proposero di trasferire dalla lor Patria per erigere ne Porti dello Stato Ecclesiastico una nuova Compagnia di traffico, ho notificato la risposta, che Vossignoria ha dato alla suddetta lor proposta per mezzo della sua lettera delli 14 di maggio. Il tutto è stato da loro ascoltato volentieri, et hanno mostrato di rimanere sodisfatti. Sono restati di darne parti alli lor Compagni, che sono in Olanda, e che a suo tempo mi faranno sapere la resolutione, che piglieranno, quale credono sarà conforme a quello, che da Vossignoria vien accennato esser il più sicuro e breve modo per venire a qualche conclusione, ch'è d'inviar costi persona esperta sotto nome d'altri negotij, per trattar in voce quello che non senza difficoltà maggiori si potrebbe fare per mezzo di lettere. (...) Di Bruxelles li XI di Giugno 1622.

Dunque uno dei suggerimenti del cardinal Ludovisi riguardò la forma di comunicazione: meglio parlare a voce che per iscritto. Le parti concordavano sul bisogno di inviare una persona *esperta* che trattasse la questione ma «sotto nome d'altri negotij»: con l'intento di mantenere un certo riserbo sull'intera vicenda o piuttosto poiché il cardinale immaginava che la sola proposta di avviare una compagnia di navigazione, per di più composta da forestieri, non sarebbe stata presa in considerazione? In questo modo si spiegherebbe l'inserimento delle bonifiche nella lettera seguente, del mese di luglio, da cui è partito Korthals nei suoi ragionamenti. Se così fosse, però, l'iniziativa dei mercanti olandesi andrebbe guardata sotto un'altra luce: la proposta di risanamento non sarebbe che un corollario, se non addirittura un pretesto, per avviare le vere trattative sulla navigazione. Tuttavia, come vedremo, nel piano di risanamento dei bonificatori-mercanti olandesi i prosciugamenti rivestiranno un ruolo centrale: sul modello della Compagnia delle Indie, anche

<sup>327</sup> *Ibidem*: «Quanto alla visita a giudicio mio non credo necessaria, potendosi quel più, che si desidera haverlo dalla voce viva dell'Eminentissimo signor Cardinal Spada, et anche da me con la pianta in mano, e dalli periti».

questa società di navigazione intendeva controllare tutte le fasi di produzione delle merci, partendo dalla coltivazione stessa. È più probabile, dunque, che i mercanti olandesi di cui leggiamo in queste lettere non avessero ancora preso contatti con i bonificatori. Nella missiva del 23 luglio 1622, riportata da Korthals-Altes, gli olandesi sembrano aver ormai trovato un «esperto» di disseccamenti che sarebbe venuto in Italia insieme a un rappresentante dei mercanti. Solo a questo punto, gli Olandesi promisero di mettere a frutto la loro esperienza in materia, proponendo il risanamento di tutte le paludi dello Stato pontificio (pontine, bolognesi e ferraresi):

Mi dicono quelli Mercanti olandesi, che trattano meco d'introdurre una nova Compagnia di Mercatura nello Stato Ecclesiastico, (...) si erano deliberati passati li caldi d'inviar costì sotto altro colore uno di loro per trattare sopra l'aggiustamento del suddetto negotio, e l'istesso havrebbe ancora condotto seco un Esperto nell'arte di disseccare stagni, e ridurre a coltura territorii paludosi con novi modi, con grandissimo utile ritrovati, et sperimentati in Olanda, acciò che visitando il predetto le Paludi Pontine, e li territorii del Bolognese, e ferrarese sommersi nell'acque, e ritrovandoli acti ad essere disseccati, s'offeriscono applicarvi la loro industria, con trattare con la Reverenda Camera apostolica sopra la suddetta disseccatione.

In quegli anni la stessa Compagnia delle Indie incontrava non poche difficoltà per i suoi traffici, come scriveva il nunzio:

...Che la Compagnia per la navigazione delle Indie occidentali non sarebbe uscita nel presente anno, rimanendo in molti opinione, che non possi haver mai buoni effetti, e che quei Stati per sovenire a presenti bisogni havevano imposto una nova gravezza ...

Lo scontro tra le Province unite e l'Impero spagnolo non favoriva, infatti, i traffici: nel periodo di tregua (1609-1621) la Spagna aveva sospeso l'embargo nei confronti delle navi olandesi, ma nel 1622 la guerra riprese e il traffico con questo paese, mantenuto non senza problemi, fu trasferito alle navi di Amburgo<sup>328</sup>. È dunque probabile che i mercanti olandesi in contatto col nunzio, viste le difficoltà in cui versava l'assai solida Compagnia delle Indie, pensassero che l'unico modo per avviare una loro Compagnia fosse quello di cercare altre rotte e nuovi territori per i commerci. Fu infatti proprio sul modello della ben più fortunata Compagnia delle Indie<sup>329</sup>, che venne organizzata la compagnia di navigazione *San Pietro*, composta però solo da cattolici. Molte le analogie: infatti alla *San Pietro* venne concesso il monopolio non solo sulle rotte commerciali tra lo Stato della Chiesa e il nord Europa (come chiariscono i capitoli di accordo con Urbano VIII), ma sulla produzione stessa delle merci, che sarebbe avvenuta in aree sottoposte al pieno controllo della Compagnia (nel nostro caso proprio nelle paludi pontine). L'organizzazione interna era molto simile: una sorta di società per azioni, nella quale ciascun socio deteneva la propria quota. Un altro elemento in comune tra le due Compagnie fu il rapporto diretto con l'autorità governativa: in entrambi i casi, l'esclusivo diritto di navigazione era concesso sulla base di "patenti" ufficiali. Ma se la Compagnia delle Indie si accordava con le autorità delle isole indonesiane, i mercanti della *San Pietro* stipularono chirografi direttamente con il pontefice.

Dalla corrispondenza tra il nunzio e il cardinal Ludovisi non emerge chi fossero gli olandesi proponenti, né possiamo stabilire con certezza se l'*Esperto* di cui si parla fosse proprio de Wit. È però interessante rilevare come la proposta di bonifica non si limitasse alla sola area pontina, ma valesse anche per il bolognese e il ferrarese. Guidi di Bagno giudicava positivamente l'affare: non c'era nulla da perdere e inoltre le spese del viaggio sarebbero state a carico dei mercanti stessi

Io non mancherò a suo tempo di sollecitare la partita delli predetti per cotesta volta, poiché non vi si può perdere, poiché quando anco delle molte cose, che dicono non ne riuscisse alcuna, il viaggio, et il resto va tutto

<sup>328</sup> C. P. Kindleberger, *I primi del mondo. Come nasce e come muore l'egemonia delle grandi potenze*, Donzelli editore, Roma, 1997, p. 125.

<sup>329</sup> Per notizie generali sulla Compagnia delle Indie cfr. M. Rosa, M. Verga, *Storia dell'età moderna, 1450-1815*, Bruno Mondadori, Milano, 1998, p. 165.

a lor gusto, ch'è quanto con questa m'occorre significar a Vossignoria Ill.ma, alla quale inchinandomi, bacio per fine con ogni humiltà le mani. Di Bruxelles li 23 di luglio 1622<sup>330</sup>.

A un anno di distanza (nel luglio del 1623) il rappresentante dei mercanti olandesi «che hanno applicato l'animo alle dissecazioni de terreni paludosi»<sup>331</sup>, prometteva l'invio di un loro agente a Roma nel mese seguente, accompagnato da un ingegnere olandese. Quest'ultimo, spiegava il nunzio, «hora in tal offitio serve in questi esserciti, et io me li sono offerto di farli haver licenza dal Marchese Spinola per quattro o sei mesi»<sup>332</sup>. L'esercito in cui l'ingegnere olandese prestava servizio era dunque quello spagnolo, alla guida del quale dal 1603 era stato posto il marchese Ambrogio Spinola. Allo scadere della Tregua dei dodici anni nel 1621, la Spagna - per impulso del *valido* conte di Olivares - aveva infatti ripreso le ostilità contro le Province unite ribelli. Se l'ingegnere era filo-spagnolo è ragionevole concludere che professasse la confessione cattolica. Proprio come Cornelis de Wit. Ma ovviamente questo non basta per provare che fosse proprio lui il tecnico inviato a Roma.

Dagli studi di Van Kessel risulta, ad esempio, che de Wit avrebbe lasciato definitivamente l'Olanda già nel 1621: e, come conferma anche Korthals-Altes<sup>333</sup>, nel 1623 si trovava in Francia. Per Ugo Groetius - che aveva conosciuto personalmente de Wit<sup>334</sup> - il motivo di quella partenza era da attribuire alle simpatie di Cornelis per gli Spagnoli, motivo, tra l'altro, che aveva spinto de Groot stesso a fuggire. Simpatizzare per la Spagna in quel momento equivaleva all'essere cattolici: la ripresa delle ostilità e la condizione politica incerta avrebbero spinto Cornelis de Wit a tentare la sua fortuna prima in Francia e poi, nel 1629, a Roma. Qui, con l'aiuto del compatriota Marius van den Bergh, abitante a Roma da molto tempo, de Wit fondò la Compagnia di Navigazione *San Pietro*, le cui attività sarebbero ruotate attorno alla bonifica delle paludi pontine.

Il primo brevetto concesso dal pontefice Urbano VIII a favore di *Nicolaes Cornelisz de Wit da Alkmaar* risale, infatti, al 9 aprile del 1630<sup>335</sup>. Nel suo *Polderland in Italië*, Korthals-Altes ha riportato il testo integrale del contratto, in cui l'unico olandese citato è de Wit: mancava qualsiasi riferimento agli altri soci della Compagnia - come van de Bergh (detto anche van Praet) o van Ghitz - che molto avevano fatto per avviare l'impresa<sup>336</sup>. Traccia del tentativo olandese si trova anche nella relazione conclusiva del segretario Bulgarini, che ricordava un successivo chirografo di concessione, del 1637: «et in tanto il mese di settembre di detto anno 1637 essendo venuti alcuni Olandesi, li quali si offerirono di fare la detta et altre bonificationi, fu segnato da Nostro Signore un Chirografo a loro favore, nel quale gli concedeva tra le altre cose, le dette Paludi Pontine, e si stette in questo trattato per quasi due anni, e poi non hebbe effetto»<sup>337</sup>. Quindi, anche dopo questo ulteriore accordo per la cessione delle paludi, passarono due anni senza che ci fosse alcuna essiccazione: e proprio due anni dopo, nel 1639, de Wit moriva a Genova. Ma non è chiaro se il piano di bonifica delle paludi fosse ancora in corso o fosse stato abbandonato per un'altra impresa. Si noti che gli olandesi si offrivano anche per «altre bonificazioni»: ciò sembra confermare che gli olandesi del 1637 fossero gli stessi del 1622, in contatto con il nunzio apostolico Guidi di Bagno.

Il chirografo firmato da papa Urbano VIII a favore di Niccolò Cornelio de Wit il 17 ottobre 1637, registrato dal notaio di Camera Plebani, ribadiva alcune delle concessioni del 1630 e ne aggiungeva delle nuove. De Wit, con l'aiuto di alcuni associati, si offriva di bonificare le paludi a proprie

<sup>330</sup> BAV, Barb. lat. 6812, cc. non numerate, lettera 23 luglio 1622.

<sup>331</sup> BAV, Barb. lat. 6813, cc. non numerate, lettera del 15 luglio 1623.

<sup>332</sup> *Ibidem*.

<sup>333</sup> J. Korthals-Altes, *Polderland in Italië*, cit, p. 29.

<sup>334</sup> P. van Kessel, *Le paludi pontine e gli olandesi*, in G. Rocci (a cura di), *Pio VI*, cit, pp. 457-460.

<sup>335</sup> ASV, Arm. XXXVII, vol. 7, fol. 618.

<sup>336</sup> J. Korthals-Altes, *Polderland in Italië*, cit, p. 32.

<sup>337</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 2, f. "1637", Relazione riassuntiva di Bulgarini, c. 18 r.

spese<sup>338</sup> tramite le proprie «industrie e fatighe». Ma stabiliva alcune condizioni: chiedeva al pontefice l'autorizzazione a fondare una Compagnia di Navigazione marittima composta da «Negotianti Cattolici pratici et esperti di simili materie» per il traffico e commercio in diverse parti del mondo. Soprattutto, de Wit voleva «introdurre nel Territorio di Roma, et altre parti del detto Stato Ecclesiastico una o più Colonie de Contadini, Artigiani, et altri Cattolici forastieri»<sup>339</sup> provenienti da quegli Stati dove non potevano professare liberamente la loro confessione, la confessione cattolica.

Questo è un punto estremamente significativo: gli studiosi della presenza olandese in Italia (mi riferisco a Salvatore Ciriaco e a Peter Van Kessel) hanno sottolineato l'importanza di quest'ultima richiesta. Qui, infatti, è esplicita la volontà di trasferirsi definitivamente in Italia: dunque non più Olandesi di passaggio e propensi al ritorno in patria, ma gruppi decisi a rimanervi per sempre<sup>340</sup>. Una tendenza del tutto nuova rispetto ai periodi limitati che avevano caratterizzato i trasferimenti degli Olandesi, in Italia e a Roma. Secondo Van Kessel, nel caso de Wit si può parlare addirittura di «emigrazione», visto che Cornelius cercò per un intero gruppo di persone la possibilità di emigrare definitivamente dai Paesi Bassi verso la nuova zona da prosciugare, su cui sarebbero state fondate delle colonie. Anzi, proprio a partire dal caso de Wit, Van Kessel ha ipotizzato una forma di emigrazione di massa dai Paesi Bassi e dalle Fiandre nel nostro paese, vista l'imponente quantità di olandesi e fiamminghi residenti in quel tempo in Italia e a Roma. Specialmente a Roma, dove infoltirono la già composita popolazione romana, è facile rintracciare la loro presenza e attività. Oltre a esportare le proprie conoscenze sul controllo dell'acqua, la propria legislazione, una manodopera preparata e nuove forme di finanziamento (con alterne fortune), gli Olandesi introdussero anche una tipica organizzazione sociale. Fu grazie a questo genere di interventi che i Paesi Bassi riuscirono ad esercitare un profondo influsso in molte aree europee. Gli storici hanno individuato le tracce di questa influenza in almeno quattro paesi (Italia, Germania settentrionale, Francia e Inghilterra), definendo anch'essa come una forma di «Nederlandse expansie»<sup>341</sup>.

Oltre a fondare delle colonie, gli Olandesi intendevano «introdurre anco il modo di bonificar, migliorar, accomodar e cultivar li terreni» secondo i loro saperi e le loro esperienze. In modo da rendere quelle campagne «più belle di miglior aria, e più abitabili, e riusciranno di gran lunga più fruttifere di quello che sono hoggi di governate, e coltivate all'usanza d' adesso». Fondamentale era l'utilizzo di alcuni «ordegni» o strumenti, diversi da quelli in uso in Italia. Inoltre i terreni sarebbero stati lavorati in un altro modo: i nuovi coloni avrebbero piantato «ogni sorte d'Arbori fruttiferi» e diversi tipi di alberi e sementi non ancora diffuse nell'area pontina; poi avrebbero aperto «diversi cavamenti, fossi, rivi, e canali» per mantenere ben drenati i campi.

Dunque il piano era chiaro: la Compagnia olandese, facendosi carico delle spese, avrebbe risanato l'area paludosa applicando le tecniche di prosciugamento già adoperate nei Paesi Bassi e impiantandovi le colture più adatte, a patto di aver garantita la permanenza in quelle terre.

Come abbiamo accennato, la Compagnia nasceva per implementare la navigazione marittima e i conseguenti traffici dei suoi membri. E quella rete di canali e fossi di scolo che i bonificatori progettavano di stabilire sui terreni pontini avrebbe agevolato la circolazione di *barchette*, grazie anche all'impianto di «diverse Cataratte, Sostegni, Molini, Argani, Ponti et altri lavori in queste Campagne, hora non praticati, e necessari per condurre, sostenere e scolar l'Acque per Servizio e Commodity pubblica e benefitio, e miglioramento dei Terreni sodetti». Non solo, qui sarebbero stati

---

<sup>338</sup> ASR, Notai RCA, Plebani, b. 1533, Chirografo di Urbano VIII, 17 ottobre 1637 : «esso Proponente et sua Compagnia, la quale con lo sborso delle spese necessarie, e con l'industria e fatighe concorrerà insieme con lui all'esecuzione sodetta».

<sup>339</sup> *Ibidem*: «... particolarmente di quelle parti, ove per le Guerre et altri inconvenienti c'hoggi di occorrono le persone e famiglie intiere giornalmente vengono astrette ad abandonar la Patria, e ricoverarsi in altri Paesi, ne quali non essendo essercitio libero della Religione Cattolica, vanno a risico d'alienarsi da essa, e di perder l'animo loro».

<sup>340</sup> P. van Kessel, *Le paludi pontine e gli olandesi*, cit, p. 458.

<sup>341</sup> S. Ciriaco, *Acque e agricoltura*, cit, p. 246.

costruiti «diverse sorti di Vasselli grossi e d'altri navigli», ogni genere di sartiami e vele per imbarcazioni<sup>342</sup>.

Su queste navi sarebbe stato trasportato anche il pesce di mare che gli Olandesi intendevano pescare e conservare fresco grazie a un metodo da loro praticato attraverso il quale «simili Pesci si potranno conservar vivi, talché la Città di Roma, et altri luoghi convicini ne potranno giornalmente esser provisti in gran quantità, et a prezzo di gran lunga inferiore a quello che corre al tempo d'hoggi, e questo in qualsivoglia stagione dell'anno». Metodo che probabilmente avrebbe comportato un impiego diverso e in quantità maggiori del sale, come suggeriva de Wit nel chirografo:

una grandissima quantità di Sale, che la nostra Camera potrebbe far fabricare in alcune Saline nuove, le quali per tal effetto, in luoghi opportuni a queste Spiagge potranno farsi, senza pregiudizio però delle Saline presenti, e d'altre cose, che si trovassero sino all'introduzione delle nuove Saline sudette, e dello Smaltimento del Sale.

Il miglioramento tecnico nella conservazione del pescato avrebbe di conseguenza aumentato la sua disponibilità, spingendo la Compagnia a «trovar occasione d'un consumo nuovo et essito in parti forastiere».

Altro scopo della società di bonifica era, poi, quello di avviare la fabbricazione di «drappi» che non esistevano a Roma né nello Stato ecclesiastico, ma che venivano importati da oltralpe: «l'Arte di far diverse sorti di telerie e di imbiancarle all'usanza di fiandra». Anche in questo caso la *San Pietro* seguiva il fortunato esempio della Compagnia delle Indie, che aveva fatto del commercio di stoffe uno dei suoi punti di forza.

Questo strumento concedeva la privativa alla Compagnia sulle attività che aveva pianificato per le paludi: nessuno avrebbe potuto copiare i progetti degli olandesi senza essere autorizzato<sup>343</sup> né tanto meno riprodurre le macchine e gli strumenti usati da de Wit e soci per il miglioramento dei terreni o per il governo dei bestiami<sup>344</sup>. Entro quattro anni dalla concessione di tale esclusiva, però, la Compagnia avrebbe dovuto avviare le attività altrimenti la Camera apostolica avrebbe potuto concedere analoghi privilegi ad altri<sup>345</sup>. Se lo avesse ritenuto opportuno, l'autorità camerale sarebbe stata libera di nominare persone di sua fiducia da includere nell'impresa olandese<sup>346</sup>. Un'altra clausola stabiliva che la partecipazione della Compagnia in ciascuna delle attività sopra elencate non poteva superare la decima parte, anche negli appezzamenti di terreno bonificato<sup>347</sup>.

L'utile derivato dalla riuscita della bonifica e delle varie attività (pesca, tessitura, navigazione), sarebbe stato diviso in tre parti: un terzo sarebbe andato al «Proponente» cioè de Wit, l'altro terzo alla Compagnia come risarcimento delle somme impiegate per avviare e mantenere le imprese<sup>348</sup>, la

---

<sup>342</sup> Notaio Plebani, b. 1533, Chirografo, cit: «Quarto. D'introdur la fabrica di diverse sorti di Vasselli grossi e d'altri navigli, e legni minori di tal foggia, quale non s'usa al presente di fabricar in questo Stato. D'introdur parimente l'Arte di far all'usanza forastiera ogni sorte di funi e sartiami. Com'anco l'arte di far ogni sorte di Vele da Navi e da Galere».

<sup>343</sup> *Ibidem*: «Vi ordiniamo, che in nome nostro, e della nostra Camera Apostolica promettiate al detto Nicolò Cornelio de Witt, e sua Compagnia, che mai a nessun altro di qualsivoglia conditione sarà permesso di poter senza il consenso loro, nel nostro Stato Ecclesiastico metter in esecuzione alcuna delle cose da lui proposte e di sopra espresse».

<sup>344</sup> *Ibidem*: «[che mai a nessun altro di qualsivoglia conditione sarà permesso] imitare, e metter in opera quei modi, ordegni, Instrumenti, machine (...) che da esso de Witt e suoi Compagni s'introduurranno, e s'adopraranno per bonificare, migliorare, e render più fruttiferi li Terreni, o per governo degli Animali, Bestiami, e Latticini all'usanza di lor altri».

<sup>345</sup> *Ibidem*: «se in termine di quattr'anni prossimi non haveranno principiata, et incaminata l'esecuzione delle cose sudette (...) sia in arbitrio nostro, e de nostri successori di poter concedere simili gratie ad altri».

<sup>346</sup> *Ibidem*: «Con questo però che detto Nicolò Cornelio e sua Compagnia saranno sempre pronti a ricevere nella Società de sudetti loro negotii tutti quelli che verranno nominati da Noi, e detti Nostri successori con le medesime conditioni con le quali assoceranno altri della loro Natione».

<sup>347</sup> *Ibidem*: «E che detta associazione sarà solamente per una decima parte in ciascun negotio. Il che s'intende rispettivamente anco di ciascuna partita particolare di terreno a parte della quale vorranno entrar li nominati sodetti».

<sup>348</sup> *Ibidem*: «Et in oltre promettiate (...) che di tutto l'utile, che potrebbe pervenir a detta nostra Camera Apostolica per l'esecuzione (...) un terzo sarà del rispettivo Proponente, e de suoi heredi; l'altro terzo toccherà alla sudetta Compagnia per pagarne li frutti et interessi di quelle somme de contanti che a suo tempo essa Compagnia pigliarà in più partite, (...) ad effetto di tenerle perpetuamente impiegate ne negotii sodetti».

parte restante sarebbe stata destinata al mantenimento dei sacerdoti nelle colonie nonché ad opere pie e caritative scelte dal consiglio direttivo della Compagnia<sup>349</sup>. Per esempio, maritare o monacare zitelle, aiutare le famiglie povere o straniere, purché fossero cattoliche o volessero convertirsi a questa fede; così come riscattare «dalle mani di Infedeli» gli schiavi che volessero convertirsi<sup>350</sup>.

De Wit e la sua Compagnia potevano godere di tali utili per “causa onerosa” cioè come ricompensa «del tempo speso, e de pericoli (eziandio della Vita) e travagli già sopportati, e da sopportarsi ancora per l’avvenire, com’anco per rimborso de danari effettivamente già sborsati».

Ai due chirografi, sia quello del 1630 che del 1637, facevano seguito i capitoli di accordo tra la Compagnia olandese e la Camera apostolica. A rappresentare la Camera era stato, in entrambi i casi, il Tesoriere generale del periodo (prima monsignor Durazzo poi monsignor Cesi). Nell’atto del ’37 però il numero dei capitoli era aumentato notevolmente (da 32 a 52 punti) e con esso la puntigliosità degli accordi, segno dello sforzo di definire e precisare tutti i possibili aspetti. D’altrocanto, alcune indicazioni già inserite nel precedente documento non erano state ripetute, poiché già assodate. Come, ad esempio, questa chiara affermazione sulla confessione religiosa di de Wit e compagni: «si è offerto Nicola Cornelio de Witt della città d’Alcmar del contado d’Olanda, cattolico apostolico romano, di voler venire con compagni parimenti cattolici apostolici romani...»<sup>351</sup>. O sulla esplicita intenzione del gruppo di Olandesi di trasferirsi stabilmente, volendo «habitare, far colonie et negoziare nel nostro stato ecclesiastico»<sup>352</sup>. Questo nuovo accordo sostituiva e annullava il precedente del 1630<sup>353</sup>.

La maggiore precisione nel definire quali terreni, e a quali condizioni, sarebbero stati concessi alla Compagnia è un segnale delle difficoltà che probabilmente de Wit aveva incontrato con gli affittuari o i proprietari locali.

In entrambi gli atti l’assegnazione agli Olandesi veniva definita con l’ossimoro «perpetua emfiteusi transitoria» e non riguardava soltanto le paludi pontine, ma in generale tutti quei terreni ritenuti utili all’impresa. Se nel 1630 si includevano in modo generico «tutti li terreni spettanti alla Camera Apostolica, che loro [gli associati] vorranno, purchè non siano concessi ad altri in feudo, emfiteosi, affitto, d’un qualsivoglia modo», nel 1637 si specificava che i terreni dovevano essere «al presente spettanti a detta Reverenda Camera, (...) tanto culti e fruttiferi, quanto inculti, infruttiferi, sterili, paludosi, ovvero inondati». Inoltre, a dispetto di quanto precedentemente stabilito, questa volta de Wit e i suoi potevano scegliere anche le tenute date in affitto o in enfiteusi ad altri purchè si sostituissero ai locatari, alle stesse condizioni<sup>354</sup>. In questo modo, de Wit avrebbe potuto scegliere qualsiasi terreno mentre gli introiti della Camera apostolica sarebbero rimasti

---

<sup>349</sup> *Ibidem*: «Et il rimanente terzo dal Collegio de Direttori principali della medesima Compagnia doverà applicarsi a diverse opere pie, e caritative secondo l’occorrente e il parer loro come fabbriche, foundationi, e doti di Chiese, Capelle, Seminarii, Collegii, Monasterii, Hospedali, o altri luoghi Pii, così dentro le Colonie da introdursi come nella Città di Roma, o altrove, col beneplacito di Nostro Signore. Nel mantenimento de Sacerdoti necessari per la cura d’Anime, amministrazione de Sacramenti, e il culto divino nelle Colonie, ove non fossero altre entrate per quest’effetto».

<sup>350</sup> *Ibidem*: «In maritar o monacar Povere Zitelle, figliuole, così de sudditi naturali della Sede Apostolica, come d’altri che verranno di fuori ad habitar qua. In aiutar e dar avviamento a povere famiglie, o a persone particolari forastiere, siano Cattolici, o altri, che volessero venir alla fede (...) di Santa Chiesa. In rescattar dalle mani di Infedeli li poveri schiavi, siano Cattolici, o altri, che volessero parimente convertirsi alla fede Cattolica».

<sup>351</sup> ASV, Arm. XXXVII, vol. 7, c. 618 e segg., in J. Korthals-Altes, *Polderland in Italië*, cit, p. 214.

<sup>352</sup> *Ibidem*.

<sup>353</sup> Notaio Plebani, b. 1533, Chirografo, cit : «Per tanto rescindendo et annullando ogn’altra promessa fatta, e facultà concessa al sudetto Nicolò Cornelio in virtù d’altro nostro Chirografo dell’anno 1631, o altro più vero tempo, e l’Instrumento sopra ciò stipulato per li medesimi, et altri negotii all’hora da lui proposti».

<sup>354</sup> Notaio Plebani, b. 1533, Capitoli di accordo, punto primo: «al detto Nicolò Cornelio de Witt e suoi Compagni (...) in perpetua emfiteosi transitoria tra di loro, et loro Associati abitanti nel medesimo Stato senza pagar mai laudemio alcuno, o altra cosa etia’dio nel primo ingresso tutti li terreni (...) benché di presente fossero affittati o concessi in emfiteosi ad altre persone, ogni volta però che finisca tal affitto, o emfiteosi, o che la Compagnia sodetta resti d’accordo con gli interessati, e pigli le Tenute intiere. Eccettuando li terreni oggidì applicati, o annessi ad altro negotio o affitto. Se però detto Nicolò Cornelio e sua Compagnia volessero pigliar il negotio o affitto medesimo con l’istesse condizioni, e per quel tempo, che si vuol dare ad altri. In tal caso havranno anco li Terreni annessi al detto negotio nel modo che di presente vi sono annessi et saranno nell’Appalto de detti negotii o affitti preferiti ad ogni altro per uqual conditione».

invariati. Questa variazione allargava considerevolmente la già ampia scelta degli associati, ma non era valida per le paludi.

Nel '37 l'assegnazione dei pantani meritò un paragrafo separato: le paludi erano date in esclusiva alla Compagnia olandese con le stesse condizioni stabilite con Ascanio Fenizi all'epoca di Sisto V. Nel momento in cui Nicolò e i suoi «saranno pronti per venire all'esecuzione della bonificazione» entreranno in possesso delle paludi, purchè non date ad altri o legate ad altre attività<sup>355</sup>. Nonostante le varie precisazioni, la definizione delle aree paludose si limitava alla generica denominazione «Paludi Pontine», rimandando in modo vago a tutti quei «terreni inculti per cause d'acque et inondati e paludosi che spettano a detta Camera». Le paludi venivano concesse gratuitamente per cinquant'anni, passati i quali gli associati avrebbero corrisposto alla Camera l'entrata annuale che solitamente incassava «mediante la pesca, pascolo o altro» e dopo altri cinquant'anni i soci avrebbero versato un canone annuo pari al 2% del grano e del vino prodotto nei terreni «essiccati». Per rimediare all'eccessiva genericità del testo precedente, nel 1637 la Camera si impegnava a dichiarare negli *instromenti* di concessione di ciascun terreno – asciutto o da bonificarsi - «la qualità presente di esso, e quanto oggidì lei nei cava» così da stabilire in anticipo quanto avrebbe dovuto corrispondere de Wit negli anni a venire<sup>356</sup>.

In entrambi i documenti si specificava che la bonifica non poteva essere usata come pretesto per intervenire sul territorio senza prima aver ottenuto l'approvazione del pontefice: agli associati era dunque proibito «introdur fiumi, né qualsivoglia altre acque perenni dentro lo Stato Ecclesiastico, né meno mutare alvei, o corsi de fiumi d'acque perenni» senza il vaglio dell'autorità papale. Ma nel 1637 era stato necessario allentare la rigidità di questa clausola, per lasciare più ampio margine di manovra ai bonificatori. Infatti i membri della Compagnia potevano «liberamente servirsi dell'acqua, e fiumi per bonificare, migliorare, inacquare, e rendere permeabili detti loro Terreni» con quelle stesse facoltà solitamente concesse ai bonificatori delle paludi. C'è da aprire una piccola parentesi sul fatto che i fiumi e, in generale, le acque perenni dello Stato ecclesiastico ricadevano sotto il controllo del papa, anzi, erano «di sua proprietà». Nel diritto feudale si era affermata l'idea che i grandi corsi d'acqua appartenevano al sovrano. Tuttavia, il sovrano poteva concederne l'uso ai signori locali o agli enti ecclesiastici o monastici, che a loro volta potevano sub-locare lo sfruttamento del corso d'acqua ai singoli o alle comunità. Ne derivava, quindi, una complicata rete di concessioni e sub-concessioni.

Gli associati venivano equiparati ai membri dell'Arte del campo: «tutti gli Associati habitatori delle Colonie goderanno tutti i privilegi, immunità et essentioni state concesse da Sommi Pontefici a quei che essercitano l'Arte del Campo nel territorio di Roma di Corneto o altrove». Nel 1637 si aggiungevano anche i privilegi dei «Bonificatori vecchi», ad eccezione del porto d'armi (concesso a discrezione del papa solo ad alcuni)<sup>357</sup>.

Anche in questi accordi, un capitolo era dedicato alle tratte: cioè al permesso di commerciare beni nello stato e al di fuori di esso. Nel '30 le tratte erano concesse per i primi cinquant'anni a condizioni vantaggiose: gratuitamente per i primi venticinque anni sui terreni «inculti e totalmente infruttiferi», mentre per i successivi anni dietro pagamento della metà della tratta normalmente dovuta. Anche sui terreni fruttiferi dove avevano coltivato gli associati, questi avrebbero goduto per 25 anni della tratta sul sovrappiù ovvero su tutto il fruttato oltre gli otto rubbia per ogni rubbio di terreno (pagando sempre la metà). La Camera poteva attendere nel concedere le tratte per non

---

<sup>355</sup> ASV, Arm. XXXVII, vol. 7, cit: «che detto Nicolò Cornelio e Compagnia siano messi nel possesso di dette Paludi, ogni volta che saranno pronti per venire all'esecuzione della bonificazione di esse, con dichiarazione, che li suddetti terreni non annessi ad altro negotio, e non concessi ad altri, come si è detto di sopra si concederanno ad effetto di bonificar, o migliorarli, e non altramente».

<sup>356</sup> Notaio Plebani, b. 1533, cit, punto quattro.

<sup>357</sup> *Ibidem*, punto nove: «come anco a favore di quelli che conducono Vettovaglie nella Città di Roma, et a Bonificatori vecchi, et eccetto il poter universalmente portar Armi. Di che però sarà conceduta licenza in particolare ad alcuni di essi Compagni et Associati secondo che parerà a Nostro Signore».



svantaggiare gli appaltatori con i quali aveva un contratto; ma non poteva aspettare troppo: doveva accordarle agli associati prima che fossero messe in vendita.

Nel 1637 le tratte diventano totalmente gratuite per i primi 50 anni per quei terreni risanati proprio dagli associati: «su li grani e marzatilli nati e raccolti in qualsivoglia Terreni oggidì innondati, sterili, o infruttiferi, che la detta Compagnia havrà bonificati, e resi fruttiferi, dedottane però quella quantità che bisognerà per il vitto delle Colonie, e sementi di detti terreni». Altrettanto gratuite sarebbero state le tratte per quei prodotti “nuovi”, «semenze e piante hoggi di non praticate in queste parti», introdotti dalla compagnia e dai suoi coloni. Per i «Grani, Marzatilli, Biade e Legumi» prodotti nei terreni fruttiferi si stabiliva un prezzo vantaggioso di un giulio per ogni rubbio commerciato per i primi dieci anni, e per i successivi quarant’anni la metà della tratta. Finiti i cinquant’anni avrebbero invece corrisposto l’intera tratta. Anche in questo caso la concessione era più generosa: lo sconto praticato sulla tratta era superiore e prolungato per cinquanta anni, invece di venticinque. La Camera aggiungeva un altro capitolo in cui specificava che in caso di carestia poteva rifiutare la tratta alla Compagnia, proprio come faceva con gli appaltatori.

Vari erano i capitoli dedicati alla tutela dei futuri coloni: non sarebbero stati più molestati per i debiti passati, nessuno avrebbe potuto «sviar o tirar a sé» tutti quei contadini, lavoratori ma soprattutto serve, con cui gli associati avevano un contratto “in esclusiva”. Un altro privilegio dei coloni riguardava la preparazione e la vendita di birra, dentro e fuori dallo stato, esente da tasse per cinquant’anni<sup>358</sup>. Privilegio ribadito anche nel ’37, con l’aggiunta che la produzione e il consumo potevano aver luogo anche nella città di Roma, senza pregiudicare la gabella sul vino<sup>359</sup>. Si aggiungeva anche la privativa di esportare fuori dallo Stato ecclesiastico (ma non da Roma) «tutta quella quantità d’Acquavita o d’altre acque distillate» prodotte nelle colonie<sup>360</sup>.

Sempre in esclusiva la Compagnia avrebbe mantenuto quelle «Arti e manufatture» e invenzioni, introdotte dagli olandesi per la prima volta nello Stato ecclesiastico.

Se nel 1631 si concedeva ai *vascelli* degli associati l’esenzione dal pagamento dei dazi in tutti i porti dello Stato ecclesiastico (ad eccezione del porto d’Ancona), nel ’37 questa concessione veniva ampiamente ridimensionata: l’esenzione da dazi o gabelle sarebbe stata valida solo dentro le colonie e nel loro distretto, ma una volta superati questi confini gli associati avrebbero pagato le consuete imposizioni<sup>361</sup>. Analogo meccanismo avrebbe regolato l’ingresso di merce proveniente da fuori nelle colonie e distretto.

Quattro nuovi capitoli del 1637 regolavano le forme di collaborazione da parte dei coloni in caso di guerra. I coloni sarebbero stati esonerati dal prestar alloggio a soldati e da «ogni altra sorte d’angarie che potrebbero occorrere per occasione di Guerra». Non solo, i «ministri della Giustizia» e gli «sbirri» mandati in quei luoghi avrebbero dovuto «trovarsi alloggio a spese loro» e pagare come tutti gli altri. In precedenza, invece, si era regolamentato principalmente l’uso della flotta navale della Compagnia: «Che in nessun tempo li vascelli, bastimenti, artiglierie e monitioni, robbe et marinaresco degli associati siano soggetti ad essere per qualsivoglia occasione arrestati o comandati per servitio di Sua Santità e della Sede Apostolica con danno degli associati». Tuttavia a questa clausola si poteva ovviare pagando il dovuto: «gli associati saranno pronti ad ogni richiesta a concedere detti loro vascelli et genti per servitio di essa Santa Sede e della Santità Sua, per un pagamento ragionevole» come del resto era praticato da altri Principi. Nell’eventualità di una guerra

---

<sup>358</sup> ASV, Arm. XXXVII, vol. 7, cit: «Ottavo. Che gli associati habbiano privilegio privative quo ad omnes alios per sempre di poter far cuocere ogni sorte di biere o cervose, et quelle consumare, vendere (...) senza pagar mai alcuna sorte di datio per il spatio di 50 anni».

<sup>359</sup> Notaio Plebani, cit, punto trentotto: «Saranno essenti per cinquant’anni da ogni pagamento di Gabella, Datio (...) o qualunque altra sorte di gravezza, l’istesso s’intende di quella quantità, che verrà consumata in Roma, et altri luoghi dello Stato Ecclesiastico, senza pregiudizio però delle presenti Gabelle del Vino».

<sup>360</sup> *Ibidem*, punto trentanove.

<sup>361</sup> *Ibidem*, punto quattordici: «Li frutti raccolti ne Terreni spettanti alla Compagnia, come anco tutte le robbe, et Animali nati in essi saranno parimente essenti per sempre da ogni sorte di Datio, Gabella o altra imposizione dentro le Colonie, e distretto di esse, ma condotti fuor del distretto suddetto si pagheranno le Gabelle, et imposizioni solite, come gli altri sudditi».

la flotta non poteva essere messa a disposizione di nessun altro sovrano, senza il consenso pontificio.

Nel primo accordo, la Compagnia era riuscita a spuntare una vera e propria esclusiva sulla navigazione: i sudditi dello stato della Chiesa che volessero intraprendere delle attività mercantili, senza entrare nella Compagnia *San Pietro*, erano costretti ad acquistare dagli associati «tutti li materiali et bastimenti necessari per l'armamento di detti vascelli». Di contro, i prezzi di questi materiali sarebbero stati «convenevoli» oppure stabiliti da quattro periti (due per parte). Mentre gli stranieri e gli olandesi esterni alla Compagnia, che intendessero «negotiare per mare», non potevano fondare una loro società senza l'approvazione degli associati: ma soprattutto non potevano avviare commerci con paesi del Nord Europa «dove detti associati havessero preso possesso, et incaminato il traffico». Se invece intendevano commerciare con città o stati con cui la Chiesa già intratteneva scambi (come Venezia, Napoli, Genova, Livorno, la Sicilia, la Sardegna, la Spagna, etc.) dovevano entrare nella compagnia con gli associati. Obbligo che non valeva per i nati nello stato ecclesiastico, ai quali però si imponeva di non associarsi con altri forestieri in nessun'altra compagnia analoga.

Questa serie di restrizioni al libero commercio, denotano il carattere monopolistico che de Wit e compagni avevano scelto per la *San Pietro*, mutuandolo dalla più nota Compagnia olandese.

Venivano inoltre regolati tutti gli aspetti relativi al trasporto di mobili e beni dall'Olanda alle colonie: affrancati da qualsiasi gabella, purchè non passassero per Roma o nel Tevere. Per rifornire i loro vascelli, poi, gli olandesi potevano tranquillamente fare uscire dallo stato quante «monitioni, viveri et altre cose» volessero, senza dover pagare alcun dazio.

Nel documento del '37 si precisava che la Compagnia avrebbe fondato una *Casa commune nationale* a Roma. L'arrivo di prodotti, come vino e carni, per i membri della casa sarebbe stato esentato da qualsiasi tassa.

Nel 1637, come già promesso nel '30, si garantiva ai coloni il mantenimento costante del prezzo e della tassazione del sale: evidentemente poichè la nuova lavorazione del pesce che gli associati intendevano sviluppare avrebbe sfruttato abbondantemente le saline locali<sup>362</sup>. Dunque gli olandesi si cautelavano da una speculazione facilmente prevedibile.

Si regolava lo sfruttamento delle risorse locali: legna, pesca e materiali vari, come calce e pozzolana. Analogamente ad altri patti stipulati con i bonificatori, anche in questo caso si accordavano diversi benefici a chi doveva prosciugare quei terreni. Per trent'anni gli associati potevano prendere «dalli Boschi della Camera tutta la legna morta che vorranno tanto per abbruggiare, quanto per edifitij e fabbriche, con l'assistenza de Custodi o altri Ministri Camerali acciò non sia dannificata la legna viva», e in più scegliere le piante giovani per trapiantarle nei terreni a loro disposizione. Il rifornimento di legna «viva», destinata ad usi edili, sarebbe avvenuto nei luoghi indicati dalla Camera apostolica: provvedimento che dimostrava anche un tentativo di tutela del patrimonio boschivo da parte delle autorità pontificie.

Senza dover pagare alcuna licenza né alla Camera né ai privati, gli associati potevano «pescare o far pescare per li mari, laghi, fiumi pubblici, et altre Acque dello Stato ecclesiastico» come pure liberamente «vendere dove vorranno il Pesce preso». Erano tuttavia esclusi dalla pesca libera tutti quei laghi, fiumi e tratti di mare solitamente affittati dalla Camera oppure appartenenti a privati e a Comunità locali<sup>363</sup>. Rispetto al 1630 i destinatari di questa concessione erano stati decisamente ristretti: si passava dal generico «quei della natione» cioè tutti gli Olandesi – senza nemmeno distinguere tra quelli che già vivevano nello Stato ecclesiastico prima dell'arrivo di de Wit – al ben più limitato «Compagni principali et altri Associati». Nonostante ciò, potrebbe sorprendere la grande libertà accordata e nella pesca e nella vendita. In realtà, se si fa riferimento agli statuti medievali di Roma si nota la stessa mancanza di una rigida regolamentazione. Come hanno rilevato

---

<sup>362</sup> *Ibidem*, punto sedici: «Item non sarà mai a suddetti accresciuta la gravezza o prezzo che al presente pagano gli altri sudditi della Sede Apostolica del Sale per quella quantità che servirà per uso, e consumo loro». Il testo è lo stesso del 1631, punto XVIII.

<sup>363</sup> *Ibidem*, punto venticinquesimo.

vari studi in merito<sup>364</sup>, alle drastiche misure coercitive nei confronti dei pescatori vigenti nel resto della penisola (limitazione dei periodi di pesca, divieto di esportazione, obbligo di consegna del pescato)<sup>365</sup> facevano da contraltare, negli *Statuta Urbis* del 1363, poche disposizioni sulla pesca e sul commercio del pesce. Lo statuto romano non imponeva alcun vincolo alla pesca: qualsiasi cittadino o membro del Distretto di Roma poteva pescare liberamente nel fiume, nel mare o in qualsiasi altro specchio d'acqua, evitando di procurare danni alle acque e alle rive<sup>366</sup>. La grande autonomia concessa dal Comune potrebbe spiegarsi in funzione anticorporativa (per evitare che l'*Ars piscivendulorum* imponesse la sua mediazione) oppure come una rinuncia delle autorità cittadine a intromettersi in questo campo. Chiunque poteva condurre in città il pescato, ma pagando una tassa d'ingresso pari al 5% del valore del pesce fresco in entrata<sup>367</sup>, che si andava ad aggiungere al tradizionale diritto di piazzatico imposto dalle autorità comunali ai piscivendoli, unico ostacolo alla vendita. Solo per la vendita all'ingrosso, della quale sancivano la piena libertà di svolgimento sia di giorno che di notte e in qualsiasi luogo, gli Statuti stabilivano che nel giorno di sabato si svolgesse esclusivamente in *foro publico*<sup>368</sup>. La vendita al dettaglio invece era completamente esente da vincoli o tributi, ad eccezione del già citato pagamento della *pensio* per l'affitto delle pietre, su cui veniva esposto il pesce<sup>369</sup>. In età moderna, al contrario, il commercio del pesce all'ingrosso come al dettaglio fu sempre più strettamente controllato<sup>370</sup>. Gli statuari secenteschi avevano organizzato rigidamente ogni ramo del settore. I due momenti dello smercio erano sempre più distinti così come le due categorie di operatori, tanto che piscivendoli e cottiatori (così erano chiamati i venditori all'ingrosso) facevano parte di due distinte corporazioni, con differenti statuti. Erano stati regolamentati anche gli aspetti più marginali della vendita: dalle forme dell'attività ambulante allo smercio su postazioni fisse, dai prezzi del pesce a quelli dei banchi. In realtà non erano più i pescatori in prima persona a vendere il pesce sui mercati romani, ma una nuova figura di intermediari, i "condottieri" o "avventori", che consegnavano il pescato ai grossisti<sup>371</sup>. Come già detto, un cospicuo gettito era assicurato alle casse capitoline dal dazio sul pesce in entrata: una tassa del 5% su tutto il pesce fresco, raramente applicata in altri centri urbani. Esisteva qualcosa di simile a Sezze: il pesce, fresco o salato che fosse, era soggetto al pagamento di un'imposta per il transito al passo di Acquapuzza<sup>372</sup>. Tuttavia il *recens* era tassato in misura maggiore. È interessante notare che anche gli Statuti di Sezze concedevano una discreta libertà di pesca ai propri cittadini, ma soltanto nelle acque comuni<sup>373</sup>. Al contrario, gli statuti setini erano particolarmente restrittivi nei confronti dei forestieri: le peschiere del Comune non potevano essere

<sup>364</sup> G. Mira, *La pesca nel Medioevo nelle acque interne italiane*, Giuffrè, Milano, 1937; R. Grand-R. Delatouche, *Storia agraria del Medioevo*, Il saggiatore, Milano, 1968, p. 482; v. anche M. Montanari, *Alimentazione e cultura nel medioevo*, Laterza, Bari, 1988.

<sup>365</sup> A. Lanconelli, *Statuta piscivendulorum Urbis*, in «ASRSP», n. 108 (1985), pp. 83-131, p. 91: «Il consumo di pesce raggiunse livelli notevolmente elevati tanto che nei grandi centri urbani l'approvvigionamento di questo genere arrivò a rappresentare per le autorità cittadine una seria preoccupazione. Il ricorrere nella legislazione statutaria di molti dei principali Comuni di dettagliate norme in materia di pesca e commercio del pesce ne è la più eloquente testimonianza».

<sup>366</sup> C. Re, *Statuti della città di Roma pubblicati dal prof. avv. Camillo Re per cura dell'Accademia di Conferenze storico-giuridiche*, tipografia della Pace, Roma, 1883, libro I, cap. 123, p. 79: «Quilibet civis Romanus et de eius districtus possit libere piscari in cursu fluminis et in mari et in aliis quibuscumque locis Urbis et eius districtu et nullus impediatur eos».

<sup>367</sup> I. Ait, *Il commercio delle derrate alimentari nella Roma del '400*, in «Archeologia medievale», VIII (1981), pp. 155-172.

<sup>368</sup> *Ivi*, I, 125, p. 80.

<sup>369</sup> *Ivi*, I, 124, p. 80.

<sup>370</sup> S. Dionisi, *Gli statuti dei piscivendoli di Roma in età moderna*, in G. Doneddu, A. Fiori, *La pesca in Italia tra età moderna e contemporanea. Produzione, mercato, consumo*, Editrice Democratica Sarda, Sassari, 2003, pp. 273-291, p. 283.

<sup>371</sup> *Ivi*, p. 285.

<sup>372</sup> Il passo di Acquapuzza era un passaggio obbligato che congiungeva la zona delle peschiere con i paesi dell'interno, ma anche con Roma per via di terra.

<sup>373</sup> ASR, *Statuti*, 538, l. IV, cc. 160 r-v: «... liceat cuilibet piscari ad gammarellis et pisces cum gueda in locis tantum palustris, et acquosi et similiter in mortacenis communis».

né affittate né vendute a chi non era cittadino setino<sup>374</sup>. Dunque le concessioni a favore degli associati olandesi erano notevoli, se si considerano le limitazioni che normalmente vigevano a Roma come a Sezze. In fondo, quelle condizioni di totale autonomia dalle rispettive Corporazioni erano esistite solo in epoca medievale.

Un nuovo capitolo di accordo, assolutamente inedito nei contratti con i bonificatori (questo è l'unico caso che ho riscontrato finora), riguarda l'utilizzo di tutto il letame ammassato sulle rive del Tevere:

Ventisei. Che si conceda alla Compagnia principale per sempre con esclusione di chi si voglia altri tutto lo Stabbio o lettame, che si trovava buttato alla Riva del Tevere dentro o fuori della Città di Roma. Con questo, che ne paghi alla Camera Apostolica ogn'un anno nella Vigilia o festa di S. Pietro un scudo d'oro per recognitione.

La gestione della pulizia delle strade a Roma comportava effettivamente la raccolta del letame, prodotto principalmente dai cavalli, in cumuli dislocati in vari punti della città. I pulitori delle strade avevano poi il compito di raccogliarlo e scaricarlo nel Tevere. Ma, da quel che leggiamo, probabilmente non tutto lo stabbio finiva nel fiume, accumulandosi sulle sponde. La Camera esigeva la corresponsione una volta l'anno (ogni 29 giugno) di uno scudo d'oro: una cifra irrisoria, spiegabile col fatto che l'operazione avrebbe comunque reso un servizio (di pulizia) alla città.

L'impiego del letame su terreni già sottoposti a bonifica era un uso tipico in Olanda, dove bonificare equivaleva a strappare al mare nuove estensioni di terra. I suoli salmastri così ottenuti dovevano essere sottoposti a diversi "trattamenti", come ad esempio seminare delle piante in grado di assorbire il sale in profondità, grazie alle loro radici: tra i vari interventi praticati, indispensabile era la concimazione su larga scala prima di procedere alla coltivazione.

La Compagnia avrebbe potuto servirsi di «tutte le fabbriche, o rovine antiche, et anco le muraglie e Castelli rovinati, e disertati spettanti alla Camera Apostolica», a patto che le riparasse. Tuttavia non poteva demolirle o stravolgerne la struttura senza il consenso del papa. Le nuove colonie dovevano essere fondate lontano dal mare e dai confini con altri regni, oppure in luoghi scelti dal pontefice stesso<sup>375</sup>.

Tra i nuovi accordi sanciti nel 1637, uno in particolare obbligava la Compagnia ad «erigere una Chiesa o Capella in ciascuna Colonia, ove quella non fusse e mantenervi a Sue spese un Sacerdote per amministrare li Santissimi Sacramenti, et haver cura dell'Anime». Inoltre ai fondatori degli edifici di culto sarebbe stato concesso il diritto di patronato, con cui si garantiva loro una notevole autonomia anche in materia ecclesiastica<sup>376</sup>.

Molti nuovi capitoli riguardavano le decime. Gli appezzamenti affidati agli associati, nonché i terreni strappati alle acque, non erano né sarebbero stati soggetti alle decime ecclesiastiche<sup>377</sup>. Mentre per i campi già sottoposti al pagamento della decima, un giudice deputato avrebbe nominato dei periti per ricalcolare il valore annuo del tributo dovuto.

---

<sup>374</sup> *Ivi*, l. V, cc. 170 r-v: «Item quod nullus civis, vel habitator Setinus (...) vendat vel quovis titulo alienationis concedat aliquam possessionem positam in territorio Setiae, alicui forensi (...): et qui contrafecerit sit in poena vigintiquinque librarum, et contractus venditionis, aut alterius cuiuscunque alienationis non valeat, nec tenent ipso ius nullus etiam, possit vendere, locare, permutare vel alio locationis titulo conserre, seu alienare alicui forensi, aquas, pischerias, vel saxonas a silice inferius, et omnes alias pischerias tenimenti Setiae, vel forenses aliquem Piscatore».

<sup>375</sup> Notaio Plebani, b. 1533, cit, punto ventinove: «Le colonie potranno esser cinte di mura senza licenza espressa di Nostro Signore o Suoi Successori. E dovranno esser discoste dal mare, e da Confini d'altri Principi o d'arbitrio di Sua Santità».

<sup>376</sup> *Ibidem*, punto trenta: «... e li fondatori di tali Chiese o Capelle n'haveranno il Ius patronato conforme alla disposizione del Ius Commune».

<sup>377</sup> *Ibidem*, punto trentuno: «Nelli terreni spettanti alla Compagnia et Associazione ne' quali al presente non si pagano decime Ecclesiastiche, non si dovranno pagar ne' anco in alcun tempo a venire di qualunque sorte si siano. (...) E questo s'intenda anco de Terreni oggidì innondati e non essistenti li quali doppo che saranno bonificati e ridotti all'essere, saranno parimente essenti».

Il governo politico e l'amministrazione della giustizia nelle colonie sarebbero stati affidati a ministri, magistrati e ufficiali nominati dalla Sede apostolica e con poteri da essa stabiliti<sup>378</sup>. Tuttavia il collegio direttivo della Compagnia reclamava, al momento di sostituire questi ministri, il diritto di nominare «alcuni soggetti che loro saranno conosciuti più idonei» senza che l'autorità pontificia potesse opporsi. È piuttosto rilevante, in questo secondo patto, l'assenza della richiesta che rappresentanti politici e amministrativi, nonché religiosi, parlassero olandese: nell'accordo del 1630, infatti, si sosteneva «per necessità che abbiano la lingua della nazione»<sup>379</sup>.

La direzione della Compagnia, d'accordo con i magistrati, avrebbe potuto emanare statuti ed editti (dietro approvazione papale) per mantenere il «buon governo» delle colonie nel campo della giustizia e, in particolare, «sopra la bonificatione, miglioramento, Coltivatione, e governo de loro Terreni, Bestiami e tutto quello ne dipende come anco sopra le Cacce d'Animali et Ucelli e sopra la Pisca, sopra li Boschi, Strade, Acque, Argini, Ponti»<sup>380</sup>. Più in generale, dunque, l'intera gestione delle opere pubbliche sarebbe stata nelle mani della Compagnia, che si sarebbe occupata anche della loro tutela stabilendo pene e multe<sup>381</sup>.

Con analogo spirito conservativo nei confronti dei «manufatti», i direttori della Compagnia o i magistrati delle colonie erano autorizzati a vietare la caccia, ma soprattutto la pesca, negli alvei dei nuovi canali costruiti dai bonificatori e in generale in tutte quelle acque dove si trovassero «parate» (sbarramenti), vale a dire in quei luoghi chiusi, e spesso ombrosi, dove era più facile pescare le anguille<sup>382</sup>. Inoltre spettava alla Compagnia concedere il diritto di caccia e pesca nei suoi terreni.

Si riconosceva dunque agli associati la privativa, ma solo nei confini delle nuove colonie, di edificare «Molini da macinar a vento, e da acqua, ed ogni sorte». Potevano poi aprire osterie, pescherie, macelli, pizzicherie, forni e fornaci da mattoni anche da dare in affitto.

Come già nel 1630, si ribadiva inoltre l'autorizzazione a tenere due «fiere franche» all'anno e due «mercati franchi» alla settimana: ma se nel '30 il permesso era limitato alla sola colonia principale, ora veniva esteso a «tutte le colonie»<sup>383</sup>. Rimaneva però l'obbligo, data l'assenza di tassazione, che le sedi di questi commerci si trovassero ad almeno 12 miglia di distanza da altre città o paesi che esercitavano attività analoghe nello stesso periodo.

Nei capitoli finali, aggiunti rispetto all'atto del 1630, si stabilivano principalmente i criteri di successione ereditaria dei beni della Compagnia: le proprietà di un associato senza eredi sarebbero state donate dal collegio direttivo ad opere pie (nello Stato ecclesiastico o fuori). Se invece gli eredi vivevano in un altro stato, avevano due anni di tempo per trasferirsi nelle colonie o per liquidare ad altri coloni quanto ricevuto.

Esattamente come nel primo contratto, anche questa volta tutti i compagni «saranno reputati, e tenuti per Italiani e Sudditi naturali della Sede Apostolica» e in quanto tali avrebbero goduto degli stessi onori, privilegi e diritti dei sudditi della Santa Sede. Rimaneva anche la clausola che alcuni degli associati sarebbero stati elevati dal pontefice al rango di nobili: nel 1630 questa concessione era riservata «ai più capaci e meritevoli», nel '37 si circoscriveva ai primi trenta che avessero

---

<sup>378</sup> *Ibidem*, punto trentatré: «Per il governo politico, et amministrazione della Giustitia nelle Colonie e Distretti d'esse, Nostro Signore, e la Sede Apostolica ordineranno a suo tempo quei Magistrati, Offitiali, e Ministri che si trovaranno espedienti et necessarij con quell'autorità e facultà che dalla Santità Sua sarà giudicata opportuna».

<sup>379</sup> ASV, Arm. XXXVII, vol. 7, cit.

<sup>380</sup> Notaio Plebani, b. 1533, cit, punto trentacinque.

<sup>381</sup> *Ibidem*: «per beneficio, e quiete commune, e conservazione di esse colonie, e dell'opere pubbliche che si faranno con metter anco pene et amende e queste applicare dove loro parerà».

<sup>382</sup> *Ibidem*, punto trentasei: «Circa le caccie, e pesche sia lecito a detto Collegio de Direttori principali, o a Magistrati delle Colonie, impedire, che niuno possa cacciare ne' Barchi et altri luoghi serrati, o piscar negli Alvei e Canali nuovi, che haveranno fatti detta Compagnia et Associati o in altre acque, dove saranno fatte parate, né quelle sturbare sotto convenevoli pene».

<sup>383</sup> *Ibidem*, punto quaranta.

partecipato alle attività della Compagnia<sup>384</sup>. Era stato dunque imposto un limite numerico, temendo le troppe richieste.

Agli associati, infine, veniva garantito l'uso esclusivo di tutti quei miglioramenti - come fossi, condotti, argini, canali - da loro introdotti: nessun altro avrebbe potuto sfruttare le loro opere senza essere autorizzato<sup>385</sup>.

Tutti i privilegi concessi erano però subordinati a una condizione: «purchè li sudetti Associati venghino nello Stato Ecclesiastico tra quattr'anni prossimi, et habbino principiata et incamminata l'essecutione della loro proposta, in modo tale che apparisca ch'essi vogliono e possono continuare e tirar avanti l'essecutione suddetta»<sup>386</sup>.

Il contratto era concesso a titolo gratuito, considerate le ingenti spese già sostenute da Cornelio e compagni e prevedendo quelle future<sup>387</sup>. Si riconoscevano in questo modo anche «li gravi travagli e pericoli» affrontati dagli olandesi, «in far diversi viaggi lunghi e fastidiosi per mare e per terra, in tempi calamitosissimi di Guerra e di Peste per trattare, concludere e promuovere l'incamminamento degli affari suddetti». Cornelio de Wit, concludeva il chirografo, aveva lavorato al progetto mentre era in Fiandra e in altri paesi, per tre volte si era recato a Roma e aveva atteso per anni prima di raggiungere questa intesa<sup>388</sup>.

Nicolai riportava che l'impresa olandese non ebbe seguito per l'improvvisa morte dell'ingegner de Wit: in realtà, come riferisce Korthas-Altes, de Wit si era trasferito a Genova già da tempo e lì era morto nel 1639. Tuttavia non è noto se tale trasferimento fosse dovuto alla ricerca di nuove possibilità, come conseguenza dell'abbandono dell'iniziativa pontina, o fosse soltanto un'attività parallela a quella pontina. È però vero che una volta morto l'esperto de Wit, non si trovò un degno sostituto in grado di portare avanti l'ambizioso disegno.

#### 4.6. L'iniziativa del 1641.

Sfumato l'accordo con gli Olandesi, la Congregazione delle Paludi riprese le linee guida tracciate dal segretario Bulgarini nella sua relazione e decise di procedere autonomamente: ovvero non più sotto una sollecitazione esterna (come nel caso de Wit) o per la pressante richiesta delle popolazioni locali, ma per propria iniziativa. È forse l'unico caso in cui - grazie all'attività di un membro interno, il segretario Bulgarini - la Congregazione dimostra una sufficiente consapevolezza delle condizioni del territorio per procedere da sola. Prima mossa della Congregazione per una sistemazione dell'area pontina, fu bandire l'appalto dei lavori<sup>389</sup>.

---

<sup>384</sup> *Ibidem*, punto quarantadue: «Nostro Signore nobiliterà sin al numero di trenta delli primi che intraprenderanno l'essecutione di questi negotij e che per attestazione del Collegio de Compagni ne saranno dichiarati più capaci e meritevoli».

<sup>385</sup> *Ibidem*, punto quarantaquattro: «Che nessuno senza la volontà del Collegio de Compagni principali potrà servirsi dell'operationi fatte da loro, o a loro spese in cavamenti, condotti d'acque, rivi, fossi, canali et altri lavori, et edificij per bonificazione, o miglioramento delle Tenute e Terreni».

<sup>386</sup> *Ibidem*, punto quarantacinque.

<sup>387</sup> *Ibidem*, punto cinquantuno: «Che il detto Nicolò Cornelio havrà rispettivamente per sé, sua Compagnia et Associati il presente contratto con tutte le concessioni, immunità e privilegij in esso contenuti ex titulo et cautela onerosa per li danari da lui e suoi Compagni effettivamente sborsati, e spesi, et ancor nell'avvenire da sborsar e spendersi per occasione degli affari proposti».

<sup>388</sup> *Ibidem*, punto cinquantuno: «...oltre il tempo da lui speso in questi maneggi, così in Fiandra et altre parti, come di qua, ove egli per tal effetto, già sin a tre volte di paese lontano è venuto a posta, con esservisi trattenuto degli anni e mesi sollecitando et attendendo la risoluzione secondo l'intentione datagli da Nostro Signore».

<sup>389</sup> ASR, Cam. II, *Paludi pontine*, b. 2, f. "1640-1641", cc. non numerate: «Editto. Per provvedere alli danni, che fanno le Paludi Pontine alle tenute, e beni tanto dentro il Circondario della Bonificatione, quanto fuori volendosi fare tra gli altri li infrascritti lavori, d'ordine della Sacra Congregatione (...) e senza alcuna innovazione e senza liberazione di essi Bonificatori et altri obligati lavori, si notifica a ciascuno, che vorrà attendere alli detti lavori secondo li infrascritti

Già nel giugno del '41 arrivò un'offerta da parte di due cittadini di Sezze, che proponevano la sistemazione del fiume Sisto: erano Dionisio Manfredi e Carlo Ciambarucone (o Ciambarucone). Offerta che era stata ascoltata in Congregazione a luglio ma forse non accettata, se ad agosto i due sollecitavano l'intervento della Congregazione, altrimenti non avrebbero più trovato le maestranze necessarie («le genti atte a quel mistiere»). Gli offerenti volevano procedere a ritroso, partendo cioè dalla foce di Levola e arrivando al confine con le terre comuni di Sezze, provvedendo sostanzialmente a una ripulitura dell'alveo: «si debbia cominciare il fiume Sisto vicino al mare a Levola cavare tutte le radiche, arbori, fratte, et ogn'altro impedimento, che starranno dentro detto fiume»<sup>390</sup>. Lo scopo ultimo era quello di ripristinare le condizioni in cui il fiume si trovava subito dopo la sua apertura (ai tempi di Fenizi): in questo progetto ritroviamo le idee espresse da Bulgarini a conclusione della sua relazione, nella quale il Sisto era considerato la chiave di volta per la buona riuscita di ogni bonifica, nonché il fiume più dissestato della pianura.

Un'altra richiesta di Manfredi-Ciambaruconi riguardava il permesso di «divertire l'acqua di esso fiume Sisto dove sarà più comodo»: qualsiasi genere di intervento sui fiumi, e in particolar modo la deviazione delle acque in terreni limitrofi, doveva essere approvata dalle autorità centrali, non solo perché i fiumi rientravano nelle prerogative papali ma perché tale deviazione poteva comportare una modifica (un'«innovazione») sul territorio. Lo scrupolo di non alterare le condizioni preesistenti era il principio guida cui facevano costantemente riferimento non solo i membri della Congregazione ma soprattutto i rappresentanti delle autorità locali (le Comunità e i Caetani).

La chiusura delle aperture lungo l'argine del Sisto sarebbe avvenuta attraverso la tecnica dei «passoni» cioè una doppia serie di pali di legno, legati tra loro e conficcati nel terreno: lo spazio tra le due file di pali veniva riempito di terra, mentre esternamente era rafforzato con una scarpata di «terra piena»<sup>391</sup>. Analogo sistema, le già citate «passonate», sarebbe stato impiegato per la foce di Levola: le palizzate sarebbero proseguite anche dentro il mare, in modo da “guidare” la fuoriuscita delle acque fluviali.

Lungo il corso del fiume, i due setini avrebbero approfondito l'alveo nel tratto della Marna (territorio terracinese) e avrebbero avuto il diritto di utilizzare la legna delle selve vicine, oltre che i sandali e le barche necessarie. Analogamente ad altri bonificatori, anche i due proponenti pretendevano che tutta la legna prelevata dal corso del fiume diventasse di loro proprietà. I due si offrivano di completare l'opera nell'arco di quattro mesi, per una spesa di 12 mila scudi<sup>392</sup>.

Molti dei lavori proposti da Manfredi-Ciambaruconi si rintracciano, abbastanza chiaramente, nel bando del settembre 1641, con il quale la Congregazione rese noti gli interventi che intendeva attuare nell'area paludosa e cercò nuovi proponenti. Le operazioni previste erano le seguenti:

1. Nettare il fiume Sisto dalla Cavatella sino a Levola, e slargarlo alla sua prima larghezza di palmi 60 con sboscare e nettare le sue ripe dall'una e dall'altra banda;
2. Serrar tutte le rotture, che vi sono alla sinistra traverso le tenute della bonificazione, e Campo di Sezze e di Terracina;
3. Rifar alzare e fortificare gli argini alla sinistra, di maniera che da quella parte resti tutta la difesa delli argini eguale di grandezza e di altezza;
4. Scavar la Marna, e tutto l'alveo o letto per tutta la sua lunghezza, con levar li dossi, alberi, piante salci, tamerici, herbe et ogni altro impedimento, che impedisse il suo corso, scavandolo sino alla sua prima profondità, et tal scavamento sia almeno rinovato per la larghezza di venti palmi;
5. Aprire la bocca di Levola, e fare il canale con le sue palificate doppie fin dentro il mare, piegandole a man dritta verso Monte Circello [Circeo];

---

capitoli, dia la sua offerta alla detta Congregatione in mano del Segretario infrascritto (...) con dichiarare il tempo fra quale intende di farli, et il prezzo, e dinaro, che vorrà, et in fide».

<sup>390</sup> *Ibidem*.

<sup>391</sup> *Ibidem*: «Atturare tutte le rotture di esso fiume Sisto con tre casse di passoni riempite di terra buona e sufficiente a restare, e mantenere le acque, e dietro le passonate fuori del fiume terra piena à scarpa, che copri tutte le passonate».

<sup>392</sup> *Ibidem*: «Offeriscono fare la detta opera per prezzo di dodici mila scudi».

6. Promettere e dare sicurtà idonea di far l'opera fra sei mesi, e mantenerla per anni dopo, che sarà consegnata<sup>393</sup>.

La gran parte delle operazioni si sarebbero dunque concentrate intorno al fiume Sisto, con lavori di ripulitura e allargamento di alveo e ripe, nonché chiusura delle *rottture* negli argini e loro ristabilimento. Come si legge, cura principale dei cardinali era la protezione di quei terreni sulla sponda sinistra del Sisto: oltre alle tenute del Circondario di bonifica, anche i Campi di Sezze e di Terracina. L'intervento avrebbe interessato l'intero letto del Sisto, visto che si voleva scavare la Marna di Terracina e riaprire la foce di Levola (Olevola), utilizzando il già menzionato sistema delle *palificate* per evitare l'insabbiamento dello sbocco. Sebbene convinta che per tali lavori bastassero sei mesi, la Congregazione era incerta sui tempi necessari alla manutenzione dell'opera: nella brutta copia del bando era stata cancellata la dicitura «mantenerla per tre anni» con il più generico «per anni». Tuttavia bisognava valutare le offerte che sarebbero arrivate per i lavori: «è necessario discorrere per non fare innovazioni e pregiudizio» che potessero alterare il delicato equilibrio costruito nel corso di secoli, con patti e concordie, tra i diversi poteri locali.

Due lettere, giunte in Congregazione nell'estate del '41, denunciavano alcuni allagamenti anche in aree distanti dal fiume Sisto, come alcune zone nel pipernese e nel sermonetano. Particolarmente significativa mi è sembrata la denuncia del già citato Esuperanzio Mattarelli riguardante il Campo di Piperno:

li Pescatori del Capocavallo de Piperno hanno fatte molte rottture nel fiume Portatore, per le quali pescano, et danno l'acqua al pesce, et rovina il Campo di Piperno, et particolarmente li beni dell'Oratore<sup>394</sup>.

Mattarelli registra uno dei grandi conflitti che attraversava – e attraverserà sempre di più negli anni a venire – le paludi, quello tra agricoltori e pescatori: i primi che lottavano per strappare alle acque quanta più terra potevano contro i secondi, votati invece ad aumentare l'allagamento dei suoli anche rompendo gli argini. Esuperanzio aveva personalmente provveduto a otturare ben 17 aperture negli argini, lasciandone alcune per i pescatori: nonostante ciò, i danneggiamenti erano continuati al punto da rovinare l'intero campo della comunità di Piperno<sup>395</sup>.

Ad agosto i canonici della Collegiata Santa Maria di Sermoneta chiedevano un intervento della Congregazione in loro aiuto: la Collegiata possedeva nel territorio di Sermoneta, nei pressi della torre di San Leonardo, una tenuta «la maggior parte della quale per non haver scolo bastante, e sofficiente dell'acque che la circondano resta palude, et infruttuosa». I canonici avevano cercato di ottenere dal duca Caetani di Sermoneta il permesso di far scolare le acque nel fiume Ninfa, ma questi aveva opposto il suo divieto sia perché sarebbe stata introdotta una «grandissima novità mutando lo Stato antichissimo di quelle terre»<sup>396</sup>, sia perché temeva l'allagamento delle vicine sue proprietà, destinate in parte al pascolo e in parte seminate: «dette acque allagarebbero le tenute del Bastione, delle Cartichette e Mesagne, che sono tenute grandissime de pascoli e parte sementatorie spettanti, e proprie di esso Duca, et anche di danno ad altre tenute dette Communalì». Inoltre, aggiungeva il Caetani, sarebbe stato impensabile far defluire le acque nel fiume Ninfa, che scorreva a un livello più elevato rispetto al sito della tenuta, col rischio di impantanare le tenute limitrofe<sup>397</sup>.

<sup>393</sup> ASR, Cam. II, *Paludi pontine*, b. 2, f. "1640-1641".

<sup>394</sup> *Ivi*, f. "1640-1641", cc. non numerate.

<sup>395</sup> *Ibidem*: «et l'Oratore l'anno passato otturò da 17 rotture a sue spese hora tutte aperte, lassando oltre le tre solite altre tre bocche da pescare».

<sup>396</sup> *Ivi*, f. "1640-1641", cc. non numerate: «Il Duca di Sermoneta intende che i Canonici di Sermoneta siano ricorsi nella Sacra Congregazione delle Paludi Pontine domandando licenza di poter disseccar alcuni terreni pantanici, che pretendono haver in un luogo detto Torre di San Leonardo, e mandar l'acque nel fiume di Ninfa».

<sup>397</sup> *Ibidem*: «che è impossibile l'opra, e che possino mai andar le dette acque al detto fiume di Ninfa, essendo più alto il letto di detto fiume, del sito delle dette paludi in San Leonardo spettanti a Canonici, e solo verrebbero ad esser tutte impantanite le dette tenute di esso Duca oratore».



I cardinali congregati ordinarono a Bulgarini di verificare la posizione della tenuta della Collegiata: il segretario doveva stabilire se si trovasse al di sotto di Sezze<sup>398</sup>, forse perché – ipotizzo - avrebbe potuto trarre vantaggi dagli interventi che la Congregazione pensava di attuare. Sebbene quella dei canonici non fosse una tenuta molto grande, quelle del duca Caetani e la torre di San Leonardo erano comunque tra le più conosciute dell'area pontina: risulta significativa, anche in questo caso, la scarsa conoscenza della zona da parte dei cardinali.

In modo piuttosto inusuale per una magistratura pontificia, la Congregazione aveva chiesto il parere (ufficiosamente) di uno dei maggiori possidenti all'interno del Circondario di bonifica, prima di promulgare un atto ufficiale. Nel luglio del '41, infatti, il segretario Bulgarini aveva chiesto a Giovan Battista Garzonio, peraltro erede di un socio nella bonifica di Fenizi, un resoconto dei proprietari e di chi avrebbe, ipoteticamente, tratto beneficio dai lavori. Garzonio scriveva da Sezze «benché io al presente sia debolissimo non di meno per me metterà quel denaro che bisognerà. Dovendo io rappresentare doi personaggi uno come Bonificatore et uno come adiacente» nel senso che egli era al tempo stesso bonificatore e adiacente: infatti la famiglia Garzonio aveva acquistato, tra il 1518 e il 1564, diverse rubbia di terreno dalla Comunità di Sezze mentre il padre di Giovan Battista, Gasparo, aveva co-finanziato la bonifica sistina ricevendo da Ascanio Fenizi due soldi di terreno come ricompensa. Ci troviamo di fronte a una situazione quasi paradossale, se il segretario della congregazione che avrebbe dovuto sorvegliare la buona riuscita e il mantenimento della bonifica doveva interpellare uno dei proprietari ed erede di un socio bonificatore per conoscere la reale spartizione delle tenute.

Garzonio elencava i nomi dei soci della bonifica al tempo di Ascanio Fenizi, poi divenuti proprietari di terreni, al fine di stabilire chi di loro potesse contribuire a una nuova impresa di risanamento. Nel resoconto di Giovan Battista i partecipanti all'impresa sistina erano stati l'abate Peretti, il duca Altaemps, il signor Thomaso Lutioli, il signor Lelio Barisciani, Marco Antonio Incasati, Giovanni e Annibale del Giglio, Gasparo Garzonio, Monsignor Orsini, Monsignor Cansachi [Cansacchi], i Padri di San Carlo e la Congregazione dei bonificatori. Persone che avevano dunque partecipato alla bonifica sistina, acquistando ciascuno una certa quantità di terreno. Mentre i così detti "adiacenti", ovvero i proprietari di tenute ai confini con il Circondario, si sarebbero anch'essi avvantaggiati dai lavori di bonifica e vi avrebbero dovuto contribuire economicamente. Garzonio elencava esaustivamente anche costoro

La Comunità di Sezze per la tenuta Grande e la tenuta delle Cese. Il Campo de particolari di Sezze che si potranno condannare ad un tanto la mesara conforme ne sentano l'utile per essere diviso detto Campo in Gran quantità de persone. Il signor Cavalier Gerolamo Muti per quello che possiede. Il Collegio de Padri Gesuiti di Sezze. Li signori Valletta. Li signori Gigli di Sezze. I signori Pilorci di Sezze. Giovan Batta Garzonio. Questi sono l'Interessati nel territorio di Sezze.

L'Interessati nel territorio de Piperno. L'heredi del Reverendo Cardinal de Como. Li signori Marchesi et Oddi de Piperno. La comunità ancora. L'interessati del territorio di Terracina. Li signori Gavotti.

Anche secondo Garzonio, l'intervento più urgente era quello sul fiume Sisto: «opera tanto necessaria e bona», dato che i campi di Piperno e Sezze erano coperti dalle acque<sup>399</sup>.

Nonostante la buona memoria e la fiducia riposte in Garzonio<sup>400</sup>, tuttavia i cardinali congregati seguirono la procedura tradizionale ed emanarono un regolare editto<sup>401</sup>. Occorreva stabilire con esattezza chi fossero gli attuali proprietari delle tenute del Circondario di bonifica e chi gli

<sup>398</sup> *Ibidem*: «Monsignor Bulgarino resti informato se è da Sezzi in giù».

<sup>399</sup> *Ivi*, f. 83, "Congregatio super Paludibus Pontinis habita die Veneris 23 Augusti 1641. Adsunt denunciationes, mandata relaxata, et relaxanda, Chirographum prorogationis et alia": «voltandosi tutta l'acqua a Marittima verso il Campo de Piperno et Sezze».

<sup>400</sup> *Ivi*, carte non numerate: «Possono esserci altri che al presente non me ricordo».

<sup>401</sup> *Ivi*, carte non numerate, *Editto sopra le Paludi pontine*, dato in Roma nella Stamperia della Reverenda Camera Apostolica, 1641. L'editto era stato emanato il 26 luglio e affisso in Campo dei Fiori il 31 dello stesso mese.

adiacenti: e per smascherare le occupazioni abusive che si erano verificate negli anni e, soprattutto, per capire chi potesse contribuire economicamente al risanamento.

#### 4.7. Proprietari e adiacenti.

L'editto del 26 luglio 1641 – firmato dai cardinali Bernardino Spada, Giulio Sacchetti, Francesco Barberini - obbligava i possidenti di tenute comprese nel Circondario di bonifica a notificare le loro proprietà presso i Commissari responsabili delle varie comunità, entro dieci giorni dalla pubblicazione del bando<sup>402</sup>. Per coloro che disattendevano tale obbligo la Congregazione, senza ulteriore avviso, avrebbe avvocato a sé il possesso dei terreni circondariali. Stesso obbligo valeva anche per i proprietari di beni confinanti con il circondario: in questo caso, però, la pena prevista per l'inadempienza si sarebbe limitata all'invio di un commissario e di misuratori a spese degli adiacenti, per misurare e descrivere i beni. Già il 31 luglio il bando venne affisso a Roma, mentre nelle località pontine di Sezze, Piperno e Terracina fu pubblicato cinque giorni dopo.

Il 24 agosto del 1641, alla presenza del cardinale Spada, si riunì una congregazione delle Paludi nella consueta sede del Quirinale<sup>403</sup>, in cui vennero lette le denunce di proprietà presentate dai proprietari a Roma e al commissario di Sezze<sup>404</sup>. Sembra che gli unici ad aver denunciato i possessi fossero stati il cavaliere Girolamo Muti e la comunità di Sezze: si decise, dunque, di affiggere un secondo bando per la denuncia delle proprietà e per l'appalto dei lavori. E finalmente arrivarono diverse notificazioni: risultavano ancora proprietari di terreni, più o meno impaludati, alcuni dei soci nella bonifica di Fenizi come il cardinal Pallotta, in possesso di 100 rubbia «sott'acqua» nel Circondario, o come l'abate Peretti che deteneva quattro «soldi» di terreni ricevuti direttamente da Fenizi. I beni del cardinal Pepoli, distribuiti nei tre territori di Terracina Piperno e Sezze, erano stati invece acquistati da Tomaso Lutioli<sup>405</sup>. Ciascuna denuncia riportava sommariamente le caratteristiche salienti della proprietà (l'eventuale nome, i confini, il territorio di appartenenza, le dimensioni), soffermandosi più che altro sulle modalità che avevano consentito a chi denunciava di entrarne in possesso. Il cardinal Pallotta, ad esempio, aveva ereditato dallo zio Evangelista una tenuta che ormai risultava «tutta sott'acqua e del tutto inculta et incapace di frutto» nel territorio di Sezze; zio che, dal canto suo, aveva ricevuto queste 100 rubbia di terra in dono dai bonificatori nel 1590. La porzione faceva parte del Circondario e si trovava in località Bottonione, delimitata da un lato dal fiume Cavatella e dall'altro dalla via Appia, sul versante settentrionale dalle terre di Ascanio Fenizi e su quello meridionale da altri terreni dei bonificatori<sup>406</sup>.

---

<sup>402</sup> *Ibidem*: «detta Reverenda Camera, & altri interessati, comanda a ciascuno di qualsivoglia stato, grado, e conditione si sia, etiam Ecclesiastico, Chiesa, e luogo pio, Comunità, Collegio, & Università, che habbia, e posseda, o pretenda havere, e possedere (...) tenute, terre e beni dentro il circondario della bonificatione, che debba notificarli con la quantità, qualità, e misure di terre e beni, fra dieci giorni prossimi, dalla pubblicazione del presente Editto, con nota specifica, e distinta, cioè in Sezza in mano del Commissario di Sezza, in Piperno in mano del Commissario di Piperno, in Terracina in mano del Commissario di Terracina, in Roma in mano del Segretario di detta Congregazione».

<sup>403</sup> *Ivi*, f. "1641": «Die Veneris xxiii augusti 1641. Habita fuit Congr super Paludibus Pontinis in Monti quirinale in loco solito».

<sup>404</sup> *Ibidem*: «Item fuerunt lectae denunciationes facte Romae, et simille a Commissario Setia».

<sup>405</sup> *Ivi*, f. "Congregatio super Paludibus Pontinis habita die Veneris 23 Augusti 1641. Adsunt denunciationes, mandata relaxata, et relaxanda, Chirographum prorogationis et alia. Num 83": «Roma. 1. Il Card Pallotta nel circondario sott'acqua rubbia 100. 2. Signor Abbate Peretti quattro soldi in venti della bonificatione havuti da Ascanio Fenitio. 3. Tomaso Lutioli tutti li beni dell'heredità del cardinale Pepoli in territorio di Terracina, Piperno e Sezza, comprati dalla Congregazione de Baroni come asserisce, senza esprimere la quantità e misura, ma si bene li nomi delle tenute. 4. Giulio e fratelli di Molelli alcune peschiere de quali ne pigliano li canoni dal Monte della Pietà».

<sup>406</sup> ASR, Notai Auditor Camerae, G. Fabri, b. 2477, c. 354 v, 23 gennaio 1590: «in loco quem dicunt Bottonione terminata ab uno latere fluminae Cavatella ab alio via Appia nunc aut nuncupata la Selce, a superiori parte Terrenis Ascanii Fenitij et ab ima aliis Terrenis Dominorum Bonificatorum».

L'abate Francesco Peretti aveva ereditato quattro «soldi» di terreno da un suo parente, don Michele Peretti, fratello del cardinale Montalto<sup>407</sup>. Era stato lo stesso Ascanio Fenizi a cedere al cardinale Montalto la quinta parte dell'intero patrimonio fondiario concessogli dalla Camera apostolica per la bonifica<sup>408</sup>. Lo strumento notarile che certifica questo passaggio spiega anche quale meccanismo di partecipazione vigesse tra i finanziatori dell'impresa, una sorta di società per azioni. Come già visto, il cardinale Montalto riceveva la sua porzione di terreno senza dover «spendere denari alcuni per la sua parte e rata», che gli veniva invece anticipata da Fenizi e dagli altri partecipanti, a patto che al momento dell'assegnazione dei terreni il cardinale ricompensasse le spese sostenute da Fenizi e soci con beni fondiari di pari valore<sup>409</sup>. Dunque i bonificatori avrebbero speso per conto del cardinale («speso per lei») tutto il necessario per il prosciugamento e avrebbero dimostrato la veridicità delle spese con i relativi libri contabili. Il cardinale finanziava esclusivamente il risanamento dei quattro «soldi» donatigli, che avrebbe a sua volta equamente ripartito tra i bonificatori a modo di pagamento per il servizio reso.

Un'altra denuncia era quella di Tommaso Lutiolo, un privato che aveva acquistato dalla Congregazione dei Baroni i beni del cardinale Pepoli distribuiti nei territori di Terracina, Piperno e Sezze. Il 6 agosto del 1606 Lutioli e Fabio Arronio (che nel 1641 è deceduto) avevano rogato presso il notaio Rainaldi l'atto di compravendita. Alcune delle tenute facevano parte del circondario di bonifica

la quarta parte della tenuta di Carrara posta nel territorio di Terracina, una tenuta chiamata Frassellona nel medesimo territorio di Terracina. In una tenuta chiamata del Palazzo con alcuni altri membri posta nel territorio di Sezze sotto e sopra il fiume della Salcella. In una particella di poca quantità alli Gricilli nel territorio di Piperno.

Abbiamo già nominato le tenute, confinanti tra loro, di Carrara e Frasolone (o Fraselona) entrambe nel territorio di Terracina e solitamente comprese nei circondari di bonifica che si susseguirono negli anni. Mentre la tenuta di Palazzo si trovava nel territorio di Sezze, lungo il fosso della Salcella, in quell'area dove la bonifica sistina aveva conseguito maggiori risultati e dove si possono identificare le tenute nelle migliori condizioni spartite tra Fenizi, Garzonio, Muti, Gigli e Pallotta. È possibile individuare alcuni dei toponimi nominati sulla carta generale del 1777, l'unica dove sono indicati la Fossella detta lo Stradone di Palazzo e i Ruderi del Palazzo (fig. 9).

Al commissario di Sezze erano infatti pervenute le denunce di Giovan Battista Garzonio, di Pietro e Rutilio Valletta, dei padri Gesuiti, dei fratelli Gigli, del cavalier Muti: tutti proprietari di appezzamenti situati nell'area dei Campi setini, dove la bonifica aveva conseguito i migliori risultati.

Come abbiamo accennato, Giovan Battista Garzonio possedeva due «soldi» nel Circondario di bonifica, ereditati dal suo avo Gaspare socio nella bonifica di Fenizi. Inoltre i Garzonio avevano acquistato cinquanta rubbia all'interno del comprensorio e, adiacenti a questo, altre venti rubbia

---

<sup>407</sup> ASR, Cam. II, *Paludi pontine*, b. 2, f. 83: «2.L'Eminentissimo et Reverendissimo Signor Principe Abbate Francisco Peretti come herede del Signor Cardinale Montalto di felice memoria mediante la persona del signor Principe Don Michele Peretti suo Pre' et fratello di detto signore Cardinale possiede, et gode quattro soldi in vinti di tutto quello che fu concesso ad Ascanio Finitio dalla Camera Apostolica» (senza data ma risalente al 1641).

<sup>408</sup> *Ivi*, cc. non numerate: «A di undici Aprile 1586. Io Ascanio Fenitio d'Urbino principale nominato nel Negotio della Bonificatione delle Paludi di Terracina, Piperno e Sezze (...) dechiaro e concedo all'Ilmo et Rmo Cardinale Montalto soldi quattro in vinti di tutto il detto negotio, e per la detta rata e parte da hora lo faccio partecipe di tutto quell'utile, comodo, et incommodo ...».

<sup>409</sup> *Ibidem*: «Quando si assegnerà a sua Signoria Illustrissima la sua parte delli terreni bonificati, ella sia tenuta e debba rimborsare e reintegrare in tanti terreni o denari ad arbitrio di Sua Signoria Illustrissima me e li detti Bonificatori che haveranno occupato e speso per lei tutto quello che se gli mostrerà per li nostri libri del detto negotio haver speso e patito veramente».

nella tenuta Salceto dalla comunità di Sezze già nel 1518<sup>410</sup>. Con un altro acquisto consistente, Gaspare era entrato in possesso di quarantacinque rubbia nella tenuta denominata «la Selce»: ovvero quasi la metà di quelle cento rubbia, acquistate insieme ai Valletta, dagli eredi del capitano Troiano de Amatori (che, come già visto, nel 1564 aveva a sua volta acquistato questi pantani dalla comunità di Sezze). L'appezzamento confinava quindi con le rimanenti 55 rubbia dei Valletta e ai lati col fiume della Torre e con la via Appia. Garzonio godeva anche di 40 rubbia nella tenuta chiamata «comune», da non confondersi con la tenuta della comunità di Sezze, situata invece tra i fiumi Cavata e Cavatella. Ovviamente anche questo campo era appartenuto al comune di Sezze, dal quale Garzonio l'aveva acquistato nel 1562<sup>411</sup>. Il campo si estendeva per quaranta rubbia ed era delimitato ai lati dalla Bocca di fiume e dalle paludi di Marcantonio Incasati, a nord dal fiume Schiazza e a sud da quello della Torre. Le proprietà di Garzonio in zone adiacenti al Circondario erano in parte seminatrici, in parte pascolative e paludose.

Pietro Valletta denunciava la proprietà di 300 rubbia «parte seminatorie e parte serve a pascolare de bufale vacche e cavalle, parte infetta dalle acque cumprise nel circondario»: dunque una parte della tenuta era seminata, un'altra adibita al pascolo e un'altra ancora sommersa dalle acque. L'acquisto di questi appezzamenti era avvenuto direttamente tra i predecessori di Valletta e il Comune di Sezze. La tenuta confinava verso nord con le proprietà del Garzonio e a sud con le terre di monsignor Orsino - poi passate all'avvocato Corradini Pozzobonelli (fig. 12) – comprese tra il fiume della Torre e la via Appia<sup>412</sup>. Sebbene all'epoca di Sisto V la tenuta fosse stata inserita tra quelle da risanare, Valletta ricordava che «i miei Antecessori non furono mai molestati da bonificatori»: non sappiamo se ciò fosse vero, sta di fatto che i proprietari cercarono sempre di evitare l'inclusione nei comprensori di bonifica dei loro beni per scongiurarne l'esproprio. Un altro ramo della famiglia Valletta – gli eredi di Rotilio – possedevano due rubbia e mezzo di terreno arativo alle Case nove nella tenuta chiamata Quersole e altre tre rubbia acquistate da G.B. Garzonio nella contrada Antura (la proprietà era del Garzonio, ma gli eredi Valletta l'avevano ottenuta con patto *ridimendi* per mille scudi).

Nell'immagine sopra riportata – risalente al 1693 – le tenute comprese tra il fiume della Schiazza e il fosso della Torre erano ancora nelle mani dei Valletta. La zona inondata si trovava al confine con il territorio pipernese ed era in questo stato a causa delle esondazioni dei fiumi Schiazza e della Torre, nonché del fosso di Palliano. Il più volte nominato Garzonio, in qualità di socio bonificatore deteneva ben due *soldi* all'interno del Circondario di bonifica variamente distribuiti: una tenuta di cinquanta rubbia nel Circondario, venti rubbia nella tenuta di Salceto, cento rubbia in quella di Selce e quaranta rubbia nella tenuta Commune. Mentre il cavaliere Girolamo Muti possedeva 40 rubbia adiacenti al Circondario, tra le tenute Antorella e Salceto.

Il Collegio dei padri Gesuiti di Sezze possedeva 35 rubbia in parte seminatrici e in parte paludose nella tenuta chiamata Comune: confinanti a nord con la strada di Bocca di fiume e a sud con le paludi di Marcantonio Incasati, erano delimitate su un lato dal fiume Schiazza e sull'altro dal fiume *Rosciolo* e dalle proprietà dei Gigli<sup>413</sup>. Questo terreno era stato comprato nel settembre del 1622

---

<sup>410</sup> ASR, Cam. II, *Paludi pontine*, b. 2, f. 83: «Il suddetto Giovan Batta Garzoni ha rubbia venti di terra nella tenuta di Salceto come adiacente a dette Paludi Pontine comprese dal quondam Gaspare Garzoni mio bis avo dalla Comunità di Sezze si come ne costa istromento rogato in Sezze da Leonardo Fanello Notaro del anno 1518».

<sup>411</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 2, fasc. "1641", cc. non numerate: « E più il sudetto [Garzonio] godè una tenuta chiamata comune de rubbia quaranta; di capo confina con la strada detta Bocca di fiume, da piedi le paludi del quondam Marc'Antonio Incasati. Da una Banda il fiume della torre, dell'altra il fiume della Schiazza compra dalla Comunità di Sezze nel 1562».

<sup>412</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 2, f. 83: «Io Pietro Valletta possiedo nel territorio di Sezze una tenuta de rubbia trecento conforme m'apparisce per istrumento pubblico tra la Comunità di detto luogo e miei Antecessori, quando comprono la detta tenuta; i confini della quale sonno da capo verso Roma la tenuta del signor Gio Batta Garzonio, da piedi verso Mare la tenuta de Monsignor Orsino, esistente tra il fiume della Torre e via Appia».

<sup>413</sup> *Ibidem*: «Il collegio dei Padri della Compagnia di Giesù possiede rubbia trentacinque di terreno in circa parte seminatorio, e parte paludoso, nel luogo detto la Tenuta commune, addiacente al Circondario della Bonificazione, che

dalla famiglia Gigli. I Gesuiti avevano acquistato anche 30 rubbia «di terreno inculto» nella tenuta *la Selce* vicine ai beni di Garzonio e al fiume della Torre. Entrambe le proprietà erano adiacenti al Circondario.

I fratelli Gigli detenevano una tenuta nel territorio di Sezze fra il fiume Rosciolo e la Salcella dentro il Circondario, confinante nella parte superiore con la strada pubblica e in quella inferiore con il pantano del cardinal Pepoli (poi di proprietà di Tommaso Lutioli). Originariamente appartenente alla comunità di Sezze, l'appezzamento contava 74 rubbia totali, 30 delle quali erano state cedute dagli eredi del cardinal Pepoli a Tommaso Lutiolo. Anche questo podere era caratterizzato dalla varietà di condizione e di utilizzo: «lavorative e seminatorie rubbia 20, prative e paludose rubbia 24».

La comunità di Sezze era proprietaria di una tenuta esterna al comprensorio di bonifica, tra i fiumi Cavata e Cavatella: la tenuta si manteneva in buono stato – nonostante qualche sporadico allagamento - e solitamente veniva esclusa dalle aree da essiccare considerando, inoltre, che ogni anno era affittata per 141 rubbia di grano dal comune setino<sup>414</sup>. Sempre al di fuori dell'area da prosciugare era l'altra tenuta comunale, le Cese: tenuta prima affittata a grano ma, per vicende che abbiamo già esaminato nel dettaglio, ormai ridotta a campo allagato.

Al commissario di Sezze, incaricato di raccogliere tutte le notificazioni, pervennero anche le denunce di proprietà più piccole: per esempio Giovan Battista Castagna aveva acquistato nove misure di terra, cioè poco più di un rubbio (otto misure costituivano un rubbio), del campo inferiore di Sezze, non incluse tra quelle da bonificare: si trovavano in contrada Anturella confinanti a nord con le proprietà dell'Arciprete, a ovest con il Circondario e con le proprietà dei Muti e a sud con i beni di Belardino Cerrone. Castagna aveva acquistato dal Garzonio ventisei misure «di terra simile» in contrada Bocca di fiume delimitate verso Sezze (a est) dal fiume della Torre, dai beni di Garzonio a nord come a ovest, mentre il lato meridionale toccava le proprietà dei Valletta.

I fratelli Pompei possedevano nella contrada del Divisorio dieci misure di terra seminate, adiacenti al Circondario. Anche Giuseppe Vischella era in possesso di sette misure di terra, in parte paludose e in parte seminate nella tenuta di Palazzo, vicine alle tenuta Pepoli, fuori del comprensorio di bonifica.

Alcune denunce arrivarono anche da Piperno, raccolte dal commissario Loreto de Santis: tra queste vi era anche la già citata vendita (1564) da parte di questa comunità di 500 rubbia di terreno paludoso a favore dell'arcivescovo sipontino, poi cardinale di Como, monsignor Tolomeo Gallio (350 rubbia), del medico Marco Guarini (100 rubbia) e del marchese Oddi (50 rubbia) per 2444 scudi. Nel 1641 si registrava che queste 500 rubbia, incluse nel Circondario della bonifica all'epoca di Sisto V, erano perciò finite nelle mani dei bonificatori<sup>415</sup>. L'appezzamento, distante circa un miglio dall'Abbazia di Fossanova, era compreso tra il fiume Mazzocchio – confine naturale tra i possedimenti di Piperno e quelli di Terracina – e il Rio Freddo e poteva annoverare almeno tre peschiere: quella di Capocavallo nel Rio Freddo, una nel Mazzocchio e un'altra nel Lago dei Gricilli. La comunità di Piperno possedeva anche altri terreni paludosi, che non erano stati inclusi nel Circondario: cinquanta rubbia nel Campo novo vicino ai beni di Esuperanzio Mattarelli e del signor Oddi. Cento rubbia nel pantano delli Gricilli, nei pressi dell'omonimo lago e del fiume Mazzocchio, delle quali «dieci ad hortaglie» e il resto ad erbatico<sup>416</sup>.

---

da capo confina con la strada di Bocca del fiume; da piedi con le paludi di Marcantonio Incasati. Da una banda il fiume della Schiazza, dall'altra il fiume Rosciolo, e Ssri Pietrantonio, e fratelli Gigli».

<sup>414</sup> *Ivi*: «Die 23 augusti 1641. La Comunità di Sezze possiede una Tenuta fuora del Circondario tra li fiumi Cavata e Cavatella, che l'affitta rubbia 141 di grano l'anno della quale non sa la quantità delle rubbia per non esser mai stata misurata».

<sup>415</sup> ASR, Cam. II, *Paludi pontine*, b. 2, f. 83, cc. non numerate: «Queste terre sono poi state pigliate dalli Bonificatori con li capitoli di Sisto Quinto».

<sup>416</sup> *Ivi*: «Nota. La Comunità di Piperno possiede l'infrascritti terreni paludosi cioè nel Campo novo rubbia cinquanta incirca di terreno paludoso vicino li beni di Esuperantio Mattarelli e l'Oddi. Nel pantano delli Gricilli rubbia cento cioè rubbia diece per hortaglie, et il resto herbaggio fuor del Circondario vicino il Mazzocchio. Dentro il Circondario della bonificatione circa rubbia cinquecento».

La Collegiata di Santa Maria di Piperno era invece proprietaria di circa nove opere di terreno nell'area del fiume Mazzocchio, vicino ai beni del Monastero di Santa Chiara e dell'Abbazia di Fossanova: terreni che erano, però, al di fuori del Circondario di bonifica.

Nel settembre del '41 le questioni legate alle proprietà non erano ancora risolte: in un appunto preso durante una riunione – ma non sappiamo da chi – i Congregati riflettevano sulla possibilità di revocare la concessione del Circondario ai bonificatori, considerando che «li Bonificatori hanno poca ragione per esser il contratto risolto. Li miglioramenti non ci sono e però non si vedono. Le spese non si devono perché non ci sono li miglioramenti»<sup>417</sup>. Dunque la proroga della concessione di bonifica (accordata durante il pontificato di Paolo V) non aveva dato i risultati sperati: non essendoci effetti visibili, il contratto poteva considerarsi sciolto e la Congregazione non era tenuta a risarcire alcun tipo di spesa. Una delle cause del fallimento sembra fosse stata di ordine economico: «li Bonificatori non l'hanno fatta [la bonifica] né la possono fare perché non hanno fatto i denari». E questo “fare i denari” suggerisce che i bonificatori avrebbero dovuto arricchirsi dal possesso di quelle aree – seguendo una logica “predatoria” - o comunque riuscire ad attirare degli investitori con l'occasione del risanamento. Ma il piano era fallito.

I membri della congregazione erano ben consapevoli che «la Bonificatione non si può fare senza dinaro e senza autorità suprema tanto per farla quanto per mantenerla»: è uno dei rari casi in cui viene esplicitamente dichiarata l'importanza dell'autorità centrale per la riuscita della bonifica; ed è, inoltre, ulteriore riprova di quanto ho sostenuto prima, e cioè che in questi anni la congregazione cercò di affrontare direttamente, senza altre mediazioni, la questione delle paludi. Per garantire una copertura finanziaria, i Congregati pensavano di espropriare i bonificatori delle tenute concesse oppure di chiedere un sostegno alle comunità locali: «però la Congregatione volendo farla [la bonifica] bisogna avocar il possesso, che così troverà il denaro o col credito delle Comunità o altrimenti». Non si poteva però procedere all'esproprio delle tenute delle Comunità e dei privati cittadini poiché essi detenevano il dominio diretto su quei beni e sui relativi canoni. Lo stesso ragionamento valeva per i padroni diretti delle peschiere. Era però indispensabile che ciascun proprietario dimostrasse, con documenti, a che titolo godesse di tali possessi, considerando che «molti hanno usurpato».

La Congregazione aveva anche ragionato intorno all'imposizione di una tassa sui proprietari di beni all'interno del circondario: un'ipotesi ritenuta di difficile applicazione se si diceva «la tassa è difficile a farla almeno giusta e proporzionata». Questo poiché alcuni appezzamenti, situati nel settore superiore del circondario, erano in condizioni decisamente migliori rispetto agli altri: «perché il meglio e più sicuro della Bonificatione lo possiedono Muti, Garzonio, Valletta e Gesuiti che stanno in sito più alto»<sup>418</sup>. Altre tenute interessate dai prosciugamenti sarebbero state quelle di Montalto, Pepoli (poi Lutioli), Gigli, Orsini, Pallotta, la zona dei Gricilli e i pantani di Piperno e, per quel che riguardava Terracina, solo le tenute di Carrara e di Piano<sup>419</sup>. Inoltre i sunnominati proprietari delle tenute più asciutte, che erano in buono stato proprio per essere state risanate da Fenizi, cercavano a quel punto di far escludere i loro terreni dal nuovo Circondario, per evitare l'esproprio<sup>420</sup>. Paradossalmente i Muti, i Garzonio, i Valletta e i Gesuiti avevano ragione a chiedere l'eliminazione delle loro tenute dal comprensorio se erano state bonificate con successo: essendo ormai asciutte non avevano bisogno di un ulteriore prosciugamento. Tuttavia la Congregazione, che sapeva benissimo di non poter bonificare definitivamente i terreni inferiori, mirava piuttosto ad impadronirsi degli appezzamenti già in buone condizioni più che di quelli impantanati, in una sorta di lotta di accaparramento. La nota si concludeva, infatti, con una considerazione molto significativa: «le acque piane de siti fondivi difficilmente si levaranno, si sbassaranno bene, ma non

---

<sup>417</sup> *Ivi*, f. “1640-1641”, cc. non numerate.

<sup>418</sup> *Ibidem*.

<sup>419</sup> *Ibidem*: «2) Parteciparanno anco la tenuta di Montalto e di Pepoli ch'è di Lutiolo. 3) Giglio, Orsini, Pallotto, li Gricilli e Pipernesi. Terracina per Carrara e tenuta del Piano».

<sup>420</sup> *Ibidem*: «Garzonio, Valletta, Gesuiti e Muti e furono altri che hanno comprato da Garzonio sono nel circondario ma pretendono e dicono non esser nel circondario».

bonificaranno». Ecco qui esplicitati, con lucida consapevolezza, tutti i limiti dell'impresa. I congregati sapevano perfettamente che nei siti più bassi, di pianura, era assai difficile eliminare le acque: esse si potevano diminuire, ma non prosciugare completamente. Dunque l'idea di una bonifica "totale" era quanto di più lontano i membri della Congregazione potessero pensare, viste le difficoltà pratiche: ed ecco spiegato l'interesse per i terreni superiori.

#### 4.8. L'affitto generale delle peschiere.

Ho più volte accennato alle peschiere comprese nel circondario di bonifica e al loro affitto da parte della Congregazione delle paludi pontine. Il tema avrebbe meritato una trattazione più ampia, per ora ci limiteremo a una analisi generale.

Sin dall'epoca medievale erano state impiantate diverse peschiere nel cuore delle paludi pontine, cioè nell'area più depressa, posta tra il centro della pianura e Terracina, delimitata dalla duna quaternaria. I punti dove le acque ristagnavano costituivano i migliori bacini per installare impianti fissi per la pesca. Già nel Medioevo, quindi, lungo il percorso tra Sermoneta e Terracina si sarebbero incontrate le peschiere di Trova, Tavolata, Love, Prata, Filozzo, Fil da Piede e Mesa<sup>421</sup>. I materiali usati per creare sbarramenti, che costringevano i pesci in percorsi obbligati, erano legname e cannuce. Si trattava ovviamente impianti strutturalmente diversi da quelli presenti sui laghi costieri di Fogliano e Caprolace.

Nonostante gli interventi di bonifica del Cinquecento, molti di questi impianti per la pesca rimasero in attività fino almeno alla bonifica pia. Mettendo a confronto le peschiere di epoca medievale con quelle di età moderna infatti, ritroviamo ancora in funzione quasi tutti gli impianti. Le peschiere che ogni cinque o sei anni venivano concesse in affitto al migliore offerente erano solitamente le seguenti: le Peschiere di Mortola, Altura, Zelleria, Tabbio, Madonna Amata, Fossello del Pero, Pantano di fuori, Pantanello, la Peschiera Martinelli, il fossato detto «il Pantano», le bocche delle Mole, Fossalto, Fossella di S. Francesco, Forcellata, l'Arsiccio, Caposelce, la Salcella, Filo da piede, Tavolata, Love e le peschiere dislocate sui fiumi Portatore, Salcella nuova, Schiazza, della Torre, Bocca di Fiume, Cavata, Cavatella, e Sisto<sup>422</sup>.

Come ho già detto, a differenza di quel che si può immaginare, questo tipo di sfruttamento delle risorse palustri non avveniva in armonia con il territorio circostante. La ricerca spasmodica di acqua per alimentare le peschiere, infatti, produceva un notevole dissesto idrologico che portò alla progressiva trasformazione dell'ecosistema pontino. La costruzione di barriere nei corsi d'acqua ostacolava il normale andamento delle acque, gli argini dei fiumi venivano rotti e persino i corsi d'acqua venivano deviati.

Sui fondali delle peschiere venivano depositate le nasse che, fissate alle rive su lunghe file con delle funi, costituivano i nassari. Altri strumenti utilizzati per la pesca erano i «bertovelli» o «martavelli» e la «guada», una rete speciale utilizzata soprattutto per la pesca di pesci piccoli (e forse gamberi)<sup>423</sup>. Le peschiere erano impiantate su acque dolci e i pesci che vi si trovavano erano anguille, lasche, laccie e gamberi. Nelle paludi pontine si praticava un tipo di pesca molto particolare, per la verità non esclusiva di questa zona ma tipica nelle aree paludose. E cioè la pesca con i bufali: gruppi di bufali, costretti a percorrere l'alveo dei fiumi, con la loro forza d'impeto distruggevano la vegetazione, ripulendo i canali e nel frattempo spingevano i pesci nella direzione voluta, dove erano state posizionate le reti per catturarli.

<sup>421</sup> M. T. Caciorgna, *Acque e pesca*, cit, pp. 125.

<sup>422</sup> Preziosa a proposito è la perizia che nel 1753 l'ingegner Marchionni effettuò nelle paludi pontine, cfr. *Perizia Marchionni: con la quale resta sufficientemente provato che gli acconci delle Peschiere non causino danno a' Campi seminatorj Setini, ma le di lui inondazioni procedono da altre cause*, Franco Maria Ricci, Milano, 1989.

<sup>423</sup> M. Vendittelli, *La pesca nelle acque interne del territorio ninfesino* in L. Fiorani (a cura di), *Ninfa*, cit, pp. 113-137, pp. 123-126.

Ho cercato quindi di ricostruire i vari affitti delle peschiere banditi dalla Congregazione nel corso di più di un secolo, attraverso il sistematico spoglio dei bandi. Ho poi verificato la reale messa in opera di tali affitti cercandone i riscontri negli atti notarili. Quelli che qui propongo sono i risultati parziali di questo lavoro. Rimangono infatti da indagare le figure sociali coinvolte ma, soprattutto, su quali mercati operassero<sup>424</sup>. Se infatti abbiamo traccia fin dal medioevo del traffico di pesce con Roma, è probabile che il pescato raggiungesse anche il vicino Regno di Napoli.

Gli affitti delle peschiere erano solitamente gestiti dalle comunità locali, dai monasteri e dal vescovo di Terracina: nei documenti si rintracciano, ad esempio, alcuni riferimenti agli accordi stipulati tra gli affittuari e la mensa episcopale<sup>425</sup>.

Il primo affitto delle peschiere bandito dalla Congregazione delle paludi risaliva all'agosto del 1621<sup>426</sup>. Sono gli anni delle proroghe, in cui la Congregazione non dà vita a nuove iniziative di bonifica ma cerca di accogliere le richieste dei bonificatori. Di lì a breve, nel 1623, cercherà di comprendere le reali condizioni del territorio con una visita. Il secondo affitto venne puntualmente bandito allo scadere del primo, cinque anni dopo. A bandire questi primi due affitti è il segretario della Congregazione, monsignor Bulgarini. Il vincitore è, in entrambe le occasioni<sup>427</sup>, Giovanni Calabresi da Sezze, in qualità di migliore offerente: avrebbe infatti corrisposto un affitto annuo di 1575 scudi, per complessivi 7875 scudi. È significativo rilevare che Calabresi risultava legato a doppio filo alla famiglia Caetani, di cui era probabilmente referente per le attività di pesca<sup>428</sup>. In questo modo i Caetani controllavano non solo le peschiere che, negli anni, avevano "acquistato" o sottratto, più o meno legittimamente, alle comunità vicine, ma tutti gli impianti esistenti nel circondario di bonifica.

Allo scadere di questo affitto, nel 1631, la Congregazione affidò le peschiere ai fratelli Ciammariconi (Alfiere Nicola, Paolo Antonio Ottaviano e Francesco) originari di Sezze. I Ciammariconi erano stati subaffittuari del Calabresi durante i precedenti affitti<sup>429</sup>. Questa volta l'affitto era salito a 1835 scudi annui e dunque 9175 scudi nei cinque anni. Questo nuovo appalto chiarisce le modalità di pagamento: i Ciammariconi avrebbero versato una rata quadrimestrale (da 611 scudi e 67 baiocchi) presso il Monte di Pietà di Roma «a credito e disposizione della

---

<sup>424</sup> L. Palermo, *La pesca nella palude. Le peschiere del territorio pontino e la bonifica del XVIII secolo*, in *La pesca in Italia tra età moderna e contemporanea. Produzione, mercato, consumo*, a cura di G. Doneddu e A. Fiori, EDES, Sassari, 2003, pp. 335-376.

<sup>425</sup> Così, ad esempio, tra le carte del notaio Tartaglia si trovano alcuni accordi, risalenti al 1584, tra l'affittuario delle peschiere Antonio Colombaro di Terracina e il vescovo. Colombaro si impegnava a non pescare nelle acque salate e dolci della comunità di Terracina da Soace a Leda, senza usare «mortacelle» se non su licenza scritta del vescovo. Cfr. ASR, notaio della RCA Tartaglia, b. 1931, 1699.

<sup>426</sup> ASR, *Archivio della Congregazione delle Acque*, b. 1, fasc. 1 (1619-1652), c. 162 v: «Li 19 Giugno 1626. (...) Terminando all'ultimo di luglio prossimo a venire 1626 l'Affitto delle Peschiere Paludi Pontine, e volendo li detti Illustrissimi Signori Cardinali venire al nuovo affitto tanto di esse Peschiere quanto di tutte le tenute comprese nel circondario appartenenti alli Bonificatori di esse Paludi, et anco della Peschiera di Mesa, (...) si notifica per bando a tutti quelli che volessero attenderci, debbano in termine di venti giorni dalla data di questo haver fatto le loro offerte in mano di monsignor Bulgarino segretario di detta Congregazione che passato detto termine si concedino che parerà più necessario».

<sup>427</sup> *Ivi*, notaio della RCA Tartaglia, b. 1931, copia estratta dal Protocollo degli strumenti del notaio pubblico di Sezze *Franciscus de Angelis* dall'archivio comunale di Sezze, c. 563 r, 20 ottobre 1621: «In mea presentia ac personaliter Constitutus Ioannes Calabresius de Setia Affictuarius generalis Pischeriarum bonificationis».

<sup>428</sup> AC, Fondo Generale, n. 84050, 30 aprile 1612, «Il giovedì sera mandai a Cisterna dodici calamite belle con una trota pigliata con la rete, et sentii a Sezza a Giovani Calabrese che di gratia se ne andasse subito la volta di Fogliano a pescare, et con il pescie che havesse pigliato l'havesse mandato a Cisterna come fece a tempo per quanto ho inteso, si potrà dunque credere come mi hanno referito li detti sandalari, che in questo passaggio, quelli signori se ne siano andati alegramente et con molta sodisfazione».

<sup>429</sup> ASR, notaio della RCA Tartaglia, b. 1931, cit, c. 563 r, 20 ottobre 1621: «...et presertim Pischeriarum Zelleræ, et Alturæ in fluminibus Civitatis Terracinensis positæ sponde et omni meliori modo promisit, et se obligavit (...) in pristinum, et in eum, in quo erant statuu reducere omnes novitates, si quæ erant factæ per Franciscus Ciambareconum de Setia sublocatarium dictarum Pischeriarum».



congregazione delle paludi»<sup>430</sup>. Venivano questa volta escluse la peschiera di Mesa, con relativa fossella (la peschiera era stata restituita dalla congregazione al Capitolo e ai canonici della Collegiata di Santa Maria di Sezze). Si proibiva la costruzione di acconci di canne nei fiumi, che avrebbero impedito lo scorrimento delle acque o la navigazione di «sandali grossi». In caso di bonifica, con conseguente chiusura di argini e rotture, l'affittuario non avrebbe potuto pretendere dalla congregazione alcuna defalcazione delle spese. Le liti e le cause che potevano nascere sarebbero state di competenza della congregazione<sup>431</sup>.

Il nuovo affitto – gennaio 1636 – venne bandito dal cardinale Pio (prefetto della Congregazione) e dal segretario Bulgarini. Questa volta a prendere in gestione le peschiere furono un terracinese, (Giovan Battista Colombi), e un genovese che abitava a Terracina (Bartolomeo Gattinari). In questo caso, tra le carte d'archivio sono conservate anche le offerte dei non vincitori. È interessante rilevare la presenza di Matteo Valletta, esponente di una ricca famiglia setina e possidente locale<sup>432</sup>, che offriva 2.025 scudi da dividere in tre rate<sup>433</sup>. Questa volta l'affitto raggiunse la quota annuale di 2157 monete all'anno, per complessivi 10.875 scudi. Si trattava di una somma considerevole: gli appaltatori dovevano essere persone con una consistente disponibilità finanziaria oppure erano dei semplici “prestanome”. Ed infatti risulta che a fornire «sicurtà et obligo in solidum», cioè la garanzia finanziaria, era stato Nicolò Gavotti, nobile savonese e proprietario della tenuta “Paludi Pontine” vicino Terracina<sup>434</sup>. Attraverso l'affitto delle peschiere i Gavotti riuscirono ad agire indisturbati sul territorio, manomettendo alcune peschiere che impedivano il corretto drenaggio della loro proprietà<sup>435</sup>.

Negli anni successivi ricorrono puntualmente, ogni sei anni, i nuovi affitti delle peschiere: di volta in volta a promulgare l'affitto sono i cardinali componenti la Congregazione. Nel 1642 e nel 1648 si tratta dei cardinali Bernardino Spada, Giulio Sacchetti, Pierdonato Cesi e Francesco Barberini, ad essere sostituito è unicamente il segretario (non più Bulgarini ma Ottaviano d'Acquaviva). Gli affittuari risultano uomini del posto (di Sezze o Terracina): l'affitto del 1642 è favore di Carlo Giovanni Paoli e di Angelo Ballardori, entrambi setini, che offrirono 1.500 scudi all'anno, per sei anni. Si registra dunque un calo nelle offerte e un allungamento del periodo di affitto. Sembra che il successivo appalto venisse rinnovato a favore di Ballardori. Questi aspetti suggeriscono un calo d'interesse nei confronti delle peschiere: sono gli anni in cui è attivo Paolo Marucelli e l'attuazione di una bonifica doveva apparire imminente. Le offerte erano dunque fortemente condizionate dal rischio di perdere l'appalto o il denaro già investito, ma soprattutto di perdere il circondario a favore del bonificatore e della sua compagnia.

Nel 1648-49 si era giunti a nuovo appalto a favore dei fratelli Fasci di Sezze che si impegnavano a versare 1870 scudi l'anno a favore della Congregazione. Inoltre, seguendo un'antica consuetudine, si impegnavano a consegnare «ogni mercoledì Santo trenta decine di pesce bianco cioè spigole e

---

<sup>430</sup> *Ivi*, Notaio RCA Theoli, b. 6794, c. 675 v: «ad creditum et dispositionem dicta Congregationis (...) ratam, partem qua est scutorum sexcento undecim b. 67 moneta».

<sup>431</sup> *Ivi*, c. 672 v: «Item che anco s'intenda et sia riservata a detta Congregazione ogni altra differenza, lite et causa, che per cagion del presente affitto in qualsivoglia modo potese avvenire et nascere in tutto, et per tutto et di fare pagare le pene a suo arbitrio a chi pischierà in dette pischiere o vi farà altro danno con questo che detto affittuario non possa mai ritardare le paghe, che alla giornata matureranno».

<sup>432</sup> La famiglia Valletta risultava già nel Cinquecento in rapporti di affari con gli ebrei che vivevano in quest'area. Tra i numerosi cristiani che contattano ebrei, la famiglia Valletta (Andrea e Giovanni Valletta e il figlio di questi) compare frequentemente nei documenti. Cfr. F. Scarica, *Prime indagini sugli ebrei di Sezze tra Medioevo e Rinascimento (da una ricerca nei protocolli notarili)*, «A.S.R.S.P.», 129, 2006, pp. 101-124, p. 113.

<sup>433</sup> *Ivi*, b. 6815, c. 403 r.

<sup>434</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 2, c. 396 r. : «Bartolomeo Gattinari e Gio Batta Colombi da Terracina come maggiori oblatori, li quali offersero scudi due mila e cento cinquanta sette moneta con la sicurtà et obligo in solidum del Signor Nicolò Gavotti».

<sup>435</sup> *Ibidem*: «l'altra Peschiera detta del Canalone affittata l'affitto passato al q. Bartolomeo Gattinara e Giovan Batta Colomba, la quale si dice levata e spiantata da detti Signori Gavotti e per la quale si dice ancora esser fatto danno notabile alla Peschiera di Zelleria e Mortola».

cefali e altrettante decine fra l'anno ad elezione di detti signori locatori in Roma»<sup>436</sup>. Appare evidente che il valore dell'affitto fosse tornato su quote significative (9350 scudi totali): ciò potrebbe essere determinato dagli accordi che bonificatori e affittuari avevano stipulato. Nelle carte del notaio Agostini sono presenti infatti alcuni accordi tra i fratelli Fasci e i soci di Marucelli (Giuseppe Poli e Giacomo F. Bascapè) sulla spartizione degli utili derivanti dal pesce:

Essendo che il Signor Don Giuseppe Poli uno de Bonificatori delle Paludi Pontine Residente in Sezza li mesi passati habbia convenuto con Andrea Fascio e Compagni che detti siano tenuti pagare a detti Signori Bonificatori scudi cento cinquanta moneta per l'utile della fuga del Pesce, atturandosi le Rotture del fiume Sisto dal loro chiamato la Spina<sup>437</sup>.

Bonificatori e affittuari prevedevano cioè di sfruttare la «fuga del pesce» che sarebbe derivata dagli interventi sui fiumi. Si tratta di un altro segnale eclatante dell'atteggiamento dei bonificatori: invece di distruggere le peschiere e allontanare i pescatori, cercavano di dividerne le rendite.

Per il 1653-54 non c'è traccia dell'affitto bandito, ma nel settembre 1655 il cardinale Barberini promulgava un editto in cui proibiva la pesca all'interno del circondario delle paludi senza licenza e consenso dell'affittuario, pena il pagamento di una multa (25 scudi). È dunque probabile che si fossero verificati episodi di pesca abusiva, ai danni dell'appaltatore: sicuramente già in passato dovevano essere accaduti episodi simili, dei quali però non ci è rimasta testimonianza (la presenza di questo bando non è, di per sé, indicativa di una maggiore incidenza del fenomeno).

I bandi si susseguono – con qualche vuoto – fino (e oltre) il 1685. È in quell'anno che un Giovanni Matteo Valletta (figlio di Pietro Francesco, romano) riesce a vincere l'appalto, ma non è solo. A sostenere l'appaltatore c'è un gruppo composito: oltre al compagno Antonio Mattarelli, figlio di un Angelo da Sezze «dottore dell'una e l'altra legge», ci sono il tenente Francesco Antonio e il capitano Giovanni Cimaroli. Il gruppo risultò però inadempiente (l'affitto era di 1550 scudi l'anno) e decadde dall'affitto dopo soli tre anni<sup>438</sup>. Sembra che i soci non avessero una grande esperienza in fatto di peschiere: inesperienza che li aveva condotti a una cattiva gestione con conseguente perdita dei potenziali profitti<sup>439</sup>. Valletta e compagni avevano poi cercato di recuperare parte dell'affitto versato, affermando che durante i tre anni dell'affitto (1686, 1687 e 1688) il clima fosse stato particolarmente siccitoso con danno per le peschiere («nelli Pantanii aderenti vi sia stata qualche mancanza d'acque per la siccità dell'aria»), meno abbondanti di acque. Tuttavia, gli esperti sostenevano che le molte erbe cresciute nei letti dei fiumi avrebbero alla lunga favorito la pesca<sup>440</sup>. L'anguilla, soprattutto nel periodo estivo, ricercava l'ombra e dunque si sarebbe spostata nei punti dove più fitta era la vegetazione. Accadeva inoltre che se alcune peschiere erano a secco, le peschiere vicine più abbondanti d'acqua divenivano le più pescose. Era la così detta «fuga d'estate»:

<sup>436</sup> *Ivi*, Notaio RCA, Agostini, b. 223, c. 232 r, 14 maggio 1649.

<sup>437</sup> *Ivi*, c. 316 r, 19 giugno 1649: «Declaratio inter Domini Bonificatores Paludum Pontinarum et Affictuarios dictarum Paludum Pontinarum».

<sup>438</sup> *Ivi*, Bandi, *Acque e acquedotti*, vol. 445 (1589-1833): «Editto pubblicato per l'Affitto che si fece dell'anno 1688. Per la morosità degli Affittuari delle Paludi Pontine 7 luglio 1688 fu rescisso l'affitto un triennio prima del suo finire», il prefetto della congregazione A. Cybo, il segretario P. F. Bernino, notaio F. Antamoro.

<sup>439</sup> *Ivi*, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 4, cc. non numerate, «Sacra Congregazione Aquarum Paludum Pontinarum. Rpd. Grimaldo Secretario Terracine Pro Illustrissima Communitate Setia et Canonistis contra Domini Jo. Mattheum Vallettam et Socios. *Factis*»: «Che la verità fu, et è che detti Signori Valletta, Antonio Mattarelli, e Francesco, e Giovanni Cimaroli affittuari, in tempo, che pigliarono l'affitto, non havevano alcuna pratica delle dette Paludi, o sia affitto grosso, e peschiere rispettivamente, in esse esistenti, né sapevano in alcun modi li acconci, ordegni, cannucciate, e palizzate, che vi andavano per pescare a dovere in esse peschiere, e per ciò bisognava si rimettessero a tutto quello facevano li loro garzoni».

<sup>440</sup> *Ibidem*: «con tutto ciò non ha operato, che non potesse pescarsi in esse Peschiere, anzi che dalla quantità dell'erbe d'estate, che venivano ripieni di letti de fiumi, si augumentava l'acqua, e si dilatano per i Pantani convicini ad esse Peschiere, oltre l'alta acqua perenne, che veniva comunicata per le rotture ad essi Pantani, quale per se sola era sufficiente, a segno, che il Pesce havea sempre il suo Alimento necessario da potere allevare».

in tempo d'estate, o che non sono le piogge solite, mancano l'acque in qualche parte nelli Pantani, all'ora nelle Peschiere convicine ad essi Pantani, si piglia maggior quantità di Anguille, e si chiama la fuga d'estate, perché secondo che viene mancando l'acqua per la Palude, il Pesce, o Anguille si ritira al più cupo, e dove sta maggior quantità d'Acqua, che comunemente sol essere nelli luoghi, dove sono situate le Peschiere, e così si piglia maggior quantità di pesce, e questi casi sono comunemente accaduti in tempo d'estate<sup>441</sup>.

Ed infatti Leonardo Fasci, subentrato alla gestione Valletta, era riuscito ad ottenere ottimi guadagni dalla pesca delle anguille, nonostante una stagione climatica poco favorevole. L'allevamento dell'anguilla non si poteva evidentemente improvvisare:

Che la verità fu, et è, che l'Anguilla di stagione, e quella, che s'alleva in un anno, e si piglia nell'altro susseguente, e per questo si dice ancora Anguilla vecchia, e li Pescatori distinguono tanto bene l'Anguille di stagione dalle nuove, come per appunto si distingue il bianco dal negro, e questa verità si è ancora conosciuta dal subaffitto susseguente a quello de Signori Valletta, e Compagni, che fu fatto al signor Capitano Leonardo Fasci, il quale pigliò quantità di Anguille di stagione, o vecchia, che guadagnò all'ingrosso nel tempo del suo subaffitto, che se l'Anguille non havessero potuto allevare nell'anno antecedente per causa della pretesa siccità, sarebbe stato impossibile di poterne pigliare quella quantità<sup>442</sup>.

Non è dunque un caso che la famiglia Fasci mantenne il controllo delle peschiere fino al 1703, cioè per più di quindici anni. Non sappiamo però se la continuata possibilità di investimento di questa famiglia fosse dovuta alle notevoli capacità imprenditoriali dei suoi componenti o a qualche finanziatore.

---

<sup>441</sup> *Ibidem.*

<sup>442</sup> *Ibidem.*

## **CAPITOLO QUINTO**

### ***I TENTATIVI DI BONIFICA NELLA SECONDA METÀ DEL SEICENTO.***

#### *5.1. La bonifica di Paolo Marucelli.*

Paolo Marucelli (Maruscelli o Maroscelli, 1596-1649) è uno dei tanti architetti “minori” del Seicento romano, la cui attività è stata messa in luce relativamente di recente<sup>1</sup>. Nonostante le numerose commesse ricevute e una carriera di tutto rispetto, sia da architetto che da progettista di interni, la sua figura è stata sempre considerata inferiore rispetto ai grandi protagonisti del barocco come Borromini e Bernini. La sfortuna critica di Marucelli cominciò già nel Settecento e durò fino al Novecento<sup>2</sup>. Come rileva Connors, lo studio dei suoi disegni, dei documenti e della sua vasta biblioteca (oltre centoventitré volumi) non permette di rimuovere quell’alone di anonimato che circonda l’opera del Marucelli. Un anonimato che potrebbe addirittura essere considerato la vera nota distintiva delle sue realizzazioni. Esattamente al contrario di Borromini, Marucelli «era un copista per programma»<sup>3</sup>: i suoi edifici contenevano una serie di citazioni letterali, che richiamavano fonti ben note, ma senza riflettere mai un coerente stile personale. In questo modo, anche a causa dell’ampia gamma di opere cui si era dedicato, la sua personalità non riuscì a imprimere una svolta al corso dell’architettura.

Secondo Baglione, Marucelli era nativo di Roma, tuttavia in diversi documenti è considerato fiorentino<sup>4</sup>: non è chiaro dunque dove fosse nato. Un atto notarile del marzo 1646 sembra però confermare la sua origine capitolina, attestando la sua nascita da un «Girolamo romano»<sup>5</sup>. Caso piuttosto raro, visto che la scena romana era dominata da lombardi e fiorentini. L’architetto lavorò soprattutto per ordini religiosi (Filippini, Domenicani e Teatini). La prima commissione fu la Chiesa Nuova per gli Oratoriani di Perugia, iniziata nel 1626. L’anno seguente Marucelli avviò la lunga collaborazione con gli oratoriani di S. Filippo Neri di Roma per la costruzione dell’Oratorio. L’architetto lavorò circa un quindicennio per i Filippini, in forte consonanza con Virgilio Spada, influente oratoriano e fine intenditore d’architettura. Dopo aver progettato la facciata della casa dei Teatini in Sant’Andrea della Valle (1629), venne ingaggiato dalla comunità tedesca per costruire una sagrestia a Santa Maria dell’Anima. I sovrintendenti alla commissione, L. Holstenius e J. Savenier, avevano scelto come architetto Orazio Torriani che, nel giro di un anno, venne sostituito dal Marucelli (le circostanze dell’avvicendamento non sono chiare). Ci interessa qui sottolineare che il primo contatto tra l’Holstenius e il Marucelli avvenne nel 1635-6 e, come vedremo, i due avranno occasione di rincontrarsi durante una visita alle paludi pontine. L’opera principale di Marucelli fu la ricostruzione, tra il 1637 e il 1647, di palazzo Medici-Madama. All’apice della sua attività, tra gli anni trenta e i quaranta, l’architetto divenne membro prima dell’Accademia di San Luca (1630), poi della congregazione dei Virtuosi (1640). Venne così componendo la sua cospicua biblioteca personale: accanto ai classici dell’architettura – Vitruvio, Serlio, Domenico Fontana, per citarne alcuni – possedeva una vasta raccolta di opere sull’arte militare e sulle fortificazioni,

---

<sup>1</sup> La figura del Marucelli è analizzata in maniera approfondita da J. Connors, *Borromini e l’Oratorio romano*, Einaudi, Torino, 1989.

<sup>2</sup> L. Traversi, *DBI*, cit, vol. 71 (2008), pp. 95-97.

<sup>3</sup> J. Connors, *Borromini*, cit, p. 169.

<sup>4</sup> V. Tesi, *P. Marucelli e la facciata di palazzo Madama*, in Id., L. Tubello, F. Serego Alighieri, *La facciata di palazzo Madama*, Editalia, Roma, 1994, p. 39, n.132.

<sup>5</sup> F. Serego Alighieri, *Le altre opere di P. Marucelli*, in *La facciata...*, cit, p. 146. Cfr. Archivio di Stato di Roma (ASR), Notai Reverenda Camera Apostolica (RCA), P. A. Severus, b. 1881, c. 58 r: «Die 22 Martij 1646 (...) In mei personalis constituit Illustrissimus Don Paulus Marucellus filius quondam Hyeronimus Romanus».

passione condivisa con i suoi principali committenti, i fratelli Bernardino e Virgilio Spada. Accanto ai classici dell'ingegneria (Besson, Biringuccio, Del Monte, Ramelli) non mancavano testi di idraulica, in particolare sulla regolazione del Tevere. Numerosi anche i testi di prospettiva, geometria, ottica, iconografia, lingua e letteratura, o i volumi relativi agli ordini religiosi e ai loro fondatori.

Abbiamo accennato alla committenza Spada. Prima dell'acquisto di Palazzo Capodiferro (1632), il cardinale Bernardino Spada, ancora residente a Palazzo Cupis in piazza Navona, pensava di rinnovare l'edificio avvalendosi di un progetto di Marucelli. Da una lettera del marzo 1650 indirizzata al fratello Virgilio, sappiamo che già negli anni trenta il cardinale Bernardino si avvaleva dell'opera dell'architetto romano<sup>6</sup>. Il restauro non fu realizzato, visto che l'interesse del cardinale si era spostato sul neo-acquisto di palazzo Capodiferro (che prenderà il nome del suo illustre proprietario, diventando Palazzo Spada). In questo palazzo, Marucelli lavorò a lungo e rimase al servizio del cardinal Spada fino alla morte (1649). Anche Virgilio Spada incaricò l'architetto di alcuni lavori: la decorazione di due cappelle di famiglia, ma soprattutto la ristrutturazione di Palazzo Spada-Veralli (non più esistente). Gran parte della carriera di Marucelli si svolse al servizio dei fratelli Spada. Sebbene la committenza di quello che è considerato il suo capolavoro, palazzo Madama, provenisse dalla famiglia Medici, tuttavia possiamo collocare il suo operato nel solco della famiglia brisighellese. Già nel 1627 Marucelli cominciò a confrontarsi con Virgilio Spada per l'edificazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri e per più di vent'anni rimase al servizio della famiglia.

Durante il pontificato di Gregorio XV la congregazione dei tre cardinali deputati alle paludi aveva continuato ad operare: in sostituzione dei cardinali Lancellotto e Filonardi (che erano morti), il papa aveva nominato i cardinali Ubaldino e Sacrato<sup>7</sup>. E per ordine di questa congregazione «andò a visitare le Paludi Pontine l'eccellentissimo signor Cardinal Spada allora Prelato con il segretario di quel tempo [Diomede Varese], quale fece visita esattissima con Architetti, Misuratori»<sup>8</sup>. Abbiamo esaminato dettagliatamente l'andamento della visita del 1623, quando Spada era ancora chierico di Camera. Insieme a lui c'era l'allora segretario della congregazione del Buon Governo, Diomede Varese (in questa carica dal 1620). La nomina del cardinal Spada all'interno della congregazione composta dai tre cardinali fu dunque una conseguenza naturale dell'esperienza – anche diretta – in materia di paludi. Dopo la conferma della congregazione da parte di Urbano VIII e la nomina di altri due cardinali (Pio e Capponi succedevano a Ubaldino e Sacrato), Spada sostituì il cardinale Biscia che aveva a sua volta preso il posto del cardinal Bandino<sup>9</sup>.

A partire dal 1641 tutti gli editti emanati dalla congregazione vedono il cardinale come primo firmatario (seguono poi i nomi di Giulio Sacchetti e Francesco Barberini). Dunque i tre cardinali erano a capo della congregazione delle Paludi e probabilmente Spada, vista la sua ventennale esperienza in materia, aveva un ruolo preminente rispetto agli altri. Inoltre, molte delle suppliche e delle istanze dei locali erano indirizzate personalmente allo Spada. Egli aveva anche la facoltà di convocare d'urgenza la congregazione, che spesso, si riuniva proprio nel suo palazzo invece che al Quirinale.

Sembrirebbe dunque che Bernardino fosse un vero e proprio presidente della congregazione. Non c'è dubbio che gli altri membri della magistratura lo considerassero un esperto in materia. Il segretario della congregazione delle acque e delle paludi pontine, monsignor Bulgarini, in una relazione del 1641 faceva appello alle conoscenze dello Spada: «e da quello, che potia più fondatamente, e pienamente dire l'Eminentissimo Signor Cardinale Spada, che altre volte è stato

---

<sup>6</sup> L. Neppi, *Palazzo Spada*, Editalia, Roma, 1975, p. 122, n. 8, riporta una lettera di Bernardino a Virgilio Spada del 12 marzo 1650: «Sono 18 anni ch'io trattai del Palazzo Cupis et in quel tempo mi valevo del Marucelli Architetto».

<sup>7</sup> *Ivi*, c. 6 v: «Nel pontificato di Gregorio XV continuò la medesima Congregazione et in luogo del cardinale Lancellotto morto, e del cardinal Filonardi furono deputati li cardinali Ubaldino e Sacrato».

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> *Ivi*, c. 8 v: «et essendo morto il Cardinal Bandino, et in luogo suo aggiunto il Cardinal Biscia, e morto anche Biscia, aggiunto l'Eminentissimo signor Cardinal Spada».

con Architetti e misuratori alla visita delle medesime Paludi, e fece far la pianta che si vede, et è informatissimo»<sup>10</sup>.

Non fu dunque un caso se proprio durante la guida di Spada, forse uno dei più illustri cardinali a capo della congregazione, Marucelli elaborò un progetto per la bonifica delle paludi. Non sappiamo quanto il cardinale abbia influenzato l'architetto e viceversa. Sta di fatto che anche Marucelli vantava una ventennale esperienza in materia: nel giugno del 1623 aveva partecipato alla visita della zona fatta da Bernardino Spada e Diomede Varese, affiancando l'architetto Breccioli<sup>11</sup>. Marucelli stesso raccontava di conoscere le paludi da più di venticinque anni: «Havendo (...) esattissima cognitione dell'altezza, declivo, et ogn'altra qualità delle Paludi Pontine acquistata con la pratica et esperienza di più di venticinque anni mediante molte fatiche, e diligenze»<sup>12</sup>. Marucelli era stato incaricato, insieme al Breccioli, di stendere una pianta dettagliata delle paludi<sup>13</sup>. Ed effettivamente nell'archivio Caetani sono conservate diverse ricevute delle spese effettuate dall'architetto nel corso della visita, ma anche un resoconto dettagliato delle condizioni dei fiumi e degli argini<sup>14</sup>.

Alcuni studiosi ritengono che il primo progetto di bonifica del Marucelli risalgia al 1642<sup>15</sup>: ma fu solo a partire dal 1646 che Marucelli fu attivo principalmente come ingegnere idraulico per la bonifica pontina, su incarico di papa Innocenzo X<sup>16</sup>. Il piano è deducibile dalle carte della Miscellanea Caetani: spurgare e arginare il fiume Sisto, aprire la bocca di Levola per far sfociare le acque in mare, chiudere la bocca del fiume Lentrisco, rimuovere le palificate delle peschiere piantate nei fiumi. Un altro intervento era previsto nell'area dei Campi setini: qui si sarebbe aperto un nuovo canale dal fiume Mazzocchio fino al Ponte setino. Grazie a un accordo con il duca Caetani, l'architetto prevedeva inoltre di deviare il fiume Cavata (in cui confluivano troppi torrenti) nel rio Martino. Tutti i fiumi delle paludi sarebbero stati spurgati<sup>17</sup>.

## 5.2. Preparando la bonifica.

Nella congregazione del 14 febbraio 1642, in attesa di avviare le opere nelle paludi, si pensava di intervenire nel territorio di Piperno<sup>18</sup>. Prima di procedere nell'esecuzione delle operazioni di disseccamento, i cardinali Bernardino Spada, Giulio Sacchetti, Francesco Barberini della congregazione delle Paludi emanarono due editti: uno, rivolto ai possidenti di terreni all'interno del

---

<sup>10</sup> *Ivi*, c. 1 v.

<sup>11</sup> *Ivi*, f. "1629", cc. non numerate: «Die 22 Aprilis 1623. Visitatio Paludum Pontinarum. Illustrissimi et Reverendissimi Bernardinus Spada Reverendae Camerae Apostolicae Chiericus et Diomedes Varesius Sacrae Congregationis Boni regiminis secretarius deputatis super Visione dictarum Paludum pontinarum discesserunt ab Urbe (...) una cum (...) Paulo Maruscello Architectorum».

<sup>12</sup> *Ivi*, c. 8 r.

<sup>13</sup> Archivio Caetani (AC), Misc.1141/575 A, c. 225: «Addì 22 di settembre 1623. Io Lutio Angelini ho ricevuto in contanti scudi diece baiocchi 50 di moneta quali sono per resto e saldo e integro pagamento di tutto quello che restavo havere delle mie mercede delle giornate fatte per servizio del signore Bartolomeo Breccioli e Belardino Coloni(?) e Paolo Marussielli nel levar la Pianta delle Padulli Pontini».

<sup>14</sup> *Ivi*, cc. 49-59.

<sup>15</sup> J. Connors, *Borromini*, cit, p. 172, n. 41.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 168.

<sup>17</sup> AC, Misc.1141/575 A, c. 12: «per levare ogni occasione di controversie si dichiara che le spese della bonificatione in comune quali sono tenuti Paolo e compagni consistono in purgare, cavare, et arginare dove bisognerà il fiume Sisto in modo che riceva, et conduca le acque al Mare, aprire la bocca di Levola et serrare quella del fiume Lentrisco, levare tutte le parate delle Peschiere de i fiumi, fare un taglio di fiume novo dal Mazzocchio fino a Ponte Setino, espurgare tutti gli altri fiumi, et in somma fare tutte quelle operationi che sono necessarie per rendere li terreni liberi dall'acque».

<sup>18</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 2, fascicolo "1652. 1642", carte non numerate: «Pro Congregatione die 14 feb. 1642. Fu risoluto in Congregazione che si procedesse avanti nella Bonificatione delle Paludi Pontine et in tanto si facesse la Bonificatione del territorio di Piperno secondo la relatione fatta all'hora».

circondario di bonifica, affinché dimostrassero con titoli la legittimità dei loro possessi<sup>19</sup>, l'altro per il nuovo affitto delle peschiere<sup>20</sup>. I bandi vennero affissi a Roma, Piperno, Sezze e Terracina tra gennaio e febbraio del '42. Tutti coloro che detenevano terre o beni dentro il circondario dovevano «non solo darne nota con la loro qualità, quantità, e misura, ma mostrare e giustificare alla detta Congregazione et esibire li loro titoli, e ragioni, con le quali le possiedono, o pretendono possederli». La richiesta di dimostrare la proprietà di alcuni terreni derivava dal fatto che alcune tenute erano state usurpate, occupate abusivamente. Inoltre era necessario sapere chi erano i proprietari perché i bonificatori avevano l'obbligo di risarcire la rendita annua delle tenute, calcolata anche sulla dimensione dei campi. In base alla posizione dell'appezzamento, poi, i bonificatori o la congregazione potevano chiedere un contributo economico ai lavori di bonifica: persino i proprietari di tenute confinanti con l'area paludosa dovevano denunciare le loro proprietà. Per i beni all'interno del circondario non notificati si sarebbe proceduto «all'avocatione di possesso» cioè all'esproprio, mentre per misurare i terreni confinanti con l'area da bonificare si sarebbero inviati misuratori e periti a spese dei proprietari.

Le denunce dei proprietari pervenute alla congregazione sono riportate nella tabella 1.

**Tab. 1 Denunce alla congregazione delle paludi pontine.**

Nome del Proprietario	Proprietà e territorio di appartenenza	Estensione	Modalità di acquisto	Anno di acquisto	Notaio rogante
Card. Pallotta	Sezze, nel circondario. Confinante da un lato col fiume Cavatella, e dall'altro con la via Appia detta la Selce	100 rubbia sott'acqua, incolta	Dono dei bonificatori	23 gennaio 1590	Girolamo Fabri, notaio A.C.
Abate Peretti	Circondario	Quattro <i>soldi</i>	Eredità del cardinale Montalto (concessione di Fenizi)	15 aprile 1586	Giacomo Cavalerino, notaio di Rota
Tomaso Lutioli	Terracina, Piperno, Sezze. La quarta parte della tenuta di Carrara nel territorio di Terracina. Una tenuta chiamata <i>Frassellona</i> , territorio di Terracina. Una tenuta chiamata <i>del Palazzo</i> posta nel territorio di Sezze sotto e sopra il fiume della Salcella. Una particella in zona Gricilli nel territorio di Piperno.	Ignota la quantità di rubbia, poiché la vendita fu fatta <i>ad corpus</i> e non <i>ad mensuram</i>	Acquisto da congregazione Baroni dell'eredità Pepoli	6 agosto 1606	Rainaldi, notaio della congregazione dei Baroni
Giulio e fratelli Molella da Alatri	Peschiere di Caposelce, Zelleria, Astura, Pantanella, Mortola		Dai signori Ciceroni di Terracina		

<sup>19</sup> *Ibidem*, *Editto Novo sopra le Paludi Pontine* dato in Roma nella Stamperia della Reverenda Camera Apostolica, 17 gennaio 1642.

<sup>20</sup> *Ibidem*, *Editto sopra l'Affitto delle Peschiere delle Paludi Pontine* dato in Roma nella Stamperia della Reverenda Camera Apostolica, 17 gennaio 1642.

Pietro Valletta	Sezze, nel circondario durante bonifica sistina. Confina verso Roma con la tenuta di G.B. Garzonio, verso il mare con la tenuta di Monsignor Orsini, posta tra il fiume della Torre e via Appia.	300 rubbia parte seminate, parte a pascolo di bufale, vacche e cavalle, parte paludose	istrumento pubblico di acquisto dalla Comunità di Sezze		
Giovan Battista Garzonio	Sezze, nel circondario	Due soldi;	concessi da Ascanio Fenitio		Tideo de Marchis
		tenuta di 50 rubbia.	comprate		
	Tenuta di Salceto, adiacente alle paludi	20 rubbia	comprate dall'antenato Gaspare alla comunità di Sezze	1518	Leonardo Fanello di Sezze
	Tenuta di Selce che confina in basso con la tenuta dei Signori Valletta. Da un lato con il fiume della Torre, dall'altro con la strada Appia, della quale occupa quarantacinque rubbia.	100 rubbia	Comprata dal Capitano Moiano Amatori alla comunità di Sezze e, successivamente, acquistata da Gaspare Garzonio al detto Capitano	1564	Gratiano Fede di Sezze. Conferma con moto proprio di Pio IV
	Tenuta Comune, nella parte superiore confina con la strada <i>Bocca di fiume</i> , in quella inferiore con le paludi di Marcantonio Incasati. Da un lato col fiume della Torre, dall'altro col fiume della Schiazza.	40 rubbia	Acquistata dalla Comunità di Sezze	1562	
Collegio dei Padri Gesuiti	Nella Tenuta Comune, adiacente al circondario, confinante in alto con la strada <i>Bocca di fiume</i> , in basso con le paludi di Marcantonio Incasati. Da un lato con il fiume della Schiazza, dall'altro col fiume Rosciolo e i fratelli Gigli.	35 rubbia, parte seminate e parte paludose	Terreno acquistato dal quondam Mutio Giglio	Settembre 1622	Strumento pubblico
	Tenuta Selce, adiacente al circondario confinante con la tenuta di G. B. Garzonio, col fiume della Torre e con il fossato S. Giacomo.	30 rubbia			Strumento pubblico di acquisto



Fratelli Gigli	Territorio di Sezze, nel circondario, tenuta tra fiume Rosciolo e Salcella. Nella parte superiore confina con la strada pubblica, in quella inferiore con il pantano del cardinal Pepoli, poi di proprietà di T. Lutioli. Originariamente appartenente alla comunità di Sezze, la tenuta contava 74 rubbia. Gli amministratori del card. Pepoli l'avevano poi smembrata, cedendone 30 rubbia al Lutioli.	20 rubbia seminate e 24 rubbia prative e paludose			
Eredi di Rutilio Valletta (Pellegrino Valletta)	Case Nove, tenuta di Quersole	2,5 rubbia arative (ovvero 20 misure)			
	Contrada Antura	3 rubbia (ovvero 24 misure)	La proprietà è di G.B. Garzonio, ma gli eredi la tengono con patto "ridimendi" per mille scudi		
Comunità di Piperno	Campo nuovo; terreni confinanti con quelli di Mattarelli e di Oddi	50 rubbia paludose			
	Pantano dei Grecilli, fuori del circondario vicino al fiume Mazzocchio	100 rubbia, di cui dieci per <i>hortaglie</i> e il resto per erbe			
	Dentro il circondario di bonifica	500 rubbia			
Collegiata di S. Maria di Piperno	Fuori dal circondario di bonifica, nel territorio di Piperno detto il Mazzocchio. Vicino ai beni del Monastero di Santa Chiara et dell'Abbazia di Fossanova	Nove opere circa			
Comunità di Sezze	Fuori del circondario, tenuta tra i fiumi Cavata e Cavatella	Affittata a 141 rubbia di grano l'anno			
	Fuori del Circondario, tenuta le <i>Cese</i>	Non affittata. [Non si conosce l'estensione]			

Girolamo Muti	Territorio di Sezze, adiacenti al circondario in parte nella tenuta detta <i>Antorella</i>	40 rubbia			
Giovan Battista Castagna	Fuori dal circondario. Sono nel campo inferiore di Sezze, contrada l'Antorella confinanti verso il mare con il circondario contiguo alle proprietà prima del Garzonio, ora di Girolamo Muti. Verso Terracina confinano con i beni di Giovanni di Belardino Cerrone; verso Sezze con le <i>murelle</i> dell'Arciprete.	9 misure di terra seminativa [poco più di 1 rubbio]	Parte patrimoniali, parte comprate dal quondam Giovanni di Ermina(?)		
	Contrada Bocca di Fiume, vicino il fiume della Torre verso Sezze; confinante verso Terracina con le proprietà dei signori Valletta. Verso il mare con i beni di Garzonio.	26 misure di terra [poco più di tre rubbia]	Comprate dal signor G. B. Garzonio		
Fratelli Pompei	Adiacenti al circondario, nella contrada del divisorio.	Dieci misure di terra seminate			
Gio. Ioseph di Sezze	Sezze, vicino alla via di Gaspare Garzonio	Una misura di terra seminativa			
	Al confine con Joseph Valleriani	Una mezza misura			
Giuseppe Vischella	Nella contrada del Palazzo. Confinanti inferiormente con la via dei <i>Marunti</i> [Maruti] e con la via Traversa. Adiacenti alla tenuta dei Pepoli e al circondario.	Sette misure, di cui due paludose a prato e cinque seminate			

Fonte: ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 2, fasc. "1641", cc. non numerate.

Di contro, non venne presentata nessuna offerta per il nuovo affitto delle peschiere: «fu fatto l'editto per il novo affitto delle Peschiere e non è comparsa offerta alcuna, si dubita venga per il sospetto della Bonificazione quale è di pregiudizio e distruzione delle peschiere». Dunque i membri della congregazione attribuivano tale mancanza di offerte all'imminente avvio dell'opera di bonifica, che avrebbe comportato lo smantellamento delle peschiere. Tuttavia, proprio per evitare che le peschiere rimanessero sfitte, la congregazione aveva emanato un editto «a cautela» degli affittuari<sup>21</sup>, che purtroppo non abbiamo rinvenuto. È evidente, però, che la congregazione adottasse una strategia doppiogiochista e contraddittoria: da un lato portava avanti la bonifica, che avrebbe comportato lo smantellamento delle peschiere; dall'altro cercava di mantenere l'affitto della pesca, garantendo che gli affittuari non avrebbero ricevuto danno dalle opere di bonifica.

<sup>21</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 2, fascicolo "1652. 1642", Congregazione del 4 aprile 1642, cc. non numerate: «Si è fatto un altro editto a cautela che potrà sottoscrivarsi».

Nella congregazione del quattro aprile 1642, tenutasi a Roma a palazzo Spada, i cardinali Spada, Sacchetti, Cesi e Barberini valutavano i risultati della visita effettuata tra il 7 e il 15 marzo alle paludi pontine. I membri della congregazione che avevano preso parte alla spedizione erano stati il cardinal Sacchetti e il segretario Bulgarini; insieme a loro il geografo Luca Holstenio e due architetti, Paolo Marucelli e Domenico Castelli<sup>22</sup>. Per la spedizione erano stati stanziati cento scudi, di cui venticinque come compenso per ciascun architetto. In queste carte troviamo ulteriore conferma della ventennale conoscenza delle paludi da parte dell'architetto: «Paolo Marucelli fu altre volte del 1621 alla visita che all'ora fu fatta, et ha una pianta più minuta e diligente, et anche dice haver li livelli diclivi e misure»<sup>23</sup>. Anche Domenico Castelli fornì la sua relazione con pianta (non pervenuta). L'autore del documento, il segretario Bulgarini, cercava maggiori delucidazioni sul «negotio» delle paludi ma soprattutto sosteneva che quelle terre non potevano essere occupate *sine titulo* e che dovevano essere sottoposte a una cura pubblica<sup>24</sup>.

La spedizione partì da Roma il 7 marzo 1642 con due carrozze: in una viaggiavano i cardinali e i personaggi eminenti, cioè il cardinale Sacchetti, monsignor Bulgarini, il geografo Luca Holstenio, il cavaliere Girolamo Muti, il marchese Carlo Gavotti e il coppiere del cardinale. Nell'altra si trovavano i due architetti, due aiutanti di Camera, il cappellano don Muti e il cameriere del Bulgarini. A Velletri il gruppo venne ospitato nel palazzo dei signori Ginetti. Il cardinale Sacchetti ne approfittò per far visita al cardinal Lante nel suo palazzo, dove incontrò un mastro di campo di Marittima (Horatio de Massimi): del colloquio vero e proprio non sappiamo nulla, possiamo immaginare che l'incontro con il maestro di campo non fosse casuale, vista la ragione della visita. Il giorno dopo la compagnia si incamminò, attraverso i vigneti di Velletri, sulla strada per Sermoneta dove arrivò alle sette di sera. Dopo una breve sosta, il viaggio proseguì fino a Sezze: qui i visitatori alloggiarono nella casa del cavaliere Muti, uno dei partecipanti alla missione nonché proprietario di alcuni appezzamenti. Ad aspettare Muti c'erano gli ufficiali e il commissario di Sezze che volevano «discorrere delli interessi della bonificazione». Prima però, i viaggiatori si recarono nella piazza di Santa Maria (dove si trova l'omonima Cattedrale) da dove «si vede benissimo la prospettiva del Campo di Sezze, e della bonificatione e delle Paludi Pontine».

Quella stessa sera furono approntate le imbarcazioni (i *sandali*) per l'esplorazione dei fiumi prevista il giorno successivo, ma il tempo piovoso costrinse a rimandare la perlustrazione. Il 10 marzo la compagnia poté finalmente partire dalle Case nove, dove si imbarcò su cinque sandali e cominciò la navigazione sul fiume Portatore. Il Portatore era ricolmo di alghe, il fiume Schiazza era invece pieno di acconci fatti dai pescatori per catturare il pesce, considerati «pregiudiziali al corso dell'acque». I visitatori individuarono anche un tratto di via Appia, completamente sommerso dalle acque. Si osservarono anche le condizioni dei fiumi Codarda, Mazzocchio e Amaseno che confluivano nel Portatore nel territorio di Piperno: quest'area era caratterizzata dalla presenza delle peschiere Caposelce, Canzo, Tabbio e Cannalone. Seguendo le varie peschiere poste lungo i fiumi, gli esploratori arrivarono a Terracina. Qui, una volta sbarcati, furono ospitati dal savonese Carlo Gavotti, anch'egli in possesso di una vasta tenuta nella pianura pontina (la già nominata tenuta Gavotti), nel suo palazzo terracinese.

Il giorno dopo, la spedizione ripartì alla volta del mar Tirreno: vennero ispezionati quelli che erano i due sbocchi al mare dei fiumi pontini, cioè le bocche di Badino e Levola. Mentre a Badino la foce a mare era rimasta aperta e in discrete condizioni, a Levola lo sbocco era chiuso da «un argine grosso di arena». E il fiume Sisto, che in teoria doveva sfociare in mare proprio a Levola, era «rovinato, ripieno e disesto».

---

<sup>22</sup> *Ibidem*: «In essecutione dilla mente della Congregazione l'Eminentissimo Signor Cardinal Sacchetti alli 7 di Marzo passato partì da Roma, et andò alla visita delle Paludi Pontine, con il signor Luca Ostinio fiamingo e li due Architetti, cioè Domenico Castilli e Paolo Marucelli, e me Segretario».

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> *Ivi*, c. non numerata: «Questo negotio ha bisogno assai di dilucidatione et io ho procurato informarmi e quello che io so lo professo saperlo per traditione e per pratica ma haverei bisogno di saper più per servir meglio (...) credo siamo in cose che non possunt possidere sine titulo e che sint curis publicis».

Il 12 marzo il gruppo, ormai sulla via del ritorno, si fermò in territorio pipernese presso l'Abbazia di Fossanova, di cui era beneficiario proprio il cardinal Barberini: qui venne data udienza ai Deputati di Piperno (Giovan Battista Valle, Cristoforo Benvenuto, Esuperanzio Mattarelli). Il giorno seguente le due carrozze si separarono: mentre gli architetti e i familiari tornavano a Velletri e da lì a Roma, i cardinali Sacchetti e il segretario Bulgarini furono ricevuti dal cardinale Patriarca Caetano a Cisterna. Il 14 anche questo secondo gruppo tornò a Velletri e il giorno dopo ripartì per Roma, percorrendo la strada di Genzano<sup>25</sup>.

Come risulta da alcune carte del 1645, l'intervento delle autorità pontificie sull'area impaludata venne sancito ufficialmente dalla congregazione delle Acque, che decretò la necessità di «expurgari fluminum Sixtum ab omnibus Immundis ad effectum ut liber cursus aquarum defluat»<sup>26</sup>. La voce di un'imminente bonifica si era diffusa anche tra i proprietari locali, preoccupati per le sorti dei loro beni<sup>27</sup>. Persino i proprietari ed affittuari delle peschiere, memori dei passati tentativi, tentavano di cautelare la propria attività rivolgendosi direttamente ai cardinali. La principale rivendicazione concerneva – chiaramente - la tutela della proprietà: «non seguendo le bonificazioni siano restituite le peschiere non deteriorate alli Padroni o siano assicurati con nuove cautele, essendo la maggior parte delli bonificatori falliti»<sup>28</sup>. Inoltre, si chiedeva il pagamento regolare dei canoni dovuti dai bonificatori ai proprietari, anche se le peschiere non avessero reso nulla o non fossero state affittate<sup>29</sup>. Gli affittuari delle peschiere spiegavano ai membri della congregazione che anche le peschiere della Camera apostolica erano state danneggiate, con conseguente diminuzione degli introiti e degli affitti. Ad esempio, era stato ostruito un canale, da «persona incognita», in modo che l'afflusso di acqua era diminuito nelle peschiere camerale, ma non nella peschiera dei canonici di Sezze, il cui ricambio d'acqua era conseguentemente aumentato<sup>30</sup>. Anche le «bufale del signor Valletta di Sezze fanno gran danno nelle Peschiere, e fumare, che per tal cagione s'affittano meno, et vanno pascolando nelle Paludi della bonificatione senza pagar cosa veruna alla sacra Congregazione»<sup>31</sup>.

Il 20 settembre del '45 la congregazione (riunita nel palazzo del cardinale Capponi) valutava le richieste degli interessati alle paludi, concludendo che «non sono sodisfatti delli loro Canoni da pagarsi degli affitti, sendo questi insufficienti»<sup>32</sup>. Per questo i proprietari e tutti coloro che avevano interessi nelle peschiere chiedevano la nomina, da parte della congregazione, di un Procuratore che li rappresentasse. Una richiesta simile venne avanzata qualche anno dopo anche da Paolo Marucelli, che chiedeva la nomina di un «cardinale Protettore» dei bonificatori<sup>33</sup>, così come era avvenuto all'epoca di Sisto V (con la nomina di Fabio Orsini a commissario e giudice) e dei successori Gregorio XIII e Paolo V che avevano deputato i cardinali Piatti e Serra.

Nel dicembre del '45, la comunità di Sezze si era rivolta alla congregazione delle acque chiedendo che, in caso di lavori di bonifica, si intervenisse subito sul fiume Sisto e solo in un secondo momento sul Cavatella. Questo per «il grave danno che a lei, et a molti altri particolari del luogo avverrebbe quando si chiudessero le rotture del fiume Cavatella prima di chiuder quelle del fiume

---

<sup>25</sup> *Ivi*, carte non numerate, *Visita delle paludi pontine cominciata alli 7 di marzo 1642 e finì a dì 15 detto. Fatta dal signor Cardinal Sacchetti, Monsignor Bulgarini Segretario, signor Paolo Marucelli e signor Domenico Castelli Architetto.*

<sup>26</sup> ASR, Archivio della Congregazione delle Acque, b. 1, c. 152 r, congregazione del 20 settembre 1645.

<sup>27</sup> *Ivi*, c. 136 r: «che dovendosi fare di nuovo le bonificazioni siano li Padroni, che hanno ceduto, ben cautelati con scritture».

<sup>28</sup> *Ibidem.*

<sup>29</sup> *Ivi*, c. 137 r: «Che li Bonificatori sono obligati a pagare li Canoni del proprio, ancorchè le Peschiere non si affittino, o non rendino».

<sup>30</sup> *Ivi*, c. 136 v: «Che per esser stato otturato un canale da persona incognita, le dette peschiere hanno ricevuto detrimento, ma quella delli Canonici di Sezza ha ricevuto per ciò gran miglioramento per l'acqua che hanno girato».

<sup>31</sup> *Ibidem.*

<sup>32</sup> *Ivi*, c. 150 v.

<sup>33</sup> *Ivi*, Congregazione del 12 agosto 1649, c. 170 r: «Il medesimo Paolo, e compagni supplicano, si degni di deputare un Cardinale Protettore con le facultà necessarie et opportune, concesse alli Signori Cardinali Piatto e Serra (...) in conformità del breve di Gregorio XIII e di Paolo V».

Sisto»<sup>34</sup>. La comunità, infatti, riteneva che la chiusura delle aperture negli argini del Cavatella avrebbe finito per allagare il campo comunitativo:

La Comunità di Sezza havendo presentito, che da questa Sacra Congregazione sii stato risoluto che si atturino le rotture del Fiume detto la Cavatella (...) rappresenta humilmente alle Eccellenze Vostre il danno notabile che ne riceveria il campo di Sezza poichè verria inondarsi la tenuta grande, e perdereia l'affitto di 177 rubbia di grano l'anno<sup>35</sup>.

Non è chiaro quale fosse il ragionamento di Sezze: teoricamente il ripristino degli argini del Cavatella, che lambiva la tenuta Grande, avrebbe migliorato le condizioni generali della tenuta. L'autore del memoriale, il commissario di Sezze, spiegava che «col serrar dette rotture non solo non se segue particolarmente alcuna della bonificatione, ma ne meno giova totalmente a quelli pochi, che ne hanno fatto l'Istanza». Insomma, la considerazione era piuttosto sensata: la chiusura delle *rottture* non bastava di per sé a drenare quei terreni. Senza porsi troppe domande, la congregazione delle acque, per voce del cardinal Pamphili, accettò l'istanza della comunità, ordinando alla congregazione delle paludi «che per hora si sopraseda di serrar le rotture del fiume della Cavatella, et che in vece d'esse si chiudano prima quelle de fiume Sisto dal quale si riceve il maggior danno»<sup>36</sup>.

Ci vollero però ancora sei anni prima che l'incarico venisse ufficialmente affidato a Marucelli. Un chirografo pontificio del 1648 assegnò l'impresa all'architetto, concedendogli una porzione delle paludi per quindici anni attraverso un contratto di 23 clausole, che regolamentava ogni aspetto della bonifica<sup>37</sup>. Un Breve apostolico stabilì, poi, i confini del circondario di bonifica, cioè l'area affidata a Marucelli perché la disseccasse, disponendo l'apposizione di «termini di pietra confinandi» per distinguere l'area dai vicini terreni delle comunità e dei privati. A occuparsi dell'apposizione dei termini sarebbe stato un commissario incaricato di dare esecuzione alla concessione a favore di Marucelli, il dottore in legge Gaspare Cittadino da Terni.

### 5.3. Interessi dei bonificatori.

Anche questa volta, l'area da bonificare venne divisa in 20 soldi: a ciascun soldo era stato attribuito un valore di 4000 scudi. Dunque la spesa complessiva per la disseccazione era stimata in 80.000 scudi. Marucelli riservava a sé e ai suoi compagni la quarta parte di tutti i terreni, cioè cinque soldi, che sarebbero stati «liberi e franchi da ogni qualunque spesa, eccetto del mantenimento»<sup>38</sup>. La ricompensa per l'avvenuta concessione e per i lavori di bonifica consisteva in questi terreni, di un valore pari a 20.000 scudi<sup>39</sup>. Ciò voleva dire che per realizzare gran parte della bonifica sarebbe stato necessario trovare finanziatori esterni (per investire gli altri 60.000 scudi necessari): non a caso fu elaborata una *Istruzione per chi vorrà esser ammesso alla partecipazione della Bonificatione delle Paludi Pontine*. Ciascuno poteva partecipare all'impresa in base alle proprie

<sup>34</sup> *Ivi*, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 3, c. 242, 20 dicembre 1645.

<sup>35</sup> *Ivi*, cc. 243-245.

<sup>36</sup> *Ivi*, c. 242, 20 dicembre 1645.

<sup>37</sup> ASR, Notai RCA, P.A. Severus, b. 1881, c. 849 r.

<sup>38</sup> AC, Misc.1141, c. 2 r, 15 marzo 1649.

<sup>39</sup> *Ibidem*, *Istruzione per chi vorrà esser ammesso alla partecipazione della Bonificatione delle Paludi Pontine*, c. 8 r,v: «Si giudica, et è più che moralmente certo, che possa compirsi detta opera con spesa di scudi sessanta mila in tutto, onde contendendosi esso signor Paolo et altri suddetti per le loro fatiche, et industrie tanto in ottenere la detta Concessione quanto in perfettionare l'opera, della quarta parte di tutti gli utili, che dedicatis deducendis proveniranno da essa, da distribuire il rimanenente, a chi somministrerà il denaro, si dividerà tutta in venti portioni, che in altra maniera, o per maggior facilità adimanderemo soldi. Deducendosi dalli detti venti soldi cinque di essi per il quarto del signore Paolo e altri, restano quindici de quali dovendosi cavare scudi sessanta mila valeranno scudi quattro mila per ciascheduno» .

possibilità economiche: i vari soldi sarebbero stati ripartiti a seconda del contributo elargito per la bonifica<sup>40</sup>.

È però evidente che Marucelli e compagni non fossero mossi dal semplice intento di risanare quell'area. Rifacendosi a quanto avvenuto durante la bonifica sistina, gli associati erano consapevoli di entrare in possesso di vasti appezzamenti per pochi scudi, mentre ne valevano qualche centinaio: «e per venire più al ristretto consta da pubblici instrumenti che al detto tempo di Sisto furono divisi tra li bonificatori quattro mila rubbia di terreno dabile [sic] a grani o prati, di modo che dato anche che non si migliorasse di conditione si verrebbe ad acquistare il medesimo terreno a ragione di venti scudi il rubbio dove è certo, che ne vale ducento, trecento e più»<sup>41</sup>. I bonificatori avrebbero potuto appropriarsi anche degli utili provenienti da altri terreni, pascoli e macchie nonché godere di una serie di esenzioni concesse dal pontefice, tra le quali l'esenzione dalla tratta del grano era la più appetita<sup>42</sup>.

Coloro che avrebbero acquistato gli altri quarti di terreni avrebbero però dovuto sostenere le spese per ridurli a coltura e seminarli. Marucelli e compagni si sarebbero limitati a liberare i terreni dalle acque, mentre la costruzione dei fossi maestri nei vari appezzamenti sarebbe spettata ai singoli proprietari<sup>43</sup>. È chiaro che senza nuovi proprietari l'essiccazione non sarebbe durata: la costruzione di scoli di drenaggio era fondamentale per mantenere asciutto il terreno.

Dalla lettura della *Instruttione* emerge che i bonificatori volessero accaparrarsi anche dell'«emolumento che si ritrarrà dal Pesce nella prima disseccazione di ciaschedun luogo et dal primo taglio della legna immediate doppo levata l'acqua»: dunque miravano a una compensazione in natura, evidentemente consapevoli dei guadagni che avrebbero potuto trarne. Avrebbero voluto applicare lo stesso principio anche a quei terreni posti fuori dal circondario di bonifica, ma abbastanza vicini ad esso per sentire gli effetti positivi del disseccamento<sup>44</sup>. Fatto quest'ultimo che conferma ulteriormente la volontà accaparratrice dei bonificatori: evidentemente Marucelli ambiva a prelevare frutti anche nei terreni fuori dalla sua stretta competenza.

Senza dubbio i bonificatori avevano molto da guadagnare dalle risorse presenti nelle paludi. Nella *Instruttione*, Marucelli allettava altri eventuali partecipanti all'impresa promettendo il ricavato della prima (e, in teoria, ultima) vendita del pesce e della legna provenienti dalle operazioni di bonifica. Introiti che potremmo considerare legittimi, visto che i lavori comportavano lo smantellamento delle peschiere e il taglio di alberi ed arbusti cresciuti nei fiumi, che ostruivano i corsi d'acqua. Tuttavia, nei documenti non camerati – dunque negli atti non ufficiali - ho rinvenuto una serie di stime dei guadagni derivanti dalla gestione di peschiere e fiumi e dal taglio del legname, nel circondario di bonifica, risalenti al 1647. Purtroppo non è chiaro chi sia l'autore di questi documenti: considerando che la Miscellanea raccoglie altre carte del Marucelli è plausibile attribuirle all'architetto, specialmente considerando il loro contenuto. C'è, inoltre, anche un problema di interpretazione: si tratta di stime reali che servono a palesare le possibilità di guadagno legate alla bonifica oppure sono conti volutamente ingigantiti nel tentativo di trovare più soci e dunque più finanziatori possibili? Probabilmente le stime sono veritiere (non sono così diverse dai bilanci di entrata-uscita delle Comunità locali), ma il fine poteva essere di associare altri investitori. Alcune di queste carte elencano tutte le peschiere esistenti nel circondario di bonifica, delle quali sarebbero entrati in possesso i bonificatori. Si tratta di almeno venticinque peschiere: vere e proprie «piscine», alcuni fossi e sei fiumi (Portatore, Salcella nuova, della Torre, Cavata, Cavatella, Sisto)<sup>45</sup>.

---

<sup>40</sup> *Ibidem*: «[i soldi] si subdivideranno nelle sue parti aritmetiche per corrispondere perfettamente alla somma che ciascheduno somministrerà».

<sup>41</sup> *Ivi*, c. 10 r.

<sup>42</sup> *Ibidem*: «quello della tratta rilieva assaissimo».

<sup>43</sup> *Ivi*, c. 12: «spettano ai particolari fare in ogni tenuta, o pezzo li fossi maestri, ove non sono poiché l'altre operationi spettano alli lavoratori che pigliano li terreni a coltivare».

<sup>44</sup> *Ibidem*: «come anco l'istesso deve ossevarsi nell'utile si caverà dalla stima de beni esistenti fuori dal Circondario, et che sento beneficio dalla Bonificatione».

<sup>45</sup> AC, Misc. 1141, c. 64 r: «Peschiere e fiumi esistenti nel circondario».

Pur trovandosi fisicamente nell'area del circondario di bonifica, erano escluse dalla concessione le peschiere di Mesa, Forconiata e Caposelce e quelle di proprietà del Vescovo di Terracina, del duca Caetani e della comunità di Piperno<sup>46</sup>. Per le così dette "peschiere da basso" cioè quelle comprese tra la via Appia e il fiume Sisto, troviamo specificata anche la rendita annuale: «Mortola, Zelleria, Altura, Canalone scudi 500. Caposelce sc. 250. Tabbio sc. 50. Love sc. 350. Salcella sc. 200. Tavolata sc.150. Madonna Amata sc. 150. Filo da piedi sc. 200. [Per un totale di] scudi 1850»<sup>47</sup>. A questi 1850 scudi si aggiungevano i 200 scudi che fruttavano le peschiere sul fiume Portatore. Dunque conteggiando soltanto le peschiere della area inferiore del circondario, i bonificatori potevano contare su un guadagno superiore ai 2000 scudi. Ipotizzando un ricavo inferiore o uguale per le peschiere superiori, il profitto totale si sarebbe aggirato intorno ai 3000-4000 scudi annui: assumere l'impresa della bonifica poteva essere dunque un ottimo affare.

Ma esaminiamo i documenti sul taglio della legna. Alcune aree comprese nel circondario erano da «smacchiare»: nelle paludi, infatti, la vegetazione cresceva in modo particolarmente rigoglioso. La grande ricchezza idrica e le temperature miti favorivano il formarsi di una macchia selvaggia vicino ai torrenti, ma era soprattutto nei letti fluviali, asciutti per parte dell'anno, che crescevano veri e propri alberi. Il caso emblematico era quello del fiume Sisto: il fiume Antico, allargato all'epoca della bonifica sistina, aveva subito molti danni nel corso degli anni (il principale era stato la chiusura della foce di Levola) e si era andato sempre più interrando. Una zona da ripulire andava appunto «dal fiume Sisto cominciando dal principio del Traverso sino al fiume Lentrisko smacchiando palmi 60 del letto del fiume, et altri palmi 60 in terra ferma verso Sezze et altri palmi 40 dalla parte della Marittima»<sup>48</sup>: ovvero nell'area meridionale del circondario di bonifica, lungo entrambe le sponde del fiume Sisto comprese tra il fiume Traverso e il Lentrisko, in zona terracinese. La legna sarebbe stata recisa dentro il fiume Sisto per tutti i 60 palmi dell'alveo e sugli argini per una larghezza di altrettanti 60 palmi e una lunghezza di 40, dal lato della Marittima: ovvero in un'area di 238 metri quadrati (considerando che un palmo equivale a 0,22 metri). Abbiamo detto che tale «smacchiatura» era funzionale ai lavori di bonifica: non sarebbe stato possibile rinforzare gli argini e scavare nuovamente l'alveo del Sisto, per restituirgli quella profondità persa a causa dell'interrimento, senza prima averlo liberato dalla vegetazione<sup>49</sup>.

Sappiamo anche che tipo di legna e dunque quali alberi crescevano nelle paludi: ontano, frassino, olmo, cerro e farnia. Infatti era fondamentale che la legna fosse "forte" prerequisito indispensabile perché fosse venduta come legna mercantile. Il legname mercantile veniva solitamente commerciato al porto di Badino: sarebbe stato «accannato», cioè ordinato in base all'unità di misura delle canne<sup>50</sup>, e imbarcato fino al porto per essere lì venduto<sup>51</sup>. Il resto della legna sarebbe stata divisa tra

---

Fossello de pero. Pantano di fuori. Pantanello. La peschiera havuta da Giovanni Martinelli. Fili da piedi con tutti li fiumi e pantani ad esse adiacenti. Li fiumi Portatore e Salcella nova. Fossatalto. Il pantano di sopra fiume. Il fiume della Torre. La Cavata. La Cavatella. Fiume Sisto».

<sup>46</sup> *Ibidem*: «Eccettuato la peschiera di Mesa e Lassora, e forconiata di Caposelce, come si dice di riserva et le peschiere di Mons. Vescovo e della comunità di Piperno et dell'Eccellentissimo signore Duca Caetano».

<sup>47</sup> *Ivi*, c. 65 r.

<sup>48</sup> *Ivi*, c. 71 r.

<sup>49</sup> *Ivi*, c. 70 r: «E più si doverà smacchiare e nettare il fiume e le due parti sopraddette in tutta la larghezza di palmi 160 ad effetto di poter fare il fosso, e rialzar gli argini».

<sup>50</sup> Può apparire strano che si adottasse un'unità di misura di lunghezza, come la canna, per misurare un volume. Tuttavia, le misurazioni per metro cubo non erano diffuse e le unità di misura adottate nello Stato pontificio erano ancora incerte e variabili a seconda della zona geografica. L'uso di misurare la legna in canne si riscontra soprattutto in Italia meridionale. Una canna di legna (lunga 4 metri e 24 centimetri, alta 1 metro e profonda 1 metro) corrisponde oggi a circa 20 quintali di legna di faggio e 24 quintali di quercia. Cfr. R. Sansa, *L'oro verde. I boschi nello Stato pontificio tra XVIII e XIX secolo*, Clueb, Bologna, 2003 pp. 92 e ss.

<sup>51</sup> AC, Misc. 1141, c. 69 r: «Il legname da farsi doverà condursi a Badino a caricatura di Barca a porto solito, e quello si doverà accannare e misurare conforme al solito con separare la quantità e qualità delli legnami l'uno dall'altro, e questo deve intendersi del legname vivo e non morto».

quella inutile (da bruciare) e quella adatta a fare carbone<sup>52</sup>. Quest'ultima doveva essere trasportata nella zona della Marna in corrispondenza del tratto finale del fiume Sisto dove si potevano installare delle carbonare<sup>53</sup>.

Le stime prevedevano di ricavare almeno 1500 canne di legna mercantile per un guadagno complessivo di 1500 scudi; da questo stesso taglio si sarebbe ottenuto anche legname da lavoro, per un ricavo di altri mille scudi<sup>54</sup>. Taglio e trasporto fino al porto sarebbero costati 15 giuli la canna, ma la legna sarebbe stata venduta per almeno 28 giuli/canna (se non per 30 o 31): insomma, si prevedeva un ricavo di uno scudo a canna<sup>55</sup>. Inoltre nella stima si conteggiava anche il carbone: «e più si caverà circa 4 migliaia di some di carbone che a scudi 12 la soma importano scudi 450»<sup>56</sup>. Il profitto totale era conteggiato in 7280 scudi mentre i costi previsti per le operazioni di disboscamento si aggiravano intorno ai 4300 scudi: dunque l'utile netto sarebbe stato poco meno di 3000 scudi. Decisamente una bella somma. Per avvalorare le stime fatte, Marucelli riportava spese e guadagni di un tal Giacomo Betti (affittuario della comunità di Sezze) che nel 1647 aveva tagliato nei Pantani di Sezze 1460 canne di ontano, 46 canne di frassino, più di 11 mila banchetti d'ontano e 550 tavole<sup>57</sup>. Sottratte le spese, l'utile netto era stato di 3146.70 scudi<sup>58</sup>.

L'area dove avrebbero eseguito la potatura era relativamente piccola (poco più di 200 mq): se in un'area così piccola si riusciva a fare tanta legna, quanta ne avrebbero accumulata in spazi più ampi? Gli impresari, infatti, non trascuravano la possibilità di tagliare anche nelle selve limitrofe: «Vostra Signoria vegga se in 16 canne di larghezza solamente, nelle quali vi sono almeno tre canne nel mezzo del fiume senza legnia, se ne cava così grossa somma senza toccare le selve che sono larghe migliaia di canne, che si caverà poi dalle selve se si tagliano»<sup>59</sup>. E quali profitti avrebbero potuto fare, segando anche queste macchie?

Sia l'*Instruzione* che i conti su peschiere e legname si trovano solamente nella Miscellanea Caetani, non vi è traccia di un tal genere di documenti nelle carte camerale. Per ovvie ragioni, Marucelli e gli altri bonificatori non volevano palesare i loro reali interessi attorno all'impresa. Considerando queste stime iniziali su pesca e legname, i bonificatori avrebbero guadagnato circa 6000 scudi prima ancora di aver cominciato i lavori, solo per essere entrati in possesso delle paludi.

Non mancarono, ovviamente, le valutazioni sugli appezzamenti di terreno recuperabili e sulla rendita che avrebbero fruttato. In un altro documento della Miscellanea, infatti, si prova a calcolare l'estensione del circondario: per *publica voce* la superficie concessa da Innocenzo X al Marucelli superava le dodicimila rubbia ovvero più di 22.000 ettari (se consideriamo che l'estensione globale delle paludi si aggirava intorno ai settantamila ettari<sup>60</sup>, i tre quarti dell'intera superficie sarebbero

---

<sup>52</sup> *Ibidem*: «tutto il legname che si caverà atto a legna mercantile, purchè sia d'antano o passo o altro legname forte condotto a Badina et in cannata, a caricatura di barca in loco solito. (...) Con che sia tenuto chi farà detto lavoro mettere da parte tutta legna atta a far carbone et l'inutile a brugiarla».

<sup>53</sup> *Ibidem*: «Tutto il legname atto a far carbone si doverà condurre verso la Marna o altro luogo dove si possano fare le carbonare e si pagherà a carbone fatto e condotto dove si possa caricare nel fiume Sisto».

<sup>54</sup> *Ivi*, c. 71 r: «Si caveranno dal detto taglio di legname d'antano, frasso, olmo, cerro, e farnia circa 1500 canne mercantili che a g[iu]li 10 la can[na] franchi importano scudi 1500. E più si caveranno altra quantità di legname da lavoro di più sorte che si crede poterne cavare circa scudi mille franchi».

<sup>55</sup> *Ivi*, c. 73 r: «costerà a tagliarla e condurla al porto giulii 15 la canna e si venderà sempre per il meno giuli 28 la canna anzi il taglio si pagherà solo giulii 14, e la legnia si venderà giulii 30, et 31, ma diciamo che se ne habbino a cavare solamente netti di spesa uno scudo la canna sariano a questo minor prezzo sc. 1500».

<sup>56</sup> *Ibidem*.

<sup>57</sup> *Ivi*, c. 72 r: «L'anno 1647. Il Signore Giacomo Betti fece tagliare nelli Pantani di Sezze canne 1460 di legna d'antano, et canne 46 di frasso, et n. 11638 banchetti d'antano et n. 550 tavole larghe».

<sup>58</sup> *Ibidem*: «[Ricavò] in tutto scudi 6316.02. Retratte la spesa di scudi 3169.32. Resta netto l'utile in scudi 3146.70».

<sup>59</sup> *Ibidem*.

<sup>60</sup> M. T. Bonadonna, *Appunti sulle bonifiche*, cit. p. 578: «La palude si estendeva per tutti i settantamila ettari di pianura compresa tra i Monti Lepini e i Volsci, il mar Tirreno e i Colli Albani».



rimasti paludosi)<sup>61</sup>. Al tempo della bonifica sistina solo un terzo di quelle 12 mila ruggia era stato bonificato e ripartito tra i bonificatori (da notare che il resto era rimasto indiviso): dunque, nella peggiore delle ipotesi, anche questa volta si sarebbero recuperate 4000 ruggia (più di 7.000 ettari)<sup>62</sup>. In questa carta l'autore (non specificato, ma potrebbe essere Marucelli) vanta la grande produttività di quelle terre, che normalmente rendevano più del doppio ma potevano fruttare anche dalle 3 alle 5 volte<sup>63</sup>. Purtroppo non possiamo stabilire quanto il dato fosse reale, ma è evidente che chi scrive stava cercando di sostenere la profittabilità dell'impresa. Poco dopo, infatti, non mancava di calcolare il possibile ricavo derivante dalla bonifica non dell'intera area ma di quelle 4 mila ruggia che, con buona probabilità, erano solo parzialmente impaludate. L'autore provava a fare un «contaccio» al ribasso: immaginiamo una produttività molto bassa, per esempio di cinque ruggia di grano per ruggia seminato. Su un'estensione di 4 mila ruggia vorrebbe dire un fruttato di 20.000 ruggia di grano, un quantitativo comunque notevole. Vendendo tutto il grano anche a un prezzo basso, per esempio di cinque scudi per ruggia, il guadagno sarebbe stato di 100 mila scudi<sup>64</sup>. Ricavi che «sarebbono annui e perpetui perché ogn'anno si sementano detti terreni», a patto di mantenere i campi asciutti. Ovviamente il ricavo poteva aumentare notevolmente, a seconda della resa del terreno (con una resa di 20 ruggia di grano per ruggia si poteva ottenere un guadagno di ben 400 mila scudi) e in base al prezzo del grano (se superiore ai 5 scudi il ruggia)<sup>65</sup>. Senza contare gli utili derivanti dalle tratte, dalle erbe e dalle restanti otto mila ruggia.

In queste poche carte sembra di riconoscere quel sentimento di conquista, quell'atteggiamento coloniale così ben identificato da Fernand Braudel nei confronti delle pianure incolte o paludose<sup>66</sup>. Non c'è dubbio che Marucelli avesse bisogno di finanziatori per l'impresa, e ciò potrebbe spiegare il perché di tutte queste stime e valutazioni, tuttavia è evidente che venire in possesso di terreni, selve e peschiere incluse nel circondario di bonifica potesse rivelarsi economicamente molto vantaggioso.

Fondamentale per comprendere quali fossero le reali prerogative dei bonificatori sul territorio è l'editto del 28 maggio 1649, emanato dal cardinale procuratore Federico Sforza. L'editto, promulgato a bonifica iniziata come si legge chiaramente nel testo<sup>67</sup>, ribadiva una serie di divieti per le popolazioni di Terracina, Piperno e Sezze, cercando di evitare danni alle opere fino a quel momento. Veniva stabilito il divieto di tagliare qualsiasi tipo di albero, piccolo o grande, fruttifero o no, da fuoco, fabbriche o di altro uso, esistente tanto dentro il circondario della bonificazione, quanto negli argini dei fiumi, nei fossi o negli scolatori scavati a servizio della bonifica (compresa l'area a dieci canne di distanza dai fiumi). La pena prevista, oltre al rifacimento del danno a favore dei bonificatori, era di 200 scudi così divisi: un quarto alla Camera Apostolica, l'altro quarto ai Bonificatori, la parte restante all'esecutore e agli accusatori. Diritti e prerogative di Comunità locali o privati cittadini sul taglio della legna rimanevano però inalterate. Nessuna persona avrebbe potuto pascolare alcun tipo di bestiame nei terreni all'interno del circondario senza espressa licenza dei bonificatori, pagando una penale di dieci scudi a bestia, ad eccezione delle Comunità o di chi

---

<sup>61</sup> AC, Misc. 1141, c. 77 r: «Li terreni delle Paludi Pontine compresi nel circondario concesso dalla Santità di Nostro Signore Papa Innocenzio Decimo a Paolo, et altri da nominarsi da lui si suppone per publica voce e somma che siano più di 12 mila ruggia di terreni». Un ruggia equivale a 1,848432 ettari.

<sup>62</sup> *Ibidem*: «Di questi altre volte come consta per publico instrumento per gli atti hoggi del Theoli ne furono spartiti tra li bonificatori in tempo di Papa Sisto V quattro mila ruggia bonificati restando gli altri indivisi».

<sup>63</sup> *Ibidem*: «Li padroni delli terreni cavano da essi di risposta per ordinario più della metà del frutto che rendono anzi vi sono molti che rendono 3 delle 5».

<sup>64</sup> *Ibidem*: «Ma a fare un contaccio per metà, cioè che non se ne cavasse dalli padroni altro che 5 ruggia per ruggia sarebbono né più né meno ruggia 20 mila che a detto prezzo cinq[ui]no [sarebbero] scudi 100 mila».

<sup>65</sup> *Ibidem*: «Ma se rendessero 20 per ruggia non se ne caveria a detto prezzo 400 mila scudi et se il grano valesse più di 5 scudi il ruggia».

<sup>66</sup> F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 1976, vol. I, pp. 48 e sgg.

<sup>67</sup> AC, Misc. 1141, c. 1, *Editto sopra le Paludi Pontine*, 28 maggio 1649: «che la detta bonificazione, la quale tuttavia si va effettuando, non sia in modo alcuno danneggiata».

detenesse lo *ius pascendi*. I danni procurati da animali avrebbero comportato la perdita del bestiame.

Altrettanto proibita era l'apertura di «fosselle» per condurre legname o per alimentare le peschiere, anche in caso di accordi precedentemente stipulati con le Comunità. Nessuno avrebbe potuto rompere o apportare danno agli argini dei fiumi o ai fossi esistenti nel circondario, con pena di rifare il danno e pagare cento scudi (secondo la spartizione su riportata). Proibita era anche la costruzione di qualsiasi genere di edificio non legato ai lavori di prosciugamento, come pure l'impianto di parate di canne o di legnami, senza la licenza *in scriptis* dei bonificatori. Anche per bruciare cannuce, legna o erbacce nel circondario sarebbe stata necessaria la licenza dei bonificatori. Assolutamente vietato era accatastare legna o piantare palizzate nei corsi d'acqua del circondario e in particolare nel fiume Sisto, con pena di perdere la legna e pagare 100 scudi. Analogo divieto di accatastamento valeva per il fiumicello di Badino, luogo da sempre deputato alla sistemazione e soprattutto alla vendita del legname, vista la posizione strategica sul Golfo di Terracina. Il fiume Badino aveva mantenuto lo sbocco nel mar Tirreno, rendendo così agevole l'imbarco della merce solitamente diretta nel Regno di Napoli.

Particolarmente interessanti sono gli ultimi punti del Bando, in cui si stabiliva di fatto la privativa dei bonificatori sulla pesca e sulla coltivazione, rispettivamente nelle peschiere e nei campi dentro il circondario. Nessuno, infatti, avrebbe potuto «pescare, né far pescare anche sotto pretesto di locazione fatta prima della Concessione suddetta nelli fiumi, pantani, fossi, peschiere dentro il Circondario» senza licenza dei bonificatori. La pena prevista era di 200 scudi e comportava anche la perdita delle reti e degli «ordegni» per pescare. Tuttavia, le peschiere dei privati e, più in generale, tutte quelle non comprese nella locazione della Camera apostolica non erano sottoposte a tale proibizione. Questo elemento è significativo della portata limitata dei lavori: come sosteneva la maggior parte degli architetti e dei «teorici» della bonifica, la rimozione delle peschiere era un passo indispensabile per la riuscita dell'impresa. Lasciarne alcune probabilmente voleva dire lasciare anche le altre: semplicemente l'introito di alcune peschiere sarebbe andato ai bonificatori e non più ai consueti affittuari novennali scelti dalla Reverenda Camera.

Anche i terreni inclusi nell'area da essiccarsi passavano nelle mani dei bonificatori, dei quali infatti non si poteva «né meno turbare il possesso». I terreni, anche se di proprietà di privati, non potevano essere coltivati o seminati a loro piacimento. La pena in questo caso era ben più elevata, pari a cinquecento scudi. I padroni dei terreni si sarebbero dovuti accontentare del risarcimento della rendita periodicamente dovuta dai bonificatori, come stabilito nei Capitoli di concessione della bonifica.

#### 5.4. *Alla ricerca di finanziamenti.*

Secondo tutti gli studiosi delle paludi pontine, da Nicolai in poi, la ragione principale del fallimento di Marucelli e compagni consisté nella mancanza di finanziamenti. Le carte ufficiali dell'archivio camerale possono essere integrate dal volumetto Caetani, in cui ci sono diverse ricevute che testimoniano prestiti e cessioni di denaro.

Le trattative per la concessione delle paludi furono sicuramente lunghe. Marucelli non aveva solo bisogno di soldi, ma anche di intermediari che convincessero il papa. Dai documenti si va delineando una complicata rete di soci, che disponevano del denaro, e di intermediari che avrebbero dovuto «persuadere» il pontefice. Coinvolta in questa trama anche donna Olimpia Moidalchini Pamphilj, la quale nel 1646 avrebbe intercesso presso Innocenzo X: Marucelli, infatti, si impegnava a corrisponderle 4000 scudi per la raggiunta assegnazione dei terreni oppure per il mancato

conferimento ad altri delle paludi<sup>68</sup>. Inoltre sembra che donna Olimpia avesse stipulato due polizze per l'assegnazione di entrate provenienti dalle paludi: ma, non è chiaro perché, l'affare saltò<sup>69</sup>. Sicuramente la Maidalchini aveva interessi per quell'area, visto che dal 1643 godeva i frutti di un censo di 3000 scudi sulle entrate di Terracina<sup>70</sup>. L'interessamento della cognata del papa non deve stupire, visto che era proprio Olimpia il punto di riferimento per tutti coloro che avevano "negozi" da sollecitare o suppliche da inviare al papa. Come ha rilevato Marina D'Amelia, il protagonismo di Olimpia fu evidente sin dai primi anni del pontificato di Innocenzo X<sup>71</sup>. Peso che divenne preponderante a corte dopo il 1646, quando suo figlio Camillo rinunciò alla porpora e al ruolo di cardinal nipote.

Il rappresentante dell'architetto a corte doveva essere Stefano de Dominicis. In una dichiarazione autografa di Marucelli del dicembre 1648, intendiamo che Stefano de Dominicis aveva lavorato al servizio dell'architetto per due anni «a fine di ottenere dalla santità di Nostro Signore papa Innocenzo X la concessione a mio favore per la disseccazione»<sup>72</sup>. Proprio all'indomani della stipula del chirografo pontificio – tramite il quale l'architetto venne ufficialmente in possesso del circondario delle paludi – Marucelli affidava al suo agente de Dominicis 4000 scudi, a loro volta prestati da un socio bonificatore<sup>73</sup>: ma non si trattava di una ricompensa, quei soldi erano destinati a "convincere" il pontefice. In tal senso ci fa propendere una *Nota delli denari spesi per la concessione delle Paludi Pontine* che tra i destinatari di alcuni pagamenti annovera un «D.N.I.». Il dizionario del Cappelli scioglie questa abbreviazione come *domini* ("del signore"), ma potrebbe interpretarsi anche come *Domino Nostro Innocentio*. Di fatto la somma complessiva destinata a questo oscuro personaggio fu di 900 scudi<sup>74</sup>.

La *nota* ben rappresenta gli sforzi compiuti da Marucelli per racimolare qualche migliaio di scudi: l'architetto, infatti, riscuote alcuni luoghi di monte di sua proprietà<sup>75</sup>, si indebita con il banco di

---

<sup>68</sup> AC, Misc. 1141, carta 118, 26 novembre 1646: «Con la presente da valere come se fusse instramento fatto per mano di publico notaro io infrascritto tanto a nome mio proprio quanto anco de miei compagni (...), prometto e mi obbligo pagare al signore Stefano de Dominicis o a chi lui nominerà, et ordinerà sicome d' adesso per quando l'Eccellentissima Signora Principessa Donna Olimpia Panfilia mi haverà fatto gratia di ottenere da Nostro Signore in persona mia et di detti compagni la concessione delle Paludi Pontine ad effetto di Bonificarle et deseccarle, overo ogni volta che da Santa Ecclesia, o suoi ministri si faccia in modo che detta concessione non si ottenghi ne sia concessa da Nostro Signore ad altra persona che a me e miei compagni. Prometto dico pagare scudi quattro mila moneta contanti per una sol volta da pagarsegli subito havuta la detta concessione e fatto l'instrumento».

<sup>69</sup> *Ivi*, c. 119: «Due polizze stracciate a favore dell'Eccellentissima Signora Donna Olimpia Pamphilj per assegnazione d'entrate nelle Paludi Pontine».

<sup>70</sup> ASR, Buongoverno, serie VIIa, b. 164, (Terracina): «Signor Carlo Gavotti affittuario delle Entrate della Communità di Terracina, li piacerà di pagare all'Eccellentissimo Signor Principe Don Camillo Pamfilij figlio, et successore della quondam Eccellentissima signora D. Olimpia Pamfilij Principessa di S. Martino scudi ducento venticinque di moneta, che sono per li frutti dovuti a Sua Eccellenza di un censo di scudi 3000 in sorte principale in conformità dell'instrumento di imposizione di esso rogato (...) sotto il dì 21 novembre 1643».

<sup>71</sup> Così l'ambasciatore di Toscana a Roma, Riccardi, descriveva il ruolo di donna Olimpia: «e tutta la gente si volta a questa signora quale accetta tutti, ma da tutti vuole, e tanto arditamente che è gran cosa» ASF, AMP, b. 3373, lettera dell'11 febbraio 1645, 5a in M. D'Amelia, *Il caso di Olimpia Maidalchini Pamphilj*, in M. A. Visceglia, *La nobiltà romana in età moderna*, Carocci, Roma, 2001, p. 366.

<sup>72</sup> AC, Misc. 1141, c. 122 r, 27 dicembre 1648: «Con la presente io infrascritto Paolo Marucelli perché la verità in ogni tempo habbia il suo luogo, dico, dichiaro, et affermo, che nel negotio fatto dal signore Stefano de Dominicis a mio intuito per il corso di due anni e più, con sua singolare diligenza e fatica, a fine di ottenere dalla santità di Nostro Signore papa Innocenzo X la concessione a mio favore per la disseccazione, e bonificazione delle Paludi Pontine... ».

<sup>73</sup> *Ivi*, c. 116: «Adì 11[ottobre] furono dati a Stefano de Dominicis scudi 4 mila e questi denari furono proveduti dal Signore Don Giuseppe Poli».

<sup>74</sup> *Ibidem*: «Adì 7 dicembre il Dominicis portò a D. N. I. e questi denari li diede Don Giuseppe Poli scudi 400. Adì 11 detto diedi altri scudi 200 al Dominicis per portare a D. N. I. et altri 300 ne diede il signor Giacomo Filippo Bascapè in tutto scudi 500».

<sup>75</sup> *Ibidem*: «Adì 31 ottobre vendei 6 luoghi di monte novennali a ragione di sc. 1037 e furono dati al Dominicis sc. 621. Adì 19 novembre 3 luoghi di monte sussidio triennale (...) venduti a ragione di sc. 103 e furono dati al Dominicis. Furono però pagati solo sc. 300».

Stefano del Grillo<sup>76</sup>, si fa prestare denaro dai soci nella Compagnia e da altri personaggi<sup>77</sup>. Nei mesi seguenti, grazie ai prestiti di Giacomo Filippo Bascapè ed Horazio Longo, Marucelli raccolse altri 3.000 scudi. Un personaggio molto attivo, sia all'epoca di questa tentata bonifica che subito dopo, fu proprio il Bascapè: prima creditore<sup>78</sup> di Marucelli poi suo "sostituto" alla morte dell'architetto. Nel giugno del 1648, infatti, alcuni membri della Compagnia di bonifica (oltre a Paolo, anche de Dominicis e Vincenzo Martij) promisero al Bascapè una ricompensa per essersi «con molto studio adoprato nel negotio della concessione delle Paludi Pontine, et direttione di quella, et fatto anco fatiche di molta considerazione et con il suo consiglio supite molte difficultà, che sin hora vi sono state», a patto però che la compagnia conseguisse l'agognata cessione delle paludi<sup>79</sup>.

### 5.5. La trattativa Montalto.

L'esistenza di una trattativa con il cardinal Peretti di Montalto<sup>80</sup>, è ampiamente provata da una serie di carte della miscellanea Caetani. Da chiarire quale poi fosse stato il ruolo effettivo di Peretti: se cioè avesse contribuito come finanziatore principale dell'impresa o se si fosse tirato indietro. Il fatto che Marucelli fosse stato costretto a presentare una cedola bancaria, come forma di garanzia finanziaria, fa intendere che il finanziamento da parte di Montalto non ci fu. La morte prematura dell'architetto (avvenuta il 23 ottobre del 1649) ha contribuito a rendere più fumosi i contorni della vicenda.

Il cardinale Francesco Peretti era ancora proprietario di due tenute nelle paludi pontine, parzialmente bonificate all'epoca dell'illustre parente Sisto V<sup>81</sup>. Comprensibilmente, dunque,

---

<sup>76</sup> *Ibidem*: «Adi 17 [ottobre] presi a Cambio a 8 per cento dal Signor Stefano del Grillo scudi ottocento d'oro in oro delle stampe sono di moneta sc. 1240».

<sup>77</sup> *Ibidem*: «Adi 16 [ottobre] hebbi in prestito dal signor Giovanni Francesco Caballino scudi 500»; «Adi 28 detto fatto l'istromento ad don Horatio Longo per gli atti del Gatto (o Gallo?) d'haver ricevuto in prestito sc. 2 mila per sei mesi».

<sup>78</sup> *Ivi*, c. 126, 24 dicembre 1648: «Signore Giacomo Filippo Bascapè sarà Vossignoria contenta pagare al signore Stefano de Dominicis scudi 500 moneta quali devono servire per beneficio della nostra Compagnia (...) e Vossignoria doverà esserne reintegrata de i primi che potranno haversi presi ad interesse, o in altra maniera».

<sup>79</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 2, f. "1648", c. 43, 22 giugno 1648: «di qui è che in ricompensa et remunerazione de gli oblighi che gli habbiamo, et del suo patrocinio, et altre fatiche fatte, et che è per fare, quale non sia tenuto altrimenti giustificarle promettiamo ogni volta che la Santità di Nostro Signore Padre Innocentio Decimo, ci haverà fatto gratia della concessione di dette Paludi, pagare et effettivamente sborsare per una sol volta, due mesi doppo che haveremo preso il possesso di dette Paludi, al medesimo Signore Giacomo Filippo Dobbie [sic] Cento qui in Roma liberamente, con pregarlo voglia patrocinare questo negotio fino all'attual possesso di dette Paludi».

<sup>80</sup> Francesco Peretti di Montalto (1595-1655): nato a Roma, ultimo rampollo del casato Peretti, pronipote di Sisto V, era figlio del principe di Venafrò e nipote del cardinale Alessandro Damasceni Peretti (1570-1623). Il padre progettava per lui un matrimonio con ricca dote, per evitare l'estinzione della famiglia. Ma le nozze con la principessa Cesi, scelta da Francesco, non ebbero mai luogo. Il futuro cardinale, forse deluso per la reazione del padre all'incontro con la futura nuora, sarebbe scappato di casa, imbarcandosi per un lungo viaggio (non si sa per dove). Venne poi creato cardinale da Urbano VIII nel concistoro del 16 dicembre 1641, ricevendo il titolo di San Girolamo degli Schiavoni (10 febbraio 1642). Arcivescovo di Monreale (30 maggio 1650), fu camerlengo del Sacro Collegio per un anno (gennaio 1653-gennaio 1654). Partecipò a due conclavi (nel 1644 e nel 1655), che elessero rispettivamente Innocenzo X e Alessandro VII. Morì a Roma il 4 maggio 1655 e venne seppellito nella cappella di Sisto V all'interno della basilica di santa Maria Maggiore. Cfr. L. Cardella, *Memorie storiche de' cardinali...*, cit, vol. VI, pp. 11-13.; C. Eubel, *Hierarchia Catholica*, cit, vol. IV, p. 25.

<sup>81</sup> *Ivi*, f. "1629", 23 aprile 1623: «Tutto il terreno che è dalla Ripa destra partendosi dalle Case nove, e caminando per Portatore, è tutto dentro il circondario, et è dell'Illustrissimo Signor Cardinale Montalto per la maggior parte cannicciato, et così basso che l'acque è uguale alle ripe».

*Ivi*, fascicolo "Congregatio super Paludibus Pontinis habita die Veneris 23 Augusti 1641. Adsunt denunciationes, mandata relaxata, et relaxanda, Chirographum prorogationis et alia. Num 83": «n°. 2. L'Eminentissimo et Reverendissimo Signor Principe Abbate Franciscio Peretti come herede del Signor Cardinale Montalto di felice memoria mediante la persona del signor Principe Don Michele Peretti suo Predecessore et fratello di detto signore Cardinale possiede, et gode quattro soldi in vinti di tutto quello che fu concesso ad Ascanio Finitio dalla Camera

essendo direttamente coinvolto e avendo saputo delle intenzioni dell'architetto romano, anche il cardinale Peretti si era interessato personalmente della questione, forse preoccupato per le sorti delle sue proprietà. Sembrerebbe, inoltre, che il cardinale Montalto avesse contratto un debito con Marucelli<sup>82</sup>. Ma non è chiaro a quanto ammontasse, visto che in alcune carte si parla di 12000 scudi e in altre di 25000 scudi. Al fine di estinguere tale debito, Marucelli propose al cardinale un finanziamento "rateizzato" della bonifica delle paludi promettendo in cambio grandi profitti: «Sua Eminenza dia a Paolo Marucelli scudi 15 mila per suo rimborso. Et esso Paolo darà a Sua Eminenza la metà delli terreni che si comprenderanno e saranno compresi dentro il circondario. Et che sua Eminenza faccia tutta la spesa per fare la bonificazione nel modo infrascritto»<sup>83</sup>. D'altro canto il Peretti avrebbe dovuto mettere in comune le sue tenute, ad eccezione di 100 rubbia di proprietà del cardinale Pallotta<sup>84</sup>. Nella proposta di Marucelli, Peretti avrebbe dovuto finanziare l'intera opera ottenendo in cambio dall'architetto la metà degli utili, ricavati dalla legna e dal pesce del circondario<sup>85</sup>. Più in generale, «qualsivoglia metà d'utile che si caverà dalli terreni, beni, acque et altro esistenti dentro detto Circondario» sarebbe stato del cardinale.

Marucelli progettava addirittura la vendita del pesce del fiume Sisto: con una piccola spesa per chiudere gli argini del fiume, si potevano sfruttare le naturali migrazioni dei pesci e catturarne una ingente quantità. Ma occorreva fare presto poiché il culmine della migrazione si verificava nei mesi invernali: «se per la prossima Quaresima si potrà dare la fuga al pesce il che si otterrà con la spesa di scudi due mila, come si è detto, se ne caverà al meno scudi sette mila di pesce (...) ma se non si può dare la fuga al pesce riducendosi a Maggio se ne caverà scudi quattro mila, ma se si riduce a luglio, agosto, o settembre a pena se ne caveranno scudi tre mila»<sup>86</sup>. Bastava un investimento di un paio di migliaia di scudi per guadagnarne più del doppio dalla vendita del pesce. Inoltre già si erano fatti avanti gli acquirenti: «vi è al presente chi offerisce dare del pesce [a] scudi sette mila e darne sicurtà in Roma»<sup>87</sup>. Se però i tempi fossero stati più lunghi, a mano a mano che i mesi passavano il profitto sarebbe diminuito, senza però mai scendere sotto i 3.000 scudi. Dunque, nel peggiore dei casi, Montalto avrebbe guadagnato 1.500 scudi dalla vendita del pesce<sup>88</sup>.

La tenuta di Carrara, proprietà del Montalto, estesa per 800 rubbia, avrebbe fruttato col taglio della legna circa 16.000 scudi, di cui la metà destinata al cardinale. Un pari profitto sarebbe provenuto dalla cesatura di altre selve in tenute vicine, tra cui quella di Frassiglione<sup>89</sup>, o direttamente nel fiume Sisto<sup>90</sup>. Insomma, per il cardinale si prevedeva un introito di almeno 17.500 scudi che, a fronte dei 25.000 scudi di spese per la bonifica, avrebbe comportato un minor costo complessivo (ridotto a 7.500 scudi). Marucelli, infine, ipotizzava anche un introito superiore per il cardinale (nelle

---

Apostolica mediante un Chirografo della santa memoria di Sisto V et questo in virtù della Nomina et concessione che detto Ascanio Finicio fece a detto signore Cardinale sotto li 15 Aprile 1586».

<sup>82</sup> AC, Misc. 1141, c. 33: «Il resto delle rubbia che perveniranno a Sua Eminenza per arrivare alli 2/5 si doveranno godere in comune con esso P.[Paolo] fin che sia estinto il debito delli detti scudi 12 mila».

<sup>83</sup> *Ivi*, c. 28: «Sua Eminenza dia scudi mille il mese cominciando il mese di gennaio anticipatamente scudi mille, il principio di Febraro altri scudi mille, il principio di Marzo altri scudi mille, il principio di Aprile altri scudi 2 mila, il principio di Maggio altri scudi 2 mila, il principio di Giugno altri scudi due mila, et alla fine di Giugno altri scudi mille, che sono in tutto scudi 10 mila oltre li detti 15».

<sup>84</sup> *Ivi*, c. 32: «... et anco Sua Eminenza metta quello che vi ha di presente in comune e non siano comprese in questo aggiustamento le 100 rubbia di Pallotta».

<sup>85</sup> *Ibidem*: «darà anche detto Paolo Marucelli a Sua Eminenza la metà della legna che si caverà da qualsivoglia luogo dentro detto Circondario. Darà anche detto Paolo a sua Eminenza la metà di tutto l'utile che caverà dal pesce».

<sup>86</sup> *Ivi*, c. 29.

<sup>87</sup> *Ibidem*: «se ne caverà al meno scudi 7 mila di pesce havendone con l'offerta da Francesco Calabrese et altri compagni con la sicurtà del signore Giacomo Betti qui in Roma».

<sup>88</sup> *Ivi*, c. 29: «... E perciò atteniamoci all'utile minore che sono scudi 3 mila si che a Sua Eminenza gli verranno di sua parte scudi 1.500».

<sup>89</sup> «Dalla tenuta di Carrara che sono in tutto R[ubbia] 800 si tiene per certo vi sia al meno scudi 20 mila di legnia, ma mettiamo vi habbino da essere solo scudi 16 mila (...) gli verranno di sua parte a Sua Eminenza scudi 8 mila. Dalla tenuta di Frassiglione [o Frassolone] et altre tenute si tiene potesse cavare altrettanto che a Sua Eminenza sarà di sua parte scudi 8 mila».

<sup>90</sup> *Ivi*, c. 32: «La legnia che sono nell'altre tenute, et nel fiume Sisto sono più di altre tante».

previsioni più ottimiste anche 19.500 scudi), per il quale la bonifica poteva rivelarsi un affare conveniente («forse vi guadagnerebbe»<sup>91</sup>). Tuttavia Marucelli non nascondeva l'eventualità che i terreni prativi e macchiosi potessero essere esclusi dalla concessione: in tal caso, Peretti avrebbe ottenuto «soltanto» due mila rubbia di terreni lavorativi. Ciò nonostante, anche con una previsione pessimista, il cardinale avrebbe guadagnato ben 50.000 scudi: infatti, se questi terreni coltivabili avessero reso solo 5 rubbia di grano per rubbio di terra, avrebbero comunque prodotto dieci mila rubbia di grano l'anno. Vendendo il fruttato a un prezzo inferiore a quello di mercato, per esempio cinque scudi al rubbio, il profitto sarebbe stato di ben 50.000 scudi l'anno<sup>92</sup>. Dunque sembra chiaro il discorso di Marucelli: investendo 25.000 scudi il cardinale ne avrebbe incamerati il doppio.

Ma l'esborso di denaro sarebbe continuato anche negli anni seguenti: Peretti avrebbe pagato ogni anno 3000 scudi fino all'«intera perfettione» della bonifica, e mille scudi l'anno per il suo mantenimento<sup>93</sup>. Inoltre a carico del cardinale sarebbe stata la metà di tutti quei «pesi, risposte, canoni» dovuti ai proprietari momentaneamente espropriati delle loro tenute; canoni che si sarebbero estinti solo una volta compiuta l'essicazione e ripartita l'area bonificata<sup>94</sup>.

Allo scadere della concessione – ovvero dopo quindici anni – il cardinale avrebbe dovuto corrispondere una porzione di terreno bonificato, pari al 5% del totale, alla Camera apostolica, secondo quanto stabilito nei capitoli di concessione.

I lavori di bonifica previsti erano così elencati dall'architetto:

Et la spesa che anderà fatta per fare la bonificazione sarà l'infrascritta:  
Per atturare le rotture del fiume Sisto come si è detto di sopra scudi due mila.  
Per arginare e spurgare et allargare il detto fiume scudi quattro mila.  
Per serrare la bocca del fiume Lentrisco scudi mille.  
Per aprire la bocca di Levola con una palificata in mare scudi 1500.  
Per comprare bufale scudi 1500<sup>95</sup>.

Insomma, il costo per le opere principali si sarebbe aggirato sui dieci mila scudi. A questi andava aggiunta la spesa per la deviazione del fiume Cavata. Marucelli, infatti, era riuscito ad accordarsi con il duca Caetani per deviare il Cavata nel fiume Nuovo e nel Rio Martino, canale che scorreva nel feudo Caetani. Per questa operazione Montalto avrebbe dovuto coprire metà della spesa, a meno che altri non avessero contribuito con altre quote<sup>96</sup>.

La considerazione finale dell'architetto, «vegga dunque Sua Eminenza se questo è negotio lucroso e se gli torna conto accettare questo partito ancorché non ritraesse denaro di legnia né di pesce, e che vi spendesse tutti li 25 mila scudi» sembrerebbe, però, mettere in guardia il cardinale da una tale spesa.

Nelle carte successive, Marucelli proponeva altri «aggiustamenti» al cardinale Montalto. Per esempio, il finanziamento di 12.000 scudi poteva ripartirsi in modo differente: 4.000 scudi subito e gli altri otto mila distribuiti nell'arco di otto mesi (mille al mese). Invece della metà di tutti i terreni del circondario, Montalto avrebbe goduto dei due quinti di tutta l'area. In sostanza, il cardinale

---

<sup>91</sup> *Ivi*, c. 30: «Si che Sua Eminenza ritrarrebbe di sua parte scudi 17500, al meno quali detratti dalli scudi 25 mila gli resterebbe di spesa solo scudi 7500 nel minor ritratto et se il ritratto fusse maggiore forse vi guadagnerebbe».

<sup>92</sup> *Ibidem*: «Se non gli toccassero di sua parte altro che le rubbia 2 mila di terreni lavorativi lasciando da parte li altri prativi e macchiosi che gli toccherebbero in detta metà, e che non gli fruttassero di sua parte altro che R[ubbia] 5 per rubbio sarebbero ogni anno Rubbia 10 mila che valutandole solo scudi 5 il rubbio sariano scudi 50 mila».

<sup>93</sup> *Ivi*, c.28.

<sup>94</sup> *Ivi*, c. 29: «Di tutti li pesi, risposte, canoni ne doverà pagare Sua Eminenza la metà et con la bonificazione estinguerà il tutto con assegnare alli padroni di detti pesi et possessioni tanti terreni come dispongono li capitoli».

<sup>95</sup> *Ivi*, c. 32.

<sup>96</sup> *Ivi*, c.29: «Seguendo l'aggiustamento con l'Eminentissimo Signor Duca Caetano di mandar acque per il rio Martino doverà Sua Eminenza contribuire per la metà alla spesa et se altri contribuiranno a detta spesa come si crede di certo Sua Eminenza contribuirà per sua rata sola». *Ivi*, c. 33: «Che seguendo l'aggiustamento tra esso Paolo et l'Eccellentissimo Signor Duca Caetano di Sermoneta di poter mandare l'acque della Cavata per il fiume novo e Rio Martino, Sua Eminenza sia tenuta concorrere alla spesa per la sua rata».

sarebbe rimasto in possesso di metà delle sue tenute, rispettivamente Pantano dell'Orto (dopo Case Nuove) e Carrara: 400 rubbia di terreno per ciascuna tenuta, comprensive del legname ivi esistente. Mentre le rubbia restanti per arrivare ai due quinti sarebbero state in comune con l'architetto Marucelli. Le rubbia in comune sarebbero servite ad estinguere il debito di 12.000 scudi: l'utile derivante da tali terreni, diviso a metà, avrebbe da un lato estinto il debito, dall'altro fornito il necessario a ultimare la bonifica. Le tenute di Pantano e di Carrara sarebbero rimaste in comune con Marucelli fino al 1654 la prima, e fino al 1656 la seconda: dopo quelle date l'unico proprietario sarebbe stato Francesco Peretti. La frase finale di questa carta (la 35), «Sua Eminenza concede licenza a Paolo di poter piantare arbori alle ripe delli fiumi e quelli poi tagliare a suo beneplacito», alludeva alla proprietà del cardinale in quella zona: dunque per poter intervenire Marucelli aveva bisogno del permesso del cardinale.

In un documento successivo, Marucelli ci fa intendere che accetterebbe dal cardinale anche 12.000 scudi a censo, poiché convinto di poterlo estinguere con la metà degli utili ricavati dalle tenute del Montalto. Tuttavia, per avviare l'impresa l'architetto richiese 4.000 scudi subito e in contanti: per la somma restante avrebbe garantito lui stesso e «si obliheranno per detta somma tutti li compagni interessati». Questa rassicurazione sembra confermare il ruolo di finanziatore da parte del cardinale Montalto che, forse tra i maggiori proprietari nella zona, era interessato a uno sfruttamento di quei terreni.

Tutti questi «aggiustamenti» sembrano più che altro delle proposte avanzate da Marucelli. Ogni volta c'è qualcosa di lievemente diverso e il tono non ha nulla di definitivo né di ufficiale. È, inoltre, molto significativo che l'attrattiva principale – per l'architetto – non fosse costituita dalla possibilità di mettere finalmente a coltura quelle terre, ma dai guadagni derivanti dalla pesca e dal taglio del legname. Tradendo così un certo disinteresse per la reale riuscita della bonifica.

L'unico documento della Miscellanea Caetani che appare come un accordo non transitorio con il cardinale Montalto ha un *incipit* emblematico: «Con la presente da valere come se fusse instrumento fatto per mano di publico notario ...»<sup>97</sup> ed effettivamente lo strumento, risalente al 29 novembre del 1646, porta in calce la fede di un notaio della Camera Apostolica, che dunque convalidò l'atto. Oltre alla firma dell'architetto, sono presenti le firme di alcuni testimoni: tra essi ritroviamo i soci bonificatori Nicolò Tornioli, Vincenzo Martij e Stefano de Dominicis<sup>98</sup>. L'accordo prevedeva la donazione della quinta parte dei terreni bonificati al sacerdote romano don Giacomo Salvatorio, in qualità di «procuratore irrevocabile» del Peretti. La cessione sarebbe avvenuta solo dopo la stipula di un risoluzione tra il cardinale e l'architetto in merito al finanziamento dell'impresa e alla porzione di terreno spettanti al Montalto<sup>99</sup>. Salvatorio avrebbe dunque agito da intermediario tra Marucelli e Peretti, ma soprattutto sarebbe venuto in possesso dei «terreni quando saranno bonificati di propria autorità, senz'altro decreto, e mandato di Giudice, o altra solennità».

Tuttavia, il cardinale non riuscì a rientrare in possesso dei propri terreni tanto facilmente. Nel giugno del 1649, infatti, fu costretto a intentare una causa contro la compagnia di bonifica, rivendicando la restituzione delle sue tenute<sup>100</sup>. Il giudice aveva però sentenziato a suo favore, stabilendo che

---

<sup>97</sup> AC, Misc. 1141, c. 37.

<sup>98</sup> *Ibidem*: «Nicolò Tornioli (Tornioli) / Vincenzo Martij / Stefano di Dominicis / Cesare Crovaro / Antonio Fumagalo».

<sup>99</sup> *Ibidem*: «Io infrascritto prometto e mi obliigo assegnare e concedere al Signore Don Giacomo Salvatorio Sacerdote Romano per sé, ovvero chi sarà nominato da lui, siccome d' adesso e per quando sarà fatto l'aggiustamento tra l'Eminentissimo e Reverendissimo Signore Don Francesco Peretti Cardinale M.Alto e me infrascritto [Marucelli], sopra la quinta parte della bonificazione delli Terreni delle Paludi Pontine et di quello mi doverà dare Sua Eminenza per la predetta bonificazione».

<sup>100</sup> ASR, Tribunale della Camera apostolica, uff. 1 *Broliardi e manuali (1558-1800)*, (YY), reg. 63, «Broliardo relativo alle contestazioni fra il cardinale Montalto e i bonificatori delle Paludi Pontine. Notaio Belissarius Gregorius», c. 51 v: «Io infrascritto Arbitro nella causa tra (...) tra l'Eminentissimo e Reverendissimo Signor Francesco Peretti Cardinal Montalto per suo interesse ammesso a causa da una banda, e li signori Paolo, Nicolò, Vincenzo e Stefano sopra la admissione e relassatione di ottocento rubbia di terreni posti in dette paludi, altre volte da detta Eminenza posseduti».

li suddetti signori Paolo, Nicolò, Vincentio, Stefano come compagni suddetti esser tenuti et obligati di mettere, e rilassare al predetto Eminentissimo et Reverendissimo Signor Cardinal Montalto le doi tenute di Pantano dell'Orto e Carrara di rubbia ottocento in tutto di terreni esistenti in dette Paludi altre volte, et avanti la suddetta concessione di esse Paludi fatte sotto nome di detto signor Paolo da Sua Eminenza posseduti, e goduti, e di quelli ne possa liberamente pigliare il reale et attual possesso, e quello preso debba esser mantenuto<sup>101</sup>.

I soci bonificatori risultavano perciò compagni del cardinale Montalto: ciò conferma quindi la partecipazione dell'ultimo membro di casa Peretti al tentativo di Marucelli. I terreni interessati erano quelle 800 rubbia comprese nel circondario di bonifica, divenute proprietà dei Montalto all'epoca dell'impresa di Fenizi, nel lontano 1589.

Il cardinale Montalto non fu l'unico proprietario di terreni all'interno o ai confini del circondario di bonifica a voler prendere parte all'impresa. Come abbiamo visto, i proprietari di tenute erano stati obbligati dalla congregazione a denunciare i propri possessi per evitare l'esproprio e garantirsi così una compensazione annuale da parte dei bonificatori. Ma per mantenere il proprio possedimento e magari vederlo migliorato, era necessario partecipare finanziariamente alla Compagnia. Così fece il cittadino pipernese Esuperantio Mattarelli, proprietario di cinquecento rubbia di terra, il cui nome ricorre spesso nei documenti a partire dal 1637. Sappiamo con certezza che Mattarelli partecipò alla visita alle paludi del 1642 in qualità di deputato di Piperno: pur non fregiandosi del titolo di cavaliere né di capitano, ricopriva un ruolo rilevante nella comunità. Mattarelli aveva infatti partecipato anche alla precedente visita nelle paludi, effettuata dal segretario della congregazione Bulgarini nel 1637. Mattarelli aveva presentato a monsignor Bulgarini le ragioni di Piperno nella lite che verteva con Sezze sull'arginatura dei fiumi Portatore e Codarda<sup>102</sup>. Durante questa visita c'era stato anche un contraddittorio con i Sezzesi e con i proprietari delle peschiere, ma non era stato risolutivo, perché occorreva recarsi sul luogo<sup>103</sup>. Qualche giorno dopo, Mattarelli lamentava che la visita al Codarda era stata continuamente rimandata, nonostante egli avesse preso parte ogni giorno ai vari sopralluoghi<sup>104</sup>. In più denunciava che gli abitanti di Sezze lo sottoponevano a «motteggi»<sup>105</sup> e si augurava che non si venisse alle armi<sup>106</sup>.

La denuncia delle proprietà di Mattarelli è un caso esemplare della condizione e dell'uso dei suoli paludosi: «havendo rubbia cinquecento di terra parte seminatorie, parte paludose et parte prative in territorio di Piperno»<sup>107</sup>. Dunque è probabile che l'area fosse sommersa per parte dell'anno: un terzo rimaneva impaludato, un terzo si asciugava parzialmente e la restante parte era sufficientemente drenata da potersi coltivare. Poiché la bonifica di Marucelli era iniziata proprio dal territorio di Piperno, Mattarelli si obbligava *in forma Camerae apostolicae*, a «pagare tutto quello che mi toccherà per la bonificatione di dette rubbia cinquecento et altra quantità che mi si assegnasse

---

<sup>101</sup> *Ivi*, c. 54 r.

<sup>102</sup> Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 2, cc. non numerate, 10 maggio 1637: «In questo luogo si trovano in un sandalo il Signor Esuperantio Mattarelli, et il Capitano Francesco Oddo, et altri di Piperno, e con li Sezzesi, cioè il Capitano Giovanni Matteo Valletta Signor Antonio Pane Signor Dottor Evangelista Manardi, et altri di Sezza, et anche con il signor Ottavio Lutiolo, e monsignor Francesco Santalò si fece contraddittorio sopra la lite che verte, come dicono tra li Sezzesi, Pipernesi, sopra l'arginare il fiume Portatore e Codarda, e fu discorso bene inde, e visto, ma fu riservato di visitar il luogo particolarmente perché era tardi».

<sup>103</sup> *Ivi*: «e fecero contraddittorio con Giovanni Battista Colombi, uno delli affittuari, et anche con il signor Superantio, e Capitano Francesco Oddo, et altri di Piperno, et anche con li Sezzesi e perché si cominciò alterar la voce, si tralasciò la visita, e s'andò a pranzo, e dopo pranzo si seguì la visita del fiume Portatore venendo verso le case nove, et il Signor Superantio Mattarelli, e Capitano Francesco Oddo, et altri di Piperno se ne tornarono col sandalo loro a Piperno con animo di tornare dalle Case nove, alla visita de luoghi della differenza fra Sezzesi e Pipernesi».

<sup>104</sup> *Ivi*, 20 maggio 1637: «Sono tre giorni che io son chiamato da Monsignore [Bulgarini] alla visita, sono andato ogni giorno e mai s'è fatto cos'alcuna. Ad altro non s'attende che al servizio de Sezzesi contro noi ingiustamente».

<sup>105</sup> *Ibidem*: «non è bene entrare ne' sandali de Sezzesi perché hoggi a me ha bisognato uscire essendo motteggiato».

<sup>106</sup> *Ibidem*: «La comunità non vuole mandare se non me perché sta disgustata tutta; opraro che venga il signor Capitano ancora con un ufficiale solo senza armi, che non si pretenda venire all'armi».

<sup>107</sup> AC, Misc. 1141, c. 260, 11 febbraio 1648.



in detto territorio di Piperno ad ogni semplice richiesta»<sup>108</sup>. Effettivamente, nel dicembre del '49, Mattarelli venne ammesso per un soldo, ossia la ventesima parte del circondario, alla bonificazione<sup>109</sup>. Come stabilito dagli associati, il pipernese era tenuto a versare la quota corrispondente di 4.000 scudi, in cambio avrebbe potuto scegliere a propria discrezione i terreni ma esclusivamente nella zona di Piperno<sup>110</sup>. In calce all'accordo si trovano i nomi degli altri soci: oltre al Marucelli, Giacomo Filippo Bascapè e Vincenzo Martij.

Un altro caso di privato cittadino che contribuì al finanziamento dell'impresa è quello di Giovanni Paolo Sansoni<sup>111</sup>. Sansoni, nel luglio del 1649, pagò la sua quota «per mezzo di un ordine al Sacro Monte di Pietà», banco romano che deteneva la gestione dei pagamenti da e a favore dei bonificatori. Nonostante il neo-socio non avesse a disposizione l'intera quota, venne ammesso ugualmente alla compagnia: probabilmente i finanziatori erano pochi e la Compagnia decise di non ostacolare il nuovo socio. Inoltre, considera l'esiguità della somma mancante, furono gli stessi bonificatori a farsi carico dell'ammanto, piuttosto che escludere l'associato<sup>112</sup>.

Nei mesi di gennaio e febbraio del 1649 Paolo Marucelli versò al depositario della comunità di Sezze, il cavaliere Simone De Magistris, due rate da centocinquanta scudi ciascuna. A versare concretamente la somma fu il socio bonificatore Giuseppe Poli<sup>113</sup>. Nelle ricevute si specificava «a bon conto della paga di Dicembre prossimo passato per le peschiere delle palude pontine». Potrebbe sembrare, questa paga, una forma di indennizzo per la mancata pesca nelle peschiere. In realtà, però, un documento cronologicamente precedente chiarisce la natura di tale versamento. Infatti, con un ordine del 4 agosto 1648 al Sacro Monte di Pietà - banco di deposito dove venivano versati gli importi dovuti alla Camera apostolica per gli affitti delle peschiere pontine - il cardinale Barberini destinava a Sezze una paga di alcune centinaia di scudi. Si trattava di un corrispettivo dovuto alla comunità per la pesca effettuata in peschiere di sua pertinenza: «delli denari depositati, o da depositarsi in cotesto Sagro Monte di Pietà dalli signori Angelo Balladoro e Compagni affittuari delle peschiere delle Paludi Pontine, pagarne alla Magnifica Comunità di Sezze et per lei al signor Cavalier Simone De Magistris suo depositario (...) scudi doicento sessantacinque, e baiocchi ottanta sette e mezza moneta, quali se gli fanno pagare per la paga, che gli tocca, maturata il dì primo del corrente mese»<sup>114</sup>. Ora, il fatto che Marucelli avesse mantenuto questa pratica può voler dire solo una cosa: la pesca nelle peschiere era continuata, almeno nei mesi invernali del 1649. Probabilmente l'architetto era riuscito in quell'intento, già prospettato al cardinale Montalto, di approfittare delle migrazioni dei branchi nel periodo freddo. Il pesce era finito anche sulle tavole vaticane, se nel marzo del 1649 al socio Stefano de Dominicis venne rimborsata la spesa per alcuni vetturali che avevano consegnato il pesce al Palazzo apostolico<sup>115</sup>.

---

<sup>108</sup> *Ibidem*.

<sup>109</sup> *Ivi*, c. 76: «Al nome sia di Dio a di 28 dicembre 1649. Il signore Esuperantio Matterelli entra per una vigesima parte o sia un soldo nella bonificatione delle paludi Pontine con pagare scudi 4 mila moneta».

<sup>110</sup> *Ibidem*: «Con patto che quando si farà la divisione de beni bonificati la portione sua segli assegni nel campo di Piperno ad elettione del medesimo Esuperantio servata però la proportione del valore habito respectu a tutti li beni bonificati et rispetto a proprii beni».

<sup>111</sup> *Ivi*, c. 150: «Essendo che hoggi si sia stipulato instrumento per gli atti del signor Francesco Agostini notaro di Camera, nel quale gli signori Paolo Marocelli, Giacomo Filippo Bascapè e Stefano de Dominicis bonificatori delle Paludi Pontine tanto a nome proprio quanto del signor Don Giuseppe Poli loro compagno in detta bonificatione hanno ammessa alla participatione di detta bonificatione il signor Giovanni Paolo Sansoni per la rata di una vigesima per prezzo di scudi quattromila moneta

<sup>112</sup> *Ibidem*: «il predetto signor Giovanni Paolo riconoscendo la bona fede de detti signori Paolo et altri come sopra confessa, e dichiara che detta ammissione s'è fatta per soli scudi tremila simili e però ha ricevuto dai predetti signori scudi mille».

<sup>113</sup> *Ivi*, c. 251

<sup>114</sup> *Ivi*, c. 260.

<sup>115</sup> *Ivi*, c. 259: «Io Stefano di Dominicis ho ricevuto dal signor Pavolo Marocelli scudi nove e giulii tre quali furono pagati alla presenza di SS.a alli veturali, che portorno il pesce per servitio del Pa[lazzo] Ap[ostolico] li quali suddetti denari il signor Pavolo li pagò coi propri, et in fide».

## 5.6. La concessione delle paludi.

Ancora nel giugno del 1648, dopo ben due anni di trattative, la questione della concessione papale non era stata risolta (bisognerà aspettare fino ad ottobre per il chirografo ufficiale di Innocenzo X). Gli eredi dei precedenti bonificatori (quelli della bonifica sistina), in possesso di alcune terre nel circondario di bonifica, non accettavano di buon grado la cessione all'architetto Marucelli e avevano inviato un memoriale al pontefice. Bernardino Spada convocò allora una congregazione straordinaria per risolvere la questione<sup>116</sup>. Nel memoriale, i successori dei bonificatori mostravano la loro preoccupazione per l'eventualità di una nuova concessione delle paludi e ricordavano ai congregati le ingenti spese che i loro predecessori avevano sostenuto:

Beatissimo Padre. Intendendo li Eredi et Successori delli Bonificatori delle Paludi Pontine, che alla Signoria Vostra si fa istanza da alcuni particolari di ottenere per sé nova concessione di queste paludi per bonificarle, ricorrono alla Signoria Vostra acciò si degni avere riguardo alle gravi spese fatte da loro, et loro antecessori in questa bonificazione; et rimaner servita preferirli ad ogni altro<sup>117</sup>.

I successori si riproponevano quindi come bonificatori, a patto che il pontefice gli concedesse un'ulteriore proroga di quindici anni. La congregazione emanò un decreto (l'11 agosto) dando loro la possibilità di mantenere quelle proprietà, a patto che completassero la bonifica in tre anni e presentassero una cedola bancaria di 30.000 scudi così come stabilito nei patti col Marucelli<sup>118</sup>. Ma il tempo loro concesso fu di soli quindici giorni e, come prevedibile, costoro non riuscirono a raggranellare tanto denaro in così breve termine. Al contrario, l'architetto era pronto («Maroscello, qui venit cum cedula, et paratum est aggredi, et perficere opus un[iversa]lis bonificationis»<sup>119</sup>): l'otto agosto 1648, infatti, Stefano del Grillo si era impegnato a prestare i famosi 30 mila scudi se Marucelli avesse ottenuto la cessione delle paludi pontine<sup>120</sup>.

Sezze, invece, reclamava le tenute cedute all'epoca dell'impresa sistina e lamentava il mancato completamento della bonifica: «la comunità di Sezze va in estrema rovina se non se le rendono le tenute che diede alli Bonificatori in tempo di Sisto V quali non hanno bonificato nel termine de quindici anni che dovevano, et di altri quindici prorogati da Clemente VIII, ma hanno arrovinato totalmente il campo sementatorio, che del continuo vien soffogato dal aque»<sup>121</sup>. Oltre al totale dissesto del campo seminativo della comunità, Sezze protestava anche per il guasto subito dalle sue macchie: «et le selve, che s'affittavano tre mila scudi l'anno per le dette aque sono diventate cannuccieta»<sup>122</sup>.

Con il chirografo del 10 ottobre 1648 il papa diede ufficialmente il via all'impresa di Marucelli. L'*incipit* dello strumento spiega, come di consueto, le motivazioni principali. Stupisce che come

<sup>116</sup> ASR, Notai RCA, P.A. Severus, b. 188, c. 690 r: «Congregatio Paludum a Sanctissimo Domine Nostro Specialiter Deputata sive Eminentissimo Spada pro Heredibus et successoribus bonificatoribus Paludum Pontinarum».

<sup>117</sup> *Ivi*, c. 691 r.

<sup>118</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 2, f. "1648. B 2", c. 45: «Copia. Die XI Augusti 1648. Sacra Congregatione particulariter deputata super bonificatione Paludum Pontinarum decrevit Bonificatoribus antiquis praetendentibus praelationem ad exclusionem Maroscelli offerentis cum cedula bancaria sc. 30 mila aggredi et perficere opus un[iversa]lis bonificationis esse praefigendum terminum quindicim dierum ad d'ier de asserto eor' iunt(?) super ad un[iversa]lis bonificatione facienda et simul obligandum se, et dandum particularem cedulam sc. 30 mila de incipienda opera infra alios 15 dies, eoque infra biennius perficiendo».

<sup>119</sup> *Ibidem*.

<sup>120</sup> *Ivi*, c. 46: «Io infrascritto in veste della presente cedola prometto pagare liberamente incontanti, et senza eccezione alcuna in più volte scudi trenta mila di moneta al signor Paolo Maroscelli ogni volta che haverà ottenuto dalla Santità di Nostro Signore la concessione delle Paludi Pontine, e di quelle presone il possesso, e così mi obbligo in forma Camera apostolica, et in ogni miglior modo. Questo di otto Agosto 1648. In Roma, Stephano del Grillo mano propria».

<sup>121</sup> *Ivi*, c. 722r.

<sup>122</sup> *Ibidem*.

tentativo precedente non si citino né de Wit né altri bonificatori seicenteschi, ma si risalga indietro a Fenizi – probabilmente perché fu l'unico a riuscire parzialmente nell'impresa. Dunque i contemporanei vedevano Fenizi come modello da seguire: anch'essi sapevano che solo la bonifica sistina era riuscita a recuperare una porzione di terreni. Dopo il tentativo di Ascanio Fenizi, tuttavia, la bonifica delle paludi pontine non era mai stata «perfitionata» mentre l'estensione dell'impaludamento era andata aumentando: «et essendo poi anco continuamente più cresciuta l'inondazione delle acque et il danno, che ne sentono le Comunità convicine»<sup>123</sup>. Tra le comunità limitrofe, la più danneggiata era certamente Sezze in quanto maggiore proprietaria di terreni nelle aree paludose<sup>124</sup>. Le sue suppliche, in particolare, sollecitarono l'intervento delle autorità romane. Addirittura, da ciò che si legge nel chirografo, sembrerebbe che la stessa Sezze avesse proposto Marucelli come architetto incaricato<sup>125</sup>. In una supplica del 31 maggio 1648, infatti, i Sezzesi denunciavano «li grandissimi danni, che di continuo ricevono dall'acque delle Paludi Pontine per essersi dilatate, e dilatandosi tuttavia più, che hanno oppresso la maggior parte del loro territorio» e minacciavano di abbandonare il poco terreno rimasto. Effettivamente fu la Comunità stessa a suggerire alla congregazione l'architetto Marucelli, «persona sopra ciò molto esperta, che la farà a proprie spese durabile e perpetua, al quale anco l'Oratori hanno risoluto in publico Consiglio cedergli le loro ragioni»<sup>126</sup>. Il Consiglio cittadino di Sezze aveva già deciso di cedere all'architetto quei terreni sommersi dall'acqua. La condizione dei campi setini era così gravemente alterata che la comunità temeva per la sopravvivenza dei più poveri, complice, sembra, un aumento della popolazione: «che altrimenti li poveri Cittadini moriranno di fame essendo cresciuto il Popolo, et mancato il territorio per simentare»<sup>127</sup>. Le denunce della comunità di Sezze sembrano convergere su un punto: i precedenti interventi di bonifica avevano ulteriormente compromesso il già precario equilibrio idrico del territorio setino, soprattutto nei terreni collettivi. Le lamentele delle comunità locali tendevano, spesso e volentieri, ad enfatizzare gli aspetti negativi, e sicuramente anche in questo caso non mancarono le esagerazioni. Tuttavia bisogna rilevare che la comunità di Sezze fu, spesso, ben disposta nei confronti degli interventi di bonifica, visto che era solita destinare all'agricoltura i terreni della comunità e affittare il taglio delle selve. L'economia setina sfruttava quindi le risorse dei terreni asciutti ed era perciò contraria all'estensione degli allagamenti (al contrario della vicina Terracina). C'era dunque del vero nelle rimostranze dei sezzesi: i campi comuni e persino i boschi avevano subito quello che, con le parole di Carlo Poni, potremmo definire un vero e proprio «crollo idraulico». Al di là delle reali responsabilità di tale crollo – se cioè fosse imputabile agli interventi dei bonificatori o alla mancata manutenzione dei canali di scolo da parte di Sezze – è chiaro che un cambiamento delle condizioni naturali si era verificato.

Nel chirografo pontificio si dichiarava esplicitamente il proposito della bonifica: recuperare quelle terre a fine agricolo. Si prevedeva «gran utilità alla Abbondanza di Roma e di tutto il distretto»: un ambito strettamente romano, dunque, se si pensa che il Distretto era il territorio circostante la città per un raggio di quaranta miglia<sup>128</sup>. Le comunità locali avrebbero ottenuto la fine delle inondazioni e dei relativi danni, ma i frutti agricoli delle loro terre sarebbero finiti sul mercato romano e non su quello locale. Il senso del progetto era favorire Roma, metterla al riparo dalle carestie: l'atteggiamento della Camera apostolica rimaneva fortemente centralista e «predatorio». Non era stato elaborato alcun piano per la ripresa agricola ed economica della realtà pontina: tutto era subordinato al vantaggio che poteva trarne la Capitale.

<sup>123</sup> Notai RCA, P.A. Severus, b. 1881, c. 849 (chirografo originale); copia in Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 2, f. "1648. B. 2", cc. 69 e sgg.

<sup>124</sup> *Ibidem*: «Particolarmente la Comunità di Sezze, la quale sentendo magior progidizio per la magior quantità di terreni che vi sta...»

<sup>125</sup> *Ibidem*: «[la Comunità di Sezze] ci ha suplicato che vogliamo provvedere in qualche modo a così gran disordini e farne la concessione a Paolo Maroscelli Architetto Romano».

<sup>126</sup> *Ivi*, c. 689.

<sup>127</sup> ASR, Notai RCA, P.A. Severus, b. 1881, c. 722 r.

<sup>128</sup> *Ibidem*: «Noi considerando che riducendosi quelli terreni a bona cultura non solo le dette Communità rimarebbero libere dalli detti danni e pregiuditij ma anco ne ridurrebbe gran utilità alla Abbondanza di Roma e di tutto il distretto».

Che si trattasse di impresa «utilissima» era stato confermato anche da una congregazione di cardinali appositamente deputata, la quale aveva ascoltato i pareri degli interessati (i rappresentanti locali e l'architetto) e valutato la fattibilità dell'impresa<sup>129</sup>. Congregazione che aveva consultato alcuni architetti esperti in materia, Francesco Contini e Domenico Terzaghi, che così si erano espressi:

Noi sottoscritti Architetti facciamo piena fede et indubitata qualmente serrandosi le rotture fatte nelli argini del fiume Sisto, et altri fiumi esistenti nelle tenute del Circondario delle Paludi Pontine altre volte concesse dalla felice memoria di Sisto V al quondam Ascanio Finitio e compagni spurgandosi detto fiume Sisto a fine che l'acqua habbia il suo corso, come è stato fatto altre volte, e se n'è veduto l'effetto, la bonificatione di dette tenute e Circondario seguirebbe perfettamente, e con pochissima spesa a utile e beneficio delli Padroni di quelle<sup>130</sup>.

I due avevano potuto visionare i luoghi e le piante disegnate da Fenizi e Breccioli, che erano in possesso di Domenico Terzaghi, fratello di quel Giovanni partecipante alla visita del 1623<sup>131</sup>.

La tipologia della concessione ricalcava quella adottata precedentemente per altri tentativi: il pontefice avocava a sé e alla Camera «il possesso dominio et omni moda pertinenza» delle paludi, trasferendolo poi al bonificatore. La porzione ceduta al Marucelli era così definita: «tutti e singoli terreni paludosi, acquosi, incolti e che per qualsivoglia parte dell'anno siano ricoperti et infetti dall'acqua di maniera che siano inabili a pascoli buoni et alle falci e da cinque anni in qua non sono stati buoni a seminare, né segati a prato e con tutti l'alvei, fiumi, fossi, laghi, stagni in essi contenuti sino al mare esistenti nel territorio di Terracina, Piperno e Sezze»<sup>132</sup>. Una descrizione piuttosto generica, se si pensa che non veniva specificata nessuna località né altri punti di riferimento identificabili come confini: non un fiume, non una tenuta né una selva. Sarebbe stato il commissario apostolico, Gaspare da Terni in questo caso, a decidere effettivamente i confini del circondario.

I terreni paludosi sarebbero rimasti nelle mani dell'architetto romano per quindici anni: tanto era il tempo a sua disposizione per completare l'essiccazione delle paludi. Le spese sarebbero state interamente a carico della Compagnia di bonifica, la quale avrebbe dovuto risarcire i proprietari dei terreni espropriati con il cinque e mezzo per cento di guadagni e affitti che erano soliti cavarne.

Nessuno era esentato dal rispetto di questo atto, nemmeno gli ecclesiastici. I cardinali che detenevano beni nelle paludi non facevano eccezione, a meno di speciali menzioni. La concessione era poi «blindata» da ripensamenti futuri, non potendo essere né impugnata né invalidata. Gli Auditori di Rota, il Tesoriere decano, i Chierici di Camera e i Cardinali *de latere* deputati sulle paludi potevano intervenire contro quel giudice o commissario che avesse osteggiato quanto stabilito nel chirografo, privandolo dell'autorità di decidere in merito.

Con Marucelli si procedeva a registrare dei capitoli di accordo più specifici: il 12 ottobre, infatti, l'architetto stipulava ufficialmente con il pro Camerlengo Sforza ventitré punti, già concordati con la congregazione delle paludi. Proverò a fornire una sintesi degli elementi più significativi.

Oltre all'onere dei lavori, la Compagnia di bonifica si impegnava a corrispondere alla Camera apostolica, alle Comunità e ai singoli proprietari una somma annuale corrispondente alla rendita ricavata dalle peschiere e dai terreni negli ultimi cinque anni<sup>133</sup>. In questo modo, l'emolumento

---

<sup>129</sup> *Ibidem*: «... comettestimo ad una particolare Congregatione de Cardinali e Prelati, che sentiti li interessati dovettero referire sopra ciò il loro parere, come ci hanno referito che riuscendo l'operatione, saria utilissima».

<sup>130</sup> *Ivi*, c. 718 r.

<sup>131</sup> *Ibidem*: «Io Domenico Terzaghi havendo considerato le sopraddette Piante, le quali sono appresso di me fatte dalla buona memoria di Giovanni Terzaghi mio fratello, essendo il detto andato con Monsignor Illustrissimo Bulgarini e dimorando molti giorni in esse Paludi, quando si trattava con li Olandesi nel loco proprio e fattone alla mia presenza molti discorsi quando è stato di bisogno».

<sup>132</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 2, f. «1648. B. 2», c. 71 v.

<sup>133</sup> *Ibidem*, c. 71 v: «Secondo. Che li Predetti Paolo et altri suddetti loro Eredi siano tenuti et obligati, pagando alla detta Reverenda Camera, Comunità et altri interessati come sopra ogni anno tanto per il fondo quanto per le peschiere tutto quello che da loro è stato tolto cavarsene ogni anno da cinque anni in qua o di frutto, con propria industria, o di risposta».

derivante dall'affitto delle peschiere a favore della congregazione e dei privati non avrebbe subito interruzioni: infatti nella concessione a Paolo Marucelli era stato incluso anche l'affitto delle peschiere<sup>134</sup>. Quello che sembrerebbe, a prima vista, un particolare costituisce invece il nocciolo della questione: perché si concedevano le peschiere in affitto a colui che avrebbe dovuto smantellarle? Come si poteva pretendere da Marucelli il pagamento del solito canone se non a patto che questi continuasse le attività di pesca? I proventi della pesca sarebbero finiti nelle tasche dei bonificatori: una ragione in più per trascurare i lavori di essiccazione, concentrandosi invece sullo sfruttamento delle risorse locali. La contraddizione è lampante. In realtà la Reverenda Camera non era riuscita ad affittare le peschiere, visto che l'affitto precedente era scaduto proprio in prossimità della concessione a Marucelli, a fine luglio del 1648<sup>135</sup>. Inoltre era almeno dal 1642 che si paventava un nuovo risanamento: ma se tra il '42 e il '48 l'affitto era proseguito senza difficoltà, adesso nessuno avanzava offerte. Fu l'architetto stesso a impegnarsi a trovare nuovi affittuari per conto della Camera. Addirittura, una volta terminata la bonifica, Marucelli poteva scegliere se mantenere l'affitto delle peschiere o restituire i terreni ai precedenti proprietari<sup>136</sup>.

A novembre la Camera avrebbe inviato, a spese della Compagnia, un Commissario «confidente alli detti Paolo et altri» per stabilire e apporre i confini della zona *bonificanda*. Ciascun possidente avrebbe dovuto dimostrare con documenti e scritture la legittimità del proprio possesso, poiché non mancavano gli occupanti abusivi; sarebbe stata gravemente punita la rimozione dei fermi di confine<sup>137</sup>. Il commissario era incaricato anche di misurare tutti i terreni lavorati o a prato posti ai confini del circondario. Se, una volta finita la bonifica, il valore dei terreni fosse aumentato, i proprietari avrebbero dovuto corrispondere ai bonificatori la metà di tale valore. Marucelli e i suoi erano inoltre autorizzati a scavare un fosso per separare nettamente i terreni dentro al circondario da quelli esterni; fosso che avrebbero dovuto pulire ogni anno nel mese di Settembre, a spese comuni dei bonificatori e dei privati<sup>138</sup>.

Durante il periodo di concessione vigeva il divieto, chiaramente rivolto ai pescatori, di impedire il libero corso di tutte le acque sino al mare: «non si possa fare né edificare alcuno edifitio parata e qualsivoglia altra cosa per la quale si impedisca il libero e quieto corso del acque sino dentro al mare». Gli ostacoli preesistenti potevano essere distrutti dai bonificatori, ma questi ultimi erano tenuti a corrispondere ai padroni delle peschiere gli abituali affitti o ricavi.

I lavori sarebbero dovuti cominciare al massimo due mesi dopo l'apposizione dei confini e la misurazione dei terreni confinanti con il circondario. I bonificatori erano autorizzati a ogni genere di intervento sul territorio: «possino fare novi alvei, fiumi, e fossi, derivare acque, levare impedimenti, condurre aprire e dare piedi a tutte le acque sin dentro al mare e far ogni altra cosa opportuna come meglio li parerà espedito». Era previsto un risarcimento (stabilito dalla Camera

---

<sup>134</sup> *Ivi*, c. 72 r: «durante la detta Bonificatione (...) le peschiere, che sono comprese nel affitto, il quale preso esso Paolo sin hora si adossa talmente che l'emolumento solito cavarsi da detti Padroni e Congregatione non si sospenda per alcun tempo ma segua prontamente, come si è fatto per il passato ancorché non sia dato principio alla bonificatione, poiché per venire a questa concessione si è tralasciato l'affitto solito».

<sup>135</sup> ASR, Bandi, *Acqua e strade*, vol. 445, (1589-1833): «D'ordine della Sacra Congregazione dell'Eminentissimo e reverendissimi Signori Cardinali sopra la Signori Cardinali sopra la Bonificatione delle Paludi Pontine. Terminando l'ultimo di luglio 1648 prossimo avvenire l'Affitto delle Peschiere delle Paludi Pontine e volendo le Eminenze loro venire al nuovo affitto».

<sup>136</sup> ASR, Cam. II, *Paludi pontine*, b. 2, c. 72 r: «e doppo finita la bonificatione sia in arbitrio e volontà di detto Paolo, et altri sudetti di continuare sempre di pagare li detti affitti e risposte o vero di consegnare a ciascheduno di detti interessati compresi nelli confini da pondersi».

<sup>137</sup> *Ivi*, c. 72 v: «a ciascheduno tocca e dimostrare le loro ragioni, e scritture ad effetto di potere conoscere e dichiarare li veri padroni, et assegnare ad ogni uno la rata parte sua e di rimuovere li non veri padroni manu regia e di potere imporre pene gravi a chi rimovesse li fermi ai posti con applicarle dove e come a lui parerà».

<sup>138</sup> *Ibidem*: «et anco sia lecito a Paolo et altri sudetti di fare un fosso circondante, che separi e divida dagli altri li detti terreni, e beni da bonificarsi, secondo li termini che saranno stati posti dal detto Commissario, il quale fosso poi debba essere nettato ogni anno per tutto il mese Settembre e mantenuto alla prima misura, e spese comuni cioè del medemo Paolo delli Padroni convicini al circondario».

apostolica) per i proprietari che avessero perso la propria tenuta a causa della deviazione di torrenti o per la costruzione di nuovi alvei.

Nel settimo punto si sanciva l'obbligo per le Comunità di lasciar intervenire liberamente i bonificatori sul territorio<sup>139</sup>. In caso di resistenze o sabotaggi, la Camera doveva intervenire in aiuto di Marucelli, consentendogli di lavorare nei luoghi strategici e di costruire i necessari edifici e capanne per conservarvi gli attrezzi per la bonifica.

Un elemento ricorrente nelle concessioni di bonifica è l'esenzione dei beni e dei prodotti agricoli del circondario da qualsiasi forma di tassazione. Già nello strumento stipulato con Fenizi (21 marzo 1586), tutti i prodotti provenienti dai terreni bonificati erano esenti da tasse e non soggetti ai limiti di esportazione che solitamente regolavano il commercio dei grani (potevano essere esportati anche quando le *tratte*, le concessioni di esportazioni, erano vietate) per sessantacinque anni<sup>140</sup>. In modo identico gli accordi con Marucelli stabilivano, con le medesime parole, che i terreni e i raccolti estratti dall'area bonificata sarebbero stati liberi *in perpetuo* da qualsiasi gravame<sup>141</sup>. I prodotti agricoli avrebbero goduto di una condizione privilegiata durante i quindici anni della bonifica e per altri 50 anni dopo di essa: potevano cioè essere commerciati liberamente in qualsiasi parte del mondo (purché non infedele) senza sottostare alle normative vigenti nello Stato ecclesiastico. Tuttavia, in caso di carestia, i raccolti e gli alimenti sarebbero dovuti confluire a Roma. Disposizione, quest'ultima, in linea con la politica annonaria dello Stato ecclesiastico che tendeva a privilegiare la piazza romana.

La Reverenda Camera esigeva, per onorare tale contratto con tutte le sue clausole, il versamento di una somma di denaro da parte di Marucelli e compagni. Solo al nono punto dell'accordo, dunque, viene ufficialmente reso noto che la Compagnia di bonifica, oltre alle spese dei lavori, dovrà pagare anche l'assegnazione dei terreni e i privilegi<sup>142</sup>.

I canali e i fossi scavati per convogliare le acque fino al mare sarebbero stati di proprietà dei bonificatori, ma rimaneva al papa e alla Camera tutto ciò che era *de Regalibus*<sup>143</sup>.

Paolo e soci potevano anche scegliere di alienare i terreni compresi nel circondario a chi più preferivano, come se si trattasse di beni di loro proprietà. Potevano vendere anche quei terreni gravati da affitti o risposte, con il solo consenso della Camera (punto decimo). Tuttavia, una volta finiti i quindici anni di concessione e non essendo ultimata la bonifica, sarebbe stato lecito al pontefice e ai suoi successori disporre «liberamente a loro arbitrio di tutte le suddette Palude, peschiere, e lochi compresi nella presente concessione, come et a favore di chi le parerà, come se essa non fosse mai stata fatta né detto Paolo et altri moderni Bonificatori possino pretendere alcuna prelazione»<sup>144</sup>.

Una volta finiti i 15 anni di concessione chiunque, e a qualunque titolo (eredi di Marucelli, luoghi pii, comunità, università), fosse venuto in possesso dei terreni bonificati avrebbe avuto l'obbligo di mantenerli a proprie spese «sempre e in ogni tempo, nel modo e forma, che essi Paolo e altri

---

<sup>139</sup> *Ivi*, c. 73 r: «che tutte le Comunità et altri particolari sopra detti convicini partecipanti del utile e comodo di detta bonificatione e disseccatione, siano tenuti ad ogni richiesta di detti Bonificatori a permettere che essi bonificatori a proprie spese possino condurre tutte quelle acque che possono per li loro terreni, o luoghi alli fiumi e fossi maestri di detta disseccatione etiam per novi alvei bisognando, secondo le linee da darsi al medesimo Paolo et in caso di renitenza e impedimento la Camera debba prestarli il suo braccio et ogni aiuto acciò che consentono e cessi ogni impedimento».

<sup>140</sup> ASR, Notai RCA, De Marchis, b. 1076, cc. 56-63.

<sup>141</sup> *Ivi*, c. 73 r/v: «Che li sopraddetti terreni luoghi e beni come sopra ceduti e terminati con li loro possessori, e frutti provenienti da essi siano liberi immuni et essenti da ogni gabella, datio, passo, colletta o gravezza imposta e da imporsi in perpetuo etiam Camerali».

<sup>142</sup> *Ivi*, c. 73 v: «Nono. Che li detti Paolo et altri sudetti atteso la grande spesa, pericoli e travagli che vi sono, s'intenda che abbino questa cessione e contratto con tutte le particolarità, immunità essentione e privilegi in esso espressi, ex titolo et causa onerosa e per prezzo e sborzo de danari effettivamente fatto in evidentissima utilità della Camera Apostolica e de tutti l'interessati».

<sup>143</sup> *Ibidem*: «Et oltre che tutti l'alvei, e fossi et altre cose che facessero, per servitio di detta bonificatione sino al mare restino e siano libere di detto Paolo et altri suddetti come sopra salvo per tutto quello che è de Regalibus dovendo remanere come prima alla Santità di Nostro Signore a Sua Reverenda Camera».

<sup>144</sup> *Ivi*, c. 74 r.

sudetti l'averanno bonificati e tenere bene arginata e spurgata, netta quella parte de fiumi e fossi che passeranno e saranno nel loro terreni», di modo che «per alcun tempo non abbiano da tornare paludi e infettati dall'acque». Dunque la manutenzione di fossi e fiumi sarebbe stata a carico dei proprietari, tenuti a mantenere i terreni nello stato in cui li ricevevano dai bonificatori. Il fatto che la manutenzione dei lavori spettasse ai proprietari chiarisce due aspetti: primo, i bonificatori e la Camera apostolica ignoravano l'importanza della manutenzione, fattore chiave per evitare il ritorno all'impaludamento. In secondo luogo, oggi possiamo dire che se Marucelli fosse riuscito nell'impresa con tutta probabilità il prosciugamento non sarebbe durato a lungo. Il punto debole del sistema, infatti, non stava solo nell'affidarsi ai privati per lo spurgo dei campi ma nella mancanza di una forma di controllo da parte delle autorità centrali. I proprietari, infatti, si sarebbero dovuti sorvegliare l'uno con l'altro. Nel caso in cui qualcuno non avesse assolto agli obblighi di spurgo, i vicini erano tenuti a farsi carico dei lavori<sup>145</sup>. Si poteva, al contrario, innescare un meccanismo perverso: chi si accorgeva dell'inadempienza del confinante poteva essere spinto a non denunciarlo in modo da non dover assumere l'onere finanziario dei lavori.

Ma che la bonifica sarebbe stata incompleta e imperfetta era già, in un certo senso, previsto: «perché poter essere che in dette Paludi e terreni vi sia qualche parte o sito tanto strano e paludoso, o d'altra qualità che sia impossibile di redurlo a cultura o a prati, la Santità sua dichiara che detto Paolo et altri suddetti loro eredi successori siano obbligati a bonificare e disseccare o ridurre a coltura o a prati quella sola parte che si potrà e non altrimenti»<sup>146</sup>. Per evitare frodi – la Camera apostolica doveva essere consapevole dell'insidia che si celava in questo capitolo – sarebbero stati nominati dei periti che valutassero l'effettiva impossibilità di bonificare queste aree<sup>147</sup>. È un punto profondamente rivelatore della mentalità diffusa: si ammetteva, di fatto, la possibilità che la bonifica non fosse realizzabile in alcune zone. Già la delimitazione di un circondario evidenzia la consapevolezza della limitatezza dell'opera: avrebbero provato ad essiccare solo una parte delle paludi. Ma l'ammissione che anche all'interno di questa parte potessero esserci zone «tanto strane e paludose», rivela tutta la fragilità dell'impresa. I bonificatori ammettono di essere in balia delle paludi: anzi, ne sono perfettamente consapevoli.

È pur vero, però, che il concetto di bonifica integrale si diffonderà assai tardi. Basti pensare che ancora nel 1833 persisteva la distinzione fra bonifica pontina e circondario pontino: la gestione di quest'ultimo rimase a lungo a carico della Camera apostolica, mentre la bonifica venne affidata alla neonata *Prefettura generale delle acque e strade*<sup>148</sup>.

Al contrario, l'obbligo per Sezze di mantenere ben arginati i propri campi veniva addirittura sancito ufficialmente nei capitoli di concessione. Quindi i contemporanei ritenevano la comunità corresponsabile del continuo impaludamento dei campi setini, causato dall'incuria delle rive fluviali. I Sezzesi erano tenuti a «tenere bene arginato il loro Campo, per tutto quel tratto che confina col fiume, e quello mantenerlo conforme fanno di presente e di più debbino arginare meglio la tenuta di essa Comunità alla via Appia, secondo li ordini che li saranno dati da esso Paolo»<sup>149</sup>. In caso di inadempienza, Marucelli stesso era autorizzato a intervenire ma a spese della comunità. Anche da questo si arguisce quanto fosse ritenuta fondamentale tale opera di arginatura.

Marucelli e compagni venivano poi autorizzati a prelevare tutti quei materiali necessari alle operazioni «liberamente etiam in qualsivoglia loco fori di dette paludi»: dunque il fine della bonifica giustificava il prelievo in tutta l'area pontina, anche al di fuori del circondario, ma pur

---

<sup>145</sup> *Ibidem*: «e non adempiendo quanto è tenuto, in tal caso il Convicino e Convicini debbano farlo loro e rimediare a quanto sarà necessario et il suddetto che mancherà sia tenuto a tutti li danni spese et interessi per li quali possa essere forzato manu Regia».

<sup>146</sup> *Ivi*, c. 74 v.

<sup>147</sup> *Ibidem*: «se sia stato possibile, e non, il bonificarle si debba stare al giudizio di due Periti, e non accordandosi si stia al giuditio del terzo».

<sup>148</sup> E. Casanova, *I precedenti storici, giuridici ed economici della legge per la bonifica integrale*, Fratelli Treves editori, Milano, 1929, p.17.

<sup>149</sup> *Ivi*, c. 75 r.

sempre pagando il dovuto ai proprietari o rifondando i danni provocati. In particolare, i bonificatori avrebbero potuto «non solo tagliare quelli arbori e pigliare quelli legnami tanto di foco quanto da fabbriche o altro edificio che saranno necessarij (...) ma anco pigliare quella quantità di terra che sarà necessaria e bona per far argini, o altro, e sassi tanto cavati quanto da cavarsi per fare calci e murate, puzzolana e rena»<sup>150</sup>. Purché non venissero compromessi i due contratti di affitto stipulati dalla Camera rispettivamente con il Tesoriere di Campagna e con il Tesoriere di Terracina. Esisteva dunque un contratto di affitto tra la Camera apostolica e il Tesoriere di Campagna, relativo alla gestione delle risorse del territorio; contratto analogo era stato stipulato tra la Camera e il Tesoriere di Terracina.

Durante i quindici anni della concessione, Marucelli, gli affittuari, i lavoratori, i coloni e gli appaltatori potevano ricorrere alle erbe e alle macchie vicine, ma senza superare le cinque miglia di distanza. Tale limite spaziale venne stabilito per non arrecare danno ai Doganieri di Patrimonio e a coloro che gestivano la Fida (sempre nella provincia di Patrimonio). Dunque c'era l'intenzione di non intaccare degli interessi consolidati<sup>151</sup>.

In caso di riscossione dei crediti, Marucelli e i suoi avrebbero potuto valersi del pagamento in natura costituito da «grani, biade e legumi». La stessa Compagnia era autorizzata a seminare grani, biade, legumi o altro in quei terreni.

In un altro capitolo, la Camera dava ai bonificatori la possibilità di impiegare lavoratori e contadini provenienti da altri Paesi, purché sudditi di «Principi cristiani»: «Paolo et altri sudetti possano (...) liberamente far venire tutte quelle persone atte per la Coltura di detti terreni e governi [di] bestiami di qualunque sorte et altre tante sugette alla Sede Apostolica (...), quanto sudditi d'altri Principi, Christiani, fori di detto stato che conosceranno essere necessarij». Questo punto, che può apparire una grande innovazione<sup>152</sup>, in realtà non faceva altro che ricalcare gli accordi stipulati in passato con le compagnie di bonifica fiamminghe od olandesi. Già all'epoca della concessione a favore di de Wit, infatti, erano stati varati una serie di provvedimenti per consentire alla Compagnia dell'olandese (la *San Pietro*) il trasferimento dall'Olanda di un folto gruppo di cattolici<sup>153</sup>. La Compagnia avrebbe funzionato come sostegno per tutti quegli Olandesi dichiaratamente cattolici costretti ad allontanarsi dai Paesi Bassi: ricordiamo che in quegli anni era finita la tregua con la Spagna e molti cattolici preferirono lasciare il paese piuttosto che accettare la severa ortodossia imposta dai protestanti. D'altro canto la Camera apostolica, temendo che il lavoro di recupero delle terre potesse rivelarsi vano, preferiva concederle agli stranieri, pur di vederle coltivate. L'intento dichiarato era di evitare che «le suddette terre non restino infruttuose incolte per mancanza de homini». Uno dei pericoli maggiori era che i campi restassero disabitati e la conseguente assenza non solo di coltivazioni, ma più in generale di “manutenzione agricola”, avrebbe causato il ritorno dell'impantanamento. Non si trattava di un trasferimento temporaneo, se si stabiliva che «per tale effetto etiam con le loro familiae [vengano] ad abitare in questi paesi». Erano esclusi i ribelli, i banditi e i condannati per delitti commessi nelle aree *mediatae et immediatae* soggette allo Stato ecclesiastico. Ma a coloro che avessero seminato e coltivato quei terreni sarebbe stato concesso il salva condotto per i delitti commessi e i debiti contratti fuori dallo Stato ecclesiastico<sup>154</sup>. È abbastanza evidente che questo accordo era stato pensato per i transfughi olandesi, ai quali si sarebbero condonati anche alcuni reati.

---

<sup>150</sup> *Ivi*, c. 74 v.

<sup>151</sup> *Ivi*, c. 75 r: «caso che havessero bisogno di erba e macchie più altro comodo e vicine con pagare il giusto prezzo (...) purché non passi lo spatio di cinque miglia (...) senza pregiudizio delli affidati e delli Doganieri del Patrimonio alli quali non si possi mai dire di essersi pregiudicato di cosa alcuna ma restono le loro ragioni sempre salve et illese».

<sup>152</sup> Cfr. A. Folchi, *Le paludi pontine*, cit, p. 29: «Una vera innovazione il contenuto del capitolo 19».

<sup>153</sup> P. van Kessel, *Le paludi pontine e gli olandesi*, cit, p. 459.

<sup>154</sup> ASR, Cam. II, *Paludi pontine*, b. 2, c. 75 v: «li quali et altri non sudditi sia lecito e possino seminare liberamente detti terreni senza impedimento alcuno anzi per detto effetto se li da libero salva condotto per li delitti e debiti contratti e commessi fori di detto stato, purché non vi habbiano interessi Principi supremi e non si tratti di obbligo camerale e non sia il pagamento destinato in detto stato».



Marucelli e i suoi potevano inoltre assumere degli uomini armati, anche con armi da fuoco, per sorvegliare le terre, i raccolti, gli argini dei fiumi e le spiagge (ma a spese dei bonificatori). Nel capitolo successivo si dava l'autorizzazione all'architetto, ma anche a tutti i suoi dipendenti – dagli agenti ai garzoni – di girare armati sia di giorno che di notte<sup>155</sup>. Chiaramente quei territori erano considerati pericolosi: oltre al rischio di incursioni dal mare, permaneva quello di essere assaliti dai banditi. Non bisogna dimenticare che fino a qualche decennio prima quelle zone – la Campagna e la Marittima – pullulavano di banditi. Sebbene le grosse bande armate di fine Cinquecento fossero state sconfitte, infatti, «nel secolo XVII la violenza e la criminalità organizzate non erano scomparse dallo Stato pontificio»<sup>156</sup>. Tali fenomeni avevano assunto nuove forme nel corso del Seicento, divenendo elementi endemici della società rurale. Il banditismo dei primi decenni del Seicento coinvolgeva quasi esclusivamente i settori più poveri del mondo rurale e aveva perso l'appoggio dei signori feudali<sup>157</sup>.

Non doveva mancare, poi, l'ostilità di una parte della popolazione locale: gli abitanti delle comunità limitrofe alle paludi si erano da sempre caratterizzate per una forte combattività, che in alcuni casi si era trasformata in veri e propri atti di sabotaggio dei lavori.

### 5.7. La Compagnia di bonifica.

Nicolai afferma che «nacque nella società un contrasto non lieve, ma presto calmato da Antonio Del Grande come arbitro eletto dalle parti»<sup>158</sup>, senza però dare ulteriori indicazioni. I documenti relativi all'intervento di Del Grande si trovano all'interno di un *Broliardo* di contestazioni del cardinal Montalto contro i bonificatori, del 1649. In realtà, Del Grande era stato nominato dai soci bonificatori giudice sulle loro liti interne, con un accordo non ufficiale del 17 novembre del 1646<sup>159</sup>. I soci avevano stipulato questa concordia «per togliere e terminare ogni differenza, e lite, che tra di loro potesse nascere»<sup>160</sup>: apparentemente, quindi, in via preventiva. L'atto venne registrato però solo nel giugno del '49: grazie a questa registrazione il testo dell'accordo è giunto fino a noi. Come negli accordi successivi, anche in questo caso i soci bonificatori stabilirono i compiti di ciascuno. Nicolò Tornio<sup>161</sup> era nominato procuratore della compagnia, cui spettava l'arduo

---

<sup>155</sup> *Ibidem*: «Che detti Paolo et altri sudetti loro ministri Agenti, fattori, Garzoni, Guardiani, Servitori e dependendi da essi possino, di giorno e di notte per tutti loghi, portare ogni sorta di Armi offensive e difensive che possano portare li altri ministri di sua Santità e Camera Apostolica senza impedimento alcuno eccetto per la pistola corta proibita».

<sup>156</sup> I. Fosi, *La società violenta. Banditismo nello Stato pontificio nella seconda metà del Cinquecento*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1985, p. 226.

<sup>157</sup> P. Staccioli, *Banditi e società. Lo Stato pontificio agli inizi del Seicento*, in «Dimensioni e Problemi della Ricerca storica», n. 1 (1989), pp. 138-180.

<sup>158</sup> N. M. Nicolai, *De' Bonificamenti*, cit, p. 142.

<sup>159</sup> ASR, Tribunale della Camera apostolica, uff. 1 *Broliardi e manuali (1558-1800)*, (YY), reg. 63, «Broliardo relativo alle contestazioni fra il cardinale Montalto e i bonificatori delle Paludi Pontine. Notaio Belissarius Gregorius», c. 1 r: «Die 23 Junii 1649. Pro Bonificatione Paludum Pontinarum contra quoscumque. / In mei dominus Antonius Del Grande mihi cognitus sponte acceptavit, et acceptat ius decidendi, laudandi, ac arbitrandi iuxta formam compromissi sub die 17 novembris 1646 in eius personam facti per dominum Nicolaum Torniolum, Vincentius Martius, et Stephanus de Dominicis, et Paulum Maroscellum ad limites eiusdem, compromissi, quod mihi facto dedit et in actis mei, die dimisit tenoris».

<sup>160</sup> *Ivi*, c. 55 r.

<sup>161</sup> Non posso identificare con certezza questo Nicolò Tornio con il più noto pittore senese Niccolò Tornio (Siena post 1598 – Roma 1651), attivo a Roma proprio in questi anni. La differenza nel nome e l'attributo *romano* dell'atto notarile farebbero pensare a due persone distinte. Tuttavia, nel corso della sua carriera da pittore, Tornio venne in contatto con prelati e cardinali che molto decisero sulle paludi pontine. Tornio fu infatti al servizio del cardinale Francesco Barberini, in quegli anni prefetto della congregazione delle acque e membro di quella delle paludi. Il pittore lavorò poi alla Chiesa Nuova negli anni in cui Marucelli era all'opera nel contiguo Oratorio di san Filippo Neri. Proprio come Marucelli, anche Tornio fu molto vicino ai fratelli Spada, dai quali ottenne alcuni rilevanti incarichi. La vicinanza a questa famiglia potrebbe spiegare il ruolo di mediatore con la curia romana che i bonificatori gli avrebbero

compito di convincere il pontefice<sup>162</sup>: «il signor Nicolò procurasse che la Santità di Nostro Signore Innocentio X avesse concessi detti terreni e Paludi in persona delli suddetti signori Paolo e compagni e datone memoriale alla Santità Sua, e procurato che quello fosse rimesso all'Eminenza del Signor Cardinal Spada»<sup>163</sup>. Le speranze dei bonificatori erano quindi riposte in un memoriale che Torniolo doveva far pervenire al papa, attraverso la mediazione del cardinale Bernardino Spada. Le trattative con il papa, però, si erano protratte per due anni senza risultati: l'ingresso di un altro socio al posto di Torniolo suggerisce che l'azione di Nicolò fosse stata inconcludente. Al contrario, il subentrato Bascapé<sup>164</sup> riuscirà, con metodi più persuasivi, ad ottenere la concessione delle paludi da papa Pamphili. Proprio questa sostituzione aveva dato vita alla causa tra Torniolo e la compagnia del 1649<sup>165</sup>, giudicata dal tribunale della Camera apostolica: a tal fine il giudice *Gregorius Belissarius* aveva richiamato l'accordo ufficioso del 1646. La sentenza aveva stabilito

Che la Compagnia contratta tra li suddetti Signori Paolo, Vincentio, Nicolò e Stefano sopra la detta bonificatione delle paludi, et enuntiateda in detto compromesso esser stata et esser vera, reale, né esser mai tra di loro dissoluta, né potersi disciorre conforme alla disposizione di detto compromesso, e per ciò il medemo Signor Nicolò esser stato, et esser vero, reale, e legitimo compagno, di detti Signori Paolo, Vincentio, e Stefano in detta bonificatione, e disseccatione di dette Paludi, e loro depenienze, e per tale dalli detti Compagni debba essere chiamato, riconosciuto, trattato et approvato<sup>166</sup>.

Ciò voleva dire che anche al Torniolo spettava il «reale et attuale possesso di dette Paludi, e terreni loro ragioni, attioni, pertinenze», al pari dei compagni Paolo, Vincenzo e Stefano. Compagni che nel frattempo, però, erano riusciti ad ottenere dal papa la concessione delle paludi, della quale Torniolo reclamava per sé «tutti e singoli privilegi, essentioni, et altro contenuto nella concessione di esse Paludi, e nell'Istromento e capitoli fatti con la Camera apostolica»<sup>167</sup>.

Il giudice Belisario stabilì inoltre che tutti gli strumenti stipulati dalla compagnia contenenti la nomina di altre persone, laiche o ecclesiastiche, in sostituzione del Torniolo dovessero considerarsi nulli<sup>168</sup>.

Ma torniamo al compromesso del 1646. Compito del Marucelli era, come prevedibile, il «far studio di perfettere detta bonificatione con modi perpetui e sicuri», ma anche «trovar quella moneta che fosse bisognata per compire apieno l'hopera»<sup>169</sup>. Ed ecco spiegate le trattative con il cardinal Montalto e le molte stime di possibili guadagni dalle risorse pontine. Infatti, si specificava che se il denaro fosse stato preso «ad interesse», contraendo cioè un debito, questo sarebbe stato estinto «con

---

affidato. Molti dei suoi dipinti vennero acquistati dall'oratoriano Virgilio Spada, che lo incaricò di realizzare anche alcuni mosaici nella basilica di San Pietro (1647-48). Cfr. R. Randolfi, *Alcune precisazioni sull'attività romana di Niccolò Tornioli*, in «Studi di storia dell'arte», 7, 1996, pp. 347-355.

<sup>162</sup> *Ivi*, c. 55 v: «Primieramente, che esso Signor Nicolò sia obligato, come in effetto si obliga, di compire e ridurre a fine la sua carica, cioè procuratore et ottenere da Nostro Signore. Il Papa conceda questa gratia, e sia il termine da dichiararsi dall'infrascritto Arbitro commune, ne segua concessione in persona di detto signor Paolo e Compagni, e sollecitarla sin all'intiera speditione, la quale nel modo che Sua Santità la concederà, debba essere a spese communi».

<sup>163</sup> *Ivi*, c. 55 r.

<sup>164</sup> *Ivi*, c. 54 v: «Essendo che li detti signori Paolo Marucelli, Nicolò Torniolo Romani, Vincentio Martij da Cesi, e Stefano de Dominicis parimente Romano habbiano da molti mesi adietro trattato e risoluto d'applicarsi alla disseccatione delle Paludi Pontine, e bonificatione delli terreni... ».

<sup>165</sup> *Ivi*, c. 51 v: «Nel nome di Dio e della Gloriosa Vergine Maria Amen. Io infrascritto Arbitro nella causa tra il signor Nicolò Torniolo da una banda e Ili Signori Paolo Marucello Architetto, Vincenzo Martii, e Stefano de Dominicis sopra la Compagnia tra di loro contratta e stabilita sopra la bonificatione, e disseccatione delle Paludi Pontine».

<sup>166</sup> *Ivi*, c. 52 r.

<sup>167</sup> *Ibidem*.

<sup>168</sup> *Ivi*, c. 53 v: «et anco qualunque instrumento, poliza, e scrittura in qualunque loco, modo, e forma (...) fatte da detti Compagni congiuntamente e separatamente contra la forma di detto compromesso e sopra il consenso e partecipazione del detto signor Nicolò in favore, et utile di qualsivoglia persona tanto ecclesiastica, quanto secolare di qualunque stato, grado, ordine e dignità siano e debbano esser nulli et invalidi, e di niun valore, e come tali non doversi attendere».

<sup>169</sup> *Ivi*, c. 54 v.

il ritratto delli utili, che alla giornata si cavaranno dalli detti terreni, o siano de pascoli, pesche, legnami, o altro»<sup>170</sup>.

A Vincenzo Martij venivano invece affidate le scritture necessarie per le trattative: oltre a custodire le carte già prodotte, avrebbe quindi fatto «le minute di tutte le scritture che fossero state necessarie», assumendo l'incarico di «direzionone di questo negotio»<sup>171</sup>. Per questa carica di direttore al Martij spettava la stipula anche di tutti i contratti necessari all'impresa<sup>172</sup>. Lo si invitava, perciò, a trovare un'intesa con il notaio di Camera, Pietro Antonio Severi, per diminuire «la spesa dei rogiti di qualunque contratto». Mentre Stefano de Dominicis era incaricato di «negotiare, e trattare con diversi et anco procurare altre scritture, et informationi, sì come ha procurato, e fatto a proprie spese». Tutti si impegnavano inoltre a «perfectionare quel tanto, che havevano incominciato, et offertosi fare» lasciandone però sempre una traccia nei relativi documenti.

Per evitare la nascita di discordie e liti che avrebbero pregiudicato l'impresa nonché la tenuta della compagnia («la compagnia duri in pace e quiete come si conviene a boni cristiani»), i soci avevano scelto Antonio Del Grande come «Arbitro commune, Giudice, decidente et Amicabile compositore di tutte le loro differenze»<sup>173</sup>. Del Grande poteva scegliere di riassegnare gli incarichi, intervenendo, sia a Roma che fuori città, come meglio riteneva opportuno. Soprattutto, a Del Grande spettava la spartizione tra i membri della compagnia di «quella portione d'utile, vendite, e frutti che da detta bonificatione, terreni, e beni dependenti da loro in qualunque modo si caveranno»<sup>174</sup>. Non solo, avrebbe supervisionato anche la divisione dei terreni bonificati tra i soci bonificatori. Del Grande veniva dunque nominato «procuratore irrevocabile», mentre si stabiliva che le sue decisioni avrebbero assunto valore di sentenza, al pari di quelle emesse dal Tribunale della Rota<sup>175</sup>.

Il 21 ottobre del 1648 Marucelli e soci stipularono ufficialmente un contratto di fondazione della *Societas super negotio Paludum Pontinarum*. L'atto, conservato nelle carte del notaio Severi, regolava la partecipazione e i ruoli dei vari bonificatori. Innanzitutto conosciamo con certezza i partecipanti all'impresa: «il Signor Paolo Marucelli figliuolo del quondam Girolamo Romano, (...) signori Giacomo Filippo Bascapè figliuolo del signor Ottavio Milanese, Vincenzo Martij figliuolo del quondam Belisario Martij da Cesi Diocesi di Spoleto, et Stefano de Dominicis figliuolo del quondam Belardino Romano et in parte anco del signor don Gioseppe Poli figliuolo del quondam Barnabeo da Monte Albotto Diocesi di Senegalia»<sup>176</sup>. Le diverse località di provenienza configurano un gruppo assai composito. Oltre alla sostituzione di Torniolo con Bascapè, va rilevato l'ingresso di un altro socio, don Poli.

Marucelli dichiarava i soci «compagni e partecipi» e della concessione e di tutti i pesi e i privilegi a lui concessi<sup>177</sup>. Una volta sottratta alla concessione quella porzione necessaria per rimborsare chi aveva finanziato la bonifica, il rimanente sarebbe stato diviso in otto parti<sup>178</sup>. La parte di terreno che sarebbe divenuta proprietà dei bonificatori venne chiaramente definita solo nel marzo del 1649. Paolo e compagni si riservavano, tra i beni da bonificarsi, centocinquanta rubbia così ripartite:

---

<sup>170</sup> *Ivi*, c. 56 r.

<sup>171</sup> *Ivi*, c. 55 r.

<sup>172</sup> *Ivi*, c. 56 r: «Il signor Vincentio Martij sia obligato, come in effetto si obliga fare, e far fare tutte le scritture di tutti e singoli contratti, che alla giornata accaderanno fare per questo negotio».

<sup>173</sup> *Ivi*, c. 55 v.

<sup>174</sup> *Ivi*, c. 57 r.

<sup>175</sup> *Ivi*, c. 59 r: «qualsiasi sentenza da esso signor Antonio (...) habbia forza e vigore di sue sentenze conforme date nel Tribunale della Rota di Roma in giuditio contraddittorio che habbino fatto transito in giudicato, e di decreto o di resolutione del Prencipe in appellabile».

<sup>176</sup> ASR, Notai RCA, P.A. Severus, b. 1881, c. 887 r.

<sup>177</sup> *Ivi*, c. 887 v: «volendo esso Signore Paolo tanto in riguardo dell'operato sino al presente da detti Signori quanto anco dell'infrascritti pesi nell'avvenire (...) non solo dechiarar li medemi per compagni e partecipi della detta concessione et assegnare a ciascuno di loro li carichi e pesi, che dovrà sostenere nella detta bonificatione, ma anco stabilire alcuni capitoli, e conventioni d'osservarsi da loro».

<sup>178</sup> *Ivi*, c. 888 r: «Che dedotte le spese necessarie li pesi perpetui, e temporali, et la rata dovuta a quelli che haveranno somministrato il denaro per servitio delle bonificationi secondo si sarà convenuto seco di quanto resterà se ne faranno otto parti delle quali ne parteciperanno».

«rubbia cento, tra il Traverso et la Via Appia, in una sola tenuta» e le restanti da altre zone bonificate «né delle migliori né delle peggiori da estrahersi da tutta la bonificatione doppo che sarà finita, ad arbitrio delli medesimi quanto al sito»<sup>179</sup>. Dunque la parte più cospicua dell'appezzamento si estendeva nell'area sottostante la via consolare, delimitata a sud dal fiume Traverso. Un'area vasta ma, come abbiamo visto, spesso soggetta ad allagamenti.

Ciascun membro della *Societas* avrebbe partecipato in modo differente a seconda del ruolo e dell'impegno economico. All'architetto sarebbero spettate due parti e mezza con l'obbligo di «impiegare l'opra sua secondo la sua peritia sopra intendendo et dando gl'ordini che saranno necessarij sino alla effettuazione della Bonificatione»<sup>180</sup>. Come prevedibile, dunque, a Marucelli spettava il compito di condurre le operazioni idrauliche. A Bascapè toccava una porzione di terreni più piccola rispetto al Marucelli ma superiore rispetto ai compagni (una parte e  $\frac{3}{4}$ ), mentre il suo ruolo non è esplicito: probabilmente aveva competenze giuridiche<sup>181</sup>. Sicuramente avrebbe contribuito finanziariamente, poiché rinunciava a un compenso dovutogli di 300 scudi e ne versava altrettanti a favore di Stefano de Dominicis (che li destinava a sua volta alla bonifica). A Giuseppe Poli, de Dominicis e Vincenzo Martij era destinata una parte e un quarto ciascuno. Poli avrebbe tenuto la «Cassa e scrittura del negotio» mentre al Martij spettava la «contra scrittura»; de Dominicis avrebbe dovuto soprintendere ai lavori e agli operai<sup>182</sup>. Nessun membro della Compagnia avrebbe ricevuto un compenso speciale per la propria attività: le uniche spese che la cassa comune avrebbe rimborsato erano quelle del «vitto e cavalcatura»<sup>183</sup>.

Il numero dei soci, passato da quattro a cinque, doveva rimanere costante: se qualcuno si ammalava o moriva sarebbe stato nominato al suo posto un sostituto «della medesima professione» o un erede. Non potevano aggiungersi nuovi compagni, se non come finanziatori, ma era comunque necessario il consenso della maggior parte dei membri e il controllo «legale» di Bascapè<sup>184</sup>.

Nel caso di contratto con il duca di Sermoneta per il «passo delle acque», cioè per far confluire nei territori dei Caetani alcune delle acque in eccesso, «ogni comodo et incomodo del contratto spetti a tutta la Compagnia proportionabilmente»<sup>185</sup>.

Rigidamente regolati erano anche altri aspetti: «che niuno de suddetti signori possa pigliar denari, far appalti d'opere, comprar Bestiami, affittar terreni bonificati, far Affida, et altri contratti spettanti alla Compagnia eccedente il valore di scudi venticinque senza il consenso almeno di un altro compagno, e passando cento scudi intervenga un altro»<sup>186</sup>.

Finiti i lavori, un Commissario apostolico avrebbe valutato se la bonifica era effettivamente avvenuta nel rispetto dei requisiti: se così fosse stato, Marucelli e compagni avrebbero acquisito il dominio dei terreni bonificati<sup>187</sup>. Ma non solo, la Compagnia di bonifica poteva procedere anche all'alienazione dei beni comuni – da secoli spettanti alle varie comunità pontine – e con quei proventi «comprare tanti luoghi di monte camerali non vacabili, che rendino almeno mille scudi

<sup>179</sup> AC, Misc. 1141, c. 2 r, 15 marzo 1649.

<sup>180</sup> ASR, Notai RCA, P.A. Severus, b. 1881, c. 888 r.

<sup>181</sup> *Ivi*, c. 888 v: «dovrà impiegare l'opra sua secondo la sua professione per servitio dell'impresa sino alla di lei perfezione tanto giudizialmente quanto extrajudicialmente».

<sup>182</sup> *Ibidem*: «Detto Signor Giuseppe impiegarà l'opra sua nel tenere la Cassa e scrittura del negotio senza pur pretendere mercede o recognitione alcuna se non le spese come sopra. Il signor Stefano dovrà sopra intendere ai lavori condur l'operarij et fare ogni altra cosa necessaria secondo la sua peritia et intendimento senza pur pretender mercede».

<sup>183</sup> *Ivi*, c. 888 r: «senza poter pretendere mercede o ricognitione alcuna, eccetto il Vitto, e Cavalcatura mentre starà fuori di Roma, qual doveranno pagarseli dalla massa commune».

<sup>184</sup> *Ivi*, c. 889 v: «Stante che li suddetti Signori stimano sufficiente numero per ogni buona diretion di dett'opra non sia lecito pigliar alcun compagno per questo rispetto ma solo per proveder di denari e questo non possa farsi senza il con[sen]so della maggior parte di essi signori e le scritture da farsi sopra ciò et ogni altro contratto debbano prima di stipularsi esser viste et approvate dal suddetto signor Bascapè quanto alla solennità, et articoli iuris».

<sup>185</sup> *Ivi*, c. 889 r.

<sup>186</sup> *Ivi*, c. 889 v.

<sup>187</sup> AC, Misc. 1141, c. 2 r: «Finita la bonificatione Paolo e compagni saranno tenuti a far deputare un commissario apostolico o un giudice che, mediante anche perizie, dichiari l'avvenuta bonifica con tutti i requisiti stabiliti nella concessione».

annui in monete da usarsi per eventuali riparazioni e manutenzioni»<sup>188</sup>. Una volta riscossi, i ricavi sarebbero stati depositati nel Monte di Pietà o nel Banco di Santo Spirito sottoforma di luoghi di monte.

I bonificatori sapevano che per avviare la bonifica sarebbe stato necessario indebitarsi, ma per «l'utile et commodità commune» stabilirono che dovesse limitarsi al minimo. Erano convinti che sarebbero riusciti a finanziare l'impresa «con i ritratti di frutti delli beni che si andaranno bonificando»<sup>189</sup>. Nel caso di indebitamento, ciascun membro della Compagnia avrebbe contribuito in proporzione alla sua partecipazione.

Tutte le scritture relative alla bonifica, anche i disegni del Marucelli, sarebbero state inventariate e ciascun compagno avrebbe avuto una copia personale dell'inventario. Le carte sarebbero state conservate in un apposito archivio a casa dell'architetto<sup>190</sup>.

### 5.8. I piani di intervento.

Nel marzo del 1649 venne ammesso alla compagnia di bonifica anche Girolamo Palazzeschi: nel contratto con lui stipulato, venivano ricordati i lavori già avviati dai bonificatori<sup>191</sup>. Paolo e compagni dovevano «espurgare, cavare, et arginare dove bisognerà il fiume Sisto, in modo tale che riceva e conduca l'acque al mare, aprir la bocca di Levola, levare la Peschiera di Capo Selce, espurgare gl'altri fiumi, e fare tutte quelle operationi che sono necessarie, per render li terreni liberi dall'acque, per quanto si potrà e sarà fattibile»<sup>192</sup>. Dunque la Compagnia avrebbe continuato ad operare principalmente sul fiume Sisto, considerato come uno dei condotti principali per convogliare al mare le acque in eccesso. Altrettanto fondamentale era riaprire la foce di tale fiume, la bocca di Levola (anche detta Olevola). Nel corso della visita ufficiale alle paludi del marzo 1642 (di cui abbiamo già parlato), si giunse in queste zone e vennero così descritte le pessime condizioni in cui si trovavano lo sbocco di Levola e il Sisto: «si osservò (...) la torre e spiaggia di Levola, serrata la sua bocca con un argine grosso di arena, e da terra si entrò ne sandali navigando per il fiume Sisto sino alla Marna, visitando lo detto fiume, rovinato, ripieno e disesto»<sup>193</sup>. Dunque la foce di Levola era ostruita da un argine di terra, mentre il tratto finale del Sisto era interrito e abbandonato.

L'altro fiume oggetto delle attenzioni dei bonificatori sarebbe stato il Rio Martino che aveva un percorso al mare assai più breve del fiume Sisto: mentre quest'ultimo tagliava longitudinalmente la palude in quasi tutta la sua larghezza, correndo parallelamente ai monti Lepini fino a sfociare nel golfo del Circeo, il Martino tagliava perpendicolarmente l'agro e dopo un tratto assai breve si immetteva nel Lago di Fogliano e, da lì, nel mar Tirreno. Il Rio scorreva nel feudo Caetani, e del resto anche il Lago di Fogliano era di proprietà ducale: ma se il controllo e la proprietà dei fiumi dello Stato ecclesiastico spettavano al pontefice, per un intervento sul rio Martino era necessario accordarsi con il casato. Marucelli era riuscito «finalmente» ad accordarsi con il duca Francesco (1594-1683) per condurre le acque attraverso le sue proprietà, valutando il provvedimento in questi

---

<sup>188</sup> *Ibidem*.

<sup>189</sup> *Ivi*, c. 890 v.

<sup>190</sup> *Ibidem*: «Che di tutte le scritture spettanti alla detta impresa e concessione anco desegni et altre fatiche fatte dal signor Paolo si debba farne inventario del quall'Inventario se ne facci una copia per ciascheduno di essi compagni, e di mano in mano aggiungerci anco le scritture che si faranno alla giornata, et quelle conservare in un Archivio particolare quale dovrà stare in casa del signor Paolo».

<sup>191</sup> AC, Misc. 1141, c. 4 r, 15 marzo 1649: «Li suddetti Signori Paolo e Compagni siano obligati proseguire avanti la bonificatione per il fiume Sisto conforme hanno cominciato a lavorare, e seguitano tutta via, con spendere di mano in mano li denari, che gli perveranno alle mani».

<sup>192</sup> *Ibidem*.

<sup>193</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 2, f. "1655", cc. non numerate.

termini: «si stima che non solo renda la bonificazione sicura dall'inondazioni, ma anco libera dalla maggior parte del peso della manutenzione»<sup>194</sup>.

D'altro canto, anche il duca Caetani era direttamente interessato alla riuscita della bonifica, visto che molte delle sue proprietà giacevano sommerse dall'acqua. Prendendo la via Appia come punto di riferimento, nell'area posta al di sotto della via consolare (anch'essa sott'acqua in diversi tratti), i Caetani possedevano le tenute di Campo Lazzaro, Frassito e Zanito a loro volta soggette a impantanamento<sup>195</sup>. In questa zona si alternavano macchie, peschiere e laghetti (come ad esempio la Macchia del Matillo, il lago e la peschiera della Trova) a fossi e pantani. Altre zone impantanate di proprietà ducale erano poi il vasto campo di Piscinara, che subiva le inondazioni del fosso di Cisterna e la tenuta delle Tufette (più a nord), attraversata dal fiume Falcone. Semplificando, possiamo dire che queste proprietà si trovavano tutte nell'area nord-ovest delle paludi pontine, limitate a nord dall'incrocio dei torrenti Ninfa, Teppia, S. Nicola e Puzza e a sud dal fiume Antico. Tra le tenute Caetani vi erano anche le Cartichette e le Mesagne: lambite sul margine settentrionale dal fiume Cavata, erano spesso soggette alle sue esondazioni. I due appezzamenti erano contigui: se a nord il confine era costituito dal Cavata, a sud il limite era, per entrambi, la via Appia. Le due aree erano però separate da un fiume, facente da confine.

Marucelli prevedeva di sfruttare proprio questo fiume, che tagliava perpendicolarmente un tratto di pianura, e il rio Martino, pensato invece come vero e proprio canale di scolo<sup>196</sup>. Si trattava del fiume Novo (chiamato "nuovo" per distinguerlo dal fiume Antico), che era stato aperto artificialmente per alleggerire la portata del fiume Cavata, all'altezza della confluenza con i fiumi Ninfa e Puzza. Il fiume partiva dalla confluenza, attraversava la via Appia e si immetteva nel fiume Antico. Il Nuovo era considerato un fiume divisorio proprio perché faceva da confine tra la tenuta di Mesagne (o di S. Leonardo) e quella di Cartichette, nei pressi della Torre Petrata o di Sezze. I due corsi d'acqua erano immaginati come valvole di sfogo per il Cavata, fiume a carattere torrentizio che riceveva tutte le così dette acque alte (i torrenti Teppia, Ninfa, Puzza, S. Nicola) e che il più delle volte esondava, proprio per l'incapacità di sostenere tale portata.

Tra le carte della Miscellanea Caetani, si trova una *Informatione della cagione della ruina della Bonificazione delle Paludi Pontine fatta nel tempo di Papa Sisto Quinto* che mi è parsa, inizialmente, avulsa dalle altre carte presenti nel volume, tutte legate all'impresa di bonifica nella sua progettazione e realizzazione.

Tuttavia questo documento può rivelarci sia quali fossero i pareri tecnici in merito, sia quali azioni erano considerate strategiche e risolutive a cinquant'anni di distanza. L'*Informatione* non è firmata, ma potrebbe essere opera del Marucelli o di un suo collaboratore.

In epoca sistina, Ascanio Fenizi e soci avevano deciso di divertire le acque che prima scorrevano per il fiume Cavata vecchia e per il Rio Maggiore, facendole confluire nel fiume Sisto (da loro scavato come prolungamento del fiume Antico)<sup>197</sup>. Le acque sarebbero passate dal Cavata al fiume Sisto scorrendo in un nuovo canale: il già nominato Traverso, così chiamato proprio perché attraversava il terreno tra il Cavata e il Sisto. Per assicurare i terreni circostanti dalle esondazioni, i bonificatori arginarono la sponda del Sisto adiacente ai campi (quella rivolta verso i monti)<sup>198</sup>. Il

---

<sup>194</sup> AC, Misc. 1141, c. 6 r.

<sup>195</sup> *Ivi*, c. 68 r: «Tenuta delle Tufette. Mesagne. Carticheta. Campo Lazzaro. Piscinara. Frassito. Zannito. Portatore di Bassiano. Fosselle Frede. Bastioni. Gran territorio intorno Montecchio chiamato Campelle.

Nomi delle tenute del Eccellentissimo Signore Duca di Sermoneta che [sono] sotto acqua e pantani».

<sup>196</sup> *Ibidem*: «Finalmente per che il condurre l'acque per il Stato dell'eccellentissimo signore Duca Caetano, cioè per il fiume Novo e rio Martino».

<sup>197</sup> AC, Misc. 1141, *Informatione della cagione della ruina della Bonificazione delle Paludi Pontine fatta nel tempo di Papa Sisto Quinto e del modo che si deve tenere per mantenerla...*, c. 26 r: «Li bonificatori in tempo di Papa Sisto fecero il fiume Sisto, e divertirono tutte le acque che prima andavano per la Cavata vecchia e rio Maggiore facendole andare per detto fiume Sisto mediante un novo fiume Traverso tra detta Cavata e detto fiume Sisto».

<sup>198</sup> *Ibidem*: «acciò l'acque non danneggiassero li terreni esistenti nella pianura e cominciano prima dal fiume Sisto principale, tra detto fiume e le radice delli monti di Terracina, Piperno e Sezza, l'arginorno da questa parte, sì per difendere detti terreni dall'acque perenni, come anche dalle inondazioni delle pienare».

fiume Traverso venne scavato nel 1587 e nel giro di poco tempo – a detta dell'autore di questa *Informatione* – vennero recuperate ben 12 mila rubbia di terreno<sup>199</sup>.

Il documento evidenziava le cinque principali cause del fallimento della bonifica sistina. Innanzitutto il letto del fiume Sisto era troppo largo mentre «la sua imboccatura cioè il Traverso non fu largo abbastanza»<sup>200</sup>. Quindi invece di agevolare il deflusso delle acque, il Traverso finiva per aumentarne l'ingolfamento.

Altro fattore che compromise la durata nel tempo del drenaggio fu la cattiva realizzazione delle sponde del Sisto: «gli argini non furono d'altezza e grossezza sufficienti, e non furono detti argini battuti et assodati come bisognava parte delli quali fu che erano fatti di terra renosa». Dunque le rive erano sottodimensionate rispetto alla grandezza del Sisto, costituite principalmente di rena e non sufficientemente «assodate»: insomma, non erano state costruite a regola d'arte. Già dal primo anno, infatti, le sponde non si dimostrarono all'altezza: «onde ne nacque che il prim'anno, stante l'esser stato il fiume Sisto fatto all'ora si trovava tutto [libero] et il corso dell'acque poteva liberamente correre e gli argini per che non erano ancora calati, resisterono fin a un certo segno alle pienare, ma né più né meno si roppero alla prima pienara grossa che venne in due loghi nel Traverso». Ma le esondazioni continuarono: «così fu seguitata avanti sino alla seconda, terza, quarta e quinta pienara alla quale sempre gli argini cederono e si roppero, la seconda volta in tre luoghi, la terza volta in altri luoghi, fra li quali fu una la rottura di Tavolata che fu la maggiore di tutte l'altre»<sup>201</sup>. Nonostante si intervenisse per risanare le varie *rottture* era molto facile che queste si aprissero di nuovo<sup>202</sup>. Il fatto che gli argini non fossero stati costruiti nel modo corretto spiegava, per l'anonimo autore, le tante rottture susseguitesesi negli anni lungo quelle ripe.

Altri guasti erano derivati dal continuo passaggio dei bestiami sulle sponde del fiume. Le mandrie solitamente pascolavano nella marittima, nel tratto ricoperto da boschi e selve parallelo alla costa, ma non essendoci ponti sul Sisto passavano sugli argini, distruggendoli. Inoltre la terra smossa delle rive finiva nel letto del fiume, aumentandone l'interrimento<sup>203</sup>.

La mancanza di abbeveratoi, poi, spingeva le bestie di nuovo nel fiume, unica fonte di approvvigionamento idrico:

e perché in questo tempo li bestiami che vi erano in gran quantità andavano al fiume Sisto per abeverarsi non havendo abeveratore stabile, salivano sopra li argini e scendevano, causò che li argini in alcuni luoghi si consumarono di tal sorte per il continuo passo delli bestiami, che l'invernata seguente per quelli passi traboccò l'acqua delle pienare e se non fosse stato che il terreno naturale del sito in quelli luoghi era alto, si sariano fatte in quel luogo nove rottture<sup>204</sup>.

Nel 1588, infine, si diede fuoco alle stoppie provocando «l'incendio del terreno» ovvero l'incendio dello strato torboso sottostante le paludi, che comportò un sensibile abbassamento del suolo e il ritorno all'impantanamento<sup>205</sup>.

Vari elementi erano dunque ritenuti essenziali per la buona riuscita di una bonifica: fondamentali lo spurgo del fiume Sisto e il rifacimento dei suoi argini, ma non andavano trascurati particolari come la costruzione di ponti lungo il suo corso e di abbeveratoi, per evitare che il passaggio delle mandrie arrecasse danni alle rive e all'alveo. Marucelli aveva imparato qualcosa da tale *Informatione* se nei

---

<sup>199</sup> *Ibidem*: «L'anno 1587 fu fatta la prima divisione. Questo fu ottimo consiglio, che con tal remedio astringono circa 12 mila rubbia di terreno».

<sup>200</sup> *Ibidem*.

<sup>201</sup> *Ivi*, c. 26 v.

<sup>202</sup> *Ibidem*: «e questa rottura [di Tavolata] con tutto che fusse bene atturata niente di meno sempre fece danno quale poi di giorno in giorno è cresciuto al seguito che hoggi si vede».

<sup>203</sup> *Ibidem*: «per non esservi ponti che attraversassero il fiume Sisto poichè li bestiami che erano dentro li terreni del circondario volendo passare in marittima, e dalla marittima ripassare nel circondario traversando gli argini e fiume, quelli consumavano et il fiume riempivano».

<sup>204</sup> *Ibidem*.

<sup>205</sup> *Ibidem*: «Passato l'inverno e primavera e fatte le raccolte dell'anno 1588 si diede foco alle stoppie et abbrugiò il terreno abassandosi sei e sette palmi e ritornò parte della bonificatione Pantano».

suoi appunti annotava «il Traverso non è habile a poter ricevere tutte l'acque che gli vengono adosso» oppure che «bisogna fare delli vadi o piegali cioè abeveratoi di bestiami nel fiume Sisto et delli Ponti acciò li bestiami non rompino gli argini»<sup>206</sup>. Una cura più attenta era rivolta anche al materiale da usare per gli argini: «si doveranno atturare tutte le rotture che sono negl'argini e ripe del fiume Sisto dalla parte di Sezze con terra buona perfetta e greta (...), e la terra sia ben battuta e ben assodata»<sup>207</sup>.

L'architetto riconosceva che rispetto alla sua precedente visita nelle paludi (del 1623) la situazione del fiume Sisto era cambiata<sup>208</sup>. C'era una lunga serie di aperture negli argini dei fiumi e fossi: la «rottura» di Tavolata misurava ben 75 palmi, le sponde del Traverso erano aperte in quattro punti e nei fossi che seguivano si contavano altre otto fratture, molte delle quali erano passi per il bestiame. E dunque i lavori consistevano essenzialmente nel riparare gli argini e nel richiudere le varie spaccature: in una stima dei costi, Marucelli elenca chiaramente questo genere di interventi<sup>209</sup>. Solo per chiudere le «rotture», risarcire gli argini e allargare il fiume in questo tratto, l'architetto romano prevedeva una spesa di 2060 scudi.

Ma i piani di intervento di Marucelli non si limitavano al solo fiume Sisto. Dagli appunti dell'architetto, infatti, risultano chiaramente alcuni progetti per l'area pipernese delle paludi. Più precisamente, si pensava di intervenire nella zona del fiume Mazzocchio, il cui nome tradiva la sua natura di «fiume di mezzo, che va per mezzo alle pantana de Piperno»<sup>210</sup>. Gli interventi previsti erano sinteticamente elencati in questo modo:

Portare l'acque del fiume Mazzochio con un novo alveo alla mano del fiume Amaseno sin sotto Capo Cavallo alla mano al fiume Tabbio sin quasi a Capo Selce.

Un altro fiume per portare l'acque di Forcellata vecchia cominciando sotto l'Arsiccio fin a Capo Selce.

Tutta l'acqua della Codarda fuori del fiume di freddo o Portatore per un altro novo alveo o fiume da farsi alla mano del fiume Portatore o Freddo sino a Forcellata circa sei o dieci canne<sup>211</sup>.

Con l'ausilio della pianta riportata (fig. 25), successiva agli interventi di Marucelli, proviamo a stabilire dove l'architetto volesse intervenire. Marucelli pensava di aprire un nuovo alveo per il Mazzocchio che scorresse «alla mano», cioè vicino al fiume Amaseno, superando la peschiera di Capo Cavallo e arrivando quasi a Capo Selce (linea tratteggiata in fig. 25).

La peschiera di Capo Cavallo risultava, nel 1648, di proprietà della comunità di Piperno, che la affittava annualmente per 200 scudi<sup>212</sup>. Mentre la peschiera di Capo Selce faceva parte di quell'insieme di peschiere gestite dalla congregazione delle paludi pontine, che venivano date in locazione ogni cinque-sei anni<sup>213</sup>. Come abbiamo visto, i lavori prevedevano di «levare la Peschiera

<sup>206</sup> Entrambe le citazioni sono tratte da AC, Misc.1141, c. 100 r.

<sup>207</sup> *Ivi*, c. 69 r.

<sup>208</sup> *Ivi*, c. 66 r: «La misura e nota delle rotture del fiume Sisto hoggi è diferente da quella che fu fatta già da me tanti anni sono».

<sup>209</sup> *Ivi*, c. 63 r: «Aturare la prima rottura nel fiume Traverso scudi 50. Aturare la seconda rottura scudi 50. Aturare la terza rottura in detto Traverso scudi 40. Per ristaurare gli argini del Traverso scudi 200. Aturare la rottura di Tavolata scudi 160. Per smacchiare il fiume in tre miglia di spatio scudi 300. Per restaurare gli argini in dette tre miglia scudi 300. Aturare la rottura che segue scudi 30. Aturare l'altra rottura scudi 30. Per smacchiare il fiume sino alla rottura della Colonnella scudi 150. Aturare la rottura che segue scudi 30. Per ristaurare gli argini fino al passo di bestiame scudi 150. Aturare detto passo scudi 10. Aturare la rottura della faiella scudi 50. Aturare il passo de bestiame che segue scudi 10. Per allargare il fiume da detto passo fino alla croce o poco più sotto scudi 500. [Totale] scudi 2060».

<sup>210</sup> *Ivi*, c. 74 r.

<sup>211</sup> *Ivi*, c.75. Una versione più sintetica dei lavori a c. 74: « Novo fiume dal Capo Cavallo sino Capo Selce. Altro novo fiume dal loco detto l'Arsiccio sino Capo Selce. Fiume novo dalla Codarda sino Forcellata alla mano al fiume Portatore per portare tutte l'acque della Codarda fuori del Portatore et tutte l'acque delle terre paludose che si assegneranno alli Gricilli fuori del Portatore».

<sup>212</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 2, f. "1648. B. 2", c. 5 r: «La Comunità di Piperno affitta la Peschiera detta Capocavallo per annui scudi 200».

<sup>213</sup> *Ibidem*: « La Sacra Congregazione delle Paludi Pontine per il Provento annuo di scudi 1648 affitta le Peschiere dette Sellara – Mortola – Altura – Caposelce...».



di Capo Selce» ovvero di smantellarla<sup>214</sup>. Nel 1649 la peschiera risultava già danneggiata dai primi lavori: «fu guasta quella di Caposelice per incominciar detta bonificatione»<sup>215</sup>, tanto che agli affittuari furono scontati i 300 scudi che normalmente fruttava.

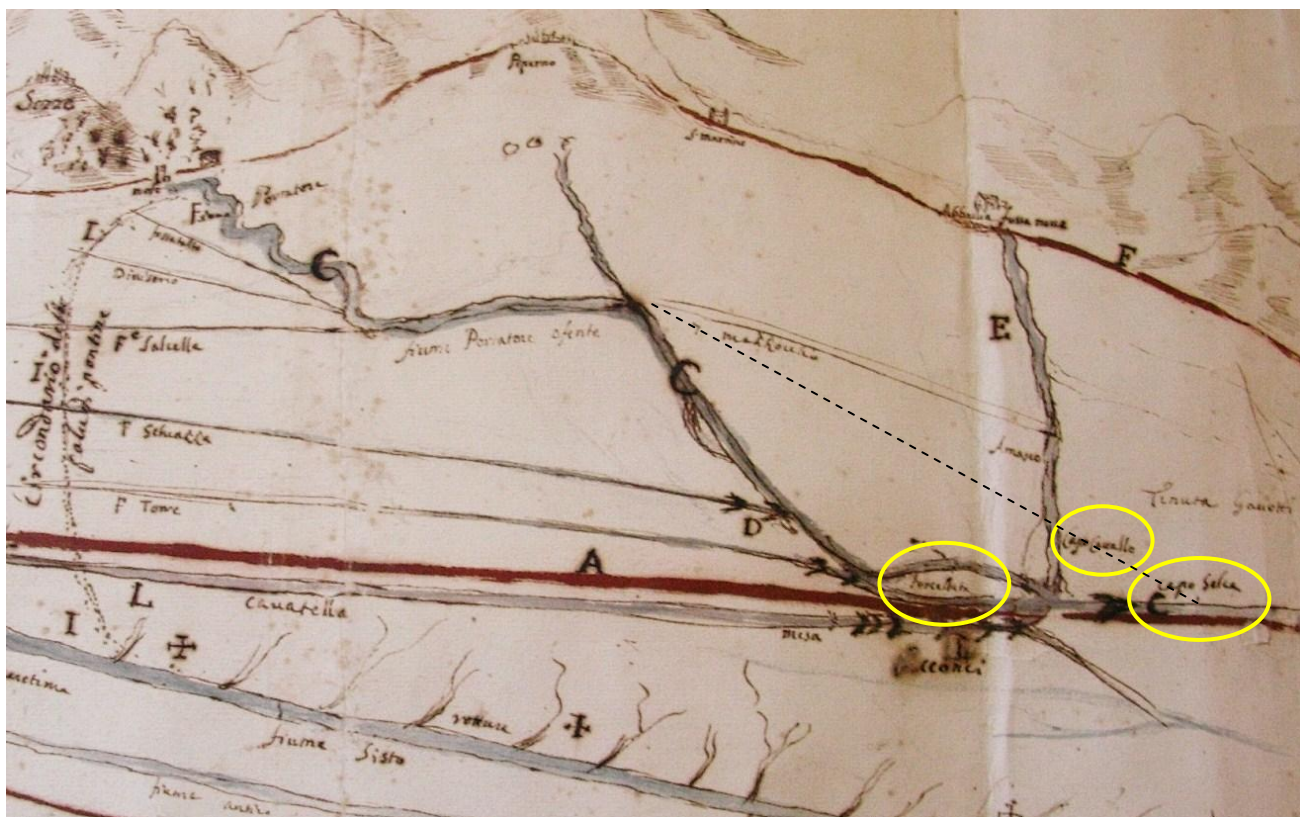


Figura 25. ASR, Coll. Disegni e Piante I, cart. 51, n. 17. Mappa generale del 1693.

Un ulteriore intervento consisteva nell'apertura di un altro fiume che convogliasse le acque della Forcellata dalla località Arsiccio fino a Capo Selce. L'Arsiccio si trovava lungo la via Appia, in corrispondenza della peschiera di Capo Selce.

Infine, l'architetto pensava di tracciare un nuovo e più lineare corso anche per il fiume della Codarda fino alla peschiera di Forcellata, in modo da evitare che le acque del fiume sovraccaricassero il sottostante Portatore-Ufente.

È chiaro il senso di questi interventi: rettificare e regolare gli alvei dei vari fossi che confluivano nell'Ufente per alleggerirne la portata e diminuire il rischio di esondazioni. Più in generale, i vari interventi seguivano questo principio: ridurre le portate dei grandi corsi d'acqua aprendo lateralmente dei canali di scolo. Il piano di intervento di Marucelli era, sulla carta, uno dei più completi mai elaborati: si snodava, infatti, su almeno tre direttive. Nell'area nord occidentale, le acque alte, convogliate nel Cavata, avrebbero raggiunto più rapidamente il mare attraverso il Rio Martino. Nel piano paludoso, il fiume Sisto poteva riprendere il suo corso grazie alla ripulitura dell'alveo e alla sistemazione degli argini. Nel Quartaccio di Mazzocchio, piano dove straripavano l'Ufente e l'Amaseno - anch'esso paludoso ma solitamente non incluso nel circondario di bonifica - varie operazioni avrebbero ristabilito l'ordine idrico.

<sup>214</sup> AC, Misc. 1141, c. 4 r, 15 marzo 1649.

<sup>215</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 2, c. 89 r.

## 5.9. Esito dell'impresa.

Con Breve pontificio del 16 dicembre 1648, Innocenzo X aveva deputato Gaspare Cittadini da Terni Commissario apostolico per le paludi. Cittadini aveva il compito – secondo quanto stabilito anche nel chirografo di concessione a favore di Marucelli – di stabilire i confini del circondario di bonifica. Prima di inviare il Commissario sul posto, la congregazione emanò i soliti editti per sollecitare i proprietari di terreni a denunciare le loro proprietà, eventualmente al fine di escluderle dal circondario<sup>216</sup>. Scaduti gli editti, nel gennaio del 1649 Cittadini si recò sul posto con una commissione per stabilire i termini del circondario.

L'area *bonificanda* sarebbe partita, nell'area settentrionale di competenza di Piperno, dal «vocabolo detto li Grecelli per venirsene verso Ponte panunto [sic], e seguitare per il fiume Portatore sino alla strada romana»<sup>217</sup>. Dunque il circondario ricalcava esattamente la delimitazione del Fenizi: proprio come allora (si veda la pianta della ripartizione dei terreni) partiva da sotto i laghi Grecilli e, seguendo il Portatore-Ufente, arrivava alla via Appia (fig. 25). Purtroppo non sono indicati gli altri luoghi di confine, sebbene l'editto fosse stato prorogato ed affisso anche a Terracina e Piperno. Sappiamo che al 31 gennaio 1649, Cittadini non aveva ancora terminato la delimitazione del circondario e si trovava a Terracina, nel convento di S. Francesco<sup>218</sup>.

Nella Miscellanea Caetani ci sono alcune proteste della comunità di Sezze contro la perizia del Commissario apostolico, risalenti all'aprile del 1649. Il Consiglio cittadino, infatti, presentò una relazione in risposta a quella del Cittadini poiché «in essa relazione si contengono molte cose non vere»<sup>219</sup>. A firmare la relazione erano gli ufficiali della comunità: tra essi il dottore in legge e procuratore di Sezze, Evangelista Mainardi, il medico Aurelio Cimaroli e alcuni proprietari di tenute nelle aree paludose (per esempio i fratelli Pilorci e Giovan Battista Pompei). I Sezzesi smentivano quanto scritto dal Cittadini cioè che nel fiume Sisto, dal versante della Marittima, confluiva un fiume; e non era altresì vero che il corso del Sisto fosse tortuoso, quando invece era rettilineo (del resto, era stato aperto artificialmente da Fenizi). Anche la foce del Sisto non era completamente otturata, «ma solo ripiena di semplice arena in longhezza di canne cinquanta et in altezza sopra l'acqua di doi in tre palmi solamente, anzi quando vengono l'acque delle piene scorono in quella fin al mare». Infine, le acque alte (provenienti da Cavatella e da altri fiumi) non potevano entrare nel fiume Sisto, posto più in alto di 10-15 palmi «né meno perforandosi la terra che l'acqua ascendi in alto». Le puntualizzazioni dei Sezzesi, tutto sommato verosimili, rivelano la grande attenzione della comunità nei confronti del proprio territorio. Un'attenzione che mirava più che altro a scongiurare altri interventi, visti i pessimi risultati dei precedenti tentativi. Occorre ricordare che il circondario di bonifica tracciato da Fenizi – ricalcato anche dai successivi bonificatori - aveva interessato quasi esclusivamente terreni della comunità di Sezze, che non solo aveva perso questi appezzamenti ma si era vista allagare anche le vicine tenute comunitative (la tenuta *Grande* e le *Cese*). Certo, era poco credibile che la foce del Sisto a Levola fosse facilmente ripristinabile: anche se la descrizione conferma che la causa dell'ostruzione era, di fatto, lo scarso afflusso di acque le quali, viceversa, in caso di piena riuscivano ad aprirsi una via al mare. Non si può escludere, però, che dietro tanta scrupolosità si celasse una certa diffidenza nei confronti del Commissario apostolico nominato dal papa. In un altro documento della Miscellanea, ad esempio, la relazione del rappresentante setino viene giudicata in modo ben diverso da quella del commissario apostolico: «essa relatione del Mainardi è tutta verità, e non altrimenti falza e bugiarda

<sup>216</sup> *Ivi*, f. "1649", Editto del 18 gennaio 1649: «Per il presente nostro editto notificamo, e citamo tutte e singole persone di qualsivoglia stato di giorno in giorno secondo andiamo avanti proseguendo ad intervenire all'apposizione de termine, e dedurre le loro ragioni, ed anche dedurre e giustificare la precisa quantità de terreni, che abbiano posseduto dentro la terre paludose per legittime giustificazioni».

<sup>217</sup> *Ibidem*.

<sup>218</sup> *Ibidem*: «Dato in Terracina nella nostra solita residenza del Convento di S. Francesco questo di 31 gennaio 1649».

<sup>219</sup> AC, Misc. 1141, c.7 r, 26 aprile 1649.

come quella del Cittadini»<sup>220</sup>. Sembra inoltre che la comunità di Sezze avesse consultato periti e testimoni contro la perizia<sup>221</sup>. Addirittura l'autore di questa carta – anonimo – affermava che

non ostante le sue malvagità et la sua lingua bugiarda [si riferisce al Cittadini], la bonificatione si puol dire che sia fatta, e poco vi manchi a perfettionarla, nel territorio di Sezze dov'è la migliore e maggior parte di detti terreni essendosi già disseccate quasi 2 mila rubbia di terreni paludosi, che questo autunno se semineranno in gran parte, et l'acqua delli fiumi calata più di 3 palmi sì che si puol praticare quasi per tutto il territorio di Sezze<sup>222</sup>.

Quindi la bonifica stava procedendo con successo, tanto che i Sezzeesi erano pronti a «rompere li terreni per poterli sementare, preparandosi a farne straordinie alle pezze con fosse e fuochi pubblici». Addirittura era stato già venduto un soldo di terreno per quattro mila scudi a Giovanni Paolo Sansoni<sup>223</sup>.

Nel frattempo, a poco più di un anno dalla concessione delle paludi, Marucelli morì (23 ottobre del 1649) senza lasciare agli eredi nemmeno il necessario per le esequie<sup>224</sup>. Alla morte di Marucelli, secondo una nota dell'epoca, sembra che i vari membri della Compagnia meritassero la galera, avendo commesso molte *furfanterie*<sup>225</sup>. Tanto che uno dei bonificatori stava «ritirato in Chiesa da molto tempo in qua» proprio per evitare l'arresto. L'unico rimasto era Giacomo Filippo Bascapé il quale, dalla morte di Marucelli, si era occupato dell'amministrazione delle peschiere<sup>226</sup>. Tuttavia, pare che il Bascapé fosse interessato più ai guadagni derivanti dalle peschiere che al compimento della bonifica<sup>227</sup>, se di lui si diceva che «non ha finhora bonificato parte alcuna de terreni, eccetto quel poco fatto da Paolo, ma risolto assai peggio di prima». Dunque abbiamo la conferma che Marucelli avesse avviato dei lavori, che la morte improvvisa aveva interrotto. Nessuno dei suoi compagni, però, fu interessato a portare avanti le operazioni, se non a fini speculativi.

Alla morte di Marucelli si fece avanti anche il cardinale Montalto che, «tanto come bonificatore antico, quanto come Compagno nominato da detto Paolo», voleva a proprie spese continuare la bonifica rispettando gli accordi del 1648<sup>228</sup>. La preoccupazione del cardinale, anche questa volta, era l'*avocazione*, cioè l'esproprio delle sue tenute minacciato dalla congregazione delle paludi.

Qualche mese dopo il *sindico* e gli ufficiali di Sezze, tramite il loro Procuratore (Mainardi), sollecitarono un intervento da parte della congregazione: «che si bonifichi, altrimenti che si restituisci alla Communità non pretendendo altro la Communità et Cittadini, solo, che s'effettui detta Bonificatione»<sup>229</sup>. Era il primo dicembre del 1649: evidentemente la compagnia di Marucelli era in un momento di *impasse*, legata alla scomparsa dell'architetto. Non è del tutto chiaro a che

---

<sup>220</sup> *Ivi*, c. 61 r.

<sup>221</sup> *Ibidem*: «la comunità di Sezze, ha fatto fare molte fedi in contrario da periti et informati, et di più essaminanti testimonii, ad perpetuam rei memoriam, contro detta relatione e contro anco il Cittadini».

<sup>222</sup> *Ivi*, c. 62 r.

<sup>223</sup> *Ibidem*: «havendo già le Signorie Vostre venduto al signore Gio Paolo Sansoni un soldo di detta Bonificatione per 4 mila scudi, et essendo in procinto adesso di venderne due altri soldi».

<sup>224</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 2, c. 89 r: «Il Marucelli, che pochi mesi doppo ottenuta detta concessione passò a miglior vita, non lasciò facultà che potessero bastare per pagare il suo funerale, di modo che li figlioli di esso stanno miseramente senza aiuto alcuno».

<sup>225</sup> *Ivi*, c. 90 r: «Gli altri Compagni, chi non sa quello gli è successo per le loro furfanterie, non può giudicare, che almeno la Galera non li possi mancare».

<sup>226</sup> *Ibidem*: «Giacomo Filippo Bescapé, il quale per quello concerne l'interesse delle Peschiere, ha sempre amministrato, e fatto amministrare dalla morte di detto Paolo sino al Economo».

<sup>227</sup> *Ivi*, c. 78 r: «il detto Bascapé pretendendo solo de pigliar gl'emolumenti, et il ritratto di esse Paludi, e Peschiere ivi annesse, senza sodisfare li pesi, che sono in esse».

<sup>228</sup> *Ivi*, c. 78 v: «Havendo presentito che la Sacra Congregatione voglia avvocare a se il possesso delle Paludi, tanto come Bonificatore antico, quanto come Compagno di Paolo Maroscelli, (...) supplica di poter proseguire detta Bonificatione con li patti della Concessione di Paolo.

Alla Sacra Congregatione delle Paludi Pontine/Per il Cardinale Montalto e Compagni».

<sup>229</sup> ASR, Notai RCA, P.A. Severus, b. 1881, c. 707 r.

punto fossero giunti i lavori: se, cioè, la bonifica andasse solo ultimata o fosse ancora nel pieno delle operazioni.

A generare una situazione di stallo avevano contribuito anche i problemi finanziari: la famosa cedola di garanzia (da 30.000 scudi) non era mai stata presentata. Una congregazione delle Acque, riunitasi il 21 gennaio 1650 a palazzo Spada, stabilì che i bonificatori fossero obbligati a «dare due cedole bancarie, conforme ai capitoli, le quali non sono state mai date, né si trovano»<sup>230</sup>, in modo da rimborsare gli eredi del Grillo della somma anticipata. Anche la comunità di Sezze, essendo «creditrice degli Affittuari delle Paludi Pontine [cioè i bonificatori] in grosse somme di danari, che non si sono mai riscossi per negligenza degli offitiali», reclamava la sua parte. Giacomo Bascapé si era offerto di provvedere agli atti necessari per la riscossione degli affitti dovuti, ricevendone in cambio una parte per sé<sup>231</sup>. I «moderni bonificatori», dal canto loro, rifiutavano di pagare il corrispettivo annuo dovuto per l'affitto di alcune peschiere poiché «rotte da Nicolò e fratello Gavotti per bonificare una loro tenuta».

Alcuni mesi dopo, a maggio, i cardinali Spada e Sacchetti decisero di concedere un tempo limitato alla Compagnia di bonifica per presentare la cedola da trenta mila scudi, dando anche la relativa «sicurtà». Nel caso di inadempienza, il contratto di bonifica si intendeva sciolto<sup>232</sup>.

Uno dei finanziatori, Girolamo Palazzeschi, nel 1653 avanzerà il sospetto che la cedola-copia mostrata da Marucelli fosse falsa e che l'architetto avesse preso la «strada d'ingannar la Congregazione»:

appena ottenuta la detta Concessione per sé, et altri da nominarsi da lui, fece artificiosamente svanire la sudetta cedola, né è stato possibile mai vederne l'originale, che già bisognava restassi nell'atti dell'Agostini, e perché solo se ne vede una copia lasciata in detti atti da detto Paolo Marucelli con la sua ricevuta attergo dell'originale, fu scoperto, che non poteva mai ritrovar l'original di detta, poiché era fatta da esso falsamente per inganno<sup>233</sup>.

Gli eredi del creditore – Stefano del Grillo - avevano poi mostrato la vera cedola su istanza della congregazione<sup>234</sup>: ma le due cedole erano differenti. Tale diversità porterà negli anni '50, dopo la morte di Marucelli, a una situazione di stallo. I soci dell'architetto rimasti in possesso dei terreni nel circondario erano – se la cedola era effettivamente falsa – proprietari illegittimi e dunque dovevano essere espropriati dei loro beni<sup>235</sup>.

Nel 1656 il vescovo della diocesi riunita di Sezze-Terracina scrisse alla congregazione delle paludi, sostenendo che gli interventi di bonifica avevano finito per peggiorare le condizioni dell'aria invece di migliorarla.

È bene, al contrario, evidente il danno che resultaria da tal impresa [la bonifica] in guardo dell'aria e che diveneria più nociva perché serrandosi le rotture del fiume Sisto nell'estate per i caldi si stagneriano le acque ne i pantani. Quali per non essere rinfrescati da quelle di detto fiume maggiormente si putrefariano et i luoghi circostanti proveriano una mezza pestilenza, come seguì sei anni sono che furono risanate per pochi mesi et i vecchi raccontavano che l'istesso effetto successe in tempo di Innocenzo X. Che un tal Paolo Marucelli principiò le bonificazioni, che poi con tanto danno fu visto che li terreni non si sariano resi coltivabili se non si

<sup>230</sup> *Ivi*, Archivio della Congregazione delle Acque, b. 1, c. 182 r.

<sup>231</sup> *Ibidem*: «supplicano le Eminenze Vostre ordinare siano astretti da vent'anni in qua a render conto de' loro affitti, assegnando una conveniente portione a Giacomo Filippo Bascapé, il quale s'offerisce di fare gli atti necessari».

<sup>232</sup> *Ivi*, c. 184 r: «a Bonificatori si prefissa un termine a dare la cedola di 30 mila scudi (...) e di più a dare una sigurtà idonea, per la sicurtà dell'interessati in dare il patto risolutivo, non adempiendo si intenda risoluto il contratto».

<sup>233</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 2, f. "1653", c. 89 r.

<sup>234</sup> *Ibidem*: «e si vede dalla vera cedola, che verificatosi dalla contra cedola da esso sottoscritta, e con dui testimonij approvata, et anco dalla fede del Notaro, l'un e l'altro esibito per parte delli Eredi di Stefano del Grillo ad istanza della Congregazione nel suddetto Offitio del Agostini».

<sup>235</sup> *Ibidem*: «La diversità di queste due cedole son causa, che mai si è possuto terminar di levare affatto li compagni del Marucelli, o vero confermarli in detta concessione, perciocché quando la Congregazione tenga per fermo, che il Marucelli non habbia adempito con tal inganno a quello gli ha ordinato, che dovessi fare, si può dire, che mai sia stato legittimo possessore, e per conseguenza li suoi compagni non godino legittimamente detta concessione».

aggiungeva una spesa grossissima di cento e più mila scudi in far argini alti e nuovi letti di fiume come al Po di Ferrara, oltre la corrutione dell'aria, un altro danno notabilissimo ne resultaria perché i pantani si privariano di pesce in pregiudizio de canonisti e di quelli che ci hanno le peschiere<sup>236</sup>.

Più che l'originale teoria sulla «putrefazione» dell'aria, ci interessano i riferimenti agli interventi precedenti. Colpisce che la memoria dell'impresa di Marucelli sia relegata al ricordo degli anziani, quando in realtà era terminata solo sette anni prima. Sembra quindi che i lavori del Marucelli avessero sortito un qualche effetto non duraturo («furono risanate per pochi mesi»), senza però andare avanti per i costi eccessivi.

### 5.10. La trattativa con Van der Pellens.

Fallito il tentativo di Marucelli e compagni, la congregazione delle paludi valutò l'offerta pervenutale nell'agosto del 1655 dal colonnello fiammingo Nicolas van der Pellens. Risaliva, infatti, al 6 agosto 1655 la supplica per la concessione della bonifica formulata dal fiammingo. Van der Pellens assicurava che avrebbe bonificato le paludi in soli due anni, a partire dalla stipula dello strumento di concessione. L'atto di concessione – chiedeva il colonnello – avrebbe dovuto contenere gli stessi patti e privilegi accordati al suo predecessore, Paolo Marucelli, ad eccezione della cedola bancaria da trenta mila scudi. Van der Pellens assicurava che la garanzia economica non era necessaria, bastava piuttosto obbligare «in detto tempo nella staggioni e giornate che siano atte, e proporzionate, far travagliare di continuo nel detto bonificamento almeno cento lavoranti, sinché si termini la detta bonificatione»<sup>237</sup>. Al pari di Marucelli, anche questo bonificatore avrebbe goduto per quindici anni dei terreni bonificati e della totale esenzione dai tributi. Passati questi anni, avrebbe poi corrisposto il dovuto alla Camera apostolica: il 5 e mezzo per cento di tutto il terreno bonificato.

Van der Pellens alludeva a una precedente intesa raggiunta con papa Innocenzo X Pamphili nel dicembre del 1654 (di cui però non è rimasta traccia nei documenti), nella quale si obbligava a pagare ogni anno gli affitti delle peschiere<sup>238</sup>. La morte di Innocenzo X (7 gennaio 1655) aveva però interrotto le trattative. Pellens si era perciò rivolto, tramite il cardinale Spada prefetto della congregazione delle paludi, al nuovo pontefice Alessandro VII Chigi chiedendo una conferma della concessione.

All'inizio del pontificato di Fabio Chigi la condizione agricola dello Stato ecclesiastico era ulteriormente peggiorata. Si riproponeva con forza il problema annonario nella città di Roma, che in quegli anni dovette fronteggiare anche l'avanzata della peste<sup>239</sup>. Intanto, si cercò di riformare i meccanismi economici (in particolare il sistema annonario) che governavano lo Stato ecclesiastico. Si voleva incentivare e ricreare una classe proprietaria – come quella mercantile fiorentina del Cinquecento – che riattivasse la «tradizione mercantile nell'agricoltura»<sup>240</sup>. Il declino economico stava investendo le proprietà delle nobili casate mentre si registrava un generale degrado dell'economia agraria. Molte di quelle famiglie romane (i Caffarelli, i Massimi, i Mattei, i Verospi, i Vitelleschi) che nel recente passato avevano investito i loro capitali mercantili nelle proprietà

<sup>236</sup> *Ivi*, f. "1655-1642", cc. non numerate.

<sup>237</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 2, f. "1653", c. 82 r.

<sup>238</sup> *Ivi*, c. 84 r: «[si impegnò] dare anco sicurtà idonea, di pagare ogni anno gli affitti a Prezzi delle Peschiere; (...) e determinato di dare le suddette bonificazioni al Colonello Nicolò Vandrepellens Olandese con li Capitoli, e condizioni offerta alla medesima sacra Congregazione (...) e stante, anco il consenso delle sudette Comunità e degli altri interessati nell'istesse Palludi Pontine; e perché in quel tempo sopravvenne la morte della Sacra Memoria di papa Innoncentio, non si potè del tutto spedire il negotio».

<sup>239</sup> V. Reinhardt, *Überleben in der frühneuzeitlichen Stadt. Annona und Getreideversorgung in Rom, 1563-1797*, M. Niemeyer, Tübingen, 1991.

<sup>240</sup> I. Fosi, *All'ombra dei Barberini*, cit, p. 156.

terriere, non erano però riuscite a migliorarne la produzione: il conseguente abbandono dell'agricoltura le aveva condannate a un costante indebitamento. Nonostante l'inserimento nella corte romana, nella gestione dell'apparato burocratico e finanziario, la maggior parte della nobiltà romana non aveva assunto – come invece fecero le aristocrazie fiorentina e genovese tra Cinque e Seicento - i caratteri di un'aristocrazia di servizio. La nobiltà romana rimase infatti ancorata al ristretto circuito economico delle rendite dei casali, del pascolo, dei luoghi di monte.

Si era ad agosto e Pellens sollecitava una pronta soluzione in modo da poter avviare in quello stesso autunno i primi lavori: «supplicandola a voler ordinare, che la spedizione s'effettui, acciò l'Oratore stante la stagione avanzata, possa quanto prima dar principio al lavoro per consolazione de poveri interessati, che ne fanno del continuo istanza»<sup>241</sup>.

In realtà, però, la trattativa si rivelò assai più complessa e la concessione definitiva venne stipulata solo nel febbraio del 1659. Come testimonia una memoria di Van der Pellens del 1658, l'architetto era stato obbligato dalla congregazione a fornire una garanzia finanziaria per il pagamento degli affitti delle peschiere. Scriveva il fiammingo: «hauendo ottenuto decreto dalla Sacra Congregazione delle Paludi Pontine per la bonificazione di esse con questo che dovesse dar prima sigurtà idonea de solvendo per biennium affictus Pescheriarum ad rationem scutorum 1588 quolibet anno»<sup>242</sup>. Serviva cioè un cedola di garanzia che provasse l'effettivo stanziamento di 3176 scudi a copertura dell'affitto di due anni. Se invece la bonifica non fosse stata eseguita, il colonnello si impegnava a restituire le *Peschieras fructiferas* nelle condizioni in cui le aveva trovate. La congregazione cercava in questo modo di obbligare il bonificatore a ricompensare chi avrebbe perso gli introiti delle peschiere: nel corso dei vari tentativi di drenaggio, infatti, quasi nessuna compagnia bonificatrice aveva corrisposto il risarcimento dovuto per i beni espropriati. E la congregazione aveva ricevuto numerose rimostranze da parte delle comunità, dei privati e dello stesso vescovo di Terracina.

A detta di Van der Pellens, il segretario Carpegna gli aveva chiesto «che di nuovo si dovessero obbligare quelli che avevano fatta la sicurtà». Il colonnello riuscì a rinnovare l'impegno dei finanziatori ma «trovò nei medesimi qualche difficoltà»<sup>243</sup>. L'arrivo della stagione calda interruppe i viaggi del colonnello a Sezze<sup>244</sup> e le trattative ripresero solo l'anno seguente.

Nel gennaio del '59 la congregazione delle paludi valutò positivamente l'offerta di Van der Pellens: il 17 gennaio, con decreto, la congregazione approvò la concessione. Il 20 gennaio la decisione era stata riferita al papa, che il 5 febbraio aveva sottoscritto il chirografo; ma solo il 24 febbraio il cardinal nipote, Flavio Chigi<sup>245</sup> (nuovo prefetto della congregazione delle paludi), aveva stipulato il relativo strumento di concessione. Lo strumento ricalcava le precedenti convenzioni stipulate a

---

<sup>241</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 2, f. "1653", c. 84 r.

<sup>242</sup> *Ivi*, Congregazione delle Acque, b. 1, c. 87 r, 1658. Edito in A. Bertolotti, *Artisti belgi ed olandesi a Roma nei secoli XVI e XVII. Notizie e documenti raccolti negli archivi romani*, Tip. Editrice della Gazzetta d'Italia, Firenze, 1880, pp. 22-23.

<sup>243</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 2, f. "1653", c. 84 r.

<sup>244</sup> *Ibidem*: «è sopravvenuto il caldo in modo che non è potuto andare a Sezzè e ritornare a Roma come è necessario senza pericolo della vita».

<sup>245</sup> Lo zio di Flavio era il pontefice Alessandro VII (al secolo, Fabio Chigi): a un anno dalla sua elezione, nel 1656, il papa chiamò a Roma i nipoti e il fratello Mario affidandogli diversi incarichi. Flavio venne nominato cardinale il 9 aprile del 1657 e fu governatore di Fermo, Tivoli, legato di Avignone, prefetto della congregazione di Sanità, dei Confini, della Segnatura di giustizia, bibliotecario della Vaticana e arciprete della basilica del Laterano. Non si contraddistinse per le sue abilità di segretario di Stato (tra il 1657 e il 1667), rivestendo principalmente il ruolo di cardinal nipote. Le fonti del tempo concordano sulla poca influenza del cardinal Flavio negli affari della Segreteria di Stato, cui contribuiva la scarsa fiducia di Alessandro VII nei confronti del nipote. Nonostante ciò, il papa contribuì all'arricchimento della famiglia concedendo beni ecclesiastici e secolari e uffici vacabili. Flavio ne beneficiò più di tutti e poté così acquistare molte proprietà: Formello, Campagnano, Ariccia e diversi palazzi a Roma. Senza considerare le ville di Cetinale presso Siena e il feudo di San Quirico d'Orcia. Oltre ad essere amante della caccia e del teatro, fu mecenate di artisti come Bernini e Carlo Fontana, interessandosi specialmente di architettura e scultura. Alla morte di Alessandro VII, il cardinale rivelò le sue notevoli abilità politiche e diplomatiche nei cinque conclavi cui prese parte. Cfr. E. Stumpo, *DBI*, cit. vol. 24 (1980), pp. 747-751

favore di Fenizi e Marucelli. Venivano ribadite le motivazioni generali, cioè il «benefizio» che ne avrebbe tratto l'approvvigionamento alimentare di Roma e il distretto. Si spiegava che la bonifica non era «mai stata perfezionata» e che intanto l'estensione delle paludi era «continuamente più cresciuta», danneggiando un'ancora più ampia superficie. Il papa avocava a sé il possesso di quei terreni inutilizzati da almeno cinque anni e li cedeva *in infinito* al bonificatore e ai suoi eredi. A patto, però, che entro i primi due anni dalla cessione il bonificatore avesse drenato la quarta parte dell'intera superficie, mentre per completare l'opera avrebbe avuto altri undici anni di tempo «a tutte sue spese». Se nel termine di due anni, il bonificatore non avesse risanato la quarta parte stabilita, sarebbe decaduto dall'impresa e avrebbe dovuto restituire «le sudette peschiere fruttifere». Non solo, nei due anni successivi al primo biennio Van der Pellens avrebbe dovuto completare il drenaggio di un'altra quarta parte di terreno, altrimenti sarebbe decaduto dal contratto. Oltre a dover pagare tutti i lavori, Van der Pellens si impegnava a versare alla Camera apostolica il cinque e mezzo per cento di tutti gli affitti e gli utili ricavati dalle paludi durante la concessione<sup>246</sup>. E si impegnava a risarcire anche tutti i privati che avevano perso i beni compresi nel circondario, corrispondendo loro un risarcimento annuale pari alle rendite degli ultimi cinque anni<sup>247</sup>. Questa forma di indennizzo sarebbe valsa «non solo quanto alle Peschiere, che sono comprese nell'affitto solito farsi dalla Congregazione sopra dette Paludi, ma anco per quelli che sono fuori del medesimo affitto, e per tutti i terreni e beni che si comprenderanno nel circondario»<sup>248</sup>. Una volta apposti i termini del circondario da un «commissario confidente» del bonificatore, la compagnia avrebbe avuto due mesi di tempo per iniziare i lavori. Se la bonifica fosse riuscita, poi, il commercio dei beni prodotti sarebbe stato esente da tassazioni per quindici anni. Un'aggiunta interessante, finora mai inserita in questo genere di accordi, riguardava la comunità di Sezze che veniva espressamente invitata ad aver maggior cura del proprio campo comunitativo, arginando i fiumi limitrofi<sup>249</sup>. Anche in questo accordo si dava la possibilità al bonificatore di chiamare lavoranti e coloni da altri paesi, purché non fossero stati condannati nello Stato ecclesiastico. Rimaneva l'obbligo di mandare al pontefice, tramite il segretario della congregazione, venticinque decine di «pesce grosso» (spigole e cefali) nella settimana santa di Pasqua<sup>250</sup>.

Rimaneva da stabilire il circondario di bonifica: la congregazione aveva nominato, con Breve speciale del papa, il commissario Mauro Pigliardi da Offida (8 aprile 1659)<sup>251</sup>. Fino al 30 luglio però, Van der Pellens «non si trovò in stato di poter partire»: ma non si sa per quali ragioni. Con un notaio romano al seguito, nominato dalla congregazione, Van der Pellens raggiunse Sezze dove incontrò il commissario Pigliardi. Scelta questa cittadina come sua residenza, il bonificatore fece registrare nella sua cancelleria e in quelle di Piperno e Terracina che il commissario sul circondario era Pigliardi. Inoltre, fece affiggere in tutte e tre le comunità un editto nel quale invitava chi avesse «interessi» nelle paludi a notificarli entro pochi giorni. Scaduti i termini, si cominciò ad apporre i termini del circondario in zona Grecilli («dove fu posto il primo termine»): sarebbero stati inclusi nell'area da bonificare solo quelle terre «che da cinque anni a dietro non sono state acte a vender frutto alcuno, né buone per pascoli»<sup>252</sup>. Si concessero quindi altri tre giorni di tempo agli interessati

<sup>246</sup> BAV, Chig.H.II.43, «*Concessio Paludum Pro Domino Nicolao Vanderpellens*», 24 febbraio 1659, c. 519 r: «corrisponda delle risposte frutti, et affitti, e delli cinque e mezzo per cento alla nostra Camera».

<sup>247</sup> *Ivi*, c. 523 r: «Che li signori Nicolò et altri suddetti loro heredi siano tenuti pagare alla detta Reverenda Camera, Comunità et altri interessati (...) quanto per tutto quello che da loro è stato solito cavarsene ogni anno per il fondo da cinque anni in qua o di frutto con propria industri o di risposta o vero d'Affitto raggugliando un anno con l'altro».

<sup>248</sup> *Ibidem*.

<sup>249</sup> *Ivi*, c. 529 r: «Che la Comunità et Huomini di Sezze siano tenuti e debbano tener ben arginato il loro campo per tutto quel tratto, che confina col fiume e quello mantenerlo conforme fanno di presente e di più debbano arginare meglio la tenuta della Comunità alla via Appia secondo gli ordini che gli saranno da[ti] da esso Nicolò».

<sup>250</sup> *Ivi*, c. 530 r: «Che detto signor Nicolò et altri suddetti siano tenuti nella Settimana Santa dare e con effetto consegnare a Monsignor Illustrissimo Secretario della Congregazione da presentare alla Santità di Nostro Signore venticinque decine di Pesce l'anno cioè spigole e cefali».

<sup>251</sup> *Ivi*, «Congregazione delle Paludi Pontine sotto li 19 novembre 1659», c. 532 v.

<sup>252</sup> *Ivi*, c. 533 r.



per rendere note le loro proprietà: passati anche quei giorni, Van der Pellens prese possesso del circondario dal commissario Pigliardi. Furono dunque apposti dei cippi di pietra per segnare l'area da sottoporre a bonifica.

Gli abitanti di Sezze non erano però d'accordo sulle modalità di concessione: lo strumento firmato dal papa doveva essere approvato dal consiglio cittadino. C'erano però alcuni proprietari che si opponevano alla convocazione del consiglio: «il consiglio non poté radunarsi per opera di alcuni che volevano che non si facesse detta ratificazione per loro pascoli»<sup>253</sup>. Il 12 agosto si fece una prima riunione, nella quale il commissario cittadino cercò senza successo di ratificare i capitoli di concessione ma dovette fronteggiare molte proteste. Il 24 agosto, giorno di san Bartolomeo, si riunì un secondo consiglio: i cittadini contrari alla bonifica non solo «ardirono contrariare» le decisioni della congregazione, ma ingiuriarono gli altri consiglieri e «distolsero molti dal proposito che havevano di ubidire»<sup>254</sup>. Gli oppositori finirono addirittura per «trattare da Ribelli della Patria quelli che si protestavano di non voler aderire a loro»: chi era contro di loro, e quindi d'accordo con la bonifica, veniva considerato un traditore. Ma «le persone che ostavano» vennero subito identificate dagli altri membri del consiglio: erano Domenico Ceravoli, Balladoro Balladori, Giulio Pilorci, Francesco e Giovanni Matteo Valletta, Santi Gigli. Nomi e cognomi che non suonano del tutto nuovi: sono gli eredi dei proprietari di quelle tenute adiacenti al circondario di bonifica, di solito parzialmente allagate, sulle quali avevano stabilito lucrosi allevamenti di bestiame. Alcuni racconti di cosa accadde nel consiglio del 24 agosto sono contenuti nel codice chigiano: anche questa volta si tratta di un documento inedito. Quattro dei sette testimoni ascoltati dalla congregazione concordavano nel riferire che

Francesco e Giovanni Matteo Valletta andava[no] a torno distogliendo gli altri dal proposito di ubbidire e particolarmente che ingiuriasse Bartolomeo Cavanza con dirgli Pezzentone, tu che non hai che perdere ratifichi<sup>255</sup>.

Bartolomeo Cavanza era un commissario di Sezze. La lite, a detta del Cavanza, sarebbe continuata il giorno dopo nella piazza principale dove il commissario sarebbe stato nuovamente apostrofato come «pezzentone, eccoti Ricco già che hai havuto buona mano per far la ratificatione». Sembra inoltre che i Valletta avessero dichiarato: «questi furbi pezzentoni non vedranno questa bonificatione»<sup>256</sup>. Ma come ammettevano gli stessi cardinali congregati, queste ingiurie erano testimoniate unicamente dal Cavanza. I Valletta e gli altri piccoli proprietari si erano ritrovati isolati: i loro concittadini, che non incameravano proventi dai terreni allagati, erano infatti favorevoli al nuovo tentativo di bonifica. Le tenute Pilorci, Valletta e Gigli erano sempre state al confine con il circondario: nonostante subissero parziali allagamenti erano state sfruttate dai proprietari che vi avevano costruito dei recinti per l'allevamento del bestiame. Questa volta, però, il rischio che venissero espropriate a favore del bonificatore fu, per i proprietari, inaccettabile.

Il due ottobre del '59 gli inquisiti vennero citati *ad comparendum* dalla congregazione delle paludi. Dalle testimonianze si capì che «l'interesse di alcuni particolari cittadini fu causa che non si potesse radunar il Consiglio e per la medesima ragione nelle due volte che il Consiglio fu radunato non si poté risolvere la ratificatione»<sup>257</sup>. Il cinque ottobre si intimò agli inquisiti di approvare la ratificazione, che venne prontamente accettata. Gli inquisiti vennero tutti assolti a patto che mostrassero la loro obbedienza, mentre Francesco Valletta venne estromesso dal consiglio cittadino per un anno<sup>258</sup>.

<sup>253</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 3, f. "1659", c. 190 r, (1659).

<sup>254</sup> *Ibidem*.

<sup>255</sup> BAV, Chig.H.II.43, c. 535 v.

<sup>256</sup> *Ivi*, c. 536 r.

<sup>257</sup> *Ivi*, c. 535 v.

<sup>258</sup> *Ivi*, c. 537 r: «Abstineat Franciscus Valletta per annum a Consilio et alii absolvantur stante obedientia praestita».



Dopo l'acceso scontro in seno al consiglio setino, Van der Pellens decise di nominare come giudice sulle paludi e sulla bonifica il commissario di Sezze, Pietro Marchesi. La scelta accoglieva le richieste delle comunità locali, specialmente di Sezze, che volevano in questo ruolo un abitante del luogo e avevano suggerito proprio il commissario cittadino. Gli ufficiali di Sezze avevano espresso la loro istanza a monsignor Carpegna (segretario della congregazione) affinché «come giudice per l'esecuzione del possesso» delle paludi non si nominasse, come aveva fatto Marucelli, un uomo nuovo, scelta che all'epoca aveva generato molti «disgusti» poiché l'incaricato non conosceva la zona e gli interessi dei proprietari<sup>259</sup>. Nonostante Van der Pellens avesse accolto tale richiesta, un magistrato locale, Pomponio de Magistris, protestò contro la nomina affermando che Marchesi non poteva ricoprire contemporaneamente le due cariche<sup>260</sup>: ma la rimostranza non venne accolta e Marchesi venne confermato giudice sulle paludi. Era la prima volta che un uomo del posto, un commissario cittadino, veniva scelto per quell'incarico: ciò dimostra da un lato il forte interesse di Sezze a che si operasse una sistemazione idraulica dei suoi territori, confermando così la vocazione agricola di questa comunità. Dall'altro, esplicita una nuova strategia dei bonificatori: se prima i responsabili venivano scelti esclusivamente nell'apparato romano, ora lo straniero Van der Pellens cercava negli abitanti locali dei validi alleati. Sembra, addirittura, che fossero state proprio le comunità pontine a invocare un intervento della congregazione: «le continue istanze che ne facevano le città di Terracina, Piperno, Sezze et in particolare quella di Sezze che più volte in pubblico Consilio si protestò ché non poteva succedergli cosa di male e vantaggio de sua cittadini di questa non solamente per la salubrità del aere che haverebbono avuto con questa diseccatione ma anche per l'abbondanza di che haverebbono con terra si fertile»<sup>261</sup>. La comunità setina rimaneva però spaccata in due: il 9 settembre del '59 alcuni cittadini misero in dubbio la legittimità di Van der Pellens e del giudice sulle paludi, che sarebbero stati sprovvisti della necessaria «Patente del Bonificatore». Patente della quale sarebbero stati insigniti tutti i precedenti bonificatori, da Fenizi a Marucelli: accusa che non sembra aver alcun fondamento, mossa probabilmente solo per attaccare nuova lite contro il fiammingo<sup>262</sup>. Tra i firmatari lo stesso Ballardoro Ballardori che aveva protestato nel consiglio cittadino.

Il 17 settembre fu pubblicato un altro editto in cui si notificava il circondario e si riaprivano nuovamente i termini per presentare le denunce di proprietà alla congregazione delle paludi; passati i dieci giorni di tempo si sarebbe chiusa qualsiasi possibilità di ricorso. Il tre ottobre, con apposito bando, la congregazione vietata la rimozione o lo spostamento dei cippi di pietra: «contro quelli che havessero ardito di rimuovere, o guastare, i termini sotto pena di scudi 200»<sup>263</sup>. A dimostrazione che qualcuno, privato delle sue proprietà, aveva deciso autonomamente di modificare il perimetro.

La concessione di bonifica a Van der Pellens, e le molte trattative che la precedettero, rappresentano in modo emblematico il nuovo atteggiamento del potere pontificio nei confronti delle imprese di drenaggio. Occorre dire che il rapporto tra il papa e gli abitanti delle paludi pontine è un rapporto reso complicato dall'incerto e debole dominio tecnico-economico degli uomini sul loro territorio. Per la repubblica di Venezia non esistevano incertezze sul fatto che le acque della Laguna rappresentavano il bene comune supremo della città e dunque andavano subordinate a tutti gli altri

---

<sup>259</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 3, c. 192 r, (1659).

<sup>260</sup> *Ivi*, c. 194 r, lettera di P. Marchesi a monsignor Carpegna, 8 settembre 1659: «Pomponio de Magistris uno dei Magistrati di questo luogo, il quale aspirava a questa carica, sento che indotto dal proprio interesse e da maligna inclinazione, servendosi del sigillo, e del nome di questo publico senza veruna partecipazione di questo, voglia, perché io ne sia escluso, rappresentare, per parte di questa comunità, come ha fatto in sudetta Comunità, (...) essere incompatibili questo Governo e la Commissione sudetta».

<sup>261</sup> *Ivi*, c. 190 r, (1659).

<sup>262</sup> *Ivi*, c. 263 r, copia: «Noi sotto scritti attestiamo e diamo piena indubitata fede che il Giudice et Offitiale del tribunale delle Paludi Pontine sono stati sempre provisti di Patente del Bonificatore tanto nel tempo del quondam Ascanio Fenitio che Paulo Maruscelli havendosi mai usato altramente et in fede havemo scritto sotto la presente di nostra propria mano in Sezze del nove settembre 1659».

<sup>263</sup> BAV, Chig.H.II.43, c. 534 r.

interessi economici dei veneziani. Il governo tecnico-economico di quello spazio era lineare e dominato da una razionalità per così dire univoca. Ciò, vale in altro modo, per gli stati regionali italiani, che governavano territori più o meno assoggettati a economie ormai stabili e tecnicamente padroneggiate dagli uomini. Per il caso del governo delle paludi pontine la razionalità economica e le direttive di governo non potevano essere lineari, perché il paesaggio “degradato” delle Pontine non era infruttuoso, né sotto il profilo economico- produttivo, né sotto quello fiscale. Le bonifiche rappresentavano pur sempre un investimento per i pontefici, una scommessa su un incremento futuro di ricchezza, ma poiché questo doveva avvenire con sacrificio delle rendite presenti e sicure delle peschiere, è ovvio che l’azione pontificia raramente era decisa e perfettamente coerente. I fallimenti di alcuni tentativi, soprattutto quello della bonifica di Sisto V, dovettero lasciare il segno nella memoria “statale” della Chiesa, quanto meno gettare un’ombra di dubbio e prudenza su tutte le imprese successive. Lo Stato della Chiesa aveva guadagnato un nuovo sapere su quel territorio: la consapevolezza della reversibilità della bonifica, della possibile perdita dei traguardi raggiunti. Si poteva tornare indietro e rovinosamente, dopo avere investito somme considerevoli. Una consapevolezza dei limiti tecnici del potere, nei rapporti tra uomini e natura, che dava luogo a ondeggiamenti e incertezze, ma che rifletteva uno stadio storico particolare nel rapporto fra popolazione e risorse.

Gli interventi del Van der Pellens riguardarono principalmente lo sbocco a mare del fiume Sisto e la sistemazione del fiume Amaseno. Nel gennaio del 1660, il colonnello programava gli interventi e stimava la quantità di manodopera necessaria:

per ridurre il fiume Sisto nel Mare, e per voltar l’Amaseno di qualche trecento canne in circa acciò non impedisca il fiume Portatore, che causa tutta l’innondatione delle Paludi Pontine, le quali due opere devono esser finite per tutto il mese di febraro prossimo per una mano di Centinara d’huomini<sup>264</sup>.

Il bonificatore sperava di completare prima del mese di agosto «quel tanto che mi sono obligato di fare in due Anni, a confusione di quelli ch’hanno opinione in contrario». Chiedeva, per rendere più rapida la soluzione delle controversie, di poter stabilire un «tribunale per conoscere le Cause spettanti alla detta Bonificatione», lasciando la possibilità di far ricorso alla congregazione delle paludi. Pellens proponeva questa soluzione per evitare «ogni momento di mandare Commissario a posta per conoscere le Cause», non per suo vantaggio. Ricordava, infatti, che come giudice sulle paludi aveva già nominato il commissario di Sezze Pietro Marchesi<sup>265</sup>. Proprio Marchesi era stato inviato a «riconoscere le rotture» che alcuni uomini avevano praticato negli argini del Cavatella:

il signor Commissario di questo luogo secondo il comando di Vostra Eccellenza è stato a riconoscere le Rotture, che hanno havuto ardire di fare aprire Francesco Iucci, Francesco Sanità, e compagni alli 24 di novembre prossimo passato di notte al fiume Cavatella, et il danno grandissimo, che causano alla Bonificatione<sup>266</sup>.

Van der Pellens chiedeva quindi una punizione esemplare per quei delinquenti: una pena di due mila scudi, necessari per coprire le spese di risarcimento degli argini ma soprattutto «per levar l’acqua, che è entrata et entra ancora di continuo per dette Rotture nel mio Circondario»<sup>267</sup>.

Il commissario Marchesi si era effettivamente recato sul posto qualche giorno dopo e aveva individuato le tre aperture «che si pretesero dal signor Vanderpellens fatte dagli Affittuari della Tenuta di questa Communità in pregiudizio della bonificatione»<sup>268</sup>. Attraverso le citate aperture

<sup>264</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 4, c. 262 r, 4 gennaio 1660, firmata da Van der Pellens.

<sup>265</sup> *Ivi*, c. 262 v: «et anco havendo eletto per questo Giudicatura con la mia patente in conformità di che è solito farsi dalli Bonificatori, la persona del signor Pietro Marchesi al presente Commissario di Sezze».

<sup>266</sup> *Ibidem*.

<sup>267</sup> *Ibidem*.

<sup>268</sup> *Ivi*, c. 208 r, 17 gennaio 1660, firmata dal commissario Pietro Marchesi.

nell'argine del Cavatella «sgorgando, l'acqua va nel circondario della bonificazione, e passando per altre rotture della strada Appia si porta nel campo di Sezze»<sup>269</sup>. Tuttavia, asseriva Marchesi, le rotture non erano state aperte di recente, «ma vi sono state sempre da venticinque anni in qua, come è notorio»<sup>270</sup>. In realtà, spiegava il commissario, quelle aperture negli argini erano state chiuse già altre volte ma la popolazione aveva verificato che ciò era ancora più dannoso per la tenuta della comunità:

le medeme rotture come sopra nel fiume Cavatella (...) se bene altre volte chiuse, et in altre aperte, si sono aperte per il danno grande che ne sentiva la tenuta della Communità, perché essendo atturate l'acqua dello stesso Fiume Cavatella ritorna indietro<sup>271</sup>.

Non sarebbero state quelle tre aperture a danneggiare la tenuta comune, quanto piuttosto le oltre dieci fosselle che dal fiume Sisto portavano acqua nel territorio di Sezze e nel Circondario<sup>272</sup>. Anzi, erano proprio le fosselle che «portavano acqua in grandissima copia al fiume Cavatella, nel Circondario e nel Campo di Sezze» a impedire che l'acqua del fiume Cavatella avesse «il suo declivio, essendo trattenuta in modo che gonfiandosi fa l'effetto come sopra»<sup>273</sup>, di tornare indietro. Per il commissario, però, nemmeno la chiusura delle fosselle del Sisto avrebbe risolto la situazione poiché temeva che anche le acque del Sisto invece di scorrere via sarebbero tornate indietro. Sebbene sia difficile stabilire quanto di vero ci fosse nelle affermazioni del Marchesi, non si può fare a meno di notare l'implicito messaggio destinato al bonificatore: qualsiasi intervento su quel territorio poteva rivelarsi dannoso, meglio quindi lasciare invariata la situazione. Forse il commissario cercava di proteggere gli affittuari accusati e, in generale, di tutelare gli interessi della sua comunità.

Mentre si scontrava con gli abitanti delle paludi, Van der Pellens contrasse una grave malattia, come intuiamo dalla lettera del medico che lo ebbe in cura:

Biagio Cerrone da Piperno al presente medico in Sezze humilissimo oblatore di Vostra Signoria Illustrissima espone che di luglio, et Agosto dell'anno passato 1659 trovandosi gravemente ammalati in casa del signor Paulo de Lutii il Colonnello Nicolo Vanderbellens, che ivi si trovava per fare la bonificazione come Vostra Signoria Illustrissima è benissimo informata, e vi erano ancora ammalati il signor Mauro Pigliardi Commissario spedito da Vostra Signoria Illustrissima per detta bonificazione, e con altri signori che stavano con detto Colonnello dove che fu necessitato esso oratore ivi stare alla detta cura notte e giorno per spatio di un mese e mezzo di continuo<sup>274</sup>.

Il medico non fornisce ulteriori indicazioni sul morbo, ma sembra scontato che si trattasse di malaria, anche perché si erano ammalati diversi partecipanti all'impresa. Van der Pellens era sopravvissuto, visto che nel 1660 era in piena attività nelle paludi.

Mentre era all'opera sul fiume Amaseno, per eseguire «la volta del fiume per il fiume di Livia», il fiammingo aveva incontrato la dura opposizione di alcuni «ministri» dei signori Gavotti, «venendo armata mano con molta insolenza, dispreggiando la Persona dell'Oratore con molte parole brutte e scandalose»<sup>275</sup>. I Gavotti erano proprietari di una vasta tenuta lambita dai citati fiumi, che veniva solitamente esclusa dai circondari di bonifica perché «fruttifera». Van der Pellens faceva appello direttamente al cardinal Chigi, prefetto della congregazione delle paludi, perché proibisse ai Gavotti di creare tali disordini e di impedire la «volta dell'Amaseno tanto necessaria per la Bonificazione,

---

<sup>269</sup> *Ibidem*.

<sup>270</sup> *Ivi*, c. 208 v.

<sup>271</sup> *Ibidem*.

<sup>272</sup> *Ibidem*: «ciò proviene da dieci rotture, che sono nel fiume Sisto, nel territorio di Sezze e nel Circondario, di molta considerazione e di grandissima profondità come vedesi nella faccia del luogo».

<sup>273</sup> *Ibidem*.

<sup>274</sup> *Ivi*, c. 210 r.

<sup>275</sup> *Ivi*, c. 264 r.

stante maggiormente che non si piglia una palmo di terreno della loro tenuta»<sup>276</sup>. I Gavotti risposero, però, che avevano operato negli anni una serie di miglioramenti nella loro tenuta fino a ridurla a coltura «con spese gravissime di molte decine di migliaia di scudi, per novi fiumi, et Argini fattici da loro»<sup>277</sup>. I Gavotti avevano effettivamente svolto, per loro privata iniziativa, una serie di interventi di miglioramento e ora temevano che le operazioni di Van der Pellens avrebbero messo a repentaglio i risultati raggiunti<sup>278</sup>. Van der Pellens era addirittura «entrato nella tenuta dell'Oratori per farci l'Alveo di un novo Fiume in mezzo a detta tenuta, per voltarvi il fiume Amaseno, con il quale verrebbe inondato et impantanita tutta la detta tenuta hoggi sana e fruttifera»<sup>279</sup>. I Gavotti ribadivano che non c'erano alcuna ragione per un intervento nella loro tenuta «perché non si deve con la speranza incerta di sciugare la Palude infruttifera, impantanire, et fare inondare la tenuta delli Oratori con spese gravissime», che ormai da ben centocinquanta anni era «sana et fruttifera». I Gavotti chiedevano intanto che la congregazione fermasse Van der Pellens per discutere la questione in una congregazione delle paludi, ma avvertivano che un eventuale allagamento del loro podere avrebbe messo in difficoltà l'annona «delle Città, e luoghi convicini, che con il grano, che nella loro tenuta raccolgono, si mantengono»<sup>280</sup>.

### 5.11. Le iniziative di Sezze.

In una lettera del 1660, la comunità di Sezze descriveva alla congregazione il peggioramento dei suoi campi con toni fortemente drammatici:

vedendo l'ultimo estermio di tutto il loro campo in pregiudizio gravissimo della loro povera Comunità e di miseri Cittadini, e d'altri Particolari ricorrono però genuflessi alla somma pietà della Signoria Vostra e con lacrime agli occhi humilmente gl'espongono qualmente per l'inondatione dell'acque hoggi mai arrivate ad allagare quasi tutto il detto lor Campo si sono persi tutti i Terreni che già erano sufficienti a provvedere non solamente Roma de Grani, biade, legumi, ma anche qualche parte dello Stato ecclesiastico, et hora Dio sa se rendano tanto, che possino alimentare i poveri Padroni in modo che molte volte è stata forzata la Comunità a far venire con suo danno notabile li grani da fuori per provvedere il Pubblico<sup>281</sup>.

Gli ufficiali setini<sup>282</sup> esasperavano oltremodo la situazione, arrivando anche a esagerare le potenzialità dei campi setini: addirittura il grano setino sarebbe stato, nel passato, così abbondante da sfamare la città di Roma e altre zone dello Stato. Principali responsabili degli allagamenti erano, per i sezzesi, le aperture negli argini le quali, però, non si potevano chiudere «perché li affittuari delle Peschiere vogliono ingiustissimamente, e senza ragione alcuna mantenerle aperte sino con romperle di nuovo, e de fatto quando sono state serrate». I pescatori contribuivano anche con i loro metodi di pesca – gli «acconci» e le «passonate» piantati nei corsi d'acqua – che rallentavano il corso delle acque «che per necessità gonfiano, e danno a dietro, escono fuori del letto, e allagano»<sup>283</sup>. La comunità aveva chiesto che con opportuno Breve la congregazione ribadisse gli

<sup>276</sup> *Ibidem*.

<sup>277</sup> *Ivi*, c. 206 r.

<sup>278</sup> *Ibidem*: «non essendo giusto che l'Oratori et loro Auttori, che sotto la fede pubblica del Principe hanno speso sopra Cento Cinquanta mila scudi in bonificare et risanare la loro tenuta, hoggi per nova concessione fatta all'Avversario perdino un capitale acquistato con tanta spesa e fatica».

<sup>279</sup> *Ibidem*.

<sup>280</sup> *Ibidem*.

<sup>281</sup> *Ivi*, f. "1660, 1661, 1662", c. 212 r.

<sup>282</sup> Si trattava di «Sindici et Officialium Communitatis Setia Domini Nicolaus Pilorcus ViceSindicus, Torquatus Coradinus Procurator et Domini Felix Baratta, Marcus Pacificus, Franciscus Cameblanca, et Joanes Paulus Vischella Officiales una cum domini Capitaneo Alexandro Fabro, Eleuterio Pane, Francesco Antonio Cimaroli, Joanes Bapta quondam Rocci Pompei, Sebastiano Gestio, et Francesco Mercurio civibus»

<sup>283</sup> *Ivi*, c. 212 v.

statuti della comunità, che proibivano l'apertura incontrollata di «fosselle» per alimentare le peschiere. Con un intervento mirato si poteva liberare quei terreni dall'acqua e «grandemente anche oppressi dal presente Contagio». Gli stessi ufficiali stimavano la spesa necessaria sui 2000 scudi e proponevano di ripartirla tra gli abitanti: «che ripartita proporzionalmente a che ne sentirà l'utile sarà puochissima e con questa sicuramente si bonificarà gran quantità di Paese senza imbarcarsi nella Bonificatione generale che è assai più difficile, e di grossissima spesa»<sup>284</sup>.

Nel maggio del '61, Sezze inviava un dettagliato sommario dei danni che la comunità e i cittadini soffrivano a causa del mancato rispetto di statuti e deliberazioni, sperando che il papa emanasse un Breve apostolico per la conferma delle deliberazioni. Ma il papa preferì rimettere la decisione alla congregazione delle paludi. In merito alla chiusura delle fosselle, gli abitanti della cittadina erano divisi in due fazioni: «alcuni cittadini hanno preteso che sii obligata ad atturarle tutte e tener arginato tutto, e sopra queste differenze ci sono state già diverse liti»<sup>285</sup>. La comunità aveva deliberato nel consiglio cittadino che fossero gli stessi abitanti a intervenire sul territorio, distribuendo il carico delle spese anche sui proprietari: «[la comunità] che hoggi ha il peso di fare a sue spese e l'altre roture e reparamenti si atturarebbero e farebbero a spese delli interessati che se ne contentano come nelle dette deliberazioni hora fatte». L'intento era quello di risanare la tenuta Grande della comunità inondata dalle acque provenienti dalle fosselle «che era solta affittarsi rubbia di grano 300 l'anno et hora con danno del affittuario notabile sta affittata solamente rubbia 150 e non sequendo li detti otturamenti e provisioni non si trovarà più ad affittare per niente, perché si allagarà tutta»<sup>286</sup>. I pescatori non sarebbero stati danneggiati ma avrebbero pescato «vagando per li fiumi a pescare, dove il pesce starrà più ristretti né si perderà né debaterà per il campo tra fossi, cannuccetti, scarsiche, et altri fiumicelli e pantani»<sup>287</sup>. Non facendo però quegli interventi, la comunità e i suoi cittadini avrebbero perso «o finiranno di perdere quelli pochi terreni che suono pochissimi, che siano restati, et anco hoggi stiano asciutti». Inoltre, la comunità sapeva bene che se si fosse concessa una nuova bonificazione generale avrebbero perso definitivamente i loro terreni: «e quello che è peggio se mai si darà la Bonificatione generale (...) la povera Communità e li Cittadini et Interessati per forza perderanno per sempre tutti li terreni perché (...) il Bonificatore che pigliarà la bonificazione entrerà in possesso di tutti [i terreni], siano li suoi [della comunità] come persi, che sono tutti li terreni, che stanno dentro il Circondario»<sup>288</sup>. Insomma, questo appariva l'estremo tentativo di Sezze di risanare le tenute della comunità temendo un intervento di bonifica «generale» su tutta la pianura, con conseguente esproprio delle tenute. Tenute che erano ormai per la maggior parte paludose e quindi sarebbero state cedute al bonificatore in blocco. L'intervento di un bonificatore era particolarmente osteggiato perché, secondo gli abitanti, sarebbe bastato chiudere le roture per risanare velocemente alcune aree: e così il bonificatore avrebbe ricevuto in ricompensa «li terreni che saranno restati bonificati solamente per haver atturato le roture, et espurgati et arginati i fiumi», sottraendoli ai proprietari setini. Altro timore espresso era legato al valore dei terreni: una volta bonificati i terreni, i loro padroni sarebbero stati costretti, per riaverli, a sborsare una cifra pari al loro valore ma maggiorata del valore aggiunto dalla bonifica<sup>289</sup>.

I sezzesi ritenevano che occorresse sistemare gli argini dei fiumi Cavata, Cavatella e Portatore ma perché le operazioni riuscissero definitivamente «vi vorria polso di Prencipe assoluto»<sup>290</sup>. Inoltre, aggiungevano, quando le aperture negli argini erano chiuse, le peschiere rendevano di più e si affittavano a prezzi più alti. Seguiva un circostanziato elenco dei vantaggi che sarebbero derivati dalla riparazione degli argini: si sarebbe innanzitutto ripristinata la coltura su «una quantità grande di terreni di ottima qualità, e di loro natura gagliardi, grassi e fruttiferi con utile dell'oratori, de

---

<sup>284</sup> *Ivi*, c. 213 r.

<sup>285</sup> *Ibidem*.

<sup>286</sup> *Ivi*, c. 216 r.

<sup>287</sup> *Ivi*, c. 216 v.

<sup>288</sup> *Ibidem*.

<sup>289</sup> *Ivi*, c. 217 r.

<sup>290</sup> *Ivi*, c. 218 r.

convicini, e dell'Abbondanza di Roma»<sup>291</sup>. Sezze avrebbe recuperato all'agricoltura la tenuta delle Cese<sup>292</sup> e la tenuta Grande, «essendo stata la maggior parte di essa soffocata dall'acque et era solita prima affittarla rubbia dugento, o poco meno di grano, et hora sta locata a rubbia cento ventinove»<sup>293</sup>. Anche le «selve grandi» di Sezze, prima affittate annualmente per più di mille scudi, erano state danneggiate dalle acque del Cavata e si ritrovavano «marcite talmente che adesso appena si affittano scudi 200 l'anno, come dalli affitti passati, e presenti puole raccogliersi». Vantaggi analoghi avrebbero tratto anche le vicine comunità di Piperno, Sonnino e Terracina. E ovviamente ne avrebbe tratto vantaggio anche il papa «poiché il paese coperto dall'acque, ridotto alla coltura, rendereia tale abbondanza di ricolte de grani, legumi, e biade (...) con li lucri notorii come erano soliti di fare li anni passati, ne quali si estrahevano migliara di rubbia di grano, e legumi»<sup>294</sup>. Ancora, gli ufficiali insistevano sulla necessità di ottenere l'autorizzazione a chiudere gli argini da parte della congregazione perché altrimenti il successivo bonificatore si sarebbe impossessato di quasi tutti i campi setini, ormai completamente «affogati dalle acque».

Occorreva, per gli ufficiali, «levare tutti l'impedimenti, acconci, palificate, e capatier fatti sino al presente giorno nelli fiumi, fossi, fosselle, e Pantani esistenti nel territorio della Comunità»<sup>295</sup> impiantati dai pescatori, con l'eccezione della peschiera di Mesa che spettava alla Collegiata di Santa Maria di Sezze, della Peschiera di Fossanova spettante all'omonima abbazia e la peschiera del Caruccio del duca Caetani. Oltre alle peschiere poste nel Portatore e spettanti alla congregazione delle paludi. Il costo degli interventi sarebbero stato equamente ripartito – da quattro periti - tra i cittadini e i proprietari delle tenute migliorate dalla bonifica, dando la possibilità alla comunità e ai cittadini «di poter procedere contro li trasgressori, e civilmente, e criminalmente per la rifattione de danni, spese, et interessi»<sup>296</sup>.

Nonostante le molte lettere e i memoriali, il papa non inviava il Breve necessario tanto che i sezzesi conclusero «che l'istanza sia stata fatta da alcuni Cittadini poco loro amorevoli»<sup>297</sup>. La comunità decise di nominare un procuratore «accreditato, e di stima in Roma» che rappresentasse le ragioni dei sezzesi davanti alla congregazione delle paludi. I principali ufficiali di Sezze espressero via via il loro parere: tra questi c'erano anche i già nominati Giovanni Pilorci e Giovanni Matteo Valletta, favorevoli alla nomina di un procuratore e alla vendita di alcune rendite per finanziare la causa. Così si era espresso Valletta:

Io sono del parere che si debba con ogni caldezza effettuare la lite intrapresa con procurare d'eligere buono Procuratore et in ciò me rimetto alla prudenza di Monsignor Illustrissimo Muti, quale ha intrapreso per l'utile di tutto il Popolo detta Causa, come s'è veduto da molte sue lettere, e però sono di parere che per la spesa, ch'andarà in detta lite si debba vendere il ruspo delle Castagne, et il pascolo delle Desertine<sup>298</sup>.

La decisione venne messa ai voti: erano presenti al “consiglio dei Sessanta” quarantasei cittadini, che votarono tutti a favore della nomina del procuratore<sup>299</sup>. Non sappiamo, purtroppo, quale sia stato l'esito della lite: sta di fatto che qualche anno dopo Innocenzo XII (1691-1700) concederà a un nuovo bonificatore le paludi pontine, segnalandoci indirettamente l'insuccesso dei sezzesi.

---

<sup>291</sup> *Ibidem*.

<sup>292</sup> *Ivi*, c. 219 v: «Specialmente la Comunità ricovererà una tenuta detta le Cese ad uso coltivatorio, dalla quale è stata solita li anni adietro haverne di affitto molte rubbia di grano, come dalli affitti che si danno summario numero quarto, e detta tenuta hora tutta giace ricoperta dall'acqua».

<sup>293</sup> *Ivi*, c. 220 v.

<sup>294</sup> *Ibidem*.

<sup>295</sup> *Ivi*, c. 214 r.

<sup>296</sup> *Ivi*, c. 215 r.

<sup>297</sup> *Ivi*, c. 266 v, 30 settembre 1661.

<sup>298</sup> *Ivi*, 268 r.

<sup>299</sup> *Ibidem*: «in ea fuerunt reperta omnes pallula alba num. Quadraginta sex».

## 5.12. I pareri sulle paludi di Innocenzo Boschi e Cornelio Meyer.

Nell'aprile del 1677 d'ordine di papa Innocenzo XI (1676-1689), due osservatori di eccezione, l'abate Innocenzo Boschi e l'ingegnere olandese Cornelio Meyer<sup>300</sup> perlustrarono le paludi pontine. Boschi era stato incaricato dalla Camera apostolica, Meyer voleva visionare le paludi in vista della bonifica che si era offerto di fare. A tre anni dalla perlustrazione, Boschi elaborò un parere sulla fattibilità della bonifica che sottopose alla congregazione delle paludi. Prima conclusione cui era giunto Boschi era che per ottenere qualche risultato certo e a costo ridotto fosse necessario «fare una bonificazione particolare, e non universale»<sup>301</sup>. Anzi, la soluzione migliore era riprendere i lavori fatti da Fenizi all'epoca di Sisto V poiché «camminandosi per una strada battuta si avrebbe la sicurezza di portare l'operazione al suo fine». Tuttavia, Boschi basava questa convinzione non tanto sull'esame dei luoghi ma sulla testimonianza di alcuni sezzesi che avrebbero detto che «la bonificazione fatta in tempo di Sisto, la quale tutto che male andata per tanti anni, pure, come dicono i Sezzesi, in virtù di essa si conservano 4000 e più rubbia di terreno ad uso di sementa, e di pascolo, e di fieno»<sup>302</sup>. Ammettendo quindi che il successo dell'azione sistina era stato effimero. Seppur in maniera effimera, però, Boschi aveva avuto conferma che 4000 rubbia di terreno potevano essere bonificati: concludeva che questa volta bastava «applicar tutto l'animo a provvedere, che dopo fatta, sia conservata e mantenuta, il che mancò appunto alla felicità dell'esito conseguito nella bonificazione già detta»<sup>303</sup>. Per mantenere la bonifica sarebbe bastato prendersi cura «del lavoro maestro», con una spesa annua compresa tra i 1000 e i 1500 scudi. Lavoro maestro che consisteva nel ripulire l'alveo del Sisto, richiudere le aperture negli argini, rimuovere tutte le palizzate «ed altro fatto per le pesche in mezzo ai fiumi, che comunicano le loro acque, e fanno a cagione de' suddetti impedimenti una perenne palude»<sup>304</sup>. Sistemazione dei fiumi che doveva estendersi anche al Cavata e alla Cavatella. Ma era nella zona percorsa dall'Ufente/Portatore, nel mezzo della pianura, che la condizione idraulica era più compromessa:

---

<sup>300</sup> Cornelio Meyer (Amsterdam 1630(?)-Roma 1702), ingegnere idraulico e incisore, venne convocato a Roma da papa Clemente X per una ricognizione sulla navigabilità del Tevere fino a Perugia e per realizzare una *passonata* a protezione di villa Giulia sulla via Flaminia. L'ingegnere olandese ebbe il merito di proporre un intervento meno dispendioso rispetto a quello prospettato dall'architetto Carlo Fontana: Meyer ottenne così la direzione dei lavori, che cominciarono il 12 marzo 1676. Fontana non mancò di protestare in modo pubblico: nel 1696 diede alle stampe un *Discorso sopra le cause delle inondazioni del Tevere* in cui criticava Meyer (accusandolo, tra l'altro, di scarsa professionalità), il quale rispose due anni dopo, attraverso il suo procuratore Francesco Maria Onorati con una *Apologia per la passonata fatta sopra il Tevere fuori di Porta del Popolo in difesa della Strada Flaminia*. Nonostante la lite con Fontana, il buon esito dell'intervento di Meyer rafforzò il suo credito presso le magistrature pontificie, che lo consultarono su molte altre questioni: per conto della Camera apostolica, eseguì una stima delle opere da fare per migliorare la navigabilità del Tevere tra Perugia e Fiumicino (1685). Nel 1687 partecipò, come architetto deputato dal Tribunale delle strade, ad una ricognizione nella tenuta del principe Borghese presso Pantano de' Griffi. Nel periodo 1692-1698 diresse i lavori sulle ripe del Tevere e della Nera presso Orte, ed effettuò alcune perizie su ponte Felice presso Magliano Sabina. Meyer avrebbe partecipato, inoltre, ad alcuni sopralluoghi a Fiumicino sia per la costruzione di alcune palizzate che dovevano mantenere aperta la foce fluviale, sia per sgombrare il porto da una nave affondata. Sarebbe stato consultato anche per la sistemazione di un ponte dell'Isola tiberina e per il restauro della fontana del Belvedere nei giardini vaticani. Finalmente, il 17 aprile 1700, venne risolta la controversia con il Fontana: mediante un chirografo pontificio Innocenzo XII assegnava al Meyer una provvisione di 30 scudi mensili per tutti i lavori svolti per la Camera. Nello stesso anno gli vennero affidati anche i lavori del nuovo ponte di Anzio e poco più tardi gli venne conferito l'incarico di bonificare le paludi pontine. Cfr. S. Pascucci, *Meyer Cornelio* in B. Contardi, G. Curcio (a cura di), *IN URBE architectus. Modelli, disegni, misura. La professione dell'architetto Roma 1680-1750*, Museo nazionale di Castel Sant'Angelo, Argos, Roma, 1991, pp. 400-01.

<sup>301</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 3, «Scrittura del Signor Abate Boschi dopo la relazione della Visita delle Paludi Pontine, discorrendosi in questa de' modi più facili per rimuovere gli'impedimenti, ed effettuare la bonificazione», 28 luglio 1680, c. 4 r.

<sup>302</sup> *Ivi*, f. «1677», «Visita delle Paludi Pontine fatta nell'aprile 1677 dall'abate Boschi e dall'architetto C. Meyer per ordine di papa Innocenzo XI», cc. non numerate.

<sup>303</sup> *Ivi*, «Scrittura del Signor Abate Boschi dopo la relazione della Visita...», cit, c. 4 v.

<sup>304</sup> *Ivi*, c. 5 r.

Seguono poi l'Uffente detto pure il Portatore, perché conduce dalle Case nuove di Sezze a Terracina i fiumicelli Zellara, della Torre, il Fossato alto, la Salcella, la Schiazza, il Marzocchio, la Codarda, e l'Amaseno, che fanno veramente un picciol mare reso poi un labirinto di acque dallo studio degli uomini per crear peschiere e per dilatarle quanto l'umana avidità fa credere, massime in questo caso, dove si opera a briglia sciolta non solo non essendovi chi lo proibisca, ma ancora per l'opinione che corre di farsi cosa utile alla Reverenda Camera nell'Affitto delle Peschiere, non che farlo a se stessi i Particolari, che hanno similmente peschiere<sup>305</sup>.

Oltre a riconoscere un «labirinto d'acque» Boschi individuò uno dei problemi centrali: la mancanza di forme di controllo e pena per chi interveniva «a briglia sciolta» sul corso dei fiumi. Boschi coglieva anche un altro nodo centrale: l'interesse diretto nelle peschiere della congregazione delle paludi. Era stata la cieca avidità a far aumentare il disordine idrico come confermava il fatto che la maggior parte delle aperture del fiume Sisto erano «per la maggior parte manufatte». Secondo l'abate, quindi, la sistemazione degli argini, la pulizia e lo sgombrò di ostacoli dai letti dei fiumi avrebbe fatto «immediatamente ritrar l'acqua, perché avrà il suo corso naturale spedito, e ristretto, e mancando la comunicazione si asciutteranno necessariamente le lagune, e si seccheranno per conseguenza le peschiere»<sup>306</sup>. Dunque la pulizia degli alvei comprendeva anche la rimozione di tutte le palizzate ed ostruzioni varie usate per la pesca: in sostanza, per ripristinare il giusto assetto idrico era indispensabile smantellare le peschiere. Due erano le condizioni indispensabili per l'abate:

Una (e sarà la prima da praticarsi) di levare tutte le Peschiere, essendo queste così contrarie alle bonificazioni, che come l'hanno distrutte, così non le farebbero mai rimettere. L'altra (e sebbene sarà l'ultima mettersi in pratica, deve però essere in principio stabilita) sarà, dico, di costituire una congrua dote per il mantenimento di essa bonificazione, la mancanza di che ha cagionato, che la già fatta non si sia conservata<sup>307</sup>.

A conferma della sua tesi, Boschi citava il caso di un locale, Francesco de Liliis (ovvero Gigli: appartenente a una delle famiglie proprietarie di Sezze), che aveva chiuso una parte delle «rotture» del fiume Sisto. L'effetto immediato fu che una parte delle peschiere subirono «un così notevole calo d'acqua che gli affittuari della Reverenda Camera, e gli altri Particolari ancora, ricorsero per pregiudizio che ne sentirono» alla congregazione delle acque. Concludeva perciò Boschi:

se dunque non tutte, ma una parte delle rotture serrate fecero effetto così sensibile nel diminuir le acque delle Peschiere, non pare possa mettersi in dubbio l'effetto maggiore della totale essiccazione serrandosi tutte, e facendosi ad un tempo lo spurgo dall'alveo, con rimuovere tutte le palificate, ritegno, ed acconci così chiamati, fatti, come si è detto, per le Peschiere negli alvei de' fiumi, che vi comunicano<sup>308</sup>.

Rimosse le peschiere, sarebbe bastato difendere gli argini dai «danni provenienti dalla natura». I proprietari delle peschiere sarebbero stati ricompensati con i terreni sottratti all'allagamento. Inoltre, Boschi faceva un ragionamento di opportunità economica: in fondo, occorreva soltanto «conservare l'argine della sinistra, nella qual parte sono i terreni della bonificazione» e trascurare l'argine destro. Anzi, si poteva «lasciar l'acqua in libertà di sgorgare nell'escrescenze alla destra verso la Marina, dove sono più miglia in larghezza di terreni inutili affatto». Sul versante della Marittima, aggiungeva Boschi, si sarebbero potute impiantare altre peschiere meno dannose<sup>309</sup>. Chissà cosa ne avrebbero pensato i duchi di Sermoneta.

<sup>305</sup> *Ivi*, c. 5 v.

<sup>306</sup> *Ivi*, c. 6 r.

<sup>307</sup> *Ivi*, f. "1677", "Visita delle Paludi Pontine fatta nell'aprile 1677 dall'abate Boschi e dall'architetto C. Meyer per ordine di papa Innocenzo XI", cc. non numerate.

<sup>308</sup> *Ivi*, "Scrittura del Signor Abate Boschi dopo la relazione della Visita...", cit. c. 6 v.

<sup>309</sup> *Ibidem*: «lasciando, come si è detto, in libertà dell'acqua la parte destra del detto fiume Sisto per conservazione della sinistra vi si rinnoverà la Peschiera detta del Perazzeto, come seguì in tempo della bonificazione di Sisto, col provento di scudi 700 ed 800 d'annuo affitto, e si rimetteranno alcune altre peschiere dismesse per il corso variato delle acque».



Per mantenere puliti gli alvei sarebbe bastato ricorrere alle bufale che, per statuto, la comunità di Sezze era tenuta a possedere:

la spesa pure del mantenimento verrà assai minorata dalle Bufale, che la Comunità di Sezze mantiene per lo spurgo degli alvei, smacchiando questi animali coll'urto delle spalle le sponde, e rompendo col petto, e coi piedi l'erbe, che tanto impediscono il corso, e deviano l'acqua, vedendosene l'esperienza nell'uffente, che in questa forma si mantiene espurgato in Canale, e navigabile, ma devesi avvertire, che tali animali abbiano il passo per entrare, ed uscire dalle acque per non danneggiar gli argini, come oggi succede<sup>310</sup>.

Infine, l'abate ragionava sullo sbocco a mare del Sisto, attribuendo tutta la responsabilità dell'interramento al vento di scirocco. Mentre, come abbiamo visto, era stata piuttosto la scarsità d'acqua del tratto finale a determinare l'accumulo di rena nella foce di Levola. Bisognava mettere anche qui le stesse palificate innalzate alla foce del Tevere a Fiumicino e rinnovare i lavori, applicando «dei ripari annuali».

Boschi si era inoltre informato dei «progressi dell'essiccazione delle Paludi di Pisa», scoprendo che

non furono trovate profittevoli a misura del bisogno i Molini alzati per asciugarle all'uso d'Olanda, dove con facilità si adoprano, perché i venti continui, e vigorosi dell'Oceano, che spirano sopra quella regione bassissima, e piana non impediti dalla ripercussione de'Monti vicini sono proporzionati a muovere quelle mole, il che non possono fare i venti del Mediterraneo rotti da tante eminenze della terra<sup>311</sup>.

E quindi, invece degli inadatti mulini a vento, Boschi suggeriva di «asciattare a pezzi colle colinate [colmate]», metodo che Boschi conosceva bene e sperava sarebbe stato applicato. Anche perché il pontefice avrebbe espresso già anni prima, direttamente all'abate, la sua «indicibil premura» di effettuare la bonifica<sup>312</sup>.

Quasi sotto traccia, Boschi appoggiava la proposta degli abitanti di Sezze che, in seguito, avrebbe rappresentato la soluzione chiave per il disseccamento delle paludi:

Non tralascero per soddisfazione de' Sezzesi quel che da medesimi viene costantemente affermato, cioè che si potrebbero le acque della Teppia e di Ninfa imboccare nel Rio Martino, che è un Alveo di molte miglia manufatto di capacità assai maggiore per profondità, e per larghezza, per cui si porterebbero al lago di Fogliano del Signor Duca di Sermoneta, col quale dicono, che l'Architetto Paolo Maruscelli, che ebbe dalla Reverenda Camera la concessione delle dette Paludi sotto Innocenzo decimo, ne trattasse, e fosse vicino alla conclusione onde converrebbe esaminar bene la cosa, e provvedere all'indennità del suddetto Signor Duca, mentre si volessero voltare le Acque nel detto Rio Martino<sup>313</sup>.

Avevano quindi ragione i sezzesi a chiedere di convogliare il Teppia nel rio Martino e non, come avveniva, nel fiume Cavata. Veniva così ripreso l'antico progetto leonardesco di sfruttare le due direttrici principali, convogliando le acque nei due grandi collettori della pianura: il fiume Sisto e il rio Martino.

Per l'olandese, invece, l'esperienza della visita diede vita a una riflessione più ampia, che andò a comporre, con altri suoi studi, un volume pubblicato per la prima volta a Roma nel 1683<sup>314</sup>. L'opera verteva principalmente sul ripristino della navigazione nel Tevere e, non a caso, era dedicata ai cardinali Azzolini e Colonna, all'epoca deputati della relativa magistratura sul Tevere, e al pontefice. Il libro, però, era stata un'occasione per raccogliere tutti i «pareri» del Meyer sulle principali questioni idrauliche e ingegneristiche della penisola italiana (le piene dell'Arno a Pisa,

---

<sup>310</sup> *Ivi*, c. 7 r/v.

<sup>311</sup> *Ivi*, c. 8 r.

<sup>312</sup> *Ivi*, c. 9 r: «Santa intenzione di Nostro Signore, che me ne ha parlato in altri tempi, e dopo assunto il Pontificato con indicibil premura, e mi comandò di farne la visita già detta».

<sup>313</sup> *Ivi*, f. "1677", "Visita delle Paludi Pontine fatta nell'aprile 1677 dall'abate Boschi e dall'architetto C. Meyer per ordine di papa Innocenzo XI", cc. non numerate.

<sup>314</sup> C. Meyer, *Del modo di seccare le Paludi Pontine in L'arte di restituire a Roma la tralasciata navigazione del suo Tevere*, in Roma nella Stamperia della Reverenda Camera Apostolica, 1683.

l'interrimento del porto di Ancona, le piene del Tevere, la navigabilità della Marrana di Roma), inserendo anche spiegazioni di fisica idraulica e di architettura (la parte finale era dedicata ai modi di erigere obelischi). Uno di questi scritti era intitolato *Del modo di seccare le Paludi Pontine*.

Nel suo parere, Meyer rifletteva inizialmente sulle cause dell'impaludamento: le esondazioni dei fiumi, le cui acque si espandevano sui terreni circostanti, altro non erano che l'effetto finale di più fenomeni. Tralasciando l'ovvia inadeguatezza degli argini, gravi responsabilità andavano attribuite agli «impedimenti» esistenti lungo i corsi dei fiumi. La presenza di questi ostacoli, infatti, oltre ad impedire il deflusso delle acque nell'immediato, aveva un effetto a lungo termine ancora più dannoso: «da simili impedimenti si vedono seguire gl'inalzamenti de i fondi con la perdita della pendenza de i Canali, e che le parti da basso verso le sboccature restano interrite, et inalzate». Meyer individuava, così, una delle problematiche centrali delle paludi pontine: la mancanza della pendenza necessaria o, come si direbbe in linguaggio tecnico, la cadente sufficiente per lo scolo naturale delle acque.

A chi negava la possibilità stessa di bonificare le paludi pontine, l'olandese rispose ricordando che già nel passato le paludi erano state risanate. Con una serie di citazioni erudite e rimandi agli autori classici (Tacito, Tito Livio, Plinio, Orazio, Procopio, Svetonio e Plutarco) Meyer ricordava, dimostrando un'approfondita conoscenza delle fonti antiche, che le paludi erano state drenate e messe a coltura già altre due volte (dal console Cornelio Cetego prima, dall'imperatore Augusto poi)<sup>315</sup>. Alla prevedibile replica che non conveniva proporre una tale impresa al papa se, come dimostravano i precedenti storici, la bonifica non era mai riuscita in modo definitivo e i terreni erano tornati a impaludarsi, Meyer replicava che solo chi era «affatto digiuno de principij della natura» poteva sostenere quell'idea. Al contrario, chi conosce la natura sa bene che essa «non sa star fissa sopra d'un termine, ma sempre in continua giratione ruotando insieme con il tempo» e sciocco sarebbe pretendere l'immutabilità delle cose. La chiave risolutiva per una bonifica duratura altro non era che «una continua manutenzione». Inoltre, continuava l'ingegnere, una parte di responsabilità avevano anche gli abitanti del luogo i quali, dopo le imprese più recenti di Martino V (il quale però non aveva mai tentato una bonifica delle paludi: come abbiamo visto, la sua partecipazione era stata erroneamente dedotta dal nome del rio Martino, la cui origine era invece romana) e Sisto V, avevano «abbandonate le cure necessarie per conservare, e custodire l'opere fabbricate da quei primi Bonificatori». Meyer doveva inoltre far riferimento alle tante liti tra le comunità pontine quando scriveva

... le historie delle invidie, delle discordie, e malitia delle Communità e popoli convicini a quelle campagne talvolta più attenti a danneggiare l'uno con l'altro per certi loro fini particolari, et ad attraversare con maligne machinationi l'altrui ben fondate proposizioni, che di procurare e d'abbracciare quei consigli, e rimedij profittevoli, che tendono al ben commune, et alla generale bonificatione di quei terreni<sup>316</sup>.

In merito all'opportunità di un così costoso progetto, che l'ingegnere olandese intendeva sottoporre al pontefice, Meyer sottolineava il grave danno che l'erario pubblico subiva dalla mancata tassazione di quei terreni. Al contrario, una volta messi a coltura, quei terreni potevano rendere moltissimo e in prodotti alimentari e in tributi. Non mancò, su questo tema, una sollecitazione più esplicita nei confronti del pontefice: «mentre non basta essere Signore d'una gran Città, se non ha il rimanente dello Stato ben popolato, e coltivato». Meyer era stato evidentemente colpito dalla squilibrata grandezza di Roma rispetto alle altre città laziali. Inoltre, l'allagamento di quei poderi comportava non soltanto l'impoverimento dei privati ma dello Stato ecclesiastico, costretto ad acquistare grani e alimenti «da forastieri». Mettendo a coltura l'intera pianura, invece, il grano prodotto avrebbe sfamato Roma e sarebbe stato esportato, arricchendo le casse camerale.

Arrivando quindi ai rimedi, Meyer riesaminava nel dettaglio le ragioni dell'impaludamento:

---

<sup>315</sup> *Ivi*, pp. 116-117.

<sup>316</sup> *Ivi*, p. 118.

le Campagne Pontine (...) restano di nuovo hoggidì allagate per non essere le sponde, et argini laterali delli fiumi, canali, e fossi, che per esse passano alte a bastanza per contenere la quantità d'acque, che dovrebbero, e per essere li medesimi argini rotti, et aperti in più luoghi, come pure per esser impedito il libero corso all'acque dalle palificate delle peschiere, dal riempimento delle cannuccie, et d'altre herbe palustri, che vi dentro si generano, e dall'essere impedito le parti da basso delli detti fiumi verso il Mare, che non possano diffondere tutte quelle acque, che vengono dalle parti superiori. Quali sono tutte cause ch'hanno fatto perdere la pendenza al letto dei fiumi, e canali sudetti, e conseguentemente ancora la velocità alle acque, che perciò si sono trovate costrette d'inalzarsi, di travasare dalle sponde, e di stendersi sopra di quelle Campagne, quali per essere basse e quasi in alcune parti orizzontali al Mare non hanno potuto da sé evacuarli<sup>317</sup>.

Con un consapevolezza notevole per l'epoca, l'ingegnere coglieva lucidamente cause ed effetti degli allagamenti. Proponeva quindi di utilizzare «varie machine ingegnose» per levare le acque o, senza ricorrere alle macchine, ricondurre al mare i corsi fluviali. Ma volendo tralasciare questi interventi di più largo respiro, l'olandese suggeriva alcuni rimedi semplici e poco costosi: rifare gli argini dove necessario, chiudere tutte le aperture che derivavano acque, rimuovere le palizzate delle peschiere. In più, allargare e riscavare gli alvei fluviali, soprattutto in corrispondenza della foce di Levola in modo da assicurarsi un secondo sbocco al mare delle acque. Meyer sapeva che solo aumentando portata e velocità delle acque in questo tratto terminale si poteva mantenere aperta la foce: «in specie verso la Torre di Levola per aprire la strada all'acque acciò sbocchino con impeto nel mare e vuotino con prestezza l'acque sopravvenenti, essendo certo, che quanto più veloci le medesime camineranno tanto più s'abbasseranno, mentre non per altro s'alzano, che per esser ritenute, e non smaltite nelle parti da basso verso il mare»<sup>318</sup>. Avendo la disponibilità economica, però, la soluzione migliore sarebbe stata «fare un taglio nuovo» cioè aprire un nuovo corso che raccogliesse le acque dei tratti finali di Sisto e Portatore per convogliarle in mare.

### 5.13. L'opposizione delle comunità pontine.

Prima di stipulare lo strumento di concessione delle paludi a favore dell'architetto Meyer, la congregazione chiese ufficialmente il parere delle comunità pontine. Furono così interpellate le rappresentanze di Sezze, Piperno e Terracina. Il commissario di Sezze fu invitato addirittura dal pontefice a convocare una riunione «dei più idonei» cittadini per ascoltare i loro pareri sull'impresa, informandone poi la congregazione<sup>319</sup>. Nel frattempo, anche il *sindico* e gli ufficiali di Piperno si congratularono con il pontefice per la decisione presa, affermando «che non c'è alcuna opposizione»<sup>320</sup>. Nonostante qualche anno prima nel «consiglio dei Sessanta» alcuni proprietari setini avessero espresso tutte le loro perplessità nei confronti della cessione delle paludi a un bonificatore esterno, la comunità di Sezze, per mezzo dei suoi rappresentanti, ringraziò caldamente il papa per la decisione, mostrandosi invece pienamente favorevole all'impresa<sup>321</sup>. Tuttavia, i sezzeesi avvertivano i congregati che non sarebbe mancato qualche oppositore, mosso da interessi privati. Gli stessi amministratori setini dimostrarono una certa preoccupazione per i capitoli di accordo che la Camera apostolica avrebbe stipulato con il bonificatore<sup>322</sup>. Si temeva che la comunità venisse privata di quei beni comuni (tenute, boschi e pascoli), i cui affitti contribuivano significativamente a sostenere i bilanci cittadini. Gli ufficiali chiedevano quindi «qualche luce delli Capitoli, che supponemo essere già stati dati dall'Olandese», sperando così di essere pronti a

<sup>317</sup> *Ivi*, p. 120.

<sup>318</sup> *Ivi*, p.121.

<sup>319</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 4, c. 326, 13 agosto 1680.

<sup>320</sup> *Ivi*, c. 330-31: lettera di *Sindico e Officiali* di Piperno, 20 agosto 1680.

<sup>321</sup> *Ivi*, c. 328 r/v: lettera di *Sindico e Officiali* di Sezze, 14 agosto 1680.

<sup>322</sup> *Ivi*, c. 328 r: «Con tutto ciò perché la nostra Comunità, messe Capitulationi da farsi dalla Reverenda Camera col Bonificatore, puole restarne o migliorata o notabilmente aggravata nelle sue entrate, tenute, Selve e Territorio, e restandone con agravio riusciria contro la mente del sommo Pontefice applicata a sollevare gli oppressi».

sostenere le ragioni delle comunità<sup>323</sup>. A fine agosto gli ufficiali di Sezze inviarono alla congregazione altre comunicazioni concernenti l'«interesse» della comunità nella bonifica<sup>324</sup>.

Meno entusiasmo per la nuova bonifica esprime il vescovo di Terracina – che però risiedeva stabilmente a Sezze – Ercole Monanni. Il vescovo ricordava, infatti, come sulle rendite derivanti dalle «antichissime Peschiere dell'istesse Palludi»<sup>325</sup> si basasse la sopravvivenza di molti collegi e istituti religiosi della zona: dunque occorre prevedere una forma di indennizzo a favore dei luoghi pii, se si intendeva smantellare le peschiere. Non solo, il vescovo faceva presente un altro problema, finora poco considerato dalle autorità romane: quando si verificava l'abbandono dell'impresa della bonifica, accadeva che «restano dette Paludi per qualche tempo in stato che sono bone né per pesce, né per grano, conforme tante volte ha mostrato l'esperienza»<sup>326</sup>. Il vescovo, interessato a mantenere le peschiere i cui affitti rimpinguavano la mensa vescovile, rappresentava in un certo senso le ragioni dei pescatori: gli abbandoni o le bonifiche parziali non portavano a nulla, visto che i terreni non erano pronti alla messa a coltura, mentre non c'era abbastanza acqua per ripristinare la pesca. Forte della lunga permanenza nella zona (era vescovo di quella diocesi da tredici anni), Monanni aveva consultato gli uomini «pratici e disinteressati» di Sezze sulla possibilità di un nuovo drenaggio. Costoro gli avevano spiegato che l'impresa era difficile da portare a termine ma soprattutto

difficilissima a conservarsi, perché il sito dove stagnano le acque si trova più basso del Mare, e sono in così gran copia le sorgive alle radici de Monti che circondano dalla parte di terra questa Marittima, che bastano a formarne cinque fiumi, oltre le [acque] piovane che scorrono da medesimi Monti<sup>327</sup>.

Questa descrizione dimostra come gli abitanti di Sezze godessero di una conoscenza approfondita del loro territorio: erano consapevoli, a differenza di molti periti che visitavano quelle zone, del ruolo negativo svolto dalle acque sorgive, che contribuivano a mantenere paludosa la pianura. I sezzeesi avevano poi notato in maniera intuitiva, ma giustamente, che la consistenza della terra non era adatta a fare argini «perché difficilmente si condensa e viene facilmente penetrata dalle istesse acque»: non potevano ovviamente conoscere la natura geologica di quei terreni alluvionali, né potevano immaginare che il sottostante strato torboso contribuiva a far sprofondare gli argini. Infine, altra notazione di rilievo degli abitanti, riferitaci dal vescovo, riguardava le alghe che infestavano i fiumi: «cresce rigogliosa un'erba acquatica che in meno di un anno si riformerebbe»<sup>328</sup>. Cogliendo, con quest'altra osservazione, un altro degli ostacoli al mantenimento della bonifica.

Diversa fu invece la reazione del sindaco di Sezze, che, oltre ad esprimere la felicitazione della cittadina per la notizia<sup>329</sup>, sosteneva essere «facilissimo sgravare dall'acque queste Campagne, e quelle di Piperno e Terracina, quando persona perita vi [si] applichi non ostante le difficoltà per il passato dedotte, e che tal volta potriano hora dedurre alcuni pochi interessati»<sup>330</sup>. Gli ostacoli maggiori, per il sindaco, derivavano infatti dagli interessi contrari di alcuni, e non da impedimenti «naturali». Dello stesso tenore anche un'altra lettera di un ufficiale setino, che testimoniava la contentezza con la quale la popolazione aveva accolto la notizia. L'ufficiale pregava i cardinali di non prestare ascolto a coloro che avanzavano dubbi sulla fattibilità dell'opera: costoro tutelavano

<sup>323</sup> *Ivi*, c. 328 v: «...affinchè ci si apra la strada colla notitia di essi [i capitoli di accordo], di dedurre entro il termine assignatoci le ragioni, e motivi che militano a pro della nostra Comunità».

<sup>324</sup> *Ivi*, cc. 362-365, 30 agosto 1680.

<sup>325</sup> *Ivi*, c. 336 r, lettera del vescovo di Terracina E. Monanni alla congregazione delle paludi, Sezze 27 agosto 1680.

<sup>326</sup> *Ibidem*.

<sup>327</sup> *Ibidem*.

<sup>328</sup> *Ibidem*.

<sup>329</sup> *Ivi*, c. 334 r, lettera del *sindico* di Sezze, 22 agosto 1680: «la resolutione della Santità di Nostro Signore di essiccare le Paludi Pontine ha dato motivo a questo nostro Popolo, e pubblico di rallegrarsi sommamente, e di renderne humilissime Gratie al Signore».

<sup>330</sup> *Ibidem*.

esclusivamente il loro «commodo privato», «temendo di perdere qualche rata de luoghi paludosi o Peschiere»<sup>331</sup>.

È chiara a questo punto la diversità di vedute tra gli amministratori di Sezze e il vescovo: i primi a favore della bonifica, il secondo contrario. Gli amministratori riportavano – almeno in teoria – le richieste dei loro cittadini: Sezze aveva quindi mantenuto quella vocazione propriamente agricola, già evidente in epoca medievale. Era poi direttamente interessata a risanare i territori inclusi nel circondario di bonifica perché confinanti con le sue tenute. Ed erano proprio le tenute comunali, i cui affitti alimentavano il bilancio cittadino, a subire i maggiori danni (soggette com'erano a parziali allagamenti). Facevano però eccezione quei privati – come i Pilorci e i Valletta – che in quei terreni semi paludosi avevano avviato dei lucrosi allevamenti. Al contrario, il vescovo beneficiava degli affitti delle peschiere di Soace, Stronzola, Canzo e Mortola: nel 1623, le ultime tre peschiere venivano date in locazione per 500 scudi annui<sup>332</sup>.

In linea con il vescovo, la comunità di Terracina si dimostrò da subito contraria alla bonifica. Con un lungo memoriale inviato alla congregazione delle paludi, riunitasi il 23 settembre del 1698, Terracina palesava tutti i suoi timori<sup>333</sup>. Le precedenti bonifiche altro non erano state che un modo per «spogliare delli siti migliori le comunità», rivelandosi più che altro dannose. La bonifica avrebbe forse assicurato l'approvvigionamento alimentare di Roma, ma i *padulari* avrebbero perso il loro antichi diritti di «pescare, legnare e pascere i loro bestiami senza alcun pagamento» e, così, la loro principale fonte di sostentamento. Terracina arrivò a sostenere che il suo territorio, seppur in parte paludoso, fosse in realtà «fruttifero» e dunque da escludere dal circondario di bonifica. Oltre a potervi raccogliere le ghiande e le erbe per gli animali, vi si potevano tagliare molti tipi di alberi. Una parte del territorio era adibita a dogana per il pascolo, i cui introiti arricchivano la comunità. I terracinesi concludevano che il loro territorio fosse «inculto», piuttosto che paludoso, e perciò «non si deve comprendere nel circondario della bonificatione, né dare al bonificatore»<sup>334</sup>.

Appare dunque evidente come le popolazioni locali entrassero facilmente in conflitto con il nuovo e sia pur provvisorio ordine creato dalla bonifica. Perché nella pratica dell'economia quotidiana poteva essere sempre utile, per un agricoltore, rompere un argine per irrigare un campo che si trovava poco distante, lasciare vagare i bufali (non sempre erano custoditi), utilizzare i corsi per lavare i panni, oltre – ovviamente – alla pratica della pesca. Come abbiamo detto, casi analoghi di forti resistenze si riscontrano in altri contesti e in diversi periodi storici. Si pensi al vicino Regno di Napoli, dove nel 1784 venne messo in atto un organico piano di sistemazione del fiume Tanagro<sup>335</sup>. Appena iniziate le operazioni, i contadini di Polla (in provincia di Salerno) si opposero al taglio di 350 alberi (tra querce e cerri) nelle loro campagne. Nei decenni seguenti, la sorda opposizione della popolazione locale, l'utilizzo delle risorse secondo il vario e disordinato tornaconto personale causarono il fallimento della bonifica del Vallo di Diano e dell'arginamento del fiume Tanagro<sup>336</sup>. Più in generale, le popolazioni locali hanno, con modalità diverse (manomissioni, invasioni di terre, petizioni alle autorità), solitamente reagito agli espropri e alle vendite di beni comunali e, dunque, alla perdita dei diritti consuetudinari. Si può anzi parlare di una forma di «resistenza» per fronteggiare quel processo di costante erosione delle terre comuni (che toccherà l'apice nell'Ottocento), riscontrabile in varie parti della penisola<sup>337</sup>.

---

<sup>331</sup> *Ivi*, c. 332 r.

<sup>332</sup> BAV, Chig.H.II.43, 461 r: «Nomi delle Peschiere e suoi affitti. Peschiera di Stronzola di Monsignore Reverendissimo Vescovo di Terracina. / Peschiera di Conzo del Medesimo. / Peschiera di Mortola del Medesimo: s'affittano assieme scudi 500».

<sup>333</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 3, f. "1698", memoriale 23 settembre 1698, cc. 588-592. Parzialmente edito in A. Folchi, *Le paludi pontine*, cit, pp. 36-38.

<sup>334</sup> *Ivi*, c. 589 r.

<sup>335</sup> L. Cassese, *Le bonifiche nel Mezzogiorno d'Italia durante il periodo spagnolo* in A. Cestaro, P. Laveglia, *Scritti di storia meridionale*, Laveglia, Salerno, 1970, p. 49.

<sup>336</sup> P. Bevilacqua, *Tra natura e storia*, cit, p. 116.

<sup>337</sup> P. Brunello, *Ribelli, questuanti*, cit, p. XII; D. Moreno, O. Raggio (a cura di), *Risorse collettive*, cit.

#### 5.14. La concessione di bonifica del 1699.

Le carte camerali sulla bonifica di Cornelio Meyer concernono prevalentemente gli accordi di concessione delle paludi, stipulati nel corso degli anni tra il noto architetto e la congregazione. Meyer stesso ricordava di aver avanzato la sua proposta di bonifica già all'epoca del pontificato di Innocenzo XI, stipulando i relativi capitoli, approvati ufficialmente dalla congregazione delle paludi l'11 settembre 1682<sup>338</sup>. Ma la morte del papa e, soprattutto, la mancata presentazione da parte di Meyer di una cedola bancaria da 50.000 scudi, richiesta come garanzia finanziaria dalla Camera apostolica, avevano interrotto le trattative. Non solo, come spiegava lo stesso Meyer in chiusura della sua dissertazione sul modo di prosciugare le paludi, nella concessione era stato inserito lo stesso «patto di caducità» stabilito con Van der Pellens. Se, cioè, il bonificatore non avesse bonificato un quarto della palude nei primi due anni dalla cessione delle paludi, sarebbe decaduto dall'impresa. Esattamente come nella convenzione del fiammingo, valeva anche qui l'obbligo di essiccare un altro quarto di terreno nel biennio successivo pena la decadenza dal contratto. Meyer, come già Van der Pellens, non poteva accettare questa clausola, considerata troppo dura. Inoltre, ricordava provocatoriamente ai lettori «essendo una quarta parte delle dette paludi rubbia 4000 di terreno, et havendo il Bonificatore solamente asciugato nelli due primi anni rubbia 3990 dovrebbe ricadere tutto quel terreno bonificato alla Reverenda Camera»<sup>339</sup>. Meyer coglieva un'altra questione centrale: era cambiato l'atteggiamento della Camera apostolica. Sisto V e Urbano VIII non avevano nemmeno pensato alla clausola della caducità: ora invece la Camera cercava di tutelarsi, ma soprattutto di rimanere in possesso dei terreni del circondario.

Meyer si mise nuovamente a disposizione del pontefice qualche anno dopo, chiedendo di «commettere di nuovo il Concordato delli Capitoli». Per aumentare la propria credibilità, l'architetto ricordava il fortunato esito di altre sue imprese: «spera in breve tempo perfezionare quest'opera come quella felice fortuna che ha fatto di tante altre opere sul Tevere, a Pisa, a Lucca e altrove e ultimamente a Pesaro»<sup>340</sup>. Meyer chiedeva, in particolare, di rivedere una clausola del contratto stipulato con Innocenzo XI che prevedeva la sua caducità nel caso «fosse restata qualche parte non bonificata». Come giustamente ricordava l'olandese, nemmeno negli accordi siglati da Sisto V era prevista una sanzione così punitiva, poiché poteva verificarsi «il caso di trovar qualche sito così svantaggioso, che fosse o impossibile, o difficile ad asciugarsi, nel qual caso non par di dovere, che l'Oratore (...) corra un pericolo sì grande di perder tutto»<sup>341</sup>. La richiesta dell'architetto fu accolta e, come vedremo, si stabilì che per tanto terreno rimasto paludoso la compagnia avrebbe compensato la Camera apostolica con un'equivalente quantità di terreno bonificato. Tuttavia la revisione dei capitoli finì per rivelarsi controproducente. Si aprì, infatti, una complessa trattativa: i capitoli di concessione vennero più volte modificati, risultato della continua mediazione tra le richieste della congregazione e le esigenze dell'olandese. L'accordo definitivo venne siglato solamente nel settembre del 1699<sup>342</sup>.

---

<sup>338</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 4, f. "1698, 1696, 1697", cc. 403-410: «Fu tenuta la Congregazione sopra le Paludi pontine in Palazzo Apostolico, presenti i signori cardinali Azzolino, Colonna, e de Luca, e monsignor Negroni segretario e Monsignor Pilastris commissario». La congregazione approva i capitoli e concede a Meyer i terreni paludosi, o che sono sott'acqua la maggior parte dell'anno, e che si trovano dentro il circondario fatto da Sisto V nelle Paludi Pontine.

<sup>339</sup> C. Meyer, *Del modo di seccare le Paludi Pontine*, cit, p. 121.

<sup>340</sup> *Ibidem*.

<sup>341</sup> *Ivi*, c. 409.

<sup>342</sup> ASR, Notai R.C.A., Notaio Tartaglia, b. 1931. Una copia in Archivio Odescalchi, b. VII E 6, 2 settembre 1699, "Copia dell'Instrumento della concessione della Bonificazione delle Paludi Pontine a Cornelio Meyer, con inserzione del Chirografo del Papa Innocenzo XII".

La convenzione si articolava in 35 punti, stabilendo una minuziosa normativa per qualsiasi eventualità. Venivano innanzitutto a cessare tutte le precedenti concessioni<sup>343</sup>, mentre il papa avocava a sé il possesso dei terreni paludosi e li donava a Cornelio Meyer<sup>344</sup>. A Meyer spettava quindi la nomina di altri bonificatori, laici o ecclesiastici, anche forestieri, purché non si trattasse di «persone potenti». Il papa e le magistrature romane erano ben consapevoli dei rischi che una tale impresa comportava e della conseguente difficoltà nel reperire la manodopera necessaria: «per non trovarsi, che con grande stento, e rari, quei che vogliono esporsi a manifesto rischio di vita, operando in Aria tanto insalubre, e per tante altre difficoltà intrinseche ed estrinseche sperimentate nelle antecedenti concessioni senza effetto svanite»<sup>345</sup>.

Anche in questo caso, la delimitazione dell'area rimaneva volutamente ambigua: il papa cedeva infatti

il Corpo intiero delle Paludi chiamate Pontine, o con qualsivoglia altro vocabolo, e denominatione con tutti e singoli terreni paludosi, acquosi, incolti, macchiosi, Boschivi, Sterpeti, e che per qualche parte dell'anno siano ricoperti, et infettati dall'acque di maniera che siano inhabili a pascoli buoni, et alla falce, et da cinque anni in qua non sono stati buoni a seminare, ne segati a prato con tutti l'alvei, fiumi, fossi, laghi e stagni in essi contenuti sino al mare etiam che siano Fondi de beneficii, e Donationi pie, Fondi dotali, e soggetti a qualunque primogenitura, e purificato, e da purificarsi, et qualsivoglia altra specie d'Ipoteca et obligatione esistenti nelli Territori di Terracina, Piperno e Sezze et altri luoghi dentro il Circondario da farsi<sup>346</sup>.

Si riprendeva dal contratto di Sisto V a favore del Fenizi il discrimine dei cinque anni (tutti i terreni non lavorati negli ultimi cinque anni), ma si specificava che i terreni potevano essere anche solo parzialmente paludosi («per qualche parte dell'anno ricoperti, et infettati dall'acque»). Il circondario di bonifica non era ancora delimitato, ma si esplicitava l'esigenza di includere anche i pantani di Terracina e Piperno. Cercando, cioè, di andare al di là del circondario reale, fin allora limitato al solo territorio setino.

Elemento molto dibattuto tra le due parti era la durata della concessione: Meyer richiedeva almeno trent'anni di tempo, da dividere in due (nella prima frazione di sedici anni l'architetto si impegnava a realizzare la bonifica su metà dei terreni, per completarla nei restanti quattordici anni). Alla fine ebbe la meglio la Camera apostolica, che impose una durata ventennale. Tuttavia, la richiesta di Meyer di ridimensionare la pena per il mancato compimento della bonifica venne accettata. Se la compagnia non avesse completato la bonifica su tutti i terreni, avrebbe dovuto cedere alla Camera altrettanto terreno già bonificato.

Una novità introdotta, rispetto ai contratti di altre imprese di bonifica, era quella della stima dei beni degli adiacenti al circondario, «acciocché, finita la bonificatione, si possa conoscere il miglioramento causato a detti beni vicini per doverlo pagare al bonificatore». Una volta conclusa la bonifica, la compagnia avrebbe corrisposto alla Camera apostolica il cinque e mezzo per cento della superficie totale bonificata. Era sancito anche il divieto di edificare, lungo i fiumi e nei luoghi interessati dalla bonifica, edifici e strutture che potessero impedire il corso delle acque e si accordava dunque l'autorizzazione a demolire quelle esistenti. I proprietari di terreni confinanti con il circondario erano tenuti a «indirizzare a proprie spese le acque che passano per i loro terreni», seguendo le direttive dell'architetto Cornelio. La congregazione, dal canto suo, si impegnava a rendere obbligatorie le opere di canalizzazione dei privati, nei terreni adiacenti. I beni compresi nel circondario sarebbero stati esentati in perpetuo da ogni gabella, mentre i frutti prodotti in questi

---

<sup>343</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 4, f. "1698, 1696, 1697", c. 410 r/v: «revocando in quanto faccia di bisogno ex certa scientia, et de plenitudine Potestatis qualunque altra simile, o dissimile concessione degli Infrascritti Beni per qualsiasi causa, etiam onerosa da suoi Antecessori sin hora fatta a qualsivoglia Persona, sotto qualsiasi tenore».

<sup>344</sup> *Ivi*, c. 441 r: «avocando a se l'utile, e diretto Dominio, proprietà, possesso, e quasi commodità, et ogni altra loro ragione (...) colla pienezza della sua Podestà di Principe dà, cede, trasferisce et pleno jure concede, et irrevocabilmente dona con le piene clausole del Costituto, e precario della cessione delle ragioni della Camera, et altri interessati suddetti, a Cornelio Meyer».

<sup>345</sup> *Ivi*, c. 410 r.

<sup>346</sup> *Ivi*, c. 441 v.

terreni potevano essere esportati liberamente per mare e terra col solo vincolo «di fare l'assegna», una denuncia, in Camera. Tuttavia, nel caso in cui Roma avesse avuto bisogno di un rifornimento straordinario, allora le esportazioni sarebbero state proibite<sup>347</sup>.

Gli assegnatari dei terreni bonificati avrebbero dovuto mantenerli a proprie spese «collo spurgare gli alvei e fossi, altrimenti si possa fare a loro spese». Veniva anche inserita una clausola che tutelava maggiormente l'azione della compagnia di bonifica, nelle zone di più difficile drenaggio: «[il terreno] non habile alla bonificatione, per ragione di acque sorgenti o di sito più basso del livello del mare» poteva rimanere pantano, senza che la compagnia venisse per questo sanzionata. Al Meyer si dava la possibilità di prendere legname e altri materiali necessari alla bonifica. Nonché di alimentare il bestiame necessario con l'erba e le macchie esistenti «per cinque miglia nelli territori di Terracina, Piperno e Sezze, senza pregiudizi degli affidati e doganieri del patrimonio». L'architetto poteva prelevare le granaglie necessarie alla semina (grani, biade e legumi) in tutti i territori del dominio pontificio. Per la coltivazione del terreno bonificato, l'architetto avrebbe potuto chiamare «ogni sorte di gente, eccetto ribelli, banditi e condannati per delitti commessi nello Stato, ma li banditi fuori di Stato possano havere salvo condotto»: pur di coltivare quei suoli, le autorità romane decisero di accettare anche la manodopera più pericolosa. Infine, la compagnia avrebbe potuto costituire una piccola guardia armata a difesa del circondario bonificato, informandone però il governatore di Campagna.

Cornelio Meyer e compagni avrebbero goduto degli stessi diritti e privilegi dei cittadini di Sezze, Piperno e Terracina, ottenendo anche una fiera franca ogni anno e un mercato settimanale. Concessioni, queste ultime, già presenti negli accordi con de Wit ed evidentemente studiate per favorire il radicamento della comunità olandese. In questa direzione andava pure la concessione di grande libertà nell'avviare attività manifatturiere: «lavorar ogni sorte di tele, drappi e manifatture senza pagar gabella dentro il distretto de terreni». Libera sarebbe stata anche la pesca nel mare, purché il pescato fosse destinato al consumo interno di «lavoratori e coloni» e non alla vendita. Seguendo l'esempio di precedenti accordi sulle paludi, anche in questo caso si richiese al bonificatore di rifornire di pesce il palazzo apostolico, durante la settimana santa e all'antivigilia di Natale: «decine quaranta di pesce l'anno (...) e dovranno essere spigole e cefali grossi franchi di gabella».

Prima di arrivare al chirografo di concessione del 2 settembre 1699, le comunità locali continuarono a inviare le proprie obiezioni alla congregazione delle paludi. La comunità di Sezze, il capitolo di S. Maria, e i cittadini di Sezze avevano esposto in un memoriale alcune "opposizioni" nei confronti della bonifica. Grazie alla mediazione del segretario Grimaldi, i bonificatori e i sezzesi erano riusciti a risolvere amichevolmente la questione. La richiesta della comunità era che i suoi boschi fossero esplicitamente esclusi dal circondario di bonifica. Sezze infatti dichiarava di trarre dalle sue selve «grossa somma, et al presente se ne cavano scudi 600 e più l'anno e per il passato se n'è ancora ricavata molta maggiore somma»<sup>348</sup>. I setini ricordavano inoltre di godere

dentro il circondario, e per tutta la palude il Ius lignandi per loro uso proprio, e calcare per servizio de medesimi Cittadini, e per comporre aratri, fabricare cerchi di botte, e simili, che levando all'Oratori questo Ius non potranno mai sussistere, perché non hanno altri boschi, e selve sufficienti da potersi provvedere un popolo così numeroso<sup>349</sup>.

Un altro aspetto che preoccupava gli abitanti pontini era la proibizione della caccia che, come giustamente ricordavano, non era «mai stata posta in controversia nelle bonificationi passate». Non è chiaro se col riferimento generico alla caccia si alludesse anche alla pesca. Sostanzialmente si

<sup>347</sup> *Ivi*, c. 447 r: «con la condizione che in caso di bisogno di Roma e dello stato della Chiesa non possa mai estrarsi detto grano se non per quella quantità che sarà giudicata da lor signorie».

<sup>348</sup> *Ivi*, f. 12, c. 566 r, "Alla sacra Congregazione delle Acque delle Paludi Pontine per la Comunità Capitolo di Santa Maria e Cittadini di Sezze. Memoriale".

<sup>349</sup> *Ibidem*.



chiedeva di non limitare le libertà dei cittadini, poiché la caccia era una fonte di sostentamento essenziale per i più poveri.

I suggerimenti dei sezzeesi entrarono poi nello specifico: capitolo per capitolo, infatti, i cittadini segnalavano alla congregazione gli elementi che meno li convincevano. Tutti i suggerimenti cercavano, sostanzialmente, di obbligare i bonificatori a completare l'opera. Si suggerivano pene pecuniarie nel caso in cui Meyer si fosse limitato a ridurre i terreni a prato, senza seminarli. Una riduzione dei privilegi nel caso in cui i bonificatori non essicassero almeno tre delle quattro parti loro affidate. La concessione della pesca nelle paludi doveva avvenire «nella forma però, che godono al presente gli affittuari della sacra congregazione, come d'altri particolari, che possiedono peschiere dentro il medesimo circondario»<sup>350</sup>. Infine, Sezze chiese che i coloni delle terre drenate non fossero abitanti dello stato ecclesiastico, forse nell'intento di scongiurare altre liti.

Anche i privati cercarono di far valere le proprie ragioni: si schierarono apertamente contro l'impresa del Meyer, giudicando i capitoli di accordo «troppo pregiudiziali sia al pubblico come al Particolare, et anco all'istessa Camera [apostolica]». I possidenti osteggiavano la delimitazione di un nuovo circondario che sarebbe stato più ampio rispetto a quello del 1648 e avrebbe «incorporato tutti li terreni tanto pascolatori quanto prativi benché atti a sementare». Infine, i proprietari si proponevano essi stessi come bonificatori chiedendo, cioè, di essere preferiti all'olandese o almeno di essere ammessi all'impresa. Sostenevano infatti che «con la spesa d'otto o dieci mila scudi si puole bonificare più d'una terza parte d'esse Paludi fra il termine di due anni e col annuo frutto del bonificato si puol compire la bonificatione sopra il termine di 15 anni»<sup>351</sup>.

Concluse nel settembre del 1699 le trattative per la cessione delle paludi a favore di Meyer e del duca Odescalchi, la congregazione nominò un incaricato per la delimitazione del circondario di bonifica. Il commissario deputato fu Giovanni de Marchis, che nel mese di maggio del 1701 si recò nelle paludi. La delimitazione del circondario era un passaggio di fondamentale importanza per la riuscita di una bonifica. Nel 1589, all'epoca del tentativo sistino, il commissario Fabio Orsini aveva inizialmente delimitato un'area molto ampia, comprendente quasi tutta la pianura paludosa. Nella pratica, però, l'architetto Fenizi aveva limitato il proprio intervento al settore compreso tra il fiume Ufente/Portatore e il fosso della Torre, interessando esclusivamente il territorio setino. Aveva così evitato di scontrarsi con gli interessi delle popolazioni rurali e con il ducato di Sermoneta, ottenendo nell'immediato discreti risultati (destinati però a non durare). Il *polder* circoscritto da Fenizi verrà sistematicamente ripercorso nel corso dei successivi tentativi di bonifica: dalla fine del XVI e per tutto il XVII secolo il circondario coincide infatti con quello stabilito da Fenizi.

Nel 1701, però, de Marchis delimitò l'area da risanare comprendendo finalmente tutti i terreni paludosi. Così facendo finì per incorporare alcune tenute produttive, sulle quali le comunità pontine detenevano diritti di pascolo, legnatico e pesca. Le comunità non mancarono di inviare le loro proteste in congregazione: si creò così una situazione di stallo cui pose rimedio solo l'intervento del papa. La pianta che qui riportiamo fu quella elaborata nel 1701 proprio da de Marchis, al momento della delimitazione del circondario: in verde erano state colorate le parti che ne facevano parte (fig. 7). Nella legenda erano invece segnati i luoghi dove il commissario aveva apposto i termini di confine. Si riconoscono chiaramente, nell'area in prossimità di Terracina, alcune delle aree contese: le Cannete, le isole di Ciccaccio e di san Martino e, oltre il fiume Giuliano, il Pantano selvato.

I numerosi memoriali presentati dalle comunità danno un'idea, non sempre attendibile, delle economie locali, di come esse sfruttassero le risorse offerte dalla palude. Terracina spiegava che il commissario aveva erroneamente «incluso diversi terreni fruttiferi, che non possono, né devono esser bonificati»<sup>352</sup>, ma soprattutto che in passato l'occasione della bonifica era servita «ai

<sup>350</sup> *Ivi*, c. 568 r, «Alla sacra congregazione delle Paludi Pontine, Riflessioni alli Capitoli per la sacra Congregazione delli 23 settembre 1698. A monsignor Grimaldi».

<sup>351</sup> *Ivi*, c. 570 r, «Alla sacra congregazione delle Paludi Pontine per li possidenti delle medeme Paludi. Memoriale per la congregazione delli 23 settembre 1698».

<sup>352</sup> *Ivi*, f. «1701», cc. non numerate, «Memoriale di fatto alla congregazione delle Paludi Pontine per la Comunità et altri Particolari di Terracina».

Bonificatori per usurparsi i terreni migliori, che possedevano in quelle adiacenze le Comunità circconvicine»<sup>353</sup>. Il riferimento, probabilmente, era a quelle tenute espropriate per comporre il circondario e mai tornate ai primi proprietari. I terracinesi, evidentemente ben informati, facevano presente che i terreni da affidare al bonificatore dovevano essere solo quelli «infruttuosi», quelli cioè che «per il continuo stagnamento dell'Acque ne rendono naturalmente alcun frutto, né sono capaci di renderlo per forza d'industria, e di coltivazione». Nonostante queste indicazioni fossero state accolte dalle autorità romane, il commissario de Marchis aveva incluso alcuni terreni che secondo i terracinesi non avevano ragione di essere bonificati. I rappresentanti di Terracina arrivarono così a sostenere che la via Appia – la quale già nelle visite del 1623 e del 1637 risultava inservibile e quasi del tutto allagata – non avesse bisogno di alcuna sistemazione: «la Selce vecchia, o via Appia, perché questa non solo resta immune dall'acque in ogni tempo dell'anno, ma in oltre è fruttifera d'erba, e giande [sic] per pascolo, e di altri arbori cedui, che in un solo anno rendono alla Comunità scudi 130». Pur essendo verosimile che vi si praticasse il taglio degli alberi (era spesso descritta come «imboscata»), l'antica via romana non era di certo libera dalle acque, tant'è che non si poteva percorrerla. Ma gli abitanti di Terracina erano più che altro interessati a tutelare il proprio patrimonio da eventuali espropri. Rivendicavano così anche l'isola di San Martino che abbiamo già incontrato: un isolotto di terra nei pressi della foce di Badino, circondato dal fiumicello di Terracina e dai fossi Stronzola e Sverso. Questa piccola porzione di terra era stata oggetto di una lite con il vescovo di Terracina e si trovava «presentemente seminata per la maggior parte a grano, e nel rimanente produce i fieni per servizio de' coloni»<sup>354</sup>: non si capiva quindi perché fosse stata inclusa nel circondario. Una condizione più complessa presentava invece un terreno compreso tra le tenute di Piano e di Carrara, che era «parte pensile, pascolativo, e selvato, et in poca quantità acquoso». Secondo Terracina andava escluso per ciò che fruttava, mentre l'acqua andava mantenuta per «abbeverare, e rinfrescare il Bestiame». Il mutamento delle condizioni avrebbe ridotto l'introito dell'affitto. Anche nelle precedenti visite questo terreno era stato descritto come «selvato» ma specificando che «bona parte delli arbori sonno sechi»<sup>355</sup>.

Gli interessi dei terracinesi si facevano quindi più espliciti: l'inclusione delle contrade Canneta, Bufalara e Morella avrebbero posto fine agli affitti a pascolo e alle falciature di fieno, che si praticavano d'estate. Inoltre, cercava di spiegare la comunità, pur essendo in parte allagati d'inverno, questi terreni venivano saltuariamente seminati a grano, anche se principalmente vocati al pascolo<sup>356</sup>. La descrizione del territorio fornita dai terracinesi non era disinteressata, quindi non proprio attendibile, tuttavia è probabile che i terreni fossero sporadicamente coltivati a grano. Era, questa, una consuetudine diffusa nei territori soggetti a parziale impaludamento, che rimase a lungo praticata in area pontina<sup>357</sup>.

Proprio per la particolare condizione naturale in cui si trovavano, quelle aree erano sfruttate come riserve di caccia «di animali terrestri e volatili». L'affittuario delle entrate di Terracina ricavava più di duecento scudi l'anno dalle cacce, dall'uso di «fare giunchi» e dalla fida per il pascolo<sup>358</sup>. Anche i cittadini godevano «gratis la libertà della caccia, che è divertimento delle Persone civili, e sostentamento a Poveri» e della raccolta dei giunchi, che poteva rendere ai poveri cento scudi

---

<sup>353</sup> *Ibidem*.

<sup>354</sup> *Ibidem*.

<sup>355</sup> BAV, Chig.H.II.43, c. 473 r (visita del 1623).

<sup>356</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 4, f. "1701", cc. non numerate, "Memoriale di fatto", cit: «...le Canneta, e le Contrade la Bufalara, e la Morella, poiché le prime servono in tutta l'estate per pascolo, e si falciano a fieni, et in parte restano anche asciutte d'Inverno, le seconde poi sono in ogni tempo asciutte, a segno che molte volte si seminano a grano, benché per ordinario servano di pascolo, e per lestra de Bestiami».

<sup>357</sup> Cfr. D. Allegri e A. De Bonis, *Le Paludi Pontine. Stato attuale*, Rieti, 1911, in P. Bevilacqua, M. Rossi-Doria (a cura di), *Le bonifiche in Italia*, cit, pp. 8-25.

<sup>358</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 4, f. "1701", cc. non numerate, "Memoriale di fatto", cit: «l'affittuario delle entrate di detta comunità ricava da quei luoghi duecento e più scudi l'anno per l'affitto delle cacce degli animali terrestri e volatili, e altra somma considerevole ricava dall'affitto dell'uso di fare giunchi e delle fide per il pascolo, che prendono i "forastieri", come pure le risposte de' grani, per qualche parte, che si semina».

l'anno, nei mesi successivi alla raccolta del grano. Infine, i terracinesi potevano coltivare in quei terreni sia il grano – sottoposto a lieve tassazione a favore della comunità – che «legumi, orzi, o gran turco, che è la maggior industria, e grascia della Plebe». Senza contare la possibilità di piantare alberi da frutto. Nell'area denominata «comunale» i terracinesi potevano poi pascolare il bestiame, usufruendo del fieno, senza essere soggetti ad alcun tributo.

Veniva messa in discussione anche l'inclusione dei fiumi destinati alla pesca, poiché gli abitanti più poveri di Terracina, oltre alla pesca, potevano praticarvi il pascolo gratuitamente<sup>359</sup>.

Il problema principale rimaneva tuttavia l'inclusione «di una selva cedua, et in parte giandifera, il di cui circuito si stende più di 32 miglia con suolo erbato, e pascolativo nella maggior parte dell'Anno, e con alberi atti al taglio, che presentemente vagliono più di cento mila scudi, rinovandosi il taglio ogni otto, o nove anni al più». Era la selva di Piano che risultava «in parte è sempre asciutta dall'acque, et in parte incomodata ne i tempi d'Inverno dall'acque accidentali delle piogge eccessive, e piene»: dunque non veri e propri terreni paludosi, ma soggetti ad allagamenti. Terracina vantava poi i prodotti della macchia e l'ampio sfruttamento del suo legname:

il frutto della medesima Selva è naturale, e non soggetto a sterilità, o intemperie dell'Aria, poiché consiste in erbe, et Arbori fruttiferi di Iande, delle quali i cittadini hanno il pascolo gratis per i loro Bestiami, e l'Affittuario le fida per il bestiame de' forestieri, e parte in Arbori cedui di tutte sorti, cioè Olmi, che si mandano a Roma per uso de' Facocchii, pioppi, antani, e frassini, che in parte si mandano parimente a Roma per uso d'Intagliatori, e falegnami; et in parte con licenza della Reverenda Camera si trasmettono ne' Regni di Napoli, e Sicilia, tanto per uso di falegnami, quanto per uso di fuoco<sup>360</sup>.

La selva veniva affittata periodicamente: ma il taglio della legna era strettamente regolato. L'affittuario poteva tagliare ogni anno non più di mille canne di legna da fuoco, «mille tavole di Antano, quattromila Banchetti pure di Antano, e quattromila Travicelli di frass[in]o». Nel caso in cui il taglio avesse superato i limiti stabiliti, l'affittuario era tenuto a risarcire economicamente la comunità. Erano regolati anche dei tagli «straordinarii» di olmi e di altri alberi destinati all'edilizia, che venivano pagati direttamente alla comunità. Senza considerare «il lucro della mercanzia», appannaggio dell'affittuario, le casse della comunità incameravano mille e duecento scudi l'anno dall'affitto. La rigida regolamentazione faceva sì che la materia da tagliare non si esaurisse mai. Tanto che la selva veniva definita «la Cassa del pubblico Erario, da cui la Comunità ricava il denaro, che gli bisogna in ogni sua occorrenza». Era fondamentale, inoltre, per gli abitanti che ne traevano il necessario per l'edilizia e per il riscaldamento e per «più di cento famiglie povere, che non havendo altra attività, o industria, si guadagnano con il capitale di un'accetta tre, e quattro giulii il giorno per ciascheduno».

Nei precedenti tentativi di bonifica – e in particolare nell'ultimo circondario stabilito nel 1648 – la selva era stata esclusa, proprio per la sua natura solo parzialmente paludosa. I terracinesi sospettavano che l'attuale inserimento altro non fosse che un tentativo «di augumentare il proprio interesse del moderno Bonificatore». Anche perché la natura del suolo («per esser paese arenoso vicino al mare, et inetto a semente di grani») non consentiva una messa a coltura: il bosco avrebbe solamente cambiato proprietario, passando da bene della collettività a bene privato<sup>361</sup>.

Il patto stabilito con il bonificatore, che prevedeva un risarcimento pecuniario per i terreni sottratti alle comunità (stabilito sulla base delle rendite degli ultimi dieci anni), era considerato irrisorio dai terracinesi. Era praticamente impossibile stabilire un risarcimento equo per gli abitanti di Terracina che godevano in queste macchie del diritto di «pescare, far prati, pascolare, e legnare, essendo impossibile vivere senza fieni, senza Bestiami, e quello che più importa, senza legnami per fuoco».

---

<sup>359</sup> *Ibidem*: «risulta dalla'inclusione de' fiumi destinatii alla pesca, per che l'affittuario della Comm.tà ne ritrahe sopra ducento scudi ogni anno e parte rimane illeso per i Cittadini il Ius de pascervi gratis, onde molte povere famiglie vi si sostentano, e la Città tutta gode il Benefizio dell'abbondanza, e della grascia».

<sup>360</sup> *Ibidem*.

<sup>361</sup> *Ibidem*: «et in questo caso non pare ragionevole che mutino Padrone, e si levino ad un pubblico per darli a un particolare».

Con gli introiti dell'affitto Terracina riusciva a pagare le tasse camerali e a mantenere il corpo di guardia che difendeva il litorale<sup>362</sup>. Per la comunità il valore complessivo della selva si aggirava sui cento mila scudi<sup>363</sup>: come a dire che il valore di questo bosco era inestimabile. Soprattutto in quegli anni, in cui si registrava un notevole incremento della popolazione: Terracina aveva raggiunto le «tremila ottocento Anime» e andava costantemente crescendo. La selva formava inoltre «un intero Territorio, e può comodamente escludersi senza detrimento dell'opera». Ai bonificatori sarebbe rimasto il diritto di farvi passare fiumi o fossi necessari alla bonifica, purché arginati su entrambi i lati.

A sostegno del memoriale, la comunità presentava un parere del notaio terracinese Matteo *Falasca* sul nuovo circondario. Il notaio ricordava l'esclusione di molti terreni terracinesi dalla delimitazione del 1648-49: «Selce vecchia, l'Isola di S. Martino, la Bufalara, le Morelle, e parte delle Cannete, et il Terreno Pensile, sono tutti Paesi fruttiferi, parte seminati a grano, parte prativi e pascolativi, e parte ricchi d'arbori giandiferi»<sup>364</sup>. Particolarmente inappropriata era l'inclusione della selva, che nelle sue trentadue miglia di perimetro rendeva «frutto considerabile, e nella maggior parte dell'anno è totalmente asciutta, e solamente ne i tempi d'inverno, quando le Piogge sono eccessive, e danno fuori i Torrenti e fiumi soggiace in qualche parte all'acque, le quali però non rendano impraticabile, perché non sono universali, e dopo qualche giorno sono assorbite dal istesso terreno, che di sua natura è arenoso»<sup>365</sup>. A dimostrazione del non impaludamento del bosco, il notaio ricordava che proprio nei mesi invernali fervevano le attività di taglio, «il che non potrebbe farsi, quando la selva fosse Palludosa, et Acquosa».

Nel calcolo del rendimento che poteva trarsi dalla bonifica non si erano considerati alcuni aspetti vantaggiosi della situazione attuale, come la possibilità per la comunità di risparmiare sull'acquisto di legna, di erbaggi per le bestie. Al punto che il notaio arrivò a sostenere che «il frutto presente è forse maggiore di quello possa sperarsi in avvenire con la bonificatione». Con questo, però, la comunità non era contraria alla bonifica delle paludi, ma insisteva nel sostenere che i terreni più adatti fossero «i cannuccetti, che in gran copia si trovano ne i territori di Sezze, e di Piperno».

Il notaio aveva poi aggiunto, in calce al suo parere, la testimonianza di due pastori che ben conoscevano il territorio terracinese<sup>366</sup>. Quella fornita dai pastori non era, ovviamente, una versione imparziale. Ciò nonostante, però, le loro parole danno un quadro inedito dello sfruttamento agricolo e pastorale praticato nelle aree paludose. Nella zona denominata Cannete, compresa tra i fiumi Sverso e Stronzola, si trovavano «tre quarte romane in circa di terre ad horto, continuando per il fiume di Stronzola sino a Badino, vi sono terre pratave, e pasci pascoli circa rubbia 10, e nel mezzo delle Cannete un rubio, e mezzo in circa di terreno sementatorio detto la Ruota (...), et il resto di dette Cannete in tempo di Primavera, Estate et Autunno si pascola da Bestiami»<sup>367</sup>. In aree propriamente paludose e coperte dalle acque d'inverno, si riusciva comunque a mettere a coltura i piccoli appezzamenti di terra emersa, si coltivavano ortaggi e soprattutto si pascolavano i bestiami.

Discorso analogo anche per gli isolotti di terra di Ciccaccio e di San Martino: la prima era in parte seminata, in parte a prato (per un totale di 10 rubbia) e per il resto «selvata». L'isola di san Martino aveva 6 rubbia seminate, 10 rubbia a prato e a orto, mentre la superficie restante era coperta di alberi. Nei periodi estivi anche i fiumi erano sfruttati per il pascolo: «d'estate però si pascono nel fiume delle Volte detto di Olevola, nelle Murelle (...) e per la mano del fiumicello di Badino vi è il

---

<sup>362</sup> *Ibidem*: «[perderebbe] la facile esattione delle sue entrate destinate ogni mese al pagamento de pesi camerali, e communitativi, di soldati di Castello, e Torri maritime, e cavalli battitori di spiaggia, de' quali è aggravata solamente essa Comunità».

<sup>363</sup> *Ibidem*: «il bonificatore dovrebbe pagare più di 100 mila scudi per il valore degli alberi, e per il frutto futuro dovrebbe corrispondere mezzo rubbio di grano per ogni rubbio di terreno».

<sup>364</sup> *Ivi*, parere del notaio Matteo Falasca di Terracina, 13 luglio 1701.

<sup>365</sup> *Ibidem*.

<sup>366</sup> *Ibidem*: «queste cose noi testimoni le sappiamo, e per verità deponemo per esser pratici del territorio di questa città in occasione, che sin da ragazzi habbiamo fatti li Pastori di Bestiami, con li quali annualmente habbiamo pascolato per li suddetti luoghi».

<sup>367</sup> *Ibidem*.

Prativo, pascolative circa 30 rubbia»<sup>368</sup>. Capiamo perché fosse tanto difficile mantenere intatti gli argini dei fiumi.

Il duca Odescalchi non mancò di far valere le proprie ragioni, sostenendo che i terreni compresi dal de Marchis erano esclusivamente quelli paludosi. Inoltre, già nel circondario stabilito in occasione della bonifica Marucelli, la selva e il pantano di Terracina erano state comprese. Il duca aveva perciò presentato un memoriale alla congregazione con le testimonianze di alcuni sezzesi incaricati, nel corso del sopralluogo del de Marchis, di «fare le fosse con le zappe et vanghe, (...) nelli luoghi dove si dovevano affiggere, e mettere li termini del circondario». Il più anziano dei due raccontava che

nel territorio di Terracina, di Sezze e di Piperno dove furono fatte le fosse per mettere li termini era tutto terreno paludoso, et acquoso, anzi so che alle volte per tirare le linee rette restava portione del terreno paludoso fuori del detto circondario, et in particolare nel territorio di Terracina vi si lasciò di paesi paludosi il pantano delle Mole attaccato al fiumicello, che va a Terracina, quali terreni conoscevo benissimo (...), che si potevano giustamente comprendere nel Circondario, e questo io so per essermi trovato presente, veduto il tutto, e fatte con le mie proprie mani le fosse sudette<sup>369</sup>.

Anche l'altro zappatore confermava l'esclusione di diverse tenute terracinesi quali «la tenuta di Creta rossa, il Pantano di Quatrara, et il Pantano delle mole attaccato al fiumicello, che va a Terracina, quali terreni si conoscevano che di giustitia dovevano essere dentro il circondario»<sup>370</sup>. I partecipanti alla misurazione assicuravano che il terreno terracinese «compreso in detto Circondario del detto Commissario è tutto Paludoso, e non furono posti termini in terreno, che non fosse tale». Al contrario, se i misuratori avessero tracciato delle linee rette avrebbero dovuto includere molto altro terreno, che avevano invece lasciato fuori pur essendo paludoso<sup>371</sup>.

La comunità di Piperno sosteneva che il nuovo circondario comprendeva zone che i passati circondari non avevano mai compreso. Inoltre, Piperno denunciava che Odescalchi non poteva restringere i pascoli della comunità, in quanto essa ne deteneva lo *ius dominii* e non lo *ius servitutis*. Odescalchi rispondeva dicendo che «ogni qualvolta il terreno si è reso paludoso, questo passa in assoluto dominio del Principe»: in realtà, però, la concessione stabilita dal pontefice prevedeva che i terreni dovessero essere inutilizzati da almeno cinque anni. Era pur vero che il papa aveva avvocato a sé il possesso di quei terreni, concedendoli poi ad Odescalchi. Comunque la comunità poteva pretendere un risarcimento per danni accaduti solo dopo la bonificazione. La comunità di Piperno chiedeva che gli venisse garantito un «fondo per sicurezza delle due Peschiere di Capo Cavallo, e Codarda, e della tenuta di Campo nuovo», ma Odescalchi si rifaceva a un capitolo della concessione che non permetteva ulteriori garanzie oltre a quelle stabilite. Piperno chiedeva poi un risarcimento aggiuntivo per la perdita di alcuni alberi (specialmente di frassini), ma il duca rispondeva che «al posto di quegli alberi tagliati ci sarà un terreno arativo e con questo accresciuto l'utile di ciascheduno».

Sempre da Piperno proveniva la denuncia dei fratelli Mattarelli, figli di quell'Esuperanzio che aveva partecipato alla visita del 1637. I Mattarelli, che avevano ereditato dal padre 500 rubbia di terreno nel territorio di Piperno, denunciavano che la comunità di Piperno danneggiava la loro tenuta per mantenere la peschiera di Capo Cavallo. Alla comunità era lecito derivare acqua dal fiume Portatore per alimentare la peschiera, ma non potevano aprire più di 3 bocche: i Mattarelli ne avevano invece contate «più di 25 bocche dalla qual soprabondanza d'acque ne succede

---

<sup>368</sup> *Ibidem*.

<sup>369</sup> *Ivi*, f. "1701", 30 luglio 1701, "Alla sacra congregazione sopra le Paludi Pontine per il duca Livio Odescalchi contra le Comunità di Piperno, Terracina et altri particolari. Memoriale".

<sup>370</sup> *Ibidem*.

<sup>371</sup> *Ibidem*: «che nel territorio suddetto di Terracina si lassò gran parte di terreno, il quale era paludoso, e poteva includersi nel circondario per andar tirando le linee rette».

l'inondazione e danno considerabile de terreni adiacenti a detta Peschiera»<sup>372</sup>. I Mattarelli chiedevano alla congregazione non solo di ordinare alla comunità e agli affittuari delle peschiere di richiudere le bocche, ma anche, nel futuro, di non aprire più di tre bocche in conformità delle convenzioni stabilite, con pene anche corporali per chi le contravvenisse. Infine, chiedevano al segretario della congregazione di far riconoscere e liquidare i danni. La tenuta era poi stata inclusa per la maggior parte nel circondario di bonifica del 1701. I Mattarelli, però, sostenevano che fino alla morte di Esuperanzio il terreno era stato «quasi tutto fruttifero, e come tale rimase escluso dal Circondario fatto in detto anno dal Bonificatore Maruscelli». Con la pratica delle aperture il terreno si era «reso palustre nella stagione d'Inverno, et è atto solamente per pascolo nel tempo d'estate, essendo ciò proceduto non tanto per l'incuria del detto erede usufruttuario, quanto anche per i danni apportati dalla peschiera della comunità di Piperno». Nel circondario del Meyer la tenuta era stata compresa quasi completamente («incluse nove delle diece parti del detto terreno»), benché nell'ultimo circondario, quello di Van der Pellens, ne restò «esclusa più della metà»<sup>373</sup>. Odescalchi rispose che avrebbe garantito il dovuto risarcimento per le entrate perse.

Le rimostranze di Terracina venivano invece interpretate come pretestuose: «il tutto resta portato solo per impedire la bonificazione, mentre si esagera che ne passati Pontificati è stata tentata, e che mai non sia riuscita». Inoltre i terreni di cui contestavano l'inclusione nel circondario erano solo in parte «fruttiferi» e, come tutti gli altri, sarebbero stati indennizzati dal bonificatore. In merito alla contesa selva di Terracina, Odescalchi sosteneva che non era una selva ma un pantano, che non raggiungeva le 32 miglia di perimetro e che già era stata inclusa nel circondario all'epoca di Alessandro VII<sup>374</sup>. Inoltre i terracinesi non dovevano preoccuparsi di un eventuale taglio della selva perché questo preludeva alla coltivazione del grano che, sempre secondo il duca, «ascenderà a maggior somma di quella mai possa render secondo il presente stato la selva». Inoltre, rassicurava il duca, che la selva non sarebbe stata rasa al suolo, ma si sarebbe mantenuta a vantaggio dell'agricoltura e dei cittadini<sup>375</sup>. Odescalchi era particolarmente colpito dalle proteste dei terracinesi, ricordando come normalmente il taglio di una selva per impiantare al suo posto una coltivazione non era seguito da proteste: «chi vuole taglia le selve per ridurre li terreni a coltura». In questo caso avveniva tutto il contrario, dato che si considerava «dannoso il taglio di una selva per ridurre quel terreno a coltura».

### 5.15. La visita del cardinal Spada (aprile 1704).

Le proteste delle comunità finirono, però, per rallentare l'intera impresa, con grave disappunto del duca Odescalchi. Clemente XI, allora, firmò un chirografo (il 6 agosto 1701) - diretto al prefetto della congregazione delle acque e delle paludi, il cardinale Barberini - con il quale approvava il circondario stabilito dal de Marchis (nel 1701). Il papa accolse inoltre l'istanza delle comunità che chiedevano al bonificatore una «sicurtà» di 30.000 luoghi di monte per il rifacimento dei danni «che possono accadere per ragione di capitale coll'incisione d'alberi e fruttiferi, che infruttiferi in ogni sito dentro il circondario». Odescalchi però non accettò le nuove condizioni: in particolare,

---

<sup>372</sup> *Ivi*, cc. non numerate, «Alla Sacra Congregazione delle Paludi Pontine per Antonio Mattarelli et altri Possessori nel territorio di Piperno contro la Comunità di Piperno».

<sup>373</sup> *Ibidem*.

<sup>374</sup> *Ibidem*: «non sussiste in fatto, che sia selva quella, che è stata compresa nel circondario mentre è tutto Pantano, né mai può arrivare a 32 miglia di circuito, e come paludosa non può mai esimersi dalla bonificazione, come non restò esente nell'Ultimo detto Circondario».

<sup>375</sup> *Ibidem*: «resterà sempre il comodo di poter avere sufficienti legnami da tagliare non solo perché per necessità conviene lasciare una porzione di detta selva per servizio dell'agricoltura, ma ancora perché l'istessa selva non resterà tagliata né tutta, né la maggior parte; sicché ai Particolari resterà l'istesso commodo dal bisogno della legna».

chiedeva che la cedola fosse ridotta da 30 a 10 mila scudi in luoghi di monte vacabili<sup>376</sup>. Seguì quindi un altro chirografo pontificio, con il quale Clemente XI esclude dall'area sottoposta a bonifica il Pantano Selvato di Terracina<sup>377</sup> e diede la possibilità ai privati cittadini di presentare ricorso contro il circondario, purché legittimassero i loro possedimenti. Ridusse inoltre la «sicurtà» dovuta del duca a 10 mila scudi e accordò al cardinal Barberini la facoltà di proibire alla compagnia di bonifica il taglio della legna nelle proprietà private. A questo punto Odescalchi avviò i primi interventi, con l'arginatura e l'apertura di alcuni fossi. Intanto il papa nominò una congregazione particolare, composta da cardinali e prelati, con il compito di seguire i ricorsi dei privati. Il segretario di questa congregazione, monsignor Nuzzi, raccolse molte istanze delle comunità e dello stesso Odescalchi. Intanto a dirigere i lavori era stato messo Ottone Meyer, figlio dell'architetto olandese morto nel frattempo. Ottone avviò alcuni lavori di spurgo del fiume Ninfa e costruì nuovi argini per l'Acquapuzza, concentrando le operazioni nel quadrante superiore delle paludi.

Nel frattempo, però, le liti con le comunità si accendevano e iniziavano le molestie contro i bonificatori: il 27 febbraio 1704 i cardinali decisero, in favore di Odescalchi, che fosse necessario un nuovo sopralluogo alle paludi per risolvere le controversie. Insieme al segretario Nuzzi venne inviato il cardinale Fabrizio Spada<sup>378</sup> che era prefetto della congregazione delle paludi.

Un gruppo di osservatori, guidato da Spada, visitò le paludi per dodici giorni, con l'incarico di verificare sul luogo quanto sostenevano le parti in causa, di fare «contraddittorio» se necessario, di acquisire ogni indicazione possibile sul territorio. La relazione dettagliata delle dodici giornate nelle paludi fu pubblicata a stampa<sup>379</sup>. Insieme a Spada e a Nuzzi parteciparono alla visita Bartolomeo Spada, fratello del cardinale, l'auditore Ferdinando Maria Nardo ma soprattutto il perito e matematico bolognese Egidio Maria Bordoni. Il primo aprile, dopo aver dormito a Velletri, i visitatori giunsero a Sermoneta dove furono ospiti di Michelangelo Caetani, figlio del duca. Dopo aver spiegato la lite che si agitava con la comunità di Sezze, il duca di Sermoneta e alcuni ministri del duca li presenti stabilirono che il giorno seguente si sarebbero recati a Sezze. Qui, il cardinale e gli osservatori ascoltarono le delegazioni delle due comunità, in lite fra loro per alcune «innovazioni» riguardo ai fiumi Ninfa, Teppia, Puzza e Cavata<sup>380</sup>. Lo stesso giorno si presentò anche il procuratore di Odescalchi, che spiegò le ragioni del bonificatore sulla peschiera di Capo Cavallo contesa alla comunità di Sezze.

---

<sup>376</sup> Ivi, f. "1702-1703", cc. 476-480.

<sup>377</sup> ASR, Cam. II, *Paludi Pontine*, b. 4, f. "1704", cc. non numerate, "Paludi Pontine dal 1701 al 1704. Estratto dal Protocollo esistente nel nostro archivio": «Clemente XI sotto li 22 marzo 1702 per suppliche del duca Odescalchi segnò un chirografo diretto al cardinale Barberini, Prefetto della Congregazione delle acque e Paludi, in cui primo approvò il sudetto Circondario fatto dal commissario colà spedito, con che poi non vi s'intendesse compreso il Pantano Selvato spettante alla Comunità di Terracina, finché non fosse altrimenti deciso dalla Congregazione o concordato tra le Parti».

<sup>378</sup> Fabrizio Spada Veralli, appartenente alla famiglia Spada di Brisighella, nacque a Roma il 17 marzo 1643. Era nipote dell'insigne cardinale Bernardino e, su sollecitazione paterna, ne diventerà il continuatore. Laureatosi in legge nell'Archiginnasio di Perugia, fu ordinato prete nel 1669. Nel 1672 papa Clemente X, dopo averlo nominato arcivescovo di Patraso, gli affidò la nunziatura di Torino. Qui si distinse favorevolmente e, dopo lunghe trattative, nel dicembre del '73 venne scelto come nunzio di Francia, come già prima di lui suo zio Bernardino. Spada fu quindi nunzio durante la crisi tra il cardinale Paluzzo Altieri e l'ambasciatore di Francia, ma riuscì a uscirne senza gravi conseguenze per sé e la sua famiglia. Tornato a Roma, fu eletto al cardinalato con il titolo di San Callisto. Fu legato a Urbino nel 1686 e camerlengo del Sacro Collegio, segretario di Stato dal 1691 al 1700, prefetto della congregazione del Buon Governo e della congregazione del Sant'Uffizio, arciprete della basilica di San Giovanni in Laterano. Nel 1710 fu nominato cardinale-vescovo della diocesi suburbicaria di Palestrina. Morì a Roma nel 1717. Cfr. K. Eubel, *Hierarchia Catholica*, cit, vol. V, p. 9.

<sup>379</sup> Ivi, f. "1699-1704", *Sacra Congregazione Particulari R.P.D. Nuptio secretario pro Domino Principe Don Livio Odescalco Duce Brachiani, Visitatio dictarum Paludum Pontinarum*, Tipografia della Reverenda Camera Apostolica, 1704.

<sup>380</sup> Ivi, c. A r, «Giorno 3 dello stesso mese. Comparvero alla presenza di detto Eminentissimo Cardinale e Illustrissimo signor Nuptio qualche cittadino e deputato del detto duca, e della comunità di Sermoneta, con il loro architetto il cavaliere Filippo Leto, e il signor Domenico Perino loro procuratore, e anche i cittadini e deputati di Sezze e condussero i privilegi (Iura) per parte di ciascuno di loro sulle controversie e innovazioni, come si pretende, a proposito dei fiumi Ninfa, Teppia, Puzza e Cavata».

Il quarto giorno il gruppo raggiunse le Case nove dove incontrò l'ingegnere Ottone Meyer e l'architetto Filippo Leto<sup>381</sup>. Il fiume Ufente/Portatore risultava

esser Acqua chiara quasi stagnante, profondo palmi otto in circa e largo palmi settanta in circa senza argini da veruna parte. E dopo sei miglia si osservò l'alveo del detto fiume proseguire il suo corso fra Machie d'avanti alte, e folte dall'una, e l'altra parte, dove fu detto esser dal Bonificatore stati tagliati, e scampati i rami degl'alberi, che stendendosi sopra l'alveo, impedivano la navigazione e nel corso di circa sei miglia fu trovata l'acqua alta quindici palmi in circa, pure quasi stagnante<sup>382</sup>.

Il fiume attraversava quindi una macchia di ontani alti e folti, che Odescalchi assicurava di aver fatto tagliare. Proseguendo lungo il corso dell'Ufente, il gruppo riconobbe a sinistra il fosso della Codarda anche questo «con acqua quasi stagnante» e poco profondo. Subito dopo incontrarono la così detta Isola Orsina. Sulla destra, invece, gli esploratori individuarono il fiume della Schiazza, proveniente dal campo di Sezze, caratterizzato da corso lento e poco profondo. Poco dopo, il gruppo s'imbatté nel sandalo coperto del governatore di Campagna e Marittima, monsignor Cellesi, che si unì ai visitatori<sup>383</sup>. Sempre sulla destra scorreva il fiume della Torre «il quale esce dalla Cavatella detta di Frozellata [Forcellata], et Isola del Tabio, dove vennero incontro il Signor Arciprete, e dui altri Canonici di Terracina et altri del medesimo luogo». La proprietà dell'isola di Tabbio era contesa tra Sezze e Terracina e adesso avanzava pretese anche il duca Odescalchi. I sezzesi spiegarono che l'isola di Tabbio era divisa in due dalla fossella dell'Arsiccio (confine naturale tra i territori delle due comunità): una delle parti era chiamata Tabbio, situata nella zona di Capo Cavallo, e rientrava nel territorio di Terracina. L'altra parte, chiamata Forcellata vecchia, spettava a Sezze. Come avevano stabilito alcuni decreti della congregazione del Buon Governo, al capitolo di Terracina spettava la manutenzione dell'isola di Tabbio, senza poter avanzare ragioni sull'altra parte<sup>384</sup>. Al contrario, l'arciprete di Terracina sostenne che il Buon Governo aveva concesso la manutenzione sull'intera area, comprendendo anche la Forcellata vecchia<sup>385</sup>. Per il bonificatore l'isola di Tabbio e Forcellata, essendo paludosa, doveva essere inserita nel circondario. L'arciprete non era contrario all'inclusione, ma ricordò che il bonificatore avrebbe dovuto indennizzare il capitolo di Terracina perché avrebbero perso «tutte l'Entrate di detta Isola, essendo tutta Selvata di Frassi, Antani, e di Olmi ancora»<sup>386</sup>.

I sezzesi chiesero di esplorare la fossella dell'Arsiccio, Spada incaricò «Nardi Uditore di Monsignor Illustrissimo Nuzzi, insieme col Signor Egidio Bordoni Architetto Perito, e me Notaro, si andasse a fare la sudetta ricognizione e descrizione». I sezzesi sostennero che il Portatore «scampato dal bonificatore, essere un Fiume nuovo fatto per taglio, e come tale denominarsi Portatore»; di ben altra opinione i terracinesi rappresentati dall'arciprete, che fecero presente come non si trattasse di un fiume nuovo.

---

<sup>381</sup> *Ivi*, c. A2 r: «I detti signori Nuptio e il cardinale Spada e gli altri predetti discesero dalla città di Sezze al luogo chiamato le Case Nove, distante due miglia circa dalla città di Sezze, giunti anche Eminentissimo signore, con i suoi reverendissimi signori e anche i signori Ottone Meyer, il cavalier Filippo de Letis architetto, con un cimbo o sandalo ben equipaggiato entrarono nel fiume Eufente alle ore 13».

<sup>382</sup> *Ibidem*.

<sup>383</sup> *Ibidem*: «Poco distante dalla Schiazza s'incontrò in un Sandolo coperto Monsignor Illustrissimo Cellesi Governatore di Marittima, e Campagna il quale entrò nel Sandalo, dove l'Eminenza Sua andava».

<sup>384</sup> *Ivi*, c. A2 v: «Fu detto primieramente da signori Sezzesi, che l'Isola di Tabbio si divide in due parti dalla Fossella detto l'Arsiccio, una delle quali parti, è chiamata di Tabbio, seu Capo Cavallo, ammisero, che fosse Territorio di Terracina, l'altra poi chiamata l'Isola di Forcellata vecchia, dissero, che era Territorio di Sezze, e che i Decreti della Sac. Congregazione del Buon Governo a favore del Capitolo di Terracina sopra la manutenzione dell'Isola di Tabbio, colla riserva delle ragioni de Sezzesi in petitorio non abbracciano quella parte dell'Isola chiamata Forcella vecchia».

<sup>385</sup> *Ibidem*: «All'incontro il Signor Arciprete di Terracina in nome del suo Capitolo asserì che l'Isola di Tabbio abbracciava ancora quella parte chiamata da Sezzesi Forzellata vecchia, e da loro pretesa, e che la manutenzione era stata conceduta al Capitolo universalmente sopra tutta l'Isola, e non esser vero, che detta Isola fosse divisa in due parti dalla Fossella».

<sup>386</sup> *Ibidem*.



Tra i fiumi Forcellata e la fossella dell'Arsciccio «si osservarono diverse Fosselle a mano destra in numero di dieci in circa, che fu detto esser state fatte per comodo de' Tagliatori di Legna». In questa zona, così vicina allo sbocco di Badino, il dissesto idraulico era quindi causato anche dai tagliatori e commercianti di legna. Qui la perlustrazione si fece più difficoltosa, perché il terreno era «acquoso» ma l'acqua non era abbastanza alta da consentire la navigazione<sup>387</sup>. Alcuni partecipanti salirono quindi su un sandalo più piccolo<sup>388</sup>.

Le posizioni tra le due parti continuavano a divergere, persino sulla direzione delle fosselle: «dissero li Signori Sezzesi il ramo, che volta a sinistra, essere la continuatione della Fossella chiamata Arsciccio, ed esser quella, che forma l'Isola detta Fossellata Vecchia. All'incontro per parte de Signori Canonici fu detto, non haver questo proseguimento alcuno, ma sperdersi ne' Pantani dell'Isola». Riconosciuti altri canali aperti per il passaggio della legna, il gruppo arrivò alla capanna di un tagliatore di legna, originario di Pettorano<sup>389</sup>. Il tagliatore affermò che «le sudette Fosselle si disperdevano ne' Pantani» dando così ragione ai rappresentanti di Terracina.

Tornati sul sandalo più grande, i visitatori giunsero a Capo Cavallo: qui, poco distante da una capanna, era fissato il confine tra Sezze e Terracina. A un quarto di miglio, scorreva il fiume Amaseno, anche questo brevemente percorso dal sandalo. Il corso di questo fiume apparve subito molto differente rispetto ai fiumi appena percorsi: «le acque di detto fiume con assai velocità, e profonde, circa palmi venti, e cinquanta palmi in circa in larghezza a differenza dell'altre acque chiare già praticate, e trovate quasi senza moto»<sup>390</sup>.

Proseguendo lungo il corso dell'Amaseno il sandalo tornò sul fiume Portatore: non lontano dallo sbocco dell'Amaseno nel Portatore, si trovava anche il punto di confluenza del fiume Cavatella in questo stesso fiume. Il gruppo giunse così alla peschiera di Capo Selce dove fu riconosciuta la fossella dell'Arsciccio, che divideva i territori di competenza di Sezze da quelli di Terracina. I visitatori si imbattono qui in alcuni uomini di Pettorano che spiegarono la funzione di delimitazione della fossella: «sino a detta Fossella, detta comunemente l'Arsciccio arrivano a pescare li Terracinesi senza passare più oltre»<sup>391</sup>. Di nuovo, si fronteggiarono le ragioni del bonificatore con quelle di Terracina. Il procuratore di Odescalchi chiedeva l'inserimento di Capo Selce nel circondario «come terreno tutto paludoso». I deputati di Terracina sostennero, al contrario, che quel luogo non fosse «tutto paludoso, benché nelli mesi d'Inverno sia occupato dall'acque». Secondo il segretario della congregazione e gli altri partecipanti il sito era chiaramente paludoso, come venne annotato nella relazione: «per quanto poteva vedersi colla vista oculare, fu riconosciuto esser tutto paludoso, macchioso, incolto, et ingombrato da sterpi, frassi, Antani, et altri Alberi di legna dolce solita prodursi dalli Terreni acquosi, e paludosi». La presenza di ontani e altri alberi – che crescevano senza problemi nei terreni umidi - non modificava la condizione di fondo dell'area, fortemente soggetta agli allagamenti.

La navigazione proseguì lungo il corso del Portatore e raggiunse il largo di Creta rossa. Il rappresentate di Odescalchi chiedeva l'inclusione dell'area che in inverno era completamente allagata, mentre in primavera diveniva sì acquitrinosa rimanendo però incolta. I Terracinesi non volevano cedere nemmeno questo sito, sostenendo che «se bene detti Terreni, qualche mese d'Inverno in qualche parte nelli tempi più piovosi siano inondati dall'acque, ad ogni modo nel resto dell'anno rimangono asciutti, e servono ad uso de Prati falciandovisi il Fieno da' Cittadini»<sup>392</sup>. Erano quindi falciati a fieno dai terracinesi per uso privato (e non comunitativo). A dimostrazione

---

<sup>387</sup> *Ivi*, c. A3 r: «non fu possibile poterlo riconoscere per le difficoltà, che si incontrarono, tanto nell'andare a piedi per essere il terreno acquoso quanto nell'andare in Sandalo, stante la poca acqua, e la diminuzione, e strettezza della Fossella medema».

<sup>388</sup> *Ibidem*: «un Sandalo piccolo, solamente con il Signor Uditore, Signor Bordoni, e me et uno per parte a Causa della poc'Acqua, et angustia della detta Fossella».

<sup>389</sup> *Ibidem*: «E proseguendo il Viaggio per un quarto di miglio in circa, si arrivò ad un sito, dove si trovò un Capanno, & ivi un huomo chiamato Basilio Cipriani da Pettorano Tagliatore di Legna, dal quale presa informazione».

<sup>390</sup> *Ibidem*

<sup>391</sup> *Ivi*, c. A3 v.

<sup>392</sup> *Ivi*, c. A4 r.

dello sfruttamento di quel sito, i rappresentanti di Terracina mostrarono «alcune staccionate per Mandrie, dentro le quali si vidde seminato il Grano in quattro, o cinque Rubia in circa, rispondendo alla Comunità et al suo Affittuario il terratico di un rubio per rubio». Oltre quindi al bestiame, Creta rossa ospitava anche una piccola coltivazione di grano: ogni pezzo di terra che in periodo primaverile - estivo si riusciva a recuperare alle acque veniva sfruttato, come possibile, dagli abitanti locali. Sulla parte opposta rispetto a Creta rossa, infatti, si vide «seminato mezzo rubbio di grano, (...) et altre due rubbia in circa di Terreno fatto ad uso di Orto di Meloni, e formentone, e tutto il restante del Terreno esser pascolativo, essendovisi veduto de fatto Cavalli, et altri Animali a pascere»<sup>393</sup>. Dunque non solo grano ma anche meloni, prodotto tipico di Terracina, molto richiesto sulle tavole romane. I visitatori, d'accordo con gli altri rappresentanti, stabilirono che il sito di Creta rossa si estendeva per circa 70 rubbia.

Riprese la navigazione: a destra e a sinistra del fiume tenute «paludose, piene di scarsiche, e di acque». Si giunse così alla peschiera di Canzo, il cui affitto spettava prima alla mensa vescovile. Vennero individuate le palizzate che servivano per pescare: su un lato si contò una sfilza di 31 pali che lasciava «angustiato il corso dell'acque e passo delle barche», sull'altro si trovavano altri 18 pali. Entrambe le palizzate «di pali fitti nel fondo del Alveo, in acqua, sono fortificate con Contrapassoni, et intrecciate, e concatenate con cordone di Viti, ad effetto di restringer l'acqua per migliorare la pesca». Sia al di sopra che al di sotto delle palizzate, l'alveo del fiume si dilatava a tal punto da biforcarsi in due corsi d'acqua che, superata la peschiera, si riunivano nuovamente<sup>394</sup>. La peschiera era stata inclusa nel circondario ed era finita nelle mani di Odescalchi.

A quel punto i partecipanti arrivarono a Terracina, dove passarono la notte. Il 5 aprile la spedizione ripartì alla volta dei fiumi Badino e Levola: si erano uniti, oltre al procuratore di Odescalchi, anche i deputati della comunità di Terracina, che intendevano difendere i diritti della comunità. Vennero convocati i rappresentanti della cattedrale di San Cesareo di Terracina, che contendevano al bonificatore i diritti sull'isola di Tabbio. A fine giornata, alla presenza dei canonici e del procuratore, Spada stabilì che l'isola faceva parte del area da bonificare ma che Odescalchi era tenuto a corrispondere un risarcimento, stabilito sulle rendite degli ultimi dieci anni. Spada decise che avrebbe emanato un mandato «per mettere in possessione», ovvero concedere, l'isola al principe Odescalchi.

Il sesto giorno, a bordo di un carro, i visitatori raggiunsero Badino dove interrogarono il custode della torre di Badino sulla qualità del Pantano selvato di Terracina. Il «torriere» affermò che «il Pantano da basso della Selva della Comunità di Terracina solamente l'Estate si asciutta, e che in tutto il resto dell'anno è pantanoso, pieno d'acqua», mentre ammise di non conoscere la condizione della parte superiore poiché non ne aveva «prattica alcuna». In attesa dei deputati terracinesi, il cardinale ordinò al segretario Nuzzi e a Bordoni di ispezionare il Pantano selvato. Il settore inferiore, chiamato Pantano da basso, si presentava effettivamente «tutto macchioso, e paludoso». Nel frattempo, Spada e il segretario arrivarono alla Torre Nuova di Levola dove, imbarcati su un sandalo, raggiunsero il fiume Sisto percorrendo il ramo di Badino. Il Sisto si presentava «ristretto, e riempito da varii ridossi e alzamenti di terra, e da alberi nati di qua e di là dalle sponde»<sup>395</sup>. Salirono quindi sul sandalo anche Bordoni, Meyer e il misuratore Capotio e venne ispezionato il fiume delle Svolte (o Volte) lungo circa un miglio e mezzo. Sbarcati dal sandalo, sul lato destro delle Svolte i visitatori riconobbero una macchia «composta di vertiche, frassi et antani» che era il vero e proprio Pantano selvato di Terracina. Esplorando a piedi la macchia il gruppo vide «alcuni Alberi secchi, che fu detto, esser cerri, fargnie [sic] et esche. E si osservò similmente essere il terreno bagnato d'acqua»<sup>396</sup>. La macchia era quindi soggetta a parziale allagamento, ma era ricca di molte specie di alberi: oltre ai caratteristici ontani e frassini, non mancavano i cerri e le querce.

<sup>393</sup> *Ibidem*.

<sup>394</sup> *Ibidem*: «fu ancora osservato, che tanto sopra, che sotto la Passonata l'Alveo del fiume è assai dilatato, in modo che sotto la Passonata forma due corsi d'acqua, quali in poca distanza tornano a riunirsi in un sol Canale».

<sup>395</sup> *Ivi*, c. A5 r.

<sup>396</sup> *Ibidem*.

Il fiume delle Svolte era largo 75 palmi, l'alveo si trovava a circa due palmi al di sotto del livello del mare ma i tecnici sostenevano che si poteva rialzare facilmente. Gli argini del fiume erano rovinati («si osservò l'arena bagnata e la corruzione della Ripa»<sup>397</sup>) ma ancora abbastanza alti rispetto al corso d'acqua. L'architetto Meyer e il misuratore Capozio riconobbero in questo punto una deviazione artificiale delle acque del Sisto, che erano state «divertite» rispetto al corso precedente<sup>398</sup>.

Il terreno in questa zona presentava un «fondo ineguale, e per il più coperto d'acque stagnanti» dove crescevano «alberi di Pantano», tra i quali vennero individuati anche «degli Alberi fruttiferi cioè quercie, fargnie, esche in parte secche»<sup>399</sup>. Continuando la navigazione nel canale delle Svolte, Meyer e Capozio riconobbero il punto di confluenza del Sisto in questo canale grazie alla presenza di un'«intestatura» artificiale<sup>400</sup>. Si giunse così alla torre di Levola, «situata quasi su la spiaggia del Mare, ove si smontò in terra senza toccare l'acque del Mare, per esser chiusa la foce di questo Canale dalle arene, et altri rifiuti del Mare»<sup>401</sup>. Qui il gruppo incontrò e ascoltò i Terracinesi ritardari in merito alla selva contesa, per tornare a tarda notte nella cittadina.

Nel corso della settima giornata, Spada e Nuzzi diedero udienza ai rappresentanti terracinesi i quali, a causa del ritardo del giorno prima, non avevano partecipato alla ricognizione della selva contesa e chiedevano perciò che la visita venisse ripetuta. Spada accolse la richiesta dei terracinesi e inviò il segretario e Bordoni a ripetere il sopralluogo, mentre a bordo di un carro partì per Sezze. I rappresentanti romani, con i deputati terracinesi e il procuratore del bonificatore, percorsero questa volta il fiumicello di Terracina e in corrispondenza di Levola scesero dal sandalo. Qui videro «un rialzo di terra di mezza quarta prativo con olmi, e cartichetti, e fu detto da' sudetti Deputati principiare ivi la Selva del Pantano, che viene ad essere a mano destra, e che tutto il sudetto Pantano Selvato giri circa 28 o 30 miglia»<sup>402</sup>. In un piano più basso crescevano «erbe grosse, e minute, cioè cartichetti, e parte di erbe a fieno», al di sotto dei quali si trovava però l'acqua. Anzi, in diversi punti si osservò «esservi l'acqua spessamente vestita di sterpi, spini, gionchi, et alberi, cioè frassi et antani et qualche olmo ancora»<sup>403</sup>. Nonostante la presenza di alberi, il terreno era per lo più acquitrinoso e bagnato tanto che in molti punti non si poteva camminarci. Qui pascolavano alcune cavalle e poco oltre, su un piccolo pezzo di terra, si coltivava il grano.

Ritornati sul sandalo, navigando sul corso delle Svolte, il gruppo ebbe modo di osservare un'altra parte del Pantano selvato in cui cresceva una folta macchia di alberi folti cioè «antani, frassi, elci, quercie, olmi di diversa altezza, e grossezza con viti di ciambusco, e qualche Albero secco». Oltre ai soliti ontani, quindi, anche frassini lecci («elci») e, forse, viti di lambrusco. Anche qui il terreno risultava «per la maggior parte coperto d'acqua bassa»: secondo i terracinesi, questi acquitrini erano dovuti alle esondazioni dei fiumi che, non riuscendo a sfociare a mare «a causa de' rigurgiti dell'acqua del mare», finivano per espandere qui le loro acque.

Tornato indietro per breve tratto, il sandalo si diresse verso Levola, sempre costeggiando la selva di Terracina. Qui esisteva un altro piccolo appezzamento di terreno (esteso per un rubbio e mezzo) seminato a grano, «con una staccionata per difesa del detto grano». Proseguendo la navigazione, il gruppo scese sulla terra ferma e in corrispondenza di una capanna, appartenente all'abate Alessio de Foschi, trovò un recinto in cui stazionavano «duecento Porci lattarini, che attualmente si allevavano

---

<sup>397</sup> *Ibidem*.

<sup>398</sup> *Ibidem*: «E qui fu asserito dal detto Meyer e Capozio, che le acque del Fiume Sisto, erano state divertite in altra parte, e che se qui si fossero ritrovate, come prima, si sarebbe ritrovato ancora il pelo dell'acque maggiormente elevato».

<sup>399</sup> *Ivi*, c. A5 v.

<sup>400</sup> *Ibidem*: «Dopo proseguendosi il viaggio di sette miglia in circa, si trovò a mano destra un altro alveo ripieno pure di acque stagnanti, che comunicano con il sudetto Canale delle Svolte, che per quanto fu asserito dal sudetto Meyer, e Capozio, chiamarsi la bocca, et alveo del Fume Sisto, stato divertito il corso suo da quest'alveo, mediante un'intestatura fatta in detto Fiume».

<sup>401</sup> *Ibidem*.

<sup>402</sup> *Ivi*, c. A6 r.

<sup>403</sup> *Ibidem*.

dal suo Custode»<sup>404</sup>. Il recinto si trovava su una altura circondata dall'acqua su entrambi i lati, con qualche cespuglio di canne. Di nuovo a bordo del sandalo, il gruppo passò attraverso la selva terracinese rendendosi conto che anche all'interno la condizione generale non variava: il terreno era parzialmente allagato<sup>405</sup>.

I deputati e il procuratore concordarono, vista l'ora tarda, di interrompere l'esplorazione considerando inoltre che le condizioni del territorio rimanevano quelle già viste. Percorsero quindi a ritroso l'itinerario dell'andata e, attraverso il fiumicello di Terracina, rientrarono in città. Il giorno dopo, però, Nardi e i deputati terracinesi tornarono in quei luoghi per osservare la fossella dell'Altura. La campagna circostante – chiamata «pantanello» – era anch'essa ricoperta di erbe e cannuce. Proseguendo sul corso del Portatore, il gruppo identificò alcune peschiere impiantate sul fiume (Altura e Canzo) e percorse il fiume di Zellerà, al lato del quale si estendeva un pantano ricoperto di vegetazione. Dal Zellerà il sandalo imboccò il fiume di Piano, costeggiato da una folta macchia (di ontani, frassini, olmi), arrivando al porto di Piano<sup>406</sup>. Percorsi i canali di Piano, Mortula e Gioietta, tutti circondati da una folta vegetazione, gli esploratori visionarono la peschiera di Gioietta e ritornarono alla capanna di Capo Selce.

In questo punto il Cavatella si immetteva nel Portatore: con l'occasione, gli esploratori percorsero anche un tratto di questo fiume imbattendosi nella peschiera della Segà. Attraverso una fossella (chiamata Caruccia), il gruppo raggiunse il fiume Sisto dove riconobbe un'«intestatura» di pali e terra costruita da Odescalchi nel fiume per poterlo «espurgare e scavare». In questo punto il Pantano selvato risultava completamente sommerso dalle acque: «essere ripieno di acque, che dissero i Terracinesi provenire in buona parte per causa della sudetta Intestatura»<sup>407</sup>. L'«intestatura» consisteva di «passoni doppij a più file intrecciati con vitabbie, ritorte, pali, e terra in molta larghezza» in modo da poter deviare l'acqua a proprio piacimento, così da liberare il corso del fiume dalle acque permettendo di lavorare all'interno dell'alveo. Meyer infatti avrebbe «spurgato, scavato, e dilatato l'Alveo del detto Fiume Sisto, che si osservò esser notabilmente ristretto, e riempito, asserendo il signor Meyer et altri, che tale era lo Stato del detto alveo sino al Mare». Intanto si erano riuniti al gruppo il cardinale e gli altri che lo avevano accompagnato a Sezze.

L'otto aprile del 1704 la visita si spostò nel territorio di Sezze e in particolare sui fiumi Puzza, Cavata e Sisto. Giunti via terra alla chiesa di San Lidano, i visitatori si imbarcarono su un sandalo nel fiume Puzza: occorre ricordare che il tratto iniziale del Cavata veniva chiamato Puzza, ma nelle carte topografiche era più spesso indicato col solo nome di Cavata. Quasi subito, di fianco al Puzza, venne identificato il corso del Cavatella che per larga parte scorreva quasi parallelo al Puzza, per poi confluire nell'Ufente/Portatore. Nel punto in cui il Ninfa confluiva nel Puzza, tra Sermoneta e Sezze, i rappresentanti del duca Caetani e della comunità di Sermoneta si incontrarono con gli inviati di Roma e proseguirono insieme la navigazione. A destra del Cavata, guardando verso la foce di Badino (a sud-est), si estendeva il territorio di Sermoneta e in special luogo la tenuta san Leonardo spettante ai canonici di Sermoneta (dopo una lite con il duca Caetani la tenuta era stata infatti assegnata al capitolo di S. Maria di Sermoneta)<sup>408</sup>. Continuando a navigare, il sandalo giunse nel sito «ove il detto Fiume Puzza muta il nome, & incomincia a chiamarsi Cavata, e si trovò una Passonata nuova fatta l'anno antecedente dalli Bonificatori dopo la sbocatura della Ninfa, la quale

---

<sup>404</sup> *Ibidem*.

<sup>405</sup> *Ivi*, c. A6 v: «si entrò in sandalo per il medesimo Fiume delle Svolte, e poco distante si entrò in una Fossella detta della Svolta grande, che interseca la Macchia del Pantano; et inoltratisi dentro per un quarto di miglio, si vidde la detta Macchia folta con acqua della qualità dell'altre».

<sup>406</sup> *Ibidem*: «Dopo s'imboccò nel Fiume detto del Piano adiacente al medesimo Pantano Selvato, cioè haver la Macchia folta con alberi da Pantano, cioè antani, frassi, con qualche olmo di diverse grossezze, & acque della stessa qualità già descritte di sopra».

<sup>407</sup> *Ivi*, c. A7 r.

<sup>408</sup> *Ivi*, c. A7 v: «Si entrò nel fiume Puzza, e fu osservato, che a mano destra entra la Ninfa nel detto Fiume Puzza, e poco dopo s'incontrò in un altro Sandalo i Deputati del Signor Duca, e della Comunità di Sermoneta con il Signor Pierini loro Procuratore, quali dissero, che a mano destra tutto è Territorio di Sermoneta, e che la Tenuta di San Leonardo, che s'incontra in primo luogo spetta alli Canonici di Sermoneta».

restringe qualche poco il letto del fiume Cavata»<sup>409</sup>. Qualche mese prima, su questi stessi luoghi, era stato anche il cardinale Imperiali, prefetto della congregazione del Buon Governo che, a quanto riferivano i sermonetani, avrebbe ordinato la rimozione della palizzata. Il confronto tra sermonetani e sezzesi riaccese le vecchie ostilità sul corso del fiume Cavata: i sezzesi infatti subivano la maggior parte delle esondazioni perché il loro territorio era a un livello inferiore rispetto al fiume, mentre i sermonetani avevano spesso cercato di arginare la loro sponda, ma senza successo. Sulla sponda setina, gli esploratori riconobbero «l'interrimento naturale fatto dal fiume» e i sermonetani accusarono i sezzesi di non aver spurgato il Cavata, contravvenendo agli antichi accordi. Ma i sezzesi e gli stessi bonificatori avevano risposto che un tale intervento sarebbe stato inutile «asserendo esser detti interrimenti antichissimi»: non era in questo punto, infatti, che il fiume esondava allagando le campagne<sup>410</sup>. Durante il cammino si osservò però che «il terreno delle sponde, e Ripe del Fiume dalla parte verso Sermoneta sono naturalmente più alte, che dalla parte opposta della Tenuta della Comunità di Sezze»: ben poco avrebbero potuto fare i sezzesi. Superata la fossella del Nibbio, gli osservatori verificarono le condizioni del nuovo argine eretto dai bonificatori lungo quasi un miglio, più alto e largo rispetto al vecchio. La compagnia di bonifica aveva tagliato molti alberi sia lungo le sponde che nel corso del fiume, poiché ritenute responsabili del rallentamento delle acque<sup>411</sup>.

Sezzesi e sermonetani sostennero stranamente che le acque del Cavata non uscivano mai dal loro letto<sup>412</sup>: ma le precedenti visite raccontano una situazione ben diversa, con un fiume contrassegnato da molte aperture negli argini e che «sversava» facilmente nei terreni circostanti. Sarebbe stato piuttosto il fiume Puzza ad allagare il territorio di Sezze poiché «più basso, il che i Sermonetani dissero procedere per li restringimenti dell'alveo della Cavata»: non è chiaro come il restringimento dell'alveo potesse determinare un abbassamento del piano del terreno setino. Forse i sermonetani intendevano dire che il corso del Puzza era più ampio rispetto a quello del Cavata e quindi le piene erano inevitabili. Al contrario, i sezzesi ritenevano che fosse il letto del Puzza a non poter ricevere le acque di Ninfa e Teppia unite insieme.

Il gruppo si imbatté quindi nella peschiera della Trova di proprietà di Sezze che veniva affitta per 350 scudi l'anno. Poco oltre si estendeva l'isola del Po', in territorio setino, ma circondata per tutta la sua estensione da una fossa lunga circa un miglio. Anche l'isola era stata contesa tra Sezze e il duca Caetani, il quale aveva avuto la meglio e la affittava annualmente proprio ai sezzesi per quattro rubbia di grano all'anno. I sezzesi non mancarono di ribadire l'appartenenza geografica dell'isola al loro territorio: «come più vicina et aggiacente al territorio di Sezze, spetta alla loro Comunità»<sup>413</sup>. I bonificatori, però, intendevano intervenire in questa zona proseguendo la costruzione degli argini anche sulla fossa<sup>414</sup>. In questo modo, però, questa sarebbe stata prosciugata definitivamente: nonostante la compagnia di bonifica aveva offerto un indennizzo, i rappresentanti dei Caetani espressero la loro contrarietà sostenendo che quell'intervento sarebbe stato «pregiudiziale al Dominio, e possesso dello stesso Signor Duca».

---

<sup>409</sup> *Ibidem*.

<sup>410</sup> *Ibidem*: «Ma ciò fu impugnato dalli Sezzesi, e dalli Bonificatori, come operazione affatto inutile, asserendo esser detti interrimenti antichissimi, e non esser solite l'acque del Fiume in detti luoghi travasare, e spandersi per la Campagna, & ostare le Convenzioni, e concordie antiche fra l'una e l'altra Comunità».

<sup>411</sup> *Ivi*, c. A8 r: «il qual fiume si vidde havere i Bonificatori fatto tagliare, e scampare quantità di Alberi, che stavano nelle Ripe, e nel letto medemo del fiume verso Sezze, da quali veniva ancora in qualche maniera ritardato il Corso all'acque».

<sup>412</sup> *Ibidem*: «Dissero i Deputati di ambedue le Parti, che le acque del fiume Cavata non escano mai dal loro Letto, e che solo nel Fiume Puzza seguono de travasamenti verso il Territorio di Sezze, come più basso, il che i Sermonetani dissero procedere per li restringimenti dell'Alveo della Cavata».

<sup>413</sup> *Ibidem*.

<sup>414</sup> *Ibidem*: «Et essendosi per parte del Bonificatore fatta istanza alla Eccellenza Sua per la licenza di proseguire, e continuare il nuovo Argine della Cavata, anche sopra le Ripe di detta Isola, e di chiuder per sempre detta fossella, offerendo di pagare al Signor Duca, & a chiunque sarà di ragione l'annua risposta delle rubia quattro di grano»

Il gruppo osservò quindi la fossella e la peschiera di Marittima, che divideva il pantano di Sezze da quello di Sermoneta. Riconobbero alcuni interventi di chiusura delle rotture nel fiume Traverso e in corrispondenza della tenuta delle Cese: interventi che dovevano risalire a qualche decennio prima. Giunti alla peschiera di Filo da piedi, compresa nell'affitto generale delle paludi, l'alveo del Cavata si presentava «ristretto da diversi interrimenti, et alberi a palmi trenta, e trentacinque in circa». Più avanti il fiume Antico era contrassegnato da «rotture, braccioli, fosselle». Si arrivò così al fiume Sisto che era arginato solo sul lato setino, mentre sul lato verso la Marittima «non si vidde vestigio alcuno d'Argine»<sup>415</sup>.

Da qui in poi fu un susseguirsi di peschiere e aperture negli argini: particolarmente ampia era quella di Tavolata con i suoi trenta palmi di ampiezza e quella dell'Assaggio, larga venti palmi. Giunti alle colonnelle, termine di confine tra Terracina e Sermoneta, venne riconosciuta la tenuta delle Morelle, la fine del fiume Antico e i resti degli antichi argini di questo fiume. Le acque in questo punto erano completamente ferme «come stagnanti, e che appena si vedevano muoversi»<sup>416</sup>. Nella tenuta di Formicosa, in territorio terracinese, pascolavano vacche e bufale. Sul lato sinistro, la tenuta di Frasellone «tutta incolta, macchiosa, e paludosa» veniva affittata da Terracina per 21 scudi annui, probabilmente a pascolo («vi si viddero pascolare alcune poche bufale»). Qui il gruppo trovò due rotture negli argini (una verso Frasellone e l'altra verso la Formicosa) larghe ciascuna venti palmi, che il bonificatore «stava aggiustando». Qui venne rinvenuto un termine di pietra del circondario stabilito da Van der pellens, su cui era stato inciso il nome dell'architetto fiammingo.

Nel letto del fiume Sisto erano state poste alcune «passonate» ad opera del bonificatore «per divertire le sue acque, ad effetto di poterlo ripurgare, scavare e dilatare»<sup>417</sup>. Qui il gruppo fece una sosta e pranzò, per poi tornare con un carro a Terracina<sup>418</sup>.

Il giorno successivo gli inviati romani si recarono a Sezze dove alcuni rappresentanti della comunità chiesero con insistenza di ispezionare «i nuovi argini, cominciati a costruire sui lati del fiume Ninfa, e sull'alveo del Teppia antico, e altre innovazioni fatte per i signori Sermonetani». Spada ordinò all'auditore Nardi che, insieme con il perito Bordoni, e i deputati dei Caetani e di Sermoneta visitassero quei luoghi.

Ma il giorno dopo (il 10 aprile) anche Spada partecipò alla visita di quei luoghi, che ebbe inizio dalla torre Petrarca di Sezze. In compagnia di Michelangelo Caetani, figlio del duca di Sermoneta, il gruppo si mosse questa volta in carrozza. La via Appia era stata ripulita da Meyer e ricostruita «in sito eminente, et elevato sopra il piano della Campagna di circa dodici e più palmi, e conservarsi ancora per lungo tratto in buonissimo stato»<sup>419</sup>. La tenuta di Bocca di Fiume, con le sue trecento rubbia di superficie, prima di essere inclusa nell'ultimo circondario di bonifica era appartenuta ai signori Pozzobonelli. Confine inferiore della tenuta era il fiume della Torre, mentre quello superiore era costituito dalla via Appia: ai lati si trovavano le tenute dei padri Gesuiti, di Valletta e di monsignor Corradini. Molto interessante è la descrizione di questa tenuta:

Fu riconosciuta da capo, e da' lati essere tutta arginata con fossa larga, e profonda, e nel ciglio dell'argine esservi stati piantati molti Alberi con Viti; et in detta tenuta si viddero diversi bifolchi con bovi, et aratri, che in diverse parti la rompevano per dovervi seminare, come dissero de legumi, e successivamente del grano<sup>420</sup>.

Si era quindi riusciti ad aver ragione delle acque, arginando l'appezzamento su tutti i lati e costruendo un fosso scolatore. Gli alberi e le viti piantati sul ciglio dell'argine avevano tenuta ferma la terra, evitando il rapido deterioramento delle sponde. Come testimoniavano i rappresentanti del bonificatore, infatti, «prima di far l'Argine, e fossa sopradetta, la detta tenuta era in più parti

<sup>415</sup> *Ivi*, c. A8 v.

<sup>416</sup> *Ibidem*.

<sup>417</sup> *Ivi*, c. A9 r.

<sup>418</sup> *Ibidem*: «e finito il pranzo, essendo già tramontato il sole, Sua Eccellenza salito sul carro con alcuni altri, giunse a Terracina un'ora e mezza dopo la mezzanotte».

<sup>419</sup> *Ibidem*.

<sup>420</sup> *Ivi*, c. A9 v.

occupata dall'acque, le quali ocularmente si vidde esser mancate». Il governatore della provincia, Cellesi, asserì che i miglioramenti andavano attribuiti all'iniziativa dei privati, ma i bonificatori contestarono tale affermazione. E, quasi a conferma della versione dei bonificatori, il gruppo si imbatté nelle «capanne fatte dalli Ministri del signor Bonificatore per li Fossaroli, e Bifolchi in qualche distanza fra di loro»<sup>421</sup>.

In quello stesso giorno l'uditore Nardi, Bordoni, i deputati di Sezze e Sermoneta, i procuratori del duca Caetani, l'architetto Filippo Leti e il canonico Pantanelli ispezionarono la tanto controversa confluenza del fiume Ninfa nel Cavata. Nel percorso dalla torre Petrata all'imbocco del Ninfa, si trovarono «allaccioni, depositions e riempimenti» di terra che si univano ad alcune palafitte fissate nel corso del fiume: esse causavano il «restringimento dell'Alveo» impedendo il libero corso dell'acque. I sermonetani chiedevano la rimozione di tutti gli ostacoli, mentre Meyer sosteneva che le passionate erano state costruite solo per rafforzare gli argini, ma che sarebbero state rimosse a breve. Il gruppo proseguì via terra, costeggiando l'argine del destro del Ninfa fino ad arrivare a un argine più alto caratterizzato dalla presenza di «Alberi assai grandi». Da qui partiva una *fossella*, chiamata il fosso nuovo, che aveva la funzione di fosso divisorio tra la tenuta delli Communalì e la tenuta delle Cartichette. La campagna circostante era prevalentemente «prativa»: segno che nell'inverno non erano rare le esondazioni. Gli esploratori notarono che la tenuta «delli Communalì» si trovava a un livello più alto rispetto a quella delle Cartichette: questo voleva dire che le Cartichette erano più soggette all'impaludamento. Qui venne individuato l'argine che faceva infuriare i sezzesi: partiva dal fiume Ninfa e proseguiva «diagonalmente per la Campagna, per spazio di 86 passi, dove forma angolo ottuso verso il fiume». Poi si congiungeva a un'altra fossa che per i sermonetani altro non era che il vecchio corso del fiume Teppia. I sezzesi risposero che questo non poteva essere vero, perché il precedente corso del Teppia non confluiva in questo punto nel Ninfa (ma in un'altra zona): dunque quella fossa era stata aperta di recente in vista della costruzione di quell'argine trasversale. Nel punto in cui l'argine si univa alla citata fossa, si trovava un'«intestatura» di pali «fatta dalli Sermonetani nella sudetta fossella con taglio nel detto Argine, ad effetto di scaricare l'acque della Palude situata tra il fiume Ninfa, e il sudetto Argine della Teppia vecchia, sopra la Campagna delle Tenute del Communalì»<sup>422</sup>. L'argine sembrava recente, come confermava l'assenza di alberi di grandi dimensioni, e la crescita solo di erba e di qualche arbusto. I sermonetani sostennero, al contrario, che l'argine era «stato fatto anticamente, e mantenuto prima per riparare le acque della Teppia vecchia, & ancora le altre acque sorgenti, che vengono dalla selva detta il Pantano delli Guai, e dal Paese detto la Requiata degli Anibali»<sup>423</sup>. I sezzesi, invece, dissero che l'argine era nuovo, rifatto recentemente per «riparare l'acque, che travasano dal fiume Ninfa». La comunità di Sermoneta chiese che venissero ascoltati i testimoni delle parti. Ma Sezze protestò, visto che non aveva convocato testimoni. Spada accolse la richiesta e ascoltò i testi di Sermoneta rappresentati da un cittadino di Norma e due aquilani:

Sappiamo benissimo, che questo Argine, che Vossignoria ha veduto è antichissimo, e sempre ce l'abbiamo veduto, e io Filippo Colinviti ce l'ho visto sino dell'anno 1673 in occasione, che habbiamo ripoliti, e fatti rispettivamente ripolire il fosso aggiacente, e risarcire l'Argine d'Ordine dell'Affittuario della Comunità di Sermoneta, e questo Argine è stato fatto per riparare le tenute dalle acque, che venivano prima della Teppia vecchia, e dalla Requiata degli Annibali, ad effetto, che l'acque non entrassero ne' Pascoli e seminatori verso il Mare, nella Contrada detta del Communalì<sup>424</sup>.

I sezzesi continuarono a protestare contro i testimoni, poiché «sospetti per esser familiari, e dipendenti del Signor Duca di Sermoneta». La discussione venne quindi rimandata a una riunione della congregazione.

---

<sup>421</sup> *Ibidem*.

<sup>422</sup> *Ivi*, c. A10 r.

<sup>423</sup> *Ivi*, c. A10 v.

<sup>424</sup> *Ivi*, c. A11 r.

L'undici aprile Spada e tutta la compagnia tornò alla torre Petrarà dove incontrò i rappresentanti dei Caetani, di Sermoneta e di Sezze, Ottone Meyer e altri procuratori di Odescalchi: qui, a bordo di alcuni sandali, arrivarono alla tenuta delle Tufette percorrendo il fiume Puzza. Nella tenuta erano al lavoro alcuni operai: «ivi si incontrò quantità d'huomini, che lavoravano al nuovo Argine già principiato, e si andava attualmente continuando dal signor Ottone Meyer ingegnere del Signor Bonificatore pigliando la Terra nella medesima Tenuta, che fu riconosciuto potersi commodamente fare». I lavori consistevano nella costruzione di nuovi argini più alti e profondi: i sermonetani riconobbero la differenza tra l'argine antico che non superava i tre palmi e quello nuovo, che raggiungeva i 12 palmi. Gli abitanti di Sermoneta chiesero che si scavasse l'alveo del Cavata, rimuovendo la terra che si era accumulata lungo le rive nel corso di ripetute alluvioni: terra particolarmente dannosa perché contribuiva a restringere il letto del fiume<sup>425</sup>. I sezzesi, però, dissero che non occorre scavare il fiume «non solo, perché era stato così sempre *ab antiquo tempore*, ma ancora, perché ostano le Convenzioni antiche, e che in oltre si sarebbe fatto gran pregiudizio alla Peschiera della Trova affittata al presente dalla Comunità di Sezze per 300 scudi l'anno». Il matematico Bordoni giudicò inutile un intervento di scavo, «perché essendo l'acque del fiume perenni, e dovendosi necessariamente spianare col proprio pelo su quello del Mare, non servirebbe l'escavazione, se non per riempire di quella maggior quantità d'acque d'alveo del fiume, ma non già per darli esito maggiore»<sup>426</sup>. Meyer affermò che qualora si fosse fatto lo scavo, la terra sarebbe stata gettata verso i monti, sul lato setino.

Tornando indietro, il gruppo raggiunse il punto di confluenza del Ninfa nel Cavata osservando che il Ninfa, prima dell'imbocco, sbattevano su un dosso chiamato «il Bastione»: Bordoni lo considerò un dosso naturale, «fatto dalle deposizioni naturali dell'acque torbide della Teppia» e non un'opera manufatta.

Scesi nuovamente dal sandalo, i visitatori camminarono sull'argine del Ninfa che in questo tratto aveva argini da entrambi i lati. Sulla sponda destra, sermonetana, l'argine «era stato ultimamente rinnovato in più parti dalli Signori Sermonetani colla terra scavata dal fiume Ninfa in altezza sopra il vecchio abbassato dove due, dove tre, dove quattro, e dove cinque palmi per ridurlo tutto ad una eguale altezza»<sup>427</sup>.

Sezzesi e sermonetani continuarono a confrontarsi, senza però arrivare a un accordo. Tornati a Sezze a tarda notte, i visitatori ripartirono la mattina seguente (12 aprile) alla volta di Roma.

### 5.16. Esito dell'impresa.

Il circondario stabilito a seguito della visita del 1704, stabilì definitivamente lo spazio di operatività dei bonificatori. Al primo taglio di legna effettuato da Odescalchi nella selva setina, però, Sezze pretese dal duca Odescalchi il pagamento di una gabella come qualsiasi altro affittuario. Il duca si oppose, dichiarando di non essere tenuto al pagamento perché il taglio avveniva nel circondario nel quale il bonificatore godeva per quarant'anni l'esenzione da qualsiasi tassa (eccetto la gabella sul macinato).

Nel 1706 Terracina si appellò alla congregazione delle paludi, contro gli abusi che quotidianamente i ministri del duca Odescalchi commettevano nelle selve e sui beni della comunità. Pure l'appaltatore delle entrate di Terracina, Francesco de Carolis, protestava perché il duca gli aveva negato il taglio e la vendita del legname d'olmo usato per carrozze. Persino il vescovo di Terracina lamentava il mancato versamento degli indennizzi dovuti alla mensa vescovile.

---

<sup>425</sup> *Ibidem*: «Quivi pure li Sermonetani fecero istanza per l'escavamento del fiume Cavata, e per la rimozione delli sopraddetti ripieni, & alluvioni, che sono nell'Alveo del medemo, tanto per l'interesse della Comunità, quanto del Signor Duca di Sermoneta, & anche del Capitolo, e Canonici di detto luogo».

<sup>426</sup> *Ibidem*.

<sup>427</sup> *Ivi*, c. A12 r.



Il fronte delle controversie si allargò e drammatizzò quando Sezze dichiarò di essere ridotta in estrema miseria perché Odescalchi non aveva versato le compensazioni dovute per i terreni inclusi nel circondario. La comunità denunciava che la bonificazione non proseguiva, mentre i ministri di Odescalchi invece di impegnarsi nei lavori, non facevano che accrescere i disordini. Il duca, poi, si sottraeva al pagamento degli indennizzi contravvenendo agli obblighi che aveva sottoscritto con il papa.

La bonifica Odescalchi si fermò ancor prima della scadenza naturale del contratto, che doveva durare quarant'anni. Non furono però soltanto le tante opposizioni e liti con le comunità pontine a portare il duca ad abbandonare l'impresa, ma la sua inadeguatezza nel condurre i lavori.

## **CONCLUSIONI**

Lo studio dei molti tentativi di bonificare le paludi pontine ha posto in evidenza alcuni dati salienti. È stato senza dubbio confermato il forte interesse del potere papale nei confronti della regione pontina, sebbene periferica. Il governo del territorio nelle province dello Stato ecclesiastico appare un banco di prova della capacità di centralizzazione del potere romano. Tra le linee di intervento del potere pontificio nelle periferie, l'azione sul territorio ricopre un ruolo centrale, non soltanto per quel che riguarda l'amministrazione della giustizia e dell'ordine pubblico, ma nella stessa gestione dell'ambiente.

Si è delineata, però, una distinzione di massima nell'atteggiamento papale tra XVI e XVII secolo. Nel Cinquecento l'azione dei pontefici appare più efficace e tesa a un effettivo miglioramento del territorio pontino. Colpisce, in particolare, il coinvolgimento diretto di membri delle famiglie pontificie. Ciò avviene in occasione della bonifica di Leone X (1513-1521), che affidò la guida delle operazioni prima al fratello Giuliano, poi al nipote Lorenzo de' Medici. In occasione della bonifica medicea, il coinvolgimento dei parenti del papa non si limita alla presa di possesso di nuovi beni fondiari, ma comprende la partecipazione diretta all'impresa, con la supervisione dei lavori.

Qualche decennio dopo (1562-1565), invece, i nipoti di Pio IV (Annibale Altaemps, Marco Sittico e persino Carlo Borromeo) risultano proprietari di alcuni terreni bonificati o da bonificare nelle paludi pontine. I nipoti non assumeranno la guida di imprese di bonifica, ma cercheranno di favorire le iniziative dei Caetani e delle comunità locali. Altri personaggi, che ricoprono incarichi eminenti nella curia romana, come il cardinale Tolomeo Gallio, addirittura si insediano in quei territori (si pensi alla villa Gallio di Piperno), investendo in proprietà fondiarie. Non passa inosservata nemmeno la partecipazione del cardinal nipote di Sisto V (1585-1590), Alessandro Damasceni Peretti, che insieme ai cardinali Pallotta e Pepoli, prende parte all'impresa sistina (anni novanta del Cinquecento). Le paludi apparivano, ancora alla fine del XVI secolo, un territorio risanabile e nel quale si poteva investire con profitto. Complici la crescita demografica e le periodiche carestie, i papi avevano individuato nel risanamento del territorio pontino una potenziale soluzione ai problemi alimentari se non dell'intero Stato, quantomeno di Roma.

Ancora durante il pontificato di Urbano VIII Barberini (1623-1644), l'interesse per la bonifica rimane vivo. Mentre nel resto della penisola italiana le attività di bonifica subivano un brusco arresto, specchio dell'avanzata della crisi economica, a Roma il pontificato barberiniano dava nuovo impulso alle attività di regolamentazione idraulica. Sono gli anni in cui Benedetto Castelli viene chiamato a Roma come consulente idraulico di Stato nonché come matematico alla Sapienza. Gli anni in cui personaggi come Luca Holstenio e il gesuita Athanasius Kircher, attivi alla corte romana, rielaborano le concezioni correnti in filosofia riguardanti il ciclo dell'acqua. Non è un caso se proprio durante questo pontificato le attività delle congregazioni delle acque e delle paludi diventano più sistematiche. Alcuni dei tecnici consultati in merito alla sistemazione del ponte Felice sul Tevere vengono interpellati anche sulla questione delle paludi: sono gli architetti Bartolomeo Breccioli e Paolo Marucelli. Ed è proprio durante il ventennio barberiniano che si svolgono le due più significative visite alle paludi: nel 1623 sotto la direzione dei monsignori Spada e Varese; nel 1637 con la guida del segretario Bulgarini.

Dunque almeno fino all'impresa marucelliana (avvenuta durante il pontificato di Innocenzo X Pamphilij), il papato mostra un vivo interesse per le paludi: lo confermano anche i contratti di concessione che, attraverso la cessione ai bonificatori delle risorse locali (pesca, legna, pascolo) oltre ai terreni eventualmente bonificati, cercavano di premiare e sostenere l'iniziativa bonificatrice. Nel pieno Seicento, invece, sono soprattutto ingegneri fiamminghi e olandesi a proporre e, in alcuni casi, avviare, nuove iniziative. Si pensi al fiammingo Van der Pellens, scoraggiato dalle onerose clausole imposte dalla Camera apostolica. Ma è in particolare a partire dai pontificati di Innocenzo

XI Odescalchi e Innocenzo XII Pignatelli che le operazioni dei bonificatori sono sempre più rigidamente regolate e poco sostenute dal potere papale. In questo periodo non si riscontra più il coinvolgimento diretto delle famiglie pontificie nelle attività bonificatrici. Non è un caso che ciò si verifichi a partire dal pontificato Odescalchi: quando cioè papa Innocenzo XI cercò di modificare il sistema nepotista, troppo oneroso per le casse pontificie, riducendo l'ammontare delle rendite per i parenti del papa e allontanandoli dalla gestione del potere<sup>1</sup>.

Più in generale, si nota a partire dall'ultimo trentennio del Seicento un irrigidimento da parte dell'amministrazione centrale nel concedere a terzi le paludi pontine. Viene da chiedersi cosa avesse determinato tale variazione nella politica pontificia. Si potrebbe dire – ma sarebbe semplicistico – che i pontefici dubitassero ormai della fattibilità dell'impresa, consapevoli dei precedenti insuccessi. Certo, anche nello Stato ecclesiastico si facevano sentire gli effetti della crisi che aveva investito l'intera penisola<sup>2</sup>. Senza contare le condizioni disastrose in cui versavano le finanze pontificie: lo Stato ecclesiastico aveva un debito di cinquanta milioni di scudi ed era sull'orlo della bancarotta<sup>3</sup>. Dunque i pontefici, e in particolare Innocenzo XI, si impegnarono in una politica di forte riduzione delle spese.

Limitandoci all'analisi del contesto pontino, a determinare una certa prudenza da parte del potere papale sembrano essere stati più fattori. Innanzitutto la necessità di mantenere un clima di pace sociale in una zona periferica ai confini dello Stato, segnata in passato da forme endemiche di banditismo. La presenza, inoltre, del ducato Caetani rappresentò a lungo un freno politico, oltre che reale, alle operazioni di drenaggio. Un freno politico perché i Caetani influenzavano le nomine dei luogotenenti nelle comunità loro soggette e in quelle limitrofe, orientando di volta in volta il consenso generale alle imprese di drenaggio. In assenza di un consenso esplicito da parte dei duchi di Sermoneta, poi, i bonificatori non potevano intervenire nei loro territori: ciò condizionava negativamente le possibilità di riuscita delle regolamentazioni idriche. Come abbiamo visto, l'atteggiamento dei Caetani nei confronti delle bonifiche fu sempre molto attento: i duchi, già privati una volta del loro feudo, temevano la confisca di una parte dei loro beni. Anche l'eventuale ascesa di bonificatori riusciti a prosciugare le paludi veniva ritenuta pericolosa, poiché poteva intaccare la loro egemonia nella regione. Ciò nonostante, qualche esponente della famiglia Caetani tentò un risanamento del territorio, mosso prevalentemente da logiche di arricchimento.

Un altro fronte conflittuale si apriva quando lo Stato doveva delimitare il circondario ed espropriare le comunità locali dei loro beni collettivi. Spesso, come abbiamo visto, l'estensione del circondario verrà ridotta rispetto ai progetti iniziali di architetti e ingegneri. Nelle liti tra bonificatori e popolazioni locali, il governo pontificio cercò soprattutto di evitare l'acutizzarsi delle contrapposizioni, ponendosi come mediatore tra le parti. Senza però schierarsi mai apertamente dalla parte delle compagnie di bonifica, in un atteggiamento quantomeno ambiguo. Tant'è che già i contemporanei non mancarono di rilevare le cointeressenze delle autorità romane al mantenimento della palude. Risulta, effettivamente, che la congregazione delle paludi incamerava l'affitto di alcune peschiere poste all'interno del circondario di bonifica. Inoltre le istituzioni romane mostrano tutti i limiti delle loro capacità d'intervento, non soltanto nei confronti dei diritti rivendicati dalle popolazioni locali ma nei conflitti di competenze con altre magistrature romane (si pensi alla congregazione del Buon Governo).

Dalla documentazione visionata sembra che le imprese di bonifica seicentesche si reggessero esclusivamente su finanziamenti privati. La chiave per la riuscita degli interventi di essiccazione era rappresentata principalmente dalla costante manutenzione dei canali di drenaggio, che richiedevano però una spesa continua e considerevole. Laddove fu lo Stato – potendo contare su una popolazione locale collaborativa - a farsi carico delle spese di mantenimento, i drenaggi riuscirono in qualche

---

<sup>1</sup> A. Menniti Ippolito, *Il governo dei papi*, cit.

<sup>2</sup> P. Malanima, *Uomini, risorse, tecniche nell'economia europea dal X al XIX secolo*, B. Mondadori, Milano, 2003.

<sup>3</sup> D. Strangio, *Il debito pubblico pontificio. Cambiamento e continuità nella finanza pontificia dal periodo francese alla restaurazione romana, 1798-1820*, Cedam, Padova, 2001, p. 40.

modo a durare nel tempo. Al contrario, quando tali costi venivano addossati alla compagnia privata di bonifica, le opere di conservazione erano destinate ad arrestarsi ben presto. I consociati di un'impresa di bonifica, infatti, erano uniti da un fine eminentemente speculativo: quando le uscite superavano i guadagni non esitavano ad abbandonare l'impresa. Paradossalmente, quindi, uno degli stati regionali più centralizzatori affidò il sostegno economico di imprese «eminentemente statali» come le bonifiche, alle disponibilità dei singoli soci. La cosa sorprende ancor di più se si considera che le bonifiche furono attuate mantenendo un'ottica prevalentemente centralistica, in funzione dell'approvvigionamento alimentare di Roma. Solo in occasione delle iniziative olandesi, infatti, vennero proposti piani più articolati che, oltre alla sistemazione dei corsi d'acqua, prevedevano la fondazione di colonie di abitanti e l'avvio di attività produttive che avrebbero valorizzato l'intero territorio pontino. Anche un contemporaneo come Botero aveva evidenziato la contraddizione insita in questo aspetto, rilevando la necessità di un intervento pubblico a sostegno di queste iniziative<sup>4</sup>.

Non vogliamo qui conformarci al postulato di Wittfogel, per il quale sarebbe stata necessaria un'organizzazione centralistica e autoritaria al fine di controllare sistemi idrici di ampie dimensioni. Mi sembra ampiamente dimostrato che il modello dispotico delle civiltà asiatiche abbia poco in comune con le complesse realtà politiche europee.

La teoria di Wittfogel, pur poggiando su premesse teoriche valide (la filosofia tedesca del XVIII secolo, il pensiero di Montesquieu, Adam Smith e Marx), porta a una generalizzazione troppo sistematica. Basata sull'esperienza storica della Cina, dove un'organizzazione centralizzata e autoritaria controllava sistemi idraulici di grandi dimensioni, la teoria è stata messa a confronto con altre realtà geografiche – India, Messico e America precolombiana – per verificare l'esistenza di ipotetiche «condizioni asiatiche». Messa alla prova, la teoria ha mostrato tutti i suoi limiti: le operazioni di irrigazione e bonifica non determinano esse stesse una crescita demografica, né forme di governo dispotiche. In ciascuna società le opere idrauliche non andrebbero studiate come una variabile indipendente: non tutte le società, per esempio, ritengono la cooperazione per le attività di irrigazione un'operazione così vantaggiosa<sup>5</sup>. Il rischio della teoria di Wittfogel è, in altre parole, quello di un «determinismo ambientale» che finisca per stabilire una relazione univoca tra la condizione geografica e lo sviluppo sociale, e interpreti ogni cambiamento sociale come conseguenza dell'ambiente. Anche se può sembrare scontato, tali forme di intervento vanno invece analizzate anche in rapporto alle variabili socioculturali, non soltanto a quelle politico-economiche e geografiche. Seguendo questa linea interpretativa, le operazioni di natura idraulica sono state lette come segnali di uno «sviluppo accrescitivo», di una crescita provocata da variabili multiple – tecnologiche, scientifiche, agro-economiche – sulla base di una serie di fattori di carattere locale<sup>6</sup>.

Applicando il «dispotismo idraulico» a contesti nostrani, si vede come non solo non rappresentò la condizione necessaria alla creazione di una burocrazia moderna e di un'organizzazione del territorio, ma in alcuni casi costituì al contrario un freno a questa evoluzione, consolidando forme di privilegio e di chiusura sociale<sup>7</sup>. Attenzione, non stiamo qui negando che dispotismi o amministrazioni autoritarie hanno favorito la formazione di istituzioni centrali che organizzavano operazioni idrauliche. Piuttosto, occorre ribadire che il dispotismo non fu il solo sistema politico-sociale in grado di organizzare tali sistemazioni. La direzione degli interventi poteva originare dall'autorità centrale ma questa non era una *conditio sine qua non*, mancando la quale non si attuavano opere di questo tipo. Esistono infatti casi in cui gli interventi di natura idraulica sono nati per impulso delle popolazioni locali, che con mezzi privati o – si pensi al caso lombardo – riunite in consorzi, hanno regolamentato le acque del proprio territorio.

---

<sup>4</sup> G. Botero, *Discorsi intorno allo Stato della Chiesa*, cit. p. 675: «Né bisogna in ciò lasciarsi paventare dalla spesa; impero ché (...) qual ragione vuole, che un mercatante spenda largamente per far qualche acquisto, et un Principe lasci di migliorare il suo stato, per non spendere?».

<sup>5</sup> W. P. Mitchell, *Irrigation at high altitudes. The social organization of water control system in the Andes*, Society for Latin American Anthropology, American Anthropological Association, Arlington, 1993.

<sup>6</sup> V. L. Scarborough, *The flow of power. Ancient water systems and landscapes*, S.A.R. Press, Santa Fe, 2003, p. 12.

<sup>7</sup> S. Ciriaco, *Eau et développement*, p. 7.

Il caso pontino è forse la conferma più evidente di questo processo: indubbiamente il potere pontificio aveva stabilito un potere fortemente centralizzato, con un'organizzazione istituzionale molto articolata (i cui meccanismi erano però farraginosi). Tuttavia, il solo apparato politico-amministrativo non fu sufficiente a mettere in atto un intervento, organico e continuato, di redenzione delle paludi pontine. Al di là delle condizioni geografiche, a giocare un ruolo determinante furono soprattutto le variabili sociali. Mancarono, alle popolazioni pontine, quelle istituzioni di diritto pubblico che, in altri paesi, rappresentarono e difesero le ragioni degli abitanti, a livello regionale (come ad esempio in Olanda<sup>8</sup>).

Occorre inoltre ricordare la natura non ereditaria del potere pontificio, che contribuiva ad ostacolare l'attuazione di una duratura politica di sistemazione e recupero del territorio pontino. Ciascun pontefice cercava di rendere tangibile il proprio operato, attraverso interventi assai disparati (opere architettoniche, urbanistiche, viarie e, in alcuni casi, di riordino idraulico). Ma non era solo il desiderio di lasciare un segno a muovere i pontefici. L'impegno papale in questo senso rientrava in una politica di magnificenza già da tempo avviata dai papi: l'edificazione di opere pubbliche e il miglioramento delle condizioni di vita dell'intera popolazione erano parte integrante di tale politica. Plasmare, modellare lo spazio, erano azioni ricche di valenze politiche: non semplici riflessi del potere, ma elementi fondanti di esso. Il papa si poneva anche come guida temporale, rendendo manifesta questa attitudine oltre che nell'organizzazione dello spazio urbano, anche nel risanamento del suo territorio (oltre al drenaggio delle paludi, i papi si occuparono del corso del Tevere, delle Chiane, delle paludi ferraresi). Non potendo però contare su una prosecuzione, a livello dinastico, del proprio operato, ognuno di essi agì in modo disorganico rispetto ai propri predecessori, contribuendo così alla mancata risoluzione di molte problematiche.

A condizionare negativamente le sorti delle bonifiche fu poi un altro fattore, rimasto un po' in ombra: la malaria. Un elemento che ebbe un peso enorme, ma che si è rivelato difficile da analizzare. C'è da dire, a tal proposito, che le fonti archivistiche sono risultate estremamente povere di informazioni; pochissime sono le carte con riferimenti a malattie o febbri contratte nelle paludi. La presenza della malaria è data per scontata: tutti sanno che in estate non bisogna inoltrarsi nelle paludi, ma nessuno cita esplicitamente il morbo. Nei comportamenti di alcuni architetti incaricati della bonifica emergono sporadicamente paure e ritrosie a rimanere nelle paludi in primavera inoltrata (così durante la visita del Breccioli nel 1623, con Marucelli, poi con Van der Pellens). E, cosa non irrilevante, la malaria contribuiva a fermare le opere di bonifica falciando gli stessi architetti: così accadde a Fenizi (e poi allo stesso Sisto V), stessa sorte toccò probabilmente a Marucelli e a Cornelio Meyer. Il rapporto della popolazione con il suo *habitat*, da un punto di vista igienico non appare lineare. Talora si lamentano le esalazioni pestifere, altre volte si rivendica la conservazione delle economie umide: oscillazioni contraddittorie che rendono manifeste le scarse conoscenze mediche dell'epoca, che attribuivano la diffusione del morbo a generiche «esalazioni» pestifere. Per problematizzare, si potrebbe dire che, pur prescindendo dai limiti delle fonti, si possono individuare differenti condizioni locali. Gli abitanti dell'agro pontino risiedevano stabilmente nei centri abitati sopraelevati, dove la zanzara anofele non arrivava: andavano a lavorare nelle paludi solo in alcuni periodi dell'anno e per portare avanti alcune attività economiche. Là dove l'acqua è corrente la anofele non riesce a insediarsi e colpisce con minore virulenza. La malaria si manifestava spesso in forma ciclica, con periodi di recrudescenza e altri di latenza: il nesso tra paludismo e febbri non era stato ancora compreso, se non in maniera generica. La popolazione viveva le febbri come una condizione "normale" e tendeva a preoccuparsene soltanto nei mesi estivi: non aveva verso il territorio circostante la sensibilità ambientale che sarà una conquista culturale più tarda.

Lo spaccato forse più interessante è quello emerso dallo studio delle realtà locali, sia nel rapporto con il potere centrale sia in quello con il loro territorio. Nel primo caso, le comunità pontine – sebbene da differenti punti di vista e con varie modalità – intrattengono con il potere centrale una

---

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 8.

relazione ambivalente: se non mancano forme di collaborazione, tuttavia molti sono i casi di opposizione e vero boicottaggio dei lavori. Si pensi alle proteste mosse dalla comunità di Terracina nella seconda metà del Cinquecento: in seguito alla perdita di alcuni terreni inseriti nel circondario di bonifica, la comunità chiuse arbitrariamente la foce di Badino, perno della bonifica medicea. Particolarmente significativa appare l'insubordinazione, all'interno del Consiglio cittadino di Sezze, di alcuni proprietari di pascoli (in terreni parzialmente allagati) che avrebbero dovuto cedere le loro proprietà a Van der Pellens. I ceti proprietari mostrarono esplicitamente le proprie contrarietà di fronte a un esproprio coatto. Infine, le innumerevoli cause avviate contro il bonificatore Odescalchi dalle comunità, restie a concedergli lo sfruttamento dei beni comunitari. È emersa dunque una realtà abbastanza reattiva e consapevole dei propri diritti, in cui però sembrano prevalere le ragioni delle famiglie proprietarie, colpite direttamente dagli espropri statali.

Il rapporto con il territorio delle cittadine pontine appare, se interpretato con esclusivo riferimento alla legislazione statutaria (di origine medievale, poi riformata nel XVI secolo), attento alla regolamentazione idrica e alla custodia dei beni collettivi. Sono previsti interventi annuali di pulizia dei corsi d'acqua e manutenzione degli argini, il pascolo è limitato ad alcuni periodi dell'anno, il taglio della legna è rigidamente regolato. Ma se verificiamo quanto avveniva nella realtà, riferendoci alle carte d'archivio, la situazione appare ben più intricata. Innanzitutto non sempre le comunità rispettavano i dettami statuari, complice il generale indebolimento, politico ed economico, rispetto alla più fiorente età medievale. Ad esempio, negli anni '70 del Cinquecento Terracina non aveva attuato le annuali operazioni di pulizia del fiume che lambiva l'abitato. Altrettanto inadempiente sembra essere Sezze nei primi decenni del Seicento, accusata di non aver «spurgato» l'alveo del Cavata. Inoltre, nella gestione dei beni collettivi spesso le comunità poco potevano contro le azioni distruttive degli «utilisti». Una parte dei beni veniva infatti appaltata al migliore offerente: si trattava per lo più di peschiere, prese in affitto soprattutto da membri della cittadinanza pontina e romana (ma non mancarono casi di genovesi, marchigiani e ciociari). Le peschiere venivano poi date in gestione a pescatori, che non si facevano particolari scrupoli ad alterare l'andamento dei corsi d'acqua. I pescatori intervenivano indisturbati sul territorio rompendo gli argini, deviando i fiumi, aprendo canali nell'intento di incrementare l'afflusso di acque e pesce negli impianti di pesca. Si registrarono, sebbene più sporadicamente, anche episodi di sregolato taglio delle selve. Tagli indiscriminati che le comunità riuscivano però a interrompere con maggiore efficacia e rapidità.

I comportamenti e le strategie delle comunità non sono però riducibili a logiche di ordine economico. Potremmo anzi dire che la loro «dimensione economica» avesse un'accezione ben più ampia rispetto alla nostra, che includeva componenti di diverso genere. Si trattava, per le comunità, di difendere quello spazio territoriale nel quale potevano determinare in maniera autonoma le proprie attività produttive e, in ultima analisi, le proprie esistenze. Nel volere mantenere le condizioni naturali di impaludamento non va riconosciuta una vocazione ecologica *ante litteram* quanto piuttosto la volontà di non modificare, non «innovare cosa alcuna» sul proprio territorio. Si potrebbe ipotizzare che una comunità nella quale la pressione demografica non era elevata, con abbastanza risorse a disposizione, le cui norme statutarie regolavano equamente l'accesso e la distribuzione dei beni comuni, sufficientemente integrata nei circuiti commerciali, avrebbe avuto tutte le circostanze favorevoli per applicare quelle conoscenze maturate nella lunga consuetudine con il proprio ambiente naturale, producendo così una forma di equilibrio ambientale. Ma questo modello non sembra applicabile allo Stato pontificio. Le istanze mercantili, che influivano anche sul settore agricolo, si muovevano secondo logiche esterne alle comunità, privilegiando i ceti eminenti romani. Anche gli interventi del potere statale si profilavano come elementi perturbatori, che avrebbero azzerato le economie locali, dipendenti dalle risorse umide. Nonostante i modi di considerare la palude appaiano antitetici, entrambi i punti di vista – centrale e locale – non rivelano preoccupazioni di ordine «ecologico», quanto piuttosto una lotta per l'appropriazione o il mantenimento di risorse e territori. Allorché i bonificatori delle paludi pontine, e le istituzioni pontificie, hanno continuato a mantenere attive le peschiere, incompatibili con la bonifica, ma fonte

sicura e costante di ottimi rendimenti, emerge chiaramente il ruolo di una razionalità economica che non possiamo valutare con i parametri della nostra. Com'è noto, Edward P. Thompson ha coniato il termine di «economia morale» per designare un atteggiamento produttivo dei ceti popolari che resisteva alla razionalità capitalistica delle origini<sup>9</sup>. Una indicazione fertile per una migliore comprensione del nostro passato. Nel nostro caso si potrebbe parlare di una “razionalità economica opportunistica” nel rapporto tra le popolazioni e l'*habitat* naturale. A quel livello di fragile dominio tecnico dell'uomo sulla natura - con gli scarsi capitali a disposizione, la possibilità di variare e alternare colture secche con economie umide, agricoltura e pesca - quel tipo di economia non costituiva un fallimento, al contrario rappresentava la pratica di una sapienza economica, in grado di produrre beni, far crescere la popolazione locale, alimentare le finanze pontificie anche quando i progetti di una superiore valorizzazione produttiva non avevano successo. La nostra storia delle bonifiche mancate forse oggi ci insegna più cose sulle logiche che regolavano le società del passato di quanto forse non ci direbbe la ricostruzione di una storia di successo in cui riconoscere le fattezze del nostro presente.

---

<sup>9</sup> E. P. Thompson, *Società patrizia, cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Einaudi, Torino, 1981.

## FONTI D'ARCHIVIO

### ARCHIVIO DI STATO DI ROMA

#### - **Camera II, Paludi Pontine**

Busta 1	(1501-1600)	b. 5	(1705-1707)
b. 2	(1601-1658)	b. 6	(1708-1735)
b. 3	(1659-1698)	b. 7	(1736-1757)
b. 4	(1699-1704)	b. 8	(1758-1762)

#### - **Camera III, Atti per luogo (Comuni)**

Piperno		Terracina	
Atti diversi	bb. 1687	Giustificazioni e conti	2313
idem	1688	Libri entrata e uscita	2314
		Assegne	2315
Sermoneta			
Atti diversi, I e II	2240		
Sezze			
Atti giudiziari e notarili	2243		
idem	2244		
Diversorum	2245		

#### - **Archivio della Congregazione delle Acque**

<u>Atti generali (Lettere, Patenti, Chirografi)</u>		<u>Acque e paesi</u>	
(1619-1652), bb.	1	Ninfa, b.	156
(1654-1661)	2	Piperno, b.	162
(1662-1693)	3	Sonnino, b.	226
(1690-1701)	4	Teppia, b.	246

#### - **Tribunale della Camera apostolica**

Ufficio 1, (YY)  
Brolardi e manuali, (1558-1800), b. 63

#### - **Notai dell'Auditor Camerae**

De Carolis, b. 1468  
Fabri, bb. 2477, 2478, 2469

#### - **Notai, segretari e cancellieri della Camera apostolica**

Agostini, b.	223	Severi, b.	1881
De Marchis, bb.	1076, 1091	Tartaglia, bb.	1931, 1941
Plebani, bb.	1513, 1533	Theoli, bb.	6794, 6815



**- Archivio del Buon Governo**

Serie I

voll. 5, 34, 42

Serie II

Sermoneta vol. 4447  
Sezze voll. 4503, 4504  
Bassiano vol. 431  
Cisterna vol. 1057  
Sonnino voll. 4574, 4575, 4576

Serie IV

Visite, vol. 953  
Visita del card. Imperiali voll. 994, 995  
Visite, vol. 999

Serie VIIa

Terracina voll. 158, 159, 159 bis, 163, 164, 357

Serie XI,

Acque, vol. 449

**- Archivio della famiglia Odescalchi**

bb. V A 7 IV E 6 VII E 6 IV F 3 IV F 9

**- Archivio della famiglia Gavotti-Verospi**

bb. 1, 2, 3, 4, 5, 6

**- Collezione Bandi, Editti e notificazioni**

Acque e acquedotti, vol. 445  
(1589-1833)

**- Collezione Statuti**

Statuti della città di Sezze «dell'anno 1547» n. 538  
Statuti dell'università dei pescatori n. 449/7  
(1636-1665)  
Statuti «del collegio de Cottiatori n. 76/5  
di Pesce della Città di Roma» (1728)

ARCHIVIO PRIVATO DELLA FAMIGLIA CAETANI

**- Fondo Generale**

1507/IV/15	68534 (c. 2523)	1569/IV/13	172830
1510/X/6	Perg. n. 1268 (Copia)	1570/VIII/17	47 335 (c- 8493)
1510/XII/22	192660 c-2611	1580/III/23	144602
1525	122714	1593/V/11	28427
1522 c.	150099 (C- 2874)	1602/XII	199382
1550	153233-4	1604/I/21	73523 b.c.
1550/VI/2	175566	1608/V/20	78563
1550/X/13	151020 (C-4781)	1608/V/21	76562
1556/XI/11	147424	1612/IV/30	84050
1557/V/3	79514	1612/X/20	88096
1557/VII/27	128999 (C-6502)	1621/XI/4 – 1718	142729
1563	c- 7178 n.56	1621/V/8	158881

1563/III/23	185150	1622/XII	168545
1563/IV/26	92900 (c-7188-9)	1623/IV/6	39120
1564/V/4	130298 (C-7290)	1623/V/23	12526
1564/VI/5	c-7299	1623/XII/16	177964
1564/VIII/4	c-7312	1635/XI/17	986
1565/I/31	30092 (c-7370)	1637	192376
1568/III/28	17024 c. 8036	1653	150690
1568. III. 29	17024 c. 8036	1655-58	177464
1568/XI/11	135409 (c. 8198.IV)	1670/VII/7	84312
1569/III/10	158095	1691/V/12	5621

**- Fondo Economico**

Libro di contabilità (secolo XVII)	2240
«Rincontro» di Fogliano (1687-1688)	2519

**- Miscellanee**

(1586-1588)	1138
(1690-1703)	324 (934)
(1649-1650)	1141 575 A
(1653)	16
(1699-1708)	1142 337
(1763)	1143

**BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA**

**- Codici**

BARB. LAT. 2670  
 BARB. LAT. 4340  
 BARB. LAT. 4351  
 BARB. LAT. 4862  
 BARB. LAT. 6812  
 BARB. LAT. 6813  
 CHIG. H.II.43  
 CHIG. H.II.44  
 CHIG. H.II.45  
 CHIG. H.III.63  
 CHIG. M.V.V  
 CHIG. R.VIII.G  
 CHIG. S.II.11  
 VAT. LAT. 8475

**- Archivi**

<u>Barberini</u> <i>Abbadie I</i> (Fossanova)	93, 93A, 94, 95, 96, 97
<u>Sant' Angelo</u> <u>in Peschiera</u>	II.1

**ARCHIVIO DI STATO DI LATINA**

**- Notarile Terracina**

b. 1, prot. n. 1  
 ” prot. n. 5, 22 novembre 1517  
 b. 2, prot. n. 10, 23 agosto 1537  
 b. 3, prot. n. 11, 26 aprile 1546  
 ” prot. n. 11, 1 luglio 1550  
 b. 3, prot. n. 12, 9 aprile 1560

**- Notarile Sezze**

prot. n. 335, c. 93 r, 11 dicembre 1591  
 prot. n. 354, c. 37 v, 22 marzo 1588  
 prot. n. 344, c. 158 v.  
 prot. n. 364, c. 314 r, 4 febbraio 1589

- ” prot. n. 12, 12 agosto 1560
- prot. n. 12, 30 dicembre 1561
- prot. n. 15, 13 ottobre 1561
- prot. n. 13, 11 marzo 1534
- b. 5, prot. n. 18
- ” prot. n. 18, 29 dicembre 1580
- b. 6, prot. n. 23, 20 marzo 1590

## **BIBLIOGRAFIA**

- La campagne de Romme iadis appellee Latium avec une partie de Etrurie*, riprodotta in R. Almagià, *Documenti cartografici dello Stato pontificio editi dalla Biblioteca Apostolica Vaticana*, Città del Vaticano, 1960, tav. XII.
- Lettere inedite di T. Gallio cardinale di Como al cardinale Carlo Borromeo*, in «Periodico della Società storica comense», VII (1889).
- Li tesori della Corte romana*, Bruxelles, 1672.
- Monumenta Cartographica Vaticana*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 1944-1955, vol. III, tavola XIX.
- Memorie dell'antico e presente Stato delle Paludi Pontine. Rimedj e mezzi per diseccarle A Publico e Privato Vantaggio. Opera di Emerico Bolognini Governatore generale di Marittima, e Campagna*, nella stamparia di Apollo presso gli eredi Barbiellini a Pasquino in Roma.
- Philippi Cluverii Introductionis in Universam Geographiam, tam veterem quam novam, libri VI*, Venetiis, 1646.
- Raccolta d'autori italiani che trattano del moto dell'acque*, IX, Bologna, 1824.
- Relatione e parere di don Scipio di Castro a papa Gregorio XIII in Raccolta di varie scritture e notizie concernenti l'interesse della remotione del Reno dalle valli*, Bologna, 1682.
- Sacra Congregatione Particulari R.P.D. Nuptio secretario pro Domino Principe Don Livio Odescalco Duce Brachiani, Visitatio dictarum Paludum Pontinarum*, Tipografia della Reverenda Camera Apostolica, 1704.

### **A**

- I. Ait, *Il commercio delle derrate alimentari nella Roma del '400*, in «Archeologia medievale», VIII (1981).
- E. Alberi, *L'Italia nel secolo decimo sesto ossia le relazioni degli ambasciatori veneti presso gli Stati italiani nel XVI secolo*, Società Editrice Fiorentina, Firenze, 1858, vol. IV.
- F. L. Alberti, *Descrizione di tutta Italia*, Bologna, 1550.
- E. Aleandri Barletta, C. Lodolini Tupputi (a cura di), *Archivio di Stato di Roma in Guida generale degli archivi di Stato italiano*, direttori P. D'Angiolini - C. Pavone, Le Monnier, Roma, 1981-1986
- G. Alessandrini, *La bonifica delle Paludi Pontine*, Leonardo da Vinci, Roma, 1935.
- D. Allegri e A. De Bonis, *Le Paludi Pontine. Stato attuale*, Rieti, 1911, in P. Bevilacqua, M. Rossi-Doria (a cura di), *Le bonifiche in Italia dal '700 a oggi*, Laterza, Bari, 1984.
- R. C. Allen, *Enclosure, farming methods, and the growth of productivity in the South Midlands*, in «Research in Economic History», Supplement 5, ed. G. Grantham and C. Leonard, Jai Press, London, 1989.
- R. Almagià, *Lazio*, Utet, Torino, 1966.
- G. F. Ameti, *Il Lazio con le sue più cospicue strade antiche e moderne e' principali casali, e tenute di esso*, Domenico De Rossi, Roma, 1693.
- G. Amori, L. Corsetti, C. Esposito, *Mammiferi dei Monti Lepini*, in «Quaderni di Conservazione della Natura», n. 11, Ministero dell'Ambiente – Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica, Roma, 2002.
- E. Angelini, *Priverno nel Medioevo*, Il Segnale, Roma, 1998, vol. I.
- D. Armando, *I poteri giurisdizionali dei baroni romani nel Settecento: un problema aperto*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2, 1993.
- M. Armiero, S. Barca, *Storia dell'ambiente. Un'introduzione*, Carocci, Roma, 2004.

- T. Ashby, *La campagna romana al tempo di Paolo III. Mappa della campagna romana del 1547 di Eufrosino Della Volpaia riprodotta dall'unico esemplare esistente nella Biblioteca Vaticana*, Danesi, Roma, 1914.
- M. Aymard, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, in *Storia d'Italia. Annali I. Dal feudalesimo al capitalismo*, Einaudi, Torino, 1978.

## B

- G. Baglione, *Le vite de' pittori, scultori et architetti. Dal pontificato di Gregorio XIII del 1572 in fino a' tempi di papa Urbano Ottavo nel 1642*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 1995, [rist. anast.].
- D. Barsanti, *Le bonifiche nell'Italia centrale in età moderna e contemporanea: profilo storico e prospettive di ricerca*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», a. XXVII, n. 2 dicembre 1987, pp. 37-66.
- Id., L. Rombai, *La «Guerra delle acque» in Toscana. Storia delle bonifiche dai Medici alla Riforma Agraria*, Edizioni Medicea, Firenze, 1986.
- Id., *Bonifiche e colonizzazioni nella Maremma senese sotto i primi Medici*, in L. Rombai (a cura di), *I Medici e lo Stato senese (1555-1609). Storia e territorio*, De Luca, Roma, 1980, pp. 263 e ss.
- K.J. Beloch, *Storia della popolazione italiana*, Le Lettere, Firenze, 1994 (1961).
- S. Benedetti, *L'architettura* in C. Pietrangeli (a cura di), *Palazzo Ruspoli*, Editalia, Roma, 1992.
- T. Berti, *Paludi Pontine*, Armanni, Roma, 1884.
- G. Bertrand, *Pour une histoire écologique de la France rurale*, in G. Duby et A. Wallon (a cura di), *Histoire de la France rurale*, t. I, *Des origines à 1340*, Seuil, Paris, 1975.
- P. Bevilacqua, *Tra natura e storia. Ambiente, economia, risorse in Italia*, Donzelli, Roma, 1996.
- Id., M. Rossi-Doria (a cura di), *Le bonifiche in Italia dal '700 a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1984.
- A. Bianchini, *Storia di Terracina*, presso la Libreria G. Bizzarri, Terracina, 1957.
- Id., *Demografia della regione pontina (1656-1936) e della Provincia di Latina (1936-1955)*, Cappelli, Bologna, 1956.
- F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 1976, vol. I.
- P. Brunello, *Ribelli, questuanti e banditi. Proteste contadine in Veneto e in Friuli 1814-1866*, Cierre edizioni, Verona, 2011 (I ed., 1981).
- M. T. Bonadonna Russo, *Appunti sulle bonifiche pontine nel Cinquecento*, in «Lunario romano», *Rinascimento nel Lazio (IX)*, F.lli Palombi Editori, Roma, 1980.
- F. Bonelli, *La malaria nella storia demografica ed economica d'Italia: primi lineamenti di una ricerca*, in «Studi storici», 1966, n. 4.
- G. Borelli (a cura di), *La rifeudalizzazione nei secoli dell'età moderna: mito o problema storiografico?*, Atti della terza giornata di studio sugli antichi Stati italiani (1984), numero monografico di «Studi Storici Luigi Simeoni», XXXVI, Verona, 1986.
- G. Botero, *Le relationi universali*, Per Comin Ventura, Bergamo, 1595.
- G. Botero, *Discorsi intorno allo Stato della Chiesa*, in *Relationi universali di Giovanni Botero Benese. Diuise in quattro parti. Arrichite di molte cose rare, e memorabili, e con l'ultima mano dell'autore. Aggiuntoui di nuovo La ragione di stato del medesimo*, appresso i Giunti in Venetia, 1640.
- P. Buonora, *Il "progetto della Natura" e il "progetto dell'arte". Per una storia del sistema idraulico pontino* in G. Rocci (a cura di), *Pio VI, le Paludi Pontine, Terracina*, Catalogo della mostra tenuta a Terracina 25 luglio - 30 settembre 1995, Terracina, 1995.
- Id., *Cartografia e idraulica nel Tevere (secoli XVI-XVII)* in A. Fiocca, D. Lamberini, C. Maffioli, *Arte e scienza delle acque nel Rinascimento*, Marsilio, Venezia, 2003.

## C

- M. T. Caciorgna, *Una città di frontiera. Terracina nei secoli XI-XIV*, Viella, Roma, 2008.
- Ead., *Genova e Terracina nel XIV secolo: caratteri e forme di un dominio tirrenico*, in A. Mazzon (a cura di), *Scritti per Isa. Raccolta di studi offerti a Isa Lori Sanfilippo*, Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma, 2008.
- Ead., *Gli ufficiali forestieri nel Lazio*, in AA.VV, *I podestà dell'Italia comunale*, École française de Rome, Roma, 2000.
- Ead., *L'abbazia di Fossanova. Vicende e problemi di un'abbazia tra Stato della Chiesa e Regno (secoli XII-XIII)*, in C. Ciammaruconi (a cura di), *Il monachesimo cistercense nella Marittima medievale: storia e arte*, Abbazie di Fossanova e Valvisciolo, 24-25 settembre 1999, Casamari, 1999.
- Ead., *Marittima medioevale. Territori, società, poteri*, Il Calamo, Roma, 1996.
- Ead., *Acque e pesca in territorio pontino* in «ASRSP», vol. 116, (1993).
- Ead., *Le Pergamene di Sezze 1181-1347*, Società romana di storia patria, 1989, n. 106.
- Ead., *Organizzazione del territorio e classi sociali a Sezze (1254-1348)*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 104, (1981).
- Ead., *Organizzazione del territorio e classi sociali a Sezze (1254-1348)*, in «Archivio della Società romana di Storia patria», vol. 104, 1981.
- Id. (a cura di), *Varia. Raccolta delle carte più antiche dell'archivio Caetani e regesto delle pergamene del fondo pisano*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 1937.
- Id. (a cura di), *Regesta chartarum. Regesto delle pergamene dell'archivio Caetani*, Perugia-San Casciano Val di Pesa, 1922-1932, voll. III-VI.
- G. Caetani, *Domus Caietana. Storia documentata della famiglia Caetani*, vol. I.2, *Medioevo*, Fratelli Stianti, San Casciano Val di Pesa, 1927.
- M. Caffiero, *Pio VI*, in *Enciclopedia dei papi*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 2000, III.
- Id., *L'erba dei poveri. Comunità rurale e soppressione degli usi collettivi nel Lazio (secoli XVIII-XIX)*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1982.
- F. Calasso, *Comune [storia]*, in *Enciclopedia del diritto*, vol. VIII, Milano, 1961.
- G. Calenda, A. Caporossi, C. P. Mancini, *Valutazione delle piene storiche del Tevere a Roma*, in P. Buonora (a cura di), *Atti del Seminario di studi "I rischi del Tevere: modelli di comportamento del fiume di Roma nella storia"*, Roma 23 aprile 1998, Pubblicazione CNR-GNDCI n. 2231, Roma, 2001.
- A. Canaletti-Gaudenti, *La politica agraria e annonaria dello Stato pontificio*, Roma, 1947. J. Coste, *Scritti di topografia medievale: problemi di metodo e ricerche sul Lazio*, Nuovi studi storici, Istituto storico italiano per il Medioevo, 30, Roma, 1996.
- M. Cancellieri, *Privernum, una città alle prese con l'acqua* in S. Quilici Gigli (a c. di), *Uomo, acqua e paesaggio. Atti dell'incontro di studio sul tema Irreggimentazione delle acque e trasformazione del paesaggio antico. S. Maria Capua Vetere, 22-23 novembre 1996*, L'Erma di Bretschneider, Roma, 1997.
- Ead., *Pianura pontina* in Soprintendenza archeologica di Roma, *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Città, agricoltura, commercio. Materiali da Roma e dal suburbio*, Catalogo della Mostra tenuta a Roma nell'Aprile-Giugno 1985 presso il Museo nazionale romano, Panini, Modena, 1985.
- A. Caracciolo, *Ma anche il terreno è documento*, 3, a. XXIV, dicembre 1989.
- Id., *L'ambiente come storia. Sondaggi e proposte di storiografia dell'ambiente*, il Mulino, Bologna, 1988.
- C. Carbonetti Vendittelli, *Per un contributo alla storia del documento comunale nel Lazio dei secoli XII e XIII*, in «MEFRM», 101/1 (1989).

- L. Cardella, *Memorie storiche de' cardinali della santa romana Chiesa...*, Tomo V, In Roma nella stamperia Pagliarini, 1792-1797.
- S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*. École française de Rome – Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma, 1993.
- C. Cartari, *Advocatorum Sacri Consistorii Syllabum*, Romae, 1656.
- C. Casanova, *Comunità e governo pontificio in Romagna in età moderna*, Clueb, Bologna, 1981; A. Caracciolo, *Da Sisto V a Pio IX* in M. Caravale, A. Caracciolo, *Lo stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Utet, Torino, 1978.
- L. Cassese, *Le bonifiche nel Mezzogiorno d'Italia durante il periodo spagnolo* in A. Cestaro, P. Laveglia, *Scritti di storia meridionale*, Laveglia, Salerno, 1970.
- C. Castiglione, *Patrons and Adversaries. Nobles and Villagers in Italian Politics, 1640-1760*, Oxford University Press, New York and Oxford, 2005.
- M. Cattaneo, *Pietro Pantanelli (1710-1787) storico di Sermoneta*, in L. Fiorani (a cura di), *Sermoneta e i Caetani. Dinamiche politiche, sociali e culturali di un territorio tra medioevo ed età moderna*, Atti del Convegno della Fondazione Camillo Caetani, Roma-Sermoneta, 16-19 giugno 1993, L'Erma di Bretschneider, Roma, 1999.
- F.L. Cavallo, *Terre, Acque, Macchine. Geografie della bonifica in Italia tra Ottocento e Novecento*, Diabasis, Reggio Emilia, 2011.
- F. Cazzola, *Risorse contese: le zone umide italiane nell'età moderna*, in A. Prosperi (a cura di), *Il padule di Fucecchio. La lunga storia di un ambiente «naturale»*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1995.
- Id., *L'espansione dell'area coltivata nell'Italia centrosettentrionale tra XV e XVII secolo. Qualche linea interpretativa*, in «Proposte e ricerche», *Economia e società nella storia dell'Italia centrale*, n. 27, estate/autunno, 1991.
- Id., *La bonifica del Polesine di Ferrara dall'età estense al 1885*, in *La Grande Bonificazione Ferrarese*, Consorzio della grande bonificazione ferrarese, Ferrara, 1987, vol. I.
- V. A. Cherubini, F. Vannozzi, *Problemi storici e interpretativi in fatto di malaria*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», a. XXVII, n. 2, dicembre 1987.
- D. Chiari, *Il territorio pontino in epoca sistina. Immagini di riforma e vita nello Stato della Chiesa. 1585-1590*. Terracina, 1990.
- G. Chittolini, *Avvicendamenti e paesaggio agrario nella pianura irrigua lombarda (secoli XV-XVI)*, in A. Guarducci (a cura di), *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente. Secoli XIII-XVIII*, Atti della «Undicesima settimana di studio», 25-30 aprile, Istituto Internazionale di storia economica F. Datini di Prato, Firenze, 1984.
- Id., *La formazione dello Stato regionale le istituzioni del contado: secoli XIV e XV*, Einaudi, Torino, 1979.
- Id., *La crisi delle libertà comunali e le origini dello Stato territoriale*, in «Rivista storica italiana», LXXXII, 1970.
- S. Ciriaco, *Eau et développement dans l'Europe moderne*, Colloquium, Édition de la Maison des sciences de l'homme, Paris, 2004.
- Id., *Dutch technological transfer and land reclamation in Early Modern Italy*, in H.S. Danner, J. Renes, B. Toussaint, G.P. van de Ven, F.D. Zeiler (a cura di), *Polder pioneers. The influence of Dutch engineers on water management in Europe, 1600-2000*, Faculteit Geowetenschappen (Netherlands Geographical Studies 338), Utrecht, 2005.
- Id., *Acque e agricoltura. Venezia, l'Olanda e la bonifica europea in età moderna*, Franco Angeli, Milano, 1994.
- P. Clark (a cura di), *The European Crisis of the 1590's. Essays in comparative history*, Allen & Unwin, London, 1985.
- P. Colliva, *Il cardinale Albornoz. Lo Stato della Chiesa. Le «Constitutiones Aegidiane» 1353-1357*, Publicaciones del Real Colegio de España, Bologna, 1977.

- J. Connors, *Borromini e l'Oratorio romano*, Einaudi, Torino, 1989.
- D. A. Contatore, *De historia Terracineni libri quinque...*, apud Aloysium, & Franciscum de Comitibus typographos camerales, Romae, 1706.
- F. Corridore, *La popolazione dello Stato romano (1656-1901)*, Loescher, Roma, 1906.
- P. M. Corradini, *Primis antiqui Latii populis... quibus accessit Setina et Circejensis historia*, vol. II, Romae, 1748.
- P. Corti, *Malaria e società contadina nel Mezzogiorno*, in *Storia d'Italia, Annali, 7, Malattia e Medicina* a cura di F. Della Peruta, Einaudi, Torino, 1984.
- A. Cortonesi, *L'economia del casale romano agli inizi del Quattrocento*, in Id., *Ruralia. Economie e paesaggi del medioevo italiano*, Il Calamo, Roma, 1995.
- J. Coste, *Scritti di topografia medievale: problemi di metodo e ricerche sul Lazio*, a cura di Cristina Carbonetti Vendittelli, Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma, 1996.
- Id., *La topographie médiévale de la campagne romaine et l'histoire socio-économique: piste de recherche*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome, Moyen Age – Temps Modernes», LXXXVIII, 1976.
- U. Cuesta, *Un papa fascista*, Augustea, Roma, 1929.
- G. Curis, *Usi civici, proprietà collettive e latifondi nell'Italia centrale*, N. Jovene, Napoli, 1917.

## D

- M. D'Amelia, *Il caso di Olimpia Maidalchini Pamphilj*, in M. A. Visceglia, *La nobiltà romana in età moderna*, Carocci, Roma, 2001.
- V. d'Erme, *La palude dei papi. Scandali, intrighi politici e lotte di potenti famiglie nelle paludi pontine del Cinquecento*, Newton & Compton, Roma, 1982.
- C. D'Onofrio, *Roma vista da Roma*, Liber, Roma, 1967.
- A. De Benedictis, *Patrizi e comunità. Il governo del contado bolognese nel Settecento*, il Mulino, Bologna, 1984.
- C. de Cupis, *Le vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'agro romano. L'annona di Roma. Giusta memorie, consuetudini e leggi desunte da documenti anche inediti*, Tipografia nazionale di G. Bertero & C., Roma, 1911.
- R. De Felice, *Aspetti e momenti della vita economica di Roma e del Lazio nei secoli XVIII e XIX*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1965.
- M.R. de la Blanchère, *Terracine. Essai d'histoire locale*, E. Thorin, Paris, 1884.
- Id., *Terracina e le terre pontine*, Altracittà, Terracina, 1984.
- G.B. De Luca, *Theatrum*, XVI, *Supplementum pars I, disc. 2, n. 3*.
- Id., *Il cardinale della Santa Romana Chiesa pratico, nell'ozio tuscolano della primavera dell'anno 1675. Con alcuni squarci della relazione della Corte circa le Congregazioni e le cariche cardinalizie*, nella stamperia della Reverenda Camera Apostolica in Roma, 1680.
- M. de Montaigne, *Voyage en Italie*, A Rome et se trouve à Paris, chez Le Jay, libraire, 1774.
- M.me de Staël, *Corinna ossia l'Italia*, per Giuseppe Antonelli, Venezia, 1820 (1810).
- A. Di Castro, P. Peccolo, V. Gazzaniga, *Marmorari e argentieri a Roma e nel Lazio tra Cinquecento e Seicento. I committenti, i documenti, le opere*, Quasar, Roma, 1994.
- N. Del Re, *La curia romana. Lineamenti storico-giuridici*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1970.
- G. Delille, *Sermoneta e il Lazio meridionale*, in L. Fiorani, *Sermoneta e i Caetani. Dinamiche politiche, sociali e culturali di un territorio tra Medioevo ed età moderna*, Atti del Convegno della Fondazione Camillo Caetani, Roma-Sermoneta, 16-19 giugno 1993, L'Erma di Bretschneider, Roma, 1999.



- P. Delogu, *Territorio e domini della regione pontina nel Medio Evo* in Luigi Fiorani (a cura di), *Ninfa: una città, un giardino. Atti del Colloquio della Fondazione Camillo Caetani*, Roma-Sermoneta-Ninfa, 7-9 ottobre 1988.
- J. Delumeau, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI siècle*, De Boccard, Paris, 1957.
- S. Dionisi, *Gli statuti dei pescivendoli di Roma in età moderna*, in G. Doneddu, A. Fiori, *La pesca in Italia tra età moderna e contemporanea. Produzione, mercato, consumo*, Editrice Democratica Sarda, Sassari, 2003.

## E

- G. Ermini, *I Rettori provinciali dello Stato della Chiesa da Innocenzo III all'Albornoz. Ricerche storico-giuridiche*, in «Rivista di Storia del diritto italiano», IV (1931).
- Id., *La libertà comunale nello Stato della Chiesa. Da Innocenzo III all'Albornoz (1198-1367). Il governo e la costituzione del Comune*, in «Archivio della Società romana di Storia patria», XLIX (1926).
- Id., *Le relazioni fra la Chiesa e i comuni della Campagna e Marittima in un documento del sec. XIV* in «Archivio della R. Società romana di Storia Patria», vol. XLVIII, (1925).
- A. Esch, *La via Appia e la sua fortuna* in L. Quilici, S. Quilici Gigli (a cura di), *La via Appia: iniziative e interventi per la conoscenza e la valorizzazione da Roma a Capua*, L'Erma di Bretschneider, Roma, 2002.
- F. Eschinardi, *Descrizione di Roma e dell'Agro romano*, Roma, per Generoso Salomoni in Piazza S. Ignazio, Roma, 1750 (1696).
- K. Eubel, *Hierarchia Catholica medii et recentioris Aevi sive Summorum Pontificum, S.R.E. Cardinalium, Ecclesiarum Antistitum series...*, vol. IV, sumptibus et typus Librariae Regensbergianae, Monasterii, 1935.

## F

- G. Falco, *I comuni della Campagna e della Marittima nel Medio Evo*, in *Studi sulla storia del Lazio nel Medioevo*, Miscellanea della Società Romana di Storia Patria, Roma, 1988.
- Id., *Studi sulla storia del Lazio nel Medio Evo*, Miscellanea della Società Romana di storia patria, (XXIV, 2), Roma, 1988.
- Id., *Sulla formazione e la costituzione della signoria dei Caetani*, in «Rivista storica italiana», XLV (1928).
- Id., *I comuni della Campagna e della Marittima nel Medioevo*, Estr. da Archivio della R. Società romana di storia patria, voll. 42, 47, 48, 49, Roma, 1919.
- E. Fasano Guarini, *L'Italia descritta tra XVI e XVII secolo: termini, confini, frontiere* in A. Pastore, (a cura di), *Confini e frontiere nell'età moderna. Un confronto fra discipline*, FrancoAngeli, Milano, 2007.
- Ead., (a cura di), *Potere e società negli Stati regionali italiani del '500 e '600*, il Mulino, Bologna, 1978.
- G. Fiengo, *I Regi Lagni e la bonifica della Campania Felix durante il vicereame spagnolo*, «Biblioteca dell'Archivio Storico Italiano», vol. XXIV, Olschki editore, Firenze, 1988.
- R. Finzi, *Stato regionale e inconcepibilità del mercato nazionale in Italia nell'età della transizione europea al capitalismo*, in R. Romano, C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia. Annali I, Dal feudalesimo al capitalismo*, Einaudi, Torino, 1978.
- Id. (a cura di), *Le meteore e il frumento. Clima, agricoltura, meteorologia a Bologna nel '700*, il Mulino, Bologna, 1986.

- L. Fiorani (a cura di), *Sermoneta e i Caetani. Dinamiche politiche, sociali e culturali di un territorio tra Medioevo ed età moderna*, Atti del Convegno della Fondazione Camillo Caetani, Roma-Sermoneta, 16-19 giugno 1993, L'Erma di Bretschneider, Roma, 1999.
- C. D. Flascassovitti, *Le pergamene del monastero di S. Pietro di Villamagna, 976-1237*, Congedo, Galatina, 1994.
- P. Flatres (a cura di), *Les terres communes*, Centre National de la recherche scientifique, Paris, 1976.
- A. Floriani, *Il comprensorio pontino dalle origini alla bonifica integrale*, in M. Pallottini (a cura di), *Il territorio pontino. Elementi di analisi storiografica dalle origini alla bonifica integrale*, Bulzoni editore, Roma, 1976.
- A. Folchi, *Le paludi pontine nel Settecento*, D'Arco, Roma, 2002.
- B. Forclaz, *La famille Borghese et ses fiefs. L'autorité négociée dans l'État pontifical d'ancien régime*, École française de Rome, Roma, 2006.
- Id., *Le relazioni complesse tra signore e vassalli. La famiglia Borghese e i suoi feudi nel Seicento* in M.A. Visceglia (a cura di), *La nobiltà romana in età moderna. Profili istituzionali e pratiche sociali*, Carocci, Roma, 2001.
- I. Fosi Polverini, *Signori e tribunali. Criminalità nobiliare e giustizia pontificia nella Roma del Cinquecento*, in *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, a cura di M. A. Visceglia, Laterza, Roma-Bari, 1992.
- Ead., *La società violenta. Banditismo nello Stato pontificio nella seconda metà del Cinquecento*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1985.
- Ead., *Il banditismo e i Caetani nel territorio di Sermoneta*, in L. Fiorani (a cura di), *Sermoneta e i Caetani. Dinamiche politiche, sociali e culturali di un territorio tra Medioevo ed età moderna*, Atti del Convegno della Fondazione Camillo Caetani, Roma-Sermoneta, 16-19 giugno 1993, L'Erma di Bretschneider, Roma, 1999.
- Ead., *Justice and Its Image: Political Propaganda and Judicial Reality in the Pontificate of Sixtus V*, in «Sixteenth Century Journal», XXIV, 1 (1993).
- A. P. Frutaz, *Le carte del Lazio*, Staderini, Roma, 1972, II, tav. 40.
- V. Fumagalli, *La pietra viva. Città e natura nel Medioevo*, il Mulino, Bologna, 1988.
- Id., *La società rurale nell'opera di Muratori. L'occupazione del suolo nel Medioevo* in L.A. Muratori storiografo. Atti del Convegno internazionale di studi muratoriani. Modena 1972, Olschki, Firenze, 1975.

## G

- A. Gardi, *Lo Stato in provincia. L'amministrazione della Legazione di Bologna durante il regno di Sisto V (1585-1590)*, Istituto per la storia di Bologna, 1994, Bologna.
- A. Gardi, *La distrettuazione diocesana dello Stato Pontificio in età moderna*, in G. Biagioli (a cura di), *Ricerche di storia moderna IV. In onore di Mario Mirri*, Pisa, 1995.
- L. Gaudenzi (a cura di), *La chiesa del SS. Nome di Gesù. Gi ultimi restauri*, BetaGamma editore, Viterbo, 1996.
- G. Gentile, C. Tumminelli (a cura di), *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, Istituto Giovanni Treccani, Roma, vol, 12, 1931.
- A.M. Girelli, *La genesi del primo catasto generale dello Stato pontificio*, Università degli studi di Roma La Sapienza, Roma, 1988.
- A. M. Girelli, *Il problema della feudalità nel Lazio tra XVII e XVIII secolo*, in G. Borelli (a cura di), *La rifeudalizzazione nei secoli dell'età moderna: mito o problema storiografico?*, Atti della terza giornata di studio sugli antichi Stati italiani (1984), numero monografico di «Studi Storici Luigi Simeoni», XXXVI, Verona, 1986.
- R. Grand-R.Delatouche, *Storia agraria del Medioevo*, Il saggiatore, Milano, 1968.

- H. Greefs, M. Hart (a cura di), *Water management, Communities, and Environment. The low Countries in Comparative Perspective, c. 1000-c. 1800*, Academia Press, Gent, 2006.
- F. Guicciardini, *La historia d'Italia*, In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1568.

## H

- L.E. Harris, *The two Netherlanders, Humphrey Bradley and Cornelis Drebbel*, Heffer & Sons, Cambridge, 1961.
- Id., *Vermuyden and the Fens. A study of Sir Cornelius Vermuyden and the Great Level*, Cleaver-Hume Press Ltd, London, 1953.
- F. Heal, C. Holmes, *The gentry in England and Wales (1500-1700)*, MacMillan, Basingstoke, 1994.
- R. L. Hills, *The drainage of the fens*, Landmark Publishing Limited, Ashbourne, 2007.
- C. Holmes, *Drainers and Fenmen: the Problem of Popular Political Consciousness in the Seventeenth Century*, in A. Fletcher, J. Stevenson (a cura di), *Order & disorder in early modern England*, Cambridge University Press, 1987.
- W.G. Hoskins, *The Making of the English landscape*, Hodder & Stoughton, London, 1970.

## I

- A. Ingold, *Écrire la nature. De l'histoire sociale à la question environnementale?*, in «Annales. Histoire, Science Sociales», a. 66, 2011, 1.

## J

- K. Jaitner, *Die Hauptinstruktionen Gregors XV. Für die Nuntien und Gesandten an den europäischen Fürstenhöfen, 1621-1623*, M. Niemeyer, Tübingen, 1997.

## K

- M. E. Kennedy, *So Glorious a Work as this Draining of the Fens. The Impact of Royal Governement on Local Politcal Culture in Elizabethan and Jacobean England*, Cornell University, 1985.
- C. P. Kindleberger, *I primi del mondo. Come nasce e come muore l'egemonia delle grandi potenze*, Donzelli editore, Roma, 1997.
- C. Klapisch-Zuber, *Villaggi abbandonati ed emigrazioni interne*, in *Storia d'Italia*, vol. V, I *Documenti*, Einaudi, Torino, 1973, I.
- K. Knell, *Operation Fenland. Sir Cornelius Vermuyden's work on the draining of the Bedford Level of the Fens*, Stretham Engine Trust, 3rd edition, revised 1990.
- J. Korthals-Altes, *Sir Cornelius Vermuyden. The lifework of a great Anglo-Dutchman in land-reclamation and drainage, with some notes by the author on the present condition of drainage in England and a resumé of the drainage legislation in Holland*, Williams & Norgate, London, 1925.

## L

- E. Le Roy Ladurie, *Histoire du climat depuis l'an mil*, Flammarion, Paris, 1967 (in ed. ital. *Tempo di festa, tempo di carestia. Storia del clima dall'anno mille*, Einaudi, Torino, 1982).
- A. Lanconelli, *Statuta pescivendolorum Urbis*, in «ASRSP», n. 108 (1985).
- J.J. Lefrançois de Lalande, *Voyage d'un François en Italie, fait dans les années 1765 & 1766*, A Venise et se trouve a Paris chez Desaint, Libraire, rue du Foin, (tom. VI), 1769.
- K. Lindley, *Fenland riots and the English Revolution*, Heinemann Educational, London, 1982.
- E. Lodolini (a cura di), *L'Archivio della Sacra Congregazione del Buon Governo (1592-1847). Inventario*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1956.
- L. Londei, *La funzione giudiziaria nello stato pontificio di antico regime*, in «Pro tribunali sedentes». *Le magistrature giudiziarie dello Stato pontificio e i loro archivi*, Atti del convegno di studi, Spoleto, 8-10 novembre 1990, numero monografico di «Archivi per la storia», IV, 1991, n. 1-2.
- F. Lombardini, *Storia di Sezze*, Lizzini, Velletri, 1909.
- P. Longo, *Terracina: i luoghi di culto dall'Alto Medioevo al XVIII secolo* in AA.VV., *Studi in onore di Arturo Bianchini*, Atti del III Convegno di studi storici sul territorio della provincia, Terracina 26 novembre 1994, Società per la storia patria della provincia di Latina, Formia, 1998.

## M

- N. Machiavelli, *Opere di Niccolò Machiavelli cittadino e segretario fiorentino*, per Niccolò Conti, Firenze, 1818-1821, vol. IX.
- P. Malanima, *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, B. Mondadori, Milano, 1998.
- L. Mannori, *Giustizia e amministrazione tra antico e nuovo regime*, in R. Romanelli (a cura di), *Magistrati e potere nella storia europea*, il Mulino, Bologna, 1997, pp. 39-65.
- E. Marconcini, *La magistratura delle acque e sua evoluzione dal XIV secolo al 1860* in A.M. Liberati Silverio, G. Pisani Sartorio (a cura di), *Il trionfo dell'acqua. Atti del convegno: gli antichi acquedotti di Roma: problemi di conoscenza, conservazione e tutela*. Roma 29-30 ottobre 1987, pp. 258-265.
- J.C. Maire-Vigueur, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, Utet, Torino, 1987.
- M. Martinat, *Le juste marché. Le système annonnaire romain aux XVI et XVII siècles*, École française de Rome, Roma, 2004.
- P. Massé, *Le dessèchement des marais du Bas-Médoc*, in «Revue Historique de Bordeaux», n. 6 (1957).
- A. Menniti Ippolito, *Il governo dei papi nell'età moderna. Carriere, gerarchie, organizzazione curiale*, Viella, Roma, 2007.
- F. Mercurio, *Territori immaginati, paesaggi reali: appunti di viaggio intorno a un'interpretazione*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», *Materiali*, n. 36 (1999).
- G. Mira, *La pesca nel Medioevo nelle acque interne italiane*, Giuffrè, Milano, 1937.
- W. P. Mitchell, *Irrigation at high altitudes. The social organization of water control system in the Andes*, Society for Latin American Anthropology, American Anthropological Association, Arlington, 1993.
- G. Morandini, *I monti Lepini. Studio antropogeografico*, TEMI, Trento, 1947.
- D. Moreno, *Dal terreno al documento*, in «Quaderni storici», n. 72, 3, a. XXIV, dicembre 1989.
- Id., O. Raggio (a cura di), *Risorse collettive*, in «Quaderni storici», n. 81, anno XXVII, fasc. 3, dic. 1992.

- M. Mombelli Castracane, *L'organizzazione del potere nel ducato di Sermoneta tra il 1501 e il 1586*, in L. Fiorani, *Sermoneta e i Caetani. Dinamiche politiche, sociali e culturali di un territorio tra Medioevo ed età moderna*, Atti del Convegno della Fondazione Camillo Caetani, Roma-Sermoneta, 16-19 giugno 1993, L'Erma di Bretschneider, Roma, 1999.
- M. Montanari, *Alimentazione e cultura nel medioevo*, Laterza, Bari, 1988.

## N

- W. Naef, *La idea del estado en la edad moderna*, (version del aleman por Felipe Gonzalez Vicen), Nueva Epoca, Madrid, 1947.
- L. Neppi, *Palazzo Spada*, Editalia, Roma, 1975.
- N. M. Nicolai, *De' bonificamenti delle terre pontine libri IV. Opera storica, critica, legale, economica, idrostatica; corredata da ogni genere di documenti, piante topografiche, profili, etc.*, nella stamperia Pagliarini, Roma, 1800.
- Id., *Memorie, leggi e osservazioni sulla Campagna romana e sull'annona di Roma*, nella stamperia Pagliarini, Roma, 1803, vol. III.
- Id., *Sulla presidenza delle strade ed acque, e sua giurisdizione economica opera di Niccola Maria Nicolai divisa in due tomi contenente il testo delle relative leggi, regolamenti, istruzioni, e dettagli di esecuzione ecc. con indice de' capitoli, e delle materie*, Stamperia della Reverenda Camera Apostolica, Roma, 1829.

## O

- A. Oliani, *Problemi d'acque nell'Oltrepò mantovano (secoli XVI-XVIII)* in F. Cazzola (a cura di), *Acque di frontiera. Principi comunità e governo del territorio nelle terre basse tra Enza e Reno (secoli XIII-XVIII)*, (Quaderni di discipline storiche, n. 14), Clueb, Bologna, 2000.
- V. Orsolini-Cencelli, *Le paludi pontine nella preistoria, nel mito, nella leggenda, nella storia, nella letteratura, nell'arte e nella scienza*, Opera Nazionale Combattenti, Roma, 1934.
- A. Ortelius, *Theatrum orbis terrarum d'Abrahamo Ortelio, ridotto in forma piccola, augmentato di molte carte nuoue nelle quali sono breuemente descritti tutti li paesi al presente conosciuti*, In Anversa nella stamparia Plantiniana, a le spese di Philippo Gallo, 1593 (1570).

## P

- L. Palermo, *Pesca, peschiere e conflitti economici nell'area Pontina in età moderna*, in V. D'Arienzo e B. Di Salvia, *Pesci, barche, pescatori nell'area mediterranea dal medioevo all'età contemporanea*, Franco Angeli, Milano, 2010.
- Id., *La pesca nella palude. Le peschiere del territorio pontino e la bonifica del XVIII secolo*, in *La pesca in Italia tra età moderna e contemporanea. Produzione, mercato, consumo*, a cura di G. Doneddu e A. Fiori, EDES, Sassari, 2003.
- Id., *Tra terra e mare: l'economia della comunità di Terracina nel Settecento*, in G. Rocci (a cura di), *Pio VI, le Paludi Pontine, Terracina*, Catalogo della mostra tenuta a Terracina 25 luglio - 30 settembre 1995, Terracina, 1995.
- Id., *Il mercato distrettuale del grano in età comunale in Mercati del grano a Roma tra Medioevo e Rinascimento*, Istituto nazionale di studi romani, Roma, 1990.
- A. K. Parker, D. Pye, *The Fenland*, David & Charles, London, 1976.
- P. Pantanelli, *Notizie istoriche della terra di Sormoneta in distretto di Roma*, Tipografia del Senato, Roma, 1911, vol. II.

- Id., *Diario Sermonetano, 1754*, manoscritto ora in F. D'Erme, *Storia e storie dell'Agro pontino nel XVIII secolo*, Società Editrice Napoletana, Napoli, 1983.
- S. Pascucci, *Meyer Cornelio* in B. Contardi, G. Curcio (a cura di), *IN URBE architectus. Modelli, disegni, misura. La professione dell'architetto Roma 1680-1750*, Museo nazionale di Castel Sant'Angelo, Argos, Roma, 1991.
- A. Pasquetti, *Fossanova e Terracina: due esempi del XII e XVI secolo*, in AA.VV., *La malaria. Scienza, storia, cultura*, Catalogo della Mostra *Storia della lotta alla malaria nel territorio pontino e fondano*, Castello baronale di Fondi, 21-30 ottobre 1994, Regione Lazio, Assessorato alla cultura, Centro regionale per la documentazione dei beni culturali e ambientali, Roma, 1994.
- S. Passigli, *Fonti e documenti per la storia del territorio di Sermoneta* in L. Fiorani (a cura di), *Sermoneta e i Caetani. Dinamiche politiche, sociali e culturali di un territorio tra medioevo ed età moderna*, Atti del Convegno della Fondazione Camillo Caetani, Roma-Sermoneta, 16-19 giugno 1993, L'Erma di Bretschneider, Roma, 1999.
- Ead., *Ambiente umido e componenti umane nel territorio pontino alla vigilia dei progetti di Pio VI (secoli XIII-XV). Recupero e revisione delle problematiche per una rilettura della storia della bonifica*, in G. Rocci (a cura di), *Pio VI, le Paludi Pontine, Terracina*, Catalogo della mostra tenuta a Terracina 25 luglio - 30 settembre 1995, Terracina, 1995.
- L. Pastor, *Storia dei papi nel periodo della Riforma e Restaurazione cattolica: Sisto V, Urbano VII, Gregorio XIV e Innocenzo IX, (1585-1591)*, Desclée, Roma, 1955.
- M.G. Pastura Ruggiero, *La Reverenda Camera Apostolica e i suoi archivi (secolo XV-XVIII)*, Archivio di Stato in Roma, Scuola di Archivistica Paleografia e Diplomatica, Roma, 1984.
- P. Pecchiai, *Il Campidoglio nel Cinquecento*, Ruffolo, Roma, 1950.
- Id. (a cura di), «Miscellanea di erudizione», vol. 1, f. 1, Pisa, 1905.
- A. Pennacchi, *Canale Mussolini*, Mondadori, 2010.
- G. Pescosolido, *Terra e nobiltà. I Borghese, Secoli XVII-XIX*, Jouvence, Roma, 1979.
- G. Pizzorusso, *Una regione virtuale: il Lazio da Martino V a Pio VI*, in AA.VV., *Atlante storico-politico del Lazio*, Laterza, Roma-Bari, 1996.
- L. Ployer Mione, *Le bonifiche del Cinquecento*, in Ead. (a cura di), *Guerra peste fame e "foresciti". Documenti per il Cinquecento del territorio provinciale: mostra permanente*, Archivio di Stato di Latina, Latina, 1997.
- Id., *Contributi per una storia del territorio pontino. Il Cinquecento a Terracina*, in G. Rocci (a cura di), *Pio VI, le Paludi Pontine, Terracina*, Catalogo della mostra tenuta a Terracina 25 luglio - 30 settembre 1995, Terracina, 1995.
- C. Poni, *Aratri e sistemazioni idrauliche nella storia dell'agricoltura bolognese*, in «Studi Storici», a. V, n. 4, 1964.
- F. Porena, *Sul deperimento fisico della regione italiana. Conferenza tenuta alla società geografica italiana il 16 Maggio 1886*, presso La Società Geografica Italiana, Roma, 1886.
- F. M. Pratilli, *Della via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi libri quattro*, per Giovanni di Simone, Napoli, 1745.
- P. Prodi, *Il «sovrano pontefice»* in *Storia d'Italia, Annali, IX, La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini, G. Miccoli, Einaudi, Torino, 1986.
- P. Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna, 1982.
- A. Prosperi, *Leandro Alberti inquisitore di Bologna e storico dell'Italia*, in *Descrittione di tutta Italia [...] aggiuntavi la Descrittione di tutte l'isole all'Italia appartenenti*, riproduzione anastatica Leading edizioni, Bergamo, 2003 (prima edizione 1550), vol. I.
- A. M. Pult Quaglia, *Per provvedere ai popoli. Il sistema annonario nella Toscana dei Medici*, Olschki, Firenze, 1990.

## R

- S. Raimondo, *Il prestigio dei debiti. La struttura patrimoniale dei Colonna di Paliano alla fine del XVI secolo (1596-1606)*, estratto da «Archivio della Società romana di Storia Patria», Roma, n. 120 (1997).
- R. Randolfi, *Alcune precisazioni sull'attività romana di Niccolò Tornioli*, in «Studi di storia dell'arte», 7, 1996.
- A. M. Rapetti, *Paesaggi rurali e insediamenti nell'Italia del basso Medioevo*, in F. Salvestrini (a cura di), *L'Italia alla fine del Medioevo. I caratteri originali nel quadro europeo*, Centro di studi sulla civiltà del tardo Medioevo - San Miniato, Firenze University Press, Firenze, 2006.
- C. Re, *Statuti della città di Roma pubblicati dal prof. avv. Camillo Re per cura dell'Accademia di Conferenze storico-giuridiche*, tipografia della Pace, Roma, 1883, libro I.
- A. L. Redigonda, *Dizionario Biografico degli Italiani (DBI)*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, vol. 1 (1960).
- V. Reinhardt, *Prezzo del pane e finanza pontificia dal 1563 al 1762*, in «Dimensioni, problemi della ricerca storica», n. 2 (1990).
- J. Revel, *Les privileges d'une capitale: l'approvisionnement de Rome à l'époque moderne*, in «Mélanges de l'École française de Rome», t. 87 (1975), n.2.
- Id., *Le grain de Rome et la crise de l'Annone dans la seconde moitié du XVIII<sup>e</sup> siècle*, in «Mélanges de l'École française de Rome», t. 84 (1972), n. 1.
- G. R. Rocci (a cura di), *Pio VI, le Paludi Pontine, Terracina*, Catalogo della mostra tenuta a Terracina 25 luglio - 30 settembre 1995, Terracina, 1995.
- R. Romano, *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Einaudi, Torino, 1971.
- M. Rosa, M. Verga, *Storia dell'età moderna, 1450-1815*, Bruno Mondadori, Milano, 1998.
- E. Roveda, *Il beneficio delle acque. Problemi di storia dell'irrigazione in Lombardia tra XV e XVIII secolo*, in «Società e Storia», 1984, n. 24, pp. 269-287.
- S. Russo, *La bonifica come conflitto, il caso del lago Salpi*, in «Storia Urbana», n. 80, 1997.

## S

- R. Sansa, *L'oro verde. I boschi nello Stato pontificio tra XVIII e XIX secolo*, Clueb, Bologna, 2003.
- V. L. Scarborough, *The flow of power. Ancient water systems and landscapes*, S.A.R. Press, Santa Fe, 2003.
- P. Scavizzi, *Navigazione e regolazione fluviale nello Stato della Chiesa fra XVI e XVIII secolo. (Il caso del Tevere)*, Edilstampa, Roma 1991.
- F. Schott, *Terza parte dell'Itinerario d'Italia, viaggio da Roma à Napoli, da Napoli à Pozzuolo, e ritorno à Tiuoli in Itinerario overo Nova Descrizione de' Viaggi principali d'Italia*, In Venetia appresso Francesco Bolzetta libraro in Padoua, 1610.
- Scotoni, *I territori autonomi dello Stato ecclesiastico nel Cinquecento. Cartografia ed aspetti amministrativi, economici e sociali*, Congedo, Galatina, 1982.
- F. Serego Alighieri, *Le altre opere di P. Marucelli*, in V. Tesi, F. Serego Alighieri, *La facciata di palazzo Madama*, Editalia, Roma, 1994.
- A. Serpieri, *La bonifica nella storia e nella dottrina*, Edagricole, Bologna, 1991, (ed. orig. 1947).
- L. Shaw-Taylor, *The management of common land in the lowlands of southern England circa 1500 to circa 1850*, in M. De Moor, L. Shaw -Taylor, P. Warde (a cura di), *The management of common land*, cit. pp. 59-85.
- G. Signorotto, M. A. Visceglia (a cura di), *La corte di Roma tra Cinque e Seicento teatro della politica europea*, Bulzoni, Roma, 1998.
- B.H. Slicher van Bath, *Storia agraria dell'Europa occidentale. 500-1850*, Einaudi, Torino, 1972.

- E. Solmi, *Leonardo da Vinci ed i lavori di prosciugamento delle paludi pontine ai tempi di Leone X, 1514-1516* in «Archivio storico lombardo», 38 (1911), fasc. 29, Tip. Cogliati, Milano 1911.
- E. Sonnino, *Le anime dei romani: fonti religiose e demografia storica*, in L. Fiorani, A. Prosperi (a cura di), *Roma, città del papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtyła*, in «Storia d'Italia. Annali», XVI, Einaudi, Torino, 2000.
- P. G. Sottoriva, L. Zaccheo (a cura di), *I Monti Lepini. Ambienti, storie, immagini*, Priverno: XIII Comunità Montana dei Monti Lepini, 1994.
- G. Spini (a cura di), *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, Olschki, Firenze, 1976.
- P. Staccioli, *Banditi e società. Lo Stato pontificio agli inizi del Seicento*, in «Dimensioni e Problemi della Ricerca storica», n. 1 (1989).
- M. Stampacchia, *Ruralizzare l'Italia! Agricoltura e bonifiche tra Mussolini e Serpieri (1928-1943)*, Franco Angeli, Milano, 2000.
- D. Summers, *The Great Level. A history of drainage and land reclamation in the Fens*, David & Charles, Newton Abbot, 1976.

## T

- S. Tabacchi, *Il Buon Governo. Le finanze locali nello Stato della Chiesa (secc. XVI-XVIII)*, Viella, Roma, 2007.
- C. Tempesti, *Storia della vita e geste di Sisto quinto sommo pontefice dell'ordine de' minori conventuali di san Francesco*, in Roma a spese de' Remondini di Venezia, 1754.
- V. Tesi, *P. Marucelli e la facciata di palazzo Madama*, in Id., L. Tubello, F. Serego Alighieri, *La facciata di palazzo Madama*, Editalia, Roma, 1994.
- A. Theiner, *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis*, I, Roma, 1861.
- J. Thirsk, *Agricultural regions and agrarian history in England, 1500-1750*, MacMillan, Basingstoke, 1987.
- G. Tocci, *Le comunità in età moderna. Problemi storiografici e prospettive di ricerca*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1997.
- L. Tomassetti et Collegii adlecti Romae virorum s. theologiae et ss. canonum peritorum, *Bullarium diplomatum et privilegiorum sanctorum romanorum pontificum Taurinensis editio*, (Tomi XXIV), Seb. Franco et Henrico Dalmazzo editoribus, Augustae Taurinorum, 1860, vol. V.
- P. Tozzi, M. Harari, *Per una lettura diacronica degli interventi antropici sul territorio: le Grandi valli veronesi*, in L. Segre (a cura di), *Agricoltura ambiente e sviluppo economico nella storia europea*, Franco Angeli, Milano, 1993.
- G. Traina, *Antico e moderno nella storia delle bonifiche italiane*, in «Studi storici», 1985, a. 26, aprile-giugno (2).
- Id., *L'immagine imperiale delle «paludi» Pontine*, in *La Valle Pontina nell'Antichità*, Atti del convegno di studi. Cori 13-14 aprile 1985, Quasar, Roma, 1990.
- Id., *Muratori e la «barbarie» palustre: fondamenti e fortuna di un topos*, in «L'ambiente storico», n. 8-9, 1985-86, Roma, 1987.
- C.M. Travaglini, *Il dibattito sull'agricoltura romana nel secolo XIX (1815-1870). Le accademie e le società agrarie*, Istituto di storia economica, Università degli Studi, Roma, 1981.
- F.S. Tuccimei, *Il patriziato setino. Studio storico-araldico sull'origine e lo sviluppo della nobiltà decurionale in Sezze*, Ind. Tip. Romana, Roma, 1937.

## V

- P. van Kessel, *Le paludi pontine e gli olandesi*, in G. Rocci (a cura di), *Pio VI, le Paludi Pontine, Terracina*, Catalogo della mostra tenuta a Terracina 25 luglio - 30 settembre 1995, Terracina, 1995.



- G. Vasari, *Le Vite de' più eccellenti architetti, pittori et scultori italiani, da Cimabue, insino a' tempi nostri. Nell'edizione per i tipi di Lorenzo Torrentino. Firenze 1550*, ed. Einaudi, Torino, 1986.
- A. Ventura, *Considerazioni sull'agricoltura veneta e sull'accumulazione originaria*, in «Studi Storici», IX, 1968, n. 3-4.
- M. Vendittelli, “*Domini*” e “*universitas castris*” a Sermoneta nei secoli XIII e XIV. *Gli statuti castellani del 1271 con le aggiunte e le riforme del 1304 e del secolo XV*, L'Erma di Bretschneider, Roma, 1993.
- Id., *Signori, istituzioni comunitarie e statuti a Sermoneta tra il XIII ed il XV secolo*, in L. Fiorani (a cura di), *Sermoneta e i Caetani. Dinamiche politiche, sociali e culturali di un territorio tra Medioevo ed età moderna*, Atti del Convegno della Fondazione Camillo Caetani, Roma-Sermoneta, 16-19 giugno 1993, L'Erma di Bretschneider, Roma, 1999.
- F. Venturi, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Einaudi, Torino, 1969.
- G. Veronesi, *Cenni storici delle vicende idrauliche della Bassa Pianura Bolognese. Memoria*, tipografia all'Ancora, Bologna, 1858.
- J.J. Vidal, *Gens de marais de Petite Camargue*, in *Mouvements populaires et conscience sociale*, Maloine, Paris, 1985.
- P. Villani, *Ricerche sulla proprietà e sul regime fondiario nel Lazio* in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», XII, 1960.
- M. A. Visceglia, «*Non si ha da equiparare l'utile quando vi fosse l'onore*». *Scelte economiche e reputazione: intorno alla vendita dello stato feudale dei Caetani*, in Ead. (a cura di), *La nobiltà romana in età moderna. Profili istituzionali e pratiche sociali*, Carocci, Roma, 2001.
- Ead., *Territorio feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra medioevo ed età moderna*, Guida Editori, Napoli, 1988.
- F. Vöchting, *La bonifica della pianura pontina*, introduzione a cura di A. Parisella, Edizioni Sintesi Informazione, Roma, 1990.
- R. Volpi, *Le regioni introvabili. Centralizzazione e regionalizzazione nello Stato pontificio*, Il Mulino, Bologna, 1983.

## W

- A. Wareham, *Water management and economic environment in Eastern England, the Low Countries and China c. 960-1650: comparisons and consequences* in H. Greefs, M. t'Hart (a cura di), *Water management, Communities, and Environment. The low Countries in Comparative Perspective, c. 1000-c. 1800*, Academia Press, Gent, 2006.
- P. Wagret, *Polderlands*, Methuen & Co., London, 1968 (I ed. 1959).
- P. Warde, *Economy, Ecology and State Formation in Early Modern Germany*, Cambridge University Press, Cambridge, 2006.
- C. Weber (a cura di), *Legati e governatori dello Stato pontificio (1550-1809)*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma, 1994.
- J. R. Wordie, *The Chronology of English Enclosure, 1500-1914*, in «Economic History Review», 2nd series, XXXVI, 4, (1983).

## Z

- L. Zaccheo, *L'alta Valle dell'Amaseno. I fenomeni carsici e l'antropogeografia: Amaseno, Castro dei Volsci, Vallecorsa*, edizione a cura della Camera di commercio, industria artigianato e agricoltura, Latina, 1977.
- A. Zagli, «*Oscure economie*» di palude nelle aree umide di Bientina e di Fucecchio (secc. XVI-XIX), in G. Pinto, A. Malvolti (a cura di), *Incolti, fiumi, paludi. Utilizzazione delle risorse naturali nella Toscana medievale e moderna*, Atti del convegno di studi (Fucecchio, 15 - 16 giugno 2001), Firenze, Olsckhi, 2003, pp. 159-213.

- Id., *Il lago e la comunità. Storia di Bientina un «Castello» di pescatori nella Toscana moderna*, Edizioni Polistampa, Firenze, 2001.
- R. Zapperi, *Don Scipio di Castro. Storia di un impostore*, B. Carucci, Assisi - Roma, 1977.
- B. G. Zenobi, *Le «ben regolate città». Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Bulzoni, Roma, 1994.
- Id., *Dai governi larghi all'assetto patriziale. Istituzioni e organizzazioni del potere nelle città minori della Marca dei secoli XVI-XVIII*, Argalia, Urbino, 1979.
- A. Zucconi, *Sisto V e Benito Mussolini: ritorni storici*, Desclée, Roma, 1934.

## INDICE DEGLI AUTORI

Ait.....	232
Alberi .....	131; 318; 319; 320; 322; 323; 324
Alberti .....	37; 38
Aleandri Barletta .....	85
Allegri .....	311
Allen.....	10; 17
Almagià.....	32; 35; 41
Ameti.....	34
Amori .....	36
Angelini.....	216; 251
Armando.....	73; 77
Armiero .....	4
Ashby .....	32
Aymard.....	5
Baglione .....	162; 249
Barca .....	4; 260
Barsanti .....	10; 11; 22
Beloch .....	14; 40; 132
Benedetti .....	162
Berti.....	129; 136; 169
Bertolotti .....	291
Bertrand.....	4
Bevilacqua.....	4; 6; 11; 306; 311
Bianchini .....	50; 57; 58; 59; 60; 117
Bolognini.....	5; 89; 92; 93
Bonadonna .....	103; 119; 261
Bonelli.....	26
Borelli.....	64; 65
Botero.....	33; 38; 131; 153; 329
Braudel .....	10; 16; 135; 262
Brunello.....	13
Buonora.....	24; 31; 86; 91; 135; 154; 186
Caciorgna .....	13; 31; 42; 44; 46; 50; 51; 53; 55; 61; 89; 180; 201; 202; 205; 244
Caetani .....	65; 67; 73; 106; 202; 203
Caffiero .....	13; 25
Calasso .....	38
Calenda.....	135
Canaletti-Gaudenti .....	132
Cancellieri .....	61; 88
Caporossi.....	135
Caracciolo .....	4; 64; 132; 135
Caravale .....	64
Carbonetti Vendittelli.....	62
Cardella .....	94; 95; 96; 100; 147; 265
Carocci .....	30; 63; 193
Cartari.....	99

Casanova .....	64; 276
Cassese .....	306
Castiglione .....	65
Cattaneo .....	74
Cavallo .....	23
Cazzola.....	4; 10; 11; 12; 13
Cherubini.....	26
Chiari.....	60; 129; 136; 138; 154
Chittolini .....	11; 12; 79; 134
Ciammaruconi.....	61
Cingolani.....	34
Ciriacono.....	14; 15; 17; 18; 27; 226; 329
Clark.....	10
Clüver.....	33
Colliva.....	30
Connors.....	249; 251
Contardi.....	300
Contatore.....	51; 57; 58; 59; 62; 112; 122
Corbo.....	162
Corradini .....	62; 105; 106; 129; 241; 323
Corridore .....	40
Corsetti .....	36
Corti .....	26
Cortonesi .....	130
Coste.....	44; 130; 181
Cuesta.....	26
Curcio.....	300
Curis .....	62
D'Amelia.....	264
D'Angiolini .....	85
D'Arienzo.....	160
D'Onofrio.....	85
Danner.....	27
Darby.....	18
De Benedictis .....	39
De Bonis.....	311
de Caro .....	68
De Certau .....	117
de Cupis.....	133; 134
De Ferrari .....	198
de la Blanchère.....	50; 58
de La Blanchère .....	58
de Luca.....	87; 307
De Luca .....	69
De Martin .....	13
de Montaigne.....	131
De Moor .....	13; 18
de Staël.....	38
Del Re .....	82
Delatouche .....	232
Delille.....	73

Delogu.....	29; 54
Delumeau .....	129; 131; 132; 135; 136; 137
Di Castro .....	138
Di Salvia.....	160
Dionisi.....	232
Doneddu.....	232; 245
du Cange .....	22
Duby.....	4
Ermini.....	45; 47; 56
Esch.....	181
Eschinardi.....	34; 168
Esposito.....	36
Eubel .....	94; 114; 265; 316
Falco.....	29; 46; 51; 53; 201
Fasano Guarini .....	6; 12; 31
Favre.....	22
Fazi.....	106
Fiengo.....	11
Finzi .....	12
Fiocca .....	86
Fiorani .....	7; 29; 67; 68; 69; 73; 130; 137; 203
Fiori.....	232; 245
Flatres.....	13
Fletcher.....	20
Floriani.....	35
Folchi .....	23; 103; 160; 169; 217; 277; 306
Forclaz.....	64; 193
Fosi.....	65; 73; 137; 278; 290
Frutaz .....	33
Fumagalli .....	8; 9
Gardi.....	40; 80; 81
Gazzaniga.....	138
Gentile.....	186
Giardina.....	8
Girelli .....	41; 65
Goethe .....	38
Grand.....	232
Greefs.....	7; 13
Gualtieri .....	136; 154
Guarducci .....	11
Guglielmini .....	103
Guicciardini.....	10
Harari .....	11
Harris.....	15; 19
Hart.....	13
Heal .....	18
Hills.....	21
Holmes .....	18; 20; 21
Hoskins.....	17
Ingold .....	14
Jaitner.....	100; 101

Kindleberger.....	224
Kircher .....	33; 198; 327
Klapisch-Zuber.....	37; 131
Knell.....	19
Korthals-Altes .....	19; 223; 224; 225; 228
Lamberini .....	86
Lanconelli.....	232
Le Roy Ladurie .....	10; 135; 157
Lindley .....	13; 20
Lodolini .....	82; 97
Lodolini Tupputi .....	85
Lombardini.....	49
Londei .....	87
Longo .....	59; 265
Machiavelli.....	58
Maffioli .....	86
Magini .....	33
Maire-Vigueur.....	44; 52
Malanima .....	14; 328
Malvolti .....	5
Mancini .....	135
Mannori.....	79
Marconcini .....	84
Massé .....	16
Mazzocchi Alemanni .....	158
Mazzon.....	55
Menniti Ippolito .....	80; 328
Mercurio.....	25; 297
Merola .....	94; 96
Meyer .....	307
Mira.....	232
Mombelli Castracane .....	69
Montanari .....	232
Morandini.....	41
Moreno .....	4; 13; 306
Moretti.....	85
Muratori .....	8; 9; 25; 26
Naef.....	11
Neppi.....	250
Nicolai.....	23; 24; 25; 26; 27; 42; 61; 84; 94; 95; 105; 109; 115; 116; 117; 129; 131; 136; 153; 157; 159; 160; 161; 166; 169; 205; 217; 235; 263; 278
Oliani.....	12
Orsolini Cencelli .....	26
Ortelius.....	33
Osbat .....	96; 99
Palermo .....	15; 133; 134; 160; 245
Pallottini .....	35
Pantanelli.....	64; 69; 74; 78; 324
Parisella.....	35
Parker .....	20
Pascucci.....	300

Pasquetti.....	61
Passigli.....	36; 203
Pastor.....	118; 136; 153
Pastura Ruggiero.....	80; 87
Pavan.....	68
Pavone.....	85
Pecchiai.....	138; 150
Peccolo.....	138
Pennacchi.....	36
Pescosolido.....	65
Pietrangeli.....	162
Pinto.....	5
Pizzorusso.....	30; 32
Ployer Mione.....	58; 108; 109; 113; 115; 118
Poni.....	14; 272
Porena.....	8
Pratilli.....	37
Prodi.....	6; 65; 79; 80
Prosperi.....	4; 13; 36; 130
Pult Quaglia.....	12
Pye.....	20
Quilici.....	61; 181
Quilici Gigli.....	181
Raggio.....	13; 306
Raimondo.....	65
Randolfi.....	279
Rapetti.....	130
Re.....	232
Redigonda.....	36
Reinhardt.....	15; 290
Renes.....	27
Revel.....	134
Rocci.....	15; 23; 31; 36; 101; 113; 169; 225; 297
Romanelli.....	79
Romano.....	7
Rombai.....	11; 22
Rosa.....	57; 224
Rossi-Doria.....	11; 311
Roveda.....	11
Roveri.....	159
Russo.....	11
Salvestrini.....	130
Scarborough.....	329
Scavizzi.....	221
Schiavone.....	8
Schott.....	37
Scotoni.....	31
Serego Alighieri.....	249
Serpieri.....	158
Shaw-Taylor.....	13; 18
Signorotto.....	63

Slicher van Bath .....	10; 11
Solmi .....	106; 107; 140
Sonnino .....	130
Sottoriva .....	41
Spedalieri .....	24; 26
Spini .....	12
Staccioli .....	278
Stampacchia .....	158
Stevenson .....	20
Stoppini .....	24; 116; 153
Strangio .....	328
Stumpo .....	291
Summers .....	19
Supino Martini .....	55
t'Hart .....	7
Tabacchi .....	40; 41; 65; 80; 81; 100
Tafuri .....	162
Tempesti .....	136; 153
Tesi .....	249
Theiner .....	45; 63
Thirsk .....	17
Thompson .....	332
Tiepolo .....	126; 131; 133
Tocci .....	39
Tomassetti .....	88
Toussaint .....	27
Tozzi .....	11
Traina .....	8; 9; 26
Travaglini .....	25
Traversi .....	249
Tubello .....	249
Tuccimei .....	47
Tumminelli .....	186
Ulianich .....	117
van de Ven .....	27
van Kessel .....	225; 226; 277
Vannozzi .....	26
Vasari .....	107
Vendittelli .....	18; 66; 67; 244
Ventura .....	15
Venturi .....	25
Verga .....	224
Veronesi .....	17
Vidal .....	13; 16
Villani .....	64; 65
Visceglia .....	38; 63; 65; 168; 193; 264
Vöchting .....	35
Volpi .....	30; 31; 32; 41; 79
Wagret .....	27
Wallon .....	4
Warde .....	13; 14



Wareham .....	7
Wordie.....	17
Zaccheo .....	41; 61
Zagli .....	5; 13
Zeiler .....	27
Zenobi .....	39; 63; 64; 97
Zucconi.....	26